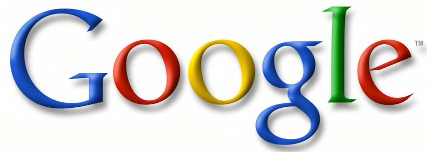





Dei
Sub Numine
Viget

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

ANNO XIX [1911]

NUOVA SERIE [MENSILE], VOLUME I.

PISA

TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5

1911

INDICE DELL' ANNO XIX

(N. S., Vol. I)

Recensioni

Comunicazioni

Notiziario

I nostri morti

L'Indice analitico del NOTIZIARIO per l'anno 1911, sarà inviato agli Associati insieme col primo fascicolo del 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. I. — *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XIX — Pisa, 31 Gennaio 1911. — Num. 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

AI LETTORI

Fondata diciotto anni or sono anche per mia esortazione e colla mia cooperazione, questa *Rassegna* dal 1896 in poi ha avuto, insieme con la direzione nominale del sottoscritto, quella effettiva di Alessandro D'Ancona, che le dedicò una parte della mirabile operosità che tutti conoscono. Resto io sulla breccia, e dati certi spiriti di battaglia che si sentono aleggiare, non par lieve carico tener alta la bandiera sotto la quale il periodico è sorto. La coscienza mi ammonisce: « pensa la nuova soma che tu hai »; e quando rifletto agli altri impegni che da tempo ho assunti col pubblico, sento questo peso ancor piú grave. Ma, d'altra parte, mi è cagione a bene sperare l'aiuto promessomi da studiosi di molta autorità e dottrina.

Mi coadiuverà, come compilatore, Arnaldo Della Torre; e posso fare assegnamento, per l'opera di redazione, anche sull'aiuto eventuale d'altri valorosi (l'Azzolina, il Busetto, Cam. Cessi, il Fassò, il Favilli, il Funai, Ezio Levi, il Marchesi, il Micheli, Att. Momigliano, l'Osimo, il Pellizzari, il Piccoli, il Picotti, il Santoro, il Sol-

dati, il Simioni, ecc.). Inoltre, ciascuno specialmente per quel territorio de' nostri studî in cui ha particolare competenza, renderanno conto via via di ciò che esce alla luce Orazio Bacci, Michele Barbi, Emilio Bertana, Alfonso Bertoldi, Leandro Biadene, Arnaldo Bonaventura, Gio. Alfredo Cesareo, Vittorio Cian, Vincenzo Crescini, G. A. Fabris, Arturo Farinelli, Carlo Formichi, Alfredo Galletti, Giovanni Giannini, Emilio Lovarini, Franc. Paolo Luiso, Guido Manacorda, Augusto Mancini, Antonio Medin, Giovanni Melodia, Paolo Em. Pavolini, Mario Pelaez, Flaminio Pellegrini, Giuseppe Picciòla, Fortunato Pintor, Pio Rajna, Vittorio Rossi, Abdelkader Salza, Ireneo Sanesi, Michele Scherillo, Augusto Serena, Carlo Steiner, Igino Benv. Supino, Guglielmo Volpi, Albino Zenatti, Giuseppe Zippel. Ed anche l'antico direttore della *Rassegna* ci onorerà della sua ambita collaborazione, ogni volta che ne avrà il tempo e il modo.

Questi nomi già dicono quale sarà l'indirizzo della nuova serie di questo periodico, quale l'estensione che io e il mio principale coadiutore, A. Della Torre, intendiamo dare allo spoglio delle pubblicazioni che si fanno nel nostro campo, in Italia e fuori. Lo studio della storia letteraria nazionale non è separabile da quello delle letterature straniere, della storia del pensiero e della cultura, della storia delle arti belle e della musica. Terremo quindi d'occhio, costantemente, anche quanto vede la luce in questi territorî della scienza cosí affini al nostro, sempre che abbia stretta relazione con la letteratura italiana. E pur di ciò che si riferisce alle questioni teoriche, agitate fra noi largamente in questi ultimi anni, si terrà il conto dovuto: s'intende, senza idee preconcette, lasciando ai re-

censenti piena libertà di giudizio, e solo in quanto esse questioni possano dar norma alla costruzione della storia letteraria. La quale non faremo terminare col Manzoni o col Prati; anzi, neppure col Carducci. Il D'Annunzio, il Pascoli, il Fogazzaro ed altri hanno ormai fama indiscussa, e parecchie delle loro opere appartengono al secolo passato; ciò che si pubblica intorno all'arte loro non può essere ignorato e trascurato da noi, non dev'essere lasciato alla critica de'giornali politici, o ebdomadarî, in esclusivo monopolio.

Fine principale della *Rassegna* sarà l'informazione estesa e pronta. Questo periodico, che non vuole essere in alcun modo una ripetizione della parte bibliografica del *Giornale storico della letteratura italiana,* si propone massimamente di far sapere ogni mese, a chi viva lontano dai grandi centri di studio, che cosa si è pubblicato ultimamente che metta conto d'esser letto, o di cui, almeno, giovi prender nota. Fascicoli mensili, dunque; per lo piú di trentadue fitte pagine: per le pubblicazioni piú importanti, rassegne che in breve ne dicano la contenenza, ne rilevino il valore, ne notino i difetti; per tutto il resto, un notiziario copioso, disposto sotto varie rubriche. Ciascun recensente assumerà la responsabilità del suo giudizio. Del resto, la *Rassegna* avrà, quando ci sembrerà opportuno, anche una rubrica di *Varietà,* ove, all'occorrenza, il critico potrà trovare lo spazio necessario per documentare le precedenti sue asserzioni; per quanto essa sia destinata d'ordinario ad accogliere piuttosto brevi « comunicazioni », sopra soggetti di vera e generale importanza.

Dati questi intendimenti, è lecito sperare che gli studiosi, gli autori e gli editori, col conservare alla *Rassegna* la loro benevolenza ed accrescerla, vorranno agevolar l'attuazione di ciò che modestamente, ma fermamente, ci proponiamo.

Francesco Flamini.

EDWARD HUTTON. — *Giovanni Boccaccio, a biographical study.* — London-New-York, J. Lane, 1910 (8°, pp. XXVIII-426).

Buon libro; per l'autore del quale i boccaccisti di qua e di là dall' Oceano dovranno sentire ammirazione e gratitudine. Stampato con quella signorile eleganza con cui gli editori inglesi sono soliti di stampare i loro libri, si occupa, oltre che della pura e semplice biografia, come ce ne avverte il titolo, anche — e non poteva farne a meno — delle opere, ai capp. V, IX, XII, XV, XVI, XVIII: si divide in 18 capitoli, piú 9 appendici, e va adorna di ben 51 illustrazioni, eseguite con una nitidezza ed una precisione superiori ad ogni encomio; illustrazioni di cui due sono la riproduzione di tradizionali (molto tradizionali!) ritratti del Boccaccio e della Fiammetta, nel Cappellone degli Spagnuoli a Santa Maria Novella, e di quello del solo Boccaccio dipinto da Andrea del Castagno; trentanove sono riproduzione di miniature o dipinti ispirantisi a soggetti trattati nelle opere boccaccesche; le rimanenti riproducono vedute di luoghi interessanti come che sia il Boccaccio.

Buon libro, dicevo; del che deve darsi tanto piú lode all' autore, in quanto manca in esso affatto quello in cui consiste, o si fa consistere di solito, il pregio d' un' opera, ossia la novità delle notizie e dei dati di fatto, anzi manca ogni novità di conclusione: niente insomma c' è nell' Hutton che non sia già noto ai boccaccisti. Del documento pubblicato nella seconda appendice (la vendita fatta del podere di Corbignano da Boccaccino a Nicolò del fu Vegna) avevo già dato io nella mia *Giovinezza di G. B.*, p. 305, insieme coll' indicazione, un transunto; l' appendice III (*From «La villeggiatura di Maiano», a ms. by Ruberto Gherardi; a copy which is in possession of Mrs. Ross, of Poggio Gherardo, near Settignano, Florence*) era già stata fatta conoscere in transunto da G. Mancini (*Poggio Gherardo, primo ricetto alle novellatrici del Boccaccio*, Firenze 1858); e solo qualche nuova indicazione troviamo data nelle Appendici VI e VII (*English works on Boccaccio* e *Boc-*

caccio and Chaucer and Shakespeare), che possono considerarsi come brevi aggiunte alla *Bibliografia boccaccesca* del Traversari e alle addizioni da me fattevi nel *Giornale Storico* (LI, 363 sgg.).

Niente di nuovo, dunque, nel libro dell'Hutton; anzi un qualunque mediocre cultore della bibliografia boccaccesca potrebbe appuntargli la dimenticanza o ignoranza di non pochi e non trascurabili scritti di suoi predecessori. Sta il fatto che la bontà del libro in questione consiste nella giusta proporzione delle parti, nella sobrietà e chiarezza della trattazione, nel saggio lumeggiamento dello sfondo e dell'ambiente; ma sopratutto nell'entusiasmo di studioso che trapela da ogni riga del libro, nell'ammirazione sincera, e per questo perdonabile là dove esagera, pel proprio biografato: in poche parole, si tratta d'un libro che si legge d'un fiato, con interesse e con diletto.

Nella spinosa e difficile cronologia della giovinezza del Boccaccio l'Hutton mi fa l'onore di seguire appuntino le mie proposte (p. 22, n. 4, e 319). Con ciò sarebbero quattro gli studiosi che finora io ho guadagnato — devo dir cosí? — alla mia causa: il Volpi, l'Hauvette, il Rossi, l'Hutton. Vero è, che di questi tre l'Hauvette ora, in una sua recentissima recensione a questo stesso libro dell'Hutton (*Giornale Storico*, LVII, 73-85, e prima, ma assai piú bremente, nella *Revue critique d'histoire et de littérature* del 29 dicembre, pp. 489-491, mi abbandona; quantunque questo abbandono non sembri decisivo: « Sa chronologie — egli dice concludendo le sue riserve alle mie proposte cronologiche — je ne la crois pas inattaquable et définitive, *et c'est tout ce que j'ai voulu montrer* » (p. 82). L'Hauvette, dunque, ha ancora degli scrupoli; il che è una prova di piú del suo fine intendimento di critico. Egli, infatti, non ha potuto addurre *una sola* ragione decisiva atta ad abbattere completamente il mio sistema; s'è limitato a rilevare certe inverosimiglianze che, accettando la mia cronologia, presenterebbe la vita giovanile del Boccaccio; inverosimiglianze che, in forma assai meno estesa ma identiche nella sostanza, mi avevano già obbiettato il Renier e il Traversari, rendendo conto del mio lavoro. L'Hauvette non fa il nome di questi

suoi predecessori, come dimostra di non conoscere, o mi sbaglio, la risposta abbastanza lunga che io feci, nominalmente, a uno di quei due, il Traversari, e tacitamente, anche all' altro, il Renier, in questa stessa *Rassegna* (XV, 1906). E tale risposta può benissimo valere anche per l'Hauvette; al quale, dunque, mi permetterò di ripetere che per combattere la mia cronologia non bisogna subito fermarsi alle due o tre apparenti inverosimiglianze ch' essa possa presentare, e sol per queste rinunziarvi; ma bisogna vedere se essa poggi o no su basi sicure: se l' interpretazione *matematica* e quindi per sua natura *perentoria* e *sicura* dei passi astronomici del Boccaccio, su cui essa si fonda, sia giusta. Appurato questo, se le inverosimiglianze restano, bisognerà pure concludere che esse — se pure, ripeto, son tali — appartengono non alla mia cronologia, ma alla vita stessa del Boccaccio. E nella vita reale l'inverosimile, l'Hauvette lo sa bene, è ben piú frequente che non paia.

Ma, intanto, nemmeno l'Hauvette prende a discutere le mie interpretazioni dei passi astronomici del Boccaccio. È vero, o non è vero, che il Boccaccio fu un appassionatissimo cultore dell' astronomia? È vero, o non è vero, che fu suo maestro in astronomia, dopo Calmeta, Andalò di Negro? Date queste due premesse, come si fa ancora a dubitare, come dubita l'Hauvette (p. 79), che il Boccaccio ponesse l'entrata del Sole in Ariete, ossia il principio della primavera, al 14 marzo, come ve lo poneva nel suo *Trattato dell' Astrolabio* e nel *Tractatus teorice planetarum* Andalò di Negro? Ma poi è inutile, e forse dannoso, accennar qui esclusivamente ad Andalò di Negro, come se fosse stato lui solo a porre il principio della primavera al 14 marzo; mentre invece è bene che si sappia, debba pure io ripeterlo fino alla sazietà, che questo è uno dei dati piú elementari della scienza astronomica del tempo; e che non solo tutti i grandi maestri dell' astronomia vi si attenevano, ma era una delle prime cose che imparavano coloro che si davano a quello studio. Posto questo in sodo, il noto passo astronomico del *Filocolo*, nel quale il Boccaccio ci dà con precisione matematica il giorno del suo innamoramento per la Fiammetta, non può essere interpetrato in nessun altro

modo — basta fare un calcolo semplicissimo — se non in quello da me fermato, che cioè quel giorno cade in un sabato santo ch'è il 30 di marzo. Di quale anno? Del 1331 o del 1336, ci risponde un qualsiasi manuale di cronologia; dopo di che nasce la questione a quale dei due anni dare la preferenza. Ho preferito il 1331 per tre ragioni: e la prima è che nel suo sonetto LXXXVI (ed. Moutier) il Boccaccio ci dice che erano già *cinque* anni che faceva la corte alla sua donna e non aveva ottenuto il benché minimo favore. Ora, siccome nella lettera a Carlo di Durazzo (cfr. il mio lavoro, pp. 205, 208), che è del 3 aprile 1339, il Boccaccio si dimostra già in preda alla disperazione pel tradimento della Fiammetta, di cui, quindi, a quella data doveva aver goduto i favori; può vedere ognuno, per quella logica ferrea ed ineluttabile che è propria delle cifre, che tra il 30 marzo 1336 e il 3 aprile 1339 i *cinque* anni di inutile corteggiamento (ben naturale conseguenza della enorme differenza di condizione sociale fra Maria d'Aquino, principessa di sangue reale accasata in una delle piú illustri e potenti famiglie del Reame, e il Boccaccio allora semplice studente dell'Università) non possono aver luogo; e tanto meno, poi, possono avervi luogo, se ad essi aggiungiamo, come è naturale, tutto quell'altro tempo in cui il Boccaccio ottenne finalmente i favori della sua bella, godé dell'amore di lei, e infine fu da lei abbandonato. Quindi non c'è via di mezzo: bisogna adattarsi a fissare l'innamoramento del Boccaccio per la Fiammetta al 30 marzo 1331. — Ma, obbietta a questo argomento l'Hauvette (p. 77, n. 1), di questo sonetto nessuno ci dice che esso sia diretto a Fiammetta. Mi permetta il mio caro amico di non credere che egli pensi seriamente ciò in fondo all'animo suo: a qual donna, di grazia, il Boccaccio poté far la corte per *cinque* anni di seguito, se non a Fiammetta? Questa donna, dal momento dell'innamoramento in poi, non domina sovrana sull'animo suo fino alla morte di lei, anzi fino alla morte di lui? Ma non voglio insistere su ciò: il nome del destinatario in fronte al sonetto non c'è scritto; ed in tal condizione di cose, visto che c'è — e l'Hauvette è stato a mio conoscenza il primo — chi dubita

fortemente che il destinatario ne possa essere la Fiammetta, non posso in contradditorio coll' Hauvette stesso — ma solo in questo caso, ben inteso — fondarmi su quel sonetto come uno degli argomenti capitali della mia cronologia.

E passiamo al secondo di quegli argomenti, che si fonda su quelle determinazioni di tempo che si ricavano dai passi di opere del Boccaccio dove costui parla del suo arrivo in Napoli. Questo, come egli espressamente ci dice, cade 7 anni e 4 mesi prima che si innamori della Fiammetta: se quindi si prende per data dell' innamoramento il 30 marzo 1331, l'arrivo cade negli ultimi del 1323; se il 30 marzo 1336, negli ultimi del 1328. Orbene, in un noto passo dell'*Ameto* (cfr. il mio lavoro, pp. 69 sgg.) il Boccaccio ci dice di essere arrivato a Napoli nella sua *puerizia;* e siccome queste espressioni, *infanzia, puerizia, pubertà* ecc., hanno per gli scrittori medievali, il Boccaccio compreso, un significato preciso e limiti determinati, e la puerizia si comprendeva fra il 7° ed il 14° anno, compiuto il quale cominciava la pubertà, cosí è da conchiudere che il B. arrivasse in Napoli fra il 1320 e il 1327. Viene cosí scartato, come data d'arrivo, il 1328, e non resta che il 1323 con, per data d'innamoramento, il 30 marzo 1331. — Ma, dice l'Hauvette, che pur chiama questa parte della mia argomentazione « la plus décisive et la plus copieuse » (p. 79), questa volta può darsi il caso che l'espressione *puerizia* sia presa « dans un sens large, de façon à comprendre aussi l'adolescence ». E perché mai? Perché nel passo dell' *Ameto*, arrivato al punto dell'arrivo in Napoli, il Boccaccio dice: « Mi vidi all'entrata de' luoghi cercati, *ove io entrai, e l'età pubescente di nuovo, sanza riducere la veduta donna* [apparsagli, cioè, nel sogno fatto poco prima di entrare in città] *ne' miei pensieri, vi trassi* »; il qual brano, secondo l'Hauvette, s'ha da intender cosí: « Je me trouvais à la porte de la ville oú nous nous rendions; j' entrai, *et c'est là que s'écoula ma jeunesse arrivée depuis peu à l'âge de puberté, et je ne me preoccupai plus de la dame que j'avais vue en songe* ». Ora, dice l'Hauvette, la pubertà comincia col 14° anno, il che vuol dire che il Boccaccio entrò in Napoli quando da poco era passato il 1327, ossia nel 1328.

Davvero? È questione d'opinione: l'Hauvette riferisce l'*età pubescente di nuovo* al momento dell'entrata in Napoli (*ove io entrai*); io, invece, la stessa frase la riferii, e la riferisco, al *sanza riducere* ecc.; intendo, cioè, che il Boccaccio ci indichi non già il momento in cui entrò in Napoli, ma quanto tempo dovesse stare prima di rivedere in sogno (*riducere ..... ne' miei pensieri*) la donna sognata sul punto d'entrare. In altre parole, io intesi e intendo: *e passarono i primi anni della pubertà prima che io risognassi quella donna.* Ora, siccome questo secondo sogno, come ci dice espressamente il Boccaccio, cade 16 mesi prima dell'innamoramento per la Fiammetta, ossia, partendo dalla data da me sostenuta (30 marzo 1331), agli ultimi di novembre o ai primi del dicembre del 1329, vede ognuno come, nella mia cronologia, tutte le parti corrispondano fra di loro perfettamente; poiché verso il 30 nov. del 1329 erano due anni appena che il Boccaccio era entrato nella pubertà, ossia la sua età era davvero «pubescente di nuovo». E lasciando stare che si è quindi ingannato l'Hauvette attribuendomi (pp. 80-81) quello che non ho mai detto, cioè l'asserzione, che il Boccaccio oltrepassasse l'età della pubertà solo *sei* anni dopo arrivato in Napoli — secondo la mia cronologia, invece, il raggiungimento della pubertà avvenne *quattro* anni dopo quell'arrivo —, lasciando, dico, questo particolare, per qual ragione credo che si debba preferire la mia all'interpretazione dell'Hauvette? Perché colla mia io metto d'accordo il Boccaccio con sé stesso; quel Boccaccio che invece, secondo l'Hauvette, in uno *stesso* passo di uno *stesso* ininterrotto racconto dell'*Ameto* ci direbbe di essere arrivato a Napoli, in una prima fase, nella puerizia, e in una seconda, sia pure un poco piú sotto, al principio della pubertà, o, per meglio dire, a pubertà già oltrepassata. E insisto a dire che si tratti dello *stesso* passo, perché l'Hauvette parrebbe insinuare che le due or discusse asserzioni del Boccaccio si trovano in due passi differenti, che non hanno niente a che fare l'uno coll'altro (p. 80: «Si l'on veut bien envisager cette phrase en elle-même, sans la compliquer par des considérations tirées d'autres passages, qui n'ont avec celui-ci aucun rapport nécéssaire», ecc.). Ma poi, fermato che una pa-

rola abbia quel senso determinato, com'è della parola *puerizia*, mi pare un metodo assai comodo quello dell'Hauvette, di togliere a quella parola quel suo senso ogni volta che questo non ci torna. E finisco anche con questo mio secondo argomento, limitandomi a ricordare al mio valente contraddittore che, sempre nello stesso passo dell'*Ameto*, noi vediamo attribuito esplicitamente alla *puerizia* l'arrivo in Napoli altre due volte: « nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi » (ed. Sonzogno, p. 227); e « questa donna è colei che nella mia *puerizia* .... graziosa mi promise l'entrata di questa città » (p. 228): possibile, dunque, che in tre volte il Boccaccio non trovasse il modo di dire *adolescenza* (che cominciava appunto colla pubertà)? E l'Hauvette vuole un altro passo d'un'altra opera del Boccaccio? Ecco la frase del Boccaccio nella lettera a Francesco Nelli: « Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto *dalla mia puerizia infino in intera età nutricato in Napoli* » (cfr. la mia *Giovinezza*, p. 123).

Ed eccomi al mio terzo argomento, che nel mio lavoro discuto a pp. 131 sgg. In un passo del *Corbaccio* lo spirito rampognatore così rimprovera il Nostro: « E primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo: *fuori delle fascie, già son, degli anni, quaranta, e già son venticinque*, cominciastigli a conoscere. E se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovinezza tanto non t'avea gastigato, che bastasse la tiepidezza degli anni; già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi ». Il che, interpretato, vuol dire: « Giovanni, tu hai, oltre l'anno passato in fasce, quarant'anni, ossia hai 41 anno; dei quali son già 25 che tu conosci i costumi del mondo quanto ad amore ». Ora, essendo il Boccaccio nato nel 1313, le parole si devono intender dette nel 1354; anno nel quale ne eran già 25 ch'egli conosceva che cosa fosse amore: egli, dunque, s'era innamorato per la prima volta nel 1329. Ma, d'altra parte, noi sappiamo che i primi amori del Boccaccio son quelli per Pampinea ed Abrotonia, dei quali — lo ripeterò ancora una volta — sappiamo anche che cadono 16 mesi prima dell'innamoramento per la Fiammetta. Ora di qui non si scappa: la matematica non è un'opinione; e aggiun-

gendo 16 mesi al 1329 si va ai primi mesi del 1331: il che torna appuntino colla data da me proposta del 30 marzo 1331. — Orbene, l'Hauvette di questo mio argomento non fa parola.

Ripeterò, dunque, quello che dicevo al Traversari: la cronologia da me stabilita ha la inflessibile rigidità dei numeri; e, se si crede all'assolutezza della matematica, bisogna pur accettarla. Nessuno dei termini cosí fissati può essere smosso; e non hanno perciò che un valore minimo quelle obbiezioni che mi possano esser mosse da alcuni particolari dei racconti allegorici che il B. ci fa della sua giovinezza; particolari che, a prima vista, parrebbero adattarsi a disagio dentro quei termini. Inverosimile che il Boccaccio raffiguri nell'allegoria del *Filocolo* la sua matrigna e il suo fratellastro di due anni in due orsi? Ma questa è un'allegoria; e i particolari dell'allegoria bisogna interpretarli con una certa larghezza, mi dice l'Hauvette ad ogni piè sospinto. Mi varrò del consiglio suo tanto piú volentieri in quanto che io nella mia recensione al Traversari l'avevo già affermato a lettere di scatola; altra prova, questa, che sarebbe stato bene che l'Hauvette avesse conosciuta quella mia recensione. — Inverosimile che il Boccaccio s'innamorasse a 16 anni e non platonicamente? Già l'Hauvette si dimentica che siamo nel mezzogiorno d'Italia, a Napoli; ma poi ciò vorrà dire che il Nostro fu precoce in amore. Del resto, egli stesso nella sua prefazione al *Filostrato* dice: « Io, il quale ***quasi dalla mia puerizia insino a questo tempo ne' servizi d'amore sono stato*** » ecc. — Inverosimile che il Boccaccio dovesse penar cinque anni ad ottenere l'amore della sua donna? L'Hauvette non pone mente che Maria D'Aquino era delle piú alte dame del reame di Napoli; e che sarebbe piuttosto inverosimile che il Boccaccio, studente all'Università, figlio di un puro e semplice mercante fiorentino, riuscisse ad ottenere in poco quello che ottenne. Del resto anche qui (v. a pp. 199 segg. del mio lavoro) il Boccaccio ci parla di questo periodo di lunga attesa: nell'*Amorosa Visione*, come di « molto prolissa speranza »; nel *Filocolo*, come di « molto affanno » e di « lunga stagione ». — Inverosimile che Maria non s'accorgesse per tanto lungo tempo della costante adorazione

del povero studentello? Inverosimile a me piuttosto parrebbe il viceversa: intorno a Maria, nella corte stessa, gli ammiratori s' affollavano a schiere, facendo per attirare la sua attenzione le piú strane pazzie, profondendo patrimonî, ricorrendo al sangue (p. 191 del mio lavoro). — Inverosimile che per cinque anni di seguito il Boccaccio non amasse che Fiammetta? Su questo non giurerei davvero; ma, ammesso pure che egli si permettesse qualche diversione, si trattò di piccole variazioni del motivo principale: Fiammetta, dal momento ch' egli la vide, campeggiò da sovrana nell' animo del Boccaccio, il quale piú di 35 anni dopo il suo innamoramento, nel 1366, dando a dipingere un quadro per San Jacopo di Certaldo, vi fece ritrarre l' adorata donna sotto le sembianze di Santa Caterina. È inverosimile che un uomo ami cosí? Io non so davvero che farci: il vero è che il Boccaccio amò cosí.

Conchiudendo, dunque, mi sia permesso di dire che l' Hutton non aveva poi tutti i torti nel seguire la mia cronologia; la quale, dato lo stato delle nostre conoscenze, sisto a credere sia la sola che si possa seguire, fino a tanto che un documento di fatto non la venga davvero a distruggere.

Intanto, seguendo l' esempio dell' Hauvette, il quale recensendo l' Hutton ha anche, e soprattutto, recensito me, ho parlato anch' io quasi esclusivamente in difesa del mio sistema. La questione è che, se non fosse intervenuto il valente boccaccista francese, io non avrei potuto dir molto di piú di quel sommario giudizio favorevole che del lavoro dell' Hutton ho dato a principio di questa mia recensione. Mancanze qua e là, specie per l' informazione bibliografica, ne ha già notate l' Hauvette, e ne potrebbero essere segnalate ancor piú; ma a che gioverebbe? Il giudizio complessivo del libro non potrebbe essere per ciò mutato.

Arnaldo Della Torre.

Foscarina Trabaudi Foscarini. — *Della critica letteraria di G. Carducci.* Note ed osservazioni. — Bologna, N. Zanichelli, 1911 (8.° picc., pp. XIV-316).[1]

Delle forme, dei caratteri, del valore della critica carducciana aveva già scritto brevemente, ma, al solito, lucidamente, il Parodi, in un articolo pubblicato nel *Marzocco* subito dopo la morte del Poeta, e di quella critica aveva rilevato i molti pregi e qualche difetto: pregi di profonda dottrina e di perfetto gusto artistico; difetti di penetrazione speculativa e di metodo filosofico. Ora la signorina Foscarina Trabaudi Foscarini pubblica sullo stesso argomento, e giunge a concordi conclusioni, un libro di molte, forse di troppe, pagine, la cui lettura riesce un po' faticosa cosí pel ritornare frequente delle medesime considerazioni e dei medesimi giudizî, come pei lunghi e complessi periodi non sempre resi agevoli e limpidi da un abile ordine sintattico e da una giudiziosa interpunzione. Con che non intendo di dire che il libro sia scritto in forma scialba e scorretta: ché anzi vi sono qua e là belle pagine, ricche di vivacità e di colorito; dico che avrebbe avuto vantaggio da maggiore sobrietà di trattazione e da forma piú semplice e piana.

In compenso, l'autrice mostra di conoscere bene addentro l'opera carducciana e di possedere buon metodo nella distribuzione della molta e non facile materia presa a trattare. Dopo una sintesi dei principali caratteri della critica del Carducci, storici ed eruditi per eccellenza, e dopo averne considerata partitamente la vasta opera d'erudizione, ella s'addentra nell'argomento principale, e studia a una a una le facoltà di lui come critico e storico, e i suoi giudizî valutativi sugli autori, sulle opere e sui periodi letterarî. E da cotesto studio ella deriva un proprio giudizio assai equanime, che piú giusto ancora sarebbe stato, se, nei frequenti raffronti tra il proprio autore e il De Sanctis, non si fosse lasciata qualche volta

[1] I. [*Introduzione*]; II. *Carattere prevalentemente storico ed erudito dell'opera critica del Carducci e suo concetto della storia e dell'arte;* III. *Il Carducci erudito;* IV. *Facoltà del Carducci critico e storico e problemi che nella storia di un'opera si pone;* V. *Del giudizio valutativo del Carducci su un'opera, un autore, un periodo.*

sviare da una mal celata predilezione per l'illustre e ammirato critico napoletano. Devo però dire, a suo onore, che ella non contrappone tanto le due persone quanto i due metodi, e dei due metodi mostra di preferire quello piú filosofico del De Sanctis a quello piú erudito e artistico del Carducci. E sta bene. Ma l'osservazione che il Carducci manca di mente filosofica e speculativa, e che di origine artistica e non filosofica sono i suoi giudizi critici, è ripetuta tante volte e con tanta insistenza, che sembra quasi voglia convertirsi in un biasimo. E il biasimo non sarebbe giusto.

Che cosa significa, che cos'è la critica filosofica? Io mi son posto parecchie volte il quesito, leggendo il libro della signorina Foscarini, e me ne son data una definizione, che non so se corrisponda perfettamente al concetto che ne ha l'egregia autrice. La critica filosofica dovrebbe, io penso, scomporre l'opera d'arte in tutti i suoi elementi costitutivi, dai lontani suoi germi agli ultimi suoi frutti, e, dopo studiato di ogni elemento la particolar natura e il valore, e dopo riconosciuta la funzione ch'esso esercita nel complesso dell'organismo onde è parte, dovrebbe ricomporre nuovamente tutti cotesti elementi nella loro unità artistica e riattivare in essi la vita, sospesa durante l'attenta opera indagatrice. L'opera letteraria, rivelata cosí nella sua intima essenza, non dovrebbe celare piú in sé nessun secreto, ma apparire illuminata in tutte le sue parti e in tutta la sua verità organica agli occhi del lettore.

Sennonché — ed ecco il punto che vorrei mi fosse chiarito — in questo lavoro di ricomposizione e di rinnovato atteggiamento artistico, cui è sottoposta l'opera letteraria, non intervengono proprio per nulla i gusti estetici, le maggiori o minori attitudini fantastiche, l'educazione mentale, la *impressionabilità* insomma del critico? Si può dunque allora asserire, che il metodo filosofico è piú impersonale e oggettivo, come quello che vede le cose « nel loro intimo, nella loro essenza, non nell'esteriorità » (p. 211), mentre il metodo storico, erudito, movendo da una sensibilità instabile e mutabile, è tutto soggettivo?

Né è del tutto giusta l'accusa di *debolezza speculativa*, onde l'autrice rimprovera il Carducci. Egli si ferma, ella dice, alle impressioni, invece di darci il giudizio. Ma il « pe-

netrare sapientemente nell'opera e il darcene la storia interiore » non è *definire* e quindi, almeno in parte, *giudicare?* E se la sintesi è un'operazione filosofica, non fece opera anche filosofica il Carducci tratteggiando magistralmente nei loro caratteri essenziali e fondamentali i piú importanti periodi della nostra letteratura, rilevandone le ombre e le luci e svelando le occulte correnti di vita onde furono intimamente percorsi e allacciati? Né è molto esatto affermare che il Carducci, determinati con l'indagine erudita gli antecedenti del capolavoro, raramente ci dà la disamina di questo; e che, per es., trattando dell'Ariosto, egli si fermò alle *rime latine*. C'è, è vero, tutto un volume di lui sulla giovinezza dell'Ariosto e sulle sue *poesie* (non ripeterei *rime!*) latine; ma esiste anche un suo mirabile saggio sull'*Orlando furioso,* che è ciò che di piú alto, di piú nobile, di piú luminoso sia stato scritto sull'immortale poema. Né è in tutto vero che, quanto a Dante, si sia fermato alle sole liriche. La signorina Foscarini è forse molto giovine, e però corre facilmente alle affermazioni assolute; ma è anche molto sincera e schietta, e ha il coraggio di riprendere e di rettificare i troppo recisi giudizi. Ella infatti riconosce nel Carducci *intuito psicologico* e *facoltà fantastica* (pag. 127); riconosce ch'egli « sa cogliere veramente l'intima essenza dell'opera » e di essa spesso in una frase sola racchiude l'*intima comprensione*, cosí che ogni sua parola ha « un significato intimo, proprio, profondo » (pag. 123); riconosce infine che le qualità filosofiche non mancano in lui tutte e sempre (pag. 211). E determina bene, mi sembra, la mirabile virtú che ebbe il Carducci di gustar la bellezza viva dell'opera d'arte e di trasfondere negli altri il proprio godimento puro e profondo.

Difetto fu in lui qualche volta, è vero, l'estendere a definizione generale una particolare impressione, l'informare da un carattere singolo il giudizio sopra tutto un fatto generale e complesso. Ma è anche vero, che quella impressione è per lo piú esatta e profonda; che quel carattere singolo è cosí prevalente, evidente, importante, da soverchiare ogni altro, e che il giudizio del critico procede sempre da una fervida sincerità di sensazione estetica, da una stupenda

ricchezza di erudizione, di dottrina, da una squisita sensibilità e raffinatezza di gusto letterario, da una profonda commozione di tutte le sue facoltà intellettuali e spirituali. E questa virtú che il Carducci, ripeto, ebbe somma, di impossessarsi con tutta l'anima sua dell'opera d'arte, di sentirla *viva* in sé, di trasfonderla palpitante e vibrante nei cuori e negli intelletti commossi de'suoi lettori o uditori, è tale facoltà critica da non temere nessun paragone piú arduo. Forse un capitolo manca al libro della signorina Foscarini: intorno all'efficacia esercitata dal Carducci, non poeta ma critico, sulla letteratura, sul gusto, sulla critica dei giorni nostri; e sarebbe stato un importante integramento dell'opera sua e un notevole contributo a far conoscere l'alto valore, l'intima profondità, la fecondità rigeneratrice dell'ingegno carducciano.

Pur cosí com'è, il libro della signorina Foscarini è un buon documento della seria meditazione, del vigoroso pensiero, dell'indagine diligente e sicura, ch'ella porta ne'suoi studî letterarî. Di che è lecito trarre i migliori auspici per l'avvenire.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

A. FARINELLI. — *Il romanticismo in Germania.* — Bari, Laterza, 1911 (pp. IX-216).

Se v'è libro di cui si possa dire schiettamente, senza paura della frase fatta, che esso mancava alla nostra cultura, è certo questo del Farinelli. Non solo non c'era in Italia alcun lavoro che discorresse con cognizione di causa della scuola romantica tedesca; ma io temo che la grande maggioranza degli Italiani colti, o che si credono tali, sia rimasta, in materia di romanticismo germanico, alle idee della signora di Staël e dei redattori del *Conciliatore.* E quelle idee, com'è noto, erano scarse, monche e confuse; principalmente confuse. Anzi, per amor della verità, bisogna riconoscere che i liberali lombardi e italiani, i quali, tra il 1816 e il 1820, innestarono cosí felicemente il loro liberalismo politico su di una rivoluzione letteraria, che « per bizzarria dell'accidente » fu detta romantica, ignorarono profondamente i romantici

veri di Germania, e li confusero perpetuamente cogli ***Stürmer und Dränger***, coi discepoli del Lessing e del Herder; e mirarono, come alle vette supreme della poesia romantica, alle opere giovanili e tumultuose del Goethe e dello Schiller. Possiamo consolarci, del resto, pensando che in Francia commisero precisamente lo stesso errore. Verso il 1816 il primo e piú ardito e geniale cenacolo dei romantici tedeschi si era disciolto; il Wackenröder, l'asceta della bellezza spiritualizzata, era morto nel 1798; il Novalis, il solo poeta originale del gruppo, nel 1801; Federico Schlegel, conquistato al cattolicismo e alla politica del Metternich, mudava a diplomatico e a teorico della reazione; suo fratello Augusto Guglielmo, consigliere aulico e professore all'Università di Bonn, insegnava il sanscrito e la letteratura indiana; il Tieck s'occupava di storia del teatro: raccoglieva antichi drammi tedeschi, e traduceva dall'inglese. Il romanticismo aveva prodotto nel suolo nativo tutte le sue dottrine piú audaci e tutte, o quasi, le sue opere piú notevoli; alla prima generazione romantica, teorizzante e filosofante, era succeduta la seconda, piú bizzarra, piú fantastica, piú avventurosa: quella di Achim von Arnim, del Brentano, del Goerres, di Adalbert von Chamisso, del Varnhagen von Ense, del Hoffmann; e proprio allora i romantici italiani e francesi, issando la bandiera della rivolta anticlassica e antiaristotelica, invocavano l'autorità del Lessing e del Herder, si rifacevano dallo Schiller e dal Bürger, guardavano al *Laoconte* e alla *Drammaturgia d'Amburgo* come alle tavole delle nuove leggi estetiche. Il Berchet, che sapeva bene il tedesco, ed era, in fatto di letterature straniere, il piú dotto dei romantici nostri, quando scriveva la *Lettera semiseria di Grisostomo* aveva presente al pensiero, oltre alla *Drammaturgia*, forse le *Lettere sul don Carlos* e lo scritto *Über naïve und sentimentalische Dichtung* dello Schiller, certo le *Vorlesungen* sull'arte e la letteratura drammatica (1809-11) di A. G. Schlegel e principalmente l'*Allemagne* della Staël e la *Littérature du midi de l'Europe* del Sismondi. Ma il primo giornale che verso il 1822 prendesse a sostenere le idee romantiche in Francia, *Le Globe*, e poi V. Hugo nelle prefazioni alle *Odi e Ballate* (1824, 1826) e al *Cromwell* (1827) erano, quasi dieci anni piú tardi, allo stesso punto di par-

tenza del Berchet. Questo malinteso, per cui i novatori nostri e di Francia scambiarono per romantici sfrenati quelli tra gli scrittori tedeschi che in Germania sono giudicati « classici » per eccellenza, è certo uno dei piú bizzarri che la storia letteraria ricordi.

Felix error, peraltro; *qui pro quo* provvidenziale, come quello che nelle vecchie commedie dell'arte conduce alle liete agnizioni e ai matrimonî finali. Che cosa avrebbero pensato, infatti, e che potevano imparare, intelletti lucidi, equilibrati, naturalmente pratici e realistici, come quelli di un Manzoni, di un Berchet, di un Hermes Visconti, di un Grossi, di un Cantú, dalla rivelazione improvvisa di quella mescolanza di naturalismo ellenico e d'idealismo sfrenato, di sensualità e di misticismo, di ammirazione per la bellezza formale e di simpatia per le tradizioni del medio evo germanico e feudale, che troviamo nelle teorie e negli scritti dei romantici genuini d'oltralpe, e che il Farinelli condensa nelle pagine febbrilmente sintetiche di questo volume? Vi immaginate, per esempio, la perplessità, tra stupita ed ironica, con che il Manzoni avrebbe ascoltato una definizione come questa di Federigo Schlegel: « La poesia romantica è *infi-* « *nita*, perché essa sola è libera ed ha per sua prima legge « che la libertà del poeta non tollera nessuna legge al di « sopra di sé »; o un desiderio come questo del Novalis: « Se si potesse scrivere senza un argomento determinato, « la poesia sarebbe allora una musica, cioè la piú bella e piú « pura effusione dell' anima! »

Il libro del Farinelli ha due parti: la prima (pp. 1-134) è un'esposizione dell'origine della dottrina romantica, dei suoi multipli svolgimenti, delle sue successive metamorfosi, e insieme un tentativo di tratteggiare con poche linee vigorose la fisonomia intellettuale e morale delle principali figure romantiche; la seconda contiene alcuni *Cenni di bibliografia sul romanticismo in Germania;* ma, come ci si poteva attendere dal Farinelli, solito a mantenere piú assai di quanto prometta, è una ricchissima raccolta d'indicazioni bibliografiche sul romanticismo, non solo in Germania, ma e in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Ispagna, divise per nomi d'autori, o secondo le scuole e le dottrine, e di

cui farà grande profitto chiunque si proponga di studiare in avvenire un aspetto qualsiasi della vasta rivoluzione romantica.

La prima parte è uno sforzo singolare di sintesi, una specie di falange macedone di osservazioni, d'impressioni e d'idee; ma potrà, forse, riuscire un po' oscura a coloro che già non conoscono, da studi e letture precedenti, il romanticismo tedesco. Tratteggiare in quattro lezioni gli aspetti e i caratteri di un moto intellettuale cosí complesso; mostrare il confluire e il disperdersi di correnti d'arte e di pensiero cosí diverse; sbozzare bravamente tante fisonomie di critici, di poeti, di filosofi, di mistici; indicare come la scuola muovesse dall'ammirazione entusiastica della poesia greca, vagheggiasse, per poco, l'idea di vestire di forme antiche « l'essenza della vita moderna », e poi, considerando la complessità di questa vita e le forze contraddittorie che muovono quest'anima moderna, cercasse nella libertà sconfinata dell'immaginazione l'essenza della poesia, e dalla coscienza dell'artista che immagina liberamente, senza lasciarsi irretire nell'illusione ch'egli crea, facesse scaturire la famosa *ironia romantica;* e come finalmente, accorgendosi che anche la parola, in quanto segno d'idee precise, è una barriera e un limite, l'idealismo dei romantici trovasse nella teosofia e nella magia il campo adatto alle sue scorribande, e nella musica l'espressione misteriosa e ondeggiante delle sue indefinite aspirazioni: delineare un quadro cosí vasto. animarlo di tante figure e di tante opere, senza smarrire l'ordine e la proporzione delle parti, è tale prova, da sgomentare i piú audaci. Il Farinelli, colla sua vasta erudizione e la conoscenza che ha della letteratura tedesca, si muove da padrone in questo campo; ma dubito che i meno dotti possano seguirlo, senza inciampare o smarrirsi. Questo libro acquisterebbe maggior rilievo e valore, se il Farinelli stesso, o qualche suo valente scolaro, lo accompagnasse con un buon manuale storico del romanticismo tedesco, ricco di biografie, di analisi e possibilmente di pagine scelte. Cosí com'è, il *Romanticismo in Germania* nella parte critica è scritto per gli iniziati, nella parte bibliografica è un aiuto prezioso a chiunque si occupi di letterature moderne.

ALFREDO GALLETTI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 1 *al* 142).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

1. Interessante è l'art. di Paolo Bellezza, *Gli 'sportsmen' della critica*, nella *Cultura,* XXIX, coll. 664-68, 724-29, 755-62. Questi 'sportsmen' sono « i cercatori, anzi i cacciatori delle 'fonti', degli 'influssi', dei 'paralleli', dei 'riscontri' »; e, contro le esagerazioni di costoro, che di ogni opera d'arte vogliono cercare, e pretendono di trovare, le fonti o l'influsso, il riscontro o il parallelo, scrive l'A. queste sue pagine, facendo notare come in moltissimi di quei casi si tratti invece di somiglianze fortuite, dovute all'analogia delle circostanze in cui gli autori in questione si trovarono a scrivere, o degli argomenti ch'essi ebbero a trattare. Senza contare, poi, per quel che riguarda non un'opera intera, ma brani di un'opera, o speciali figurazioni, o pensieri, o sentimenti, che « se il linguaggio è il mezzo per esprimere concetti e descrivere fatti, è ben naturale che all'identità di certi concetti e, sopratutto, di certi fatti, corrisponda l'identità delle parole ». Sarà bravo chi, volendo dire o scrivere, poniamo, che piove, lo dirà in maniera diversa da questa: *'piove'*, a meno che non dica, come già le *précieuses :* « le troisième élément tombe ». Curioso che contro i ricercatori di fonti avesse già alzato la voce, assai prima del Pananti, il buon Giancarlo Passeroni.

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

2. Assai importante è la rassegna di Matteo Bartoli sulla *Lingua letteraria* d'Italia, pubblicata nel *Kritischer Jahresbericht* del Vollmöller, XI [1910], fasc. I, pp. 142-48; dove il recensente passa in rassegna le pubblicazioni, uscite nei due anni 1907 e 1908, sulla storia della grammatica, sulle origini dell'italiano, sullafonetica, morfologia, sintassi e lessicografia italiana (a quest'ultimo proposito, a pag. 148, si corregga il nome di *Giuseppe* Panzini in *Alfredo* P.).

3. Mario Rossi, nell'art. *Ancora per la storia della Grammatica,* nella *Critica* del 20 novembre 1910, pp. 476-78, continuando la sua polemica col Trabalza, rinforza l'argomentazione con la quale l'A. mirava in un altro suo articolo della *Critica* (VIII, 116) a contestare il concetto che il Tr. ha della storia della grammatica come storia della estetica. Invece G. Gentile, nel suo art. *Per la storia della grammatica italiana,* nella *Cultura* del 1 dicembre 1910, coll. 705-13, sempre a proposito del libro del Trabalza, ne dà questo giudizio conclusivo: « Se si può notare qua e là qualche lacuna, inevitabile in campo cosí vasto di ricerca; se si può ritenere superfluo qualche ragguaglio secondario o troppo particolareggiato; bisogna riconoscere, che il T. ha fatto opera poderosa e nelle linee essenziali definitiva ».

4. **Francesco Egidi**, in un suo articoletto *Metrica ed arte poetica in un nuovo volume di F. D' Ovidio,* nella *Rivista di Roma* del 25 dicembre 1910, parla del noto volume del D' Ovidio con intento difensivo, per illuminare « coloro che a traverso la critica del Croce si saranno abituati a raffigurarsi il D' Ovidio come un grammatico fossilizzato ».

ORIGINI.

5. Con argomenti certo assai discutibili **Seb. Vento Palmieri** combatte in un opuscolo (*Il ritmo Cassinese. Nuove osservazioni,* Cassino, Soc. Tip. Editr. Meridionale, 1910, pp. 34) l' interpretazione del *Ritmo Cassinese* data dal Novati, e accostandosi maggiormente al Torraca, sostiene che « lo spirito del dialogo dei due interlocutori del Ritmo è, con molta probabilità, il confronto tra l' austerità degli anacoreti orientali e la rilassatezza dell' ordine benedettino ». L' autore sarebbe un monaco cassinese, e non messer Catenaccio cavaliere d' Anagni, autore d' una libera versione dei *Disticha de moribus,* come congetturò il Torraca.

6. **Giulio Bertoni** riconferma l'esistenza di *Un nuovo trovatore italiano* (*Tommaso II di Savoia*), in un art. inserito nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 171-3. Si tratta di una tenzone, contenuta in un cod. della Nazionale di Parigi, fra un certo Tommaso e un certo Bernardo, e il B., riprendendo l' ipotesi dello Chabaneau, cerca di dimostrare che questo Tommaso è da identificare con Tommaso II di Savoia.

DUGENTO.

7. **Giulio Bertoni**, nel suo articolo *Una lettera amatoria di Pier della Vigna* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 33-46) esaminando minutamente uno squarcio di prosa amorosa, o « saluto », di Pier della Vigna, cerca di mostrare, con molti raffronti, come in essa si sentano le ultime risonanze d' una lirica italiana che dovette fiorire prima di quella del Notaro, e che fu poi sopraffatta dalla poesia provenzale. In tal caso la lettera in questione dovrebbe considerarsi « come una delle non poche e preziose spie di un influsso francese sull' antica lirica meridionale d' Italia ».

8. **Enrico Sicardi**, recensendo nella *Cultura* del 1 novembre 1910, col. 647, l' edizione che Bertoldo Wiese ci apprestò del *Tesoretto* e del *Favolello* di Brunetto Latini, le si mostra favorevole, rilevandone la grande superiorità sulle precedenti. Fa solo qualche lieve correzione nel testo.

9. **Walter Goetz** pubblica col titolo *Il movimento francescano e la civiltà italiana nel Duecento* (nella *Nuova Antologia*, 16 nov. 1910, pp. 228-37) una conferenza d' indole divulgativa, tenuta nella seduta annuale della Soc. intern. degli studi francescani.

TRECENTO.

Dante. — 10. È finalmente uscito il num. del giugno 1910 del *Bull. della Soc. Dantesca Ital.*, con importanti recensioni e comunicazioni, di cui si rende conto qui sotto le rispettive rubriche. È unito al fascicolo anche il minuto indice per autori e materie dell'anno 1909, compilato da A. Della Torre.

11. La *Collezione di Opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini, edita dalla Casa S. Lapi di Città di Castello, si è arricchita di due nuovi volumi, dei quali diamo breve informazione. — L'uno, che è una seconda edizione rifatta e accresciuta del *Dante e la Calabria* del prof. S. De Chiara (di pp. 252), contiene parecchi scritti degni di nota: *Il dialetto calabrese nella D. C. — I luoghi della Calabria citati da D. — I personaggi calabresi rammentati da D. — Canti della D. C. tradotti in dialetto calabrese — Opere dantesche di autori calabresi — Notizie su alcuni dantisti calabresi.* Quanto al primo saggio, perché i lettori non fraintendano gl' intenti dell' autore, è bene riferire le sue stesse parole: « I vocaboli ch' io noterò, Dante non trasse dal calabro dialetto, né a questo esclusivamente appartengono ...; ma, scomparsi affatto dalla lingua, o poco usati, o piegati ad altra significazione, nel dialetto calabrese si mantennero vivi e freschi nel significato antico ». Premessa questa spiegazione, rimangono evidenti il valore di questo studio e la sua importanza filologica. Né meno rilevanti sono gli altri saggi, in ispecie quello nel quale l' autore conforta l' antica sua opinione, che nel luogo del *Purg.*, VIII, dove si delimita il *corno di Ausonia*, debba preferirsi la lezione *Catona* a quella di *Crotona;* e l' altro in cui sostiene a spada tratta, contro poderosi avversari, che il *Pastor di Cosenza* posto alla caccia di Manfredi fu il Pignatelli, e non fra Tommaso d' Acqui. Tale è la parte sostanziale del volume, ma anche le altre parti saranno lette dagli studiosi con curiosità e con profitto. — L' altra pubblicazione è quella dei *Saggi danteschi* di G. Pucciant i (di pp. 216). Ne diamo il contenuto: *I libri della Monarchia — Allegoria di Beatrice — D. e le lingue semitiche — Della unità di lingua in Italia — Del volgare Eloquio di D. — La donna nella V. Nuova e nel Canzoniere del Petrarca — La seconda morte — Della seconda morte e degli Spiriti dolenti — Il greve tuono.* Sono scritti tutti già editi sparsamente, che dànno prova dell' acutezza dell' autore, e piacciono anche per la bella limpidezza dell'esposizione; sicché gli studiosi, e i dantisti in ispecie, gradiranno di vederli insieme raccolti dal venerando autore, ancor vigile ed operoso.

12. Studi sulla vita del divino poeta non sono apparsi in questi ultimi tempi. Su *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia* ha un volumetto Camillo Guerrini Crocetti (di pp. 43), che ripete cose già note, dimostrando, non solo in questo, di essere alle sue prime armi. A p. 42, per la tenzone fra Dante e Forese Donati, egli si serve ancora dell' edizione del Del Lungo, ignorando i lavori notissimi del Torraca, del Venturi, del Rossi e la riproduzione integrale della tenzone nella *Letteratura Italiana. Storia ed esempi* di Tommaso Casini, Roma-Milano, 1910, vol. II, pp. 49 sgg.

13. Nuove notizie, invece, sopra *Un ramo dimenticato della famiglia Alighieri*, pubblica Roberto Davidsohn, nel *Bull. d. Soc. Dant.* del giugno 1910, p. 188. È un ramo che al tempo del Poeta emigrò in Pisa.

14. Del manuale di F. I. Snell, *Hand-book to the works of Dante*, London, George Bell and sons, 1909 (12.°, di pp. VIII-378) nessuna rivista letteraria in Italia, o c' inganniamo, ha ancora parlato. Bisogna, però, subito dire che non è un gran male; anzi sarebbe bene tacerne anche qui nella *Rassegna*, se non ci fosse il pericolo che qualche inglese, nuovo allo studio di D., se ne valesse come avviamento e guida. Già vedendo che l'A. scrive sempre *Ragna* invece di *Rajna*, ci sarebbe da dubitar davvero, se egli si sia mai occupato di letteratura dantesca; e il dubbio è confermato, ad ogni piè sospinto, dalle sciocchezze che dice e dall' assoluta ignoranza dei problemi piú elementari della critica dantesca: basta dire che accetta per autentici tutti i sonetti pubblicati nell' edizione del Moore. Ma poi è il tono, come dobbiam dire?, confidenziale con cui parla di D.: « D. was not good company, and was not invited to dinner » (frase con cui comincia il libro); « D. 's distinction as a poet is no sign that he was a model husband » (p. 16) ecc. ecc. Insomma, un libro che non si capisce come possa essere stato scritto nel paese del Moore, del Toynbee, del Gardner e di tanti altri egregi dantisti. Ogni principiante farà assai bene a tenersene lontano, se non si vuol fare dell' opera di D. un' idea inesatta, per non dir falsa addirittura [F. M. Joss.].

15. Ben altrimenti utile riuscirà agli studiosi inglesi l' *Avviamento allo studio della Divina Commedia* di F. Flamini, ora che esso è tradotto in inglese da Freeman M. Josselyn col titolo appunto di *Introduction to the Study of the D. C.* (Ginn and Company, Boston, New-York, Chicago, London, 1910, di pp. X-146). Una speciale prefazione dell' autore a questa traduzione ci avverte che, avendo rivisto, insieme col traduttore, la costui versione, gli è venuto fatto di cambiare o correggere qua e là il testo e di far delle aggiunte specialmente nelle note (nelle quali le citazioni dal poema sono fatte secondo la versione inglese del Norton). Oltre a ciò, nell'ultimo capitolo e nell'appendice la bibliografia è stata accresciuta fino al 1910: nel che la traduzione inglese dell'*Avviamento* può benissimo servire anche agli studiosi italiani. La versione inglese è fatta con ogni cura, e c'è davvero da convenire con quanto l'A. dice nella citata sua prefazione, che il suo pensiero « appears at times clearer than in the original itself ». [A. D. T.].

16. Del *Manualetto elementare per la intelligenza della Divina Commedia*, ad uso delle scuole, di Giovanni Federzoni sono usciti finora solo due volumetti (entrambi di pp. 64, Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1910). La *Rassegna* ne darà un cenno a pubblicazione compiuta.

17. Pure alle scuole è destinato lo *Schema della Divina Commedia* di Paolo Vadalà (Catania, 1910, di pp. 102). È il regesto, quasi si direbbe, del contenuto di ciascuna delle tre cantiche, fatto rispettivamente per cerchi, per gironi e per cieli; notandosi per ogni cerchio o girone la colpa, la pena, i personaggi, il contenuto, la ragione della pena, i dati biografici dei

personaggi; per ogni cielo, la qualità degli spiriti beati, il contenuto, i dati biografici dei personaggi: al rendiconto d'ogni cantica precede una complessiva tavola schematica di essa. Ma non c'è nulla di nuovo e di notevole.

18. Sarà da tener conto dell'estesa recensione che alla nota opera del Vossler, *Die göttliche Komödie* ecc., dedica N. Zingarelli, nella *Rass.crit. d. lett. it.*, XV [1910], pp. 127-46.

19. Le elucubrazioni di un solitario, V. Crescimone, *Sulla D. Comm.* vengono raccolte e pubblicate dal superstite affetto di un fratello (Caltanissetta, tipografia Ospizio, pp. VII-399): che le ha destinate soltanto agli amici ed ai letterati. I saggi di cui il libro si compone, e che sono disgiunti l'uno dall'altro, sono i seguenti: *Sintesi introduttiva del periodo dantesco — I preludi del sensualismo classico nella D. C. — L'enciclopedismo di D. — Il sentimento della gloria in D. — La D. C. — L'Inferno — Del Purgatorio — La D. C. esposta e spiegata con metodo nuovo — Che cosa è la D. C.? — Il contenuto teologico del Paradiso — Un luogo pedagogico di D. e l'immutabilità del carattere.* Per una rapida occhiata data al volume, ci sembra che all'autore ben convenga l'epiteto che gli abbiamo dato di «solitario», poiché quanto egli espone non è in diretta relazione con la copiosa letteratura dantesca antica e moderna, ma frutto delle proprie meditazioni sul poema sacro. Avremmo desiderato, perciò, che all'opera di questo ignoto fosse preposto dal fratello, o da altri per lui, qualche cenno sull'autore, sui suoi studi, sulla natura e la formazione del suo intelletto. Cosí com'è, la materia, che doveva formare un lavoro piú ampio ed omogeneo, non ci pare ancora ben digesta: ma qua e là appaiono tracce pregevoli di pensiero proprio originale.

20. Insieme con la sesta edizione della *D. C.* commentata da G. A. Scartazzini riveduta e corretta da G. Vandelli, di cui ha già reso conto l'ultimo fascicolo della vecchia serie della *Rassegna*, vennero fuori in questi ultimi tempi parecchi contributi speciali, che illustrano questo o quel punto od aspetto della *D. C.*, e cioè:

21. Charles Dejob, *L'art de la composition dans la Divine Comédie* (nel *Bulletin italien,* X, 285-99), che è la riduzione ad articolo di rivista d'una conferenza tenuta alla Sorbona il dicembre 1909, per dimostrare che la *D. C.* «n'est pas seulement une oeuvre de foi, de science, de passion, mais une oeuvre d'art»; e ciò, dice il D., contro il malvezzo che vige in Italia di studiare la *D. C.* «surtout pour y chercher des sens cachés, des allégories secrètes». E sia pure; ma l'articolo non dice cose molto rilevanti e peregrine. Ad esempio, il Dejob commenta cosí il famoso principio del c. XXVI dell'*Inferno* («Godi, Fiorenza», ecc.): «L'ironie est un peu lourde; les cours où Dante avait vécu n'étaient pas assez exigeantes en matière de politesse pour obliger et enseigner à aiguiser le trait» (290, n. 1).

22. *Alcuni passi di Dante interprete Leopoldo Pilla* (nozze Bolaffi-Servadio, 8 genn. 1911, Pisa, tip. Mariotti, di pp. 10), editi per cura del cav. F. Ma-

riotti. Il Pilla fu professore di mineralogia a Pisa, e morí a Curtatone (1805-1848): ma ne' suoi momenti di libertà s' occupava anche di D. Le chiose qui stampate hanno ben poco valore.

23. Evasio Comello, *Per una variante dantesca* (nel giorn. *Vita Nuova* di Casale, a. III, n.° 1), sostiene che nel v. 63 del XXIII dell' *Inferno* si debba leggere « Bologna » invece di « Cologna ».

24. A. Barlotta Miceli, *Tipi e figure del Purgatorio dantesco,* Avola, tip. E. Piazza, 110, di pp. 27; opuscolo da ricordarsi solo per la bibliografia.

25. Giovanni Chiggiato, *Il canto XV del Purgatorio* (in *Riv. d' It.* del nov. 1910, pp. 752-69): è un' esposizione non molto notevole per novità d' idee.

26. Enrico Proto, *L' esposizione pseudo-agostiniana dell' Apocalissi e la visione del Paradiso terrestre,* nel *Bull. d. Soc. Dant.*, giugno 1910, pp. 130-38. Oltre al resto, vi è notevole il tentativo di ritrovare, con quell' esposizione alla mano, perché mai il DXV di D., pur prendendo esempio dal 666 apocalittico, non fosse un DLV.

27, E. G. Parodi, ' *Men che di rose e piú che di viole,* nel *Bull. d. Soc. Dant.,* giugno 1910, pp. 157-58. L' A., col confronto di un brano della *Dieta Salutis* attribuita a S. Bonaventura, propone una spiegazione piú soddisfacente, che non la solita, del v. 58 del XXXII del *Purgatorio.*

28. Sarà, infine, — quanto a questioni e punti speciali della *D. C.* — da prender nota di due importantissime ed esaurienti recensioni comparse nel *Bull. d. Soc. Dant.* del giugno 1910: l'una di G. Busnelli al libro di C. Zanini, *Gli angeli nella D. C.,* l' altra di F. Maggini alle *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* del Davidsohn, contenenti, queste ultime, parecchie notizie intorno a personaggi della *D. C.*

29. Alla fine del 1910 sono comparse del libretto amoroso di Dante, oltre a un' edizioncina popolare (*La Vita Nuova* con prefaz. di A. Castaldo, Roma, 1910, di pp. 143), due nuovi commenti: l' uno di Giov. Federzoni, *La Vita Nuova di D. Alighieri* . . . illustrata con note e giudizi di Giosue Carducci, Bologna, N. Zanichelli, 1910, di pp. XII-176; l' altro di Michele Scherillo, *La V. N. di D.,* Milano, 1911, di pp. LXI-383. La *Rassegna* ne riparlerà.

30. E. G. Parodi e M. Barbi, per festeggiare le nozze Pellizzari-Mazzoni (3 gennaio 1911), si sono uniti insieme in una stessa pubblicazione (Firenze, Ariani, di pp. 20). Il primo ha dato un' assai limpida e fedele traduzione metrica dell' incontro di Penelope col marito nell' *Odissea.* Il secondo ha illustrato *Un servigio amoroso chiesto a Dante,* vale a dire il sonetto d' ignoto *Dante Alleghier d' ogni senno pregiato* e la risposta *Io Dante a te che m' hai cosí chiamato,* dimostrandone l' autenticità, parafrasandoli e commentandoli; sicché questo breve scritto può dirsi una gradita anticipazione del *Canzoniere* che il Barbi appresta per la *Società dantesca italiana,* e che sarà un vero servigio reso agli studiosi.

31. G. Federzoni, nel suo art. *Figure femminili dantesche*, nel *Fanfulla della Domenica* del 15 genn. 1911, esamina quanto c'è di femmineo nelle figure di donne dantesche, notando come nella *Vita Nuova* il tratto piú femminile di Beatrice sia il saluto negato al Poeta; nel *Canzoniere*, la crudeltà della bella Casentinese, a cui il F. crede che voglia alludere la 2.ª quartina del sonetto *Io maledico il dí* ecc.; nella *Commedia*, il pensiero che della loro bellezza hanno, anche nell' altro mondo, Francesca, Pia e Piccarda.

32. Del *De Vulgari Eloquentia* ha pubblicato, in un' edizioncina popolare, una sua traduzione A. Castaldo, *D. Alighieri. Della Volgare Eloquenza*, Roma, 1910, di pp. 112.

33. Importantissimo si rivela subito il recentissimo opuscolo di G. Boffito, *Dante, S. Agostino* ed *Egidio Colonna*, Firenze, Leo S. Olschki, 1911, di pp. 29. Sono due capitoli: il primo (*Dante e Sant'Agostino*) si divide in due paragrafi: *Di che latino si provvide Sant'Agostino* (a proposito di *Parad.* X, 120) e *Quali opere di Sant'Agostino abbia lette e citi Dante;* il secondo (*Dante e gli Agostiniani*) pure in due paragrafi: *Egidio Colonna* e *Il « De Potestate ecclesiastica » di Egidio Colonna e il « De Monarchia » di Dante Alighieri*. La *Rassegna* ne riparlerà prossimamente.

34. Riguarda i rapporti fra Dante ed Egidio anche la estesissima recensione di F. Tocco al libro di G. U. Oxilia e G. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, pubbl. nel *Bull. d. Soc.Dant.* del giugno 1910, pp. 104-20.

35. Per le nozze Pellizzari-Mazzoni (3 gennaio 1911) Salomone Morpurgo, in un elegante cartoncino piegato in due, pubblica, col titolo *Vecchio motivo tricolore*, un *Sonetto di Giovanni Quirini veneziano amico di Dante;* nel quale, con rimembranza dantesca, si designa una donna vermiglia e bianca nel viso e vestita di verde, appropriando questi tre colori alle capitali virtú di lei, Carità, Fede e Speranza.

Petrarca. — 36. Nella sua noterella: *Nuova luce in una questioncella petrarchesca* (nella *Rass. crit. d. lett. it.*, XV, 97-101) A. Butti intende di confermare, col raffronto di un passo del *De ira* di Seneca (lib. I, cap. XI), la interpretazione che dei vv. 76-80 della canzone *Italia mia* dettero gli antichi, e che il Carducci e Ferrari ritennero per la sola buona nel loro commento.

37. Enrico Proto, in un art. *Li angeli eletti* ecc., nel *Fanf. d. Dom.* del 6 e 13 nov. 1910, a proposito del sonetto petrarchesco *Li angeli e le anime beate*, che descrive l' entrata di Laura in cielo, riferisce molti passi di autori nei quali si presentano situazioni simili, concludendo poi che « qui il P. non ha inventato nulla, ma ripetute cosa già vecchie ».

38. Per le nozze Salvy-De Nolhac Francesco Novati ha pubblicato (Milano, Tip. Cogliati, 1910) un elegante opuscolo, in cui per la prima volta si reca a conoscenza degli studiosi certa elegia che si conserva nella Biblioteca Civica di Bergamo, in un codice del sec. XV; elegia con la quale Francesco Petrarca avrebbe sfogato il suo dolore all' annunzio della morte di Laura. Sarà autentica? Certo a favore della genuinità sta un argomento assai forte. Un altro componimento del Petrarca, l' epistola a Filippo di

Cabassole *Exul ab Italia* ecc., è nello stesso metro: esametri rimati a coppie. Poteva venir in mente ad un falsificatore d'andar a pescare proprio questo metro, tutt'altro che comune nel Rinascimento, per fingere una deploratoria di Messer Francesco in morte della sua donna? Notisi che il Petrarca stimò sempre il leonino atto all'epigrafia: è in leonini l'iscrizione da lui dettata per la torre di Parma eretta da Azzo da Correggio; è in leonini il suo stesso epitafio. Quanto alla contenenza dell'elegia, a me pare tutt'altro che disforme da quelli che dovevano essere effettivamente i pensieri del poeta al ferale annunzio. Comincia: « Laurus mea virens (si ricordi il *virentissima laurus* della ben nota epistola in prosa) moritur: nunc optima vite Tempora diffugiunt; iamque, impia fata, venite ». E l'autore continua dicendo che ormai ogni sua speranza è vana, che non gli resta altra dolcezza se non il pianto, ch'è meglio per lui morire al piú presto. « Nunc precor absolvi, dum claustra decora recludis »; dove quel *claustra decora* ci richiama alla « bella prigione » della canz. *Tacer non posso* ecc. E, dopo aver asserito che niente egli ha piú da temere, dacché niente gli può capitare oramai di piú grave, conchiude: Speravo (lo confesso) d'avere, morendo, il conforto delle sue lagrime e delle sue parole: invece, invertito l'ordine di natura, ella, nata avanti di me, prima di me fu chiusa nel sepolcro. « Cum prior intrassem, gravis est iniuria sortis, Quod prior egrediens venit hec ad limina mortis ». Anche quest'ultimo è un pensiero che ognun sa espresso altra volta dal poeta. Al quale io credo che l'elegia possa veramente appartenere; onde il Novati ha fatto molto bene a pubblicarla. [F. F.].

39. Si tenga presente la recensione di L. Cuccurullo, nella *Rass. crit. d. lett. it.* (XV, 146-156), al libro del Mascetta-Caracci, *Dante e il Dedalo petrarchesco.*

Boccaccio. — 40. Delle due recensioni che H. Hauvette dedica, in due differenti riviste, al buon libro dell'Hutton su *Giovanni Boccaccio,* si discorre ampiamente da A. Della Torre, nella recensione che anch'egli fa del libro dell'Hutton in questo stesso fasc. della *Rassegna.*

41. La elegante *Bibliotheca Romanica* di Strasburgo si è arricchita in questi ultimi tempi, fra le *Opere del Boccaccio* ch'essa pubblica, della *Fiammetta* per cura di Giuseppe Gigli (nn. 120-122 della collezione, di pp. 192). Nella *Introduzione,* l'editore enuncia una sua idea nuova: « Lo scopo ch'ebbe lo scrittore nel concepire questo libro non fu certamente quello di celebrare ancora una volta la donna amata. Troppi libri aveva scritto per volere di lei, troppi omaggi le aveva presentati in prosa e in rima, perché sentisse il bisogno di rinnovarli in altre opere. Epperò noi crediamo che il romanzo della *Fiammetta* gli sia stato suggerito dal desiderio di vendicarsi dell'infedeltà di lei. E come? In un modo semplicissimo: mentre la donna lo dimentica, si diverte, passa da amore ad amore, egli invece la presenta come gelosa di lui, tormentata dal pensiero della sua lontananza, infelice e disgustata al punto da attentare alla propria vita ». Davvero? Ma sappiamo che il Gigli farà, di questa sua interpretazione, l'oggetto di un nuovo lavoro: la *Rassegna* la discuterà a suo tempo.

42. Nella sua noterella *Una chiosa al testo delle 'Epistolae' giovanili di G. Boccaccio* (nel *Bull. d. Soc. Dant.* del giugno 1910, pp. 138-40) V. Cian spiega la parola *brunellitos* nella IV delle lettere autografe del Boccaccio (ed. Traversari, p. 61, l. 23) per « asinini », ritenendola per « uno di quegli arditi neologismi di conio personale, onde l'età di mezzo tanto si dilettava, forse un *apax legómenon* derivato da *brunellus*, anzi da *Brunellus*, l' asino protagonista d' un famoso poema satirico medievale, lo *Speculum stultorum* dell'inglese Nigello Wireker ». Quanto al passo di Filippo Villani, cit. dal Cian nella n. 1, p. 139: « iussusque . . . . Neapolim [bisogna leggere cosí: tale è la scrizione dell' autografo del Villani, cfr. *Zeitschrift für Rom. Phil.*, XXVII, p. 310] *in Pergula* considere », al Cian è sfuggita la nota 1, p. 30, della *Giovinezza di G. B.* del Della Torre, nella quale egli poteva trovare la risposta alla domanda ch' egli si fa circa a quell' enigmatico *in Pergula*: si tratta del bagno di Tripergole, posto presso il lago d'Averno, in luogo inabitato e inabitabile (cfr. la detta *Giovinezza* anche a p. 282).

43. G. D. de Geronimo, nel suo art. *Alcune osservazioni sul cod. Marciano it. IX, 191,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 47-56, esamina quel ms.; il quale contiene rime di Dante, del Petrarca, del Cavalcanti, di Cino ecc., e cerca di stabilire quali fossero le fonti di cui si serví l'amanuense, e se parecchie false attribuzioni, che si ripetevano in mss. e stampe posteriori, ebbero origine da questo codice.

I minori. — 44. U. Cosmo, nella *Rass. francescana* del *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVI [1910], pp. 401 sgg., parla dell'ed. dei *Fioretti* di A. Della Torre, rilevandovi molti pregi e notandovi alcuni difetti. Questi ultimi deriverebbero in gran parte dalla fretta dell' annotatore e dall' aver egli troppo dato retta ai lavori del Garavani. Possiamo assicurare il dotto recensente, che l' annotatore non ha avuto nessunissima fretta, e che gli errori che gli sono sfuggiti, si devono semplicemente alla enorme difficoltà ed alla assoluta novità del commento. Quanto alle conclusioni a cui l' annotatore stesso arriva rispetto alla origine ed alla composizione dei *Fioretti,* possiamo pure assicurare il Cosmo, che il Della Torre non tiene piú alle conclusioni positive del Garavani che a quelle assolutamente negative del Van Ortroy: egli ha voluto puramente e semplicemente mettere un ordine in quell' intricata matassa che è la letteratura critica dei *Fioretti*. E questo, in cui sta l' importanza dell' *Introduzione* del Della Torre, poteva esser messo in rilievo dal Cosmo, al quale l' ufficio di critico era reso facile appunto da quell' ordinamento.

45. Morton H. Benrath pubblica nell'*Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* del novembre 1910 *Eine Lauda des 14 Jahrhunderts aus der Bibliothek in Assisi*, che comincia: « Assai me sforço ad guadagnare », e che all' editore sembra gettare « ein Licht auf die Gesinnung der Franziskaner kaum zwei Generationen nach dem Tode des poverello di Dio von Assisi ».

46. Matilde Fiorilli, nel suo art. *Il Dialogo di Santa Caterina da Siena,* nella *Rass. Naz.* del 1.° dic. 1910, a proposito dell'articolo di Jeanne An-

ziani, *Pour le texte du Dialogue de Sainte Cathérine de Sienne,* pubblicato nel *Bulletin Italien,* annunzia che sta preparando un' edizione critica del Dialogo della Santa.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 47. La bella pubblicazione del Sabbadini e del Catalano-Tirrito sul Panormita, di cui la *Rassegna* si occuperà, ha dato occasione ad una noterella di F. Satullo, *Comunicazioni ed appunti. Per il carattere del Panormita* (Caltanissetta, tip. Ospizio provinciale di beneficenza, 1910, di pp. 31: la nota sul Panormita sta a pp. 3-14; le rimanenti sono occupate da un' altra noterella, di cui v. piú sotto al n. 140); noterella nella quale all' autore pare che i documenti, editi nell' or detta pubblicazione, confermino le conclusioni a cui egli era già venuto in un suo lavoro del 1906 (*La giovinezza di Antonio Beccadelli detto il Panormita*), e ciò contro la recensione che ne fece, nella vecchia serie di questa *Rassegna,* Vittorio Rossi (XIV, 305-312). Egli, dunque, sostiene ancora, che nella mente del Beccadelli, quando si recò nel Continente, « il primo posto fosse tenuto non dalla laurea dottorale, ma dall' intendimento di collocarsi come poeta, presso qualche principe » (p. 8); che non si debba accettare la tradizione di un Beccadelli spensierato, e che qualche nube di preoccupazione e di sconforto lo turbasse fin dai tempi dell' *Ermafrodito;* che il Beccadelli, infine, si facesse in quattro « per ottenere la nomina dal Visconti, non perché i suoi gli avevano ingiunto di ritornare a Palermo, ma perché sentiva il bisogno di sistemarsi in un modo qualsiasi » (p. 13).

48. Arturo Segrè, con due nuovi *Documenti ed osservazioni intorno a Giovanni Pontano,* nel *Fanf. d. Dom.* dell' 8 dic. 1911, ribadisce le testimonianze di Antonio Cammelli e dell' oratore veneto I. Badoer, secondo le quali il Pontano avrebbe lietamente accolto con orazioni l' ingresso del re Carlo VIII dopo la caduta degli Aragonesi, dei quali il Pontano era stato per tanti anni cancelliere.

49. Antonio Janigno, nel suo saggio *Dal greco e dal latino di Angelo Poliziano* (nella *Riv. d'It.* del nov. 1910, pp. 855-60), ci dà XX traduzioni in versi, XIII di componimenti greci e VII di latini, del grande umanista.

50. Chi non ricorda quello che di Lodovico Carbone scrive il Carducci nel saggio sopra la gioventú poetica dell'Ariosto? « Sarebbe curioso — egli dice — disegnarne un ritratto ». A tracciarlo può ora servire quello che Ludovico Frati mette insieme, intorno alla vita e alle opere di quell'umanista ferrarese, dalle *Miscellanee* del Tioli. Sono notizie biografiche (e non biografiche solamente) assai copiose; alle quali tiene dietro la tavola dei componimenti latini, in versi e in prosa, del Carbone, conservati nel cod. Ottoboniano 1153 della Vaticana e in un codice della bibl. romana di S. Maria del Popolo. L' art. del Frati si legge negli *Atti e mem. della Deputaz. Ferrarese di storia patria,* vol. XX [1910], fasc. 1.°.

51. Con erudizione sicura e veramente squisita W. P. Mustard, professore alla Johns Hopkins University, dedica nelle *Transactions of the*

American Philological Association, vol. XL [1910], pp. 151-83, una memoria in inglese, assai notevole, alla fortuna che ebbero in Europa le egloghe di Battista Mantovano, delle quali egli prepara un' edizione. Movendo da un accenno del *Love' s Labour' s Lost* dello Shakespeare (IV, 2, 95), il Mustard entra a discorrere della vita dello Spagnolo, con esatta conoscenza di ciò che n' è stato scritto fra noi negli ultimi tempi. Poi, dopo aver toccato della copiosissima suppellettile poetica e prosastica in latino di questo conterraneo di Virgilio dalla vena eccessivamente fluida e dal gusto assai contentabile, viene alle Egloghe di lui; che, edite per la prima volta nel 1498, si diffusero subito in Francia, Germania e Inghilterra, ottenendo l' onore di moltissime ristampe, nonché d' un commento del celebre Josse Bade, e venendo largamente adottate nelle scuole come libro di testo. Il Mustard reca non poche testimonianze di questa singolare fortuna della Bucolica di Batista Spagnolo (da piú d' uno preferita perfino alla virgiliana!), rileva le frequenti citazioni che di essa occorrono in Roberto Greene, in Tommaso Nashe, in Tommaso Middleton, ecc., nonché in molti autori tedeschi e francesi, e le imitazioni che ne furon fatte nelle *Egloges* del Barclay (c. 1514) e del Googe (1563), nel *Shepheards Calender* dello Spenser, nell' *Orpharion* del Greene, ecc. Per le imitazioni di esse ne' latinisti germanici è di aiuto al Mustard la nota monografia del nostro Manacorda (*Della poesia lat. in Germania durante il Rinascimento*). Anche il Tasso, nell' *Aminta*, ha reminiscenze della *Bucolica* di Battista Mantovano. L' ultima parte dello scritto del Mustard indaga gli elementi costitutivi di queste fortunatissime egloghe, e mostra quanto esse debbano ai Latini ed anche al Petrarca e al Boccaccio.

52. Nel suo eccellente articolo *Un umanista bergamasco del Rinascimento, Giovanni Calfurnio* (nell'*Arch. Stor. Lomb.*, XXXVII [1910], pp. 221-48) Vittorio Cian raccoglie tutte le notizie che si potevano sul personaggio di quel nome, che si trova ricordato anche nel *Cortegiano*. Calfurnio veramente è un soprannome, derivante, non sappiam bene per quale ragione, dal nome del noto bucolico latino, che cosí nelle prime stampe come nei mss. appare piú spesso nella forma « Calfurnio » che in quella, piú corretta, di « Calpurnio »; il nome vero fu Giovanni Planza de Ruffinonibus. Nel 1486 ottenne nello Studio di Padova la lettura di retorica latina, e la mantenne fino ai primi del gennaio 1503, quando morí. Fu curatore di testi latini (Ovidio, Catullo, Terenzio), e scrisse anche versi in latino. Lasciò tutti i suoi libri al Monastero di S. Giovanni di Verdura; e dall' inventario aggiunto all' atto di donazione si rileva che la sua libreria fu da lui messa insieme con criterî rigidamente umanistici, tutta cioè di opere dei piú famosi umanisti, escluso ogni scrittore volgare.

Poeti volgari. — 53. A. Fr. Massèra comincia nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 1-32, la pubblicazione di un suo lavoro su *I poeti isottei;* e nella parte, or pubblicata, discorre di Sigismondo Pandolfo, di Carlo Valturi da Rimini, di Tracalo da Rimini. A pubblicazione finita, la *Rassegna* ne darà ragguaglio.

54. Aneddoto curioso è quello che, sulla scorta di documenti, narra U. Renda col titolo *Il processo di Panfilo Sasso* (Modena, Ferraguti, di pp. 18). Panfilo Sasso, noto fra i poeti quattrocentisti, ebbe ammiratori ed alcuni fervidi, e non meno fervidi persecutori i frati dell' Inquisizione, che ne cercarono in ogni modo la punizione e la condanna; donde nacque, con alterne vicende, una guerra non breve fra il Sant' Uffizio da una parte e il potere civile, e anche quello vescovile, dall' altra. Per difetto di notizie autentiche non poté l' autore di questa notizia dirci chi vincesse fra i contendenti, ma il sapere che il Sasso dimorò gli ultimi anni della vita in Roma, e vi morí nel 1527, fa supporre che la persecuzione fratesca raggiungesse almeno lo scopo di cacciare il poeta dalla sua patria. Lo scritterello del Renda è uscito per le nozze Pellizzari-Mazzoni (3 gennaio 1911).

55. Antonio Ciaccheri Bellanti, parlando di *Un libro di ricordi del quattrocento* (nella *Rass. Naz.* del 18 nov. 1910), ossia del *Libro A di Ricordi di Antonio di Taddeo Rospigliosi* (1456-1498), Pisa, 1909, ne fa osservare l'utilità per la storia della contrattazione e in genere del costume.

CINQUECENTO.

Ariosto. — 56. A. Salza tratta nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVI [1910], pp. 339-60, *D' una canzone pastorale attribuita a Lodovico Ariosto e imitata da G. B. Marino*. Dagli studiosi moderni dell'Ariosto, egli dice, fu a questo attribuita la canz. *Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre*, che il Polidori aveva posta fra le incerte: il Salza, coll'autorità dei mss. e delle piú antiche stampe, dimostra che non può attribuirsi al poeta del *Furioso*, ma piuttosto, secondo la testimonianza di A. F. Doni, ad un ignoto maestro Jacopo de' Servi. Questa stessa canzone poi, come rileva il S., fu imitata da G. B. Marino in quella che comincia *Quando stanco del corso a Theti in seno.*

57. Vittorio Cian, per nozze Pellizzari-Mazzoni (3 gennaio 1911), riproduce col titolo *Pietro Aretino per Lodovico Ariosto* un capitolo del primo, in terza rima, che a buon dritto denomina *dimenticato* (Torino, tip. Palatina, di pp. 19). Il capitolo, indebitamente dal Casella attribuito al Doni, ha l' andare scorrevole e scorretto dell' Aretino; e quando, esaltando la virtú poetica dell' Ariosto che fa vedere le cose, reca per prima prova che *se ragiona d' Angelica e Medoro, Mi par vederli insieme stretti in letto,* ci si persuade facilmente chi sia il vero autore.

58. Giuseppina Fumagalli, nell' art. *La popolarità dell' Orlando Furioso in Italia nel sec. XVII* (nel *Fanf. d. Dom.*, 25 dic. 1910), ci dà il riassunto di un suo lavoro che si sta stampando dalla Deputazione ferrarese di storia patria, nel quale l'A. si trattiene soprattutto sui travestimenti dell'*O. F.* fatti durante il sec. XVI nei varî dialetti d' Italia, specie nel settentrione.

Castiglione. — 59. *Un precedente del « Cortegiano »*, per quanto informe, trova L. Savino (*Rass. crit. d. lett. it.*, XV, pp. 102-12) nel V libro della *Natura de amore* di Mario Equicola.

Bandello. — 60. Le sorti volgono adesso propizie al Bandello. Fu già ricordata nell' ultimo fasc. (p. 255) la nuova stampa che ne cura il

Brognoligo, negli *Scrittori d' Italia* della casa Laterza, della quale sono già a luce due volumi. E due volumi delle *Novelle* ha già pubblicato l' Unione tipografica editrice torinese, affidandole alle cure di G. Balsamo-Crivelli, il quale in una Prefazione seguita da una Nota bibliografica (I, V-XVI) raccoglie quanto vi è da dire sull' autore e sull' opera sua. Poiché non è rimasto un manoscritto compiuto e autorevole della vasta opera del Bandello, è forza ricorrere alle stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573), sebbene né l' una né l' altra vadano esenti da errori. L' editore ci promette poi un elenco alfabetico delle persone storiche menzionate nelle dedicatorie e nelle novelle, che ci auguriamo voglia essere il piú ampio possibile. Esso ci farà conoscere meglio quella turba di uomini e di donne, di principi e di letterati, in mezzo alla quale vive e si muove il Bandello novellatore. L'opera sua è veramente, specie per le dedicatorie, un gran quadro del secolo decimosesto. Il Castiglione nel *Cortegiano* ci descrive la vita di una illustre ma piccola residenza principesca: invece il Bandello non si restringe a cosí poco, e ci fa passare davanti agli occhi, ne' suoi piú compiuti rappresentanti, tutta la società italiana del Cinquecento. Quanto poi alle Novelle, non sarebbe inopportuno indicarne via via le fonti e le imitazioni, e ci sarebbe da dire in tal proposito molto piú di quello che brevemente è accennato nella Nota Bibliografica. Forse il sig. B. C., che si mostra ben preparato a questa riproduzione del novellatore massimo del '500, potrà in fine dell' opera provvedere anche a un 'illustrazione, che chiarirà a quanta varietà di fonti attinse il B. — Su queste edizioni vertono gli art. di G. Lipparini, *Bandello* (*Marzocco*, 6 nov. 1910) e E. Carrara, *Bandello* (*Secolo*, 23 nov. 1910).

I minori. — 60 bis. Nella *Rass. cr. d. lett. it.* (XV, pp. 113-27) G. R. Ceriello ha un art. *Sulle poesie di O. Fascitelli,* umanista napoletano del '500.

61. Carlo Cipolla pubblica nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 173-4, *Un aneddoto intorno a Pietro Bembo.* Si tratta di una lettera del Podestà di Verona al vicario del villaggio di Soave nel Veronese, per riscuotere da uno di quella terra una somma ch' egli doveva al Bembo.

62. Il lavoro di Giovanni Capovilla, *Giorgio Vasari e gli edifici dell' ordine militare di S. Stefano in Pisa,* che s' è compiuto ora negli *Studi storici* del Crivellucci, XIX [1910], pp. 147-226, non interessa se non indirettamente i nostri studi. Il C. fa la storia delle relazioni passate per circa un decennio (gennaio 1562-dicembre 1571) fra il Vasari e l' Ordine Stefaniano, per il rinnovamento degli edifici dell' Ordine. Premessi 57 documenti tratti dall'Archivio dell'Ordine di S. Stefano, presso il R. Archivio di Stato in Pisa, l'A. in un primo capitolo parla del *Palazzo dei Cavalieri,* in un secondo del *Palazzotto dei Cavalieri,* in un terzo della *Chiesa dei Cavalieri,* i quali edifici furono tutti e tre costruiti sui disegni del Vasari; in un quarto, intitolato *Il Vasari e il podere di Passegli,* di quello che dovette fare e brigare il Vasari per avere il detto podere.

63. Il poema, tuttora inedito nell'Estense, che s' intitola *Il Monte Parnaso,* e di cui il Cian, nel suo *Decennio,* pubblicò il c. XVII perché contiene una

rassegna di poeti famosi del tempo, è — come si sa — di un Filippo Oriolo da Bassano. Bassano Veneto? Ovvero Bassano in quel di Brescia, donde il Bembo nel 1531 indirizzava a Brescia una sua lettera all'Oriolo? Il Cian fece fare nel bresciano ricerche che riuscirono vane: nessuna famiglia Oriolo in quei luoghi. Invece, nel Veneto questo casato si trova; d'altra parte, in quel poema si fa largo posto a poeti veneti e il poema stesso è dedicato al signor di Collalto. Ma come si spiegherebbero, allora, il silenzio sull'Oriolo degli indagatori veneti di cose patrie e quella lettera inviata a Brescia? Il Cian lasciò la questione in sospeso. — Ora Benvenuto Cestaro, che pubblicherà fra breve un lavoro sui *Rimatori padovani del sec. XV,* ha trovato nell'Archivio Notarile di Bassano Veneto, e li pubblica ed illustra nel *Bull. del Civico Museo di Bassano* (anno VII, n.° 3), due documenti dai quali risulta l'esistenza in Bassano d'un barbiere non da dozzina, piú volte candidato al Consiglio di quel Comune, che si chiamava Filippo Oriolo (*Magister Philippus de Oriolis*) e viveva proprio ai tempi del Bembo. Sarà l'autore del poema? Par molto probabile.

SECENTO

Galileo. — 64. *Ab Jove principium:* si è compiuta col XX volume (Firenze, tip. Barbèra, 1910) la magnifica edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei,* il cui grande valore fa piú sensibile il danno del non essere stata, quell'edizione, commerciabile, e andata a finire, per non pochi esemplari, non sempre nelle mani piú degne di possederla e piú esperte ad usarla. Di poche edizioni di Stato si può, si potrà dire, per ciò che riguarda i curatori (Antonio Favaro, Isidoro Del Lungo, Umberto Marchesini), il bene che si deve dire della insigne Raccolta galileiana. Della quale con alta parola riferí il Del Lungo ai Lincei (*L'edizione nazionale delle opere di Galileo,* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* XIX, 65), e parlò eruditamente il Favaro alla Crusca (*Galileo e le edizioni delle sue opere,* Firenze, 1910); anzi il Favaro vi tornò sopra altrove, come in un suo art. *Clandestina l'Edizione nazionale galileiana?* (nella *Rivista di Roma* del 25 novembre 1910, pp. 702-703), negando che l'edizione sia clandestina; prova ne sia, egli dice, l'uso e la citazione che se ne fanno, purtroppo piú all'estero che da noi; segno, questo, «che alla fine essa non è poi tanto clandestina quanto a prima giunta può venir fatto di affermare». — Un'antologia della prosa galileiana, piccola ma succosa, aveva pubblicata Giovanni Papini nel 1909 (*Il pensiero di Galileo Galilei*, Lanciano, Carabba), spigolando acutamente per i volumi dell'Edizione nazionale. Altre due piú recenti ne vennero pubblicate immediatamente dopo il completamento di quell'Edizione. Una, *G. Galilei, Pensieri, Motti e Sentenze* (Firenze, Barbèra, 1910), l'ha curata lo stesso Antonio Favaro, e bene si appaia alla fortunata scelta che, nella medesima elegante collezione Diamante Barbèra, dette già il Solmi di *Frammenti* di Leonardo. Ma vi è sempre chi accusa di scarsa profondità di pensiero la prosa nostra? E chi cerca bei libretti da leggere? Prenda ricordo, intanto, di queste due raccoltine. L'altra antologia galileiana, di ben maggior mole, ad uso, oltre che di

2

cultura, scolastico, e piena della meditata e profonda perizia che hanno della materia, è *La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti da I. Del Lungo ed A. Favaro* (Firenze, 1911, di pp. XII. 547). Vi è, con la sicurezza dei testi e con la sobrietà e precisione esemplare delle postille, una copiosa scelta degli scritti che costituiscono il patrimonio letterario di Galileo, dal *De motu* alla Lettera al principe Leopoldo dei Medici *Sopra il candore della luna*, che è cronologicamente l'ultimo lavoro scientifico galileiano. Della prosa di Galileo, che è, in sostanza, l'espressione del suo pensiero scientifico, discorrono i compilatori nella *Prefazione*, con novità e larghezza di vedute, agevolando grandemente quello studio complessivo di *Galileo prosatore*, che bisognerà pur compiere. I due pubblicatori di questo volume attendono ad apprestarne un altro, che aspettiamo con grande desiderio: *Dal Carteggio e dai Documenti. Pagine di vita di Galileo Galilei.* Cosí essi avranno davvero ragione di dire *fidem servavimus*, dopo aver pensato alla scienza, alla scuola, alla cultura generale. — Un profilo di *Galileo* pubblicò nell'autunno scorso l'infaticabile Favaro nella Collezione del Formiggini di Modena. L'esposizione è specialmente biografica, ma vi è (se pure occorra avvertirlo) la piú desiderabile compiutezza ed esattezza di notizie, avvivate qua e là da vera forza di sentimento, e perciò fatte bellamente efficaci. Il Favaro ha augurato che si compia e si diffonda il libro capitale del Wohlwill su Galileo (*G. und sein Kampf für die Copernicanische Lehre*, Amburgo e Lipsia, I vol., 1909). E un augurio possiamo fare anche all'animoso Direttore dell'edizione Nazionale, instancabile illustratore, in numerosissimi altri libri e opuscoli, dell'opera di Galileo, de' suoi amici e nemici, della cultura scientifica del suo tempo: di poter dar lui, con nuovo onore degli studî italiani, il libro italiano, come si dice, definitivo; quale certamente sarebbe il complemento e coronamento dell'infaticato lavoro di piú decennî di rara operosità. — A proposito del *Sidereus Nuncius* il Fav., a p. 33 del citato Profilo, scrive: « Alla celebrazione della vittoria non mancano i cantici: odi e canzoni italiane, dialettali e latine. Il procaccia che reca a Firenze le lettere di Padova è al suo arrivo assalito, e gli amici di Galileo vengono ovunque assediati per avere piú esatte e compiute notizie dei fatti il cui annunzio aveva cosí fortemente commossi gli animi. Tommaso Campanella dal carcere di Castel dell'Uovo scrive: « dopo il tuo Nunzio, o Galileo, tutto lo scibile dovrà rinnovarsi », ed il Keplero, dapprima esitante, verificata la esistenza dei satelliti di Giove, non può trattenere uno slancio d'entusiasmo, e, ripetendo l'estremo grido dell'apostata, esclama: *Vicisti, Galilaee! Galileo, hai vinto!* » Orbene, una raccolta di poesie edite e inedite scritte dai contemporanei in lode di Galileo (il grande Carteggio dell'Edizione Nazionale mostra la vastità delle sue relazioni scientifiche e letterarie) ha compilata Nunzio Vaccalluzzo (*Galileo Galilei nella poesia del suo secolo*, Palermo, 1910, di pp. LXXV - 144), che torna, dopo il mediocre lavoro (ma c'erano allora anche molto minori sussidî per il suo tema!) su *Galileo Galilei letterato e poeta* del 1896, a occuparsi di Galileo. Il quale, ben dicono il Del Lungo e il Favaro, *letterato*, nella propria accezione della parola, non fu; e tanto meno poeta. Il Vaccalluzzo contribuisce utilmente alla conoscenza della varia fortuna, chiamiamola cosí, letteraria

dell'immortale Filosofo, compiendo anche l'ampia documentazione che, con altri intenti, offre il vol. XIX dell'Edizione Nazionale, che citiamo anche una volta. In una buona prefazione il Vaccalluzzo informa di quant'altro di considerevole, riguardo a Galileo, trovisi sparso nella poesia del suo secolo. E lo studio e la raccolta conferiscono altresí qualche elemento curioso e gustoso di fatto e di giudizio allo studio della poesia encomiastica secentistica; che è, altresí, preludio alla poesia scientifica del secolo seguente. Vi sono nomi quasi ignoti in quella goffa rimeria: ma ve ne ritroviamo altri, come Jacopo Soldani, Jacopo Cicognini, Antonio Malatesti, Michelangiolo Buonarroti il giovane, Ottavio Rinuccini, G. B. Marini (un sonetto dalla *Galleria*, vuoto, tronfio, ma pur con quel forte respiro ritmico che il Marini sapea dare a' suoi versi), che appartengono di buon diritto alla storia letteraria. [O. Bacci].

65. G. Biagi ha ritrovato nella Laurenziana *Una ricevuta autografa di Galileo Galilei* (Firenze, Carnesecchi, di pp. 8), e la riproduce a facsimile per le nozze Pellizzari-Mazzoni (3 gennaio 1911); essa, molto bene riprodotta, è un documento non inutile della vita di quel grande, poiché ci fa sapere quali erano gli emolumenti del suo professorato di Pisa, sebbene allora — nel 1618 — fosse dispensato dall'esercitarlo. La provvigione assegnatagli come primo lettore di matematiche nello Studio di Pisa era di mille ducati all'anno, che corrispondono a circa 6300 lire odierne; ed era, osserva l'editore, « un lauto stipendio, poiché possono ragguagliarsi oggi, dato il maggior costo della vita, ad una somma quattro o cinque volte maggiore, pagabile senza ritardi e senza l'obbligo di far lezione ». È vero, soggiunge qui l'arguto editore, che si trattava di Galileo; ma è altresí vero che non ancora erano state inventate la Corte dei Conti, la legge di contabilità e tutte le altre delizie amministrative italiane; le quali a Galileo redivivo negherebbero simili larghezze, ma non vieterebbero a qualche altro provvigionato di qualche Studio di non far lezione, anche senz'essere un Galileo.

Tassoni. — 66. È uscito in luce, a cura di Giorgio Rossi il secondo vol. delle *Lettere di Alessandro Tassoni* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pp. 341). Esso contiene 75 lettere al can. Barisoni, e 129 a diversi, in nome proprio od altrui. Col terzo volume, che conterrà la Prefazione a tutta l'opera, e avrà note ed indici, si chiuderà questa ricca e interessante raccolta dell'epistolario tassoniano. La *Rassegna* ne riparlerà allora, come la pubblicazione si merita.

67. Giovanni Nascimbeni, recensendo nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII [1911], pp. 85-94, la 2.ª parte del libro di Venceslao Santi, *La storia nella 'Secchia rapita'*, ne accetta pienamente le conclusioni.

I minori. — 68. Enrico Michele Pellegrini ci dà un saggio del suo libro, di prossima pubblicazione, su *Francesco Redi letterato e poeta*, in un art. *Il dramma domestico di Francesco Redi*, nella *Rass. nazionale* del 1 dicembre 1910, pp. 347-58. Vi si mettono in rilievo, sulla scorta d'un buon mazzetto di lettere rediane raccolte in un codice Ashburnhamiano (n. 414-346),

i dispiaceri che il Redi ebbe a soffrire per cagione de' suoi fratelli Giovambattista e Diego.

69. Arnaldo Alterocca, nel suo art. *Il Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi. L'opera d'arte* (nel *Fanf. d. Dom.*, 18 dic. 1910 e 1 gen. 1911), dopo aver mostrato con esempi, che il Lippi, come disse il Carducci, fu « gran cultore del naturale nell'arte », esamina gli espedienti usati da lui nel comico e nella satira, e il modo mirabile con cui seppe servirsene, senza mai cadere, per la sua innata bonarietà, nell' invettiva grossolana.

70. Da un volume di lettere di principi e letterati al card. Giovanni Delfino (sul quale cfr. *Il seicento* del Belloni, pp. 257-9, 262-3 e *La tragedia* del Bertana, pp. 152-6), che si conserva nella Bibl. patriarcale di Udine, Bindo Chiurlo, il quale annunzia di prossima pubblicazione « un suo studio complessivo sull' opera di quel cardinale pessimista », estrae intanto lettere di Luigi XIV, del Sobieski, di Cosimo III, ecc. (per nozze Chiurlo-Boselli, Udine, tip. Vatri, 1910). Tra quelle del granduca Cosimo, una accompagna l' invio del *Bacco in Toscana* del Redi.

SETTECENTO.

71. Largo esame, piú che ora non ci sia concesso, meriterebbe il recente volume di G. Maugain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ* (Parigi, Hachette, di pp. XXXI-407). Ma, non potendone ora discorrere ampiamente, ci limitiamo a darne almeno un cenno. Sul titolo o, per dir meglio, sulle date ad esso aggiunte, avremmo veramente qualche cosa da ridire; perché nella prima cifra — il 1657 — è troppo preciso, troppo incerto nella seconda. Ma, dopo ciò, non possiamo se non lodare la molta e recondita erudizione dell' autore, il buon criterio col quale ha ordinato ed esposto una cosí vasta materia. Con occhio limpido e fermo il Maugain ha rintracciato e studiato tutti i generi del rinnovamento vitale del pensiero e dell' arte italiana, dopo le aberrazioni del secentismo, ed ha allargato il campo delle sue ricerche dalla sola manifestazione letteraria a tutta l' attività del pensiero; sicché l' opera sua spetta veramente piú alla storia della cultura, che non a quella esclusiva della letteratura, se anche a questa si riferisca piú specialmente l' intera parte terza ed ultima. Ma filosofia, teologia, critica, tutte le vie che può prendere la operosità intellettuale, sono esaminate e trattate in ogni loro particolare storico, come pure le relazioni della cultura italiana con quella di altre nazioni e segnatamente della Francia. Noi ci rallegriamo coll' autore di un' opera come questa, che è prova dell'amor suo all' Italia e della sua ottima conoscenza delle cose nostre; dolenti che la mancanza di spazio non ci abbia concesso di discorrerne piú diffusamente, ma lieti di avere anche noi segnalato agli studiosi italiani questo libro.

72. Da notarsi due recensioni a questo stesso lavoro del Maugain: l' una di Charles Dejob, nella *Revue critique d' histoire et de littérature* dell' 8 dicembre 1910, pp. 435-37; l' altra di G. Gentile, nella *Critica* del 20 nov. 1910, pp. 464-69.

Goldoni. — 73. C. Musatti rileva *Uno sfarfallone bibliografico a proposito del Goldoni,* nel *Fanf. d. Dom.* del 1 genn. 1911. Lo sfarfallone è del Melzi, che nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* attribuisce falsamente al Goldoni una traduzione di *Cento favole d' Esopo.*

Baretti. — 74. Veggasi la recensione che Luigi Piccioni fa nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* LVII [1911], pp. 94-110, del libro di Lacy Collison-Morley su *Giuseppe Baretti with an Account of his literary Friendships and Feuds in Italy and in England in the days of Dr. Johnson.* Il P. giudica quest' opera in gran parte lavoro di compilazione ad uso degl' Inglesi, ad eccezione di alcuni capitoli sulla dimora del Baretti in Inghilterra; ed aggiunge molte notizie sulle opere dell' autore della *Frusta.*

I minori. — 75. B. Chiurlo, che da tempo ha compiuto un ampio lavoro su *La poesia religiosa nel Settecento,* che sappiamo ben condotto ed auguriamo di veder presto pubblicato, fa intanto conoscere agli studiosi due inediti canzonieri settecentistici di monache friulane. Il primo è di suor Teresa Zai di S. Daniele, un' imitatrice di Carlo Maria Maggi; il secondo di Giulia Arcoloniani, in religione suor Maria Serafina. L' opuscolo contiene alcune osservazioni notevoli sulla poesia del Maggi, di cui giustamente rivendica il pregio. È estratto dal *Bull. della Civica Biblioteca e del Museo di Udine,* an. 1910, nn.i 1 e 2.

76. Luigi Fassò ci fa conoscere *Un ignoto scrittor di satire del primo Settecento* (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* LVI [1910], pp. 297-338). L' ignoto scrittore è il fiorentino Giovanni Girolamo de' Pazzi, fondatore dell'Acc. Colombaria, traduttore di classici, autore di sonetti e canzoni per raccolte, e di satire rimaste sin qui inedite e rintracciate dal F. nelle Biblioteche di Firenze in numero di 24. Il F. le esamina ad una ad una, notando come sia scarso il loro valore artistico, ma rilevando che esse hanno una certa importanza per la storia del costume, in quanto ci mostrano qualche aspetto non trascurabile della vita fiorentina del primo Settecento.

77. V. A. Arullani, nel suo art. *Il viaggio a Roma di un abate del Settecento* (nella *Nuova Antol.* del 1 ott. 1910, pp. 387-409). Servendosi soprattutto delle lettere di G. C. Passeroni (è lui l' abate) pubblicate da G. Rossi (*Riv. d. bibl. e arch.*, febbraio-aprile 1906), l'A. cerca di stabilire quando l' autore del *Cicerone* andasse a Roma, in compagnia di chi, quali conoscenze vi facesse, ecc.

78. Giulio Caprin, nel suo articolo *Carlo Gozzi nelle « Memorie inutili »* (nel *Marzocco* del 13 nov. 1910), sostiene che queste non possono considerarsi un' opera di verità come le *Confessioni* del Rousseau; noi dobbiamo vedere nelle *Memorie* il caso di un ingegno solitario « che mise il suo pensiero morale ed estetico indietro al suo secolo, ma che come pochi altri sentí il suo secolo, tutto teso nell' avvenire ».

79. Aldo Ravà, nel *Marzocco* del 13 nov. 1910, in un articolo *Come furono pubblicate le memorie di Casanova?,* afferma che l'opera che noi conosciamo non è quale fu scritta dal suo autore, subí innumerevoli correzioni, soppressioni ed alterazioni, di cui non possiamo giudicare il valore.

80. È articolo di nessun valore quello di Augusto Castaldo, *Un famoso poeta dimenticato, Iacopo Vittorelli* (nel *Fanf. della Domenica* del 9 ottobre 1910). Il C. chiama *dimenticato* il Vittorelli perché non conosce l'esauriente volume del Simioni (vedine la rec. di A. Della Torre nella vecchia serie di questa *Rassegna,* XV, pp. 289-95), e non sa che lo stesso Simioni viene preparando l'edizione completa delle poesie del Vittorelli, come avvertí, nel num. 16 ott. dello stesso *Fanfulla,* il Brognoligo.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 81. S. Peri pubblica nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* LVI [1910], pp. 361-69, *Nuovi frammenti di un « Romanzo autobiografico » di Ugo Foscolo.* Del *Romanzo autobiografico* foscoliano, di cui pubblicarono già alcuni tratti il Carrer e il Chiarini, il Peri ha trovato nella Biblioteca municipale di Reggio Emilia tre nuovi frammenti riferentisi « all'anno ventesimoterzo, dal 4 maggio 1799 al 4 maggio 1800 ». In essi il F. narra la sua grande passione per Psiche, Antonietta Fagnani Arese; e questo induce a credere che tutta l'opera non mirasse che al racconto di quest'amore, il piú violento che ardesse nell'anima del Foscolo.

82. Eugenia Levi, nel *Fanf. d. Dom.* del 30 ott. 1910 pubblica *Un'altra lettera di Ugo Foscolo,* che è un bigliettino a favore di un raccomandato di lord Holland.

Romanticismo. — 83. Recensendo il lavoro di L. Maigron, *Le romantisme et les moeurs,* riguardante solo la letteratura francese, Rodolfo Renier, nel suo art. *Vita romantica,* nel *Fanf. della Domenica* dell'8 gennaio 1911, fa importanti osservazioni anche intorno al romanticismo italiano.

Leopardi. — 84. Con finezza e sobrietà la signorina F. Ceroni studia in un suo breve articolo della *Rass. Contemp.* (fasc. del nov. 1910, pp. 272-84) *Gli abbozzi delle canzoni « All' Italia » e Per il monumento di Dante negli « Scritti varî ed inediti » di Giacomo Leopardi.* La sua conclusione è che in origine il Leop. deve aver pensato ad una canz. sola, i cui elementi dovevano essere: 1.°, incitamento all'Italia a sollevarsi dall'abiezione; 2.°, considerazione delle sue miserie; 3.°, contrapposto delle glorie antiche. La sovrabbondanza della materia (specialmente per la grande ampiezza data alla rievocazione del mondo ellenico) indusse poi il poeta a ricavarne una seconda canzone: la quale « apparisce pensata e sentita in uno stato d'animo analogo a quello in cui fu composta la prima ».

85. Cinque sono le *Note Leopardiane* che Giulio A. Levi pubblica nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* LVII [1911], pp. 63-72. Nella prima cerca di spiegare il fatto che l'*Ultimo canto di Saffo* sia stato dal Poeta posposto all'*Inno ai Patriarchi,* ch'è posteriore; nella seconda e nella terza vuol mostrare, con raffronti dello *Zibaldone,* che nel *Bruto Minore* e nella poesia *Alla sua donna* si sente l'influsso di quegli scrittori che leggeva quando scrisse i due componimenti; nella quarta e nella quinta sostiene che i « figurati armenti »

delle *Ricordanze* e alcuni versi del carme *Sopra un bassorilievo* ecc. siano da riferirsi rispettivamente a un passo del *Discorso di un italiano int. alla poes. rom.* e a un punto dell' *Imitazione di Cristo.*

Manzoni. — 86. M. Scherillo pubblica nella *Nuova Antologia* del 16 genn. 1911, pp. 199-205, un articolo, nobilmente sentito, su *Manzoni e Cavour.* Il Manzoni e il Cavour si conobbero per la prima volta a Stresa, nel 1850, in casa di Antonio Rosmini, e da allora in poi essi ebbero sempre l'uno verso l'altro una grande ammirazione, come mostra ora lo Scherillo, facendo la storia delle relazioni che passarono fra il grande ministro ed il poeta. Oltre a varie lettere scambiatesi fra i due, che son già note (quella del 26 agosto 1859, scritta dal Manzoni al Cavour per ringraziare anche lui della pensione annua di 12000 franchi concessagli dal Re, è pubblicata solo in facsimile dal Chiala fra le *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, VI, in fine), lo Scherillo pubblica un brano inedito d'un abbozzo che della ideata Storia d'Italia fra il 1859 e 1861 il Manzoni aveva steso, senza poter poi recare a compimento il libro.

87. Degna di nota è l'edizione dell'importante operetta del Manzoni, *Osservazioni sulla Morale Cattolica. Parte edita, parte inedita e Pensieri religiosi,* per cura di A. Cojazzi, Torino, 1910. La *Rassegna* ne riparlerà: si vedano intanto le parole di annunzio inserite, col titolo appunto di *Le ' Osservazioni sulla Morale Cattolica' di A. Manzoni,* nella *Civiltà Cattolica* del 19 novembre 1910, pp. 473-76.

88. Federico Ravello, nel suo art. *Il Conte Attilio* (nella *Riv. d' It.* del nov. 1910, pp. 839-54), analizzando la figura del personaggio manzoniano e facendone un continuo raffronto con quella di Don Rodrigo, conclude che la prima è artisticamente superiore alla seconda, come riconobbe per il primo il Manzoni stesso.

Carducci. — 89. Sarà, anzitutto, da prender nota delle *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani dei quali si è discorso nelle Note* ecc. *I. Giosuè Carducci,* pubblicate da Benedetto Croce nella *Critica* del 20 novembre, pp. 422-29, e divise in quattro parti: I) Bibliografia; II) Iconografia; III) Opere del Carducci; IV) Scritti intorno al Carducci; piú una postilla *pro domo mea* del Croce contro le *Cronache Letterarie* di Roma a proposito dell'atteggiarsi che questo giornale fa a difensore della fama del Carducci.

90. Importa per la biografia carducciana l'art. di Giovanni Bon, *Aleardiana,* nel *Fanf. d. Dom.* del 27 nov. 1910. Il Bon, che conobbe l'Aleardi, rievoca qui alcuni ricordi aleardiani, e narra l'incontro fra il Carducci e l'Aleradi ad Arquà nel 1864, servendosi di notizie fornite dal prof. A. Paoli, che presentò i due poeti.

91. Anche Benedetto Croce, ne' suoi *Appunti Carducciani. I. Ricordi napoletani del Carducci* (nella *Critica* del 20 novembre 1910, pp. 430-33) reca a nostra notizia dati importanti per la biografia del C. A proposito delle tre venute del Carducci a Napoli, nel settembre 1879, luglio 1891,

aprile 1892; venute di cui non è nessun cenno nelle *Memorie della vita di Giosuè Carducci* del Chiarini.

92. Lo stesso Croce pubblica alcuni *Documenti Carducciani. Una dimenticata polemica tra il Carducci, F. Fiorentino e A. C. de Meis* (1868), nella *Critica* del 20 nov. 1910, pp. 401-21. Causa della polemica fu Angelo Camillo De Meis, professore di storia della medicina nella Università di Bologna, con un articolo *Il Sovrano*, pubblicato nella *Rivista bolognese* del gennaio 1868, che il Croce riproduce integralmente. Gli scrisse contro il Carducci, su *L'amico del popolo* del 2 marzo dello stesso anno, cosí irruentemente, che intervenne a difesa del De Meis il Fiorentino, sulla *Gazzetta dell'Emilia* del 5 marzo 1868. Di qui risposte e controrisposte dei contendenti; ma la polemica finí con una dichiarazione di reciproca stima, pubblicata nella *Gazzetta dell'Emilia* del 10 marzo.

93. Si tenga presente la testimonianza diretta che Paul Heyse, nel suo infelice art. *Giosue Carducci* (*Münchener neueste Nachrichten* del 21 dicembre 1910), dà di una sua visita al poeta in Bologna: « Da ich selbst Carducci in Bologna aufgesucht, hatte ich von seiner Persönlichkeit keinen sehr erfreulichen Eindruck empfangen. Er war mir kühl und sehr selbstbewusst erschienen und auch seinen Uebersetzer gegenüber nicht aufgetaut ».

94. Ugo Brilli, alunno diletto e cooperatore del Carducci, alla morte di lui lesse in Grosseto, ov'era provveditore agli studi, una commemorazione che fu generalmente e giustamente giudicata una delle migliori fra le tante che allora vennero proferite, per esatta notizia di ciò che era stato l'uomo e l'artista. Ora essa viene riprodotta insieme con gli scritti di un altro alunno dell'insigne maestro, G. Zibordi, in un volumetto che ha per titolo *Nel mondo lirico di G. C.* (Bologna, Zanichelli, di pp. 199). La parte che in esso spetta ad Ugo Brilli tratta *La coscienza poetica di G. C.;* e il sig. Z. discorre, in due diverse letture, di *Dio e la Chiesa nel C.* e de *La campagna nella poesia del C.;* due argomenti bene scelti ed esposti in bel modo. Quanto al lavoro del Brilli, che occupa ben 137 pagine, esso si compone del ricordato discorso di Grosseto e di due altri ch'erano destinati a Massa Marittima e ad Orbetello. Se dobbiamo esprimere l'opinione nostra schiettamente, diremo che avremmo lasciato le cose come eran nate, e conservata la divisione della materia in tre discorsi. Quella bella euritmia che era uno dei pregi della lettura grossetana, quella giusta misura entro la quale spontaneamente si era adattata la vasta materia, sono state, a parer nostro, alterate dall'introduzione di ciò che originariamente formava altra cosa, e studiava la mente e l'arte del Carducci da altri aspetti. Forse questo non sarà l'effetto che proverà quegli al quale non sia già nota e presente alla memoria la lettura grossetana, e che perciò sarà lieto di vedere in questo scritto lumeggiata da molti e svariati aspetti, e da tutti maestrevolmente, la immagine storica del Carducci.

95. Delle carte carducciane che Luigi Billi lasciò in dono alla Nazionale di Firenze, dà un rendiconto sommario Niccolò Rodolico, nel *Marzocco* del 2 ott. 1910 (*Autografi Carducciani*). Di su quelle carte il Rodo-

lico compose, sempre pel *Marzocco,* altri due articoli: *Nuove spigolature da autografi carducciani* (del 23 ott.) e *Nei primi giorni del 1862. Frammenti inediti di poesia carducciana* (del 1 genn. 1911).

96. Antonio Scolari, in opportune *Note e appunti alla « Faida di Comune » di Giosuè Carducci* (nella *Riv. d' Italia* del dic. 1910, pp. 946-67), cerca di porre in luce quali furono gli avvenimenti che il Carducci fuse insieme nella *Faida,* e di determinare le fonti storiche di questa, concludendo che il poeta si serví soprattutto delle *Istorie Pisane* del Roncioni.

97. Luigi Corrado, nel suo art. *Dalle fonti del Clitunno alla Chiesa di Polenta* (nella *Riv. d'Italia* del nov. 1910, pp. 811-27), rilevando i diversi atteggiamenti del Carducci di fronte al Cristianesimo dalle *Fonti del C.* alla *Chiesa di Polenta,* tende a mostrare come il poeta si venisse lentamente avvicinando all' ideale cristiano.

98. Carlo Lelli, confrontando *Il ' Prometeo ' del Goethe e il ' Satana ' del Carducci,* nella *Rivista di Roma* del 5 dicembre 1910, pp. 722-26, rileva l' analogia fra le due opere, notando anche l' analogia del giudizio che ciascuno dei due poeti diede, da vecchio, dell' opera rispettiva. Sicché, se il Goethe tentava negli ultimi tempi della sua vita di togliere, nelle sue *Memorie,* al *Prometeo* « ogni significato filosofico, lasciandogli soltanto uno sbiadito significato artistico », il Carducci sulla fine della sua gloriosa carriera soleva chiamare il celebre inno una *chitarrata,* e in una conversazione con Luigi Luzzatti arrivò a dire che, se avesse ancora dovuto scrivere il Satana, non l' avrebbe fatto, per non offendere il sentimento dei credenti.

99. Qualche riscontro non ozioso tra il *Piemonte* del Carducci e la *Rassegna di Novara* di Costantino Nigra fa Pietro Rossi, in una noterella (*Per una fonte dell' ode « Piemonte »*) inserita negli *Atti dell'Accademia d'agr. scienze lettere arti e comm.* di Verona, S. IV, vol. 10.

99 bis. Il lavoro di F. Trabaudi Foscarini, *Della critica letteraria di G. Carducci,* è recensito dal Picciòla in questo stesso fasc. della *Rassegna.*

100. Col titolo *La poesia barbara in Ispagna* Eugenio Mele, nella *Cultura* del 15 ag.-15 sett. e 15 ottobre del 1910, reca un utile contributo allo studio dell' efficacia che esercitarono le *Odi barbare* del Carducci sulla moderna poesia spagnuola. Egli si vale all' uopo d' un noto libro del Menéndez y Pelayo (*Horacio en España*), d' una serie d' articoli sull' argomento di J. L. Estelrich (*Rev. contemporánea* del 15 ag., 15 nov. e 15 dic. 1906 e del 15 aprile 1907) e di certi vecchi appunti suoi proprî. E prende le mosse dai primi tentativi di metrica classica che nel sec. XVI si fecero anche in Ispagna col medesimo metodo del Tolomei; esamina la *Filosofia antigua poética* d'Alonso López Pinciano (1596) nell' ediz. moderna del Muñoz (Valladolid, 1894); riferisce alcuni distici dei secc. XVI e XVII, di B. de Alcázar e di E. M. de Villegas; parla di J. G. Gonzáles, che nel Settecento tradusse in esametri l' *Alessi* virgiliano, e di Sinibaldo de May, che, a riprova d' un suo *Sistema musical de la lengua castellana,* voltò in esametri castigliani l' *Eneide.* Poi viene a dire della strofe saffica che, importata in Ispagna

dall'Italia nella prima metà del Cinquecento », finí col diventare una delle forme predilette de' poeti spagnuoli: nel secolo XVI la coltivarono, tra gli altri, Antonio Agustin e il famoso *Brocense* (Fr. Sánchez de las Brozas), « italianisti » l'uno e l'altro; poi, nel XVII, il Villegas ne fece uso sapiente, e da allora in poi fu adoperata in Ispagna dai migliori lirici, fino ai giorni nostri. Anche ad una varietà della strofe saffica, maestrevolmente messa in opera da Franc. de la Torre, accenna in séguito il Mele, la quale ebbe poi cultori, eccellenti, nel Medrano, nei due Moratines, padre e figlio, nel catalano Cabanyes, ecc.; e parla da ultimo dei giambici, degli asclepiadei e della strofe alcaica, la quale solo ai giorni nostri è stata coltivata colà largamente e felicemente. Con ciò il Mele si fa strada a parlare di quel Michele Costa y Llobera, a cui dobbiamo un intero volume di odi barbare a somiglianza di quelle del Carducci, e che nell'odierno rinascimento letterario della Catalogna occupa un posto dei piú cospicui. La versificazione di questo poeta il M. studia con gran cura nelle pagine finali del suo scritto, e conchiude che il Costa ha effuso nelle odi l'animo suo con tanto calor di vita e di passione, vi ha descritto la natura con un cosí felice sentimento della bellezza antica, che le sue *Horacianes* possono venire annoverate tra i migliori saggi di poesia metrica che germinarono dall'imitazione delle *Odi barbare* di Giosue Carducci.

101. Il Mele ritorna sull'argomento, or detto, in un art. *Per la fortuna del Carducci in Ispagna* (nella *Critica* del 20 nov. 1910, pp. 433-39), nel quale traduce, e in parte riassume, l'ultima parte del cit. scritto dell'Esterlich.

102. Nella *Tribuna* del 27 dicembre 1910 sono pubblicate le *Lettere di P. Heyse a Enotrio Ladenarda* nelle quali il poeta tedesco si mostra fautore plaudente della campagna anticarducciana, da quest'ultimo incominciata in certa sua opera, tessuta d'ingiurie contro l'autore delle *Odi barbare,* di cui parleremo quando sarà finita di pubblicare.

I minori. — 103. Al vol. su Ipp. Pindemonte edito nelle *Indagini di storia letter.* dirette dal Mazzoni (che, non ostante certa esuberanza e manchevolezza, può dirsi il miglior lavoro intorno al poeta veronese che abbia veduto la luce fino ad ora) Severo Peri fa seguire, come complemento, la ristampa ampliata d'un suo scritto, inserito primamente nel *Bull. storico piacentino* (anni 2° e 3°), che illustra un episodio della vita di quello scrittore. S'intitola: *Isotta Pindemonte-Landi* e *Ippolito Pindemonte* (Pisa, Spoerri, 1911), e forma un volumetto di pp. 204, con due ritratti di Ippolito ed uno di Giovanni Pindemonte. Contiene copiose notizie desunte dall'archivio Maggi e da manoscritti della civica biblioteca di Piacenza, e 47 lettere d'Ippolito Pindemonte al piacentino Giampaolo Maggi, nelle quali si tratta per lo piú d'argomenti letterarî (all'8ª sono annessi anche alcuni tratti in versi sciolti tradotti dall'*Eneide*). Si leggono con curiosità, imparandovi piú cose; e perciò l'editore avrebbe fatto bene ad illustrarle con annotazioni che a lui non sarebbero costate troppa fatica, e a noi accrescerebbero il piacere ed il profitto. Il libretto si chiude con un *excursus* sul Collegio di S. Carlo in Modena, sui suoi alunni piú cospicui, sui suoi insegnanti e sull'educazione che vi ricevettero Giovanni ed Ippolito Pinde-

monte. Del secondo vi è riferita una « Canzone », non compiuta, scritta nel 1771, l'ultimo anno ch'egli passò in quel Collegio. — Su questo stesso libro verte l'art. di Giovanni Nascimbeni, *Un salotto letterario di Piacenza,* nel *Marzocco* del 20 nov. 1910.

104. Vittorio Amedeo Arullani dà in luce *Un mazzetto di lettere di Niccolò Tommaseo,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* LVI [1910], pp. 370-400. Sono 17 lettere dirette all'avv. Luigi Rocca a Torino; di queste, tre furono già pubblicate, le altre hanno assai poca importanza, e riguardano per lo piú la vendita dei volumi del Tommaseo.

105. Giulio Salvadori, nel suo art. *Tommaseo e Rosmini. Primi rapporti* (nel *Fanf. della Domenica* del 30 ott. 1910), pone in luce l'azione reciproca, intellettuale e morale, che ebbero i due amici l'uno sull'altro. Egli si serve all'uopo delle giunte alle *Memorie poetiche* del Tommaseo, di cui si viene stampando la seconda edizione.

106. Nell'art. *Un carteggio ined. di Vincenzo Gioberti* (nella *Nuova Ant.* del 16 genn. 1911, pp. 257-95), Luigi Ferraris, figlio di quel Luigi Ferraris che il 10 maggio 1848 propose la convalidazione del Gioberti a deputato del III collegio di Genova, pubblica XXXI lettere del G. dirette da Parigi all'abate G. N. Monti, dal 10 giugno 1848 al 13 settembre 1852, nel periodo in cui il Gioberti, uscito dalla vita pubblica, si dètte tutto a rivedere alcuni scritti ed a pubblicare il *Rinnovamento.* Essendo scritte in forma familiare, ci rivelano l'intimo del G., mentre poi contengono interessanti giudizî su uomini e cose di quel periodo. Le lettere sono estratte dall'Archivio del Municipio d'Asti; e l'attuale pubblicazione è accompagnata da quattro illustrazioni: un ritratto del Gioberti (stampa), colla firma autografa; la fotografia del cappello portato dal Gioberti nelle udienze avute da Pio IX, con nella fodera i tre colori della coccarda nazionale; il facsimile della bozza del giornale *Il Saggiatore* (1.ª pagina del numero straordinario del 17 marzo 1849), colle correzioni autografe del Gioberti; il facsimile di un dispaccio telegrafico in versi del Gioberti stesso. Insomma, sia ripetuto, un articolo importantissimo; si osservi anche, a p. 268, n. 4, una nota delle propine dovute al Gioberti come dottore aggregato della facoltà teologica dell'Università di Torino. A p. 299, n. 2, si dice che la *Civiltà Cattolica* uscí prima a Napoli, poi a Roma e infine a Torino; ma a Torino la *Civiltà* non fu mai pubblicata. Il primo fascicolo della *Rivista Semitica* apparve a Napoli nell'aprile 1850; nel 1851 essa fu trasportata a Roma; fra il 1870 e il 1887 a Firenze; e poi di nuovo a Roma.

107. Sei lettere dell'attrice Carolina Internari (1793-1859) a G. B. Niccolini, e due a lei, una del Niccolini (12 gennaio 1839), l'altra di Adelaide Ristori (24 marzo 1852) pubblica Filippo Orlando, nel *Marzocco* dell'8 gennaio 1911 (in un art. intitolato *Una grande attrice sgrammaticata*).

108. Alessandro D'Ancona continua le sue preziose *Spigolature in Archivi privati — IV: Dal Carteggio di G. Montanelli* (nella *Nuova Antologia* del 1 dic. 1910, pp. 369-86). Delle lettere che il D'Ancona pubblica, la mag-

gior parte ha piú che altro importanza per la Storia del Risorgimento; ma ve ne sono due di F. de Sanctis notevoli anche per la storia letteraria: specialmente una nella quale parla del proposito di pubblicare un volume sulla prima cantica dantesca. Com'è noto, di scritti del De Sanctis sull'*Inferno* non si hanno che quelli su Francesca, Pier della Vigna, Farinata e Ugolino: il D'Ancona propose, come egli stesso narra, al Barbèra la pubblicazione del volume, servendosi di appunti presi da lui stesso e riveduti poi dal De Sanctis; ma, poiché il manoscritto non era tutto pronto, « la cosa andò in lungo, e nulla fu concluso ».

109. In un'altra delle sue *Spigolature in Archivi privati. IV: Dal carteggio di G. Montanelli* (nella *Nuova Ant.* del 16 dic. 1910, pp. 625-55), lo stesso D'Ancona pubblica ventitrè lettere inedite del Guerrazzi, importantissime, alcune perché ci descrivono i varî casi del G. dal 1851 al' 61, altre per i giudizî su persone e avvenimenti di questo periodo, tutte poi per la forma, che è anche qui singolarmente bizzarra e personale.

110. Per Giuseppe Montanelli saranno da tener presenti gl'importanti articoli di Filippo Orlando: *Il Montanelli poeta* (nel *Marzocco* del 16 ott. 1906); *Le tribolazioni di un monsignore e l'Università di Pisa prima del 1848* (ivi, n.° del 30 ott.); *Le proposte del monsignore e del commissario di polizia* (ivi, del 6 novembre: questi due ultimi interessano anche per Silvestro Centofanti); *Una critica drammatica di Adelaide Ristori* (ivi, del 20 nov.)

111. M. Lupo-Gentile, in un suo scritto *Gustavo Modena e Pasquale Borghini* (Sarzana, Tip. sociale, di pp. 20), pubblicato per nozze Pellizzari-Mazzoni, illustra un periodo della vita del sommo attore, le lettere del quale, come sappiamo dal volume che ne fu raccolto e pubblicato, se non sempre hanno rettitudine e moderazione di giudizi su uomini e cose, presentano notevole carattere di brio e di arguzia.

112. Di un ignorato scolopio, *Il P. Pompílio Tanzini*, ci parla Giovanni Giovannozzi, nella *Rass. Naz.* del 16 dicembre 1910, pp. 500-612. Visse dal 1801 al 1848: il libro suo di maggior mole, ch'è anche il piú bello, originale e parlante, è *Alcune scene della vita moderna*, da cui parecchi brani furono inseriti nelle rispettive Antologie da Ferdinando Martini e da Giovanni Pascoli.

Gli ultimi scomparsi. — 113. Per il Panzacchi, v. l'utile *Bibliografia di E. Panzacchi* di A. S. Aversa, nelle *Cronache Letterarie* del 9 ottobre 1910.

114. Di Vittorio Betteloni esamina l'opera Giuseppe Fraccaroli, nelle *Cronache Letterarie* del 2 ottobre 1910 (*Vittorio Betteloni*). Il Fraccaroli, che fu un compagno della vita intellettuale del B., conchiude il suo esame dicendo che, quando questi si abbandonò alla sua ispirazione, e non s'impose teorie, fu un amabile poeta: come traduttore poi, tutti sono concordi nel riconoscerne i meriti.

115. Per G. C. Abba, v. l'utile bibliografia *G. C. Abba. Bibliografia*, nelle *Cronache Letterarie* del 25 dicembre 1910. — Giulia Cavallari Cantalamessa, nel suo articolo *Per Giuseppe Cesare Abba*, nella *Rivista di Roma* del 15 dicembre 1910, pp. 713-14, pubblica due lettere direttele dall'Abba, del principio del 1909 e del 7 febbraio 1910, donde resulta il presentimento,

nello scrivente, della sua prossima fine. — Gualtiero Castellini, nell'articolo *L' aedo eroico,* pubblicato nel *Marzocco* del 13 nov. 1910, narra alcuni ricordi personali intorno a G. C. Abba, notevoli specialmente per sapere come il Carducci facesse pubblicare le *Noterelle d' uno dei Mille.*

116. L'articolo di Luisa Anzoletti, *Un italiano benemerito illustrato nel suo epistolario* (nella *Rass. Nazionale* del 16 dicembre 1910, pp. 668-73), è ispirato dal libro di R. Barbiera, *Una nobile vita,* sul Massarani.

CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 117. Marco A. Garrone, nel suo art. *« Da Quarto al Volturno » di G. C. Abba e « La notte di Caprera » di G. D' Annunzio* (nel *Fanf. d. Dom.* del 4 dic. 1910), vorrebbe porre il famoso libretto dell'Abba tra le fonti della *Notte di Caprera* dannunziana; ma i raffronti ch' egli fa paiono molto discutibili.

Fogazzaro. — 118. L'articolo *Il modernismo letterario,* pubblicato nella *Civiltà Cattolica* del 15 ottobre 1910, pp. 143-45, interessa per il *Santo* del Fogazzaro e l'influsso ch' esso ebbe su altri romanzi italiani.

119. Riguardano il Fogazzaro due pagine della *Chronique italienne* della *Bibliothèque universelle* del nov. 1910 (pp. 397-99); dove, aspettando il nuovo romanzo *Leila,* si cerca di dare una ragione della « incomplète popularité en Italie des romans d' Ant. Fogazzaro », la quale si deve in parte alla trascuratezza della sua lingua, ma soprattutto all' « antipathie pour la matière religieuse qui abonde dans ces romans ». — Luigi Ambrosini, *Leila,* nella *Voce* del 1 dicembre 1910: « *Leila* è come un taccuino di note, preparate per cavarne un lavoro d' arte. È una tavolozza che doveva preparare il quadro, e che invece lo ha sostituito. Manca il ripensamento dell'artista; l' espressione fantastica unita, complessiva, non è venuta ». Solo certe figure secondarie sono passate dalla vita all' arte: « quei preti, per esempio, e quelle beghine ». Dunque, un romanzo mancato. Ma « quello che vi fa piú tristi è un altro pensiero: il pensiero che questa decadenza dei nostri maggiori autori è proprio quanto di meno peggio abbia oggi la letteratura d' Italia. I giovani che vengono su valgono assai meno nell' arte dei vecchi che se ne allontanano stanchi sfiniti. Fogazzaro, Pascoli, D'Annunzio sono tre rovine l' una accanto all' altra. Ma non ci fa volgere da loro nessun principio e sentore di nuova grandezza ».

120. Giulio Vitali, *Leggendo ' Leila ',* nella *Rass. naz.* del 16 nov. 1910, pp. 157-72, afferma che *Leila* è un romanzo contesto di drammi d' anime, non di questioni sociali, ecclesiastiche o politiche. In esso — il solo dei romanzi fogazzariani degno di stare accanto al *Piccolo Mondo Antico* — il F. « non per curioso dilettantismo, ma per un serio senso di dovere e di amore, esamina l' anima strana, dubbiosa, irrequieta, dolorosa di quel tipo di fanciulla moderna, che nasconde sotto un aspetto ribelle e ostile generosità e potenza di vita avvenire ». Questa irrequietudine dolorosa la spinge a ricercare in tutti coloro che la circondano « il significato e la giustificazione della vita »; nella qual ricerca essa si lascia guidare da un criterio pratico: guarda cioè non quanto gli uomini pensino, ma quanto essi valgano: « A fructibus eorum iudicatis eos ». Di fronte a Leila fa perfetto

riscontro Fedele Vayla di Brea, «la vetusta vergine dal cuore giovane e dalla mente di madre», che «tiene di Beatrice regale e dell'umile sorella Chiara di Assisi, senza essere però rapita e trasfigurata in simbolo teologale, né riparata in monastero dalle battaglie del mondo, asceticamente».

121. Favorevole alla *'Leila' di A. Fogazzaro* è nella *Rass. contemp.* del dicembre 1910, pp. 520-25, Vincenzo Picardi: «Dissentiamo pure dalle idee del Fogazzaro, togliamo pure il troppo e il vano, ma rispettiamo questo nobile artista che ci parla forse con voce d'altri tempi, ma con voce innegabilmente bella».

122. G. S. Gargàno, nel *Marzocco* del 13 nov. 1910, esamina partitamente *Il nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro 'Leila'*, osservando come questo romanzo, che dovrebbe inalzare gli spiriti, sia materiato di vecchiume, e le creature che in esso compaiono, siano assolutamente prive di vita.

123. Riguarda *Leila* anche l'articolo *La religione nel nuovo romanzo di A. Fogazzaro*, nella *Civ. Catt.* del 7 gennaio 1911, pp. 79-88. Lodatone «quel fine umorismo che è una delle migliori sue doti» e la «ricchezza e vivacità di fantasia appena credibili in un uomo settantenne», si rileva che di «modernismo» nel nuovo romanzo di Fogazzaro ce n'è ben poco; anzi si riscontra nelle parole di don Aurelio sulla tomba di Benedetto «una crisi di ritorno dalle precedenti aberrazioni all'antica fede». Il romanzo puzza di sacrestia, come han detto i critici liberali; e questo è un male anche per i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, non per la cosa in sé, ma perché i preti e le beghine che mandano quel cotal puzzo sono tutta gente citrulla, ridicola o ripugnante, e la ridicola impressione che se ne riceve, si riverbera sull'istituto religioso, anzi sulla religione. Ora — si conclude — il F. «trova forse che ai nostri giorni sia troppo rispettata la religione e le persone che la rappresentano, da aver bisogno del correttivo di un romanzo dove ridere delle miserie del clero, piuttosto che rilevarne le innegabili, umili ma spesso eroiche, virtú?».

124. Anche all'anonimo scrittore dell'art. *Da Leila a Lucia* (*Marzocco* del 4 dicembre 1910) dispiace la troppa «sacrestia» del romanzo fogazzariano, le troppe pratiche religiose che vi si mettono in mostra. Nel Manzoni, invece, di queste pratiche religiose non si parla mai: «l'inarrivabile artista sa e sente che nell'opera d'arte soltanto per virtú e coi mezzi dell'arte anche la sua religione umana e divina deve irraggiare luce e calore».

125. Romolo Murri, studiando, a proposito del recente romanzo, il *Modernismo di A. Fogazzaro*, nelle *Cronache letterarie* del 27 nov. 1910, conclude che il F. una sola volta è stato modernista, quando curò la traduzione della lettera del P. Tyrrell, che egli poco intese. In *Leila* non c'è alcuna traccia di modernismo, bensí quell'irrequietezza esteriore che troviamo nel *Santo*, e che poteva sembrare apparenza di modernismo.

Ada Negri. — 126. L'artic. di Maria di Borio, *Notizia letteraria* (*'Dal Profondo' di Ada Negri*) nella *Rass. Naz.* del 16 dicembre 1910, è scritto in uno stile vaporoso e ondeggiante, nel quale la recensente si augura per la Negri il «supremo Incontro»: con Dio? — Dello stesso volume della Negri parla anche Rita Maggioni, in una sua rassegna complessiva intitolata

I Poeti, nella *Riv. di Roma* del 15 novembre 1910, p. 686: la Negri, per l'A., è, in quel suo nuovo volume, « la stessa, ma profondamente modificata al rude contatto della vita ».

Marradi. — 127. Si veda la *Bibliografia di G. Marradi*, nelle *Cronache letterarie* del 2 ottobre 1910, per cura di A. S. Aversa.

Costanzo. — 128. Si veda *G. A. Costanzo. Bibliografia*, nelle *Cronache letterarie* del 18 dicembre 1910.

Gnoli. — 129. Si veda la *Bibliografia di D. Gnoli*, nelle *Cronache letterarie* del 23 ottobre 1910, per cura di A. S. Aversa.

Critici, Storici, Scienziati. — 130. *Isidoro Del Lungo. Bibliografia*, nelle *Cronache Letterarie* del 1 gennaio 1911.

131. L'articolo di C. De Lollis, *Lirismo e logica di Guglielmo Ferrero*, nella *Cultura* del 15 nov. 1910, coll. 682-85, riguarda la lezione inaugurativa tenuta all'Università popolare di Firenze dal Ferrero. Sullo stesso argomento verte l'art. di A. A. Zottoli, *Ferrero locutus est*, nello stesso num. della *Cultura*, coll. 685-701.

132. Sul Lioy, si veda la *Bibliografia di Paolo Lioy*, nelle *Cronache Letterarie* del 6 novembre 1910.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 133. Si tengano presenti due recensioni: una di René Sturel al libro di Pierre Villey, *Les sources italiennes de la « Deffense et illustration de la langue françoise » de Joachim du Bellay* (nella *Revue d'Histoire littéraire de la France*, XVII [1910], pp. 863-66); l'altra di Paul Laumonier al libro di Joseph Vianey, *Le Pétrarquisme en France au XVI siècle* (pure nella *Revue d'Histoire littér. de la France*, XVII [1910], pp. 859-63).

134. Nell'art. *Molière e la sua fortuna in Italia* (*Marzocco* dell'8 gennaio 1911), Giovanni Rabizzani parla del libro del Toldo (*L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*), di cui si occuperà anche la *Rassegna*.

Inghilterra. — 135. L'art. di Fed. Olivero, *Wordsworth e l'Italia*, nella *Riv. di Roma* del 25 dic. 1910, pp. 754-56, e del 5 gennaio 1911, pp. 3-5, tratta delle impressioni che il grande poeta inglese ebbe dell'Italia ne' suoi viaggi nel nostro paese.

136. Il contenuto dell'articolo di Wera Pasini, *L'Italia nei romanzi e nelle novelle di Ouida*, nella *Rass. Naz.* del 1. dic. 1910, pp. 359-83, e del 15 dic. 1910, pp. 527-50, si rileva dal titolo delle parti in cui lo scritto è diviso. Dopo un primo paragrafo, in cui si cerca di caratterizzare l'arte di Ouida, ne seguono altri tre: II, Gl'Italiani; III, L'arte e le città italiane; IV, La natura; — il tutto considerato nell'opera della scrittrice inglese.

137. **Germania.** — Lo studioso di letteratura italiana che intenda l'importanza dell'aver sotto mano un largo e sicuro repertorio di notizie bibliografiche sopra una delle grandi letterature straniere che, in ispecie negli ultimi secoli, fu piú strettamente in relazione con la nostra ne' mutui scambi intellettuali, come avrà fatto buon viso, a suo tempo, alla pubbli-

cazione della *Germania Filologica* di Guido Manacorda, contenenti circa ventimila indicazioni, cosí accoglierà lietamente il supplemento all' opera di quel valoroso germanofilo, dovuto alla sconfinata erudizione d'Arturo Farinelli. È stampato nella *Riv. di lett. tedesca* del Fasola (an. IV, nn. 1-6: genn.-giugno 1910), e forma, a parte, un bell' opuscolo di pp. 171, dal titolo *Per un dizionario bibliografico di scrittori tedeschi. A proposito di una compilaz. recente* (Firenze, Tip. Landi, 1910).

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

138. P. Pellizzari, per le nozze Pellizzari - Mazzoni (3 gennaio 1911), offre alla giovine nuora un fragrante mazzetto di *Canzoni d'amore del contado magliese in Terra d'Otranto* (Napoli, Perrella, di pp. 20). Sono appassionati canti erotici, nei quali la sensualità è temperata dall' onesto fine del legittimo matrimonio. Cosí come sono stati raccolti dalla viva voce, forse non vi ha nulla d'identico in altri canti delle provincie meridionali; ma qua e là vi si rinvengono versi, o distici, che fanno parte di altre canzoni: questo, per esempio, noto soprattutto per la *Siciliana* del Mascagni:

Quante stiddhe nc' è 'ncelu e 'mparadisu
tante notti mo sonnu cca te vasu;
e cci murissi e scissi an paradisu,
se nu tte visciu tie, mancu ci trasu.

139. Anna Manis pubblica tre *Canzoni sarde:* due in dialetto logudorese, una in sassarese (Cagliari, Tip. industriale, di formato oblungo, senza numeraz.). Non sono popolari, benché ritraggano sensi di popolo, perché scritte da una certa signora Maria Grazia Mureddu, ava della editrice: il primo è canto d'amore, il secondo di gelosia, l'ultimo di tenerezza materna. Anche questa, come la precedente pubblicazione, è per le nozze Pellizzari-Mazzoni.

140. F. Satullo, nella seconda delle noterelle pubblicate nelle cit. sue *Comunicazioni ed appunti,* quella a pp. 15-31 intitolata *Un cantare siciliano su Niccolò Politi,* parla di un poemetto popolare siciliano in ottave su quel santo, composto dal vivente improvvisatore.

SOGGETTI VARI.

141. Arnaldo Bonaventura, nel suo articolo *Il mito d'Orfeo nella musica* (*N. Ant.,* 1. ott. 1910, pp. 401-45) traccia una rapida storia della fortuna d'Orfeo nella musica, a cominciare dall'*Orfeo* del Poliziano fino ai giorni nostri, tendente a mostrar vera la sentenza già nel '98 espressa dal B. nella sua *Storia della musica,* che il mito d' Orfeo serví di argomento tanto all'origine quanto alle principali rivoluzioni del melodramma.

142. Ireneo Sanesi, nel suo articolo *Intorno a Pulcinella* (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* LVII [1911], pp. 57-62), ribatte gli argomenti portati dal Fainelli nello stesso *Giorn.* (LIV, 59 sgg.) in sostegno della sua ipotesi che il famoso personaggio comico fosse da identificare con un Pulcinella dalle Carceri, vissuto in Verona dopo la metà del secolo XIII.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX — Pisa, 28 FEBBRAIO 1911. — NUM. 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato. Si pregano gli associati d'inviare con cortese sollecitudine l'importo al nuovo Amministratore: avv. **Giuseppe Giacomelli,** Via Giordano Bruno, 14, **Pisa:** gli associati che si metteranno in regola coll'Amministrazione dentro il Marzo, riceveranno in piú, alla fine del 1911, l'Indice per materie dell'annata.

I libri e gli opuscoli dovranno essere indirizzati al direttore prof. **Fr. Flamini,** Via Masaccio, 34, **Firenze;** i periodici in cambio, al compilatore prof. **Arn. Della Torre,** Via di Castelletto, 1, **Pisa.**

All'elenco dei collaboratori vanno aggiunti C. Cimegotto, A. Moschetti, F. Novati, E. G. Parodi, F. Torraca, che davano già l'opera loro alla Vecchia Serie della *Rassegna;* a quello dei coadiutori di redazione, A. Aruch, M. Catalano-Tirrito e F. Maggini.

ALESSANDRO BAUMGARTNER S. J. — *Geschichte der Weltliteratur*, vol. VI: *Die italienische Literatur*. — Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1911 (8.° gr., pp. XXIV-944).

Vasta impresa quella che s'era assunta il compianto p. Baumgartner: narrare in volumi poderosi la storia letteraria di tutte le nazioni del mondo! N'erano usciti fin ad ora cinque: il 1.° sulle letterature dell'Asia occidentale e delle terre del Nilo, il 2.° sulle letterature dell'India e dell'Asia orientale, il 3.° sulla letteratura greca e latina dell'antichità classica, il 4.° sulla letteratura latina e greca dei popoli cristiani, il 5.° sulla letteratura francese. Ora vede la luce, postumo, il 6.°, che si riferisce alla nostra letteratura; e la *Rassegna* s'affretta a darne succinta notizia, come la ristrettezza dello spazio che può concedergli, le impone.

Questa storia della letteratura italiana non ha potuto ricevere dallo scrittore l'ultima mano: verso la fine contiene anche parti ch'egli avrebbe svolto, o ampliato, se non gli fosse mancata la vita. Ciò, del pari che l'ampiezza immensa del disegno di questa sua letteratura mondiale, deve renderci molto indulgenti nel giudizio sull'opera; nella quale importa che gli studiosi conoscano piuttosto quello che l'autore ci ha potuto dare, che non quello ch'egli avrebbe voluto, o dovuto. Nell'Introduzione il B., dopo brevi parole sulla «posizione» della letteratura italiana nel territorio romanzo, registra le nostre storie letterarie (anche scritte in francese e in tedesco) dal Crescimbeni alla seconda raccolta vallardiana, con qualche cenno pur delle principali riviste. L'essenziale qui è ricordato, e non rileveremo le ommissioni e il superfluo. Seguono notizie sulla partizione della storia letteraria italiana, e si riporta da ultimo quella del Casini nel *Grundriss* del Gröber.

Il primo libro, *Medioevo e Prerinascimento*, va dalle origini sin verso la fine del secolo XIV. Vi si dedicano prima alla lirica provenzale alcune pagine che molto devono allo

Stimming e qua e là, parmi, al Restori: esse giovano all'intento divulgativo del libro, anche pei brani che vi son riferiti, tradotti in tedesco.[1] Poi, dopo alcune generalità non in tutto esatte, si viene a dire dei trovatori provenzali in Italia, degl' Italiani che scrissero in provenzale (dando tra questi il debito luogo a Sordello), dei poeti della scuola siciliana. Intorno a Federico II e a' suoi meriti verso la cultura, il B. dice troppo poco: gli avrebbe giovato conoscere gli *Studi sulla lirica ital. del Duecento* del Torraca, che non cita, insieme coi lavori del Gaspary e del Cesareo, a p. 39 *n*. Soverchiamente fugace anche il cenno su Guittone d'Arezzo; migliori le pagine sul Guinizelli[2] e sul *dolce stil novo;* a proposito del quale si riferisce opportunamente anche un passo di quel trattato *De divinis nominibus* di Dionigi Areopagita, che, nella parte tuttora inedita de' miei *Significati reconditi*, mostrerò quanta importanza abbia per intendere il concetto di Dante e de' suoi confratelli d'arte intorno all'amore. Segue un' intramessa sulle condizioni storiche dell' Italia nel tempo di cui si tratta, e poi si passa a Brunetto Latini e alle imitazioni italiane del *Roman de la rose*. Del *Fiore* il B. sembra ignorare l'attribuzione a Dante, in questi ultimi tempi validamente propugnata, anche se non generalmente accolta.

Dopo un cenno alquanto frettoloso sulla prosa del Dugento, si torna ai poeti dello stil novo, brevemente: per poi passare a Folgore e a Cene, all'Angiolieri[3] e a Forese, unendo ad essi (in verità, non molto opportunamente) anche i trecentisti Pieraccio Tedaldi e Pietro Faitinelli. Notevoli i due capitoli seguenti, l'uno sulla letteratura religiosa, in ispecie sulla poesia francescana; l'altro su Jacopone e sulle laudi: vi

[1] Quelli in latino del *De vulg. eloquentia* spiace vederli qui riportati secondo la lezione del Fraticelli, anziché secondo quella che il Rajna ha criticamente accertata. Eppure, il B. conosce questo testo critico, e lo cita piú avanti, a p. 89, n. 3.

[2] « Guinicelli — dice il B. — si scrive abitualmente, il Casini scrive Guinizelli ». Il fatto è, che Guinicelli non è che la forma latina di questo cognome.

[3] Il B. non ne conosce l'ediz. Massèra. Traduce dal saggio del D'Ancona il son. *S' io fossi foco* ecc.

si riferiscono, nel testo e in traduzione, il Cantico del Sole e varie poesie dell'asceta da Todi, vi si utilizzano libri recenti (p. es. quello del Robinson, *The writings of St Fr. d'Assisi*), si sente che in questo campo l'autore si muove piú a suo agio. Giungiamo per tal modo a Dante; al quale il B. dedica solo trentasei pagine, troppo poche, quando se ne son date ottanta a' suoi predecessori! Della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* vi si parla con imperfetta nozione della bibliografia del soggetto; al trattato della volgare eloquenza, sul quale l'autore ignora il bel lavoro del D'Ovidio, e ch'egli seguita a chiamare *De vulg. eloquio* (pur conoscendo, forse per audita, l'edizione del Rajna), si concedono appena quindici righe; del *De Monarchia*, cosí importante per le idee politiche su cui s'impernia il Poema, un cenno assai sbrigativo.[1] Del tutto insufficiente, poi, la trattazione sulla *Commedia;* ancorché l'autore, per la sua preparazione teologica, meglio di altri fosse in grado d'intenderne lo spirito informatore. La contenenza del poema vi è esposta in forma aridamente schematica; della figurazione dei tempi, dell'elemento umano e passionale, in fine di ciò che costituisce veramente l'alto valore estetico e la ragion di vita della grande opera dantesca, vi si tace quasi interamente, per affrettarsi a passare, in altro breve capitolo, agli epigoni dell'Alighieri, e quindi, in due capitoli alquanto piú nutriti di quello su Dante, al Petrarca ed al Boccaccio.

Del canzoniere petrarchesco e dei *Trionfi* il B. offre qui, nel testo e in traduzione, copiosi saggi; inoltre, ne rileva il pregio d'arte, il magistero della forma. È questa, o io m'inganno, una delle parti del volume che riusciranno piú istruttive pel lettore straniero. Le pagine sul *Decameron* (v'è tradotta per intero la 9.ª novella della giornata V), dato il modo di vedere e di sentire del critico, si leggono con curiosità. Quelle sul Sacchetti sono in arretrato cogli studî: al B. rimase ignoto l'importante lavoro del Di Francia (1902). La buona guida delle opere del Voigt, del Burckhardt e di

[1] Al B., che pur cita altri libri usciti nel 1906, è sfuggito il vol. *Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, edito in quest'anno, che gli sarebbe riuscito di grande giovamento.

Vitt. Rossi (nonché della Storia Lett. di A. Gaspary) ha dato modo al B. di scrivere del nostro Quattrocento umanistico e popolareggiante con bastevole informazione: la quale appare piú direttamente derivata dagli antichi scrittori là dove si tratta della prosa e della poesia d'argomento religioso o morale e specialmente delle sacre rappresentazioni. Altra guida, preziosa, trovò l'autore per l'epopea cavalleresca nei lavori del Rajna; troppo estesa, peraltro, rispetto allo spazio concesso al grande triumvirato del Trecento, la trattazione (con molti riferimenti testuali) dei poemi del Pulci e del Boiardo.

Il secondo libro (*Hochrenaissance und Spätrenaissance*) comprende il periodo del fiorire e del declinare del Rinascimento, dal 1500 al 1750. Si comincia coll'Ariosto, dal cui *Furioso* il B. riferisce tradotti piú saggi, e cogl' imitatori dell'Ariosto, ai quali dedica un buon capitolo; poi si viene a trattare distesamente del periodo che rappresenta l'apogeo della Rinascita, mettendo dinanzi al lettore prima un quadro della corte papale in cui campeggiano il Bembo ed altri poeti, poi l'ideal dipintura del Rinascimento («das Idealbild der Renaissance») quale ci è offerta dal *Cortegiano*, da ultimo due personaggi singolarmente significativi dei tempi: Vittoria Colonna e Michelangelo. Questa parte del libro ci sembra ben pensata; peccato che sul Buonarroti poeta sia sfuggito al B. il noto scritto, bellissimo, del Farinelli (1901). Il capitolo che tien dietro, sui rimatori e sulle rimatrici del secolo XVI, deve molto al Gaspary e al mio *Cinquecento;*[1] nel successivo, dedicato al Machiavelli e al Guicciardini, la bibliografia è incompiuta: non vi si ricorda nemmeno l'ediz. critica che del *Principe* curò il Lisio.[2] Similmente, trattando in seguito del Paruta, si trascura di mettere a profitto le indagini del Comani e di Arturo Pompeati; e intorno al Vasari non è utilizzato il lavoro di U. Scoti-Bertinelli. In-

[1] Notevole quel che il B. osserva, a p. 331, sull'eco che *Le lagrime di San Pietro* del Tansillo ebbero nelle poesie del gesuita inglese Roberto Southwell (m. 1595), autore d'un *Saint Peter's Complaint*.

[2] Delle *Istorie fiorentine* vi si ricorda l'ediz. commentata dal Fiorini, senza far notare che non ne sono a stampa finora che i primi tre libri.

formazione migliore notasi nei due ampi capitoli sul Tasso e sulla *Gerusalemme Liberata,* del pari che in quelli che si riferiscono al teatro del gran secolo. Ed anche le pagine sul Marino, sul Tassoni, sul Rosa, sul Chiabrera, sul Testi, non mancano di notizie attinte a buone fonti; ma piú destano, naturalmente, il nostro interessamento (data la qualità del critico) quelle sul Galilei, su Frà Paolo Sarpi e sul card. Sforza Pallavicino. Questo secondo libro dell'opera laboriosa del B. si chiude con un capitolo sull'Arcadia ed un altro sul dramma musicale, che si leggono con piacere; il primo anche in grazia dei brani riferiti, che ne variano ed avvivano l'esposizione.

Il libro terzo, sull'età moderna (*Die Neuzeit*), narra la nostra storia letteraria dalla metà del Settecento fino al 1870. Ricca d'erudizione, densa di nomi di scrittori, è in esso la parte che concerne la prosa scientifica del secolo XVIII; del Vico, peraltro, né qui né in addietro si tratta adeguatamente all'importanza del soggetto. Poi il B. parla (com'è naturale) con particolar cura del gesuita Bettinelli; ma anche al Gozzi e al Baretti dedica qualche pagina, utilizzando, pel secondo, il libro recente di Lacy Collison Morley (1909). Impressione curiosa ci fa il vedere associati nel titolo del capitolo successivo i nomi di Giuseppe Parini e d'Alfonso de' Liguori. Artista questo Santo non fu davvero! Fortunatamente, il B. si contenta di riferirne pochi versi, mentre abbonda in riferimenti dal *Giorno* e dalle *Odi.* Del Goldoni e del suo teatro parla con viva simpatia (per quanto con informazione arretrata, dacché egli è rimasto al Galanti e al Rabany): e ciò è ben naturale; dacché la riforma goldoniana fu anche dalla *Civiltà cattolica,* nell'anno del centenario, proclamata una gloriosa e proficua « opera di risanamento in un campo che, come quello del teatro, suol essere il maggior focolare di corruzione sociale ». Dell'Alfieri ha capito l'importanza, ch'è piú di pioniere (« Pionier und Totenrichter » dice il B.) della poesia della rivoluzione italiana, che di vero e grande drammaturgo; e certo, ove si prescinda dal *point de vue* del critico, si può dire che le pagine del B. che riguardano lo scrittore astigiano (condotte colla scorta del Bertana e del Porena e chiuse da un giudizio del

Farinelli) diano un'idea abbastanza chiara e dell'uomo e dell'artista. Sagrificata del tutto appare, invece, la figura del Foscolo nell'angustia di quelle sei pagine che gli concede l'autore, dopo averne date ben tredici al Monti. Manifestamente, assorto nella considerazione degl'intendimenti di moralità, l'erudito gesuita non ha sentito la grandezza artistica del poeta di Zante, incomparabilmente superiore (senza possibilità di dubbiezze!) al rotondo e sonante verseggiatore d'Alfonsine, e gli è sembrato che pei *Sepolcri* poche righe potessero bastare.

Non m'indugierò sul cap. *L'età napoleonica* (Giordani, Cesarotti, Ippolito e Giov. Pindemonte, ecc.), e segnalerò invece quello che tien dietro, sopra il Manzoni ed il rinnovamento della poesia cristiana; il quale merita d'esser letto anche in grazia della piú speciale preparazione dell'autore, della sua maggiore attitudine a intendere lo spirito d'un'arte com'è quella di chi ha scritto la *Pentecoste* e la *Morale Cattolica*. Interi componimenti del Manzoni son qui riferiti tradotti, e alla trattazione è data un'ampiezza non usata precedentemente neppure per Dante: dei *Promessi Sposi* si parla a lungo, recando, volti in tedesco, lunghi brani del romanzo. Poi, dati al Leopardi, « il poeta del pessimismo », e al *Conciliatore* e al romanticismo lombardo due capitoli di giusta estensione, se ne consacra - e si capisce perché - a Silvio Pellico uno amplissimo - ancor piú vasto di quello sul Manzoni! - assolutamente sproporzionato all'economia dell'opera, se si badi allo scarsissimo valore artistico di questo scrittore, ma per se stesso importante, quasi come una speciale monografia sul poeta di Saluzzo. Segue una rassegna dei « Poeti e profeti della rivoluzione », dei « Patrioti moderati » che facevan capo all'*Antologia,* dei « Tre *Stürmer* toscani: Niccolini, Giusti e Guerrazzi », dei « Romantici in ritardo » (Prati, Aleardi, Regaldi, ecc.), dei drammaturghi e commediografi ottocentisti. E il terzo libro si chiude con un capitolo atto a suscitare la nostra curiosità, essendo uscito dalla penna d'un gesuita: La « Controrivoluzione »: Cantú, Bresciani e la *Civiltà Cattolica.*

Il quarto ed ultimo libro, sulla letteratura della nuova Italia (*Das geeinte Neu-Italien*), che va dal 1870 al 1910,

non poté esser ridotto dall'autore, malato, nella forma definitiva. Vi si parla alquanto a lungo di Giosue Carducci, brevemente del D'Annunzio, amplissimamente (dalla p. 849 alla 902) del Fogazzaro e de' suoi romanzi. Si può dire, che anche sull'autore di *Piccolo mondo antico* si abbia qui una monografia, come sul Pellico. L'opera termina con quattro capitoletti appena abbozzati: sulle scrittrici italiane contemporanee, sui prosatori, sulla letteratura critica dantesca, sulla nuova poesia d'impronta cattolica.

Data cosí, per rapidi cenni, un'idea dell'ordinamento e dei caratteri di quest'opera, conchiuderemo che, non ostanti tutte le disuguaglianze e le sproporzioni che vi abbiamo rilevate, essa è un libro che va preso in seria considerazione. È vero: gli scrittori vi son riguardati tenendo sempre d'occhio i loro intendimenti rispetto alla morale o alla religione e subordinando a questi la valutazione estetica; l'opera è, anche dove non volutamente o coscientemente, *tendenziosa*. Ma vedere gli uomini e i fatti sotto la luce emanante da un certo ordine d'idee può giovare, come punto di partenza o come termine di paragone, anche all'apprezzamento di essi piú serenamente scientifico. D'altra parte, questo gesuita ultramontano era uomo di vasta dottrina; onde il suo volume sulla letteratura italiana è sostanzioso e tutto contesto di utili notizie.

FRANCESCO FLAMINI.

ALESSANDRO BERNARDINI. — *Il Mazzini romantico* — Vol. I. Introduzione - *Che cos' è il romanticismo.* Parte I. *La natura dell' anima mazziniana.* — Arezzo, Sinatti, 1910 (pp. XXI-110).

Il bel volume di Felice Momigliano su *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne* (Milano, 1905), dimostrando felicemente la necessità e il profitto di congiungere, in modo specialissimo per il Mazzini, lo studio della dottrina e dei fatti con l'analisi psicologica della persona, ha segnato la buona via anche al dott. Bernardini, che studiando il Romanticismo del Mazzini ha riconosciuto necessario e pregiudiziale lo

studio del Mazzini romantico, « che a lui parve, e sempre piú pare, costituir la base su cui lo stesso apostolo si leva » (p. IV). Egli esamina quindi, coordinando con discernimento e chiarezza i molteplici dati di fatto offerti soprattutto dall'Epistolario, la natura dell'anima mazziniana, convinto che il romanticismo non è tanto un fatto d'arte, ma, come vide bene il Muoni e confermò il Croce, « un fatto di qualità di anima ». Caratteri essenziali dell'anima mazziniana (che ci appare già pienamente sviluppata nell'età giovanile, cosí come formato è già tutto il suo pensiero colla fondazione della *Giovane Italia*), una sensibilità ed un'impressionabilità singolare, favorita da condizioni organiche, una sentimentalità che si afferma nel predominio dell'intuizione sul raziocinio, del sentimento sulla ragione, del soggetto sull'oggetto, un'affettività fondata sulla simpatia suscitata dalla comunione di carattere, di vita, di pensiero. Sennonché, se è verissimo che nella vita del Mazzini devesi far larga parte, come a principio ispiratore, alla forza del sentimento, è altrettanto vero (e il Bernardini non ha posto ciò nel debito rilievo) che il Mazzini cerca sempre la ragione individuale e la ragion collettiva dei fatti, additate dalla storia, a sussidio e conferma del sentimento, sí che egli, facile per natura agli impulsi di questo, non tardò ad adagiarsi nell'adorazione di un sistema sociale - politico e, discretamente, filosofico; cosí come nella pratica della vita contenne piú volte gli impulsi del cuore di fronte alle supreme esigenze della missione civile che ormai si era assunta. Onde, per bene spiegare la genesi del pensiero mazziniano, conviene tener presente l'armonia che egli volle, cercò ed affermò le mille volte, fra l'elemento sentimentale subiettivo, la coscienza, e l'elemento oggettivo, la storia, fra le aspirazioni ideali, che segnano, per la virtú rivelatrice che ha il genio, l'avvenire, e gli ammonimenti del passato; mentre (giova riconoscerlo) nel Mazzini non fu sempre adeguato all'alta concezione di tale armonia il senso del presente. Si potrà osservare, che dello *storicismo* del Mazzini il Bernardini avrà a parlare in altra parte dell'opera sua, che fin d'ora si annunzia vasta, organicamente concepita e seriamente condotta; ma, poiché necessariamente egli anticipa

molto di quello che dovrà svolgere piú ampiamente in seguito, non era male che, offertasene piú e piú volte l'occasione, egli stabilisse fin d'ora un principio che è fondamentale per l'intelligenza del pensiero del Mazzini e del suo stesso romanticismo.

Una seconda osservazione di carattere generale deve esser mossa allo studio coscienzioso e ben riuscito del dott. Bernardini: che egli non abbia posto nella luce conveniente come parecchi rilievi da lui fatti sull'affettività e sul sentimentalismo del Mazzini trovino riscontro nella vita di tanti altri patrioti ed umanitari, e non d'Italia soltanto: diciamo pure, nell'anima romantica del tempo, e si ritorna cosí all'alterna vece di quel che debba ciascuno all'età sua, e che cosa l'età all'individuo. E non pochi dei seguaci del Mazzini ebbero un'anima simile, con quelle che a noi, vissuti in fredda età, paiono solo stranezze e follie: bastino gli esempi muliebri che il Bernardini accenna, e il ricordo di una figura che a noi par maschia quanto altra mai, ed è per molti rispetti opposta a quella del Mazzini, ma che pur ebbe a comune note essenziali romantiche, il Garibaldi. La stessa presunzione di spirito profetico è tutt'altro che rara nell'età, cosí come non è isolato il concetto della trasmigrazione delle anime. Mentre scrivo ho sott'occhio il carteggio di una famiglia, i Cotenna di Lucca, nota agli studiosi di cose napoleoniche e guerrazziane: sono lettere di donne romantiche e patriottiche: guerre, calamità pubbliche e private, persecuzioni e perquisizioni, tutto si presume di avere presentito o predetto. Non parliamo delle visioni e dei sogni, delle maternità spirituali osservate nello scrivere epistole piú della maternità naturale: forme tutte di sentimentalismo, che in parte, anche per il Mazzini, trovavano una sanzione razionale nella particolare concezione dell'intervento della Divinità nelle cose umane.

Lo studio della natura dell'anima mazziniana occupa quasi per intero il libro, e fa desiderare vivamente la sollecita prosecuzione dell'opera. L'*Introduzione,* in cui il Bernardini vuole sia esposto « il concetto direttivo che renda piú facile la comprensione del libro..., non il programma anteriore al lavoro, ma il risultato fondamentale di esso » (p. III),

si propone il quesito *Che cos' è il Romanticismo?*, e conclude col oonfermare sostanzialmente il pensiero del Muoni e del Croce, ma distinguendo e suddistinguendo, dividendo e suddividendo, obiettando e controbiettando, in modo e in forma che lo scopo di chiarire la trattazione successiva (che stava così bene senza l'Introduzione) è conseguito all'inverso. Ma il valore dell'opera del Bernardini resta, e noi dobbiamo indulgergli che abbia ceduto a un vezzo purtroppo frequente nei nostri giovani, quello del filosofismo a buon mercato, come se non fosse possibile evitare una patente di *minus habens* senza scrivere una o due paginette di generalità estetiche o psicologiche.

AUGUSTO MANCINI.

SEVERINO FILIPPON. — *Il marinismo nella letteratura tedesca.* — Firenze, Landi, 1910 (8.°, pp. 128: estr. dalla *Riv. di lett. tedesca*, anno IV, nn. 1-6).

In questo lavoro, non voluminoso, ma condotto con chiarezza di vedute e sicurezza di metodo, il dott. Filippon si propone di studiare l'imitazione diretta e indiretta e la fortuna di G. B. Marino nella letteratura germanica, ricercando per quali tramiti e in qual tempo vi giungesse l'arte speciosa del fortunato poeta napoletano, quali cause ne favorissero lo sviluppo, in quali paesi maggiormente attecchisse, quali fossero le manifestazioni, i caratteri, la vita insomma sul suolo germanico, di questo trapiantato frondoso albero del marinismo, ch'egli ben a ragione distingue dall'altro fenomeno letterario, contemporaneo, che fu chiamato *preziosismo.* « Schwulst » e « galante Lyrik » — avverte nella conclusione — vanno ben distinti: l'uno è l'opposto dell'altra ne' suoi caratteri fondamentali; quanto l'uno è ampolloso, tanto l'altra è leziosa; il primo ebbe indubbiamente una vita in Germania — e noi vedemmo quanta e quale — « ma meno gagliarda e meno diffusa della seconda. Cristiano Federico Hunold, Giovanni Menke, Giorgio Corvinus, per nominare soltanto i maggiori, furono preziosisti e non marinisti: essi s'attennero solamente e strettamente

al Colletet, al Pays, al Voiture; furono lambiccati, furono femminei, furono snervati nell'esprimere il sentimento amoroso nel luccicante sonetto e nel fuggevole madrigale; non conobbero né la turgidezza dei concetti, né il rombo e il razzo fragoroso delle inaspettate antitesi di G. B. Marino ».

A ben delineare le cause del fiorire del marinismo in Germania e le vie per le quali vi fu importato, incomincia il F. col ricordare la novità e il barbaglio di quell'arte pletorica che dovette procurare al Marino fama sí grande, da varcar presto i confini d'Italia e diffondersi nei paesi stranieri. Descrive poi la miseria intellettuale in cui era la Germania dopo la lunga e feroce guerra dei Trent'anni, e mostra come in tale esaurimento, nella completa mancanza d'una coscienza nazionale, facile diffusione dovessero trovarvi germi stranieri di civiltà e di pensiero. E che questi le venissero, oltreché dalla Spagna e dall'Italia, soprattutto dalla Francia, s'intenderà di leggieri quando si pensi che la fine di codesta guerra segna la decadenza di casa d'Austria e il principio della egemonia francese in Europa. Tramite alla fortuna del Marino in Germania,, aiutata dal favore che incontrava nelle corti di quel paese la cultura italiana, furon dunque la Francia, ov'egli aveva trovato accoglienza ospitale ed onori e ricchezze, e l'Olanda, a quel tempo faro luminoso di civiltà. Fra i germi di vita intellettuale che l'influsso francese recò nei paesi tedeschi, l'autore addita e considera come elementi formatori del marinismo la lirica petrarcheggiante, la poesia pastorale e la lirica galante.

E quale la causa principale, qui e in Germania, della prospera fortuna di quel fenomeno letterario che fu chiamato *secentismo*, ed anche *marinismo* dal suo principal corifeo? Non affermerei, come il Filippon, che questo degenerare dell'arte in entrambi i paesi fosse conseguenza dell'asservimento politico; direi, piuttosto, che degenerazione artistica e decadenza politica e civile furono gli effetti immediati, e insieme derivanti, dell'esaurimento delle due nazioni, che doveva inevitabilmente seguire, nell'una ad un periodo di opulenza e di fastosa corruttela, nell'altra ad un'êra di lotte intestine, precedute da fiero dissidio religioso, da torbidi e

repressioni, da sanguinose vendette e rappresaglie, e terminate, per l'intervento straniero, coll'abbassamento politico e l'alienazione di parte del territorio nazionale alla potenza predominante.

Agli altri quesiti che si propone, cioè in quali paesi della Germania ebbe vita, e quale e quanta, il marinismo, risponde il Filippon con coscienziosa analisi delle sue varie manifestazioni: dai poeti che ne rivelano i primi sintomi, a'suoi piú celebrati rappresentanti e a coloro che in imagini, epiteti, invenzioni e atteggiamenti hanno sí come un'eco lontana dei fragorosi scoppii mariniani, ma nel complesso dell'arte loro non si mostrano pedissequi imitatori dell'Italiano e tanto meno esageratori de' suoi difetti. Costoro preannunziano, con una forma piú composta e sincera, il rinnovamento che presto, nel fervore di libertà acceso e alimentato negli spiriti germanici dalle polemiche estetico-letterarie del Gottsched, del Bodmer, di Giacomo Breitinger, spazzerà via ogni resto d'imitazione straniera educando il gusto ad un'arte piú eletta. Codesta crisi letteraria ebbe dunque una parabola di circa un secolo di durata, che il Filippon calcola a un dipresso fra le due date 1630 e 1720, cioè dall'apparire dei *Poetische Wälder* di Paolo Fleming, ove occorrono i primi inizî di artificiosità secentistiche, alla pubblicazione del III vol. dell'*Irdisches Vergnügen* di Bertoldo Enrico Brockes, dal qual momento in poi sempre piú decadde e si diradò, finché disparve. Il punto culminante di questa parabola segnano Cristiano Hofmann von Hofmannswaldau — il piú celebrato e il piú degno di ricordo, colui che fu chiamato il « Marino tedesco » — e Daniele Gaspero von Lockenstein; ai quali fan degna corona gli altri poeti della seconda scuola slesiana, che rappresenta la piena fioritura del marinismo germanico: Enrico Mühepfort, Cristiano Gryphius, Cristoforo Führer von Haimendorf, Beniamino Neukirch e quelli dei quali non si ha memoria se non perché gli ammiratori contemporanei di codesta maniera si dettero la briga di mettere insieme le loro poesie. Il F. esamina anche queste raccolte; e davvero soddisfacente è l'esame e il raffronto ch'egli fa, autore per autore, dei varî punti delle loro opere nei quali piú chiaro

e piú sensibile è il plagio, o la derivazione, coi corrispondenti del nostro, sí che non lascia nel lettore incertezza o dubbio; e ciò tanto pei precursori del marinismo, che stanno fra la prima scuola slesiana di Martino Opitz e la seconda dei marinisti, quanto pei poeti d'Amburgo, dove il marinismo, trionfatore nella Sassonia e nella Slesia, si trapiantò vigoreggiando; tanto per le varie forme della lirica (amorosa, sacra, funeraria, celebrativa), come per l'epica e per la drammatica, che assai risente delle invenzioni mariniane.

È questo del Filippon un lavoro condotto con esame accurato, con piena conoscenza dell'argomento, con sufficiente preparazione di cultura generale. Esso colma una lacuna della storia delle nostre fortune letterarie all'estero, prendendo onorevole posto accanto a recenti lavori che studiano la fortuna del Marino in Francia.

ZORAIDE FLAMINI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 143 *al* 298).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

143. Roberto Bracco aveva fatto nel *Tirso* la strana proposta, che i giornali i quali riservano colonne speciali ai critici perché giudichino gli autori drammatici, ne debbano riservare anche agli autori drammatici perché giudichino i critici. Renato Simoni, nel suo articolo, in forma di lettera allo stesso Bracco, intitolato *La critica della critica* (*Corr. della sera* del 15 Febbraio 1911) fa osservare l' inopportunità della proposta, terminando argutamente: « Alla critica che non ti piace ed a quella, certo piú numerosa, che ti piace, tu hai, ed hai sempre avuto, il modo di rispondere vittoriosamente. Continua dunque a far quello che hai fatto finora: delle belle commedie ».

144. Giovanni Rabizzani ha raccolto, nelle sue *Pagine di critica letteraria* (Pistoia, D. Pagnini, pp. 359), circa venticinque suoi articoli critici di varia lunghezza, quasi tutti già pubblicati. In quello a pp. 202-12, intitolato *Un meccanismo umano* (comparso già nelle *Pagine Libere* di Lugano del 1 febbraio 1910), l'A. combatte la teoria estetica esposta da Paolo Arcari in un libro che porta appunto quel titolo (Milano, 1909); teoria, per la quale « l'arte è l'espressione della società », ed « ogni opera letteraria confessa per sé l'epoca del proprio natale ». — Per gli altri scritti del volume v. i numm. 146, 152, 219, 220, 225, 231, 254, 263, 264, 266, 270, 274, 277, 280, 282.

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

145. Ferve piú che mai la battaglia intorno alla riforma ortografica. Luigi Luciani, nel suo opuscolo *Per la riforma ortografica* (estr. dagli *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze*, Napoli, 1910, pp. 40), ribatte uno per uno gli argomenti già mossigli contro da E. G. Parodi. E il Parodi gli risponde, nel *Marzocco* del 12 febbraio 1911, coll' articolo *Il riformismo dell' alfabeto,* insistendo sull' idea, già espressa, che « qui non si tratta di logica o di coscienza scientifica, ma di pura pratica ». Anche a G. A. Cesareo, in un suo articolo *Per la riforma dell'ortografia* (*Giorn. d' Italia* del 17 febbraio 1911), pare che la riforma sia ineffettuabile, tante sono le difficoltà pratiche che vi si oppongono, e inutile, perché « scrivendo come scriviamo, parlando come parliamo, ci s' intende tutti abbastanza bene da un capo all' altro d'Italia ». Invece, il dottore in medicina Cipriano Giachetti, esaminando anche lui *La riforma ortografica del prof. Luciani* nella *Riv. di Roma* del 25 gennaio 1911 (pp. 20-2), confessa bensí di sentirsi « assai perplesso di fronte alle difficoltà pratiche della riforma », ma non si decide ad osteggiarla risolutamente, visto il valore dell' uomo che l' ha ideata, e propone alla *Rivista* di aprire sulla questione un *referendum*.

146. Gian Pietro Lucini, un futurista, pubblicò a Milano, nel 1909 una *Ragion poetica e programma del verso libero. Grammatica, Ricordi e Confidenze per servire alla storia delle lettere contemporanee.* Giovanni Rabizzani ne fa giustizia sommaria nel suo scritto, *Un simbolista italiano,* in *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 187-201 (è uno dei pochi inediti che ci siano nel volume), chiamandola « opera strana, informe, sconnessa, ibrida, convulsa, piena di contrazioni spasmodiche e di deliquescenze epilettiche ».

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

147. Della *Italienische Literatur* di A. Baumgartner parla il Flamini in questo stesso fascicolo.

148. Il noto volumetto di G. A. Venturi, *Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole,* si ristampa per la settima volta (Firenze, Sansoni, 1911), con l' ultimo capitolo rifuso e di molto accresciuto, « non solo per ricordarvi alcuni scrittori recentemente perduti, ma anche per offrire qualche notizia di parecchi viventi ».

149. Del *Compendio di storia della letteratura ital.* di F. Flamini (Livorno, Giusti) uscirà fra breve la decima edizione, in cui la *Notizia Bibliografica* finale sarà interamente rifatta e messa al corrente delle pubblicazioni fino al febbraio 1911.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

150. Frutto delle sapienti indagini di Francesco Novati sui secoli piú oscuri della storia della nostra cultura è il discorso *Rapports littéraires*

de l'Italie et de la France au XI siècle, pronunciato dall' autore nella francese *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* e pubblicato nei *Comptes-Rendus* di quella (an. 1910, pp. 169 sgg.). Vi si mira, con lucida e sintetica esposizione, a rettamente valutare l' efficacia che poté avere sulle correnti intellettuali di Francia nel sec. XII l' immigrazione avvenuta nei secoli precedenti, specialmente nell' XI, dei nostri dotti, fra i quali risuona alto il nome di Lanfranco di Pavia. Quale è l' importanza di lui nella storia del pensiero? In Francia, alla sua venuta, la scuola di Chartres era già il grande focolare degli studi letterari e scientifici: ché da essa uscirono gli scolari che furon maestri a Tours, Orléans, Parigi, Reims e altrove. Il grammatico e giurista italiano si reca in Normandia, dove la cultura non era cosí assolutamente mancante come voci favorevoli a Lanfranco vollero poi proclamare, e colà acquista presto fama di teologo e grande importanza politica. Ma l' opera sua, ch' è in sostanza un solo libro, lo rivela rigidamente avverso alla discussione in materia di fede, all' uso libero della ragione. Non da lui, quindi, può aver avuto impulso la scolastica; ma piuttosto dal suo antagonista Berengario di Tours, già propagatore d' un indirizzo razionalista prima della venuta di Lanfranco; mentre questi, dagli oppositori del suo avversario è salutato restauratore delle scienze sacre. Acutamente rileva il N. le caratteristiche che i due avversari ritrassero dalle scuole ove s' eran formati: nell' italiano le tracce del metodo filologico-giuridico usato nello studio dei testi sacri, nel francese la tendenza alla poesia ed alla cultura classica. E come dalla cultura giuridica riceve impulso la rinascita delle lettere fra noi, cosí la poesia latina non andrà disgiunta in Francia dagli studi teologici. In conclusione, il movimento scientifico e letterario francese del sec. XII risente assai debolmente dell' opera di Lanfranco e de'suoi seguaci. Alla fine del suo discorso il Novati ricorda come l' importanza degli studi italiani, per la Francia, si facesse ben presto sentire colle scuole di diritto e di medicina; mentre filosofia, teologia e poesia restarono ancor due secoli quasi una prerogativa francese.

151. **Stanislao Stronski**, libero docente di filologia romanza nell' Università di Cracovia, pubblicò l'anno scorso un volume su *Le troubadour Folquet de Marseille* (Cracovia, 1910, pp. 145*-285), importantissimo. Lo Stronski era già noto come dotto ed acuto provenzalista: e basti qui rammentare la tesi dottorale presentata all' Università di Parigi su *Le troubadour Elias de Barjols* (Tolosa, 1906). Il volume nuovo conferma il valore e la fama dell' autore. Superfluo rammentare per qual ragione debba non rimanere esso indifferente a' cultori degli studi danteschi. È rifatta la biografia di Folchetto secondo nuove ricerche; è ricostituito il suo patrimonio trovadorico su tutti i manoscritti, e sceverato ciò che veramente può tenersi opera sua dalle rime falsamente assegnategli: come pure sono lumeggiati alcuni problemi d' ordine generale, riguardanti l' insieme della critica trovadorica. E s'allude alle biografie provenzali ed al loro valore storico, al concetto dell'amore cortese ed a' rapporti suoi con la vita reale; all'usanza de' *segnali*, alla coltura classica de' trovatori ecc. Importa agli studiosi del *Paradiso* dantesco soprattutto la discussione sull' identità del

trovatore e del vescovo di Tolosa, persecutore degli eretici (pp. 104*-113*). Troppo poco, tuttavia, parrà che si dica della figura di Folchetto secondo la fantasia di Dante (pp. 145); ma non bisogna dimenticare, che molto, e bene, era stato già detto a questo proposito da altri. [V. Cr.].

DUGENTO.

152. L'art. di Giovanni Rabizzani, *Attraverso il Dugento*, nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 231-40, è una garbata recensione ai *Freschi e Minii del Dugento* del Novati, comparsa già nella *Nuova Rass. di letter. moderne* del 1908, fasc. 7 e 8.

TRECENTO.

Dante. 153. Degno che se ne prenda ricordo, quantunque sia in forma di catalogo librario, è il Catalogo LXXV della libreria Olschki (pp. 130), che è tutto dedicato alla *Letteratura Dantesca*. Esso contiene l' indicazione o l'illustrazione di ben 852 opere, nelle ampie divisioni di Edizioni delle opere varie di Dante e di Scritti danteschi, e sarà un valido aiuto bibliografico agli studiosi della *Commedia* e delle altre scritture dell' Alighieri.

154. A. Bondi ha raccolto col titolo di *Letture dantesche* (Fabriano, Tip. Econom., pp. 194) alcune sue illustrazioni a canti della *Divina Commedia*, specificandone a questo modo gli argomenti: *Brunetto Latini - All' ingresso della città di Dite - I barattieri - Nella Caina e nell' Antenora*. Molto di nuovo non vi ha, ma l' esposizione di questi canti è fatta limpidamente e con efficacia, e come avrà soddisfatto gli uditori, ora piacerà ai lettori.

155. L' importante manoscritto della *Commedia* col Commento Lanèo, che si conserva nella Biblioteca Civica di Savona, è illustrato compiutamente da quel benemerito del lavoro preparatorio per l' edizione critica del poema, ch'è Antonio Fiammazzo, in un opuscolo contenente anche quattro facsimili in zincotipia, eseguiti dall' Istituto d'Arti Grafiche (*Il cod. dantesco della Bibl. di Savona*, Savona, D. Bertolotto, 1910, pp. 119). Il F. descrive questo codice membranaceo di gran mole, della fine del sec. XIV (o « di tra il XIV e il XV »), adorno di ricche miniature nelle carte dove cominciano il Commento e il Poema. Dà poi lo spoglio delle varianti, seguendo le norme proposte dalla Società Dantesca Italiana, e fa alcune osservazioni sul testo del poema nel cod. savonese. Il copista del quale era un ignorante e un distratto, ma esemplava buoni testi: egli doveva aver sott' occhio uno dei Danti del Cento, o un piú o men lontano derivato da quelli. L' importante opusc. del Fiammazzo contiene anche alcune pagine *Per il testo critico del poema di Dante*, in cui si ragguagliano gli studiosi sullo stato presente di questa quistione, nonché sulle ultime pratiche fatte dalla Società Dantesca presso il Ministero dell' Istruzione Pubblica per agevolare al Vandelli la sua vasta opera, e notevoli « spigolature » di varianti del Commento Laneo raffrontato con la seconda edizione dello Scarabelli. In

una *Nota finale* il F. ristampa il suo art. *Favola bergamasca nel cod. dantesco Grumelli,* apparso nel n.° unico *Per la Dante Alighieri* pubblicato a Bergamo il 4 giugno del 1899.

156. Del libretto di G. A. Costanzo *Il fine piú proprio della Divina Commedia* parla in due paginette di *Natura ed Arte* (del 15 ott. 1910, pp. 177-78), E. Navarro Della Miraglia.

157. In materia ardua e disputabile, che sfugge anche in parte alla nostra competenza, dobbiamo contentarci d'informare senza dar giudizî. L'opuscolo di Gio. Rizzacasa D'Orsogna, *La cronologia quale materia di scienza astronomica nella Div. Commedia* (Palermo, Virzí, 1910, pp. 48) si divide in quattro capitoli: 1.° *Nella D. C. Dante non muta per l'astronomia e la cronologia le opinioni esposte nel Convivio;* 2.° *I capisaldi del sistema cronologico nella D. C.*; 3.° *Da quali fonti trasse Dante i capisaldi della sua cronologia;* 4.° *Gli anni della natività, del battesimo e della morte di Gesú secondo gli Evangeli.* L'autore intende a difendere contro R. Benini (*La cronologia come materia d'arte poetica nella D. C.,* memoria letta nell'Accad. dei Lincei il 16 genn. 1910) il suo precedente asserto, che Dante abbia seguito l'opinione « che Cristo morisse il 25 marzo del 35 e. v. ».

158. L. Prestinenza, nel suo opuscolo *L'anticlericalesimo di Dante nella 'Divina Commedia'* (Catania, Monaco e Mollica, 1910, pp. 49), con uno stile pretensioso e con qualche sgrammaticatura riassume la vita di Dante, e si propone di mostrare che il poeta fu 'anticlericale'. Tutto il libretto non è che una parafrasi abbastanza infelice dei canti della *Commedia* dove si condannano gli ecclesiastici, o dove cosí sembra al Pr.; poiché egli intende che i *cherci* compagni di Brunetto Latini (*Inf.,* XV, 106) siano tutti preti, e considera insieme frate Gomita, i frati Godenti e frate Alberigo. Non sempre capisce il testo di Dante, come si vede dal pasticcio di p. 39 a proposito di *Par.,* VI, 103-5. Sarebbe tempo perso parlare piú a lungo di quest'opuscolo.

159. Di contrario parere è Crispo nel suo opuscoletto *Il pensiero di Dante e le fantasticherie di Petronio* (Firenze, Stab. tip. di S. Giuseppe, 1910, pp. 25). È continuazione (e speriamo conclusione) d'una polemica sul sentimento religioso di Dante, che poi è degenerata in vana e confusa discussione sulle benemerenze del Cristianesimo nel medio evo. Non mette conto occuparsene; si vede però che l'autore nascosto sotto il pseudonimo di *Crispo* è dalla parte della ragione, sostenendo (in forma tutt'altro che chiara), che Dante ne' suoi biasimi alla Chiesa considera le persone, non la dignità ecclesiastica, e che il medio evo non è tutto barbarie. Ma c'era bisogno che questi signori tornassero a discuterne?

160. Nel *Bull. dell' Istit. stor. ital.*, n. 31 (Roma, 1910) si legge un notevole scritto di C. Cipolla su *Ferreto de' Ferreti e l'episodio di Guido da Montefeltro.* Nel 1908 il C. pubblicò il 1.° vol. delle Opere di Ferreto de' Ferreti, nelle *Fonti* edite dall'Istit. Stor. Ital., e a pp. 72-4 ebbe occasione di trattare del « mal consiglio » che il cronista vicentino, non meno del bolognese Francesco Pipino e di Dante, attribuisce a Guido da Montefeltro. Il p. Go-

Iubovich, valente studioso di storia francescana, trovò nel Cod. Parig. Lat. 5006 della prima metà del sec. XIV uno schizzo biografico di G. da M. in una vasta cronaca, che da altri fu con troppa leggerezza attribuita al b. Odorico da Pordenone, e che il Golub. denomina *Chronicon fratris Eleemosyne* (*Una pagina dantesca, notizie inedite sul conte frate Guido da Mont.*, in *Archiv. Franciscanum Historicum*, 1910, a. III, fasc. 2.°, pp. 214 sgg.). Il C. riproduce qui l'inizio del capitolo trascurato dal Golub. *De conversione et absolutione ferocis comitis Guidonis Montis Feretri*, e commenta il racconto della cronaca.

161. La lettura di Alfredo Galletti sul *Canto XXII del Purgatorio* (*Lect. Dantis*, Firenze, Sansoni, 1910, di pp. 48) contiene osservazioni originali. Dopo aver rilevato che negli ultimi canti del *Purgatorio* affluiscono in maggior numero gli episodi famigliari, le rievocate memorie della giovinezza del poeta, l'autore trova la vera unità estetica ed ideale del canto ch'egli illustra, nel concetto della potenza liberatrice e benefica della poesia. — Stazio pel Galletti, come pel D'Ovidio, « non è figura allegorica, ma drammatica e poetica soltanto ». In verità, quando l'azione poetica e la allegorica della Commedia si tengano distinte (come Dante stesso c'insegna, e come chi scrive queste righe va sostenendo da anni), tale esclusione non ha affatto ragion d'essere per un personaggio che, come Stazio, ammaestrando Dante per un buon tratto del suo cammino, e in ciò sostituendosi a Virgilio, ha la sua parte anche in quel transito dell'anima di Dante (adombrato dal fantastico viaggio) in cui siamo tutti d'accordo che la *nostra maggior musa* intervenga nel suo valore simbolico di ragione come *lumen naturale*. Drammatici e poetici tutti, quei personaggi della *Commedia* che pure han significato simbolico incontestato: Virgilio, Beatrice, Catone, Matelda. In un poema *didattico-allegorico* il bello, ch'è quanto dire la vitale e perfetta espressione della concezione dell'artista, sta appunto in questo: che il simbolo possa in esso coesistere colla sua individuazione oggettiva, vivendo di vita propria e senza scemare né punto né poco il vigore, la coerenza, l'evidenza della figurazione poetica! — Opportuno è il raffronto, che tien dietro, di questo XXII c. del *Purg.* col IV dell'*Inferno*; bene analizzata nel rispetto estetico la terzina « Ed or più lieve che per le altre foci » ecc.; ingegnosa la spiegazione che il G. dà di quella certa ingenuità che è nella domanda di Virgilio a Stazio: « Ma dimmi, e come amico mi perdona » ecc. Naturalmente, chi, al par di me, ravvisa in Stazio adombrata la ragione illuminata dalla Rivelazione, come in Virgilio la retta ragione pura e semplice, non si maraviglia di certe ignoranze di quest'ultimo in confronto col primo; né ha bisogno d'arzigogolare su quello che trova pianissima e lucida spiegazione negl'intendimenti allegorici a cui la lettera del poema tante volte inserve, pur tenendosi, sempre, ne' confini del verosimile per sé stesso. Virgilio sa quel che si poteva sapere da un uomo « perfettamente naturato » al tempo degli dei falsi e bugiardi; Stazio è il savio vissuto dopo che « al Verbo di Dio di scender piacque ». — Dopo una ben ragionevole giustificazione del notissimo passo « perché non reggi tu, o sacra fame De l'oro, l'appetito dei mortali », il Galletti rileva,

acutamente, come tutti e tre i poeti nel loro colloquio sembrino in istato di grazia: « di grazia, intendo, apollinea »; qui non sono se non poeti. Il racconto che fa Stazio dei casi e dei sentimenti che prepararono la sua conversione, è da annoverare tra le piú delicate intuizioni della fantasia dantesca. Questo l'autore dimostra; poi attribuisce la salvazione imaginata dall'Alighieri di Stazio, a preferenza di Giovenale o d'altri, alla grande ammirazione professata per Virgilio dall'autore della *Tebaide*. E sta bene. Ma non veggo come questa plausibilissima ragione della scelta di Stazio a un alto officio nella macchina del poema debba mettere nell'imbarazzo chi attribuisce alla figura di lui anche un valore simbolico! La ragione nella suprema sua integrità e dirittura ha prodotto quel miracolo ch'è l'*Eneide*, d'eloquenza e di sapienza. Un passo ancora, in tempi piú maturi (ricordate: « Già era il mondo tutto quanto pregno Della vera credenza » ecc.), e dall'ammirazione stessa per quel suo portato che ha del *divino* (« la divina fiamma Onde sono allumati piú di mille ») essa ragione sarà tratta a corroborare di lume superinfuso il proprio lume naturale. Chi piú atto a significare questo secondo stadio dell'attività razionale, del « savio » d'altri tempi ammaestrato da quel « savio gentil che tutto seppe »? — La bella lettura del Galletti si chiude coll'illustrazione del noto supplemento di catalogo degli *spiriti magni*, con sintetiche considerazioni sullo spirito ond'è informato questo canto, « in cui Dante ha voluto significare la sua ammirazione e la sua gratitudine verso la potenza incivilitrice della poesia, riannodando alla tradizione classica il suo poema cristiano ». [F. F.].

162. Alla figurazione dantesca dell'autore della *Tebaide* si riferisce anche un breve scritto di Massimo Bontempelli: *La liberazione di Stazio*, nella *Rass. contemporanea* del febbraio 1911 (pp. 235-47). È un'ordinata e chiara sposizione del canto XXI del *Purgatorio*.

163. Notevole illustrazione al *Canto XXXIII del Purgatorio* è quella del p. G. Manni, letta alla *Lectura Dantis* di Orsanmichele (Firenze, Sansoni, pp. 40); notevole per libertà di dottrina e precisione di forma. Ammettiamo pure, che il DXV sia una cosa col Veltro; ma forse è una sottigliezza, che il D valga Amore, l'X Sapienza, il V Virtú, che sono i tre attributi del Veltro stesso (valore che sarebbe un argomento a rincalzo dell'identità). A questa suppone il Manni che possa far contrasto il fatto che già il Dux, raffigurato in Arrigo, era stato ingannato dal papa guascone; ma non bisogna dimenticare che la scena del poema è rigorosamente collocata da Dante nel 1300; né fa ostacolo a ciò l'accenno all'alto seggio riserbato al Lussemburghese, che molto probabilmente fu scritto dopo la sua morte. Si può anche dissentire dal M. dov'egli ravvisa in Matelda « un personaggio allegorico che non ha storia ». Peraltro, queste osservazioni, ed altre che si potrebbero fare, nulla detraggono al valore di questo scritto, degno veramente d'encomio.

164. Nell'opuscolo che Dom. Santoro ha pubblicato come omaggio alla memoria di Cesare Baronio nella solennità centenaria che gli si prepara, associando nelle stesse pagine l'opera monumentale del B. e la città che gli diede i natali (*Sora negli Annali del Baronio*, Perugia, Bartelli, 1910,

pp. 40), additiamo agli studiosi un documento del 1009, edito nell'Appendice e ricavato dall'Archivio di Montecassino, in cui si parla di poderi e vigne lungo il fiume *Verde*, intendendo di alludere al Garigliano. Il Santoro, a p. 25 *n.*, segnala questa carta a coloro che nel Verde (*Purg.*, III, 131 e *Par.*, VIII, 63) «si ostinano a vedere un omonimo fiumicello che si getta nel Tronto». Anche in un'altra carta sorana, non posteriore al 1022, si legge: «iusta flumen Viride». Piú tardi alla voce Viride si trova sostituito *Liride*, (come in una bolla di Pasquale II, del 1110), «e da Liride derivò facilmente *Liri*».

165. Negli *Atti e memorie della Deputaz. di storia patria per la Romagna*, S. 3.ª, vol. XXVIII, Em. Orioli, valendosi di documenti dell'Arch. di Stato di Bologna, ricostruisce la figura di *Un bolognese maestro d'un re d'Ungheria:* Marco da Saliceto. Coetaneo del Marco Lombardo che ha nella *Commedia* la cospicua parte a tutti nota (e di cui non si sa nulla di veramente sicuro ed esatto), questo profugo bolognese, che le ire di parte fecero peregrinare da Padova a Venezia e dall'Ungheria a Mantova, potrebbe forse identificarsi col personaggio dantesco? L'Orioli propende a credere di sí, fondandosi sulle analogie che gli sembra presentare quest'ultimo con l'omonimo ghibellino bolognese. E reca piú argomenti per dimostrare, che, «se l'Alighieri avesse attribuito la qualità di lombardo a un cittadino di Bologna, sarebbe stato nel vero, e non avrebbe detto nulla di men che esatto, giusta le nozioni geografiche del suo tempo» (p. 22).

166. H. Matrod parla nelle *Études franciscaines* (ott. 1910, pp. 140 sgg.) delle *Silhouettes franciscaines de la Divine Comédie*, ossia Pietro Pettignano e Marzucco degli Scornigiani.

167. Paride Chistoni ha pubblicato un interessante opuscolo sui *Simboli degli alberi e delle selve nella Div. Commedia* (P. I, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910, pp. 72). Ne riparleremo.

168. Lo scrivente dell'anonimo art. *Dante e il rapimento di S. Paolo*, pubblicato nella *Civiltà cattolica* del 21 gennaio 1911 (pp. 150-63), propostosi il problema se Dante salisse al Paradiso con o senza il corpo, ammette, col Fraccaroli, «che Dante recasse in cielo un corpo spiritualizzato» o, per usar la parola dantesca piú propria, trasumanato; sicché la trasumanazione di lui sarebbe, oltreché spirituale, corporale.

169. Un nuovo volumetto della *Lectura Dantis* (Firenze, Sansoni, pp. 84) contiene il *Canto XVII del Paradiso* illustrato da I. Del Lungo, con un'*Appendice* sul primo rifugio e primo ostello di Dante in Verona. Il bel canto della profezia di Cacciaguida al pronipote è commentato con la perizia e l'eloquenza che son proprie al Del Lungo; ma, poiché esso ha rilevanti accenni autobiografici sulla persona e sul luogo presso i quali l'esule, staccatosi dalla mala compagnia, trovò sicuro asilo, gran parte del discorso tratta di tale argomento. Opinione antica del Del Lungo è che nei versi di questo Canto si alluda a Alboino Della Scala, che resse Verona dal 1304 al 1311 associandosi nel 1305 il minor fratello Cangrande, e nell'*Appendice* si offrono nuovi rincalzi a tale opinione. Fin da quando la prima volta

il Del Lungo espose la sua ipotesi, noi, per l'abbondanza e il valore delle prove addotte in sostegno, aderimmo a quanto egli, espertissimo della vita del poeta e dei fatti del tempo, proponeva: e ora nuovamente e ripetutamente vi aderiamo, nella ferma credenza ch' essa sarà fra breve accolta dall' universalità degli studiosi. [A. D' A.].

170. Sul commento dello Scherillo alla *Vita Nuova*, è apparsa nella *Cultura* del 1 febbraio 1911, coll. 84-7, una recensione di C. de Lollis; al quale pare da rimproverare al commento stesso «una frondosità che frastaglia la visione di quanto v'è d' utile e di fine anche agli occhi degli studiosi di professione». Di quest' ediz. della *V. N.* si parlerà ampiamente nel prossimo fascicolo della *Rassegna*.

171. Pasquale Villari, nella sua conferenza *Il 'De Monarchia' di Dante Alighieri*, pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1.° febbraio 1911 (pp. 335-404), si propone in primo luogo la questione della data, e la risolve dichiarando che per lui D. ebbe la prima ispirazione dell' opera nel 1300, quando entrò attivamente nella vita politica e fu dei Priori; ne scrisse i due primi libri avanti l' esiglio; la riprese e la compí ai tempi della calata di Arrigo VII. In secondo luogo il Villari cerca di determinare il valore del *De Monarchia* di fronte ai numerosi scritti politici contemporanei, dovuti alla penna di Francesi che, apparentemente, hanno lo stesso scopo dell' opera dantesca: di difendere, cioè, lo Stato laico contro la Chiesa; e accede al parere di coloro i quali riconoscono l' originalità del *De Monarchia*, facendo per conto suo rilevare l' opportunismo degli scritti francesi e il carattere scientifico che invece ha il trattato dantesco. Quanto alla terza questione che si può porre intorno al *De Monarchia*, come mai D. vi si faccia sostenitore di quell' Impero la cui potenza stava declinando in Italia, il Villari risponde che ciò si deve alla considerazione, fatta da D., che l' Italia, non costituendosi in nazione, si presentava come facile preda a quelle altre genti che, invece, s'avviavano verso la nazionale unità, e che «solo l' Impero poteva salvarla, mantenendo colla sua autorità la pace e la concordia fra i vari stati».

172. L. Mascetta-Caracci continua, nella *Biblioteca degli studiosi* (dic. 1910, pp. 219-23), le sue osservazioni su *Il Cursus ritmico, la critica dei testi medievali e l'Epistolario di Dante Alighieri*. Partendo dal *cursus* dalla lettera all'Amico Fiorentino, che è considerata da tutti autentica, egli pensa che siano da ritenersi altrettanto autentiche quelle altre epistole che hanno lo stesso *cursus;* e in questo suo ultimo articolo — dopo di avere, sempre in causa del *cursus*, confermato che l' epistola boccaccesca *Mavortis milex* (e non *miles*) deriva da quella dantesca a Moroello e non viceversa — parla del l' epistola scritta presumibilmente da Dante in nome dei Bianchi al Cardinale da Prato, di cui gli è grato di vedere la conformità di *cursus* con quello delle altre epistole certamente dantesche.

173. L. Savino pubblica un lavoro che s' intitola *Guido Cavalcanti e le prime rime di Dante* (Bitonto, Garofolo, 1910, pp. 143). In verità le molte pagine si potevano di molto restringere: poiché si tratta di argo-

mento molto tritamente esposto, né vi ha controversia fra gli studiosi circa le somiglianze delle rime giovanili di Dante con quelle del maggior amico suo. Nonostante ciò, l'A. ha con giovanile intemperanza lasciato correr la penna. Del non far citazioni bibliografiche egli si scusa col dire che l'ha fatto a bella posta « per ragioni che l'arguto lettore saprà comprendere ed apprezzare ». Confessiamo di non poterci dire arguti, perché non le comprendiamo né le apprezziamo.

Petrarca. — 174. Notiamo tre pubblicazioni di studi petrarcheschi del prof. F. Lo Parco: l'una è intitolata *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca* (Napoli, Pierro, 1910, pp. 37), e collo studio di tutti gli scritti del P. vi si raccoglie e coordina quanto egli pensò ed espose sul diritto e sui suoi cultori; l'altra, *Il Petrarca e Giacomo Colonna a Tolosa* (Napoli, tip. Univers., 1910, pp. 20), col sussidio di quindici documenti inediti dell'Archivio Vaticano illustra un periodo mal noto della vita del grande lirico; la terza, *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità sullo studio del greco di F. P.* (Napoli, Pierro, 1910), pur colla scorta di nuovi documenti conclude, che, contrariamente a quanto asserí, per sue ragioni, il Petrarca, non fu il maestro che per morte abbandonò il discepolo, ma il discepolo che, sei mesi prima della morte di lui, lasciò il maestro di una dottrina nella quale aveva poco profittato.

175. Nella *Romanic review*, vol. I, n. 4 (ott.-dec. 1910) M. S. Garver, a documentare l'opinione dal Flamini recentemente espressa nel suo libro *Tra Valchiusa ed Avignone* (Suppl. 12 del *Giorn. Stor.*), che il fiume in cui Fr. Petrarca vide un giorno andare in barca una brigata di donne, tra cui Laura, sia la Sorga, e non il Rodano o la Durenza o il Coulon, pubblica, col titolo *A description of Vaucluse: a note on Petrarch topography*, un passo interessantissimo che si legge in coda a un bestiario in volgare (di cui l'autore si propone di dare l'edizione critica) nel cod. Mglb. XXI. 135, f. 58^v^. La fontana principale e le « sette fontane sue figliuole », attesta l'antico scrittore, « fanno un fiume [*la Sorga*] sí grande, che mena ogni grande navilio carico ». La descrizione è esattissima, e importante anche per l'ubicazione precisa del castello di Valchiusa ai tempi del Petrarca e per l'impraticabilità delle pareti interne del vallone onde scaturisce la Sorga. — Del libro del Flamini parlano, pienamente aderendo sia quanto alle conclusioni generali, sia quanto alle interpretazioni particolari, Orazio Bacci, *Tra Valchiusa ed Avignone* (nella *Nuova Antologia* del 1° febbr. 1911, pp. 436-47), G. Brizzolara (nell'*Arch. stor. ital.*, S. V., vol. XLVI [1910]), Fortunato Rizzi, *Madonna Laura* (nel *Corr. d'Italia* del 6 febbr. 1911).

176. Si tenga presente, nella *Romania* dell'ottobre 1910 (pp. 597-604), una lunga e importante recensione di Henri Cochin al libro di Lorenzo Mascetta-Caracci, *Dante e il Dedalo Petrarchesco* (cfr. il num. 39).

177. Una rassegna che, pur essendo venuta dopo altre assai importanti fatte ai *Codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana* di Mons. M. Vattasso (Roma, tip. Vaticana, 1908), reca, ciò non stante, su alcuni punti già più

o meno toccati, un piú sicuro e talvolta definitivo giudizio, frutto d'indagini mirabilmente precise, ampie e scrupolose, è quella di Pio Rajna nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del 1910, pp. 588-603. Si aggira quasi tutta intorno all'« Invectiva » del Petrarca che non si potrà piú ormai designar coll'aggiunta « contra quendam Gallum innominatum ». L'età della composizione, che, d'accordo con Vittorio Rossi e indipendentemente da lui, il R. è portato a far piú antica assai che non si credesse dal Voigt e dal Vattasso, è fissata tra il marzo e il settembre del 1355. L'innominato personaggio a cui è diretta, ci è additato in Giovanni di Caramau, pronipote di Giovanni XXII, uomo d'assai scarsi meriti, ma che fu fatto cardinale da Clemente VI nel 1350. Ciò che poi importa ancor piú ad ogni studioso delle nostre lettere, son due allusioni dell'« Invectiva » a qualche cosa che il Petrarca aveva scritto a sua difesa contro chi gli avea rinfacciato « convictum atque amicitiam tyrannorum ». E si tratta, pare, di due scritti diversi, oggi, purtroppo, sconosciuti; l'uno dei quali sarebbe stato composto nel 1353-54, per rigettar la detta accusa, provocata dalla bene accettata ospitalità di Giovanni Visconti; l'altro forse del 1341-44, a cui lo avrebbe costretto la dimora in Parma presso i da Correggio.

I minori. — 178. Eugenio Giovannetti pubblica, col titolo *La ballata di un petroniano innamorato* (*Marzocco* del 19 febbraio 1911), una ballata amorosa trovata nell'Archivio Bolognese, in un memoriale del 1319.

179. Molto istruttive sono le *Note sulle antiche favole italiane* d'un buon conoscitore dell'argomento, Kenneth Mackenzie (Cividale del Friuli, Tip. Stagni, 1910; estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini*, non ancora pubblicata, pp. 16). Vi si parla delle cinque favole in terza rima contenute nel cod. Mglb. VII. ix. 375, d'altre favole pure in terzine dei codd. Riccard. 2971 e 1939, di parecchie in forma di sonetti caudati contenute nello stesso testo a penna della Naz. di Firenze. Di queste ultime il Mackenzie inclina a credere autore, almeno in parte, Antonio Pucci. Egli pubblica, inoltre, la favola *Andandosi la volpe con la gatta* (son. caud.) secondo la lezione d'un codice di Domodossola descritto dal Sabbadini, raffrontata con quella del Magliabechiano. Trattasi, manifestamente, di due versioni distinte e indipendenti tra loro. Del notissimo son. *Mancando alla cicala che mangiare* dà un testo con varianti. Riproduce anche il son. *Andando la formica alla ventura,* attribuito al Pucci, la cui storiella appare nell'*Orlando* edito dal Hübscher e nel *Morgante.* Il Mackenzie da ultimo riferisce, confrontandole, le versioni di questa favola contenute ne' due poemi.

180. Giulio Bertoni, nel numero della *Romania* dell'ottobre 1910 (pp. 507-9), ora uscito, dà notizia di un *Frammento di una versione perduta del 'Roman de Troie',* da lui ritrovato tra i frammenti pergamenacei e cartacei che si vanno man mano scoprendo nelle vecchie legature, o nei fogli di guardia, dell'Archivio Estense. Il frammento, in scrittura del sec. XIV, è di 82 vv., in dialetto veneto con immistione di lingua illustre, ed è derivazione diretta dai vv. 8427 sgg. del *Roman de Troie*, dove si descrive

la lotta impegnatasi intorno al cadavere di Patroclo. Non si tratta peraltro di una traduzione vera e propria; il nostro volgarizzamento — conclude il Bertoni — si è ottenuto « in seguito a un successivo disparire, sulla bocca dei canterini, degli elementi francesi, non già per opera individuale di uno speciale traduttore »; e ciò si deve credere « in causa soprattutto delle rime che possiamo ottenere, in un certo numero, se volgiamo il testo in lingua franco-italiana ».

181. Del *De Regimine Rectoris,* trattato in dial. veneziano di Frà Paolino minorita, fu, come ognun sa, primo editore il Mussafia, che si serví di un codice marciano. Ora Ant. Medin ha trovato in Padova un ignoto manoscritto di esso trattato, e ne dà ampia informazione (*Un codice sconosciuto del trattato 'De Regimine rectoris' di Frà Paolino minorita,* Cividale del Friuli, Stagni, 1910, pp. 14, estr. dalla cit. *Miscell. Crescini*), registrando le diversità del testo e riferendo le aggiunte che il copista Vitturi, noto trascrittore di codici, vi ha probabilmente fatte di suo. Inoltre, il M. dà minuto ragguaglio anche di un codice perugino dello stesso trattato, scritto dal noto Drudo dei Piedibuoi da Ravenna.

182. Merita d'essere additata agli studiosi una tesi dottorale dell'Università di Tubinga su Roberto d'Angiò, che contiene anche la bibliografia de' suoi Sermoni: W. Goetz, *König Robert von Neapel, sein Persönlichkeit u. s. Verhältniss z. Humanismus,* Tubinga, Mohr, 1910.

183. Un canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò non è mai esistito. Recentemente il Crescini, illustrando una lettera del Nostradamus (nel *Bull. del Museo Civico di Padova,* X, nn. 3-4), aveva occasione di richiamarsi a certa notizia data da Matteo Camera, noto scrittore di cose napoletane, che re Roberto avrebbe fatto raccogliere, o raccolto egli stesso, un copioso canzoniere contenente poesie di 72 trovatori. Ora Vincenzo De Bartholomaeis, in una memoria letta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (*Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò,* Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1910), dimostra che tale notizia deriva dall'*Histoire et chronique de Provence* di Cesare da Nostredame, nipote di Giovanni; dal quale ultimo, alla sua volta, Cesare l'ha tratta. Moneta falsa, dunque; uscita dalla solita famigerata officina.

184. Per la storia dell'epistolografia famigliare dell'ultimo Trecento, si tenga presente l'art. di Niccolò Rodolico, *Un carteggio mediceo,* nel *Marzocco* del 19 febbraio 1911.

QUATTROCENTO.

185. Segnaliamo nel vol. *Studi e ritratti della Rinascenza* di Franc. Fiorentino (Bari, Laterza, 1911) la ristampa de' seguenti studi che trattano di scrittori e pensatori meridionali: I. Pietro Pomponazzi, IV. Andrea Cesalpino, V. G. B. Della Porta, le sue opere scientifiche e teatrali, VI. Giordano Bruno e i suoi Dialoghi morali, VII. Il 'Tommaso Campanella' dell'Amabile e il giudizio di T. C. sulla Riforma.

Umanesimo. — 186. Marco Galdi, nell'art. *Roma nella poesia umanistica* (*Cronache lett.* del 29 genn. 1911), vorrebbe dare un' idea della grandezza di Roma nella mente dei poeti dell' Umanesimo. Troppo vasto il tema, troppo modesto l' articolo!

Autori volgari. — 187. Del sarzanese Ant. Ivani scrissero il Neri e il Braggio, rivendicando i meriti suoi di poeta e prosatore latino. Ora F. L. Mannucci ne studia e pubblica le *Poesie volgari* (La Spezia, Zappa, 1910). Esse non han pregio speciale, ma ricevono qualche valore dalle notizie intorno all'autore ed ai casi dei tempi, che vi occorrono sparsamente.

188. Si è pubblicato il 6.° fasc. della *Raccolta Vinciana* (Milano, Allegretti, 1910, pp. 144), che, come gli antecedenti, contiene pregevole materia. Ne diamo l' indice: E. Verga, *La Raccolta Vinciana nel 6.° anno di vita*, ove sono notati libri e stampe di bibliografia vinciana con opportuni ragguagli. Seguono alcune *Varietà* del Ricci, del Beltrami, del Frizzoni, e *Appunti*. Cosí quest' annua raccolta va via via assumendo maggior importanza per gli studiosi del multiforme genio di Leonardo.

189. — Edmondo Solmi, nell' art. *Su una probabile gita di Leonardo da Vinci in Genova il 17 marzo 1498 per visitarvi quel porto* (nell'*Arch. storico lomb.*, XXXVII [1910], pp. 499-50), a proposito della pubblicazione del *Codice Leicester* fatta da G. Calvi, cerca nei vari manoscritti leonardiani traccie di un viaggio del Da Vinci a Genova, mentre Lodovico il Moro si preparava alla difesa contro la temuta invasione dei Francesi.

CINQUECENTO.

Ariosto. — 190. Luigi Corrado pubblica come saggio d' un suo « studio sui personaggi dell' *Orl. Furioso* » un opusc. che s' intitola *Ruggiero* (Crema, Cazzamalli, 1911, pp. 34). In esso vuol mostrare, che Ruggiero non è quell'archetipo di perfezione che volle rappresentarci in lui il poeta, e che nemmeno la perfezione artistica appare raggiunta dall' Ariosto nella figurazione di questo personaggio. La prima parte della dimostrazione ci sembra persuasiva, per la seconda occorreva meno fretta e virtú d'argomentazione piú robusta. L' autore tende ad escludere che il valore artistico del *Furioso* si fondi sulla felice rappresentazione dei caratteri. È noto, che opposta sentenza sostenne il Cesareo, nell' art. sulla *Fantasia dell' Ariosto* inserito nella *Nuova Antologia* e riprodotto poi nel volume *Critica militante*. A p. 53 il Corrado attribuisce al Doni la lode data all' Ariosto: « Ei ti pinge una cosa cosí bene, che ti pare d' averla avanti gli occhi » ecc. Tale attribuzione risale al Casella, attraverso al Flamini. Ma questi versi sono di Pietro Aretino (v. il n. 57).

191. Giuseppina Fumagalli, nell' art. *Curiosità letterarie, Un abbozzo di critica sul « Furioso » in pieno Cinquecento* (nel *Fanf. della Dom.* del 29 genn. 1911), fa conoscere un ignoto cinquecentista, Levanzio da Guidicciolo, autore di un curioso libro intitolato *L'Antidoto della Gelosia*, nel quale esalta cogli epiteti piú entusiastici l' Ariosto.

192. Non isfugga agli studiosi dell'Ariosto il libro di P. Gentil de Vendosme e Antonio Achelis, *Le siège de Malte par les Turcs en 1565*, per cura di A. Pernot (Parigi, Champion, 1910, pp. XVI-199). Come nota N. Festa, nella recensione che ne fa nella *Cultura* del 1° febbr. 1911, coll. 82-4, il poema neo-ellenico di Antonio Achelis, che segue passo passo l'*Impresa di Malta descritta da M. Pietro Gentile di Vandomio,* in piú d'un luogo orneggia anche il *Furioso*; e di alcune di queste imitazioni il Festa ci dà la prova diretta.

193. Marco A. Garrone, nell'art. *L'Orlando Furioso considerato come fonte del Quijote* (nella *Rivista d'Italia* del genn. 1911, pp. 95-124), vuol mostrare con raffronti, non solo che l'opera dell'Ariosto ha con quella del Cervantes parecchi punti di contatto, ma anche che lo stile del *Quijote* arieggia quello del *Furioso*, quantunque i due capilavori siano « addirittura antitetici, e in quello che rappresentano e per gli scopi che si propongono ». Pel Garrone (che in questo segue un noto giudizio del D'Ovidio) il *Furioso* e il *Quijote* hanno anche un'altra differenza; ed è che nell'opera spagnuola c'è vitalità e popolarità maggiore che nel poema italiano. Ciò perché il Cervantes si propose uno scopo morale, mentre l'Ariosto seguiva il canone dell'arte per l'arte.

Cellini. — 194. Orazio Bacci dà notizia (nel *Fanf. della Dom.* del 29 genn. 1911) di *Un'altra traduzione della 'Vita' del Cellini,* in inglese, dovuta a Robert H. Hobart Cust, che si è accinto all'opera con sicura e larga preparazione, proponendosi di riprodurre piú che fosse possibile nel testo inglese lo spirito italiano e corredando la versione di copiose note.

I minori. — 195. Nel fasc. 1.° del 1911 della *Rass. pugliese* continua e finisce lo scritto di Ang. de Fabrizio su *Ant. de Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento.* Qui si tratta del dialogo l'*Heremita*. Le opere del Galateo vedranno la luce negli *Scrittori d'Italia.*

196. Giambattista Pellizzaro, a proposito del nuovo commento dello Steiner al *Galateo* del Della Casa, parla del *Codice del gentil costume,* nel *Fanf. della Dom.* del 2 genn. 1911.

197. Nell'*Arch. stor. siciliano,* a. XXXV, fasc. 3-4, Gius. Abbadessa pubblica dal cod. 2 Qq. C. 21 della Comunale di Palermo *Un'elegia ined. di Filippo Paruta,* indirizzata a quel Lorenzo Gambara che fu nello Studio di Padova discepolo di P. P. Parisio, di Romolo Amaseo e del veronese Donato, soggiornò a lungo a Roma presso il card. Farnese, ed ivi morí, di novant'anni, nel 1586. Il Gambara è noto pe' suoi carmi latini, segnatamente per la *Colombiade.* Del Paruta scrisse già l'Abbadessa nello stesso *Archivio,* XXVI, 506-54 e XXXI, 113-69.

SECENTO.

198. Tutti dedicati alla *Letteratura italiana del Seicento* sono i *Saggi* che Benedetto Croce ha raccolti in un volume (Bari, Laterza, pp. XXIII-444). Essi riguardano: G. P. Basile e il *Cunto de li Cunti;* il *Viaje del Par-*

naso del Cervantes; *I predicatori italiani del Secento e il gusto spagnuolo; Pulcinella e le relazioni della Commedia dell' Arte con la Commedia popol. romana; Il tipo del Napoletano nella Commedia; Salvator Rosa; Carlo Celano; Sensualismo e ingegnosità nella Lirica del Seicento.* Quest' ultimo saggio, che è la prefazione alla raccolta dei Marinisti fatta in altro volume, è un ragionamento nel quale con molta ingegnosità si difende la poesia del Marini e de' suoi imitatori, pur concludendo che non bisogna « gonfiarne » il merito. Gli altri *Saggi* del volume sono indagini sulla storia della cultura meridionale, nelle quali apparisce l' acutezza della mente del critico, nutrita di salda e varia conoscenza dei fatti. — Per questo libro del Croce, rimandiamo alla buona recensione di Ireneo Sanesi, nella *Cultura* del 15 genn. 1911, coll. 39-43.

199. *Tranquillo Negri, rimatore Monese del sec. XVII,* porge argomento ad uno studio di B. Ziliotto (Parenzo, Tip. Coana, 1910, pp. 34). Questo Negri istriano ebbe non poca notorietà e molti onori nel tempo della sua vita, fu poeta in latino, in volgare, in dialetto: ora appena se ne pispiglia. Ma non è fuor di luogo che ne rinverdisca la fama, senza esagerazioni e con diligenza di ragguagli, un concittadino, desideroso di rintracciare e costruire « la storia della cultura nell' Istria, che è parte della cultura italiana ».

200. Pur non essendo fondato su ricerche esaurienti, utile deve dirsi lo studietto che Adele La Torre dedica a Prospero Bonarelli, fratello di Guidobaldo, l'autore della *Filli di Sciro,* nelle *Notizie sulla vita e sulle opere di Prospero Bonarelli secentista anconitano,* Matera, Conti, 1910, pp. 101. Per la vita, a dir vero, l' A. amplia di poco quello che già si sapeva dal Mazzuchelli o per altra via; ma delle opere discorre con buona informazione, se non sempre con giusta misura e con tutto il necessario acume. Del *Solimano* narra succintamente la fortuna, ne espone con ampiezza l' argomento, si sofferma sui caratteri dei personaggi (non inopportunamente ravvisa in Rusteno un fratello di Jago), rileva la verosimiglianza dell' intreccio, e conclude che il componimento piú celebre del B. deve considerarsi « una buona tragedia, quasi la migliore del suo secolo ed una delle migliori d' Italia ». Un capitoletto un po' troppo smilzo dedica anche alle commedie (*I fuggitivi amanti, Gli abbagli felici* e *Lo spedale*), riconoscendo in esse « molto brio, punta o poca volgarità e un modo vario di aggruppare sempre gli stessi elementi, tale da destar nel lettore diletto e curiosità ». Troppo fuggevolmente s' intrattiene sui nove melodrammi che il B. ci lasciò: almeno dell' *Amor fido,* pastorale inedita alla Brancacciana, avrebbe potuto darci un' analisi piú probativa circa il ' sapor di novità ' che le pare di avervi sentito. Il cenno finale sugli scritti minori del B. avrebbe dovuto contenere qualche maggiore notizia degli *Aforismi animati sopra Erodoto,* inediti (sono alla Casanatense), notevoli anche perché privi delle solite metafore gonfie e vuote.

201. D' Ortensio Scammacca scrisse, ventisei anni or sono, il Natoli, ma molto imperfettamente. Aida Beatr. D' Agata gli dedica ora un grosso

opuscolo (*Le tragedie di O. S.*, Siracusa, Tip. dell'Eco della Provincia, 1910, pp. 200), in cui fa una disamina compiuta del teatro di lui, distinguendo le tragedie d'imitazione classica dalle sacre, premettendo alcuni cenni sull'origine del teatro siciliano e soggiungendo un giudizio intorno a questo drammaturgo. È un contributo alla conoscenza del nostro teatro del Secento, come pure del teatro gesuitico, utile specialmente pei riassunti (qualche volta, peraltro, troppo minuti) delle produzioni sceniche dello Scammacca. Il giudizio sullo scrittore, da ultimo, contiene espressioni che vanno oltre il segno. Chiamare quel tragico «ingegno vasto e profondo», proclamarlo «ricchissimo d'ispirazione» (p. 197) è dire di lui quello che si conviene a un Corneille o a uno Schiller!

SETTECENTO.

203. Diamo con vivo compiacimento notizia della pubblicazione del libro di A. Graf, *L'Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (Torino, Loescher, 1911, pp. XXXIV-431). Ne parlerà un nostro collaboratore; si veda, intanto, l'art. di Luigi Piccioni, *Inghilterra e Italia nel sec. XVIII* (nel *Fanf. d. Domenica* del 19 febbraio 1911), ispirato appunto a quel libro.

Vico. — 203. Di Benedetto Croce abbiamo ora stampa un *Secondo supplemento alla Bibliogr. Vichiana* (Bari, Laterza, 1911, estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*). In appendice alla memoria del Croce — che fa seguito alla *Bibliogr. vichiana* (Napoli, 1904) e al *Suppl. alla Bibliogr. vich.* (Napoli, 1907) — è un nutrito lavoro di Fausto Niccolini, così ripartito: 1.° Catal. delle carte vichiane conservate presso la famiglia De Rosa di Villarosa; 2.° Bibliogr. delle poesie e delle iscrizioni del Vico e al V.; 3.° Scritti minori del V. non raccolti nell'ediz. Ferrari; 4.° Pareri sulle opere del V. non raccolti nell'ediz. Ferrari; 5.° Disegno d'un'edizione critica delle opere complete del V. [in 7 voll., che vedranno la luce, per cura del Niccolini stesso, negli *Scrittori d'Italia*].

Metastasio. — 204. Materia preziosa a chi volesse fare intorno al Metastasio un'opera ch'egli ben meriterebbe, ha apprestato Cesare Levi, in un suo scritto che ha per titolo *La critica metastasiana in Italia: saggio bibliografico*, che s'è finito ora di pubblicare nella *Rivista teatrale italiana*, ultimo fascicolo del 1910, pp. 339-43, e che, riunito in estratto, forma un bell'opuscolo di pp. 52 (Firenze, tip. Galileiana). Il titolo è modesto, ma veramente le citazioni di opere riguardanti il gran poeta cesareo non si limitano strettamente all'Italia. Né la bibliografia è soltanto copiosamente raccolta, ma anche diligentemente disposta sotto diversi capi di materia: *Storia letteraria e del teatro, Scritti sulla vita, Studi critici, Fortuna del Metastasio, Imitazioni e parodie, Centenario* ecc. Resta ora che altri approfitti di sí ricca mèsse: questa Bibliografia ha intanto il merito di spianare la via all'opera complessiva desiderata.

Parini. — 205. Lodovico Frati, nella *Nuova Antologia* del 16 febbr. 1911, pp. 107-13, parla di *Un precursore ignoto del Parini*. Tale sarebbe, secondo il Frati, quell'Abate Luigi che nel 1710 pubblicò una poesia satirica, *Osservazioni dell'Ab. Luigi sopra il vivere delle dame della Cina*, e del quale parlò diffusamente V. Cian, nella *Natura ed Arte* del 1.° febbr. 1908.

Goldoni. — 206. Delle *Opere complete di Carlo Goldoni* edite dal Municipio di Venezia è uscito il vol. IX (Venezia, 1910, pp. 558). Contiene: i *Mercatanti* (e la primitiva redazione di questa commedia, intitolata *I Due Pantaloni*), con una *Nota storica* di Edgardo Maddalena; la *Locandiera*, con una *Nota storica* di Giuseppe Ortolani; *Le donne curiose*, con una *Nota storica* dello stesso Maddalena; *Il contrattempo*, con una *Nota storica* dello stesso Ortolani; *La Donna vendicativa*, con una *Nota storica* anonima.

207. In servigio della *Yale University Dramatic Association* Kenneth Mackenzie, che insegna italiano in quella Università, ha pubblicato una sua traduzione, che ci sembra assai felice, del *Ven aglio* di Carlo Goldoni. Precede una breve introduzione, contenente cenni biografici sul G. e qualche notizia intorno alla pubblicazione di questa commedia. Notiamo in essa utili indicazioni di versioni inglesi delle commedie goldoniane (pp. xiij-iv) e questo giudizio sul Goldoni: « Inferior to Molière in intellectual grasp of character and motive, he is at least his equal in inventiveness and in theatrical dexterity » (p. vi).

I minori. — 208. Quali furono le idee del Bettinelli sulla lingua? Ce lo fa sapere Umberto Valente, nel suo art. *Il Bettinelli e l'origine della lingua italiana* (nel *Fanf. d. Domenica* del 19 febbr. 1911): il gesuita mantovano consigliava « di scegliere non solo dal toscano ciò che è conforme all'indole della lingua, ma anche dagli altri dialetti, i quali hanno anch'essi lor diritti, lor grazie e ricchezze ».

209. Il volumetto di Alessandro Viglio su *G. Gozzi pedagogista* (Racconigi, tip. Bruciafreddo, 1911, pp. 166) ha speciale importanza per gli studiosi della pedagogia, ma non dev' essere trascurato neanche da quelli delle lettere. È una disamina accurata dei seguenti scritti di Gasparo Gozzi: 1.° *Sulla riforma degli studi* (ai Riformatori dello Studio di Padova); 2.° *Delle scuole di Venezia da porre invece di quelle de' Gesuiti*; 3.° *Sopra il corso di studi che più convenga all'Accad. della Zuecca in Venezia*; 4.° *Delle scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quelle dei Gesuiti*. Tien dietro un breve capitolo (pp. 131-51) sulle fonti del pensiero educativo del Gozzi; nel quale importa rilevare ciò che ci riferisce a Ludovico Vives, a Claudio Fleury e a Luigi Renato di Lachalotais.

210. Nella collezione barese degli *Scrittori d' Italia* si son finite di pubblicare le *Memorie inutili* di C. Gozzi, a cura di G. Prezzolini (I vol. di pp. 390; II di pp. 331), che ben meritavano di esser riprodotte dopo l' unica edizione che ne fece l' autore nel 1798. Una *Nota* finale dell'editore ci istruisce delle cure poste a questa ristampa. Veramente, queste *Memorie*, che pur hanno importanza per la biografia dell' autore e per la storia del teatro

e, in generale, della letteratura del tempo, spesso riescono sazievoli per lo stile sprezzato e « di democratica insolenza » che l'autore si prefisse, e, piú ancora, per la grafia incerta od errata, per la punteggiatura variabile: alla qual cosa è stato rimediato dal nuovo editore, rendendo cosí meno disagevole la lettura del libro, che riusciva altrimenti alquanto faticosa. Questo è un vero merito della presente riproduzione. [A. D'A.].

211. Seguita il fervore per gli studi casanoviani, e segnaliamo due nuove pubblicazioni in proposito, dovute a Pompeo Molmenti. L'una (2.ª parte dei *Carteggi Casanoviani*) è un estr. di pp. 52 dall'*Archivio storico italiano* (dispensa 4.ª del 1910), e contiene lettere di diversi al celebre avventuriere; l'altra è un estratto di pp. 124 dagli *Atti dell' Istituto Veneto* (LXX, P. 2.ª) di *Lettere del patrizio Pietro Zaguri* al Casanova. Sono minuti ragguagli della vita veneziana del tempo, e poesie di occasione comunicate all'amico nel tempo che era a Dux. — Importante è pure il vol. di E. Maynial, *Casanova et son temps* (Parigi, Mercure de France, 1911), dove si recano nuove prove della veridicità e dell'importanza delle celebri *Memorie*. Su questo libro v. gli articoli: *Casanova e Voltaire* di Aldo Ravà, nel *Marzocco* del 11 febbraio 1911, e *Il secolo di Casanova* di Index, nel *Corr. della Sera* del 28 genn. 1911.

211 bis. Delle *Tragedie di Giovanni Granelli,* gesuita genovese morto l'anno 1769, parla Matteo Cerini, nella *Rivista teatrale Italiana,* XIV, 257-70 e 331-8.

211 ter. Riguardano tutti la cronistoria teatrale pisana del Settecento gli *Appunti di storia teatrale* pubblicati da Alfredo Segrè, nella *Rivista teatrale italiana,* XIV, 282-5.

OTTOCENTO.

212. Dell' importantissimo libro di Paul Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815* (Parigi, Hachette, 1910) dà una succosa notizia Rodolfo Renier, in un art. intitolato *Rivoluzione Francese e nazionalismo italiano,* nel *Corriere della sera* del 2 febbr. 1911.

213. Ferdinando Martini, per il Centenario della Crusca, pronunziò un discorso commemorativo, mettendo in rilievo il lento ma poderoso lavoro compiuto dall'Accademia nel secolo trascorso dal suo rinnovamento. Col titolo *Napoleone e la Crusca* il discorso è stato poi pubblicato nelle *Cronache Letterarie* del 22 genn. 1911.

Foscolo. — 214. U. Foscolo giovanetto di 15 anni volgarizzò le odi di Anacreonte, che dopo la sua morte furono pubblicate dall' amico Naranzi, a cui le aveva date in custodia. Esse hanno offerto argomento ad uno studio di Ireneo Sanesi, *Ugo Foscolo traduttore di Anacreonte,* pubblicato per nozze Villa-Rossi (Tip. Bracali, 1910, pp. 26), in cui se ne dicono lodi e biasimi con libero esame, e si paragonano le versioni del giovinetto poeta con le anteriori traduzioni del Corsini, del Marchetti, del Salvini, ecc.

215. N. Cacudi, nell' opusc. *Psychologie de deux âmes* (Napoli, Paravia, 1910, pp. 38), fa un parallelo fra il *Werther* del Goethe e le *Ult. lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo; argomento tutt'altro che nuovo. La somiglianza che l'A. trova fra il Goethe e il Foscolo non ha fondamento, essendo occasionale per le opere considerate: il vero Goethe non è certo quello del *Werther*. Dopo un riassunto dei due romanzi, si accenna alla quistione della loro dipendenza senza risolverla, e si ragiona del sentimentalismo del secolo XVIII, specialmente per effetto della letteratura francese, ma con parecchia confusione: che c' entrano il Condillac e l' Helvetius con la Staël e lo Chateaubriand? Venendo poi all' analisi psicologica del *Werther*, il C. nota delle inverosimiglianze nel carattere del protagonista, che prima non si dispera per il matrimonio di Carlotta, e poi, invece, si uccide quando tutto è passato; il suicidio di Werther dipende da egoismo e da mancanza di energia (?). Neppure l' epilogo dell' *Jacopo Ortis* soddisfa l' A.; ma altro è ragionare a freddo sullo schema dell' opera, altro osservare gli ondeggiamenti e lo svolgersi delle passioni. Egli dice che Jacopo s' uccide perché è un malato inquieto, non per amore di Teresa o per dolore della patria tradita. Concediamolo pure; ma è negar l' evidenza escludere che queste cause influiscano sulla sua risoluzione.

216. N. Toscano-Stanziale chiama « studio critico-letterario » un opuscoletto intitolato *I Sepolcri di Ugo Foscolo* (Napoli, Golia, 1910, pp. 35), che presenta al lettore come il suo « primo lavoro ». In verità, meglio che uno studio critico-letterario, il suo scritto è una pallida esposizione o parafrasi del carme, accompagnata da osservazioni, frutto di « studio soggettivo », che, a parere nostro, non metteva conto di stampare. Notiamo solo l' opportuno richiamo di un brano di lettera del 13 maggio 1798, sul concetto informatore dei *Sepolcri* (pp 17-22).

217. Fra gli *Scritti* di G. Vailati, pubblicati a cura di M. Calderoni N. Ricci, G. Vacca (Lipsia-Firenze, 1911) è stata riprodotta, di sulla *Gazzetta del popolo della Domenica* del 19 luglio 1896, una garbata recensione del Vailati stesso al libro di G. M. Saragat, *Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco*.

Monti. — 218. Su un poco conosciuto soggiorno di *Vincenzo Monti a Napoli*, dal 7 settembre 1807 al 2 maggio 1808, dà interessanti notizie E. Ciavarelli, nella *Biblioteca degli studiosi* (dic. 1910, pp. 223-34).

Romanticismo. — 219. *Una musa romantica* s' intitola un articolo di Giovanni Rabizzani, già comparso nel *Ventesimo* del 15 ott. 1908, ed ora ripubblicato nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 297-305. L' A. vi parla di Ortensia Allart de Méritens, che fu l'amante di parecchi romantici. A Firenze, nel 1826, era assiduamente visitata dal Capponi e dal Niccolini; a Roma (dal 1837 al '39) concesse i suoi favori a Jacopo Mazzei.

220. Lo stesso Rabizzani ripubblica, sempre nelle sue *Pagine di critica letteraria*, a pp. 307-21, lo scritto *Antiromanticismo cattolico*, già com-

parso nella *Rass. Contemp.* dell'agosto 1908; interessantissimo, perché accenna ad una reazione cattolica contro il romanticismo, iniziatasi in Italia presso i cattolici piú rigidi per avversione allo Chateaubriand. Il R. ricorda qui diversi articoli antiromantici di Antonio Bresciani, pubblicati nelle *Memorie di religione* di Modena.

221. Del libro di A. Bernardini, *Il Mazzini romantico,* parla A. Mancini in questo stesso fascicolo, a pp. 56-59.

Porta. — 222. Carlo Salvioni, recensendo nell'*Archivio storico lombardo* (XXXVII [1910], pp. 451-59) lo studio su *L'opera di Carlo Porta* ed il *Profilo* del medesimo poeta di Att. Momigliano, ne approva in massima le conclusioni, pur facendo alcuni appunti sull'attribuzione di qualche componimento.

Manzoni. — 223. Nicola Scarano, nella *Biblioteca degli studiosi,* dic. 1910, pp. 218-19, parla *Di un' ode amorosa del Manzoni,* quella a p. 102 sgg. del vol. I delle *Opere inedite o rare di A. M.* per cura di R. Bonghi. Egli rileva la dipendenza dalle due odi del Foscolo *All'amica risanata* e *A Luigia Pallavicini.*

224. Edoardo Benvenuti, nella sua noterella *Il '5 Maggio' tradotto da W. Goethe* (*Marzocco* del 19 febbr. 1911) mette in sodo che « il Goethe non pubblicò mai l'ode il *Cinque Maggio* nella dizione italiana ».

225. La nota di Giovanni Rabizzani, *Claustra Italiae* (*Le Chiuse*), già da lui pubblicata nella miscellanea *Ombre sul monte* (Modena, 1908, pp. 40-50) ed ora ripubblicata nelle sue *Pagine di critica letteraria* (v. il num. 144), a pp. 267-83, illustra il giudizio che il Carducci dètte, in una sua conversazione col Lioy, del famoso racconto del diacono Martino nell'*Adelchi.*

Carducci. — 226. Gradita sorpresa, ci giunge da Alfredo Jeanroy un vol. sul Carducci (*Giosue Carducci, l'homme et le poète,* Parigi, Champion, 1911). Di questa nuova fatica dell'insigne neolatinista dirà fra breve la *Rassegna* con la dovuta larghezza.

227. Ernesto Lamma, affettuosamente *Ricordando il Carducci nel quarto anniversario della sua morte* (nella *Natura ed Arte* del febbr. 1911, pp. 304-09), ci fa sapere quale fosse il corso di lezioni tenuto dal grande maestro nell'anno scolastico 1882-1883; anzi i corsi, perché ne tenne uno su alcune odi e canzonette del Parini, un altro su l'adolescenza e gioventú del Foscolo, un terzo sulle canzoni sorelle, commentò in quarto luogo i primi canti del *Purgatorio,* e trattò della vita e delle opere del trovatore Rambaldo di Vaqueiras. Dopo averci narrato qualche aneddoto, riferentesi a queste lezioni, il Lamma conclude dicendo: « Senza dubbio il Carducci fu grandissimo poeta, critico, letterato, storico, pensatore, filosofo; ma come maestro fu sommo, e del suo ufficio ebbe un concetto cosí elevato, che non fu secondo a nessuno ».

228. Pagine efficacissime scrive Renato Serra per determinare l'impressione ch'egli ebbe, ed ha, del Carducci come maestro: sono comparse,

col titolo *Per un catalogo*, come terzo articolo de' suoi *Scritti critici* (6.° dei *Quaderni della Voce* raccolti da G. Prezzolini, Firenze 30 dicembre 1910, pp. 113; l'articolo si legge a pp. 79-107; per gli altri due, v. i num. 262, e 268). L'articolo è occasionato dal catalogo — donde il titolo — della collezione barese degli *Scrittori d' Italia*, e procede con un confronto fra il Croce e il Carducci. Il primo ha fatto il catalogo come tutti sanno; il secondo come l'avrebbe fatto? Non, risponde il Serra, come il critico napoletano, il quale, con quel suo catalogo, ha voluto « sostituire alla tradizione nostra letteraria e toscana, col suo centro nel '500 e col suo orientamento invincibile verso la poesia, una letteratura d'occasione, fatta di scrittori dialettali, critici, pensatori, scienziati, che non hanno mai avuto addentellato ed efficacia nella storia, e poco valgono di per sé, una letteratura spostata tutta verso il '600 e il '700 . . . » (p. 90). Tutt'altro avrebbe voluto il Carducci; il che dipende dal mutamento dello spirito e dell'educazione letteraria. In questo mutamento l'Italia intellettuale ci ha guadagnato? È bene che, come dicono, il Croce si sia sostituito al Carducci « nel posto di maestro degl'Italiani? » Ed ecco istituito il confronto fra i due, in quanto, s'intende, questo confronto è fattibile; e il Serra lo conduce avanti in modo singolarmente chiaro e personale. « Il Carducci — conchiude — non era né uno storico né un critico propriamente, come è stato dimostrato e si potrebbe confermare con molte prove particolari, bellissime. Davanti a una poesia non sorgeva mai in lui il problema disinteressato del comprendere e del definire, come poteva sorgere nella mente, poniamo, di un De Sanctis, pronto e aperto a tutto purché riuscisse a render conto intelligibile della sua impressione. Il Carducci è sempre lo scolaro di Firenze e di Pisa, che leggeva i classici per imparare da loro la lunga lezione dell'arte. La poesia è per lui qualche cosa di sostanziale, che ha un valore proprio; è un tesoro, un non so che di divino. In fondo a tutti i suoi movimenti si trova qualche cosa di religioso, che non si può discorrere per ragione ». Il confronto che in questo scritto il Serra fa tra il Croce e il Carducci fu pubblicato a parte, come saggio dell'intero lavoro, nella *Voce* del 22 dicembre 1910; ed alla parte stampata nel battagliero periodico fiorentino rispose il Croce nella *Critica* del 20 gennaio 1911, pp. 78-9, in un articolo intitolato *Il Carducci come maestro*, convenendo che le determinazioni razionali circa l'opera del Carducci che si trovano nello scritto del Serra concordano sostanzialmente con quelle che egli, il Croce, aveva già date nella *Critica*.

229. Non soltanto agli alunni delle scuole medie, ai quali piú specialmente s'indirizza, ma anche agli studiosi potrà essere qualche volta di giovamento nell'interpretazione, non sempre facile, della poesia del Carducci il *Dizionarietto carducciano: Commento ritmico e storico di tutte le Odi Barbare* (pp. 74) di L. M. Capelli, edito in questi giorni nell'utilissima *Biblioteca degli studenti* che pubblica la casa Giusti di Livorno.

230. Lavoro assennato e notevole è quello di R. Ortiz, *Della figurazione storica del medio evo italiano nella poesia di G. Carducci*, prelezione al corso di letteratura ital. letta nell'Università di Bucarest il 20 nov. 1909

(Napoli, L. Pierro, 1910, pp. 51). Vi si determinano con giustezza le varie fasi che il concetto del medio evo venne assumendo nella poesia del Carducci. Partendo dal suo amore per la storia (« sol nel passato è il bello ») e ricordando la novella in versi *Amore e Morte,* che il poeta compose ancora scolaro, l'O. osserva come fin da allora il medio evo del Carducci fosse piú vero di quello convenzionale dei romantici: egli vi scorgeva la vita nuova di un popolo libero e forte, e la proponeva ad esempio. Peraltro, non è questa una contemplazione serena; e tanto meno nel periodo seguente, dei *Giambi ed Epodi,* quando il Carducci, accecato dalla passione politica, considerava del medio evo solo il lato ascetico, o quello brutale, e se ne serviva per intenti satirici. Finalmente, nelle *Rime Nuove* e nella produzione posteriore la storia si trasforma in alta e pura poesia, come dimostra l'O. illustrandone gli esempi piú famosi.

231. Si legge ancora con piacere il saggio di Giovanni Rabizzani, *Giosue Carducci,* scritto pel trigesimo della morte del grande poeta, già pubblicato nella *Nuova Rassegna di letterature moderne* (1907, fasc. 2-3), ed ora ristampato nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 7-31. Qui l'A. gli ha accodato un'*Appendice* (pp. 33-36), dove ci dà dei riscontri per l'immagine della libertà contenuta nella poesia *Nel vigesimo anniv. dell' VIII agosto 1848* (*Giambi ed Epodi,* l. I); per il paragone fra Alessandria e la corazza di Alessandro contenuto nell'ode *Alessandria* (*Odi barbare,* l. I); per la frase « il dolce monile de le tue braccia » nell'ode *Alla figlia di Francesco Crispi* (*Rime e ritmi*); per la chiusa dell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio* (*Odi barbare,* l. I).

232. Avvertiamo gli studiosi del Carducci, che nell'opuscolo di L. Fausti, *Clitunno pagano e Clitunno cristiano* (Spoleto, Stab. tip. Panetto e Petrelli, 1910, pp. 54) non si tratta, come il titolo farebbe supporre, di cosa che interessi direttamente la storia letteraria; neppure un cenno sul Carducci. — Riguarda invece il v. 151 dell'ode *Alle fonti del Clitunno* la noterella di A. A. Livingston, *Inclite arti a raddolcir la vita*, nelle *Modern Language Notes* del febbr. 1911, pp. 63-62; nella quale si mostra che un'identica lode era stata data, in antico, ad Atene, e che l'Italia nuova per il Carducci doveva appunto essere una seconda Atene.

233. Alla copiosa e sempre crescente bibliografia carducciana è ora da aggiungere uno scritto della sig.ª M. Azzolini di Verona, intitolato *G. Carducci und die deutsche literatur* (Tubinga, Mohr, 1910, pp. 96). Che il poeta italiano avesse conoscenza dei poeti tedeschi, e da essi qualche cosa traducesse e qualche altra derivasse, è cosa nota, e largamente dimostrata in questo lavoro, che meglio dispone, e coordina, ciò che già si sapeva e ciò che non era ancora stato avvertito. Un capitolo speciale è dall'autrice dedicato alle traduzioni metriche del C. dal tedesco, e un altro alla critica tedesca sul suo conto; al quale è curiosa Appendice l'elenco dei libri tedeschi della biblioteca del Carducci.

I minori. — 234. La pietà filiale ha raccolto insieme il meglio delle scritture di Aurelio Gotti, formandone un volume appropriatamente in-

titolato *Italiani del sec. XIX* (Città di Castello, Lapi, pp. XXXIII-417), cui precede un buon saggio biografico dell'A. per opera del prof. P. Tommasini-Mattiucci. Gli uomini dei quali si tratta sono: G. Capponi, M. d'Azeglio, C. Cavour, B. Ricasoli, Vittorio Emanuele, G. Garibaldi, U. Peruzzi, M. Tabarrini, C. Ridolfi, Umberto I, G. Prati, V. Ricasoli, G. Taddei, G. Arrivabene, G. Pasolini, A. Rosmini, A. La Marmora, G. Mestica, G. Rigutini, P. Petrocchi, V. Bacci, E. De Fabris; una pleiade, adunque, di uomini che nel secolo passato illustrarono la patria coll' avvedutezza politica, colla gloria delle armi, col culto delle varie arti e discipline. Il Gotti aveva singolar garbo in questo genere di scritture commemorative, e sapeva cogliere e rappresentare vivamente i tratti piú espressivi della persona elogiata. A molti piacerà leggere o rileggere questi suoi scritti, che, insieme riuniti, formano come una galleria di ritratti di uomini illustri dell' ultimo tempo. Colla finezza dell'arte vanno in essi congiunte la precisa informazione dei fatti, la rettitudine morale nel giudicarli, la devozione alla patria risorta e rinnovellata.

235. I. Massiroli ha pubblicato alcuni *Appunti bibliografici* intorno a Domenico Antonio Farini (Forlí, Stab. tip. romagnolo, pp. 18), che sul principio del sec. scorso fu ardente patriota, insignito di vari civili uffici, e uomo di lettere che prese parte alle controversie sulla lingua. Di lui parlò ampiamente e degnamente L. Rava, nel vol. *Il maestro di un Dittatore* (tale egli fu al nepote Luigi Carlo). Delle molte scritture sue, di vario genere, abbiamo in quest' opuscolo pieno ragguaglio.

236. Fr. Viglione, nel suo art. *Di alcune relazioni di Angelo Mazza con la letteratura inglese* (nel *Fanfulla della domenica* del 22 genn. 1911), osserva come questo poeta, che attende ancora il suo critico e il suo biografo, ebbe un intenso e fecondo amore per la letteratura inglese. Frutto di questo amore furono traduzioni e imitazioni di odi del Pope, del Mason, del Gray, del Driden, e di un poemetto dell' Akenside, *The Pleasures of Imagination*, che ha una certa importanza nella storia dell' estetica.

237. L' epistolario di Carlo Botta, che si meditava da' suoi amici lui vivente, non ostante anche il disegno e il proposito di Giovanni Flechia, non è stato mai raccolto, e uscí alla luce non integro in successive pubblicazioni parziali. Ora alcune lettere inedite di lui escono per le stampe a cura di A. Bersa, negli *Atti dell' Accad. d. Scienze* di Torino (an. 1910). Sono otto lettere, non prive d' importanza, tutte indirizzate dal Botta all' amico suo Bonardi, membro del Corpo Legislativo. L' editore le illustra convenientemente, in uno scritto preliminare.

238. Un dimenticato, del quale un concittadino ravviva la memoria, è Andrea Mazzarella da Cerreto, e chi compie il pietoso ufficio è V. Mazzacane, col raccoglierne *Notizie e scritti inediti* (Cerreto Sannita, Biondi, 1910, pp. 137). Il Mazzarella, nato nel 1764, partecipò e inneggiò alla rivoluzione del '99; caduta la quale, andò in esilio, in Francia e nell' Italia superiore e media. A Milano conobbe il Monti, il Gianni e il Foscolo, e prese parte alle contese letterarie del tempo. A Firenze pubblicò un giornale let-

terario. Tornò a Napoli nel 1802, ma poi si ritrasse nel paesello nativo, dove morí nel 1823. Scrisse molto, ma non molto pubblicò: restano inedite, o andarono perdute, fra le altre cose, una traduzione della *Pulcella* del Voltaire, in ottava rima, e una dell'*Ambra* del Poliziano. Sentí fortemente l'amore d'Italia, come si vede da alcune sue non volgari poesie: un *Inno italico*, un *Inno Teutonico*, un *Inno patriottico* del 1815, dove incuora gl'Italiani a seguire le schiere di Gioacchino e far di lui il re d'Italia, e un frammento di canzone dove del Murat si deplora la morte, una canzone al *cittadino* Guglielmo Pepe, del 1821, aspettando da lui che sciogliesse le *ritorte* del Tebro, e cacciasse gli Austriaci invadenti, e un altro *Inno*, improvvisato ai suoi concittadini, animandoli alla libertà. Aveva già cantato Napoleone, e non possiamo credere suo un sonetto volgarissimo per la morte di lui, che meglio si direbbe di un qualche parroco reazionario. Senz'essere un personaggio di prim'ordine, il Mazzarella fu un poeta non infimo, che dirizzò il verso a nobili ideali di patria. Il suo concittadino ha fatto opera buona raccogliendo le *fronde sparte* della sua vita e de' suoi scritti.

239. Ant. Baschiera (1794-1838), professore e poi prefetto nel seminario di Portogruaro, indi arciprete di Fossalta, ebbe del cristianesimo quella concezione umana che ispirò la musa del Manzoni; fu, in tempi di gretta, d'ottusa reazione, serenamente e italianamente religioso; ed ha lasciato scritti in cui « la nota sociale si leva a un vero atto di protesta, sí che par quasi assumere, per qualche momento, un calore tribunizio ». Cosí Bindo Chiurlo, in una lettura tenuta all'Accademia di Udine (di cui anche il Baschiera fu socio), ora a stampa col titolo *Un abate democratico nella generazione del '30* (Udine, Bosetti, 1911, pp. 33). In nota, a p. 18, egli riferisce anche un sonetto scritto nel 1830 dal sac. Dom. Sabbadini, « amante in ogni senso della libertà », che s'intitola *L'amor di patria.*

240. Salvatore Satta, nel *Fanf. d. Dom.* del 12 febbr. 1911, parla di *Un carteggio di scrittori italiani con G. B. Vermiglioli,* stampato a Perugia nel 1842; carteggio che il S. dice interessante e utile a mostrarci i vari meriti dell'erudito perugino, oggi dimenticato.

241. Alessandro Giulini pubblica nell'*Arch. stor. lombardo* (XXXVII [1910], pp. 512-4) *Una lettera inedita di Carlo Rosmini,* contenente un giudizio molto lusinghiero sul *Compendio istorico delle cose pavesi* di Pietro Carpanelli.

242. Guido Bustico, servendosi di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Brescia, narra come avvenne *La fuga di Giovita Scalvini* (nell'*Arch. stor. lombardo,* XXXVII, [1910], pp. 224-63), che, partito l'11 aprile 1822 insieme coll'Ugoni e l'Arrivabene, non ostanti le minute inquisizioni della polizia, riuscí ad arrivare in salvo a Londra, donde non doveva tornare che sedici anni dopo, nel 1838.

243. Si legge d'un fiato la bella conferenza di G. A. Cesareo sulla *Poesia patriottica nella Rivoluzione* (estratto di pp. 22 dalle *Conferenze sulla storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860,* Palermo, tip. « Boccone del Po-

vero », 1910); scritta con calore, con audace robustezza di lingua, e ricca di notizie nuove ai non Siciliani, intorno ai verseggiatori che nell' isola generosa accompagnarono col canto la liberazione della patria. Un rapido accenno a Giuseppina Turrisi Colonna; brani di poesie di Carlo Papa da Modica, che attinse alla Bibbia l' ampio respiro e i motivi ornamentali d' alcuni suoi componimenti patriottici (a lui si deve quel fiero canto per la legione universitaria del '48: *La Dama rossa*); saggi de' versi impetuosi ed eloquenti di Gabriele Dara; strofe del saluto al Garibaldi del messinese Vincenzo Amore, « ch' è delle ispirazioni piú commosse e piú alte, nell' eroica brevità dello stile, che abbia la letteratura rivoluzionaria a quel tempo » (p. 17); infine altre strofe, concitate e solenni, d'Eliodoro Lombardi, cantore dell' epopea garibaldina. Questa in breve la materia del discorso. Nel quale il Cesareo parla di poeti anche, e principalmente (come si deve), da poeta.

244. Il titolo dell' art. *Il poeta dell' inno di Garibaldi nell' intimità* di Giacinto Cottini (nella *Natura ed Arte* del 15 ott. 1910, pp. 665-9) promette assai piú che non vi si mantenga. Oltre a tre lettere del Mercantini (1857; 20 aprile e 7 maggio 1861, quest' ultima anche in fac-simile), non contiene d' importante se non un minuscolo aneddoto riguardante il Carducci nel settembre del 1864.

245. Giacinto Stiavelli, nel suo art. *Un poeta mazziniano* (nel *Fanf. d. Domenica* del 29 genn. 1911), recensendo il libro di Amelia Mozzinelli, *Giulio Uberti e un giudizio critico di G. Carducci,* concorda pienamente coll'A. nel dire che il giudizio del Carducci, che chiamò l' Uberti poeta forte ed originale, è esagerato, poiché in lui « l' imitazione è, spesso e volentieri, servile, imitazione di stile e di concetti, povera di colore e di calore ». Tutto questo però non toglie che l' Uberti debba essere ricordato fra i poeti politici del nostro Risorgimento. — Sullo stesso poeta si veda l'importante noterella di G. S. Gargàno, *Ancora di Giulio Uberti,* nel *Marzocco* del 5 febbraio 1911.

246. Pel Guerrazzi, si tenga presente l' articolo, documentato, di Filippo Orlando, *Il Guerrazzi e l' annessione,* nel *Marzocco* del 19 febbr. 1911.

247. Nella raccolta barese degli *Scrittori d' Italia* è uscito il trattato della *Scienza militare* (di pp. 294) di Luigi Blanch, a cura di A. Giannini. È la quinta ristampa di un lavoro classico, che apparve la prima volta nel 1832, e fu anche tradotto in francese; dove la scienza militare è posta in relazione colle altre scienze e col sistema sociale. Pel valor suo, che è insieme anche tecnico, storico e filosofico, esso ben meritava una nuova edizione, che ne facesse meglio conoscere il merito; dacché, noto agli specialisti della materia anche all' estero, poco era divulgato fuori del vecchio regno di Napoli.

248. Per dissertazione di dottorato in lettere presso l'Università di Berna A. M. Zendralli ha scelto *Tommaso Gherardi del Testa (1814-81): Vita, Studio critico sul suo teatro comico* (Bellinzona, Salvioni, 1910, pp. 197).

Veramente, tante pagine quante ne scrive l'A. ci paiono troppe, e spesso la materia ci sembra accumulata e diluita, anziché ben digesta. Né lingua e stile sono molto accurati. Anche, alcune notizie letterarie sono errate. Per es., chi è il Bagnoli autore del *Fasone?* non conosciamo che un Bagnoli autore del *Cadmo.* Chi sono le due attrici Zanetti e Aliprandi? non ne conosciamo che una, la Zuanetto-Aliprandi. Del Gherardi è non un *Beppe l'Arpia,* ma un *Beppe Arpia,* e conveniva notare ch' è tratto da un romanzo, di egual titolo, di Paolo Emiliani-Giudici. Notevoli però sono le osservazioni generali e speciali di raffronto tra il teatro del Gh. e i suoi predecessori e contemporanei. L'originalità paesana delle sue commedie ne vien molto diminuita; ma, può dirsi, qual' è l'autor comico che non imiti o riproduca?

249. In un volume della serie VI della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* Giovanni Gentile, col titolo *La politica dei Gesuiti nel sec. XVI e nel XIX* (pp. XXXIV - 312), raccoglie e illustra alcuni articoli di B. Spaventa in polemica con la *Civiltà Cattolica,* tratti dalla rivista *Il Cimento* e dal giornale *Il Piemonte.* Sono documenti che chiariscono la politica ecclesiastica del Piemonte e la lotta fra lo Stato e la Chiesa, nella forma che assunsero dopo la promulgazione dello Statuto Albertino. Ma, poiché questa lotta è appena sopita al presente — sopita, non estinta — e forse, anche sotto altre forme, non s' estinguerà mai, giova conoscerne gli andamenti e il carattere in un periodo interessante del nostro Risorgimento; tanto piú quando il gagliardo atleta della parte liberale contro gli avversari è un uomo di mente dritta e di studi larghi in materia, come fu lo Spaventa. La prefazione del prof. Gentile agli sparsi scritti del filosofo napoletano, esule in Piemonte, con copia ed esattezza di ragguagli li unisce insieme, manifestandone l' unità dell' intento e le ragioni della loro pubblicazione nella rivista torinese *Il Cimento,* della quale è come ritessuta la vita.

250. Piero Gotti, nell' art. *A proposito del Centenario dell' Accademia della Crusca: L' epistolario di un Accademico della Crusca* (nel *Fanf. d. Dom.* del 22 genn. 1911), ricorda la figura di Caterina Franceschi Ferrucci, che nel 1871 fu nominata accademica, quale ce la rivelano alcune sue lettere, specialmente quelle scritte nel 1848 al marito Michele e al figlio Antonio, che erano andati alla guerra, e nel 1871 al Lambruschini per ringraziarlo d' essere stata eletta accademica. Il G. ci dà anche notizia d' un ignoto *Ragionamento intorno alla piú degna gloria dello scrivere,* che la Ferrucci non poté stampare, per proibizione della censura, come contenente proposizioni massoniche e pelagiane. — Su questo epistolario, si veda anche l' importante rendiconto anonimo che se ne dà nella *Civiltà Cattolica* del 21 gennaio 1911, pp. 202 - 8, col titolo appunto di *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci.*

251. Sul calabrese Diego Vitrioli, geniale poeta latino, morto nel 1898, v. gli art. *Lo 'Xifia' di Diego Vitrioli* di Vinc. Santoro Di Vita, nel *Fanf. d. Dom.* del 19 febbr. 1911, e *La collezione di vasi antichi del poeta Diego Vitrioli* di N. Putorti, nell'*Ausonia,* II [1909, pubblicato nel dic. 1910], pp. 128-54.

252. Su Maria Alinda Bonacci Brunamonti, si legga quanto scrive Benedetto Croce, nella *Critica* del 20 genn. 1911, pp. 1-9. Il Croce vede in lei una « donna di schietta e fine sensibilità artistica, di mente alta, di animo nobilissimo, e, soprattutto, mirabilmente equilibrata in tutte queste sue facoltà ». A p. 20 sono le note bibliografiche sulla Brunamonti.

Gli ultimi scomparsi. — 253. Nella *Riv. abruzzese,* fasc. del febbr. 1911, C. Pace pubblica alcuni martelliani, inediti, che Vittoria Aganoor inviava nel 1880, da Napoli, al noto orientalista Antelmo Severini. Non valgono molto; ma v'è facile vena ed esuberanza giovanile di colorito e d'immagini. — Sull'Aganoor si legga, soprattutto, quanto bellamente scrive Ben. Croce, nella *Critica* del 20 genn. 1911, pp. 9-15. Il Croce loda il suo breve canzoniere d'amore (*Leggenda eterna*) come « il piú bello che sia stato mai composto da donna italiana », facendo rilevare la nota dolorosa che fa della poesia dell'Aganoor « una delle piú doloranti che si sieno levate in Italia negli ultimi tempi, e dalla quale assai avrebbero da imparare certi professionali del dolore e certi critici che ne ammirano le contorsioni e gl'istrionismi ». A p. 21 sono le note bibliografiche sull'Aganoor.

254. Su *Giovanni Camerana,* il poeta magistrato uccisosi nel 1907, aveva già scritto alcune pagine garbate Giovanni Rabizzani, nella *Nuova Rassegna di lett. moderne* (1907, fasc. 7-8); ed ora le ripubblica tali quali nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 85-90.

255. *Di due commedie di E. G. Boner* parla, nella *Natura ed Arte* del 15 ottobre 1910 (pp. 649-52), Vittorio Lombardini. Sono ambedue in versi martelliani, e s'intitolano, una : *A Palermo !* (un atto); l'altra, *Bellini* (tre atti).

257. Da Paolo Lioy (30 luglio 1834-27 genn. 1911 : v. ritratto e qualche notizia biografica nel *Corriere della Sera* del 28 gennaio 1911) s'intitola un articolo di Giuseppe Lipparini, nel *Marzocco* del 5 febbraio 1911.

CONTEMPORANEI.

Fogazzaro. — 257. Veggasi la *Bibliografia di Antonio Fogazzaro,* nelle *Cronache Letterarie* del 29 genn. e 5 febbr. 1911, dovuta a G. Cavallotti.

258. Altre recensioni a *Leila: Il nuovo romanzo del Fogazzaro, ' Leila '* di Serafino Rocco, nella *Biblioteca degli Studiosi* del dic. 1910, pp. 213-18; *Un nouveau roman de M. Fogazzaro. ' Leila ' est-il une rétractation de ' Il Santo ' ?* di L. Gillet, nel *Gaulois* del 16 nov. 1910; *Le nouveau roman de M. Fogazzaro ' Leila '* di M. Muret, nel *Journal des Débats* del 30 nov. 1910; *La « vendetta » moderniste. La ' Leila ' de Fogazzaro* di R. Duguet, nell'*Univers* del 28-29 nov. 1910.

D'Annunzio. — 259. Contro la *Sensualità e il misticismo in G. D'Annunzio* si scaglia in uno de' suoi articoli, anonimi come al solito, la *Civiltà Cattolica* del 4 febbr. 1911, pp. 309-21. Dopo aver biasimato, citando la con-

corde opinione di piú critici, specialmente del Mazzoni (pp. 314-6), la sensualità del poeta abruzzese, insofferente per essa di ogni legge morale, l'A. si ferma sopra la « nuova evoluzione pseudo-mistica del suo eterno sensualismo », che prenderà fra breve forma nel promesso mistero di S. Sebastiano. Quello che si prepara dal D'Annunzio pare allo scrivente un sacrilegio, sia in sé, sia perché « una ballerina dovrà prostituire sulla scena in sé e con sé la soave, celestiale e immacolata figura del martire di Cristo, Sebastiano » (p. 319). La conclusione è che le donne italiane devono iniziare una crociata affinché la rappresentazione non abbia luogo in Italia.

260. Scipio Sighele studia (nella *Nuova Antologia* del 16 febbr. 1911, pp. 609-29) *I tipi femminili nell' opera di Gabriele D'Annunzio*. Una delle piú comuni accuse contro il D'A. — dice il Sighele — è quella di creare solo degli squilibrati, dei personaggi sempre anormali. Per mostrare la falsità e l'unilateralità di questo giudizio, il S. passa in rassegna i varî tipi di donne dannunziane: dalle *Voluttuose,* come Ippolita Sanzio, l'eroina del *Trionfo della Morte,* per le quali l'amore è uno *sport* come un altro, alle *Dolorose,* come Maria Ferres del *Piacere,* che esercitano il loro potere per inalzare l'uomo; dall'amore ultra-umano della *Maddalena,* Mila figlia di Jorio, della *Vergine,* come Vana del *Forse che sí,* a quello dell'*Attrice,* la Foscarina del *Fuoco,* e all'ultimo degli amori patologici, l'*amore sororale,* su cui piace spesso al D'A. d'insistere. Da questo esame il S. conclude che, se il D'A. ha dipinto amori patologici, ce ne ha descritti anche di puri ed elevati: è quindi un pregio dell'opera dannunziana la varietà di rappresentazione anche dell'amore. A proposito del quale, il S. crede che possa trarsi dall'opera del D'A., oltre alla varia commozione artistica, anche un pensiero, che cioè l'amore degrada l'uomo, il quale non è forte se non quando se ne è liberato; e se vuol compiere cose grandi, deve essere senza passioni amorose.

261. Da ricordarsi l'articolo di A. Monéry, *Le Rôle des névroses dans « l' Enfant de volupté » de Gabriele d' Annunzio*, nella *Chronique Médicale* del 1.° nov. 1910.

Pascoli. — 262. Da *Giovanni Pascoli* s'intitola il primo degli *Scritti critici* di Renato Serra (v. il num. 228), pp. 4-53; un po' slegato, ma ricco di giustissime osservazioni cosí complessive come particolari; sicché, quantunque già pubblicato nell'annata 1908 della *Romagna,* lo si rilegge assai volentieri. Del Pascoli in questo scritto si studia, eccezion fatta pei carmi latini, tutto, anche l'antologia *Sul limitare.* Ben detto, che quest'antologia, piú che fatta in vista dei bisogni del giovanetto a cui è nominalmente dedicata, è messa insieme per la « piena soddisfazione dei bisogni spirituali, soli e puri » del P. « Il libro ci dà il suo mondo poetico, le cose ch'egli stima poetiche, il modo come le sente. È la sua stessa poesia, soltanto, se volete, abbassata d'un tono; in un momento in cui a esprimerla gli bastano le parole degli altri » (p. 10). Si fa risaltare la perfetta consonanza, nel Pascoli, fra l'estetica dei suoi *Pensieri e Discorsi* e la sua poesia: « la teoria è una espressione della sua natura poetica, non meno

adeguata, o almeno non sentita meno profondamente dei versi; è la stessa natura, per dir cosí, ridotta a sistema » (p. 13). Messa in rilievo l'indole del verso pascoliano, il Serra passa alla poesia, che sembra al critico « come una nota sola, dolce, lunga, pura, moltiplicata e rifranta con mille stridule inafferrabili fioriture dal capriccio di una sottilissima eco » (p. 23); ed alla filosofia del P., la quale consiste nel pensiero ossessionante della morte inevitabile, sola cosa vera in mezzo alla « vanità delle illusioni piú care alla fantasia e al cuore »; filosofia che ci ha dato « una delle cose piú nobili e alte nella nostra poesia »: l' *Ultimo viaggio d' Ulisse*. E conclude dicendo: « È un poeta, l'ultimo figlio di Virgilio ».

263. Anche il saggio *Giovanni Pascoli* di Giovanni Rabizzani, che ora ricompare nelle piú volte citate *Pagine di crit. lett.* (cfr. il num. 144), a pp. 37-64, era già stato pubblicato nella *Nuova Rass. d. lett. mod.*, an. 1907, fasc. 4-6; e anch'esso si rilegge con piacere. L'A. esamina la parte impersonale dell'opera poetica del Pascoli e il suo mondo interno. Impersonale — avverte il critico — quanto ai principali elementi formatori, non quanto alla fusione fantastica di essi, che è, si capisce, del tutto soggettiva. Intende, cioè, il Rabizzani, che la parte caratteristica del Pascoli consiste nella descrizione e rappresentazione del mondo esterno, anzi nell'obiettività di quella rappresentazione. Vero è, si aggiunge subito, che « dinanzi alla cosa veduta c'è l'occhio che vede, e modifica inconsciamente, e sceglie scientemente, eliminando la scoria delle impressioni inutili per far luogo solo a quelle che possono determinare la sua visione: cosí la descrizione è obiettiva per gli elementi che la costituiscono, ma subiettiva per il modo nel quale sono costituiti ». Quanto al mondo interno del Pascoli, esso è formato soprattutto dai ricordi, anzi da un ricordo: quello della sua tragedia famigliare. Opportunamente poi il Rabizzani pubblica, dopo il suo saggio, un'*Appendice* (pp. 65-74), dove sono raccolti i suoi articoli polemici pro Pascoli, contro il Croce, e l'art. *La sorella del poeta*, ossia, com'è noto, Maria Pascoli (pp. 76-81), già comparso nel *Ventesimo* del 21 luglio 1907.

264. Del Rabizzani riguarda il poeta romagnolo anche l'altro art. *L'estetica di Giovanni Pascoli* (sempre nelle *Pagine di critica letteraria*, pp. 174-85), comparso nel *Ventesimo* del 15 giugno e 1.° luglio 1908 a proposito del volume pascoliano *Pensieri e Discorsi*. Vi si fa notare, che « purtroppo nel P. il teorico fa un brutto contrasto coll'artista ».

I minori. – 265. Nelle *Cronache di poesia* della *Rass. contemp.* del gennaio 1911 (pp. 133-9) E[rcole] R[ivalta] parla dei *Vecchi versetti* di Roberto Bracco e delle opere complete di Trilussa, ora edite dal Voghera di Roma. Egli nota giustamante, rispetto a quest'ultimo, che il valore satirico della poesia di Trilussa « è fondato su procedimenti che sono quasi esclusivi di lui, e nascono da un' osservazione spesso semplicissima, che sembra innocente ed ingenua, che noi tutti avremmo potuto fare, ma non abbiamo fatta, perché ci mancava quella specialissima qualità del poeta satirico, che dà risalti immediati a segni che il nostro occhio vede, ma non distingue, nota, ma non osserva » (p. 135).

265 bis. Si veda la ***Bibliografia di Alfredo Baccelli,*** nelle ***Cronache letterarie*** del 22 genn. 1911.

266. Non trascurabili le osservazioni su Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, poeta lunigianese, fatte da Giovanni Rabizzani nelle *Pagine libere* di Lugano del 15 dicembre 1910. Il critico, dopo un minuto studio di certe curiose particolarità lessicali e sintattiche del poeta, fa rilevare come qualità precipua di questo sia « la lirica di suggestione ». Lo scritto del Rabizzani si può leggere anche nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 96-110.

267. L'articolo di Melitta su *Arturo Colautti e il nazionalismo*, nella *Rivista di Roma* del 25 gennaio 1911 (pp. 23-8), si potrà leggere utilmente da chi voglia conoscere le idee che su quella cosí attuale questione politica ha l'autore del *Terzo peccato*.

268. Su Antonio Beltramelli vedasi l'acuto saggio, intitolato appunto *Antonio Beltramelli*, di Renato Serra, ch'è il secondo de' suoi *Saggi critici* (cfr. il num. 228, a pp. 55-77). Questo scritto era già stato pubblicato nella *Romagna*, anno 1909.

269. Sull'ultimo libro di versi di Térésah, *Il cuore e il destino,* v. gli articoli: *Nuovi versi di Térésah* di G. S. Gargàno, nel *Marzocco* del 5 febbraio 1911; '*I viali d'oro*' '*Il cuor e il destino*' di E. Janni, nel *Corriere della Sera* del 14 febbraio 1911 (art. che riguarda anche l'ultimo libro di versi di Francesco Chiesa, che s' intitola appunto *I viali d'oro*); *M. Bontempelli e Térésah* di Eugenio Cecchi, nella *Tribuna* del 4 febbraio 1911 (art. che riguarda anche i *Settenari e i sonetti* del Bontempelli).

270. Dei *Canti di Melitta* di Giuseppe Lipparini aveva fatto una recensione Giovanni Rabizzani, nelle *Pagine libere* di Lugano del settembre 1910, facendone rilevare l'ispirazione limitata ma l'espressione perfetta: l'A. la ripubblica collo stesso titolo nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), pp. 91-5. Nelle quali *Pagine* saranno da leggere anche le pp. 125-42, che portano il titolo complessivo di *Quasi poeti, quasi novellieri, quasi critici,* e parlano in tono giustamente severo di Erinni, di Eugenio Coselschi, di Federico De Maria, di Clarice Tartufari, di Jolanda, di Carlo del Balzo.

271. Nell'ultima parte del suo lavoro *Alcuni aspetti teatrali di Lorenzino de' Medici*, pubblicato nella *Riv. teatr. ital.* del sett.-ottob. 1910, pp. 271-9, Bruno Villanova d'Ardenghi si occupa soprattutto della *Maschera di Bruto* di Sem Benelli.

272. Sulla poetessa Enrichetta Capecelatro leggasi quanto scrive Benedetto Croce, nella *Critica* del 20 gennaio 1911, pp. 16-20. Egli fa notare, che le immagini nelle quali la C. principalmente si culla, sono « notti tacite, chiarori di luna, albe di maggio, lenti mari e baci tranquilli di onde, rose pallide, stormire di foglie, di nidi, di aiuole fiorenti, come nei prati Elisii ». A p. 21 le note bibliografiche.

273. Curioso è l'articolo di Augusto Lenzoni su *I poeti di Montecitorio: Filippo Turati* (nel *Fanf. d. Domenica* del 12 febbraio 1911): dove si dà, fra l'altro, la notizia d'un libro di versi del Turati, uscito nel 1883 col titolo di *Strofe*.

Critici e storici. — 274. Nel *Ventesimo* del 15 aprile 1909 Giovanni Rabizzani pubblicò una sua recensione del libro di G. Prezzolini su Benedetto Croce, intonata ad una grandissima ammirazione pel critico napoletano. Il Rabizzani ripubblica questa recensione nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 145-52, solo aggiungendo in nota, che «l'accenno alla deficenza estetica nei cultori del metodo storico è volutamente paradossale».

275. Giov. Castellano, nell'art. *Benedetto Croce, Problemi di Estetica* (nel *Fanf. d. Dom.*, 29 genn. e 5 febbr. 1911), esamina i Saggi che compongono il recente vol. del C., cercando di dare un'idea del pensiero fondamentale che informa l'opera crociana e della sua straordinaria vitalità. La seconda parte dell'art. s'intitola *La critica d'arte e la polemica carducciana*, e l'A. cerca di mettere nettamente in rilievo il posto che deve assegnarsi al Croce nell'attuale polemica carducciana; posto che si deve appunto ai concetti critici ed estetici del filosofo napoletano.

276. Il breve saggio su *G. A. Borgese* di Giov. Rabizzani, da lui pubblicato nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. il num. 144), a pp. 213-29, è una delle poche cose inedite che questo vol. contenga. Dopo di aver fatto notare le rapide evoluzioni del giovane critico siciliano, che di dannunziano è diventato antidannunziano, di nazionalista antinazionalista, ecc., il Rabizzani ne determina la posizione rispetto al Croce, della cui famosa teoria il Borgese è stato il piú efficace interprete; e lo definisce come «uno scrittore che non è né artista né filosofo né storico; ma dell'artista ha la squisita sensibilità, l'immediatezza d'espressione, una profonda nostalgia di cose belle; del filosofo, la visione di problemi universali, di relazioni insolitamente osservate tra le varie attività dello spirito; dello storico, infine, l'informazione vasta ed esatta, il racconto perspicuo, vivido, sincero».

277. Si veda la recensione di Benedetto Croce all'articolo di Guglielmo Ferrero, *Storia e filosofia della storia*, nella *Critica* del 20 genn. 1911, pp. 47-52.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 278. È articolo di nessun valore quello di G. Manzella-Frontini, *Villon e Cecco Angiolieri* (nelle *Cronache Letterarie* del 22 genn. 1911), che cerca di stabilire un parallelo che non ha senso.

279. Il prof. G. Maugain, autore del pregevole lavoro che pur annunziammo, sulla *Évolution intellectuelle de l'Italie* ecc., ha pubblicato anche un volumetto di *Documenti bibliografici e critici per la storia del Fénelon in Italia*

(pp. XXI-299), edito dal Champion di Parigi e prima pubblicazione della *Bibliothèque de l' Institut franç. de Florence.* Esso è ben piú che un' arida bibliografia, e può dirsi una storia dell' efficacia che in ordine alle lettere, alla religione e all'educazione ebbe fra noi, colle sue opere, il dotto e mite vescovo francese. Le opere di lui non contano meno di 155 edizioni in Italia, fra originali e tradotte. Massima fu la diffusione del *Telemaco,* e non di molto minore quella di altre scritture sue, in un periodo che il M. indica come compreso fra il 1785 e il 1815. Questa sua celebrità oltre Alpi è dall' autore ricercata, ed esposta nelle sue ragioni, nella Introduzione e in speciali capitoli, fra i quali è notevolissimo il IV (pp. 63 segg.), dove si parla delle fortuna ch' ebbe il romanzo, recando e confortando i varî giudizi che su di essa vennero portati fino ai dí nostri. L' apparenza dunque di questo libro è bibliografica, ma in sostanza esso è un'ordinata raccolta di materiale per la storia, ancora da farsi (ed è desiderabile che presto e bene si faccia), delle relazioni letterarie fra la Francia e l'Italia.

280. La recentissima pubblicazione del *Journal d' Italie* dello Stendhal (a cura di Paul Arbelet, Parigi, 1911) ha dato origine a parecchi articoli nei nostri giornali, quasi tutti, peraltro, di puro rendiconto: si veda ad ogni modo l' art. di Giovanni Rabizzani, *Intorno al ' Journal d' Italie ' di Stendhal,* nel *Marzocco* del 12 febbraio 1911.

281. Il centenario del de Musset ha dato luogo in Italia a due articoli: *Il classicismo del de Musset* (*a proposito del primo centenario dalla sua nascita*) di Cesare De Lollis, nella *Cultura* del 15 genn. 1911, coll. 49-57; e *L' effimera Italia del de Musset* di Giovanni Rabizzani, nel *Marzocco* del 18 dicembre 1910 (ora ripubblicato nelle *Pagine di critica letteraria* dello stesso -- cfr. il num. 144 — a pp. 323-32).

Germania. — 282. Lo stesso Gio. Rabizzani pubblica, come ultimo scritto delle sue *Pagine di critica letteraria* (pp. 333-52), un' assai severa recensione del libro del Farinelli, *Il Romanticismo in Germania* (recensito dal Galletti in questa nostra *Rassegna,* a pp. 16-9), col titolo *Una pseudosintesi del Romanticismo tedesco.* « Si sfoglia — dice il Rabizzani — lo smilzo volumetto, si legge in ordine. si rilegge, e il resultato è nullo ». « La parte migliore del libro, soggiunge piú avanti, è la bibliografia » ; quantunque il F. ostenti di disprezzare le « bibliografiche alchimie » (frase del F.), « per correr dietro, con esito infelicissimo, a sintesi poetiche e critiche dei fatti letterarî ». Qui il Rabizzani si lascia indubbiamente trascinare dal fastidio di un'opera non troppo accessibile ai profani, e dimentica altri scritti del F., veramente felici, come quello su Michelangelo poeta.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

283. Tema ad una conferenza di L. Bonfigli sono le *Canzoni narrative popolari* (Roma, tip. Laziale, 1910, pp. 16). Egli espone e non rifiuta la sentenza del Nigra circa l' origine della canzone popolare narrativa nell' Italia settentrionale, ma la limita provando l'esistenza di essa anche fuori del dominio celto-romanzo, e citandone esempî dell' Italia centrale e meri-

dionale, ove trasmigrarono, e forse anche nacquero, se pur non si troveranno in quel dominio, quelle testimonianze di riscontro che per ora sono sfuggite ai ricercatori, come ad es. la Canzone di Rizzardo. L'A. del resto accenna ad altre canzoni intere o frammentarie, e di alcune piú ampiamente discute, sollevando problemi degni dell' attenzione degli studiosi di demopsicologia.

284. Alfrede Segrè, col titolo *La fine d' una dinastia* (*Fanf. d. Domenica* del 12 febbr. 1911), pubblica alcuni stornelli popolari toscani ispirati dalla caduta della dinastia lorenese.

285. A. Pilot pubblica una *Frottola vernacola inedita contro le monache e Capitolo in risposta* (Lucera, Frattarola, 1910, di pp. 17), che spettano alla storia del costume in Venezia, largamente annotandole con notizie e documenti riguardanti i conventi e i provvedimenti intorno ad essi nei secoli XVI e XVII.

286. Lo stesso Pilot, col titolo *La bella ' Guchiarola '*, pubblica (nel *Fanf. d. Domenica* del 6 febbr. 1911) alcune ottave inedite, in veneziano, di un anonimo secentista veneto su quell' argomento, che nel motivo da cui sono ispirate rassomigliano un po' alla *Nencia da Barberino*.

287. *La poesia dialettale modenese* offre materia ad una conferenza di Gius. Cavazzuti (Modena, Ferraguti, 1910, pp. 67), che ne raccoglie le prove dal sec. XVI fino ai dí nostri. Le poesie recenti hanno maggior valore di quelle dei secoli anteriori, ma il dialetto modenese non ha trovato cultori da paragonarsi al Porta o al Belli.

288. *La poesia popolare d' amore della regione Aquesiana* è il titolo di una conferenza di Lorenzo Campana (Chieti, Tecco, 1910, pp. 34). In essa l' A. ha voluto dar saggio di una « grande raccolta di poesia popolare » da lui fatta in Acquapendente e rappresentare con quei canti la vita locale: sennonché, osserviamo che quasi tutti i canti da lui riprodotti, suonano con pochissime diversità in molta parte d' Italia, e che fra gli addotti pochi ve n' ha che abbiano veste dialettale aquesiana.

289. G. Finamore, nella *Riv. abruzzese* del febbr. 1911, continua a stampare *Proverbi popolari abruzzesi*. Nello stesso fasc. della *Riv. abr.* R. Petrilli pubblica alcuni *Canti popolari*, specialmente di soggetto religioso, raccolti nell' Abruzzo aquilano.

290. Seb. Vento Palmieri, in un art. sull'*Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana* (nella *Nuova Antologia*, 16 febb. 1911, pp. 696-706), osserva come nella poesia pop. sicil. ci sia un elemento fortemente sensuale, quale non si riscontra in nessun' altra parte d' Italia, e crede che questo sia dovuto alla notevole influenza esercitata dai Musulmani sugli abitanti dell' isola.

291. Per cura di mons. Carmelo Nieddu è stato ristampato a Cagliari (tip. Corriere dell' Isola, 1910, pp. 31) il *Compendio della dottrina cristiana in versi sardi* di mons. Giuseppe Maria Pilo.

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

292. Con un senso di malinconia, quale si proverebbe nel mirare il ritratto d'un vecchio amico che ci abbia lasciati, leggiamo il dotto e sostanzioso discorso di Giuseppe Zippel, sul *Palazzetto di Venezia,* Roma, G. Bertero, 1910 (estr. dall'*Annuario dell'Associaz. Artistica fra i cultori di architettura*). Vi si tesse la storia della varia fortuna del ' Giardino di S. Marco ', come fu chiamato nell'età sua prima e fortunata il Palazzetto, insigne modello dell'architettura del Rinascimento, importantissimo per la storia della rinascita artistica di Roma. A questa gentile creazione architettonica piace, ed è lecito, accostare la figura nobilissima di Leon Battista Alberti; come fa qui lo Zippel, richiamandosi al famoso trattato *Sull'arte di edificare.* Anche altri ricordi letterarî egli evoca a proposito delle imprese edilizie del veneziano pontefice Paolo II, a cui il Palazzetto deve la sua origine; e traduce versi latini del Porcellio, nonché dell'autore (forse il Porc. stesso) d'un poemetto composto verso la fine del 1467 (p. 15). Peccato veramente, che la civiltà della nuova Italia non abbia saputo conciliare, in questo caso, con la religione della patria quella dei monumenti delle civiltà passate. Caduto sotto il piccone demolitore, il Palazzetto risorgerà, è vero, ricomposto con gli antichi materiali; ma troppa parte del suo valore storico ed estetico sarà andata perduta.

SOGGETTI VARI.

293. I. Pizzi, in una prolusione tenuta all'Università di Torino e pubblicata nella *Riv. d'Italia* del genn. 1911, pp. 1-21, col titolo *L'origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta,* riassumendo in gran parte una dottissima dissertazione di Rodolfo Zencher, *Die Tristansage und das persische Epos von Wis und Râmîn* (nelle *Romanische Forschungen*, XXIX [1910]), sostiene che la storia di Tristano e Isotta, cosí diffusa in tutte le letterature d'occidente, proviene dal romanzo persiano di Wis e Râmîn del poeta Fakhreddin. E questo non deve far meraviglia, giacché per tutto il medio evo fra Oriente ed Occidente vi furono molte relazioni, non solo militari e commerciali, ma anche intellettuali.

294. Richiamiamo l'attenzione dei bibliografi sopra l'opuscolo *Incunabula Typographica ex Italiae officinis provenientia* pubblicato dal libraio C. E. Rappaport di Roma (pp. 69). Esso contiene 144 articoli, ottimamente descritti ed alcuni di essi illustrati da riproduzioni di frontespizi e figure antiche.

295. Annunziamo brevemente un lavoro di gran mole e di molta utilità per la storia della provincia che illustra, ed è la *Bibliografia storica di Luni e suoi dintorni* di G. Sforza (estr. di pp. 170 dalle *Mem. d. R. Accad. d. Sc.* di Torino, 1910). Le antiche memorie romane e le vicende successive, l'archeologia e la storia ecclesiastica, gli statuti, le leggende che riguardano quel vecchio emporio commerciale ricevono nuova e ordinata illustrazione dalle pazienti indagini del dotto e fecondo archivista.

296. Annunziamo, poiché anche gli studiosi delle lettere nostre potranno aver ragione di consultarla, una nuova belllissima pubblicazione dell' Ist. ital. d'arti grafiche di Bergamo: *Il biglietto di visita italiano,* a cura di A. Bertarelli e H. Prior; vol. in 4.° gr., di pp. 514, con 676 figure, di cui 80 dai rami originali. È un contributo alla storia del costume e dell' incisione nel sec. XVIII. Nella prima parte vi si studiano le origini e le vicende del biglietto da visita, il quale, com'è noto, fino dal nascere assunse forme cosí eleganti, da diventare parte non trascurabile dell' attività artistica nazionale. Nella seconda, si studia il biglietto in relazione con le altre stampe volanti che, al pari di esso, rispondendo a bisogni, ad usi, a capricci della vita giornaliera, appagavano anche il gusto artistico. La terza ed ultima parte contiene un elenco di biglietti incisi, mettendo sotto gli occhi dei lettori gli esemplari tipici de' vari generi. Di essi ottanta sono impressi cogli stessi rami, fortunatamente conservati, che uscirono dal bulino degli artisti che ne furono gli autori.

297. Per le nozze Casini-Scala le famiglie Monti e Santi hanno offerto un opuscolo (Vignola, Monti, 1910, pp. 16) che contiene un inventario di oggetti posti in vendita nel 1622 da una ditta bolognese fallita, coi relativi prezzi. Si tratta specialmente di trine, cordelle, ricami, che illustrano la storia del costume.

298. Alla storia del costume e del teatro popolare apporta nuovi ragguagli e nuovi documenti A. Bevignani, col suo lavoro *L'Arciconfraternita di S. M. dell' Orazione e Morte in Roma e le sue Rappresentazioni Sacre* (estr. dall' *Arch. della Soc. di St. Patria Romana,* 1910, pp. 176). Queste rappresentazioni, come i piú noti Presepi, non appartengono veramente al genere drammatico, bensí a quello figurato e muto, ma sono ugualmente importanti. Una delle sedi di tali rappresentazioni è quella della rammentata Arciconfraternita, che, ravvivando antiche costumanze di simili cerimonie, nell'anno 1763 cominciò ad esporre episodi biblici o agiografici. Ebbero una interruzione dopo il 1870, ma queste rappresentazioni si ripresero nel 1880. Dei quadri che si esponevano in pubblico soleva farsi una stampa, e se ne fecero copiose collezioni, ora divenute rare e pregiate. Il B., ritessendo la storia di queste rappresentazioni, ce ne ha anche dato il Catalogo dal 1763 al 1898, colla riproduzione di parecchie stampe, pregevoli per la composizione, e aggiungendo documenti di varia indole.

Nel 1.° numero di questa N. S. della *Rassegna,* a p. 27, l. 19, invece di *avanti di me* si legga *dopo di me;* e a p. 43, ll. 35-6, invece di *Rivista Semitica rivista gesuitica.*

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX Pisa, 31 MARZO 1911. NUM. 3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato. Si pregano gli associati d'inviare con cortese sollecitudine l'importo al nuovo Amministratore: avv. **Giuseppe Giacomelli,** Via Giordano Bruno, 14, **Pisa:** gli associati che si metteranno in regola coll'Amministrazione dentro l'Aprile, riceveranno in più, alla fine del 1911, l'indice per materie dell'annata.

I libri e gli opuscoli dovranno essere indirizzati al direttore prof. **Fr. Flamini,** Via Masaccio, 34, **Firenze;** i periodici in cambio, al compilatore prof. **Arn. Della Torre,** Via di Castelletto, 1, **Pisa.**

All'elenco dei collaboratori vanno aggiunti C. Cimegotto, G. Lesca, A. Moschetti, F. Novati, E. G. Parodi, F. Torraca, F. Zambaldi, che davano già l'opera loro alla Vecchia Serie della *Rassegna;* a quello dei coadiutori di redazione, A. Aruch, M. Catalano-Tirrito e F. Maggini.

Michele Scherillo. — *La Vita Nuova di Dante.* — Milano, U. Hoepli, 1911 (8.°, pp. LXI-383).

Chi conosce i dotti e amorosi studi dello Scherillo sulla letteratura dantesca e su quella trovadorica, intende con quale vasta e profonda preparazione egli abbia messo mano al volume che annunziamo, e che viene a far degna compagnia ad altri dell'elegante *Biblioteca classica hoepliana.* Esso contiene l' 'introduzione', un' 'avvertenza', una 'bibliografia minima', il testo della *V. N.* con commento a piè di pagina, e in fine quattro 'illustrazioni e discussioni'.

L'introduzione è, nella parte sostanziale, una conferenza tenuta prima a Napoli e poi a Milano, e ha i pregi di una conferenza, vaghezza di tessitura ed eleganza di dettato: si legge d'un fiato, come dovette ascoltarsi con vero diletto. Descrive il particolare carattere dell'amore di Dante, della figura di Beatrice (che anche per lo Sch. è Bice Portinari) e del vago *libello.*

La prima illustrazione riproduce con qualche piccola aggiunta (cfr. le pp. 303-307, in cui si parla dei *senhals* adoperati dai trovatori, e le pp. 307-311, in cui si rileva che taluno di questi celebrò qualche gentildonna proprio col suo nome o alterandolo di poco) e con qualche lieve ritocco nella forma la « Nota » su *Il nome della Beatrice*, pubblicata già nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* del 1901. La seconda illustrazione riproduce quasi fedelmente la « Nota » su *La prima visione,* pubblicata nei *Rendiconti* del 1907. Nella breve scena del primo sonetto della *V. N.* lo Sch. vede riassunto « tutt' un dramma d'amore e morte », di cui ama fare una vaga ricostruzione soggettiva, e per ciò stesso s'intende ch'ei proceda dritto per la sua via, senza badare affatto a qualche voce dissenziente o dubitosa. Degno di rilievo il raffronto, aggiunto a p. 339, n. 1, tra la scenetta dei pellegrini (*V. N.,* § 40) e l'episodio narrato da Luca (24, 13 ss.), di Gesú che, in abito di pellegrino, s'intromette nel di-

scorso dei due viandanti, ancora stupiti d'aver trovato vuoto il monumento di Gesú stesso. E uno di essi gli risponde: « Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?.... ». La terza illustrazione è una lettera dell'insigne astronomo e dantista prof. F. Angelitti, contenente utili notizie e considerazioni su « la 'sua propria girazione' del sole ». La quarta riproduce una « Noterella », già pubblicata nel *Giornale Dantesco* del 1901 contro l'opinione di coloro che vedono un disegno « architettonico » nella *V. N.* Vi è aggiunto un poscritto riguardante il dantista americano Kenneth Mac Kenzie. Le ragioni dello Sch. son parse « fortes » a quel valentissimo critico che è il Cochin (cfr. il suo prezioso volume *D. A., Vita Nova..., traduite avec une introduction et des notes par H. C.*, Parigi, Champion, 1908, p. VI). Torna, invece, a insistere, e con profonda convinzione, sull'esistenza di un « disegno prestabilito » nella *V. N.* il Federzoni nella sua recente edizione (G. F., *La V. N. di D. A. commentata per le scuole e per gli studiosi; illustrata con note e giudizi di G. Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1910), che ho caro di ricordare qui, anche per dire che in essa, oltre alle idee proprie del Federzoni e da lui già esposte soprattutto nel volume *Studi e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, troviamo alcune note (non molte e, s'intende, non sempre tali da appagare gli studiosi venuti quarant'anni dopo) amorosamente tratte da un corso di lezioni fatto dal Carducci a Bologna nel 1870-71.

Tornando all'edizione dello Sch., l'avvertenza spiega i criteri da lui seguiti nel riprodurre il testo e nel fare il commento, e in fine contiene una buona osservazione sulla « non molto ricca » tavolozza di Dante nell'età in cui componeva la *V. N.* Lo stilista era alle prime armi: lo Sch. ciò dimostra chiaramente con buone prove. Tra queste, però, non avrei messo l'identità dell'intonazione con cui si succedono tre periodi del § 2: « In quello punto... », « In quello punto... », « In quello punto... »; né la continua ripetizione delle parole « E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia... ». E invero, se Dante apre nella stessa maniera quei tre periodi, io penso che lo faccia con la deliberata intenzione artistica di metter meglio in rilievo la simultaneità dei fatti

in essi narrati. E se alla fine delle « ragioni » ripete le parole « E cominciai... », gli è perché questa era (lo Sch. lo sa bene, ma non si è ricordato di rilevarlo né qui né nel commento: della mia edizione [Milano, F. Vallardi, 1905] si può vedere la n. 13 di p. 57) un'espressione ormai, per cosí dire, fossilizzata dai biografi dei trovatori, una formola; epperò Dante non pensò di variarla; e, se mai, in qual modo avrebbe potuto? È press'a poco il caso delle « divisioni »: ci meravigliamo forse che Dante, preso l'uso di farle, le abbia fatte sempre con lo stesso frasario?

La « bibliografia minima » è molto sobria, e può essere utile alle persone cui è indirizzata. Nella rubrica degli « studi critici » avrei dato un posticino ad alcuni scritti, per una ragione o per un'altra notevolissimi, del Bertoni (*Il dolce stil nuovo,* in *Studi medievali*, II, 352 sgg.) e del Cesareo (*Un romanzo d'amore nel sec. XIII,* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXX, 681 sgg.).

Quanto al testo, lo Sch. ha esemplato quello del Barbi. Se ne è tuttavia distaccato in alcuni luoghi, o per consiglio del Barbi stesso o per convincimento suo proprio: p. 94, § 15 (« c'hanno di lor *morte* voglia »); p. 114, § 19 (« che li avien ciò che li dona salute »); p. 116, § 19 (« color di perle ha quasi in forma, quale », dove lo Sch. accoglie l'interpretazione mia); p. 144, § 22 (« che 'l cor *mi* triema »); p. 199, § 27 (« che fa li miei *sospiri* »); p. 255, § 38 (« Ricovròmi »); p. 265, § 39 (« potesse *trarre* »); p. 276, § 41 (« là ove va lo mio pensero »). Un po' piú frequenti sono le « divergenze ortografiche » e i « mutamenti d'interpunzione », che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Nella parte ermeneutica e critica lo Sch. si è imposta « una rigorosa sobrietà ». « Ho preferito — egli dice — mettere innanzi al lettore, che non so acconciarmi a considerar svogliato o inerte, gli alimenti opportuni o necessari a cibarsi, al rimpinzargli io la mente pigra ». E sta bene; ma, poiché lo Sch. dedica il suo libro non alle « persone colte » soltanto, ma anche alle « scuole » e ai « lettori non letterati », a me pare (e chiedo venia, se m'inganno) che le note propriamente esegetiche scarseggino troppo, e talora manchino persino in luoghi o importanti nel racconto o molto oscuri

o controversi. P. es., a p. 23 mi sarebbe parso, se non necessario, utile collegare quel che si dice nel principio del § 4 con quel che si dice nel § 2 (« Heu miser... ») e avviare il lettore a trarre la debita conseguenza sulle due diverse fasi dell'amore di Dante indicate nei detti luoghi. A p. 35, § 7 occorreva dichiarare l' « altro intendimento ». E lo Sch. stesso a p. 44, § 8 appose una nota (la 5.ª) a un passo che presenta una difficoltà simile. A p. 69 n. 3 occorreva spiegare perché Dante chiami « *più* dubbiosa » la « parte » dove tratta Amore quale persona viva: il Flamini ha accolto la spiegazione mia. A p. 73, § 13 era utile fermarsi un po' alla frase « questa era via molto inimica verso me », tanto piú che i commentatori non sono concordi nell'intenderla. Io mantengo la mia spiegazione, che, come mi pare semplice e spontanea, cosí evita il pericolo di attribuire a Dante un orgoglio ch'egli forse qui non ebbe. Da nessuna parola di lui appare ch'ei reputasse non dignitoso il mettersi nelle braccia della pietà; nel paragrafo *precedente* aveva immaginato che la ballata (v. 17), prima d' ogni altra cosa, chiedesse pietà a Beatrice; aveva sentito di avere qualche torto, e aveva chiesto scusa (v. 3), pietà (v. 17), perdono (vv. 32 e 41): perchè avrebbe dovuto subito dopo, nel § 13, mutar tono? Alcune lacune del commento possono ritenersi colmate da questo o da quel punto delle 'illustrazioni'; ma sarebbero stati utili brevi richiami nei singoli luoghi (p. es., § 3: il cuore « mangiato », l' uso delle tenzoni, i « molti » dai quali fu risposto al primo sonetto; § 5: l'espediente dello schermo; § 6: le rassegne simili a quella contenuta nel serventese dantesco).

Una gran parte delle note hanno il carattere delle *concordanze*, cioè indicano i luoghi della *V. N.* e delle altre opere di Dante o di altri autori in cui ricorre un dato vocabolo o una data frase o un dato costrutto. E ognuno intende l'utilità di questo genere di note. Peraltro, vorrei permettermi di osservare due cose. Prima: spesse volte il lettore (dico, il lettore non dotto è non esperto cui lo Sch. pur si rivolge) non trova in esse l'aiuto che chiede. Secondo: mentre talora (cfr., p. es., p. 39, n. 2 per *guastare;* p. 49, n. 2 per *meschino*) il commentatore nota i vari significati o le varie sfumature

dei luoghi raccolti, tal' altra mette insieme, senza alcuna avvertenza, passi in cui una parola ha sensi diversi; e ciò può ingenerare in chi legge o errore o confusione: cfr., p. es., p. 15, n. 5 (una cosa è « l' ora... nona » del § 3 o « la nona ora » del § 12 e un' altra cosa è « l' ora de la nona » del § 39: nella n. 1 di p. 262 riferentesi a quest' ultima frase è citato, sí, un noto passo del *Conv.* IV, 23, ma, per quel che precede e per la mancanza di qualsiasi parola dichiarativa o ammonitrice, il lettore si confonde); p. 34, n. 1, dove con luoghi in cui « leggiadro » equivale a « esultante, giulivo, gaio » è citato *Purg.* XI, 61 e XXVI, 99, dove ha senso diverso (a proposito di questa parola lo Sch. opportunamente cita gli *Studi* del D' Ovidio: *si licet*, io ricorderò anche le pp. 1-7 dei miei *Studi sulle Rime del Petrarca*, Catania, Giannotta, 1909); p. 53, n. 3: « umiltà » nella prosa del § 11 ha, sí, il valore di « serenità », ma nella prosa (« Ella coronata e vestita d' *umilitade* s' andava, *nulla gloria mostrando* di ciò ch' ella vedea e udia ») e nel son. (« Ella si va, *sentendosi laudare,* benignamente d' *umiltà* vestuta ») del § 26 ha il senso ordinario di modestia, come appare evidente dalle frasi *nulla gloria* (= vanagloria) *mostrando* e *sentendosi laudare:* e a compiere la notizia sull' umiltà è utile, o necessario, ricordare anche quel passo del *Conv.* III, 15 (« quale anima sente, ecc. ») citato nella n. 6 della p. 78 del mio commento, dove Dante contrappone l' *umiltà* alla *vanità* e alla *superbia*. Siamo su terreno dantesco: e non farà maraviglia che io, come qui, creda lecito di dissentire in qualche altro punto.

A p. 5, n. 3 (§ 2) lo Sch. scrive: « *Donna de la mia mente,* cioè signora de' miei pensieri, del mio cuore ». È certo che questa è spiegazione plausibile e, per il suo colorito, attraente; ma è anche certo che di alcune frasi dantesche non si arriverà mai a provare in modo *sicuro* quale sia il vero significato: avrà sempre buon giuoco il gusto particolare del lettore o del critico. Nel caso presente io vorrei fare osservare che Dante non dice « donna de la mia mente », ma « la gloriosa donna de la mia mente »: *gloriosa* fa parte integrante della frase, ed è un attributo che, mentre serve a lodare Beatrice, fa intender la ragione per la quale essa è donna della « mente ». Inoltre, rilevo che Beatrice nella

V. N. spessissimo è oggetto della memoria di Dante, e talora proprio quando si dice che è salita alla gloria dei cieli (mi limito a riferire i versi del § 34: « Era venuta ne la *mente* mia | la gentil donna che per suo valore | fu posta da l'altissimo signore | nel *ciel* de l'umiltate ov'è Maria », e le parole del § 39: « mi parve vedere questa *gloriosa* Beatrice;... E *ricordandomi* di lei... »). Infine, considero il chiaro passo del *Conv.* II, 2: « convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella *gloriosa* Beatrice tenea ancora *la rocca della mia mente.* Perocché l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della *memoria* di dietro... ». Epperò rimango nell'opinione, che Dante nel § 2 della *V. N.* intendesse dire *la gloriosa donna della mia memoria, la gloriosa donna che tiene la rocca della mia memoria.* A questa mia interpretazione è stata fatta una sola obbiezione, cioè che il lettore nel § 2 non sa ancora che Beatrice sia morta. Lo sa bene, rispondo, glielo annunzia subito il *gloriosa.*

A p. 9, n. 1 (§ 2) mi par da togliere la virgola dopo *hepate.* A proposito del *De anima* era da accennare al dubbio sul suo vero autore. Accanto al noto luogo tratto dal secondo libro di quest'opera, è da citare ora un passo del *De spiritu et respiratione* di Alberto Magno additato e illustrato dal Flamini in un dotto articolo (cfr. questa *Rassegna,* anno 1910, pp. 168-74) pubblicatosi, certamente, quando lo Sch. non poteva piú trarne profitto nel commento, ma solo indicarlo, come lo indicò, nella *Bibliografia minima.*

A p. 28, n. 3 (§ 5): *e tanto ne mostrai.* Lo Sch.: « quasi dica: e tante ne feci ». Non mi pare.

A p. 29, n. 1 (§ 6): *schermo di tanto amore, quanto da la mia parte.* Lo Sch.: « Intenderei: d'un amore sí grande quanto era il mio ». Credo che, se Dante avesse voluto dir questo, avrebbe scritto *quanto il mio era,* cosí come nel § 9 dice: « avegna che non *tanto* fosse lontano lo termine de lo mio andare, *quanto ella era* »; e che in *quanto da la mia parte* sia da vedere una frase non comparativa ma limitativa, simile a quelle che si trovano nel § 3: « pareami con tanta letizia, quanto a sé », e nel § 18: « troppo alta materia quanto a me ».

A p. 61, n. 1 (§ 12): ***la quale è contraria di tutte le noie.*** « Beatrice non era, e non poteva essere, che datrice e ispiratrice di beatitudine, non di noie ». Non mi pare opportuna questa chiosa. La frase notata è da mettersi in relazione con la precedente « [Beatrice] ricevea da te alcuna noia » e con la seguente « temendo [che la tua (Amore parla a Dante) persona] non fosse noiosa ».

A p. 74, n. 2 (§ 13): ***altro folle ragiona il suo valore.*** La dichiarazione apposta non mi pare esatta. Certo, è facile dalle parole di Dante trarre la conseguenza che sottoporsi ad Amore « sia da folle »; ma veramente egli non dice se non che è folle il valore di Amore. E ho anche qualche dubbio su quello che osservò il Flamini a questo proposito. « Folle » vuol dire (questo è chiaro) non ragionevole (= « non buona », nella prosa); e per me la irragionevolezza di Amore sta non nel condurre a dolorosi punti, ma, come indicano le parole della prosa corrispondenti a questo verso, nel far soffrire i suoi sudditi ***tanto piú, quanto piú sono fedeli.*** La ragione esigerebbe (vuol fare intender Dante) che, quanto piú uno è fedele, tanto meno soffrisse, ossia tanto piú dolcemente fosse trattato. « Valore » equivale a « potestate » del verso precedente, e a tutte e due queste parole corrisponde nella prosa « signoria ». Piú volte nella *V. N.*, e non in essa soltanto, « valore » significa ***forza,*** ed è facilissimo il passaggio dal concetto di ***forza*** a quello di ***potestate*** e ***signoria.***

A p. 108, n. 2 (§ 19): « ***mente*** = cuore ». La frase « ***pensando*** il suo valore » del verso successivo mi fa esitare a spiegar cosí.

A p. 121, n. 4 (§ 19): ***la seconda è lo intento trattato:*** « ***Intento*** è dal verbo ***intentare,*** che sopravvive solo nella frase curialesca: 'intentare una lite o un processo' ». Non ci vedo chiaro; anzi, confesso, non ci vedo affatto. Ed è vero che Dante usa « trattato » per indicare la parte narrativa della canzone; ma non sempre l'usa in tal senso, né sempre questa parte è da lui indicata con tale parola. Che cosa si oppone alla mia spiegazione (***è l'oggetto della mia intenzione*** [***l'argomento propostomi***] ***trattato***), semplice e fondata sulla simiglianza con il passo del *Conv.*, III, 1: « la seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali ***si tratta quello***

che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile »? *Lo intento* corrisponde a *quello che dire s'intende; trattato* corrisponde (logicamente, s'intende) a *si tratta*.

Dopo queste obbiezioni - che nulla detraggono (s'intende) al pregio, veramente grande del libro - piace rilevare alcuni dei punti piú notevoli, a mio avviso, del commento. Lo Sch. richiama l'origine o la storia di certe parole: cfr., p. es., p. 49, n. 2 (meschino), p. 100, n. 1 (intramettersi). A p. 17, n. 3 ravvicina (cfr. anche il Federzoni) il « leggeramente » del § 3 a quello del § 9 (« leggeramente vestito ... »). A p. 36, n. 3 (§ 8) opportunamente ricorda un passo del *Conv.*, IV, 25, sulla *grazia*. A p. 40, n. 4 (§ 8) riporta alcuni versi di Gaucelm Faidit in cui ricorre *gaja semblansa*. A p. 48, n. 5 (§ 9) rileva che il son. *Cavalcando l'altr'ier* « comincia in un modo ch'era usuale alla poesia dei trovatori ». A p. 55, n. 1 (§ 11: « questa... salute salutava ») ricorda *De Mon.*, I, 4: « Hinc etiam *Pax vobis* Salus hominum salutabat ... ». A p. 63, n. 6 avverte che la ballata di scusa del § 12 « appare un rifiesso dell'*escondig* dei trovatori »; ecc.

GIOVANNI MELODIA.

EUGENIO DONADONI. — *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta* (Saggio). — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1910 (8.°, pp. 648).

FRANCESCO VIGLIONE. — *Ugo Foscolo in Inghilterra* (Saggi). — Catania, Muglia, 1910 (8.° gr., pp. VI-332).

Questi due bei libri nel recentissimo risveglio di studî foscoliani vanno classificati fra quanto è uscito di piú notevole. Sono condotti con metodo diverso, indirizzati a scopi differenti, ma preparati con eguale serietà di pensiero e di ricerche. Il primo vuol essere una sintesi di tutta l'opera di Ugo Foscolo, costruita coi materiali che oggi si hanno a disposizione; la trattazione vi è raggruppata intorno ai principali punti di vista dai quali lo spirito, la vita, l'arte dell'uomo, del cittadino e del poeta si possono esaminare. Per gli studiosi esso è guida preziosa e quasi complemento necessario al noto volume del Chiarini, troppo esclusiva-

mente biografico; non può tuttavia essere considerato come definitivo, ma deve ritenersi base od abbozzo, su cui continuerà ad esercitarsi il lavorio della critica: modificazioni, correzioni, aggiunte verranno man mano ritoccando e compiendo il disegno in mille particolari, mettendone alla prova la primitiva bontà sostanziale. E forse l'autore stesso, ritornando sull'opera propria, vedrà quanto essa si avvantaggerebbe da una maggior semplicità e rapidità di esposizione; si accorgerà d'aver peccato contro la chiarezza e la coerenza piú d'una volta, in quegli argomenti soprattutto la cui trattazione spezza e smembra disseminandola in capitoli varî e rispettivamente lontani, come quella, ad es., del pensiero religioso del suo scrittore; distinguerà finalmente con maggior cautela quanto nel Foscolo pensatore e critico sia da considerarsi peculiare e spesso originale, da quanto piú che a lui si appartiene ai filosofi e ai critici de' quali egli si disse seguace. — Il libro del Viglione è, per contro, un libro interamente di fatti e di documenti inediti o poco noti, ed ha limiti ristretti, metodo analitico, sobrietà di commento. Ma tocca di un periodo della vita di Ugo cosí interessante, che esercita sul lettore una forte attrazione, pur essendo modesto nel tono e irto di notizie cronologiche, biografiche, bibliografiche: esso palesa una tal ricchezza di particolari ignorati, che non mancherà, per la virtú dell'esempio, d'incitare al lavoro futuri esploratori. Intanto, dopo le rivelazioni del Viglione sullo stato reale e sul testo genuino di piú d'un manoscritto del grande esule, è da sperare si rinnovi senza indugio la vecchia edizione delle *Opere*, benemerita pei tempi suoi, oggi peggio che insufficiente; e la biografia di Ugo, sulla scorta delle nuove scoperte, dovrà subire parecchi notevoli ritocchi. Qualche appunto a questo volume si potrebbe pur fare, sia per ciò che si riferisce all'esposizione, sia per quello scrupolo eccessivo di esattezza, onde nel contesto del discorso le citazioni di brani inglesi sono sempre ed unicamente riprodotte nella loro lingua originale. E poiché tali citazioni sono frequentissime, molti capitoli del libro, veri mosaici bilingui, riescono anche pel lettore non del tutto ignorante punto divertenti.

I primi quattro capitoli dell'opera del Donadoni trattano

del pensiero di Ugo Foscolo nel campo filosofico e politico e dell'attività di lui come uomo, militare e cittadino. Ugo in filosofia fu sensista, ammiratore soprattutto del Locke: ne' suoi scritti ricorrono spessissimo accenni alle felici illusioni, che fanno tollerabile all'umanità l'esistenza; le fredde scienze esatte vi sono disprezzate perché rivelatrici della triste verità, le passioni esaltate come inesauribili fonti della vita. Egli parla piú d'una volta della noia, sorella della morte, e s'indugia con crudel compiacimento nell'analisi del dolore; e vagheggia il sublime e fatale equilibrio del genio. La sua conclusione è il pessimismo, che inevitabilmente si riflette sul concetto ch'egli si forma della vita sociale e politica. Ugo nel pensiero sociale e politico è hobbesiano: per lui l'uomo primitivo e selvaggio, cannibale e feroce, rivive in fondo al cuore di ciascuno di noi, pronto a manifestarsi nelle lotte molteplici della convivenza civile e singolarmente nella guerra. Ammira, come necessarî alla conservazione e alla prosperità degli stati, i dominatori, ch'egli chiama eroi. Proprietà è per lui l'usurpazione originaria, sancita dalle leggi, onde nasce il diritto. Disprezza la plebe, gli schiavi, nati all'obbedienza. Quadro desolato, ma fedele, delle dottrine che il poeta insegnò dalla cattedra di Pavia, riconfermate da lui senza esitazione nell'*Hypercalypsis*, nei ***Discorsi della servitú d'Italia,*** in mille passi dell'epistolario e delle rimanenti sue opere! Ma, per fortuna della patria nostra, il sentimento esuberante e profondamente buono, che gli ardeva nell'animo, trasse il Foscolo a non rare perplessità e contraddizioni nella pratica, specialmente politica. Si potrebbe anzi dire, che la teoria, rappresentando al poeta il vero in tutta la sua orribile nudità, lo spingesse disperatamente alla ricerca del sogno, e del sogno gli facesse un ideale e quasi uno stimolo all'azione umanitaria e civile. Quanto entusiasmo infatti, quante speranze nel giovane che fiducioso invoca dalla Rivoluzione e da Bonaparte la redenzione d'Italia; quale sdegnoso atteggiamento nel libero cittadino, che osa alfierianamente rinfacciare alla Rivoluzione il fallimento politico ed a Napoleone la mancata promessa verso la nostra patria! Solitario nell'ambiente militaresco, ch'egli odia, si vanta soldato d'Italia; non per lo splendore del genio strategico, ma per

avere addestrati gl'Italiani imbelli alle armi loda le campagne imperiali. E quanto dolore per le migliaia dei nostri caduti alla Beresina, primo manipolo sventurato del futuro esercito nazionale! Dopo Lipsia, da Firenze accorre precipitoso a Milano, parendogli il momento propizio di proclamare l'indipendenza del Regno Italico. Nella reazione doma il disperato pessimismo suggeritogli dai brutti spettacoli dei partiti in contrasto per interessi gretti e dalla nausea della plebe incosciente, feroce; dopo alcuni brevi tentennamenti, sdegna ogni accomodamento col nuovo invasore, e per mezzo dell'esilio riacquista la libertà di parlare e sperare. Vero è che dopo il 1814 le sue speranze si fanno assai tenui, per non dire appena riconoscibili negli accenti severi di rimprovero e di rimpianto. Esule in Inghilterra, si sforza di mantenere alto ed onorato il nome italiano, attirando su di esso la stima e la simpatia, che piú tardi tanto ci frutteranno, di quel grande popolo liberale. Molto dobbiamo concedere, in quel periodo della sua vita, alle tristi condizioni economiche e allo stato miserando della sua salute, che l'inasprirono, e lo fecero duro ne' giudizî e quasi isolato nel suo geloso individualismo. — Fuori della politica, nella vita dell'intimo sentimento, Ugo assai meglio concilia teoria ed azione: le passioni egli le sente ruggire impetuose nell'animo; alle illusioni volontario s'abbandona. Illusione di tutta la sua travagliata esistenza, il desiderio di riposo, di quiete domestica, il rifugio ideale in un porto di pace, foss'anche nel pensiero della morte; illusione soave e tenace del suo cuore, la compassione per le sventure altrui, il pudore ch'è freno ai piú violenti istinti selvaggi. E tra le passioni, l'amore nelle infinite sue forme: amor di figlio e di fratello, amor d'amante, sensuale ma non lubrico o finto, anzi acceso d'una certa sua purezza, ispirato da quella Venere celeste ch'egli invoca ne' versi sinceramente. Né è da dimenticarsi il sentimento religioso, o, meglio, una mistica, irrazionale aspirazione dell'anima, non circoscritta in alcuna fede positiva, ultima difesa contro le insidie del dolore, della noia, del dubbio.

Del Foscolo critico e delle sue idee estetiche trattano i tre capitoli che seguono. La dottrina dell'imitazione, a cui

pare il poeta aderisse in gioventú, ben presto fu da lui superata, e diede luogo al concetto che la creazione artistica sia una trasformazione ideale e soggettiva della realtà. Mezzo a tale idealizzazione, la fantasia: compagno inseparabile della creazione, un diletto intimo e pieno, una elevazione morale squisita, che prima invade, benefico compenso, l'artista medesimo, poi da lui si riflette sul popolo. Del quale l'arte, pur non avendo bisogno d'asservirsi ad alcuna filosofia, diviene per sua natura educatrice. È condannata l'arte pedantescamente didattica, che infrena con mire preconcette la libertà dell'artista; è condannato anche costui, se volontariamente cerca altre catene, quali il lucro o gli onori o la stessa gloria, cioè il favore delle moltitudini. Emerge fra gli artisti il poeta, che presso i popoli antichissimi fu il primo sacerdote e il primo storico: presso i popoli civili, avendo l'abitudine della critica purtroppo corrosa la mirabile voce dell'antica poesia, egli è divenuto la libera espressione della classe media, cioè della classe colta, che sta quasi arbitra benefica fra il governo, di hobbesiana severità, e la popolazione soggetta, de' cui bisogni si fa interprete. Guai al poeta che tradisca una missione cosí civile, vendendo la sua penna al mecenatismo corruttore de' principi! Conseguenza diretta di questo modo di giudicare la letteratura si è l'esaltazione dello scrittore in quanto è uomo sociale e civile, e la scarsa importanza delle dottrine estetico-letterarie dei generi, dello stile, della lingua e simili, nelle quali il Foscolo dimostra infatti ben poca fiducia. L'eloquenza, prima dote di chi scrive, è dono della natura; lo stile è il disegno che il pensiero riceve attraverso la personalità dell'artista; nella lingua la cultura, il gusto, i bisogni intellettuali dello scrittore segneranno spontaneamente i limiti della purezza. Compito del critico è introdurre il lettore alla degna comprensione dell'opera d'arte per mezzo della rivelazione coscienziosa della figura storica dell'autore: onde la stima di Ugo per gli storici in generale, e il gran conto ch'egli fece del Muratori come maestro d'indagini documentarie, e i saggi di storia letteraria ch'egli stesso venne pubblicando soprattutto nelle riviste inglesi.

Da codesti saggi e dalle *Lezioni* pavesi, dall'epistolario,

da tutta l'opera insomma foscoliana, il Donadoni, nei cinque capitoli che seguono, va spigolando con gran cura i giudizî del poeta intorno agli scrittori antichi e moderni, nostri e stranieri, quasi a riprova ed illustrazione di quanto ha sinteticamente formulato nel modo su esposto. Questa lunga trattazione non è però qui possibile seguire. Cerchi il lettore da sé ciò che piú l'interessa, a cominciare dal singolarissimo culto professato dal Foscolo per i Greci e i simboli della loro divina mitologia, con manifesta predilezione per Omero e Pindaro. Oh! come egli vorrebbe strappare quelle grandi anime prigioniere dalle mani dei frati e dei pedanti, e rivelare quella loro pura umanità agli sguardi avidi dei giovani! Minor stima Ugo fece dei Latini: di Orazio, nessuna. Eccettuò fra tutti Tacito, esempio agli storici d'ogni età. Conobbe a fondo e citò frequentemente la Bibbia. Belle pagine dedica l'A. allo studio di Dante nel quale il Foscolo s'internò con progressivo ardore, e con sempre piú chiara coscienza, fino a farne oggetto precipuo delle sue fatiche negli anni estremi. Ottime le osservazioni intorno alle indagini sull'amore e sul temperamento morale e intellettuale del Petrarca. Stranamente negativo il capitolo sulla stima di Ugo per gli scrittori dei secoli successivi, fino a tutto il XVIII: se ne togli le grandi anime austere e fremebonde del Tasso, del Parini, dell'Alfieri, il resto è ombra. Nota è poi la severità, per non dire la parzialità, del poeta verso i proprî contemporanei; ma la storia delle relazioni di lui col Monti, e l'atteggiamento suo contro i primi romantici, e la parte ch'egli ebbe nella famosa pubblicazione dell'Hobhouse mi pare non abbiano qui sufficiente sviluppo. Né certo dei migliori è il magro capitolo sul Foscolo studioso e critico degli scrittori stranieri; del che probabilmente la colpa non è tutta da attribuirsi all'A., sibbene per molta parte alla povertà degli accenni conservati negli scritti e nelle carte del poeta, in cui sarebbe incauto chi vedesse i limiti di tutta la cultura di lui.

Negli ultimi quattro capitoli si studiano le opere artistiche di Ugo in relazione coi principî fondamentali del suo pensiero e con le caratteristiche del suo temperamento. Della produzione giovanile vi si fa un giudizio assai piú benevolo

di quanto generalmente oggi non s'usi. Belle e fini pagine si dedicano alle varie redazioni del sonetto-ritratto. Con singolare predilezione e ottima riuscita si fa l'analisi dell'*Ortis*, nel quale l'elemento politico è considerato come essenziale, al pari di quello filosofico; dandosi alla passione amorosa, e perciò all'influenza goethiana, un valore secondario e quasi occasionale: onde risulta la fondamentale unità di concezione di tutto il romanzo. Allo stesso modo, trattando dei *Sepolcri,* l'A. ne mette in rilievo l'ispirazione patriottica e pessimistica, diffondendosi felicemente nell'interpretazione simbolica delle rievocazioni omeriche, nelle quali addita l'atteggiamento assunto dal Foscolo poeta e cittadino verso l'Italia e i suoi oppressori. Cosí nel protagonista dell'*Aiace* il Donadoni vede lo sdegnoso spirito d'Ugo, richiamando in vita una vecchia opinione di P. Pavesio, autore d'un volume foscoliano sempre degno di molta considerazione. Severamente è giudicata la *Ricciarda.* Ai principî estetici del poeta si collegano infine le ultime pagine del libro, quelle che il critico scrive sulle *Grazie*, nelle quali scorge l'indissolubile fratellanza della bellezza e della virtú e l'esaltazione d'ogni idealità etica, non scompagnate da qualche raggio d'inattesa speranza.

Il libro del Viglione ha una sua unità ideale in quanto ci offre in un quadro di minuto disegno la storia dell'esilio del Foscolo: storia di dolori, di sogni, di sacrificî oscuri, onde l'animo del lettore esce profondamente accorato e rispettoso. Ma la materia vi è distinta in capitoli indipendenti l'uno dall'altro, raggruppati in tre parti, quasi altrettante piccole monografie, col loro fedele corredo di documenti la maggior parte inediti. Il primo capitolo della prima parte risolve in modo indiscutibile e narra distesamente la questione del famoso *Saggio* sulla letteratura contemporanea d'Italia, scritto da Ugo per conto dell'Hobhouse, in servizio del Byron, causa d'una polemica che riuscí fatale all'animo sensibile dell'abate di Breme, motivo di lunghi, amari incidenti fra l'Hobhouse e il Foscolo stesso. Il secondo espone le tristi relazioni fra il poeta ed alcuni traduttori de' suoi scritti destinati alle riviste inglesi, gente avida di denaro, litigiosa e volgare, come quel William Grenville Graham, il cui duello

con Ugo ebbe un'eco incresciosa anche sui giornali politici londinesi del tempo. Segue la storia fortunosa del *Digamma cottage,* nel quale il Foscolo nell' autunno del 1822 investì il patrimonio della figliuola e credette ospitar costei degnamente. La descrizione del magnifico villino ha del fantastico. Ma quanto dolente è la serie delle liti che il proprietario sognatore sostenne, con esito infelice, con lo scultore Carlo Rossi, con l'ebanista Stabbach, col magnano Benham, coi tappezzieri Weaver, Ames, Wilson, creditori inflessibili! Non valsero a scongiurar la rovina né il lavoro giornalistico, né le lezioni letterarie, che tanto ferivan l'orgoglio del poeta, né la tenue pigione versata dagl'inquilini delle due minori villette *Cappa* e *Green cottage,* dove abitarono in istretta comunione con Ugo noti scrittori inglesi ed esuli italiani illustri: Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Giuseppe Pecchio, il conte Porro, Santorre di Santarosa. Nel 1824 la bella casa campestre era abbandonata; padre e figlia cominciarono allora penose peregrinazioni in varî quartieri di Londra e dei dintorni, soccorsi piú d'una volta dalla generosità di H. Gurney, ma piú spesso vessati dalla brutalità commerciale del libraio W. Pickering, la quale non ebbe tregua se non colla morte dell'infelice poeta.

I quattro capitoli della seconda parte narrano la genesi e le vicende editoriali dei piú notevoli scritti che Ugo pubblicò nell'esilio. Si comincia col *Gazzettino del bel mondo,* la vasta rassegna critica dei costumi civili ed artistici d'Italia e d'Inghilterra, che rimase allo stato di congerie (il testo dell'Orlandini è assolutamente arbitrario), ma che diede origine, smembrandosi via via, a parecchi scritti minori, primo fra i quali lo studio sui *Poemi narrativi e romanzeschi italiani.* Vien poi la storia dei *Saggi sul Petrarca,* delicatamente intrecciata a quell'infelice amore per Calliroe, che ne fu l'inconsapevole ispiratrice. Seguono le vicende del *Discorso sul testo della Divina Commedia*, disegnato dal poeta nel 1817, abbozzato in due articoli della *Edinburgh Review* nel 1818, svolto in alcune lezioni nel 1823, consegnato nella forma definitiva all'editore nel 1824, edito nel 1825, non mai seguito, vivente l'autore, dal commento al poema. Chiudono la serie le indagini sugli studî boccacceschi, sulla *Lettera*

apologetica, su parecchi altri scritti letterarî minori, su molti de' quali qui per la prima volta si richiama l' attenzione della critica.

Fra gli scritti politici, dei quali si occupa il Viglione nella terza parte del suo libro, interessante è lo *Studio su Pio VI* e la rivelazione del vero ispiratore di esso, il cesenate Francesco Mami, che fu esule a Londra, e ripagò l'ospitalità del Foscolo con larghe informazioni sull'ambiente vaticano a lui notissimo ne' tempi rovinosi di papa Braschi. Piú notevole ancora è la storia particolareggiata dei rapporti di Ugo coi numerosi greci, singolarmente Pargiotti, emigrati in Inghilterra, e l'origine del suo primo articolo filellenico edito nella *Edinburgh Review* dell' ottobre 1819, e la sventurata soppressione della maggior pubblicazione in pro di Parga infelice, e la tentata e miseramente fallita partenza del poeta per la Grecia combattente. Di minore importanza sono le notizie intorno ai due articoli foscoliani sulla *Costituzione di Venezia;* utilissima per contro è la tavola cronologica di tutti gli articoli inseriti da Ugo nelle riviste inglesi, con la quale si chiude il volume.

BENEDETTO SOLDATI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 298 *al* 364).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

299. L'articolo di Guido Andrea Pintacuda, *Critica barettiana* (nel *Prometeo* di Catania, 15 e 29 gennaio 1911, pp. 13-4 e 28-9) è una diatriba contro i critici letterarî moderni, che delle opere d'arte vedono solo le mende e non gustano i pregi. — Ahimè! e quando questi pregi, in novantanove su cento di quelle opere, non vi sono?

300. Manfredi Porena, iniziando nella *Riv. d' Italia* del febbraio 1911 (pp. 177-249) una serie di articoli sull' *Estetica tedesca all' alba del secolo XX*, si occupa della « *Poetica* » di Uberto Roetteken (Monaco, 1902), che al P. sembra « un tentativo » assai lodevole, nonché degno di essere studiato e meditato da chiunque si voglia occupare di questioni estetiche, specialmente in Italia; anche perché il Roetteken, fra gli effetti estraestetici della poesia, tien conto di quelli morali, o per meglio dire afferma « la concorrenza, nel fatto estetico, dell' elemento morale ».

301. Nel *Marzocco* del 19 marzo 1911, troviamo riassunto un articolo di Brander Matthews, comparso nella *North American Review*, sulla interpretazione economica della storia letteraria. Pel degno americano la famosa frase di Feurbach: ' L' uomo non è che quel che mangia ', può essere applicata anche all' artista; in altre parole, il cibo è una condizione della letteratura, è necessaria alla bellezza; e Marziale aveva ragione di scrivere che dove è un Mecenate, quivi è anche un Orazio ed un Virgilio. — Val la pena di di discutere questa concezione della letteratura, ora che essa è stata oltrepassata ed appartiene ormai alla roba da museo?

302. Giacomo Barzellotti conchiudendo un suo sostanzioso articolo su *La potenza del pensiero nella cultura moderna* (nella *Nuova Ant.* del 1 marzo 1911, pp. 1-13), si augura che nell' « opera odierna di collaborazione ai nuovi avviamenti della filosofia entri fra breve la mente italiana »; non solo, ma anche che « col sorgere di un pensiero filosofico nostro vada di pari passo . . . . il sorgere di una letteratura potente e nuova di pensiero e di forma, di una grande letteratura, moderna nel migliore e più alto e vero senso della parola ». E come averla? uscendo « una buona volta dal cerchio magico di questo falso classicismo umanistico, in cui siamo ancora chiusi, divenuto non altro ormai che vuota forma, incapace di esprimere il pensiero e l' animo nostro ». E a tale uopo ci sarà di grande aiuto « la buona guida di una critica, che però sia tale davvero; — di una critica non dommatizzante, non sottilizzante su vieti preconcetti di sistema e di scuola, e che non sia l' eco chiassosa di meschine bizze individuali o degli amori e degli odî partigiani di cenacoli regionali, accademici, o, peggio ancora, professorali . . . ».

303. G. S. Gargàno, in un articolo su *Le conferenze di A. Fradeletto* (nel *Marzocco* del 19 marzo 1911), uscite ora a Milano (Treves, 1911), parla in modo speciale, fra esse, di quelle intitolate *La letteratura e la vita* e *La psicologia della letteratura italiana;* e termina dicendo: « Utile a me pare . . . che le conferenze non abbiano a stamparsi. Sono fatte per comunicare a voce col pubblico e molte delle parti caduche son destinate a svanire: il libro conserva troppo ».

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

304. Mario Rossi recensisce nella *Cultura* del 15 marzo (coll. 182-3) il libro di G. Salvadori, *Natura e arte nello stile italiano*, che pare al recensente « un grosso mucchio di errori vecchi e nuovi, e di spropositi novissimi ». Di questi il principale, secondo il Rossi, è di aver distinto il contenuto e materia dello stile dalla forma dello stile, ossia la visione della cosa dall' espressione della visione, ammettendo un linguaggio, e quindi forma, interiore, di cui io mi accontento quando devo parlare solo a me stesso, e che è di sua natura vago e indeterminato, e un linguaggio, e quindi forma, esteriore di cui mi servo per gli altri, e che perciò dev' essere chiaro e determinato. In questo caso, lo stile si ridurrebbe alla volontà di manifestare agli altri la conseguita visione della cosa: quando questa volontà mi

piglia, io scelgo, fra le immagini interne che la cosa veduta mi ha suscitato, le vive e importanti all'intento, le ordino secondo il grado della loro importanza, congiungendole in unità: devo insomma tradurre le immagini interne in suoni rappresentativi e immagini vocali, avendo l'avvertenza di connettere fuori le immagini vocali, come quelle interne si connettono dentro. Orbene, questo sdoppiamento non piace al Rossi, che, giustamente, ammette una forma sola, ossia un'unica espressione, un unico linguaggio.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

305. Oskar Sommer ha incominciato a pubblicare la serie dei volumi, che dovranno contenere la versione vulgata de' romanzi arturiani secondo i manoscritti posseduti dal Museo britannico: *The vulgata version of the Arthurian Romances edited from manuscripts in the British Museum.* Sono usciti i primi due volumi contenenti *L'estoire del Saint Graal* e *L'estoire de Merlin,* Washington, 1908-09. Sostiene le spese della importantissima pubblicazione la benemerita *Carnegie Institution of Washington*, che non conta se non pochi anni di vita (1902); ma fa già sentire al mondo della scienza il vantaggio de' suoi floridi mezzi e de' suoi liberalissimi intenti. Ne' volumi successivi saranno compresi il «libro di Lancillotto del Lago», la «inchiesta del Santo Graal» e la «morte d'Arturo». Che fosse assai desiderata la pubblicazione, non ignoravano quanti hanno appena qualche familiarità con la storia del romanzo nel medioevo. Su la origine della materia brettone e su gli elementi costitutivi de' romanzi francesi, che da essa furon tratti, regna sempre il mistero e ardono le dispute. Il Sommer accenna già nell'introduzione alla luce, che l'opera sua e le sue ricerche dovran gettare su gl'intricati problemi relativi a codesta attraentissima parte degli studi medievali. La nostra antica letteratura romanzesca si collega troppo strettamente a quella di Francia perché l'enorme lavoro del Sommer non debba destare pure l'interessamento nostro. [V. Cr.].

DUGENTO.

306. Giovanni Melodia, nel suo articolo *Onore e poesia nel duecento e trecento* (ne *L'Arte* di Catania, del 16 gennaio 1911), raccoglie e coordina opportunamente le principali immagini e i principali pensieri che i poeti delle origini espressero nel descrivere la parte del cuore nei loro casi amorosi.

307. Di Soffredi del Grazia, il ben noto volgarizzatore dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia, si occuparono lo Zaccagnini nel *Giorn. st. d. lett. it.* (LII, 368) e piú recentemente (1908) S. Debenedetti; ma né l'uno né l'altro notò sei importanti documenti in cui appare il suo nome, pubblicati da A. Ferretto, *Codice diplom. delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante,* vol. II, Genova, 1903. Ora nel *Boll. st. bibl. subalp.* (a. XV, 1-2) testé uscito, Erwig Gabotto (*Un prosatore delle origini in documenti liguri-subalpini*) fa conoscere questi documenti, non bene conosciuti, e nello stesso tempo ne segnala un altro, che vedrà la luce

nel prossimo volume del Ferretto, *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova* (doc. 582), da cui appare che Soffredi del Grazia era ancor vivo nel 1297, cioè tredici anni dopo la data conosciuta dagli studiosi.

TRECENTO

Dante. 308. — È uscito il fascicolo settembre-dicembre 1910 del *Giorn. Dantesco*. Gli articoli in esso apparsi sono registrati qui sotto al loro posto (v. i numm. 311, 312, 316, 317, 320, 321).

309. Nella *Collezione di opuscoli danteschi* sono usciti i numm. 100-104, costituenti un unico volume: le *Minutaglie dantesche* di G. L. Passerini (Città di Castello, 1911, pp. 306). Si tratta dei seguenti articoli, già pubblicati sparsamente: *Note sulla vita di Dante. — Di una supposta copia dell'originale della Commedia. — Del matrimonio e de' figliuoli di Dante Alighieri: saggio di una storia del casato di Dante — Su nuovi documenti Alighieriani nella Cancelleria ducale di Mantova — Se l'opuscolo 'Quaestio de aqua et terra' sia da attribuirsi a Dante Alighieri. — Di alcune notevoli contribuzioni alla storia della vita e della fortuna di Dante Alighieri. — Una nuova notizia della vita di Dante? — Il canto XXIV del 'Purgatorio'. — La biblioteca dantesca di W. Fiske. — La spiegazione di un enigma. — Per la casa di Dante. — Dietro le poste de le care piante. — Pel ritratto di Dante. — Con Dante e per Dante. — Per frenare i dantologhi. — Per Dante contro i dantomani. — Le letture dantesche di Or San Michele. — I cattivi lettori. — Firenze e Trieste alla tomba di Dante.* Sono scritti che si rileggono assai volentieri, per quel loro dettato elegante e toscanamente forbito; né manca qua e là qualche spirito di poesia a ravvivare la materia. Ma c'è un guaio. In una piccola nota premessa al primo scritto, il Passerini ci avverte che esso vien riprodotto «con alcuni necessarî ritocchi, lasciando bensí inalterato questo, come i seguenti studî, nella forma e nel contenuto della prima compilazione». Ora, come si faccia a portare i necessarî ritocchi a scritti sulla vita di D. usciti da circa 15 e piú anni, senza mutare niente nel contenuto, e quindi nella forma, dopo tutti gli studî che in quel quindicennio comparvero recando nuovi contributi, o quanto meno, chiarendo definitivamente punti oscuri della biografia dantesca, non si capisce. Il Passerini se la cava facendo delle semplici aggiunte bibl. in nota, ma anche queste (salvo che per l'art. V; v. p. 166, n. 1) buttate giú a caso e di malavoglia; ché altrimenti non si capirebbe come non ci se ne trovino tante e tante altre che anche chi non fosse stato cosí esperto della bibliografia dantesca, com'è il direttore della *Collezione* lapiana e del *Giornale Dantesco*, avrebbe potuto, con un po' piú d'attenzione e di cura, farci. Basti, di questa trascuratezza, un solo esempio. A p. 46 il P. lascia inalterato un passo in cui si giudicava apocrifa, fra l'altre, l'Epistola all'amico fiorentino; e ciò, quantunque a p. 22 n. 1 avverta che la sua opinione, circa l'autenticità dell'Epistole dantesche, sia ben diversa ora da quando egli scriveva il suo lavoro. Ora, è già strano questo; ma il piú bello è che piú avanti a p. 257, ripubblicando uno scritto, nel quale egli invece proclamava altamente sí, ma sfondando una porta pur allora, piú che aperta, addi-

rittura spalancata, l'autenticità dell' Epistola all'amico fiorentino, lascia inalterato, dimentico dei passi su indicati, anche quest'altro periodo: « E questa epistola gloriosa, palpitante dello sdegno e del dolor del Poeta come vela gonfiata dall' émpito dei venti, voleva togliere a Dante la rigida pedanteria di critici implacabili. Poveretti! » Ora, dopo averci svelato che fra questi critici rigidamente pedanti, fra questi poveretti c'era stato anche lui, il Passerini, perché persistere a gonfiar tanto le gote e aggrottare il sopracciglio contro chi s'era reso colpevole del suo stesso peccato?

310. È uscita la 14.ª dispensa (gennaio 1911) del *Codice diplomatico dantesco*. Sono le pp. 17-22 della parte riguardante *Il Patrimonio degli Alighieri* con relativa riproduzione in facsimile dei documenti.

311. In un articolo, che ha della esercitazione scolastica, pubblicato nel *Giornale dantesco* (sett.-dic. 1910, pp. 153-61), L. Simioni parla *Dell' Amicizia in Dante*. Ricordato quali sieno i concetti che intorno all' amicizia ebbero Aristotele, Plutarco, e fatti i nomi — non si capisce bene il perché — di L. B. Alberti e del De Amicis, il S. viene infine a parlare di Dante, che ha per l'amicizia un vero culto, e la crede nata « dall' amore alla virtú » con, per fine, « la buona dilezione, che procede dal convivere secondo l'umanità propriamente, cioè secondo ragione ».

312. Vincenzina Inguagiato vuol provare, in un suo articolo comparso nel *Giornale Dantesco* (sett.-dic. 1910, pp. 193-9), *Come Dante col Poema rinnovelli l' azione d' Enea e di S. Paolo*. Infatti — dice l' A. — il divino poeta ha una duplice missione da compiere col suo viaggio oltremondano: politica e religiosa: ora, Enea è l'eroe che passa attraverso a mille peripezie per l'esecuzione d' un piano politico prestabilito da Dio; mentre Paolo fu l'apostolo per eccellenza, che condusse le genti alla fede. Cosí D. sotto la scorta di Virgilio, cioè per l' Inferno e il Purgatorio, compie l' azione di Enea; sotto Beatrice, cioè nel Paradiso, compie quella di Paolo.

313. Vittorio Cian, nell' art. *Ancora pel 1300* (nel *Fanf. della Domenica* del 5 marzo 1911), a proposito del recente opuscolo del Rizzacasa su *La cronologia quale materia di scienza astronomica nella Divina Commedia* (v. il num. 157), nel quale si sostiene per la visione dantesca la data fittizia del 1301, porta a favore del 1300 nuovi argomenti storici e psicologici, tratti dall' esame del viaggio di Dante a Roma e dal testo stesso del Poema.

315. Eugenio Donadoni, parlando del *Virgilio dantesco* (nelle *Cronache lett.* del 5 marzo 1911), vuol mostrare come l' autore dell'*Eneide* non sia per Dante il maestro del medio evo, ma semplicemente il poeta; ché Dante, dice il Don., risente il mondo antico in tutto il suo valore umano, come e piú del Petrarca.

315. Il libro di W. H. V. Reade, *The moral system of Dante's Inferno* (Oxford, 1909, pp. 438) — di cui facciamo ora un cenno, perché, se non c' inganniamo, nessuna rivista italiana ne ha ancora parlato — prova una volta di piú che gli scrittori di lingua inglese i quali s' occupano delle nostre lettere, non vogliono affatto saperne di prender cognizione della produzione critica italiana, come se l' Italia non fosse in quest' ultimo ventennio di-

ventata maestra in questo genere di studi, e non avesse studiato, lumeggiato, investigato in tutti i sensi la propria letteratura. Basti il dire che il Reade non conosce, di suoi predecessori, se non il Witte, ch' egli combatte, e qualche autore inglese, specialmente il Moore, ed ignora gli studi che proprio sul suo argomento pubblicarono il D'Ovidio, il Flamini, il Busnelli. E le conseguenze di cosí colpevole ignoranza sono che il Reade crede di fare una grande scoperta quando ci dice che un confronto tra il sistema morale di Dante e la filosofia di S. Tommaso può riuscire interessante, anzi si metta lui stesso a farlo questo confronto. Vero è che, come accade a chi creda di dir per il primo una cosa nuova, il Reade ha le sue incertezze, e cosí gli sentiam dire che la posizione dell'Aquinate come fonte possibile di Dante non è ben determinata e sarà bene, quindi, aspettare studi ulteriori (p. 318). Pare uno scherzo! Ad ogni modo, ecco le conclusioni a cui il dantologo inglese arriva. Perché non ci sono peccati di malizia nel Purgatorio? L'idea di Dante è che non si può stimare nessun atto, senza riferirlo allo stato attuale della volontà del soggetto agente. Se non c'è malizia interiore nel Purgatorio, non ci possono essere peccati di malizia. — Perché non si trova nell'Inferno nessuno dei vizi capitali? Concludiamo che non si riscontra nell'Inferno *nessuno* dei vizi capitali, se non *per accidens*. — Cosa c'è da dire del cerchio dell'eresia? Che c'è punito il peccato di superbia o presunzione; e cosí ci spieghiamo il silenzio a proposito dell'eresia nel piano dell'Inferno datoci nell'XI canto, e della sua posizione particolare nell'Inferno. — Riconosce Dante la *bestialitas?* Bestialità e forza non sono puramente identiche, ma . . . . . sono punite nello stesso cerchio. — Perché si dovrebbero attribuire genericamente alcuni peccati a malizia ed altri a incontinenza? La risposta ci si presenta, appena cogliamo la corrispondenza fra la *malitia* interiore ed i peccati contro giustizia. Soltanto quando la volontà è maliziosa, si può dire che « ingiuria è il fine ». [F. M. JOSSEL.].

316. Quasi che non fosse bastato quello che s'è detto e ridetto, proposto e combattuto rispetto *Ai versi 106-107 del V dell' Inferno*, se siano, cioè, da attribuirsi a Francesca o a Paolo, Ferdinando Ronchetti, in una nota, che porta appunto quel titolo, pubblicata sul *Giorn. dant.*, del sett.-dic. 1910, pp. 208-10, si prende la briga di sostenerne l'attribuzione a Paolo. Le ragioni? prima, che essi sono espressione di tal finezza, che male potrebbero intendersi detti da una donna; secondariamente, che Dante accenna ripetutamente a due interlocutori almeno nelle note frasi: Venite a noi parlar; Io intesi quell' anime attente; Noi parleremo a voi ecc. Tutto ciò come se anche una donna, nel rammentare il brutale troncatore del proprio idillio d'amore, non sapesse trovare l'accento della vendetta e dell' odio; e come se, pur parlando essa sola, Dante non dovesse credere che le sue parole erano dette anche per quell' altro: e che quindi per bocca di Francesca veniva a parlare anche Paolo, in modo che il poeta poteva ben dire di avere inteso non *quell' anima offensa,* ma *quell' anime offense* e adoperare sempre il plurale e mai il singolare, pur riferendosi a cosa detta o fatta, in realtà, dalla sola Francesca.

317. Nel v. 21 del canto XVIII dell'*Inferno*, Dante dà dei «lurchi» ai tedeschi. G. N. Bressa, studiando questo epiteto (*Dante e... li tedeschi lurchi*, nel *Giornale Dantesco* del sett.-dic. 1910, pp. 200-4), lo interpreta per «rospi» dal tedesco «Lurch». E come? domanda con allegra disinvoltura l'autore. Anche la parola del v. seguente «bevero» è germanica («biber»); per cui il poeta non avrebbe fatto altro che italianizzare due termini tedeschi, «che certo già eran penetrati coi guerrieri alemanni degli Hohenstauffen». D'altra parte noi sappiamo che il bevero, o lontra maschio, «è molto vago dei pesci»: orbene invece di pesci, non potrebbero essere rospi? Ma la ragione di questa mirabolante interpretazione sta nel volere far cessare la brutta diceria «che i tedeschi, gente per natura robusta, forte, operosa, guerriera, fossero beoni e golosi in particolar modo».

318. Col titolo *Sul limitare del Purgatorio dantesco* (Firenze, Tip. Barbèra, 1911, pp. 44), Ferdinando Podestà, canonico proposto della cattedrale di Sarzana, tratta del «cortese portinaio» del Purgatorio. L'angelo vicario di Pietro per lui è il simbolo della confessione sacramentale. L'identificazione di esso coll'Arcangelo San Michele, proposta recentemente in un articolo della *Civiltà Cattolica* (anonimo, al solito) da Giovanni Busnelli, non gli va a genio, e adduce qualche argomento in contrario. Vien poi a dire delle chiavi che quell'angelo trae di sotto le vesti. La gialla, secondo l'autore, significherebbe «la potestà di Ordine», la bianca «la potestà di Giurisdizione nel Confessore». Per ultimo egli viene a dire della porta del Purgatorio; e mostra come la ragione dello stridere ch'essa fa nell'aprirsi non s'abbia a ricercare nell'irrugginimento dei gangheri: Dante non è rigorista; anzi, la sua dottrina apre l'animo alla confidenza in Dio. — Queste noterelle, data la qualità della materia e l'abito che veste l'autore, non sono da trascurare; per quanto appaiano assai discutibili nelle conclusioni, e non tengan conto se non d'una piccola parte di ciò che fu scritto in proposito dai dantisti.

319. Alfredo Baccelli, pubblica nelle *Cronache letterarie* del 12 febbr. 1911, una parte della lettura del canto III del *Paradiso*, da lui tenuta in Orsanmichele il 2 febbraio, col titolo *Piccarda e Francesca*: egli ha raccostato queste due figure di donne, perché crede che sieno i due soli tipi veramente femminili del Poema.

320. *Edipo?* tale spera di essere Aldo Ferrabino rispetto a quell'indovinello dantesco che sono i vv. 187-8 del C. XXVII del *Paradiso* (nel *Giorn. dant.*, del sett.-dic. 1910, pp. 204-8). Ma il Ferrabino stesso ha fatto bene a porre il punto interrogativo del dubbio a quel titolo *Edipo;* ché la sua interpretazione non è meno dubbia delle altre. Chi è la «bella figlia Di quel che apporta mane e lascia sera»? l'aiuola terrestre, risponde il nuovo chiosatore, su cui Dante aveva rivolto poco prima (vv. 85-7) lo sguardo; e tutta la frase si deve intendere: «come nel primitivo aspetto della dea terra (?!) in nero si tramuta il bianco originario, da mane a sera, cosí credi adulterarsi la prisca fede e purezza negli animi delle creature, tale fingi la natura degli uomini».

321. Su *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla Divina Commedia* pubblica alcune non trascurabili pagine Federico Olivero nel *Giorn. dant.* del sett.-dic. 1910, pp. 211-5. Leigh Hunt è colpito soprattutto da quel realismo cosí profondo per cui Dante non perde mai di vista il vero pur librandosi nel volo della piú alta ispirazione; e nell' analizzare le piú profonde impressioni prodotte dall'arte di Dante sul nostro spirito egli osserva « come in gran parte esse derivino la loro forza dalla reticenza del poeta, dal mistero ch' egli pone a sfondo delle sue creazioni, dalle vaghe, ma terribili probabilità che surgono da una frase suggestiva ». Confrontando Dante coi maggiori poeti della sua lingua, lo Hunt trova il poeta fiorentino inferiore a Milton in quella « spiritual grandeur », per cui l' impressione materiale è subordinata alla morale, pur osservando che quando Dante « intende assoggettare la materialità delle sue figurazioni ad un concetto etico, non solo uguaglia l' epico inglese, ma lo supera ». Quanto allo Shakespeare, questi sarebbe, per Leigh Hunt, superiore a Dante « only from an excess of the morbid ». Curioso, infine, il raccostamento della nostra maggior musa col Defoe in causa di quel realismo accurato e minuzioso, di quel risalto dato ai particolari, e soprattutto di quella facoltà di d re a scene improbabili l' apparenza del vero, che i due scrittori avrebbero in comune.

322. Dei due recenti commenti alla *Vita Nuova,* dello Scherillo e dol Federzoni, parla ampiamente G. Melodia in questo stesso fascicolo della *Rassegna* a p. 98.

323. Enrico Sicardi, nell' art. *Dante integrale?* (nella *Nuova Ant.*, del 1 marzo 1911, pp. 103-9), a proposito della lezione di un passo del *Proemio* nella *Vita Nuova,* sostiene che il testo del *libello* è tuttavia da rifare, non essendosi tenuto conto del cod. Maiocchi e della stampa di Pesaro che ne deriva; l'uno e l'altra — secondo il S. — importantissimi.

Petrarca. — 324. Degna di nota è la lunga e minuta recensione di Enr. Proto al volumetto di G. Melodia, *Studi sulle rime del Petrarca,* Catania, Giannotta, 1909, pubblicata nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, a. XV (sett.-dic. 1910, ma uscito il 4 marzo 1911, pp. 225-43).

I minori. — 325. Lo studioso dei *Fioretti* (*IV Considerazione sulle stimmate*), potrà senza danno trascurare le tre paginette di Camillo Pace, *Giacoma de' Settesoli* (nella *Rivista Abruzzese* del dic. 1910, pp. 644-6), che non è se non un misero cenno espositivo del noto studio dol Sabatier su quell'argomento.

QUATTROCENTO.

Umanesimo. — 326. Lavoro degno d' encomio per la chiarezza e la sobrietà ond' è condotto, e per l' importanza dei risultamenti a cui arriva è quello di Emilio Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi « Historiarum florentini populi libri XII ». Contributo allo studio della storiografia annalistica fiorentina,* Pisa, 1910, pp. 173 (estr. dagli *Annali della R. Sc. Norm. Sup. di Pisa,* vol. XXII). A dire il vero, che il Bruni dovesse essere considerato come un istoriografo veritiero, l' avevano già affermato il Gherardi, il Luiso ed il

Salvemini: ma nel concetto di tutti e negli stessi piú accreditati manuali di letteratura italiana il Bruni passava pur sempre, insieme col Poggio, per il tipo di quegli storiografi umanisti che, sacrificando la sostanza alla forma, badavano ad una sola cosa: a travestire gli avvenimenti alla romana, e a dare, alla loro prosa l'andamento ampio e solenne della prosa liviana. Orbene, questo non si potrà d'ora innanzi, per quanto concerne il Bruni, sostener piú, per merito appunto del nuovo libro del Santini; il quale, limitandosi per ora agli *Historiarum florentini populi libri XII,* col riscontro delle fonti mette in evidenza non solo la veracità dei fatti narrati, sia nelle linee generali, sia nei piú minuti particolari, ma anche il severo metodo critico e il sagace intuito nell'avvalersi delle fonti piú sicure. Quanto alle orazioni e alle descrizioni di battaglie che formavano, secondo i giudzî fin qui seguiti, il maggior difetto delle Storie del Bruni, che vi avrebbe lasciato piú che altrove libero il freno alla sua smania d'imitare i classici, il Santini dopo una sobria e limpida dimostrazione viene a concludere: « 1. che delle une e delle altre il Br. trovava l'esempio tanto ne' latini, che ne' cronisti del '300, ne' quali si continuava la tradizione classica; 2. che da questi, e specialmente dal Villani, attingeva materia per le sue orazioni, che, siano osservazioni dell'autore sui fatti narrati o un'eco delle voci del tempo, sono sempre ricche di contenuto storico; 3. che nelle descrizioni di battaglie, non piú frequenti che nel Villani, il Br. cerca di riprodurre l'intero colorito del tempo, e se questo non è sempre mantenuto, non è per imitazione di Livio, ma per le difficoltà della lingua » (p. 87). A ribadir meglio il suo giudizio conclusivo sul Bruni, il Santini, nell'ultimo capitolo del suo lavoro, lo mette a paragone col Poggio, il cui fine nello scrivere i suoi *Historiarum florentini populi libri VIII,* fu non politico, ma letterario, e che quindi si preoccupa non tanto dell'amore della verità o dell'accuratezza nella ricerca delle fonti, o dell'analisi delle cause de' fatti, quanto dell'imitazione classica e del travestimento alla romana dei fatti, costumi e personaggi. In questo medesimo capitolo il Santini fa vedere anche che lo stesso Machiavelli prese dal Bruni molto piú di quello che si crede generalmente.

327. Giuseppe Urbano ripubblica con correzioni ed aggiunte il suo studio su *Lorenzo Valla e Fra Antonio da Bitonto* (Palermo, Sandron, 1911), in cui dopo aver raccolto le notizie biografiche, ben conosciute, dell'umanista di Piacenza e del minorita bitontino, ci narra diligentemente, ma senza novità, la polemica famosa, che era stata oggetto di un mediocre articolo di C. Valacca, *Antonio da Bitonto frate minore osservante del sec. XV*, nella *Rass. pugliese* del 1908.

328. Letterato di ben mediocre levatura fu il modenese Gaspare Tribraco, al quale ora la signorina Anita della Guardia dedica una breve monografia col titolo appunto di *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi maestro modenese della II metà del sec. XV* (Modena, Soc. tip. Modenese, 1910, pp. VIII-97). Dispiace perciò che l'Autrice non abbia pensato di darci il lavoro definitivo su questo umanista, come tutti gli altri piagnucolone e accattone, e altrettanto abile combinatore di versi latini quanto assolutamente privo del vero afflato poetico: « licenzio per ora questo lavoretto, quale saggio di un

piú ampio studio, che mi propongo di fare a tempi migliori » (p. VIII). E si pensi che sul Tribraco avevamo già uno scritto del compianto G. Setti, nel *Propugnatore* (vol. XI, p. I)! Sul quale naturalmente, la monografia della signorina Della Guardia si avvantaggia per l' utile e diligente spoglio di quante pubblicazioni, venute fuori nel frattempo, parlano incidentalmente di questa o quella vicenda dell'umanista modenese, di questa o quella fra le sue troppe opere. All'Autrice, ciò non ostante, non è venuto fatto di darci una notizia biografica compiuta: sono frammenti di notizie (v. a p. 10 una letterina inedita del Tribraco al duca Borso), ai quali non giova certo il modo un po' slegato, saltuario e forse disordinato con cui la D. G. le ha messe insieme: ignoti perfino l' anno di nascita e l' anno di morte. Quanto alle opere, che sono *Elegie ed epigrammi*, un poemetto *De velocitate temporis*, *Egloghe*, *Triumphus in Borsium Atestinum*, il poemetto *De casibus Herculis in insania*, le *Satire*, la D. G. tra esse, dà la palma a queste ultime, in ciò seguendo il parere di quanti prima di lei ebbero ad occuparsi del maestro modenese.

Autori volgari. — 329. Nel fasc. del genn. 1911 della *Rivista Abruzzese* termina l' importante studio di Umberto Renda sulle *Nuove Rime volgari di Antonio Tebaldeo*, che ora è uscito in elegante estratto, colla data però del 1910, a Teramo, in 128 pagine. L'A. studia qui il cod. 378 della Bibl. comunale di Ferrara, contenente poesie autografe del Tebaldeo a differenza delle altre sillogi tebaldiane, che contengono soprattutto poesie di amici del Tebaldeo. Esaminato l'assetto esterno del codice e il suo probabile modo di formazione, egli vi distingue sei gruppi di poesie; cinque dei quali, ciascuno per proprio conto, sono da considerarsi un tutto organico a sé per unità d' argomento e di collocazione, mentre l' ultimo, il piú numeroso, frazionato qua e là, serve di linea di distacco fra gli altri e muta di materia, quasi direi, per ogni poesia che ne fa parte. Però i piú importanti sono i primi cinque gruppi, « non solo per il carattere piú determinatamente lirico, e quindi piú interessante, dei componimenti, ma anche per le particolarità artistiche da essi presentate, le quali possono valere ad integrare o a modificare il giudizio sul T. finoggi accettato » (p. 15 dell'estratto). E il giudizio s' ha a modificare nel senso che il Tebaldeo delle poesie ora studiate dal Renda è assai differente da quello tradizionale; ché il suo critico vi trova, specialmente nel IV dei gruppi suddetti « drammaticità di situazione, analisi sincera e profonda di uno stato d'animo, originalità piú che mediocre negli spunti e nelle movenze liriche, stile quasi sempre equilibrato, senza orpello di metafore e lusso di reminiscenze mitologiche » (p. 27 dell'estr.). Seguono due importantissime Appendici: nella prima si dà la tavola del codice, nella seconda si pubblicano i testi dei primi 5 gruppi, su studiati.

330. Flaminio Pellegrini, fa alcune *Proposte di emendamenti alle Nuove Rime volgari del Tebaldeo* (*Rivista Abruzzese*, marzo 1911) pubblicate dal Renda, fondandosi sul criterio che non è ammissibile che un verseggiatore sicuro come il Tebaldeo potesse commettere errori grossolani di metrica o di prosodia.

331. Delle poesie di Lorenzo de' Medici l'ultima edizione sino a poco tempo fa — ne è uscita recentemente una ediz. completa a cura di F. Ross e E. Hulton — era quella del Carducci (Barbèra, 1853), divenuta ormai rarissima: fu quindi una buona idea quella di G. Papini, di iniziare una ristampa delle rime del Magnifico nella collezione *Scrittori Nostri* da lui diretta (L. d. M. detto il Magnifico, *Poemi,* Lanciano, Carabba, 1911, pp. 157). Questo primo volume di *Poemi* (perchè non semplicemente *Poemetti?*) contiene *Le selve d'Amore, Corinto, Gli amori di Venere e di Marte, Ambra, L'Altercazione, La Nencia da Barberino, La Caccia col Falcone, Il Simposio ovvero i Beoni:* per il testo, il P. si è servito principalmente dell'ediz. del Carducci e di quella fiorentina del 1825, eccetto per l'*Altercazione,* tralasciata dal Carducci, per la quale si è aiutato col cod. Laur. Ashburn. 419 riprodotto dal Volpi. Precede una breve *Prefazione* e una *Bibliografia,* alla quale sarà da aggiungere, per le rime, lo scritto di G. Bracali, *L'efficacia delle rime del Petrarca sul canzoniere di L. d. M.*, in *Aten. ven.*, XXXIII, 5, 1 genn. 1910. A questo volumetto ne seguiranno altri due, contenenti l'uno le poesie amorose e i canti carnascialeschi, l'altro la rappresentazione di S. Giovanni e Paolo e le laudi spirituali, e forse un quarto accoglierà le prose e le lettere.

CINQUECENTO

Tasso. — 332. Uno studio complessivo sulla lirica del Tasso manca, com'è noto. Intanto, Andrea Sorrentino pubblica un'analisi assai diffusa (pp. 222) delle sue poesie encomiastiche, dalla fanciullezza alla liberazione dal carcere di S. Anna (*Della lirica encomiastica di T. Tasso* ecc. Salerno, Tip. Migliarino, 1910). L'autore vi tratta con diligenza tutte le questioni, cronologiche e d'altro genere, a cui danno luogo codeste poesie, discostandosi anche talvolta dall'opinione del Solerti. Delle liriche che esamina via via, raggruppandole e coordinandole, rileva i caratteri, valuta il pregio estetico, nota ciò ch'esse contengono d'artificioso e di borioso. Da ultimo, riepilogando, tocca delle occasioni che sogliono ispirare la lirica encomiastica del Tasso, dell'imitazione pindariana ed oraziana che vi si riscontra qua e là nei concetti e nel tocco, de' suoi difetti (l'abuso della mitologia e la retorica), infine della nota originale di essa, che consiste a suo avviso, « nel contrasto doloroso ».

I minori. — 333. Giuseppina Fumagalli, nell'art. *Pre-Arcadia Cinquecentesca* (nel *Fanf. d. Dom.* del 5 marzo 1911), cerca nelle raccolte poetiche della seconda metà del Cinquecento le traccie di una tendenza speciale del gusto, che sembra preannunciare nei suoi caratteri l'Arcadia propriamente detta.

334. Su *Antonio de Ferrariis Galateo,* il pensatore e moralista meridionale del sec. XV, di cui le opere saranno pubblicate nella Collezione degli *Scrittori d'Italia* del Croce, è uscita una buona monografia di Angelo De Fabrizio, nella *Rassegna Pugliese* di Trani (voll. XXIII-XXIV, 1907-8, e non 1911, come per errore si disse al num. 200) e poi in volumetto a parte. Narrata con molta sobrietà la vita del G., mettendone bene in luce l'edu-

cazione e le varie relazioni cogli umanisti dell'Accademia Pontaniana, di cui fu socio, e colla corte Aragonese, il D. F. cerca di stabilire con precisione, come non era mai stato fatto per il G., le opere di lui, fondandosi solo su ms. che ci rimangono o su esplicite affermazioni dell'Autore; secondo la materia poi le divide in quattro classi: filosofiche, storiche, geografiche e mediche. Passa quindi a studiarne il carattere ed il pensiero, chè gli studiosi precedenti avevano tutti trascurato di prendere in esame gli scritti del G. puramente filosofici, dai quali invece il D. F. ricava molta materia: il G. non fu un filosofo nel senso stretto della parola, ma ebbe una maniera sua di considerar tutte le cose da un punto di vista filosofico-morale, per cui le sue opinioni erano tenute in grande considerazione dal Pontano e da tutti gli Accademici Pontaniani. Dall'esame degli scritti pedagogici del G., il D. F. ne deduce che ebbe intuizioni di verità che hanno avuto poi pieno svolgimento, ed un equilibrio di mente notevolissimo. Forse qualche volta il D. F. si lascia un po' trasportare dalla simpatia che ha per il suo Autore, ma è certo che, considerata cosí nel suo insieme, la figura del Galateo è veramente singolare e degna del diligente lavoro che il De Fabrizio gli ha dedicato.

335. Marco A. Garrone, ci dà notizia di *Un poeta sardo in due opere di M. Cervantes* (in *Fanf. d. Dom.* del 26 febbr. 1911): il poeta è Antonio del Frasso (sec. XVI), autore di un'opera *Los diez libros de la Fortuna de Amor,* di cui il Cervantes parla ironicamente nel *Quijote* e nel *Viaje al Parnaso.*

336. Garbato opuscolo è quello di Amalia Giordano su *Giovanna e Maria d'Aragona nella poesia contemporanea,* Napoli, Melfi e Joele, 1911: in esso l'A. promette di occuparsi ampiamente in un prossimo volume delle due famose sorelle e dei letterati che le hanno elogiate.

SECENTO.

337. Guido Bustico, nel *Fanf. d. Dom.* del 26 febbr. 1911, fa brevemente la storia de *L'Accademia bresciana degli Erranti,* fondata nel 1619 e morta nel 1797, dopo quasi due secoli di vita non del tutto ingloriosa.

Galileo. — 338. E. Pistelli intitola *Galileo ritorna . . .* una sua recensione complessiva agli scritti su Galileo che sono usciti in questi ultimi tempi, e di cui la *Rassegna* ha già reso conto (v. num. 64); recensione comparsa nel *Marzocco* del 19 marzo 1911. Giustissimo quello che il Pistelli dice sul valore della prosa galileiana, la cui evidenza e schiettezza « non hanno termine di paragone appropriato né prima né dopo »; e acuto il rilievo di quella che il recensente chiama « anima pittorica del grande scienziato e scrittore ». Il quale « disegna e colorisce . . . come l'Ariosto. E non solamente quando parla d' arte o quando vuol descriverci le esperienze, le osservazioni, gli strumenti proprî della sua scienza; ma con potenza anche quando ci fa sentire il suo affocato entusiasmo, il suo profondo accoramento, il suo magnanimo sdegno, e de' suoi avversarî e detrattori l' ostinazione bestiale, la petulanza vacua, l' invidia ignobile e l' ignoranza beata di sé ».

Bruno. — 339. A. Baccelli, nel suo art. *Bruno e i « marioli »*, ne *L'Odeon* di Catania del 1 febbraio 1911, mette in rilievo la rappresentazione dei *marioli* nel *Candelaio* di Giordano Bruno; il trionfo di essi sugli sciocchi e sugli ignoranti in questa commedia si deve ritenere come espressione non di indulgenza verso i tristi, ma di naturale simpatia per coloro che si mostravano forti nella vita, sia pure in traviamenti e delitti, e di antipatia per gli inetti e i pedanti.

340. Riguardano il Bruno anche le poche pagine di G. B. Grassi Bertazzi, *Giordano Bruno letterato, Antipetrarchista ed antiaccademico,* nel *Prometeo* di Catania del 15 febbr. 1911, pp. 35-41. Il Bruno fu un antipetrarchista perché voleva che tanto l'arte quanto la filosofia fossero espressione sincera del pensatore. Di tutti i poeti lirici ammirò solo il Tansillo; gli altri derise rappresentandoli umoristicamente nel tipo del pedante. Sul pedante nei dialoghi del Bruno e nel Candelaio l'A. discorre con garbo, accennando infine all'odio del filosofo nolano contro le ciarliere accademie del '500 cosí diverse da quelle del secolo precedente.

SETTECENTO.

341. Luigi Piccioni, seguitando ad occuparsi (nel *Fanf. d. Dom.* del 26 febbr. 1911) del recente lavoro di A. Graf (v. n. 203), pubblica anche un capitolo bernesco inedito del Baretti, intitolato *Degli Inglesi* e dedicato *Al Conte Gasparo Gozzi,* notevole specialmente per le impressioni che dà sulle donne inglesi, delle quali, come anche il Graf dice, fu « sfegatatissimo ammiratore ».

342. Mediocrissimo valore ha il canzonieretto burlesco di un tal « Gianni da Barolo » probabilmente Giovanni Barbieri da Barletta, conservatoci nel Cod. XIV G. 12 della Bibl. Naz. di Napoli, e di cui parla G. B. Ceriello, *Un burlesco pugliese del settecento*, nella *Rass. crit. d. lett. it.,* XV, pp. 207 sgg. Il Cer. si limita a darci larghi brani delle sue poesie, che illustrano la vita studentesca napoletana tra il 1727 e il 1730.

343. L'articolo di Concetto Pettinato, *Studi e ritratti, L' ultimo ritratto di Carlo Gozzi* (*Diciotto anni di processi — « Fortune di non ricchi possidenti di beni » — La malinconia di un uomo che ride — Contro corrente — Contro il Goldoni — La platea veneziana — Un' industria libraria — I « senapismi ragionati » — Il resto — Tragedia allegra*), nel *Giorn. di Sicilia* del 9-10 febbraio 1911, a malgrado del suo titolo sesquipedale, non è se non il frammento di uno studio che il Pettinato prepara per le stampe. Vi si parla della vita di Carlo Gozzi tra il 1747 e il 1750 e specialmente della parte che egli ebbe nella lotta tra il Goldoni e il Chiari.

344. Carlo Cipolla, nella sua nota su *Scipione Maffei e l' « Istoria » di Pietro Giannone* (*Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, XIX, pp. 569-80), pubblica alcune postille del Maffei alla storia del Giannone, dalle quali si ricava che il giudizio formatosi dal M. sulla celebre opera era ostile: questo però non tolse che egli la leggesse per intero con grande attenzione, segno evidente, questo, che egli ne riconobbe l' importanza.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 345. Sui libri del Donadoni e del Viglione, v. la recens. complessiva di Benedetto Soldati in questo stesso fascicolo della *Rassegna* a pp. 105. Sul lavoro del Viglione sarà anche da vedere una recensione di V. Cian, pubblicata, col titolo di *Ugo Foscolo in Inghilterra,* nel 1. num. della nuova rivista *Italia* (15 genn. 1911), pp. 49-54; e riprodotta, collo stesso titolo, nel *Giornale di Sicilia* del 12-13 febbraio 1911.

Carducci. — 346. Giovanni Rabizzani recensisce, nel *Marzocco* del 19 marzo 1911, *Un libro francese su G. Carducci,* ossia l'opera di A. Jeanroy sul nostro grande poeta (cfr. il num. 226). Gioverà, si domanda il R., questo libro alla divulgazione onesta ed esatta, presso i francesi, dell'ultima gloria italiana? « La risposta — dice il R. — è affermativa e negativa. Sí, se ci contentiamo che i francesi abbiano una conoscenza esatta di ciò che è nelle sue linee esterne l'opera poetica iniziatasi con le *Rime* e chiusasi con *Rime e Ritmi*... No, se la fede ci duri che le *Odi Barbare* e le *Rime Nuove* hanno ben piú alto valore che quello di una restaurazione della forma nella letteratura italiana ». — Al libro del Jeanroy è dedicata anche la noterella di Alberto Lumbroso, *Di alcune fonti francesi del Carducci* (nella *Riv. di Roma* del febbr. 1911, p. 67), che ha lo scopo di dare « un' idea delle ricerche dell'eruditissimo francese », e a tal uopo riporta alcuni dei riscontri da lui rilevati fra poesie del Carducci e passi di autori francesi.

347. Flaminio Pellegrini, nella *Rivista Abruzzese* del marzo 1911 (pp. 169-71) parla dell'originale ed arguto *Almanacco Carducciano* che fu compilato da Ettore Brambilla e stampato a Como nel 1910, e nel quale sotto ciascun giorno di ogni mese viene registrata una breve notizia sugosa del fatto accaduto in quel giorno al poeta. È, dunque, un libretto utilissimo anche ai letterati di professione.

348. L'articoletto di Pietro Panichelli, *Giosue Carducci e Val di Castello* (nella *Riv. di Roma* del febbraio 1911, pp. 58-60) è poco piú di una vacua chiacchierata: si tenga, ad ogni modo, conto di quel che vi si dice d'una visita del Carducci alla sua casa nativa.

349. Riboccante d'affettuosità è l'articoletto di Anna Evangelisti, *In casa del Carducci venti anni fa* (nella *Riv. di Roma* del febbr. 1911, pp. 55-7), dove la scrivente, che nel 1891 fu invitata dal poeta a dar lezione ad una sua nipotina, mette specialmente in rilievo la figura della signora Elvira, la moglie del Carducci, e l'orgoglio ch'essa poneva nel sapersi, in casa, necessaria al suo Giosuè.

350. Nell'art. di Giulia Cavallari Cantalamessa, *I figli del Carducci nella sua Poesia,* pubblicato nella *Riv. di Roma* del febbr. 1911, pp. 47-54, non v'è di nuovo se non la pubblicazione di alcune letterine del Carducci: del 1 luglio 1888 alla figlia Lauretta Gnaccarini per congratularsi della nascita della nipotina Luisa; del 25 sett. 1880 alla figlia Bice Bevilacqua (solo un brano) per compiacersi delle buone accoglienze che le avevano fatto

i suoceri; dell' 11 sett. 1882 alla stessa pel suo compleanno; del 2 dic. 1898 alla stessa per confortarla della morte del marito.

351. Gennaro di Niscia, addita alcuni riscontri — in verità, non molto notevoli — fra il Carducci e il Leopardi e il Tasso, in una sua *Divagazione Carducciana,* comparsa nelle *Cronache letterarie* del 19 marzo 1911.

352. Dalla *Cultura* del 15 febbraio 1911 (col. 123) veniamo a sapere di un articolo di A. Jeanroy, intitolato *Quelques sources françaises de G. Carducci,* e pubblicato nella *Revue de Paris* del 15 gennaio. In esso vengono esaminate scrupolosamente le fonti, accennate dal Carducci stesso, dell' *Inno a Satana* e del *Ça ira*. Inoltre l' autore ritiene d' origine francese gran parte delle idee politiche e letterarie del Carducci, gli spunti migliori di molti dei *Giambi ed Epodi,* di cui pare ami poco il tono focoso e violento.

353. Sotto il titolo di *Saggio di una inedita traduzione inglese del Carducci,* Alberto Lumbroso pubblica nella *Rivista di Roma* del febbraio 1911, pp. 45-7, alcune versioni inglesi di E. A. Tribe dal Carducci, ossia: *Mattinata* (*Morning greeting*), *Il Sonetto* (*The Sonnet*), *Panteismo* (*Pantheism*), e *Traversando la Maremma Toscana* (*Crossing the Tuscan Maremma*).

354. Nel suo articolo-minestrone *Dai Marinisti a Giosue Carducci* (nella *Riv. di Roma* del febbr. 1911, pp. 60-6), Massimo Bontempelli, parla anche del libro della Trabaudi-Foscarini, *Della critica letteraria di G. Carducci,* già recensito in questa nostra *Rassegna* (pp. 13-6).

355. Francesco Biondolillo parlando di *Carducci e De Sanctis* nel *Prometeo* di Catania (31 gennaio 1911, pp. 19-22) dice che il Carducci fu grande erudito ma critico mancato, e non poté mai soffrire il De Sanctis.

356. L'articolo di Natale Scalia, *La seconda morte di G. Carducci* (nel *Prometeo* di Catania del 15 gennaio 1911, pp. 3-6) riguarda le recenti polemiche sul Carducci tra il Croce e il Morello, ed è articolo un po' sconclusionato in cui si critica tutti e si dà torto a tutti.

I minori. — 357. Giov. Olivieri, nella *Rass. crit. d. lett. it.,* XV, pp. 193 sgg., si occupa de *Le teorie estetiche di Gabriele Pepe.* Ma nel fatto si contenta di compendiare, brevemente commentandole, due lettere del Pepe a Gino Capponi, pubblicate nel 1836, intorno alle due famose statue del Bartolini: « La carità educatrice », e « La fiducia in Dio »; e stampa per la prima volta la lettera di risposta dello scultore toscano al Pepe, da Firenze il 17 luglio 1836.

358. Nell'art. di Vincenzo Balzano, *Per Gabriele Rossetti* (nella *Rivista Abruzzese,* del sett.-ott. 1910, pp. 511-22), che prende le mosse dal I vol. delle *Opere inedite e rare* del Rossetti pubblicate dal Carabba per cura del Ciampoli, si fa un largo riassunto della vita e dell' attività letteraria del patriottico bardo del Vasto.

359. Nel suo articolo, *Il degno amico di Pietro Giordani: Antonio Gussalli nell' ultimo decennio del nostro Risorgimento,* comparso nella nuova rivista *Italia* (15 gennaio 1911, pp. 25-36), Achille Pellizzari, premessa qualche

notizia sull'attività del buono e bravo editore del Giordani, pubblica 15 lunghi brani di lettere scritte fra il '59 e il '70 al Chiarini, con cui il G. ebbe un carteggio che ammonta a un centinaio di lettere. Quelle pubblicate qui riguardano gli avvenimenti politici del tempo, e riportano giudizi, rudi alle volte, ma sinceri, su uómini e cose.

360. Felice Momigliano, studiando *Schiller nella mente di Mazzini* (nella *Fiamma* del 30 genn. 1911), conclude che, mentre il genio di Shakespeare « colpí Mazzini, che non è mai critico puro ma sempre critico apostolo, senza soggiogarlo », egli « si rifugiava a conforto nel teatro di Schiller, che aveva veramente presentito il dramma dell'avvenire ».

361. G. A. Cesareo studia *Cesare Cantú letterato,* ne *L'Arte* di Catania, 26 gennaio 1911. I versi del Cantú, egli dice, sono pallide copie di quelli del Berchet e del Manzoni; nel romanzo *Margherita Pusterla* egli riuscí ad ottenere la piú intera verità storica e la piú alta verità morale, ma non « a infondervi quell'accento di critica superiore e arguta, quella balzante realtà di caratteri », che è gloria del Manzoni. È originale nella critica in cui volle applicare in tutta la sua interezza le teorie manzoniane; il suo merito letterario principale riposa però nelle monografie storiche.

362. Si tengano presenti le *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi* pubblicate da Filippo Orlando nel *Marzocco* del 19 marzo 1911.

363. Nella *Rivista Abruzzese* del sett.-ott. 1910, uno scrittore cha si nasconde sotto le iniziali A. D. scrive alcune paginette (pp. 453-61) *Per un poeta dimenticato: Carlo Mugnozza* (1832-1880), che, quantunque nativo di Ariano di Puglia, fu abruzzese di elezione. Il Mugnozza pubblicò nel 1851, a 19 anni, i suoi primi versi col titolo complessivo di *Fiori;* ma il saggio che ne dà il suo esumatore sono davvero ben misera cosa.

Gli ultimi scomparsi. — 364. La *Rassegna* deve questa volta registrare con suo sommo compianto la scomparsa di un veramente grande scrittore: Antonio Fogazzaro (25 marzo 1842-7 marzo 1910). Lo spazio ristretto ci vieta di poter per questo fascicolo ordinare e riassumere quanto fu scritto intorno a lui scrittore, filosofo e pensatore religioso nella stampa periodica d'Italia e di fuori: lo faremo per la prossima volta. Intanto, oltre la continuazione della *Bibliografia di Antonio Fogazzaro* di G. Cavallotti (v. il il num. 258), segnaliamo qui altre recensioni a *Leila:* G. A. Borgese, '*Leila' di A. Fogazzaro,* nella *Stampa* del 10 nov. 1910, e *Gli elementi e la forma in 'Leila'*, ivi del 16 nov. 1910; Damiano Avancini, *Leila. Divagazioni critiche,* grosso opuscolo di pp. 96 (Varallo-Sesia, Unione, tip. Valsesiana, 1910), in polemica coll'articolo che su *Leila* pubblicò, nel *Secolo* del 16 nov. 1910, Pio Schinetti; Giuseppe Busolli, *Leila di A. Fogazzaro* (Voghera 1911, pp. 14) in polemica col Borgese.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

// RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.a Serie, Vol. I. Compilatore: Arnaldo Della Torre

Anno XIX Pisa, 30 Aprile 1911. Num. 4.

Abbonamento annuo per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. Un num. separato Cent. 80.

R. Sabbadini. — *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi.* — M. Catalano-Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani.* — Catania, 1910 (8.° pp. 209: *Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale*, vol. I).

Non è un libro: è soltanto una raccolta di nuovi materiali. « Il materiale che io offro... non l' ho animato; mi sono contentato di dargli una prima digrossatura: ad animarlo pensino i giovani, che in Italia non mancano valorosi e volonterosi », dice il Sabbadini (p. 6). E il Catalano per conto suo avverte: « Non pretendo di ritessere la vita del Beccadelli, né, collegando le notizie nuove con le antiche, sfruttare appieno ciò che pubblico; voglio solamente facilitare il compito al futuro biografo dell' umanista palermitano, affinché egli si possa servire con maggiore sicurezza di questi documenti e possa trarre incitamento a ricercarne altri » (p. 169). Dunque, dicevo, si tratta solo di una raccolta di materiali; ma l' importanza dell' uomo a cui si riferiscono e la diligenza con cui sono riprodotti e illustrati, ne fanno

una delle pubblicazioni piú importanti che in questi ultimi tempi siano uscite intorno all'umanesimo. E non se ne può dire altro che bene.

Il lavoro del Sabbadini, intanto, contiene assai piú di quello che il titolo promette, perché ci dà anche il *Prospetto cronologico delle 'Epistolae Gallicae'* (pp. 6-13), dove la cronologia è fissata per mezzo di dati inediti o sconosciuti: tra l'altro, a piú d'una lettera vien cosí pubblicata la relativa risposta, anch'essa, s'intende, inedita. Ma quel che piú importa, è che il Sabbadini ci dà anche un'accurata *Descrizione dei codici* che contengono epistole beccadelliane (pp. 13-53). E non è la solita descrizione meccanica; perché è nello stesso tempo collazione del testo dato da quei manoscritti col testo di quella che possiamo dire redazione ufficiale dell'epistolario beccadelliano, in quanto fu curata dallo stesso Panormita per essere pubblicata. « Su ciò — avverte il Sabbadini — non bisogna illudersi; l'epistolario del Panormita destinato al pubblico è stato, come quasi tutti gli altri degli umanisti, rimaneggiato dall'autore, accomodato e fino a un certo punto falsificato ». E qui l'editore ricorda l'ormai noto esempio di E. S. Piccolomini; ma non sarebbe stato male fare anche il nome del padre di tutti gli umanisti, il Petrarca, che anche lui non ischerzava per questo riguardo, e la cui condotta in proposito fu anche ultimamente messa in rilievo dal Rossi (*La prima stesura d'una 'Senile, del Petrarca*, nella *Miscellanea* in onore dell'Hortis). Ma tornando al Panormita, sta il fatto che non solo fu da lui ritoccata la forma secondo le regole della grammatica e dello stile, ma vennero levate di peso alcune delle rarissime date e interi passi, specialmente i poscritti; di certi nomi fu alterata la forma (il nome del Valla nell'epistolario ufficiale è *Gaudentius*, mentre nei testi manoscritti è *Laurentius*); taluni nomi di persone vennero addirittura sostituiti. Una prova di piú, dunque, che degli epistolarî umanistici noi dobbiamo servircene con grande cautela, e con un molto ampio beneficio d'inventario.

Ma — come devo chiamarla? — la prodigalità cosí opportuna del Sabbadini non si limita a questo confronto: poiché essa ci largisce anche il testo — o intero o nei brani

più interessanti — delle risposte al Panormita di Antonio Cremona, che si può ben dire l'unico e vero allievo del Beccadelli e una delle persone più amate da lui. E non basta ancora: ché a pp. 151-6 ci sono due *Appendici: La data della pubblicazione dell' Ermafrodito*, fissata al settembre del 1425 per mezzo di due lettere di Giovanni Toscanella a Enrico Tedesco, e tre *Lettere dell' Aurispa.* E alle appendici segue ancora, a pp. 157-60, un manipoletto di *Notizie spicciole,* dove il S. ci fa sapere di un altro codice di epistole beccadelliane, che esiste nella biblioteca civica di Lucerna, e di cui egli stesso ha dato la tavola nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, a. 1910; ci fa conoscere nuovi autografi del Panormita; ci accerta, colla testimonianza dello stesso Beccadelli, dell'amicizia che questi ebbe col Parentucelli negli anni 1425 e 1427, in Bologna; riporta un nuovo documento attestante la missione affidata da Alfonso al Panormita durante l'ambasceria a Venezia del 1451, di farsi, cioè, dare dai Padovani un osso del presunto scheletro di Tito Livio; dà notizia di uno sconosciuto impiego di lui presso il re Alfonso e della sua prima moglie Filippa.

Ma la parte maggiore della pubblicazione del Sabbadini è riserbata al testo delle ottanta epistole inedite (pp. 53-151). Inedite, veramente, sono soltanto una settantina; ma opportuno consiglio fu quello di riprodurre anche quelle altre dieci che si trovano sparse qua e là in opuscoli difficili a trovarsi. Inutile dire, che le lettere sono pubblicate dal Sabbadini con la sua ben nota perizia; e non vi ho che un'osservazione da fare. Raggruppatele per destinatarî — che era il criterio seguito dal Panormita, — l'editore vi conserva la grafia dei codici, per quanto capricciosamente varia dall'uno all'altro: ora non metteva forse conto di uniformarla su quegli autografi copiosi di cui, come abbiamo accennato, il Sabbadini stesso ci dà notizia a pag. 158? Così, sapendo da quegli autografi che il Beccadelli si firmava *A. Panhormita*, non era forse meglio scrivere sempre così, invece che *Panormita?* Ma questo, si capisce, non toglie nulla al valore dell'edizione del Sabbadini; anche perché questi, se non vi tien conto della grafia, procura, peraltro, di trarre un senso più o meno plausibile dalla lezione spesso deplorevolmente

guasta dei manoscritti, riuscendovi quasi sempre; inoltre, pone speciale cura a stabilire, mediante note ricche di sobria e squisita erudizione, la data di ciascuna lettera.

Le nuove lettere beccadelliane sono importantissime tanto per la biografia quanto per la cultura del Panormita. Punti sconosciuti di quella biografia vengon cosí resi noti; e specialmente il rifugio a Parma per la pestilenza del novembre e dicembre del 1430 (II-VI), la dimora a Lodi nel gennaio del 1431 (VIII-XIV), un divisato viaggio a Genova nel dicembre del 1430 (VI), una gita a Piacenza nel marzo del 1432. Restano poi piú ampiamente illustrate la polemica col Raudense e l'affannosa e umiliante caccia al posto di poeta di corte presso il Visconti. Le citazioni che il Panormita fa in queste lettere di autori greci e latini, ci documentano preziosamente la sua cultura classica: invece, dei nostri grandi autori volgari egli dimostra la piú grande o ignoranza o noncuranza; ché non ne vediamo citato da lui nemmeno uno, dal Boccaccio in fuori, di cui del resto egli cita solo il «libellum de mulieribus claris» (II).

Quanto ai trenta documenti pubblicati dal Catalano (pp. 169-209), il I e il II riguardano una vertenza che il Panormita ebbe con un tal maestro Simone Cataldo nel 1418; i III-V sono mandati di pagamento emessi dalle autorità civiche palermitane in favore del Panormita, come titolo di sussidio per i suoi studî a Bologna; i VI - XI e XIII - XXX ci attestano la munificenza di re Alfonso e de' suoi successori, larghi verso lui e la sua famiglia di generosi e copiosi assegni; il XII si riferisce all'eredità di un ignoto fratello del Panormita, un certo Nicola. Quest'ultimo particolare è importante, perché, sapendosi che il Beccadelli aveva tre fratelli di due dei quali era noto il nome, il terzo innominato deve dunque identificarsi col Nicola ora scoperto, e non col Giorgio d'una orazione supposta del Beccadelli stesso ad Alfonso; la quale orazione, quindi, non deve ascriversi all'umanista palermitano, come aveva già sospettato il Sabbadini. E anche questi documenti sono editi dal Catalano con molta diligenza, quella diligenza di cui egli ha dato prova anche in altri lavori suoi.

Mi sia permesso a questo proposito d'esprimere un voto:

cioè che finalmente i giovani studiosi siciliani, sulle traccie e sull'esempio appunto del loro giovane collega, si diano ad esumare le memorie storiche della loro letteratura, con altrettanta sicurezza di metodo, con altrettanto entusiasmo di ricerca. Quando io penso a tutti i tesori che son raccolti, anche per l'illuminato amore del Pitrè, nella biblioteca comunale di Palermo, e vedo che giacciono là o ignorati o senza che nessuno li sfrutti, non so, pur con rammarico, non trovar meritato che nella storia generale della letteratura italiana si parli del movimento letterario siciliano assai meno di quello che verità vorrebbe.

ARNALDO DELLA TORRE.

CARTESIO MARCONCINI. — *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del Vocabolario (1612).* — Pisa, tip. Valenti, 1910 (pp. 280).

Nessuno può impermalirsi, per quanto accademicamente irritabile, se si affermi che lo storico nato della Crusca era Cesare Guasti. Legga chi non li conosca i suoi *Rapporti* nell'edizione delle *Opere,* e se ne persuaderà. Del Guasti, pur dissentendone con buone ragioni quanto a giudizi sul Salviati e sulla Crusca nelle polemiche tassesche (pp. 64, 72, 74, 82), il Marconcini poteva, doveva, rilevare anche i meriti grandi; e pur della *Breve storia dell'Accademia della Crusca* di G. B. Zannoni dire, all'occorrenza, qualche cosa di piú, perché essa ha additato la via per la quale l'autore si è messo, allargando, integrando, correggendo industremente il racconto dell'antico Segretario. Fu buon pensiero, di che mi piace subito lodarlo, quello che ebbe il Marconcini di narrare le origini della Crusca. E ci si allenò con buone ricerche nell'Archivio liberalmente apertogli dall'Accademia, e altrove. Tra i mss. ch'egli studiò, non ho veduto citato il codice Marucelliano B. III. 52-54, che è ben conosciuto, del resto, e

fondamentale per la storia dell'Accademia degli Umidi e della Fiorentina.

Delle Accademie nella seconda metà del Cinquecento, degli *Umidi* e dell'*Accademia fiorentina,* della brigata dei *Crusconi,* e come essa diventi un po' alla volta l'Accademia della Crusca, ci narra il Marconcini; e, dopo aver detto della parte che vi spetta a Leonardo Salviati, vero fondatore dell'Accademia, ne esamina e ritrae la vita nei particolari non tutti prima noti, o messi in giusta evidenza e secondo l'ordine e il carattere dei vari arciconsolati. Un buon capitolo, un po' lungo rispetto all'economia del libro, è quello che s'intitola *Leonardo Salviati e la Crusca;* dove si discute e si definisce, mi sembra, con valide ragioni la controversia della responsabilità della Crusca nelle polemiche del Salviati contro il Tasso; mentre fu troppo mite verso l'Accademia l'opinione del Guasti, già riformata in parte anche dal Del Lungo. È poi di molto interesse il capitolo *Letteratura varia, Il Vocabolario,* dove si ragiona delle cicalate, lezioni, orazioni, poesie, censure, correzioni di testi (è da vedere ciò che attiene alla *Divina Commedia,* pp. 209 sgg.) e della preparazione e pubblicazione del Vocabolario (1612). Gli studî e le pubblicazioni lessicali affini precedenti sono opportunamente accennati. Ricordevoli le pagine che ritraggono i trattenimenti letterari della Crusca: la quale, ne' suoi primissimi germi, ne' suoi primi caratteri e momenti, nelle simiglianze e differenze con le altre accademie di Firenze e di fuori, e nell'indirizzarsi de' suoi lavori verso il fine e la forma che poi ebbe e mantenne come piú propri, è còlta e rappresentata con sagace diligenza.

Qualche luogo, per incompiutezza d'informazioni, come la bibliografia sul secentismo (p. 264), inutile del resto a darsi, ma da darsi, caso mai, piú compiuta, può esser notato. E cosí dovevano evitarsi la poca precisione di certe citazioni e l'omissione della iniziale del nome, davanti almeno al cognome di scrittori omonimi; e voleva esser riveduta qualche interpretazione, come di quell'ufficio di *riformatore,* che ben poteva accordarsi con l'altro di già accademico (p. 73); e molte altre coserelle si potrebbero appuntare o discutere.

Nonostante le quali mende, il giudizio sul libro del Mar-

concini rimane sempre quello che accennavo: è un lavoro fondato su coscienziosa ricerca di fatti, con esplorazione e con retta interpretazione, generalmente parlando, di materiale nuovo. Non poco però toglie ai pregi del libro, pur non infirmandone il valore erudito, la trascuratezza tipografica, e purtroppo, non tutta tipografica. Gli errori di stampa più sgradevoli ci offendono quasi in ogni pagina: negligenza che noi vorremmo imputar tutta allo stampatore, se l'A. per conto suo non dovesse chiamarsi responsabile di molte altre licenze, che già si dissero formali. Dato il tema, date anche certe veramente felici attitudini dell'A., era da aspettarsi una migliore esposizione; e la meritava la buona materia raccolta e vagliata. Non ci stanchiamo di ripetere, nelle discussioni di tesi, che le tesi non son libri bell'e pronti. Lo ammettono e lo credono anche i giovani, massime se valenti e studiosi come il dott. Marconcini; ma fanno poi loro dimenticare credenze e propositi i bandi di concorso, ai quali presentano le tesi come libri; e ne hanno spesso severo giudizio, e piú danno che vantaggio.

Orazio Bacci.

COMUNICAZIONI

VINCENZO MONTI E IL GIORNALE DI TREVIGI.

Quando il Voltaire, andato ad abitare nei dintorni di Ginevra, lavorava intorno a quella *Pulcella d' Orléans* che, solamente venticinque anni di poi, il La Beaumelle e il cappuccino Maubert dovevano per frode stampargli, di sul manoscritto rubatogli, per metterlo in un impiccio; fioriva da piú che sessant'anni, a Trévoux, una *Rivista* che gareggiava ormai col *Journal des Savants*, fondato già mezzo secolo prima di essa.

Trévoux, come è noto, deve appunto la sua fama ad un giornale che vi si stampava: ai *Mémoires pour l' histoire des sciences et des beaux arts*, che si citano ordinariamente col titolo di *Giornale di Trévoux*. Questa piccola città, lungo la Saona, sopra Lione, era minuscola capitale di quel principato di Dombes che, nel 1682, Luigi XIV aveva creato a favore del suo figlio naturale Duca del Maine, allievo della Maintenon. Il duca pizzicava di letterato; atteggiavasi

a Mecenate; e, a proteggere la stampa, conferiva privilegi a Pietro Le Rouge.

A malgrado di ciò, la stamperia di costui poco lavorava; finché, nel 1700, i gesuiti proposero d'intraprendere una raccolta mensile di letteratura e d'arte, per opporre una specie di concorrenza cattolica ai giornali protestanti che diffondevansi nella Francia. I collaboratori, iniziati agli studi sacri, forti nella polemica, irremovibili nella fede, e pur versati nelle scienze profane, vennero a cozzare contro i piú liberi scrittori del tempo. Il Boileau si difese e li offese con una satira: Leclerc, Basnage, Huet, Giambattista Rousseau, tutti i piú forti campioni della critica anticattolica, versarono la loro bile contro quei *Mémoires.* Contro i quali scese in campo anche Scipione Maffei, nel *Giornale dei Letterati*, augurando che qualcuno di quegli scrittori gesuiti s'istruisse a fondo nella letteratura italiana e nella storia, per trattarne piú degnamente.

Soppressa la Compagnia di Gesú, cessò il giornale; ma ebbe vita pugnace, e gloriosa per l'indole sua, come appare da quel che ne scrisse il padre Sommervogel, nel *Saggio storico sulle Memorie di Trévoux,* colla tavola metodica di quel giornale dal 1701 al 1775 (Parigi, 1865; 3 voll.).

Poteva il signor di Voltaire risparmiare i suoi colpi al battagliero Giornale dei Gesuiti? No; e quando, nel canto terzo della *Pulcella,* fa salire Capocchio al regno della Sciocchezza, e fa ch'egli la invochi, e le chieda chi sia lo scrittore a lei piú caro, il piú basso, il piú pesante, il piú stolto, insomma quello che men pensa, risponde egli stesso con un'esclamazione molto suggestiva:

Ah! je connais que tes soins les plus doux
sont pour l'auteur du journal de Trévoux.[1]

Tutto questo si sa; tutto questo s'intende: ma non si sa, ma non s'intende, perché, e come mai, Vincenzo Monti, traducendo quella brutta *Pulcella* in ottave splendide, riferisse tale esclamazione cosí:

Ah! veggo, o dea, che il tuo piú dolce amore
Del Giornal di Trevigi è l'estensore.[2]

[1] *La Pucelle d'Orléans,* Poëme divisé en vingt chants avec des notes. Nouvelle édition augmentée et collationée sur le manuscript de l'auteur, MDCCLXII.

[2] *La Pulcella d'Orléans* del signor di Voltaire, tradotta da Vincenzo Monti e per la prima volta pubblicata a cura di Ettore Toci, Livorno, Vigo, 1878.

Del Giornal di Trevigi? Ma quando il signor di Voltaire saettava i suoi versi, Trevigi non aveva giornale; e, se lo avesse avuto, esso non avrebbe certo meritato i colpi di sí famoso e tremendo avversario.

Si tratta, dunque, d'un anacronismo voluto dal traduttore.

Ma qui si presenta una nuova questione. Quando il Monti, al sopravvenire degli Austro-Russi nella Lombardia riparava in Parigi, e per ingannare le ore dolorosissime dell'esilio traduceva in ottava rima la *Pulcella*, ancora non erasi fondato il *Giornale di Trevigi.*

Esso non sorse che nel luglio del 1821; ed ebbe principî tali, da meritare davvero la considerazione, e forse il riso sardonico, dell'autor della *Proposta*.

La storia del *Giornale di Trevigi* offrirebbe materia ad una modesta ma utile tesi ai giovani laureandi, che vanno in cerca d'un argomento pur che sia, e finiscono sempre per tormentarsi trattando sistematicamente della vita e delle opere di qualche Carneade.

Per il proposito nostro, basterà qui ricordare, che il *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* veniva per la prima volta presentato nel luglio 1821, coi tipi di Francesco Andreola tipografo ed editore di Treviso, dai *compilatori* Antonio Cesari d. O. veronese, Giuseppe Bianchetti, Marco Mandruzzato, Giuseppe Monico *direttore;* e che il programma veniva dettato dal Bianchetti, col proposito di «dare ragguagli delle opere altrui e dirigere a buon fine gl'ingegni». Oltre che i compilatori, vi scrissero i piú valorosi letterati e scienziati del Veneto; finché il *Giornale* fondevasi col *Poligrafo* di Verona, a redigere il quale passava il Bianchetti.

Direttore del *Giornale* era don Giuseppe Monico, arciprete di Postioma, uomo di buona cultura, di veramente aurei costumi, del quale si poté dire, che, *delizia ai letterati del suo tempo, educò l' intelletto ad ogni bella e savia dottrina, adoprandosi a tornar in fiore la lingua e il gusto*; e principal decoro n'era il padre Cesari, che vi pubblicava subito le *Bellezze di Dante,* facendo ardenti proseliti del cesarismo in Treviso; ma le forze vive della critica erano nei giovani, in Giuseppe Bianchetti e in Nicolò Tommaseo.

Il Tommaseo cominciò a collaborare nel Giornale di Treviso il settembre del 1823; ed anche nelle *Memorie poetiche* ricorda: «Sulla fine di questa state (1823) diventai giornalista. Le povere cose che segnate nel nome mio per lo spazio di circa un anno comparvero nel Giornale trevigiano, attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo. Quali cagioni mi muovessero a censurare acerbamente qualch' uomo degno di stima e qualch' altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali,

lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa, e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito levarsi giudice delle opere altrui ». Allude, principalmente, all'assalto che diede vigoroso e spietato a Giuseppe Barbieri; onde il Dalmistro, quasi spaventato, scriveva ad un amico: « Dio salvi voi e me da quel calamajo! »[1]

La baldanza e l'acredine del giovane critico parvero soverchie all'altro pur giovane emulo di lui, Giuseppe Bianchetti; il quale, parecchi anni dopo, avendo persuaso a' critici giovani miglior temperanza nell'atto ch'egli stava per assumere la redazione del *Poligrafo* di G. G. Orsi, n'ebbe censure dal Tommaseo (*Nuovi scritti*, vol. I, pag. 213), che rivendicava quella generosa libertà. Chi ponesse ora a confronto i termini di tale dibattito con quello che scrisse poi il Carducci intorno ai giovani e alla critica, troverebbe argomento per utili considerazioni.

Ma il Bianchetti, che pareva volesse frenare il Tommaseo, non era allora, e non fu poi, cosí castigato egli stesso nella critica, come sarebbe da ritenere. Chi ha un po' di confidenza con gli altri scritti di lui, ne ricorda certi giudizi che ebbero savor di forte agrume. Sul D'Azeglio (*Esilio*, 186, 189): « Conosco l'uomo. Il sento lodare come buon pittor di paesaggi; ed io a quelle lodi credo, perché sono in gran parte costretto a crederle: ma a chi mel lodasse come buono scrittore, non crederei niente, perché in questa materia non sono obbligato a portar fede, ma vi reco il giudizio: meno crederei a chi mel lodasse come buono italiano. Io credo il signor marchese D'Azeglio assai piú piemontese che italiano; tanto lo credo buon ministro, quanto buon soldato; e meglio assai paesista, che logico e scrittore ». Su Vittor Hugo (*Dei Lettori*, 154): « Come non so se con maggior presunzione od avvedutezza chiacchierava da ultimo all'accademia francese Victor Hugo ».

Tali erano i due giovani critici, che s'andavano addestrando nel Giornale di Treviso; ma non per essi, ancora, venivano provocati gli strali sardonici del Monti. Alle mani del poeta dovette essere venuto, come forse gli altri primi, il terzo fascicolo del Giornale, pubblicato nel settembre del 1821. Recava esso, tra molti altri scritti,

[1] Per comodo dei ricercatori, soggiungo la nota dei luoghi del Giornale, ove sono firmati, o riconoscibili, gli scritti del TOMMASEO. — Vol. V, n. 27, settembre 1827, p. 154, 182; 28, ottobre, 223, 242, 252; 30, dicembre, 328. — Vol. VI, 31, gennaio 1824, p. 40, 48, 54; 32, febbraio, pagg. 69, 81, 107; 33, marzo, 137; 35, maggio, 558; 36, giugno, 276, 512; — Vol. VII, 37, luglio, p. 15; 39, settembre, 117.

il Proemio e il Dialogo primo delle *Bellezze di Dante* del Cesari, ed una Lettera al Direttore del Giornale con *Rettifiche alla Proposta del Monti.* Il gran suocero, che col Perticari passava trionfando per Venezia, per Padova, per Ferrara, e riducevasi alla tranquilla giocondità di Pesaro, appunto nel dicembre di quell'anno, ove - come scrisse a Tagliabò - proponevasi di collivare i suoi studi in casa del genero, e di « finir di carminare le parrucche agli arroganti e queruli Infarinati »; il gran suocero si diede certo a leggere riposatamente le osservazioni e le *Rettifiche* dell'anonimo critico di Treviso. Ma, anche, noi sappiamo che, in quegli ozi di Pesaro, rivide e ritoccò la sua traduzione della *Pulcella;* ed abbiamo ragione, quasi si potrebbe dir diritto, di credere, che allora pensasse di *carminare*, con un anacronismo di spirito volterriano, la parrucca all'*estensore del Giornale di Trevigi.* Se il signor di Voltaire ai giornalisti di Trévoux, perché egli no a quello dottoreggiante di Treviso?

Cosí, con la *potestas quidlibet audendi* che egli traduttore poeta assumeva francamente, stornò dalle rive della Saona alle rive del Sile la sardonica ira volteriana, e fece che Capocchio in tal modo invocasse la dea Sciocchezza:

Diva possente, e prima infra le dive,
deh! fra la turba dei tuoi parti immensa,
dimmi chi t'hai piú caro, e chi piú scrive
pesante e basso, e piú stoltezze addensa,
chi piú raglia, piú mugghia, e piú abortive
le idee sviluppa: in somma chi men pensa.
Ah veggo, o dea, che il tuo piú dolce amore
del Giornal di Trevigi è l'estensore.

Con tanta vivacità di sentimento ritoccando o modificando la propria traduzione della *Pulcella*, vent'anni dopo, e piú, che l'aveva compiuta, è proprio vero che il Monti desiderasse vederla distrutta, o dannata irreparabilmente all'oblìo?

Altri dica, e chi può creda.

AUGUSTO SERENA.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 365 *al* 467).

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

365. Coll' articolo *Il nostro referendum sulla riforma ortografica,* la *Rivista di Roma* del Marzo 1911 (pp. 102-13) mantiene la sua promessa (cfr. il num. 145). Per intanto essa pubblica due lettere: una favorevole alla proposta Luciani, con solo qualche appunto, di Enrico Morselli; l'altra, piú che lettera, addirittura articolo, di P. G. Goidanich, il quale, tacciando il sistema del Luciani di « troppo complicato e tecnicamente imperfetto », ne propone uno suo « semplicissimo », e passa indi a combattere le obbiezioni che sorgono dalle difficoltà materiali (pratiche e tipografiche); dalle resistenze dei conservatori (specialmente quelle fondate sulla sentimentalità); dai disaccordi fra i sostenitori del perfezionamento (tutti riducibili a uno: fra il sistema Luciani e il sistema Goidanich).

366. Su questi *Nuovi tentativi di riforma dell'ortografia italiana* si legga una breve nota di B. Croce, nella *Critica* del 20 marzo 1911 (pp. 155-8). Il critico napoletano li considera come estranei alla sua attività: « come una di quelle cose, per l'appunto, alle quali non intendiamo né cooperare né opporci, ma che stiamo a guardare con indifferente curiosità ». Pensa piuttosto, il Croce, a difendere i letterati dall'accusa scagliata contro di loro dai due principali promotori della riforma, il Luciani e il Goidanich, i quali si lamentano della resistenza ad essa opposta appunto dai letterati. Questi — dice il Croce — hanno, nella presente questione, ogni ragione di far resistenza, perché detta riforma urta il loro senso estetico; al quale come pretendere che i letterati vogliano rinunziare?

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

367. Sulla *Italienische Literatur* del Baumgartner, vedasi quanto se ne dice, naturalmente in senso elogiativo, dalla Civiltà Cattolica del 15 aprile 1911, in un articoletto intitolato appunto *La Storia della Letteratura Italiana di A. Baumgartner* (pp. 211-7).

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

368. Alfredo Pillet, in uno scritto estr. dall' *Jahresbericht LXXXIX* della *Schlesischen Gesellschaft f. vaterl. Cultur* (Breslavia, Aderholz, 1911, pp. 19), che s' intitola *Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours,* annunzia che da anni egli attende ad una compiuta Bibliografia critica dei Trovatori. Egli darà per ciascun poeta l' intera letteratura bibliografica, e di ciascuna poesia il capoverso con le principali varianti, i manoscritti con indicazione

delle carte e delle loro riproduzioni diplomatiche, le eventuali differenze di attribuzione, il genere a cui il componimento appartiene, le stampe ed edizioni critiche, le ricerche illustrative d'ogni specie. L'opera riuscirà certo importantissima anche per lo studioso della letteratura italiana, la quale ha nelle origini cosí stretti rapporti con la provenzale.

DUGENTO.

369. Intorno all'essenza del *dolce stil nuovo* e alle sue relazioni con la lirica anteriore, italiana e provenzale, non è da trascurare un art. di A. G. H. Spiers (*'Dolce stil nuovo' The case of the opposition*), nelle *Pubblications of the Modern Language Association of America*, N. S., vol. XVIII, n. 4, pp. 657-75. V'è tenuto conto de' piú recenti lavori su tale soggetto.

370. Della recente edizione delle *Rime di G. Cavalcanti* curata da E. Cecchi nella raccolta degli *Scrittori nostri* diretta dal Papini e pubblicata dall'editore Carabba di Lanciano, parla a lungo, non molto favorevolmente, C. Guerrieri Crocetti, nell'*Italia Centrale* di Teramo. La sua recensione è uscita anche in opuscolo a parte (25 esemplari numerati).

TRECENTO

Dante. — 371. Di *Un libro tedesco sulla Divina Commedia*, ossia dell'opera di Carlo Vossler, *Die Göttliche Komödie: Entwicklungsgeschichte und Erklärung*, ora finitasi di pubblicare nelle sue quattro parti, parla E. G. Parodi nel *Marzocco* del 26 marzo 1911. Superiori a lui sembrano le prime tre parti; alquanto inferiore la quarta (dove si tenta un esame estetico della *D. C.*), che non può confrontarsi colle parti precedenti « né per originalità né per larghezza di idee né per sicurezza di risultati ».

372. Fra gli ultimi di marzo e i primi di aprile corse fulminea per tutta l'Italia la notizia che il prof. Paolo Amaducci aveva nientemeno che scoperte le fonti della *Divina Commedia*. E tutti i giornali fecero a gara per avere interviste dal fortunato scopritore, che, fra l'altro, si vantava di aver anche risolti tutti quegli enigmi danteschi su cui da secoli si scervellano gl'interpreti del poema divino: ecco - citando a caso - *Le fonti della D. C. e gli scritti di S. Pier Damiano. Intervista col prof. Amadori*, nel *Corriere della Sera* del 3 aprile; ecco l'articoletto, dal titolo reboante, *Una rivoluzione negli studi danteschi; le fonti della D. C.; Dante e S. Damiano* di Emilio Zanella, nell'*Avanti* dell'11 aprile (ivi è anche riprodotta l'intervista concessa dall'Amaducci a un redattore della *Gazzetta di Venezia*). Ma ecco anche, finalmente, un'intenditore e uno studioso serio, E. G. Parodi col suo articolo *La fonte diretta della D. C.*, nel *Marzocco* del 16 aprile, il quale, esaminando la vantata nuova fonte della *D. C.*, ossia *De quadragesima sive de quadraginta duabus hebraeorum mansionibus* di S. Pier Damiano, conchiude dicendo che l'Amaducci « è stato vittima di una strana illusione »; anzi ci rivela, che non si tratta nemmeno di un'illusione nuova, perché l'aveva già avuta il conte Torricelli, il quale nel suo commento alla *D. C.* cominciatosi a stampare in Napoli nel 1865, valendosi appunto dell'opuscolo di S. Pier

Damiano, avvertiva che « il senso anagogico del Poema consiste in un corso di mansioni e di gradi, per cui il Poeta va dal peccato alla gloria ». [A. D. T.].

373. Eugenio Donadoni, nell' art. *L' altro miracolo,* nelle *Cronache Letterarie* del 9 aprile 1911, cerca le ragioni per le quali Dante riesce a parlare di sé per cento canti senza annoiarci, e crede che questo dipenda dal fatto che il pellegrino dei regni ultraterreni conserva sempre tutte le note della sua umanità terrena: per questo esercita sul lettore — che nel poeta ama trovar sé stesso — un'attraazione continua e irresistibile.

374. Nel suo articoletto *Malebolge. Brevi chiose alla prima cantica* (nella *Rass. Nazionale* del 16 gennaio 1911, pp. 309-14), Alessandro Marasca vuol dare alcune dilucidazioni intorno alla struttura morale dell'VIII cerchio dell' Inferno. Questo cerchio, per il M., comprende « colpe che non differiscono nella loro essenza da quelle de'cerchi precedenti, ma son di molto aggravate dal fatto che all' azione peccaminosa è occorsa, come mezzo indispensabile, l' intelligenza. Dell' identità essenziale ci è testimonianza Flegetonte il quale attraversa immutato l' VIII cerchio; della differenza specifica desunta dal mezzo adoperato e dal modo come fu adoperato per raggiungere lo scopo frodolento, rendono immagine le pene assegnate dai reprobi nelle varie bolge ».

375. Nella sua *Nota di esegesi dantesca: L' accenno a Ceprano nella D. C.* (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVII, pp. 303-24), Emilio Pozzi sostiene, in modo convincente, che i vv. 16-7 del XXVIII dell' *Inferno* non alludono « ad alcun altro fatto vero o tradizionale, che non sia la battaglia di Benevento e la sconfitta di Manfredi »; donde restiamo chiariti intorno al concetto di Dante circa le vittorie di Carlo d' Angiò, « che egli ritenne dovute, piú che alla sua abilità e al suo valore, al tradimento e alla fortuna, che gli avevano spianata la via ».

376. Giovanni Federzoni, nella sua *Noterella Dantesca* su *I viaggi dell' angelo dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio,* nel *Fanfulla della Domenica* del 9 aprile 1911, cerca di spiegare come mai Dante affermasse che al suo amico Casella, morto da piú mesi, era stata *tolta tant' ora,* opponendosi all' opinione espressa in proposito da V. Cian, nell' art. da noi ricordato al n. 313.

377. Vittorio Cian, nell'art. *Attorno a Casella* (*Fanfulla della Dom.* del 16 aprile 1911), rispondendo al Federzoni (cfr. n. 376), porta nuovi argomenti in favore della spiegazione da lui proposta dell' indugio di Casella: riguardo poi alla durata del tragitto dell' angelo, dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio, ritiene che sia tempo perso l' occuparsene.

378. L' articoletto di G. Bottiglioni *Capaneo nella Tebaide di Stazio e nella Commedia di Dante* (nella riv. *Italia* del 15 marzo 1911, pp. 26-31) conchiude affermando che, quantunque Dante abbia preso le mosse dal libro X della *Tebaide,* « pure ci presenta un Capaneo diverso da quello di Stazio, profondamente diverso dal punto di vista morale ed artistico ». Moralmente

il Capaneo dantesco è inferiore a quello del poeta latino, artisticamente lo supera di gran lunga.

379. Elda Gianelli, nell' art. *Dalla « Dantesca » di F. Zamboni* (*Fanfulla della Domenica* del 9 aprile 1911), rievoca la figura di Cunizza da Romano quale ci appare dal lavoro di Filippo Zamboni su *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi,* lamentando che questo scrittore triestino sia così mal conosciuto in Italia.

Petrarca. — 380. Gli *Studi petrarcheschi* di C. Segrè, meritamente stimati da quanti si occupano del cantore di Laura, tornano a veder la luce, riveduti e accresciuti (Firenze, Le Monnier, 1911, pp. 390). Il primo dei saggi messi insieme sotto codesto titolo, *Il ' Secretum' del Petr. e le ' Confessioni' di Sant'Agostino,* reca aggiunte alcune note riferentisi a lavori pubblicati ultimamente; il secondo, *Petrarca e il Giubileo del 1350,* ricompare quasi immutato (v' è però tenuto conto d' uno scritto dell'Avena e d' un altro del Persico, posteriori alla prima ediz. di questi *Studî*). Nuovamente introdotti nel volume sono i due scritti successivi: *Aneddoto biografico del Petrarca* e *La patria poetica di Fr. Petrarca;* entrambi già pubblicati: quello negli *Studî romanzi* del Monaci (II, pp. 97-103), questo nella *Nuova Ant.* del 16 luglio 1904 (cfr. A. Della Torre, *Rass. delle pubbl. petrarch. del VI cent.*); ma anch' essi, ora, messi nelle note al corrente. Tien dietro lo studio, ch' era già nella prima edizione, su *Petrarca e Riccardo de Bury,* con qualche lieve ritocco; poi (mutato di posto) l' altro, pure già pubblicato, *Chi accusò il Petrarca di magia.* E l' attraente ed importante raccolta si chiude con quello su *Chaucer e Petrarca;* anch' esso invariato, salvo che una sua nota s' è trasformata nell'Appendice II (*Intorno ai rapporti fra il Chaucer e il Boccaccio*) e un' altra s' è accresciuta della menzione degli scritti in cui il Bellezza combatté baldanzosamente l' ipotesi d'un incontro del Petrarca col Chaucer in Padova, sostenuta dal Segrè stesso e dal Flamini. L'Appendice I è una ristampa dell' articolo commemorativo. felicissimo, su *L' importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco,* inserito nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1904. Essa, unitamente agli scritti nuovi ora mentovati, ha preso il posto del saggio su *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI,* con cui terminava il libro nell' edizione precedente; saggio che ha trovato luogo piú opportuno in un volume di studî letterarî italo-inglesi uscito in luce insieme con questa ristampa.

381. S' è finalmente compiuto nell' odierno fascicolo del *Giorn. stor. d. lett. it.* (LVII, pp. 218-76) il lungo scritto di E. Sicardi, *Per il testo del ' Canzoniere' del Petrarca.* Speriamo di poter parlare con agio di tutto il lavoro in uno dei prossimi fascicoli della *Rassegna.*

Boccaccio. — 382. Vedasi la recensione di A. Della Torre al libro di A. Collingwood Lee, *The Decameron, its sources and analogues,* nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* LVII, pp. 375-9.

I minori. — 383. Buona idea ha avuto B. Gilardi facendo argomento di studio il *Quadriregio* di Federico Frezzi, di cui si parla spesso, ma si

conosce generalmente assai poco. Il suo volumetto, che s'intitola appunto *Studi e ricerche intorno al Quadr.* ecc., Torino, Lattes, 1911 (pp. 184), s'apre con una storia e bibliografia del poema, la cui composizione si assegna agli anni tra il 1393, o il '96, ed il 1403. Passa quindi l'autore ad esaminare la struttura del *Quadriregio*, accenna (troppo di fuga, in verità!) all'arte e all'intento del poeta; poi tratta partitamente di due dei quattro regni immaginati da costui (quello d'Amore e l'altro di Satanasso); e termina con alcune considerazioni sui fenomeni meteorologici di cui il Frezzi fa menzione. Dalle ultime parole apprendiamo che questa non è che una prima parte del lavoro del Gilardi. Nel seguito di esso è da augurare ch'egli sia piú esatto, piú corretto nella forma, meno prolisso e meglio informato degli studi precedenti. A proposito di Niccolò Malpigli (p. 6 *n*) perché riferire la vecchia affermazione del Flamini, che « sarebbe utile rinfrescare la memoria di questo rimatore », se il G. non ignora che Lodovico Frati ha poi soddisfatto tale desiderio in un'apposita monografia? Egli cita del Malpigli soltanto la canzone ch'è nel Crescimbeni; gli è dunque sfuggito, che tutte le rime di lui furono pubblicate dal Frati stesso nei *Rimatori bolognesi del Quattrocento,* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1908 (Collez. di opere ined. o rare).

384. Umberto Valente, nel *Fanfulla della Domenica* del 2 aprile 1911, parla del su citato lavoro di Bartolo Gilardi, *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di Federico Frezzi,* approvando le conclusioni a cui l'A. è giunto.

385. Su *San Francesco d'Assisi e il suo recente storico G. Joergensen* si legga la breve nota comparsa nella *Civiltà Cattolica* del 18 marzo 1911, pp. 709-14; nella quale si loda il bel libro del francescanista danese, soprattutto — come è naturale in una rivista del carattere della *Civ. Catt.* — per « avere studiato S. Francesco indipendentemente dai moderni pregiudizî, cioè con vero spirito cattolico, allontanandosi cosí da una moda, divenuta oggi troppo comune, di sfruttare la vita del poverello d'Assisi a beneficio delle moderne eresie ».

386. Lo studioso dell'ultimo Trecento dovrà tener presente la lunga recensione di Ezio Levi al libro di Giovanni Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese* ecc., nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVII, pp. 470-87.

QUATTROCENTO.

Umanesimo. 387. Della pubblicazione del Sabbadini e del Catalano sul Panormita parla Arnaldo Della Torre in questo stesso fascicolo della *Rassegna,* a pp. 129-33.

388. Nutrito di erudizione di prima mano si rivela subito l'articoletto di Giulio Reichenbach, *Date di nascita di umanisti* (nel *Giorn. stor. d. Lett. It.,* LVII, pp. 325-31). Vi son determinate le date di nascita di Tito Vespasiano Strozzi (maggio 1424) e di Gaspare Tribraco (1439, a Reggio).

389. L. Colantoni, nel suo art. *Il poeta improvvisatore della rinascenza, Paolo dei Marsi di Pescina* (nella *Riv. Abruzzese* dell'aprile 1911, pp. 177-93), riassume, senza aggiungere niente di nuovo, dal lavoro del Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina,* com'egli stesso dichiara (p. 186, n. 2).

390. Importante per gli studiosi dell'umanesimo è il manoscritto, ora di proprietà dei Sanbonifacio di Padova (a quanto sembra), che contiene la corrispondenza di quel Lodovico Sanbonifacio, figlio di Rizzardo conte di Verona, ch'ebbe incarichi onorifici in Padova dai Carraresi, s'acquistò fama di valoroso capitano, e morendo offrí argomento ad un'orazione funebre di Ludovico Carbone, inedita nel Marciano lat. XII. 137. Il suo epistolario ce lo fa conoscere come amico e mecenate di letterati, come raccoglitore di codici e amante degli studî classici. E il diligentissimo A. Segarizzi, che ne ha messo insieme la *tavola* servendosi degli estratti dell'Alecchi e dello Zeno, dà parecchie notizie intorno a questo guerriero-umanista e a' suoi corrispondenti, piú d'uno dei quali veramente insigne *(Lod. Sanbonifacio e il suo epistolario,* estr. dal *N. Arch. ven.*, XX, P. 1.ª, pp. 48). A p. 20 *n.* egli annunzia che sta ultimando uno studio intorno al fecondissimo verseggiatore latino Antonio Baratella da Loreggia.

Autori volgari. — 391. Nel suo articolo *Per l'edizione critica delle 'Canzonette' di Leonardo Giustiniano* (*Giorn. Stor. d. Lett. It.,* LVII, 193-217), Aldo Oberdorfer non si fa tante illusioni circa ai risultati a cui può arrivare l'editore critico del Giustiniano. — « Se — dice l'Oberdorfer — per preparare una coscienziosa edizione critica delle 'Canzonette' giustinianee io credo possibile fino ad un certo punto e assolutamente doveroso il liberare il canzoniere da quelle composizioni che solo l'ignoranza degli amanuensi o la negligenza dell'editore vi hanno lasciato finora, credo d'altra parte impossibile distinguere nel corpo della maggior raccolta di liriche giustinianee (il cod. Palatino 213) l'opera del poeta da quella degl'imitatori ». Questo premesso, l'Oberdorfer, dopo una diligente disamina, dà un albero genealogico non ancor definitivo, ma tale però che « metterà al loro posto i principali manoscritti e le stampe, e ne metterà in piena luce l'importanza per una futura edizione critica ».

392. Paolo D'Ancona illustra nella *Rivista d'Arte* (sett.-dic. 1910) *Un'opera ignorata di Attavante degli Attavanti alla Biblioteca Corsiniana di Roma,* cioè il codice dell'*Anima Peregrina* di frate Tommaso Sardi domenicano. Questo indigesto componimento poetico, che, com'è noto, non è che una tarda imitazione della *Divina Commedia*, celebra la fede cattolica trionfante per mezzo della scrittura, della giustizia e della teologia. Il poema è diviso in tre libri a imitazione della *Commedia,* e il titolo di *Anima peregrina* deriva dal cammino di quest'anima « grande e lungo », essendosi partita dalla terra per giungere in volo al trono della Vergine. I passi piú attraenti in tale componimento poetico sono quelli in cui le disquisioni filosofiche e teologiche vengono ravvivate da incontri con personaggi storici contemporanei. « Il frate domenicano mette qui da parte la sua erudizione chiesastica e giuridica, e discute da buon fiorentino del tempo suo, esalta i

monumenti di Firenze, porta oltre tomba l'eco delle forti passioni che agitavano le due città sullo scorcio del secolo XV ». Ma piú interessanti dei passi ricordati sono le miniature dell'Attavanti che il D'Ancona illustra e pubblica per la prima volta.

CINQUECENTO

393. Si tenga presente la diligente recensione di V. Cian al libro di L. Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. V (*Paul III, 1534-1549*), la quale mette in rilievo l'importanza singolare di quest'opera per la storia letteraria del Cinquecento.

394. Sul libro di C. Marconcini, *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del Vocabolario,* si veda la recensione di O. Bacci, nel presente fascicolo della *Rassegna,* pp. 133 sgg.

395. Del piú che trentenne episcopato di Girolamo Vida, vale a dire della maggiore e miglior parte della sua lunghissima carriera sacerdotale, non ci è pervenuta, o almeno non è stato sin qui rintracciata — se si eccettuino le lettere, politiche piú che ecclesiastiche, trovate e maestrevolmente illustrate dal Novati, e alcuni de' documenti messi in luce ormai è gran tempo dal Ronchini — nessuna testimonianza. Però di questa assenza di documenti ci compensa in parte il volume che il Vida pubblicò nel 1562 delle sue *Constitutiones Synodales,* e che ora Vittorio Osimo studia con diligenza e con garbo, nel suo articolo *Le 'Costituzioni sinodali' di Girolamo Vida,* nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVII, pp. 332-47.

396. Si tenga presente la recensione di C. Trabalza all'edizione di C. Steiner del *Galateo,* nella *Cultura* del 1 aprile 1911, coll. 223-6.

SECENTO.

397. Arnaldo Alterocca continua a pubblicare saggi del suo promesso libro su Lorenzo Lippi (v. anche il num. 69); di lui nella *Rassegna Nazionale* del 1 genn. 1911 (pp. 111-21) è apparso l'articolo *Uno zibaldone fiorentino del Seicento,* dove si parla del gran successo ottenuto, in Italia e fuori, dal *Malmantile* e del noto commento che ne fece Paolo Minucci.

398. Notizie non trascurabili sopra un manoscritto e sull'ediz. del 1632 del *Tancredi,* poema eroico d'Ascanio Grandi dedicato a Carlo Emanuele I, si leggono negli *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto* di G. Petraglione (Bari, La Terza, 1911, pp. 12, estr. dal vol. per le nozze Perotti-Consiglio).

399. Antonio Pilot, nel *Fanfulla della Domenica* del 2 aprile 1911, pubblica *Un sonetto inedito di Andrea Garzoni,* ignoto rimatore veneto del '600, del quale promette di far conoscere in seguito, quanto piú compiutamente sarà possibile, l'opera assai copiosa.

400. M. A. Garrone, nel *Fanfulla della Domenica* del 9 aprile 1911, studia le relazioni fra *L' Asino di Carlo Dottori e il Quijote,* concludendo che al Dottori venne l' idea del suo *Asino* dalla lettura del *Quijote*, poiché sono numerosi i riscontri fra le due opere.

SETTECENTO.

401. Si tenga presente la recensione di M. Ortiz al libro di A. Graf, *L'Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, nella *Cultura* del 15 aprile 1911, pp. 250-5.

Goldoni. — 402. Segnaliamo ai goldonisti l' art. di Andrea D' Angeli, *Ciò che la Francia musicale deve all' Italia* (nell' *Acropoli* del genn. 1911, pp. 81-101; specialmente a pp. 94 e segg.).

I minori. — 403. A. Angeloro, in un opuscolo intitolato *Il ' Caffè ' ed A. Manzoni,* Gaeta, Salemme, 1911 (pp. 28), sostiene che L. Ferrari, nel noto e lodato lavoro *Del ' Caffè ' period. milanese del sec. XVIII,* ha soverchiamente diminuito il pregio e l' importanza di questo giornale, quasi per un partito preso contro il suo soggetto. Esamina soprattutto la parte letteraria del battagliero periodico, che è la piú ragguardevole, dovuta specialmente ai due Verri e al Beccaria, ed oppone parecchie osservazioni al Ferrari, cercando anche di « coglierlo in contrasto ». Quel ch' egli dice non è trascurabile, e seguiamo con interessamento il suo discorso, *sol di tanto offesi,* che non sempre vi sia osservata la proprietà della lingua. Che vuol dire, ad esempio: « il Ferr. giudica e avvinghia questi articoli? » (p. 4). Vedi piú avanti, al n. 410, dove si accenna al tratto di quest'opuscolo che si riferisce al Manzoni.

404. Alessandro D' Ancona, nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1911, pp. 385-93, in un art. intolato *Casanoviana*, passa brevemente in rassegna le recenti e numerose pubblicazioni intorno al celebre avventuriero, e s' indugia poi sulla recentissima opera di Edoardo Maynial, *Casanova et son temps*, osservando, fra l' altro, molto giustamente, che il C. merita senza dubbio di essere studiato — ed anzi crede giunto il momento opportuno per fare la desiderata edizione delle sue *Memorie* —, ma non ne va esagerata l' importanza fino al punto di chiamare « secolo di Casanova » il XVIII, come qualcuno recentemente ha fatto. — E dopo l' art. del D'Ancona, ne è uscito un altro di Aldo Ravà, *Giacomo Casanova e Antonio Raffaello Mengs*, nel *Marzocco* del 16 aprile 1911.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 405. *La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé* s' intitola un articoletto inserito nella *Malta letteraria* del genn.-febbr. 1911. L' autore, V. Laurenza, si sarebbe astenuto (crediamo) dal pubblicarlo, se avesse conosciuto ciò che sulle *Pompe funebri* del Legouvé, non dalla versione di Luigi Balochi, bensí dal testo francese, ebbe ad osservare il Cian, nel *Giorn. storico*, XX, 221 sgg.

Monti. — 406. V. in questo stesso fascicolo della *Rassegna,* a pp. 135-9, la comunicazione di A. Serena, *Vincenzo Monti e il Giornale di Trevigi.*

Manzoni. — 407. Importante per la biografia del grande Lombardo è il semiclandestino opuscolo, che solo ora la *Rassegna* è riuscita a procurarsi, su *Vittoria e Matilde Manzoni,* per cura della signora Matilde Schiff-Giorgini, Pisa, Tip. Nistri, dicembre 1910, di pp. LXVI-115, in 50 esemplari. Datane l'irreperibilità, ne faremo una descrizione minuziosa. L'opuscolo è diviso in tre parti — oltre un'affettuosissima dedica della compilatrice ai figli Ruggero e Giorgio (pp. III-V): una *Introduzione* (pp. VII-LXVI); le *Memorie di famiglia dal 1847 al 1892 scritte da Vittoria Giorgini-Manzoni* (pp. 1-70); parecchie *Note* (pp. 71-115). L'*Introduzione* si divide in tre parti. La prima tratta del periodo che va *Dalla nascita di Vittoria alla morte della sorella Sofia (1822-1845),* ed è la storia delle sventure che allora piombarono sulla famiglia Manzoni; storia che la signora Schiff tesse quasi tutta sulle lettere di Enrichetta Manzoni Blondel e, dopo, di Giulia Manzoni Beccaria. Riguarda direttamente il Manzoni un brano della nota lettera in cui il 24 gennaio 1834 la marchesa Arconati descriveva il dolore di don Alessandro per la morte della moglie Enrichetta (pp. XXIV-XXV); e si tenga presente una lettera della Blondel del 5 ott. 1831 (pp. XI-XII), che riguarda il Torti. La seconda parte descrive il soggiorno *A Pisa nel 1845-46,* specialmente di su lettere della Vittoria al fratello Pietro. Importanti, quanto al lato letterario, sono le lettere del 12 giugno 1845 (pp. XXXIV e XXXV), dove la scrivente parla delle festose accoglienze fattele in Pisa in grazia del gran nome che portava, e del culto che si nutriva per il Manzoni presso la famiglia Giorgini, nella quale Giovambattista, il futuro sposo di Vittoria, sapeva leggere «meravigliosamente bene» i *Promessi Sposi;* del 28 agosto e 1 settembre 1845 (pp. XXXVII-XXXVIII), dove si dànno interessanti notizie del viaggio del Giusti a Milano per andarvi a trovare don Alessandro; del 5 e 18 gennaio e 1 febbraio 1840 (pp. XL, XLII-XLIII), dove si descrivono le serate in casa Manzoni a Pisa, frequentate, oltre che da Massimo d'Azeglio, dal Rosini, messo in canzonatura perché fra l'altro aveva voluto fare delle correzioni al *Cinque Maggio* («Oh quante volte al tacito Morir d'un giorno *imbelle* Chinati i rai fulminei *La man sotto l'ascelle*»), e dal Giusti, che v'improvvisava ottave, fra le quali (altre due v. riprodotte nel *Fanf. d. Dom.* del 1 genn. 1911) notevole questa per la morte del Duca di Modena:

Quando lo porteranno al cimitero
questo Ducaccio finalmente morto,
io prego Dio che gli faccia da clero
un cento d'aguzzini a collo torto.
La ghigliottina sia l'unico cero,
il Diavolo gli firmi il passaporto,
se lo piangano i birri in ginocchioni:
noi, metteremo il lutto agli zamponi!;

dell'8 febbraio 1846 (pp. XLV-XLVI), dove ci vien presentata da figura della seconda moglie di Massimo d'Azeglio sotto una luce ben diversa da quella in cui l'avevan messa il Martini e il Biagi, dicendola l'ultima amica

del Giusti. La terza parte, infine, parla della Vittoria e del Giorgini come *Fidanzati e sposi:* si vedano una lettera del Giorgini al Manzoni del 16 aprile 1846, dopo avvenuto il fidanzamento (p. LIII), e quelle del Manzoni del 21 dello stesso mese, una di risposta al futuro genero (pp. LIII-LIV), l'altra di congratulazione e di consigli alla figlia (p. LIV), una terza, dell'8 maggio, al padre del Giorgini, di compiacimento per il buon partito trovato dalla sua Vittoria (LIV-LX). Il matrimonio fu celebrato il 27 settembre 1846 nella cappellina della Villa Gnecco, dove abitavano i marchesi Arconati, presente il Manzoni che accompagnò la sposa all'altare, e testimoni, per lo sposo, il D'Azeglio e il Berchet, per la sposa, l'Arconati e il Collegno; e il Rosini stampò per le nozze « il migliore forse dei sonetti » (riprodotto a p. LXIII), E si veda, infine, a pp. LXIV-LXV una lettera del D'Azeglio del 1 dic. 1846, di leggero rimprovero agli sposi che non gli avevano scritto da un pezzo. — Le *Memorie* di Vittoria Manzoni si dividono in due parti: la prima, intitolata *Memorie di famiglia riguardanti il tempo passato in casa Giorgini dalla mia povera sorella Matilde. Dal giorno della sua venuta in Toscana (7 luglio 1847) a quello della sua morte (30 marzo 1856)*, è scritta fra il 17 settembre e il 15 nov. 1891; la seconda, intitolata *Dopo.... Continuo a riassumere le mie memorie dalla morte della povera Matilde fino alla fine dell' anno corrente,* è scritta fra il 1 e 22 dic. 1891. In queste *Memorie* oltre che notizie sul Giorgini (v. a p. 53 versi di lui e a p. 54 una sua parodia d' un verso di Pasquino), se ne trovano di interessantissime sul Manzoni. Lasciando il cenno su donna Teresa Borri, morta « dopo aver tribolato e fatto tribolare assai tutti quanti, per oltre 15 anni » (p. 51), si vedano le notizie che riguardano il Manzoni a pp. 34-5 (visita ai Giorgini in Massarosa e viaggio a Siena, 17 settembre-metà d' ottobre del 1852); a pp. 47-49 (gioia per la sperata distruzione del potere temporale, settembre 1860); a pp. 50-71 (noto aneddoto degli applausi a lui ed al Cavour all'uscire dal Senato, marzo 1861); a pp. 54-55 (invio d' una sua fotografia alla figlia Vittoria, gennaio 1873). E sarà opportuno consultare le *Memorie* per Massimo D'Azeglio (pp. 13, 24-5, 37, 44, 45, 50, 51-2), Giusti (pp. 19, 21), Rosmini (p. 19), Montanelli (p. 46), Villari (p. 47). — Quanto, finalmente, alle *Note,* lo studioso della storia letteraria vi potrà leggere tre lettere del Manzoni (del 23 ott. 1852 alla Vittoria, p. 59; e del 19 marzo e 13 aprile 1856 alla Matilde, pp. 98 e 99); versi graziosissimi del Giusti scritti la sera del 16 dic. 1847 per dare la buona notte alla signora Vittoria (pp. 77; riprodotti nel *Fanf. d. Dom.* del 1 genn. 1911); due lettere del D' Azeglio (del 12 apr. 1856 al Giorgini, p. 100; e del 26 maggio 1857 ai Giorgini); versi di Vittoria Manzoni (pp. 107-115). — Tale l' interessantissimo opuscolo. Il quale è fonte non solo di diletto e di sorprese gradite all' erudito ricercatore, ma anche di profonda commozione al lettore che domandi al libro soprattutto un godimento spirituale. Queste pagine, che sono composte di tanti brani di diversi, sembrano scritte da una sola persona, tanto tutti gli scriventi sono mossi da un medesimo spirito, lo spirito manzoniano: « Ora ti assicuro - scrive la Vittoria al fratello Pietro - che trovo Giorgini cosí simile alle persone a me piú care, che mi sembra creato apposta per il mio cuore » (p. XLIX). E di questa cosí pura e compiuta unione di anime ci è caro e nobile te-

stimonio il prezioso opuscolo, che noi, unendo i nostri ai voti di molti, ci auguriamo sia presto edito di nuovo e reso questa volta di pubblica ragione: i lettori se ne risentiranno come trasportati in un ambiente sano, dove tutto spira nobiltà d'animo, integrità di carattere e rettitudine di sentire, dove tutto invita e sforza ad un senso di rispetto e di reverenza.

[A. D. T.]

408. Dell'opuscolo ora esaminato parlò la stampa quotidiana; citiamo solo l'art. di Eug. Cecchi, nel *Fanf. d. Dom.* del 1 gennaio 1911, e soprattutto l'articoletto, dal giustissimo titolo *A proposito di una semi-pubblicazione,* di M. Manfroni (nella *Rassegna Naz.* del 1 febr. 1911, pp. 466-8), il quale, a difendere dalla taccia di malaticcia e di bisbetica Teresa Borri, pubblica brani di una lettera del Manzoni a lei del 21 sett. 1852, donde si rileva in qual conto essa fosse tenuta dal Manzoni e dalla sua figlia Vittoria.

409. Per la biografia del Manzoni, si tengano presenti anche gli articoli di M. Scherillo: *Manzoni e Roma laica,* nel *Corriere della Sera* del 4 aprile 1911; e *Manzoni maltrattato* (ivi, del 4 febbraio 1911), nel quale ultimo lo Sch. distrugge l'affermazione di R. Barbiera (*Grandi e piccole memorie*), che il Manzoni durante l'ultima sua malattia fosse malmenato dagli infermieri. L'articolo della Sch. dette luogo ad una piccola polemica fra il Barbiera (*Un documento ufficiale su A. Manzoni,* ivi, del 7 febbr.) e lo Sch. stesso (*Ancora del M. maltrattato,* ivi, del 9 febbr.).

410. Nel già cit. opuscolo (v. al n. 403) Att. Angeloro, dopo aver rilevato che, a suo avviso, dalle idee letterarie del *Caffè* al programma di lotta del *Conciliatore,* sorto alla distanza di poco piú d'un cinquantennio [veramente, mezzo secolo in fatto di programmi giornalistici è qualcosa!], « il passo è meno lungo di quel che si possa stimare », sostiene che l'opera dei *Soci dei pugni,* e soprattutto quanto di essa riguardava la letteratura e la lingua, dovette essere molto meditata e discussa dal Manzoni, che « aveva succhiato, per dir cosí, col latte l'enciclopedismo del sec. XVIII » (p. 16). La lotta sostenuta dal *Caffè* contro i pedanti, la caricatura del pedantismo, che vi si trova, poterono contribuire, secondo l'Angeloro, a far nascere nel Manz. una prima vaga idea della famosa Introduzione dei *Promessi Sposi.* E forse la mossa del cap. VIII (« Carneade! chi era costui? ») potrebbe derivare, anziché dal dialogo di S. Agostino citato a questo proposito dal Tamassia, da un articolo di Alessandro Verri, *Di Carneade e di Grozio* (*Caffè,* II, 212-28).

411. Sia qui citato, per scrupolosità di bibliografia e anche come curiosità, l'opuscoletto di Enrico Cardile, *Alessandro Manzoni* (Edizioni futuriste di ' Poesia ', Milano, 1910, pp. 88), che comincia a solleticarci fin dalla dedica: « A | Benedetto I | Senatore pontefice e despota | della critica contemporanea italiana | dedico ». Apriamo alla prima pagina, e leggiamo: « Io non ho che un avversario nella storia delle letterature: Alessandro Manzoni. Figura indecisa di pensatore, ambigua di cittadino, posto a traverso di un ciclo storico quasi appositamente per offuscarne la rigenerazione lu-

minosa, egli non parrebbe scrittore di nostra razza, ma un oppositore, una pietra d'inciampo, un ostacolo, qualche cosa di naturalmente satanico gittata lungo le nostre vie, per la nostra perdizione ». E basterà, per far capire al candido lettore, che siamo davanti ad un tentativo di demolizione del grande lombardo, accusato, oltre tutto il resto, di essere maestro di fiacchezza e di rassegnazione alla nostra gioventú. Dio ci guardi dal tentare nemmeno lontanamente una confutazione dell'opuscolo; al quale però neghiamo in modo perentorio quel « futurismo » di cui ci pare si voglia far portavoce: ispirato ad un rancido volterianismo, esso è invece un ritorno al piú stantio e muffito passato che si possa immaginare.

Carducci. — 412. Grande importanza ha *Una lettera di G. Carducci* pubbl. da G. Picciola, nella *Riv. di Roma* del marzo 1911, pp. 85-7. Porta la data dell'8 sett. 1855, è scritta da Pian Castagnaio, ed è indirizzata al frate scolopio Francesco Donati. Il Carducci ci si rivela in essa sotto un aspetto ancor poco noto dell'anima sua; nell'atto, cioè, in cui presta assistenza ai colerosi del paese, donde scrive all'amico, « Onde io, posti dall'un lato Omero, Virgilio, Dante e alcuni trecentisti che contemporaneamente studiavo, fui tutto nel rivolgere libri di medicina, e ordinai le cose per modo che furono lodatissime dal Prefetto di Siena, il quale venne in persona a visitare il paese ». Colla stessa lettera il Carducci accompagna all'amico tre componimenti poetici: due sonetti, che poi limati e rilimati diventarono il VI ed il VII dell'attuale edizione de' *Juvenilia*, e una ballatella che rimase poi sconosciuta. Sconosciuta, non inedita; perché pubblicata dal poeta unitamente ai due sonetti « con una frode — scrive, sempre nella stessa lettera al Donati — di cui ti parlerò altra volta ». Sarebbe curioso — annota il Picciola — rintracciare il giornale, o la raccolta, ove apparvero queste che non chiameremo poesie, ma sottili ed abili esercitazioni tecniche e stilistiche.

413. *Ripose o no Carducci amore alla Versilia?* si domanda Augusto Dalgas, nella *Rivista di Roma* del marzo 1911, pp. 87-8. E dopo aver riportato i vari passi della poesia carducciana che rivelano nel poeta maremmano l'amore per la sua terra, spiega il verso « Terra a cui non riposi Amor già mai » come un grido nostalgico dell'anima dolente di chi avrebbe voluto, ma non ha potuto, dare a quella che egli stesso chiamò terra benedetta, la parte migliore di sé stesso.

414. Ci eravamo finora dimenticati di segnalare l'articolo di Adolfo Albertazzi, *Opinioni e modi del Carducci,* nel *Giornale d'Italia* del 21 febbraio 1911, pieno d'interessanti ragguagli su idee del poeta intorno ad argomenti di vario genere, e su certe sue abitudini (la partita a briscola) e debolezze (gli scatti nervosi, specialmente nelle giornate di pioggia).

415. Utile è la *Nota metrica Carducciana* di A. Gandiglio (nell'*Atene e Roma* del genn.-febbraio 1911, pp. 22-8): poiché vi si dà lo schema metrico delle due odicine *Tombe precoci* e *Notte d'estate* (*Poesie* complete, pp. 933 segg.), del cui metro non si era occupato finora nessuno dei pur numerosi trattatisti di metrica barbara e classica.

416. Nella sua letterina al direttore del *Marzocco, Per un antico demolitore del Carducci,* G. Borelli rinnova la memoria di Guido Fortebracci (*Marzocco* del 26 marzo 1911), uno dei primi avversarî del C.

417. Documento dell'odierna battaglia che si combatte intorno al nome del Carducci è la nota di Benedetto Croce, *A proposito del Carducci critico: il discorso del Carducci sul Boccaccio* (nella *Critica* del 20 marzo 1911, pp. 90-9), dove con numerosi e persuasivi riscontri il Croce dimostra che il Carducci in quel suo discorso (21 dicembre 1875) mise largamente a profitto le pagine corrispondenti della *Storia della Letteratura Italiana* del De Sanctis; e ciò proprio negli anni stessi in cui egli o ingiuriava il De Sanctis (come nelle conferenze heiniane, che sono del 1871), o lo ammoniva altezzosamente (come nel commento al Petrarca, che è del 1876), o lo scherniva perché, citando in un inciso di un suo scritto sul Settembrini due versi del Foscolo, li attribuiva per iscambio di memoria al Petrarca; o, infine (come si racconta), ne scagliava il volume giú dalla sua cattedra di Bologna, innanzi agli scolari sbalorditi e terrificati. Piace rilevare, che il tono del Croce nel suo articolo è improntato alla piú profonda riverenza e ad un vivo affetto verso il Carducci.

418. Nell'altro campo, s'alza a difensore del Carducci Ettore Romagnoli, con la sua conferenza *Carducci e i nuovi sofisti* (nell'*Acropoli* del febbr. 1911, pp. 129-53). Rintuzza anzitutto l'accusa che il Carducci fosse uomo di limitati orizzonti intellettuali, facendo vedere quale larghezza e profondità di studî avesse, anche nel campo delle letterature straniere, in tempi in cui ogni ricerca e ogni studio erano difficilissimi. Venendo poi alla critica carducciana, ecco come ne giudica il Romagnoli: « Può essere che alcuna volta il Carducci non abbia detto d'un poeta tutto quello che avrebbe potuto. Ha ragionato e scritto amorosamente di poeti inferiori a lui, e facile gli sarebbe stato dare una sintesi spirituale, ossia rifare l'opera del poeta meglio del poeta stesso. Ma il Carducci voleva essere semplicemente esegeta: a parte le idee che egli potesse avere della critica, nel piano della sua grande opera la critica doveva essere esegesi, e doveva valere a mettere in luce, a riavvicinare agl'Italiani i poeti dimenticati o mal noti ».

419. Altro difensore del Carducci è Ireneo Sanesi, nell'art. *Per il Carducci per l'arte e per la critica* (nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1911, pp. 418-40). Egli esamina ne' suoi punti capitali il volume del Thovez, che sollevò già tanto rumore, mostrando come esso si poggi tutto su tre principî: 1. elemento principalissimo della lirica, della vera, grande, immortale, universale lirica, è l'espressione di affetti, sentimenti, passioni individuali e, in particolar modo, dell'amore e del dolore; 2. è necessario che questa espressione sgorghi dall'animo dell'artista insieme col fantasma poetico, schietta, semplice, nuda; 3. bisogna che la lirica non si cristallizzi nelle vecchie forme metriche tradizionali, ma anzi crei liberamente sempre nuove forme. Mostrata la falsità di questi principî, tutto l'edifizio cade: e il Sanesi si occupa poi della recente polemica carducciana, e dopo un esame delle varie opinioni espresse sul Carducci in tale occasione, conclude

che la figura del C. dal non sempre sereno dibattito esce intatta nella sua grandezza di poeta e di critico (v. a p. 424, *n.* 1 una preziosa bibliografia della polemica).

I minori. — 420. Gli studiosi del Cesarotti tengano presente l'articoletto di A. Butti, *Le accoglienze alla 'Pronéa' cesarottiana e il concorso del Mella* (nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVII, pp. 348-54). Le accoglienze dei critici furono, a dir vero, poco lusinghiere, quantunque il poema fruttasse al Cesarotti quattromila lire italiane di annua pensione vitalizia; e quanto al concorso bandito dal prefetto del Mella nel 1805 e nel 1806 fra i letterati per un poema celebrante le geste di Napoleone, non se ne fece di nulla, per volere stesso dell' Imperatore.

421. Importantissimo l'articolo di E. Bellorini, *Giovanni Berchet imperial regio impiegato* (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVII, pp. 255-74), condotto tutto su documenti d'Archivio. Il Berchet fu impiegato presso il governo vicereale dal 14 agosto 1810 alla caduta del regno italico nel 1814; ma il 25 giugno dello stesso anno 1814 egli presentava istanza al nuovo padrone, perché lo assumesse in servizio. Ed infatti dal 27 settembre 1814 al maggio 1816 ebbe un officio provvisorio, finché il 28 febbraio 1817 fu assunto in pianta stabile; e stette nell' amministrazione imperiale e reale fino al dicembre 1821, quando fuggí in Isvizzera subito dopo l' arresto del Confalonieri.

422. Ersilio Michel, nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1911, pp. 449-60, servendosi di una dozzina di lettere inedite di cui si conservano gli autografi nella Biblioteca Labronica, fa la storia del breve periodo della vita di *Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860.* Al Mazzini si riferisce anche l' art. di Emilio Cecchi, *Il primo scritto di Giuseppe Mazzini, 'Dell' amor patrio di Dante' (seconda metà del 1827)*, nel *Marzocco* del 2 aprile 1911.

423. Luigi Rava, per merito del quale si avrà finalmente un' edizione dell' *Epistolario di L. C. Farini,* nell' articolo *L. C. F. e il suo epistolario* (*Nuova Antologia* del 1 aprile 1911, pp. 511-26), riporta alcune lettere delle piú notevoli, commentandole opportunamente, in modo da far meglio risaltare la figura del Farini; cosa opportuna in questi giorni in cui tanto si parla degli uomini del nostro Risorgimento.

424. Un poeta atestino pratiano e, da ultimo, carducciano, Gaetano Sartori Borotto (1844-1909), rivive nelle pagine commemorative, calde e affettuose, che gli dedica V. Crescini (Treviso, Longo, 1910, pp. 30). Vi son riferiti alcuni suoi sonetti, un carme in distici *Ad Este*, un tratto in versi sciolti intorno ai martiri di Belfiore e al supplizio di Pietro Calvi. Segue una bibliografia degli scritti del Sartori Borotto.

425. Si riferiscono all' or pubblicato *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* di N. Tommaseo e G. Capponi, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, i due seguenti articoli: *N. Tommaseo e Gino Capponi nel primo volume del del loro carteggio* di Giovanni Rabizzani, nel *Marzocco* del 26 marzo 1911; e *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito* di Laura

Guzzoni degli Ancarani, nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1911, pp. 540-50.

Gli ultimi scomparsi: Antonio Fogazzaro. — 426. La *Rassegna* nell'accingersi a mantenere la promessa fatta, al num. 364, deve con rammarico dichiarare, che non le è stato possibile di avere i varî giornali stranieri in cui si parlò del gran morto: e non le resta, per questo riguardo, da far altro che rimandare per gli articoli di Maurizio Muret e di Giovanni Carrère, rispettivamente nel *Figaro Littéraire* e nel supplemento del *Temps* dell'11 marzo, al *Corriere della Sera* del 12, dove sono riassunti e in parte tradotti; per l'articoletto di Guglielmo Ferrero, nel *Figaro* dell'8 marzo, alla *Tribuna* del 9, dov'è tradotto; per l'articolo di Filippo Monnier, nel *Journal de Genève,* alla *N. Ant.* del 16 marzo, p. 355, dov'è riportato quasi per intero. Ha, però, la *Rassegna* potuto procurarsi i principali giornali italiani, e spera perciò di non riuscire troppo incompiuta nel dare ragguaglio di ciò che nel nostro paese fu detto in occasione della morte dell'illustre vicentino.

a) Intanto, non sarà da tener troppo conto dei giudizî sommarî raccolti dalla *Tribuna* dell'8 e 9 marzo, in una specie di *referendum,* come oggi si usa fare, fra i principali uomini di lettere nostri e anche dell'estero; e ciò perché essi giudizî, dettati nel tumulto del primo momento al súbito propalarsi della ferale notizia, sono piú prova e testimonio dell'agitazione e dello sgomento provati dagli scriventi allo spegnersi di quest'altra fulgida esistenza, che non sicura valutazione dell'opera fogazzariana o di questo o quello de'suoi varî aspetti. Ci contentiamo, quindi, di dare i nomi dei giudicanti: Guglielmo Ferrero, Leonardo Bistolfi, Matilde Serao, Grazia Deledda, Giovanni Verga, Mario Rapisardi, Domenico Tumiati, Scipio Sighele, Paul Adam, Guido Mazzoni, E. A. Butti, Fausto Salvadori, G. A. Cesareo, Michele Scherillo, Renato Simoni, Antonio Teso (8 marzo), Paolo Bourget, Jean Dornis, Max Nordau, Federigo von Hugel, Alessandro Chiappelli, Leonardo Bianchi (9 marzo 1911).

b) Venendo agli articoli commemorativi, quelli che a noi sembrano i piú compiuti, nel senso che tentano di dare uno sguardo riassuntivo a tutta l'opera del Fogazzaro nel suo sviluppo progressivo, sono quelli di Renato Simoni, *L'opera e l'anima di A. F.*, nel *Corriere della Sera* dell'8 marzo, e quello di Emilio Cecchi, *L'opera letteraria di A. F.*, nella *Tribuna* pure dell'8 marzo. — Il primo, dopo averlo definito il poeta dell'ereditarietà, perché è immanente in lui la credenza che ogni anima porti con sé, nella sua propria passione, come il profumo un po' svanito di altre vecchie passioni: quelle che accesero e concitarono i padri e gli avi; studia l'ambiente dove si venne formando l'autore di *Miranda,* esamina insieme con questo piccolo poemetto gli altri versi del poeta, dà un'idea de' suoi romanzi, fermandosi sul mondo che vi si agita e sui sentimenti che vi dominano: l'amore e la fede. — Il secondo, dopo aver rilevato la serietà d'intenti artistici del Fogazzaro «in un paese di serietà letteraria labile quale il nostro, in un paese di accademie perpetue e di arcadie, dove la poesia piú

spesso è pura e semplice esteriorità, decorazione, gingillo »; ne determina la posizione storica, che è quella di continuatore della tradizione manzoniana, ne esamina il capolavoro (*Piccolo mondo antico*) e il periodo di decadenza (*Il Santo*, *Leila*), e ne presagisce l'immortalità. E accanto a questi due sia ricordato anche l'articolo di Giuseppe Checchia, *A proposito dei recenti giudizî su Antonio Fogazzaro* (nelle *Cronache Letterarie* del 2 e 9 aprile 1911), dove lo scrivente reputa inutile l'indugiarsi a discutere le tante e cosí svariate opinioni manifestate recentemente sull'opera del F., e stima meglio di studiare direttamente il F. stesso, rievocando l'ambiente intellettuale in cui egli nacque e visse, rilevando le relazioni dell'opera sua con quella del Manzoni e la vitalità delle sue concezioni, fra le quali assegna il primo posto al *Piccolo mondo antico*.

c) Ma la maggior parte degli articoli riguardano solo questo o quello dei varî aspetti sotto i quali il F. può essere studiato: o il posto che gli spetta nella nostra storia letteraria, o le caratteristiche della sua arte, o il suo valore di uomo, o l'essenza della sua fede religiosa, o la forza del suo pensiero filosofico. Rispetto al primo punto Massimo Bontempelli, scrivendo di *Antonio Fogazzaro* nelle *Cronache Letterarie* del 12 marzo 1911, cerca di mostrare che il posto del Fogazzaro nella nostra letteratura è quello di continuatore della tradizione manzoniana, alla quale l'arte sua si ricollega per varie caratteristiche, che, secondo il B., possono riassumersi, riguardo al contenuto, in una idealità religiosa che cerca di avere efficacia morale sugli uomini; riguardo alla forma, nel prevalere del particolare e del secondario sulla linea principale dell'intrico e sui caratteri dei personaggi. E anche per Federico de Maria (*Antonio Fogazzaro pensatore ed artista*, nel *Resto del Carlino* dell'8 marzo) il F. « sta molto accosto al Manzoni; ma piú come temperamento ordinativo, che come temperamento creativo ». Infatti, « anch'egli amò imperniare ogni suo romanzo intorno a un'idea religiosa altamente morale, a cui la narrazione doveva servire da dimostrazione, verso cui le passioni e i sentimenti cozzanti nelle sue creature dovevano convergere naturalmente e necessariamente ». Ciò, soggiunge subito il De Maria, quantunque il Manzoni, spirito piú pacato o piú lento, finisca le sue figurazioni conducendole a perfezione, mentre il F., creatore piú impaziente e nervoso, sbozza ma non compie, raccoglie ma non fonde. — Chi però meglio di tutti (fuori dell'ormai vieto raccostamento fra il Manzoni e il F., ch'è diventato un luogo comune) rilevò, a parer nostro, il posto dell'opera letteraria fogazzariana non tanto rispetto al passato quanto di fronte al Carducci e al D'Annunzio, è G. A. Borgese (*Il neoguelfismo di A. Fogazzaro*, nella *Stampa* del 9 marzo). Per il giovane critico siciliano la nostra letteratura è travagliata da un dissidio, che, per ora, pare insanabile: il dissidio fra la bellezza formale e il contenuto ideale. Orbene, il Carducci e il D'Annunzio rappresentano la maraviglia della forma perfetta ma vuota di ogni sostanza di pensiero; il Fogazzaro rappresenta, invece, la tormentosa fatica d'un nobile intelletto che tenta risolvere, e risolve alla fine per sé, i piú alti problemi che mai abbiano affaticato mente umana, ma tutto ciò in una forma stracca, spezzettata, impari allo scopo. Il F. e l'opera sua — dice con altre parole il Borgese — « sopravviveranno come

il rimorso di una letteratura che, nella sua nuova gloria formale, andava dimenticando l'antico e immortale dovere delle idee ».

d) Quali furono il valore e le caratteristiche dell' arte del F.? Intanto un solo articolista troviamo il quale consideri separatamente ***Il Fogazzaro poeta***, ed è G. S. Gargàno, nel ***Marzocco*** del 12 marzo. Per lui il Fogazzaro è il poeta di quel senso di mistero « che non deriva dalla profondità dell'osservazione, ma da una languida sensibilità che si turba dinanzi ad ogni spettacolo piú grandioso ». Il mistero sentito in questo modo, piú per amore di animo debole che per vigore di animo forte, imprime a tutta la poesia del morto poeta la tristezza delle anime « che non han forza di reagire e piegano il capo dinanzi ad una oscurità tanto piú nera quanto piú debole era l'occhio che voleva scrutarla ». Non tutti — conclude il Gargàno — sono in grado di sentire questa tristezza di cui il Fogazzaro è come il poeta: « perciò il suo valore di poeta non solo muterà coi tempi, ma muta oggi da lettore a lettore ». — Ma, come dicevamo, nessuno degli altri critici scinde nel Fogazzaro il prosatore dal poeta, e tutti vi considerano complessivamente l'artista. Ora a quest' arte conferiscono alcunché le idealità etico-religiose del morto romanziere? C'è chi risponde di sí, tanto da affermare che avrà dell'arte fogazzariana un' idea manchevole, e quindi falsa, chi ne voglia separare quelle idealità che l' hanno tutta informata. « L' importante è — dice G. Fusai (***L'ultimo scomparso,*** nella riv. *Italia* del 15 marzo, pp. 43-8) — che, giudicando l'opera del Fogazzaro, non si prescinda dalle sue credenze religiose, perché altrimenti si rischierebbe di non capire piú nulla. Che cosa sarebbe Daniele Cortis, senza il suo programma di rinnovamento politico, sottomesso all' azione religiosa di un partito cattolico? Che cosa Piero Moironi, senza il suo vessillo di un rifiorimento della fede, depurata dal ciarpame di irrigidite formule esterne? . . . No, no; non dobbiamo, esaminando l' opera sua, fare astrazione da' suoi sentimenti etico-religiosi . . . . ». Questo parve a taluni criterio cosí giusto, da arrivar quasi a considerare i romanzi fogazzariani come altrettanti programmi d' azione, fatti vivi, e anch' essi operanti, dalla potenza dell'arte. « Il romanzo — dice Domenico Oliva nel *Giorn. d' Italia* dell' 8 marzo, alludendo al *Daniele Cortis* — era quanto di piú attuale si potesse immaginare: la vita italiana e contemporanea vi era rappresentata al vero, con forza magistrale di ricostruzione: Daniele Cortis era un eroe cristiano e cattolico che si lanciava in piena azione moderna, era un credente italiano quale poteva sorgere sulla fine del secolo decimonono, che lottava per la sua fede e per la patria contro gli uomini del passato e contro quelli che pensavano essere gli uomini dell' avvenire. Era il Fogazzaro pensatore e il Fogazzaro politico: egli avrebbe potuto essere quel Daniele Cortis che al cospetto del mondo e del parlamento, sfidando ogni sorta di pregiudizî, protestando contro il marasma in che affogava la nostra vita pubblica, combattendo contro l' equivoco, dovunque si annidasse, a Montecitorio o in Vaticano, rivendicava le verità piú pure, le tradizioni piú incontaminate, mostrava il futuro verso il quale doveva incamminarsi la nostra gente. Scriveva un libro, non riuscendogli pugnare altrove . . . ». E lo stesso giudizio formula Eugenio Cecchi, studiando ***L' uomo e lo scrittore in Antonio Fogazzaro***, nel ***Fanfulla d. Domenica*** del 12 marzo. Anche per

lui, « nel romanziere illustre, la cui tomba si è chiusa ieri fra il solenne compianto e la profonda commozione di tutta l'Italia, l'uomo e lo scrittore si temperavano e si fondevano in una perfetta armonia ». E opportunamente il Cecchi riporta alcune parole dettegli dal Fogazzaro sul punto di consegnare in tipografia il *Santo*: « È un libro di battaglia, questo: e susciterà polemiche aspre, ardenti, iraconde fors'anche ». Infine citeremo ancora un altro che ripone il valore dell'arte fogazzariana ne' suoi effetti estraestetici, Enrico Thovez (*La figura del poeta,* nella *Stampa* dell'8 marzo), il quale, dopo aver accennato ai difetti di essa, soggiunge: « Ma che importa? Siano pur mancate al Fogazzaro la disciplina tecnica e la coscienza della sua importanza, ne sia pur stata resa meno pura ed inattaccabile l'opera, egli non rimane meno una delle grandi forze animatrici della nuova letteratura italiana. Sorto quando il Carducci con la potenza dell'ingegno e della volontà rinserrava la letteratura nostra nel ferreo cerchio del classicismo e della tradizione aulica; quando il verismo zoliano aveva col Verga e coi suoi seguaci ridotto il romanzo allo studio arido ed oggettivo di una sostanza mediocre o vile, egli ebbe la forza di infondere nella letteratura romanzesca una spiritualità nuova, seppe mostrare che l'arte non poteva rinchiudersi nell'ambito dell'animalità grossolana e limitarsi alla rappresentazione impassibilmente crudele, suscitò dalla sua fantasia e dal suo cuore esseri umani di vera elevatezza, che, sebben rari, non è detto siano fuori della vita; creò le piú soavi figure di donna che il romanzo italiano ricordi . . . ». — Invece, Filippo Crispolti, forse anche perché combatté le idealità etico-religiose del Fogazzaro, ne considera l'arte indipendentemente da quelle. Nel suo breve articolo su *Antonio Fogazzaro artista,* inserito nella *Rassegna contemporanea* dell'aprile 1911, prende le mosse da un discorso che il F. lesse nel 1872 nell'Accademia Olimpica di Vicenza sull' « avvenire del romanzo in Italia », e mostra come ai precetti dati in esso egli s'attenesse in seguito ne' suoi libri. La prima parte dell'opera di questo scrittore, iniziata con *Miranda,* proseguita col *Mistero del poeta,* è una « battaglia fra la materia e lo spirito ». Il secondo ciclo, dei romanzi piú propriamente religiosi, s'apre con *Piccolo mondo antico,* e termina con *Leila.* In esso l'amore campeggia ancora, come ne' romanzi precedenti; ma non è piú il mezzo principale d'elevazione a Dio, è soltanto « una vittima o una causa del dubbio religioso ». Il Crispolti conclude, che Antonio Fogazzaro, sorto quando pareva aprirsi un baratro tra l'ideale e il reale, tante erano le contumelie tra idealisti e realisti, riconciliò dantescamente i due elementi in sé stesso. « Nessuno ebbe ai giorni nostri la vista del male piú cruda e la visione dell'ideale piú eccelsa ». E, caso strano, accanto al Crispolti, nello stesso ordine d'idee di lui, dobbiamo ricordare l'anonimo articolista dell'*Avanti* — il diavolo e l'acqua santa! — dell'8 marzo (*L'Artista*): « In pochi libri — egli dice parlando del *Piccolo mondo antico* — il reale si vede cosí distintamente rappresentato come in questo; in pochi l'ideale è cosí puro e forte; in pochissimi reale e ideale sono cosí vitalmente fusi insieme, onde chi lo legge non sa se piú ne rimanga appagato il senso o la coscienza, la ragione o il cuore ».

e) Ma non tutto fu bello nell'arte fogazzariana. Ora quali ne sono i principali difetti? Il principale e piú spietato enumeratore d'essi è Adolfo Albertazzi (*Antonio Fogazzaro*, nel *Marzocco* del 12 marzo), benché questo critico voglia essere, nella sua intenzione, un difensore del morto poeta. Sta il fatto, che nessuno meglio di lui ha saputo rilevare « la deficienza dell'arte e non psicopatia o neuropatia dei personaggi fogazzariani »; l'impaccio onde i proponimenti religiosi e politici impedirono le stupende facoltà creative dello scrittore vicentino; le sproporzioni e le disarmonie: « inventive, tra le scene drammatiche alte e possenti e i comici qui pro quo; e formali, tra l'espressione lirica e la descrizione realistica, fra il linguaggio accurato nelle parti del racconto appassionante e poetico e l'abuso del dialetto e la trascuranza dello stile dove il racconto procede piano ». Altri articolisti pensarono invece a svolgere ed ampliare il noto giudizio del Croce, che fece consistere la fortuna del Fogazzaro « nello stato di spirito di certe classi sociali e nel bene accetto miscuglio di religione e di sensualità ». Tale è Giuseppe Toffanin, il quale, parlando del *Fogazzaro* (nelle *Cronache Letterarie* del 19 marzo 1911), sostiene che l'idealismo del Fogazzaro è fatto di vero e proprio sensualismo, per il quale il F. si ricongiunge al D'Annunzio. E accanto al Toffanin sarà da ricordare Pio Schinetti, *Antonio Fogazzaro: l'idealità e l'opera letteraria* (nel *Secolo* dell'8 marzo), il quale dichiara di accedere senz'altro al detto giudizio crociano.

f) Vi fu, poi, chi giudicò l'uomo indipendentemente dall'artista; per esempio, l'or ricordato Filippo Crispolti, che nel suo art. *L'anima e l'arte dello scrittore* (nell'*Avvenire d'Italia* del 9 marzo, comparso col titolo *Lo scrittore e l'uomo* anche nel *Corriere d'Italia* pure del 9 marzo) fa rilevare la grandezza morale del Fogazzaro, non solo nel sottomettersi alla nota sentenza contro il *Santo*, ma nel fare onorevole ammenda delle idee ivi espresse, componendo l'altro romanzo *Leila*. Naturalmente, quello che per il Crispolti è una virtú, diventa un difetto per gli articolisti del partito opposto. Cosí per Vincenzo A. Aloysio (*L'uomo*, nella *Ragione* dell'8 marzo), il Fogazzaro è soprattutto un debole che non seppe trovare la sua via o, per meglio dire, non ebbe l'ardire di portare fino alle ultime conseguenze il suo timido tentativo di ribellione alla Chiesa ufficiale, restando a mezza via, impacciato dalle sue intenzioni conciliative. Lo stesso dice O. Malagodi, *L'ultimo dei Guelfi*, nella *Tribuna* dell'8 marzo: « Il Fogazzaro è stato uno di quei deboli pieni di bontà, che entrano nella vita con una grande volontà di bene, e che credono di trovare lo strumento del bene e del male nelle loro sentimentali debolezze. I grandi artefici del bene morale, Dante, Lutero, Mazzini, sono sempre stati dei rudi combattenti; ed anche Gesú dichiarava di portar la spada; questi deboli invece pensano di giungere al bene traverso le pacificazioni e le conciliazioni; conciliazioni di tutte le cose piú avverse ».

g) Quanto al lato religioso, la domanda che sempre tutti si fecero è: il Fogazzaro fu modernista? Romolo Murri, nel suo articolo *Antonio Fogazzaro e il modernismo* (nella *Rassegna contemp.* dell'aprile 1911, pp. 11-17), risponde risolutamente di no. Se ne poteva aver l'illusione prima; ma ora « l'ultimo romanzo del Fogazzaro è venuto a rimuovere intimamente e per

sempre l'equivoco. La rinascita cristiana vi è presentata come un puro ritorno ingenuo e sentimentale ai Vangeli, cosí com'era negli inni di Alessandro Manzoni; la riforma cattolica come un ricondurre il clero a maggior semplicità di costumi ed efficacia di ministero, cosí come essa era apparsa ad Antonio Rosmini; tutto quello che è venuto dopo, l'appello newmaniano al diritto originario ed insopprimibile della coscienza, la critica biblica, la visione del cattolicismo gerarchico e teologico come di una società medievale, spiritualmente morta, visione che giganteggia negli ultimi scritti del Tyerale, il trasferimento della divinità e della sua opera dal campo della rivelazione e del governo miracoloso ed esteriore degli eventi storici al campo della coscienza e delle sue piú intime e profonde ispirazioni e rivelazioni, la lotta per la democrazia contro le ultime difese del clericalismo, tutto questo, l'essenza e l'anima viva del modernismo, era rimasto essenzialmente estraneo al Fogazzaro ». Ma a noi sembra, che avesse piú ragione l'anonimo articolista del *Marzocco* del 12 marzo 1911, *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* per il quale il grande scrittore vicentino « fu modernista, per quanto rigettasse il nome di modernista come indegno di lui e della sua religione ». Infatti, « che cosa è il modernismo, se non una concezione in fondo darvinistica della tradizione biblica e della chiesa cattolica? E il Fogazzaro fu modernista — egli diceva 'moderno' — pel solo fatto di aver abbracciato quel darvinismo che era per lui d'accordo con Sant'Agostino e con San Tommaso ». Acutamente poi fa rilevare l'articolista, che il Fogazzaro ammetteva due chiese: quella gerarchica e ufficiale che milita sotto i voleri del pontefice, alla quale egli concedeva un'adesione puramente formale, e quella del concetto evoluzionista, per cui l'autorità religiosa è l'interprete e la sviluppatrice delle tradizioni sociali e delle credenze e dei privilegi e dei doveri dei fedeli, alla quale invece egli dava l'adesione del cuore. — In questi due concetti ripugnanti fra loro risiede la ragione ultima del dissidio religioso del Fogazzaro, che, non mai da lui composto, gli fece fare quei continui tentennamenti per cui dispiacque un po' a tutti. Già per i cattolici intransigenti egli ebbe il grave difetto di mettersi a trattare l'argomento religioso senza che l'autorità competente glielo domandasse o gliel'imponesse: cosí per l'anonimo articolista della *Civiltà Cattolica* (1 aprile 1911: *Uno sguardo all'opera letteraria di Antonio Fogazzaro,* pp. 3-16). Il Fogazzaro, egli dice, ha il difetto d'essersi impancato a trattare ne' suoi romanzi la questione religiosa; al che gli mancavano due requisiti: la dottrina, di cui egli aveva infatti poco piú che un'infarinatura; e la missione, che nessuno di quelli che sono a ciò autorizzati gli aveva affidato: erroneo, quindi, è chiamarlo erede spirituale del Manzoni; ché l'opera sua si discosta da quella del M. prima per quella sovrabbondanza di scene e atteggiamenti religiosi, che manca affatto al capolavoro del Manzoni (il quale è però « mille volte piú profondamente e sanamente religioso di qualsiasi delle opere del Fogazzaro »), in secondo luogo per aver egli dato ne'suoi romanzi quella cosí gran parte all'amore, mentre nel Manzoni tutto ciò che si riferiva ad amore fu da lui soppresso. Questo in particolare; in generale, poi, s'ha da obbiettare al Fogazzaro la « tendenza poco illuminata a conciliare la religione con la politica liberale, il cattolicismo

con le idee moderne di indifferentismo religioso teorico e pratico, la purezzza intangibile dalla morale cattolica con le pretensioni dell'arte odierna troppo libera ». Naturale, invece, che il Fogazzaro fosse lodato nel suo atteggiamento religioso dai neospiritualisti e dai protestanti, quantunque questi lo biasimassero di non aver tirato le sue premesse alle ultime conseguenze. Cosí Arnaldo Cervesato, trattando del *Sentimento religioso di Antonio Fogazzaro*, nelle *Cronache Letterarie* del 2 aprile 1911, pur rilevando quanto il F. contribuisse a combattere le eccessive limitazioni positivistiche in modo da far ben presagire da principio per il trionfo di piú sublimi ideali e per l'aprirsi di piú vasti orizzonti al pensiero nazionale, lo rimprovera di non aver mantenute quelle sue buone promesse: egli infatti non combatté una limitazione se non in omaggio ad un'altra, alla concezione cattolica del cristianesimo. Medesimamente il protestante Vito Garretto (*Antonio Fogazzaro*, nella *Rivista Cristiana* del marzo 1911, pp. 126-7) ammette bensí che lo scrittore vicentino fosse « uomo virtuoso e di nobile animo, e cattolico senza intransigenza...., distinguendosi cosí e allontanandosi da quegl'intriganti clericali, che la religione trascinano nel fango e deturpano »; ma rimpiange che egli chinasse la testa al fulmine papale, e lamenta « lo spettacolo di questa nobile figura d'uomo, che si ripiega e si raggomitola nel silenzio sotto i colpi della sferza vaticanesca assuefatta all'uccisione ». Gl'indipendenti, peraltro, pur riconoscendo le incertezze anzi le manchevolezze, dell'opera del Fogazzaro, mettono in rilievo il merito di lui nell'aver tenuto desta la questione religiosa. Si legga, ad esempio, la commemorazione di G. Barzellotti, letta il 7 marzo 1911 al Senato e pubblicata col titolo *Antonio Fogazzaro*, nella *Natura ed Arte* del 15 marzo, pp. 539-41, e nella *Rassegna Nazionale* del 1 aprile 1911, pp. 348-52. Il Fogazzaro, considerato sotto l'aspetto dell'arte, porge per piú riguardi il fianco alla critica; ma, d'altra parte, è lo scrittore nostro piú denso di contenuto ideale; egli nei suoi romanzi affrontò i piú intimi ed ardui problemi morali della vita italiana. E soprattutto ha compreso che « il problema religioso, il quale sorge anche fra noi e per noi, non si può risolvere con oziose e irose negazioni, col pretendere di toglier via affatto ogni contenuto e ogni forma di religiosità della vita italiana. Poiché egli era, piú che non si creda, un pensatore audace e penetrante, e voleva che il rinnovamento religioso da tentarsi andasse oltre le forme, e scendesse nell'intimo della coscienza morale del paese. A parer suo, essa ha bisogno di esser riportata a quell'intima efficacia del sentimento del divino e del bene, la quale, piú che in dottrine e in teorie e in dommi, si traduce in santità e purezza di vita e in sacro fervore d'opere buone ».

h) Quanto al lato filosofico, poco, a dir la verità, dicono le 4 paginette su *Fogazzaro filosofo* pubblicate da Carlo Caviglione, nella *Rassegna Nazionale* del 1 aprile 1911 (pp. 353-7). Il Fogazzaro era profondamente mistico, e « mosso dalle ispirazioni mistiche, egli elaborava nella mente sua una concezione filosofica che avesse a conciliare e a organizzare in un sol tutto le credenze della fede religiosa, quelle supposte dalla moralità evangelica e quelle a cui giunge la scienza moderna ». Con tale conciliazione, non ci

può maravigliare, che carattere del pensiero essenziale filosofico del Fogazzaro sia «il riconoscere nell'idea un elemento divino e nella ragione anelante al vero il primo passo della fede religiosa», quantunque poi egli pensi che la ragione alla fede non possa arrivare, e che questa sia un dono. [A. D. T.].

427. Altre recensioni a *Leila: L'ultimo libro di Fogazzaro* di Cipriano Giachetti, nella *Rivista di Roma* del marzo 1911, pp. 94-102. — E si può considerare una recensione a *Leila* anche l'articolo di Concetto Pettinato, *L'ultima tappa mistica di Fogazzaro* (*Cronache Letterarie* del 19 marzo 1911); dove si vuol mostrare, come quel senso d'inquietudine religiosa che comincia in *Malombra*, e si fa sempre piú forte nei romanzi seguenti, fosse del tutto scomparso in *Leila;* col quale romanzo il F. ritornava ad una concezione puramente mistica della vita.

428. Nella *Rivista mensile del Touring* del 4 aprile 1911, pp. 193-8, B. Villanova d'Ardenghi illustra uno dei *Paesaggi fogazzariani*, ossia il monastero di Praglia, accompagnando il suo interessante articolo con 8 nitidissime fotografie.

429. *Alma poesis* s'intitola (con un sottotitolo ingiustificato: «Soliloqui letterari») una prima serie di saggi critici intorno a poeti da poco estinti e a poeti viventi, che Franc. Cazzamini-Mussi ha dato in questi giorni alla luce (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911, pp. 284) dividendoli appunto in due parti: *Poeti nuovi* e *Nuovi germogli*. Si leggono con piacere, e contengono osservazioni giudiziose e spesso nuove, notevoli anche per l'indipendenza del giudizio, intorno ai versi di *Severino Ferrari*, che all'autore sembra troppo negletto in vita troppo esaltato dopo morte, di *Giovanni Camerana*, il poeta torinese ora solo tolto dall'oblio (cfr. i num. 254 e 433), che occupa un posto nella storia della nostra lirica nella seconda metà dell'Ottocento, di *Guglielmo Felice Damiani*, nobile poeta come critico valoroso, rapito dalla morte a trent'anni, di *Enrico Panzacchi*, della cui arte qui si rilevano molto bene le qualità caratteristiche (v. piú sotto al num. 435), di *Aurelio Ugolini*, altro bell'ingegno poetico rapito immaturamente dalla morte, di *Sergio Corazzini*, morto tisico a vent'anni, che mise a nudo l'anima dolente in versi liberi originalissimi. Dissentiamo dall'A. riguardo ai *Viburna* dell'Ugolini, di cui non ci pare ch'egli abbia sentito tutto il sapore finemente oraziano: niente affatto brutti, davvero, i versi *Qua, Ettore, non fanno altro che dire* ecc., che il C. M. riporta a p. 115! Essi hanno il tono familiare e lepido delle Epistole del Venosino. Che intorno all'80 Giosue Carducci non si fosse ancora affermato, e che la critica non mostrasse di riconoscerlo (pp. 39-40), è affermazione inesatta. — Per la 2.ª parte del volume, v. piú sotto, al n. 438.

430. Fra *I celebri amici d'un genovese*, ossia di Giuseppe De Amicis, cugino di Edmondo, di cui parla Francesco Resasco, nella *Natura ed Arte* del 1 e 15 febbraio e 1 marzo 1911, era appunto Edmondo De Amicis; intorno

al quale sarà opportuno vedere quel che il Resasco racconta, a pp. 401-5 e 437, riproducendo, anche in facsimile, lettere e sonetti del celebre autore di *Cuore*.

431. Di *Edmondo De Amicis educatore e artista* tratta V. Chialant in un volumetto della Biblioteca « Sandron » di scienze e lettere (Palermo, 1911, pp. 166). L'autore è un maestro, che dedica il suo libro agli educatori, e parla del De Amicis considerato nel rispetto della pedagogia con entusiasmo che, nella intemperanza, è scusato dal fervido amore ch' egli nutre per questo scrittore veramente ed altamente benemerito dell' educazione infantile. Certo, nessuno vorrà consentire con lui in sentenze di questo genere: « In Edmondo de Amicis v'è l'anima di Kant » (p. 63); né al magro capitoletto finale del presente lavoro ricorrerà chi voglia studiare non superficialmente nel De Amicis « l'esteta »! Ma il modesto intento del Chialant, di trasfondere ne' colleghi il suo affetto verso l' autore di *Cuore* e di *Fra casa e scuola* rilevando la nobiltà e bellezza del modo di sentire del De Amicis, mi pare raggiunto. Il suo libro può giovare anche come silloge di giudizi dati intorno al compianto scrittore; perché son tanti e tali i passi di critici riferiti in esso, ch' egli ha sentito il bisogno d' accodare al suo lavoro un *Indice degli autori citati*.

432. Si tenga presente la noterella anonima, *Il Socialismo di E. De Amicis* (*Rivista di Roma* del marzo 1911, pp. 113-4), per gli utili ragguagli bibliografici su questo lato della attività politica del De Amicis.

433. Questo per Giovanni Camerana è veramente un periodo di fortuna. Oltre le pagine che v'ha dedicate nelle sue *Grandi e piccole memorie* R. C. Barbiera (pp. 259-69: *G. Camerana e la giovane scuola lombarda*); oltre l' articolo, ora ripubblicato, del Rabizzani (v. il num. 254); oltre le pagine in cui ne parla il Cazzamini-Mussi (v. il num. 429), vedasi ora l'articolo di Benedetto Croce, *Giovanni Camerana*, nella *Critica* del 20 marzo 1911, pp. 81-9. Il Croce caratterizza la poesia del Camerana colla sua solita sicurezza: « il contenuto psicologico è, nei suoi tratti generici, il medesimo nel Boito e nel Camerana; ma la poesia del Boito è orientata verso la musica, quella del Camerana verso la pittura ». Ciò perché il Camerana « visse in comunione spirituale e in fraternità con pittori, fu intendente e amatore di quadri, disegnò e acquarellò egli stesso assai finemente. Le pitture altrui erano comentate dalla sua poesia, la sua poesia dipingeva quadri; e come il Boito appoggiava la sua poesia alla sua opera di compositore, cosí il Camerana continuava i suoi versi nei suoi acquerelli! »

434. Gualtiero Castellino ci dà nel *Marzocco* del 9 aprile 1911 l' annunzio di *Un volume postumo di C. Abba*. Si tratta di articoli apparsi negli ultimi cinque anni sui giornali di Milano, di Brescia, di Torino, di Buenos Ayres, piú tre grandi orazioni inedite, una sulle virtú militari, le altre due sull' epopea del 1859.

435. Solo ora Giuseppe Lipparini pubblica la sua bella conferenza su *Enrico Panzacchi* (Ancona, 1911, pp. 38), da lui letta a Bologna il 13 giugno 1909. Vedansi le pp. 9 segg., che trattano del Panzacchi oratore e poeta.

436. Di *Ida Baccini* (maggio 1850 - 1 marzo 1911) parlano con affetto E. Pistelli, nel *Marzocco* del 5 marzo 1911, facendo notare la poca fortuna di questa degna scrittrice, che morí sul lavoro, e Giuseppe Checchia, nelle *Cronache Letterarie* del 22 marzo 1911, mettendo in rilievo soprattutto la grande bontà ed italianità dell' opera della compianta educatrice.

437. Pio Spezi intitola *Un ricordo di Gaetano Crugnola* poche pagine, pubblicate nella *Rivista Abruzzese* del dic. 1910 (pp. 637-43), le quali, a dir vero, non sono un gran che; come non è un gran che il sonettuccio del Crugnola ivi riprodotto.

I CONTEMPORANEI.

438. Nella seconda sezione della sua *Alma poësis* (cfr. il num. 429) Francesco Cazzamini-Mussi raccoglie, sotto la rubrica *Nuovi germogli*, recensioni delle *Rime della Selva* del Graf, dell' *Homo* del Cena, di *Calliope* del Chiesa (v. anche i numeri 444, 446, 447), delle *Poesie* del Fogazzaro, della *Canzone dell' Olifante* del Pascoli, delle *Seduzioni* della Guglielminetti (sulla quale v. anche al num. 447). Notevole quest' ultimo studio, in cui si tende a rilevare soprattutto il carattere profondamente e suggestivamente femminile della giovine scrittrice da poco salita in fama. Verso il Fogazzaro poeta il Cazzamini-Mussi è severissimo; delle *Rime della Selva* mette bene in chiaro il fine umorismo, opponendosi al noto giudizio del Croce sull' arte d'Arturo Graf; del Pascoli nota la molto maggior attitudine ch'egli dimostra alla poesia georgica che non all' epica: tutti giudizi nei quali ci piace di essere con lui d'accordo.

Pascoli. — 439. Si veda, anzitutto, al num. 438. Notiamo inoltre, che nelle *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*, pubblicate dal Croce nella *Critica*, è ora (fascicolo del 20 marzo 1911, pp. 100-7) la volta di *Giovanni Pascoli*, pel quale Luciano Vischi raccoglie un buon manipolo di riscontri e di reminiscenze, che servono a chiarire ed illustrare numerosi passi di poesie pascoliane. Alcune delle conclusioni del Vischi sono disapprovate da C. Padovani, nell' articoletto *Una mania nuova* (quella, cioè, di voler trovare dappertutto reminiscenze) nel *Marzocco* del 16 aprile 1911.

D' Annunzio. — 430. Nel suo art. *D'Annunzio e Cossa* (*Rass. naz.* del 1 febbraio 1911, pp. 461-5), Amedeo Pelli istituisce un minuto con-

fronto fra il serparo della *Figlia di Jorio* del D'Annunzio e l'incantatore della *Cleopatra* del Cossa, facendone vedere la stretta somiglianza e parentela.

I minori. — 441. Con tono iperbolicamente elogiativo E. Cozzani parla de *La 'Notte sul Golfo dei Poeti' di Sem Benelli*, nella riv. *Italia* del 15 marzo 1911, pp. 1-14: il Benelli pare allo scrivente « uno dei maggiori, ossia piú originali, potenti, sinceri poeti che possegga oggi l'Italia ». E sul Benelli, si veda anche l'art. di Gaio, *'Il Mantellaccio' all'Argentina*, nel *Marzocco* del 9 aprile 1911.

442. Natale Scalia vuole giustificare *Le sgramaticature* (sic) *di Giovanni Verga*, nel *Prometeo* di Catania (31 genn. 1911, pp. 23-4). Rilevato quel che c'è di non italiano, ossia di dialettale, nella forma dei romanzi del Verga, dice che le « licenze gramaticali (*sic*) » non sono un capriccio del Verga, ma tentativi di accostarsi al dialetto siciliano, « che è ricco di nessi sintattici, di accoppiamenti verbali mancanti alla favella comune ».

443. Curioso l'articolo di Martinu Antoniu, *L'arte di Grazia Deledda*, nel *Prometeo* di Catania del 15 genn. 1911. L'A., che è sardo, critica la monotonia delle descrizioni e la rappresentazione dell'anima sarda nei romanzi della Deledda, che, secondo l'affermazione dello scrivente, gode in Sardegna poche simpatie; deve però riconoscere, che è una scrittrice appassionata e di forte tempra.

444. Su *'I viali d'oro' di Francesco Chiesa*, v. l'art. di G. S. Gargàno, che nel *Marzocco* del 16 aprile 1911 chiama il Chiesa « fra i poeti d'oggi uno dei piú singolari e dei piú forti ».

445. Di Luigi Pinelli, poeta che, a detta del Carducci, « di quel po' di rinnovamento tentato circa il 1876 apparve, per valore artistico, uno dei migliori e, per certe proprietà sue, uno dei singolari rappresentanti », definisce l'arte e rileva i meriti un antico suo discepolo, in occasione delle onoranze resegli da Treviso nel gennaio di quest'anno. Il discorso di A. Tomaselli (*Luigi Pinelli*, Treviso, 1911), pronunciato per incarico del Comitato che promosse tali onoranze, non è meno veridico e sobrio, che elegante.

446. Nella sua *Rassegna di poesia* comparsa nell'*Acropoli* del marzo 1911, pp. 300-4, Ferdinando Palazzi parla di Francesco Chiesa, di Giosuè Borsi, di Rosmunda Tomei-Finamore, di Térésah.

447. Nel suo art. *Contro la poesia borghese*, Giuseppe Toffanin (nell'*Acropoli* del genn. 1911, pp. 102-15) parla di Amalia Guglielminetti, Guido Gozzano, Francesco Chiesa, Massimo Bontempelli.

448. Una rassegna poetica, nel numero del febbraio 1911 della *Riv. di Roma* (pp. 70-2), fatta da Rita Maggioni, riguarda i poeti A. Granelli, A. Quaglino, E. Scaglione, G. Boeri.

449. Sui *Poeti futuristi* (F. T. Marinetti e C. Govoni) ha un articolo G. S. Gargàno nel *Marzocco* del 2 aprile 1911, in cui fa notare lo smilzo contenuto e la nessuna novità della scuola futurista.

Critici e storici. — 450. Notevole contributo alla biografia di B. Zumbini è lo scritto del dott. Gius. Urbano, che ora vede la luce nel volumetto già cit. a proposito del Valla (*Lor. Valla e frà Antonio da Bitonto*; *Bonav. Zumbini*, Palermo, Sandron, 1911; v. il num. 327).

451. Sul noto *Libro di Don Chisciotte* di E. Scarfoglio pubblicato la prima volta nel 1884, ed ora ripubblicato presso la Casa editrice italiana di A. Quattrini in Firenze, v. gli articoli di Luciano Zúccoli, *Dopo ventisette anni,* nel *Marzocco* del 19 marzo 1911; e di Scipio Slataper, *Quando Roma era Bisanzio*, nella *Voce* del 20 aprile 1911.

452. Quelle di A. Menza, intitolate *Il pensiero critico in Mario Rapisardi* (nel *Prometeo* di Catania, 31 gennaio 1911, pp. 22-23), sono poche righe in cui si vogliono rilevare i meriti del Rapisardi come critico, sia nelle indagini filologiche e storiche, sia nell'esame psicologico delle opere d'arte. L'A. promette uno studio sul Rapisardi prosatore.

453. Su Guglielmo Ferrero, si tenga presente il libro di C. Barbagallo, *L'opera storica di G. Ferrero e i suoi critici,* Milano, 1911, di cui un saggio fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1911, pp. 285-306, collo stesso titolo.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Inghilterra. — 454. Federico Olivero, continuando lo stesso genere di lavori che abbiamo già notato al numero 135, pubblica ora nella *N. Antologia* del 1 marzo 1911 un articolo, *Percy Bysshe Shelley e il paesaggio italico* (pp. 90-102), il quale conchiude dicendo che il gran poeta « fra le varie contrade che piú si accostavano al suo poetico archetipo colla loro pittoresca natura, scelse l' Italia, come la regione dove il sole colora piú soavemente il passaggio e l'avviva di un fulgore piú profondo, dove pure, rispondendo alla sua innata romantica tristezza, alla melanconia del suo spiritico nordico, nell'angoscie del crepuscolo le fronde sussurrano ancora parole di mistero ».

455. Un buon manipoletto di pubblicazioni riguardanti le relazioni letterarie italo-inglesi forma l'oggetto di una recensione complessiva di A. A. Livingston, nelle *Modern Language notes* del marzo 1911, pp. 86-9, col titolo *Italian verse and verse on Italy.* Ecco le pubblicazioni recensite: St. John Lucas, *The Oxford Book of Italian verse, XIII-XIX Centuries* (Oxford, 1910); William Edward Mead, *Italy in English poetry* (nelle *Moderne Language publications* del 1908, pp. 421-70); Robert Haven Schauffler, *Through Italy with Poets,* New-York, 1908; George Hyde Wallaston, *The Englishman in Italy,* Oxford, 1909; Ruth Shepard Phelps, *Skies Italian. A little Breviary for Travellers in Italy,* Londra, 1910.

Germania. — 456. Dalla *Cultura* del 15 febbr. 1911 rileviamo che nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte* (vol. XVIII, fasc. I, n. 2) è comparso un articolo di R. A. Fritzsche, intitolato *Zur Deutung Italiens*, nel quale, a proposito del libro apparso anni sono: Camillo von Klense, *The interpretation of Italy during the last two centuries*, Chicago, University Press, 1907, si parla del concetto che intorno all' Italia ebbero i Tedeschi specialmente del sec. XVIII.

457. Interessantissimo è l' articoletto di Edoardo Benvenuti, *Alcune relazioni fra l' Italia e l' Allemagna nel Seicento* (estr. dalla *Riv. di letteratura tedesca*, luglio-dicembre 1910, pp. 30), condotto su documenti inediti. Il centro tedescofilo in Italia fu nel '600 l' Accademia degli Apatisti di Firenze, la quale iscrisse non pochi Tedeschi nell' albo de' suoi membri.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

458. Giuseppe Malagoli parla di *Un verseggiatore vernacolo pisano del secolo passato*, nel *Fanfulla della Domenica* del 12 e 9 marzo 1911, certo G. Codecasa, che col pseudonimo di Rocco da Pisa pubblicò nel 1872 un volumetto di versi in vernacolo pisano; volumetto divenuto ora assai raro, e del quale il M. porta parecchi esempi, interessanti i glottologi per lo studio di quel dialetto.

459. Alfredo Segrè pubblica, nel *Fanfulla della Domenica* del 26 marzo 1911, alcune « *Ottave* » *d' uno Stenterello del 1848*, traendole da un opuscolo stampato a Lucca in quell' anno.

460. Alfredo Segrè, nel *Fanfulla della Domenica* del 16 aprile 1911, dà notizia di alcuni opuscoli e fogli volanti della Biblioteca Chelliana di Grosseto, contenenti poesie intorno al Gran Re, che possono essere un contributo a un possibile studio su *Vittorio Emanuele II nella poesia popolare italiana*.

461. Si tenga presente l' articolo di F. D' Elia, *Folklore Salentino. Amori e nozze nel leccese*, nella *Riv. stor. salentina*, 1910, fasc. 9-12 (uscito ora).

SOGGETTI VARI.

462. Buon articolo di divulgazione è quello di Augusto Alfani, *La Reale Accademia della Crusca*, comparso nella *Natura ed Arte* del 1 marzo (pp. 460-3), 15 marzo (pp. 505-8) e 1 aprile 1911 (pp. 577-80), e diviso in tre parti: *Il suo passato, Il suo presente, Il suo avvenire*. In quest' ultima parla dei nuovi divisamenti dell' Accademia: affrettare la compilazione del suo Glossario e assistere efficacemente la compilazione di Vocabolari dialettali; mettersi a disposizione di chi la richiegga su ciò che meglio valga, nell' uso corretto, alla nomenclatura efficace, propria e precisa, di ciò che nasce e s' innova; curare testi di lingua; pubblicare memorie di carattere filologico o letterario;

e soprattutto curare la pubblicazione di un *Vocabolario minore* per l'uso italiano corrente.

463. Lo studioso del teatro non deve trascurare l'ampia recensione di A. Salza ai due libri *Il teatro farnesiano di Parma* di Glauco Lombardi, e *Feste e spettacoli alla Corte dei Farnesi* di Lina Balestrieri, nel *Giorn. stor. della Lett. It.*, LVII, pp. 395-405.

463 bis. Non isfugga a chi segue con interessamento gli studî che si vengono facendo intorno alla storia della cultura, la memoria di C. Fedeli, negli *Annali delle Università Toscane*, vol. XXIX [1910] (pp. 12), intorno al medico *Guido da Pisa*, che fu lustro e decoro dello Studio Bolognese nella seconda metà del secolo decimoterzo. Questo maestro, assai pregiato al tempo suo, vuol essere ricordato come uno dei primi fra quelli che stabilirono i molteplici anelli di congiunzione che hanno unito insieme per tanto volger di secoli i due Studî famosi di Bologna e di Pisa, con nomi veramente insigni, quali sono quelli d'Andrea Vesalio, di Marcello Malpighi, ecc.

464. Additiamo agli studiosi l'importante *Contributo alla storia dell'edificio della Veneta Zecca prima dalla sua destinazione a sede della Biblioteca Marciana* dell'ing. Federico Berchet, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, vol. LXIX, P. 2.ª, pp. 325 sgg. Vi si parla anzitutto del progetto di Jacopo Sansovino e delle spese per la nuova fabbrica della Zecca; poi della disposizione originaria delle officine della Zecca nel sec. XVI e degli antichi ordigni per imprimere le monete; da ultimo della nuova amministrazione della Zecca dal 1797 in poi, del lavoro di essa dopo la caduta della Repubblica e fino alla cessazione de' suoi fuochi, della disposizione delle sue officine e della destinazione de' suoi ambienti nel secolo XIX. Questo diligente lavoro, ricco di documenti e di riproduzioni fotografiche, illustra per ogni rispetto le vicende dell'antico edificio che ora accoglie una delle nostre piú insigni biblioteche, ed è compimento utilissimo alla ben nota monografia su *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede*, che vide la luce nel 1905.

I NOSTRI MORTI.

465. *La Commemorazione di mons. D. Antonio Maria Ceriani*, letta da Francesco Novati nell'Istituto Lombardo e inserita nel *Rendiconto* dell'Istituto stesso (S. II, vol. XLIV, pp. 40-57), ci presenta, colorita efficacemente, la figura del compianto prefetto dell'Ambrosiana (1828-1907). Dato uno sguardo alla storia di questa biblioteca, evocato opportunamente il ricordo d'Angelo Mai, il N. viene a parlare dei lavori paleografici e filologici del Ceriani, mettendo in luce i suoi criterî di metodo e i suoi convincimenti. Degli studî dell'insigne erudito sui testi siriaci del Vecchio Testamento; del volume da lui pubblicato nel 1902, in cui i dotti « poterono vedere ripristinata la liturgia Ambrosiana antichissima, quale aveva risuo-

nato ne' dí oscuri della barbarie langobarda, quale era tornata a scendere dalle bocche di tutto un popolo ne' giorni solenni della vita comunale », discorre il valoroso commemoratore con quella lucidezza ed esattezza che gli son proprie.

466. Su Alberto Róndani (29 luglio 1846-11 gennaio 1911), v. l'affettuoso cenno necrologico di Emilio Bertana, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* LVII, pp. 477-8.

467. Su *Gustavo Uzielli* (29 maggio 1839-7 marzo 1911), v. una notizia di Attilio Mori, nel *Marzocco* del 12 marzo 1911.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. GIUSEPPE GIACOMELLI, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. FR. FLAMINI, Via Masaccio, 34, Firenze; i periodici in cambio, al compilatore prof. ARN. DELLA TORRE, Via del Castelletto, 1, Pisa.

La Direzione è costretta a pubblicare la Rassegna il giorno 2 maggio, per le due feste consecutive del 30 aprile, domenica, e del primo maggio.

F. FLAMINI, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX — Pisa, 31 MAGGIO 1911. — NUM. 5.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

PAUL HAZARD — *La révolution française et les lettres italiennes* (1789-1815) — Parigi, Hachette 1910 (pp. XVIII-572).

Alla vigilia dell' Ottantanove si notano in Italia, osserva lo Hazard nell' *Introduzione*, tre principali tendenze intellettuali: il desiderio di riconquistare l' indipendenza letteraria, una viva curiosità per le produzioni dello spirito inglese e tedesco e, con tutto ciò, l' imitazione francese. Il Parini, l'Alfieri e altri minori combattono la gallomania; si cominciano a studiare gli scrittori inglesi e tedeschi; ma intanto Diderot, Voltaire, Rousseau sono i dominatori intellettuali della borghesia cólta. Ben due volte era stata stampata in Italia l' *Enciclopedia* (Lucca 1758 e Livorno 1770).

Il *primo libro* tratta della letteratura italiana in relazione con la conquista rivoluzionaria (1789-1800).

Negli anni che precedono l' occupazione francese dal 1789 al 1796, si manifesta una violenta reazione, rappresentata specialmente dall' autore della *Bassvilliana*, contro la politica e la letteratura francese. La cantica montiana è il miglior frutto del rinato culto dantesco.

Il Parini, l'Alfieri, i due Pindemonte, Labindo e pochi altri salutano, è vero, la Rivoluzione; ma sono voci isolate,

che i governi riducono al silenzio. Ben lo seppe Ignazio Ciaja, che fu perseguitato dal 1792 al 1799, quando cadde per mano del boja. Alcuni mutarono animo, e s'accostarono alla reazione: manco male quando l'opposizione (è il caso del *Misogallo*) non fu soltanto alla Rivoluzione, ma alle forme tutte dello spirito francese, che minacciavano di soffocare l'originalità dello spirito italiano.

Ma tutto cangia quando cala dalle Alpi l'esercito dei liberatori. L'influenza francese ridiventò predominante: i libri che avevano preannunziato la Rivoluzione, e quelli che ne erano nati, penetrarono in Italia, e vi ebbero enorme diffusione. Condorcet, Rousseau, Montesquieu, Mably, Raynal, d'Holbach, Helvétius, Diderot, la lingua, la letteratura, tutta la cultura francese diventano popolari in Italia. L'imitazione della Francia non è piú una schiavitú o una moda: è il trionfo della Ragione. La stampa copia i giornali di Parigi, che, del resto, penetrano direttamente nelle grandi città. Naturalmente, tranne pochi spiriti eletti, si dànno al giornalismo mestieranti e improvvisatori, pei quali è legge disprezzare le regole della misura e del bongusto, che diventano i caratteri distintivi dei reazionarî! La presenza dei conquistatori-liberatori diffonde l'uso della lingua francese, che, stata già la lingua preferita dei *belli spiriti*, diventa ora la lingua dei patriotti e degli eroi. Chi parla o scrive in italiano usa un bastardo gergo gallo-italico.

I nostri patriotti vogliono rinnovare tutti i generi letterarî per influsso dell'ideale etico repubblicano. La teoria, formulata dal Ginguené, della *poesia legislatrice* diventa un luogo comune. Le *raccolte* son piene di versi di spirito repubblicani, fiaccamente metastasiani di forma. Gl'Italiani, imitatori, non ebbero il loro Rouget de Lisle: Goffredo Mameli era di là da venire. L'eloquenza, che si esercita nelle cerimonie e nei *clubs*, caricatura dei *clubs* francesi, mira, con la sua enfasi e la sua povertà d'idee, a moraleggiare e a scotere le anime *sensibili*. La drammatica deriva egualmente dalla Francia i suoi modelli e le sue dottrine. Le *rancide commedie* del Goldoni son venute a noja: la verosimiglianza dell'azione, la felicità dei caratteri, la vivacità del dialogo passano in seconda linea: istruire vuol soprattutto il teatro

giacobino, che spesso ricorre alle allegorie, dando ai personaggi i nomi dei vizî e delle virtú. È la morte dell'arte.

Distinguere in quest'azione generale dello spirito francese sul nostro l'influsso particolare d'un autore non è possibile: ma il nome che ricorre piú frequente, è quello del Rousseau. La sensibilità, l'amore dello stato di natura, l'astrattismo, il desiderio di dare a tutto il mondo la felicità ginevrina son dovuti a lui, al gran sacerdote della religion naturale. Alle sue dottrine s'inspirano cosí i *filosofi* (per esempio, quelli che parteciparono al concorso del 1797 sul governo migliore da dare all'Italia), come i *poeti* di canzonette politiche; lo stesso Spedalieri (*I diritti dell'uomo*, 1791), avversario del Rousseau, è sotto la sua influenza, tentando di conciliare le idee *filosofiche* con le idee cristiane. Di poco minore fu l'azione del Voltaire; e si può dire che tutta la letteratura e la filosofia francese penetrò in Italia.

La quale però ben presto comincia a reagire. Nella in gran parte spregevole produzione letteraria italiana dal 1796 al '99 un'idea si fa strada sotto l'influsso delle idee rivoluzionarie: quella della nazionalità. Anche tra i partigiani dei Francesi comincia la resistenza: l'Albergati Capacelli, per esempio, protesta contro l'imitazione del teatro francese. Il *Monitore italiano* del Foscolo e del Gioja rappresenta questa nuova tendenza spirituale degl'Italiani. G. B. Velo, che lo H. avrebbe dovuto considerare vero *precursore dei puristi*, combatte, contro il Cesarotti, « il filosofismo imperante anche in materia di gusto »; il Lomonaco, nel *Rapporto al c.no Carnot*, considera la lingua italiana vincolo di nazionalità. Si scopre insomma che l'Italia non è la Francia! « Les idées universelles (osservò egregiamente il Sorel) qui semblaient à Paris faites pour établir le règne de la pensée française dans le monde, semblaient aux Italiens destinées à provoquer, au moins en Italie, une renaissance de la pensée italienne ». Cosí lo spirito pratico italiano trionfa dell'astrattismo francese; e il nostro nazionalismo nasce dal cosmopolitismo della rivoluzione di Francia. La letteratura ha ora un intento: il miglior modo di preparare l'Italia futura è dare la coscienza storica agl'Italiani, richiamare la loro attenzione su le glorie del passato. L'Italia è stata la maestra delle nazioni mo-

derne, compresa la Francia: né il presente è al tutto privo di grandezza. Un grande poeta ha cinto all'Italia quella corona che al suo crine glorioso unica mancava. Vittorio Alfieri trionfa: mercé sua, la letteratura diventa popolare in Italia. Le inique esazioni, il rapimento delle opere d'arte, il trattato di Campoformio e altre delizie de' *liberatori* esasperano questi sentimenti d'italianità, e fanno pullulare nel 1799 infiniti scritti reazionarî: a' quali spiace di dover aggiungere il sonetto del Parini, dimenticato dallo H., *Predaro i Filistei* ecc. Manco male che il gran vecchio vi pose in fine anche un buon ricordo per gli Austro-Russi! Gli scrittori, che dall'umanesimo in poi erano stati, tranne poche eccezioni, puri letterati, cioè mezzi uomini, si mescolarono alla vita; combatterono pel loro paese, come il Foscolo, il Ceroni, il Gasparinetti, il Fantuzzi; presto fecero esperimento dell'esilio, trovando in Francia un refugio dalle austriache insidie. Di questa crisi, onde lo spirito italiano esce vivificato, è specchio la vita e la poesia di Ugo Foscolo: le *Ultime lettere di J. Ortis*, come disse il Cattaneo, insegnarono all'Italia non soltanto un nuovo stile, ma un nuovo modo di pensare e di sentire; quella prosa nervosa, come disse il Carducci, mostrò « il sangue refluente al fine nelle vene d'Italia ».

La dominazione imperiale (entriamo nell'argomento del *secondo libro*) vuole impadronirsi della letteratura italiana per politica e per interesse (1800-14). Napoleone sottomette la letteratura a istituzioni regolari, onora e ricompensa gl'ingegni (per esempio, il Cesarotti e il Monti); il trono ha bisogno dello splendore delle scienze e delle arti. Ma egli anche sorveglia le lettere e punisce con rigore ogni opposizione. Si sente allora il sonito di mille voci insulse e false, servilmente encomianti l'Uom fatale.[1] Le tragedie del Foscolo son

[1] Ma è giusto riconoscere, che la grandezza di Napoleone dovette veramente abbagliare e spingere all'ammirazione alcuni non servili ingegni. Ecco qua: Luigi Lanzi, vecchio gesuita, *italiano* d'anima, che non aveva piú nulla da temere né da sperare, terminava cosí la sua *Storia pittorica* (Bassano, 1809): « Ben posso dire che, stando ora a capo delle cose d' Italia un *nuovo Alessandro, nel cui cospetto ammutolisce la terra*, non è difficile che in vigor del trasporto che mostra per queste professioni, sorgano gli artefici piú eminenti ».

castrate, il Gioja è espulso, il Gianni diventa improvvisatore di S. Maestà. Il peggio è che nei dipartimenti annessi all'Impero si tenta di sostituire il francese all'italiano. Di piú, tutte le manifestazioni del pensiero sono sottomesse all'autorità dei prefetti.

Ma alla seconda conquista risponde per la seconda volta la resistenza. Il vero rappresentante dell'italianismo è Vincenzo Cuoco, a cui lo Hazard, usufruendo i non pochi recenti studî sul geniale scrittore e pensatore napoletano, dedica un capitolo, che è quasi una piccola compiuta monografia. Nel *Saggio storico* (1801) il Cuoco oppone all' idealismo politico dei Francesi il senso storico italiano, e alla lor filosofia la filosofia del Vico: sostiene ogni progresso dipendere da una lenta evoluzione interiore, e non da una riforma istantanea venuta dal di fuori. Nel *Giornale italiano* di Milano, fondato sotto gli auspicî del Governo, intraprende l'educazione del popolo italiano, trattando con italiani spiriti le piú varie questioni. Nel *Platone in Italia* (1804-6) riprende la teoria vichiana dell'antichissima sapienza italica, e propriamente degli Etruschi, ai quali l'Italia deve una civiltà autoctona, anteriore alla greca; e anticipa quasi la giobertiana idea del primato; e mostra che il diritto alla nazionalità e all'unità, oltre che su la ragione, è fondato su la tradizione. Tornato a Napoli, si occupa di pedagogia, e disegna un piano di educazione nazionale. Queste idee care al Cuoco ben presto cominciano ad animare tutta la nostra letteratura. Attorno al Cuoco lo H. avrebbe dovuto raggruppare quegli altri emigrati napoletani in Lombardia, il Salfi, il Galdi, il Lomonaco, i quali egli nomina bensí, ma de'quali non rileva l'importanza. Lo sventurato Lomonaco specialmente, di cui lo H. dimentica i *Discorsi filosofici e letterarî* e il trattato *Della virtú militare*, avrebbe meritato dal nostro diligentissimo storico parecchie di quelle pagine ch'egli non nega a ingegni di gran lunga minori. Il Lomonaco fu sempre strenuo campione dell'*italianismo*, ed esercitò non poca azione su molti contemporanei, sul Foscolo, per esempio, sul vecchio Monti e sul giovine Manzoni. Ma di lui tornerò presto di proposito a occuparmi.

Napoleone dunque voleva conquistare lo spirito pubblico;

ma questo gli sfuggiva. L'opposizione diretta, come quella di V. Barzoni, non può manifestarsi che debolmente: i poeti popolari son sorvegliati col medesimo rigore con cui si sorvegliano gli aulici, e la loro azione è poco efficace. Ma gli scrittori iniziano la lotta sul terreno letterario: su questioni d'arte possono ben dire quel che vogliono; e si scagliano contro gli autori francesi che pretendono signoreggiare la letteratura italiana, e contro i critici francesi che pretendono giudicarla. Son note le polemiche Monti-De Coureil e Foscolo-Guillon. Son sempre lodate le produzioni nazionali; i giornali letterarî (*Poligrafo*, *Giornale dei letterati* di Pisa, ecc.) opposti ai giornali ufficiali. Questo nazionalismo intellettuale s'infiltra anche in certi scritti ufficiali: per esempio, nelle prolusioni universitarie, tra le quali sempre memorabili quelle del Monti e del Foscolo. Dalla esclusione dello spirito francese e dalla esaltazione delle glorie italiane nasce una patria ideale, protòtipo della patria futura. Lentezze, tentennamenti, confusion di criterî impediscono il sorgere di opere solide, nutrite del nuovo pensiero. Siamo in un periodo di transizione, non di creazione: verranno a suo tempo il Manzoni e il Leopardi (intanto però giganteggia il Foscolo, il cui carme, che lo H. esamina nel terzo libro, bisognava pur rammentare qui). Ora, col Botta, col Micali, col Colletta, col Delfico, fioriscono gli studî storici; col Custodi, col Romagnosi, col Gioja, gli studî economici; con insolito fervore si coltivano gli studî militari. Poteva anche lo H. rammentare, che comincia ora a manifestarsi, massime con la *Protologia* (1803) di Ermenegildo Pini, la reazione al sensismo condillachiano. Nel 1814 son già pubblicati i dugentocinquanta volumi della *Biblioteca dei classici italiani*.

Anche la pedanteria dei *puristi* fu una buona battaglia pel trionfo dell'italianità. Nessuna lingua mai ebbe difensore piú ostinato e appassionato del p. Cesari. La nostra lingua ottiene in Toscana belle vittorie su Napoleone, che riconosce ai dipartimenti toscani annessi all'Impero il diritto d'usar negli atti pubblici l'italiano (1809), e protegge e ristora l'Accademia della Crusca (1811).

In tutte le province gli scrittori dibattono la quistione della lingua, discordi su la lingua-modello da seguire (ita-

liana o toscana? classica o moderna?), ma concordi tutti su la necessità di evitare il francese. Progressi compionsi in tutte le provincie, segnatamente in Lombardia; dove Alessandro Verri, l'antico spregiudicato scrittore del *Caffè*, riconosce che gl'Italiani non hanno altro vincolo nazionale che la lingua, ch' egli vuol sia chiamata italiana. Il conte Carlo Vidua, di cui C. Balbo raccolse le lettere e scrisse la biografia, è un preromantico, tutto imbevuto d' Ortis, che sente vivissimo l'amore per l' idioma nazionale. Questo culto della lingua nasce dalla persuasione che, a salvar l'Italia, occorra difendere il patrimonio estetico, sua massima gloria. Antonio Canova trionfa, e tiene alto nel mondo il nome d'Italia. Il Giordani è insieme glorificatore della lingua italiana e panegirista del Canova. Lo H. non doveva dimenticare il Lanzi e il Cicognara, che in quegli anni narravano i fasti delle arti in Italia. Insomma, il resultamento della dominazione imperiale fu il progresso dell' italianismo.

Il *terzo* e ultimo *libro* studia le relazioni tra le letterature del nord, la francese e l'italiana dal 1789 al 1816.

Dopo la metà del sec. XVIII cominciano ad agire su lo spirito italiano, modificando l'azione della letteratura francese, le letterature del nord. La rivoluzione e poi soprattutto la dominazione imperiale, con l'arresto delle comunicazioni, con l'ostilità contro l'Inghilterra, col favorire il classicismo, tentano d' impedire il diffondersi del pensiero e dell' arte nordica; ma ne acuiscono invece il desiderio. Per mancanza di nuove importazioni, si studiano con amore le opere già acquisite: il tempo aumenta favore ad Ossian e al Gessner. Il teatro germanico (Lessing, Kotzebue) comincia ad avere fortuna in Italia. Il curioso è che proprio la Francia è l'intermediaria tra le sue rivali e l'Italia: Shakespeare e Young, Klopstock Goethe e Kant sono conosciuti nelle traduzioni e nelle riduzioni francesi. I piú fervidi ingegni omai cominciano a trarre partito dal genio straniero. Lo stesso Monti, classico d'anima, classicista di forma, trae ispirazioni da modelli inglesi e tedeschi; ma da ultimo torna al classicismo, e condanna l'audace scuola boreale. Non sovrapposizione, come nel Monti, ma vera fusione del genio nordico col genio latino, dell' esotismo col classicismo, si nota nel Pindemonte,

che per l'amor dei viaggi, la malinconia, il sentimento della natura è un vero romantico, mentre nella forma grave e dignitosa è un classicista. I *Sepolcri* sono l'opera piú importante di questo periodo, come le *Ultime lettere di J. Ortis* del periodo precedente. Pur ispirandosi alla nordica poesia delle tombe, il Foscolo scrive un poema patriottico e nazionale. Questo è il giudizio comune, ripetuto dallo Hazard. Senza negar gl'influssi sul Foscolo della incipiente letteratura romantica europea, io credo (e ho cercato di dimostrarlo altrove) che egli derivi il suo intento, essenzialmente civile, dalla tradizione classica. La data dei *Sepolcri* (1807) ad ogni modo segna una conquista definitiva dello spirito italiano. L'influenza francese è tolta di mezzo: i nostri scrittori vagheggiano di raggiungere quella originalità profonda di cui le letterature del nord porgono loro i piú notabili esempî.

Questa trasformazione è incoraggiata e sanzionata da alcuni scrittori francesi; da quegl'ideologi Tracy, Cabanis, De Gérando, legittimi eredi del Voltaire e del Rousseau, che cercano di applicare le loro teorie di libertà e di eguaglianza alle relazioni intellettuali tra i popoli, combattendo, come ingiusta, l'egemonia. Analizzandola minutamente col metodo ideologico, il Ginguené rende finalmente giustizia alla nostra letteratura. Il Fauriel aggiunge alla concezione ideologica la concezione storica; e pregia la letteratura in quanto si svolge nell'orbita delle tradizioni. Esercitando il suo influsso sul giovine Manzoni, egli s'astiene dall'attirarlo verso la Francia: ché anzi vuol fortificare in lui l'amore dell'originalità nazionale, e gl'imprime la direzione storica della sua mente. La signora di Staël, finalmente, non soltanto stabilisce il criterio dell'eguaglianza intellettuale tra le nazioni, ma propone l'imitazione della Germania alla Francia e all'Italia, che nel 1816 invita a staccarsi dai modelli francesi per seguire quelli del nord. Queste idee penetrarono in tutta Italia, e giunsero al diciottenne Leopardi, che qualche anno dopo, nel ***Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl' Italiani*** (1824), osservava essersi « introdotta fra le nazioni d'Europa una specie d'uguaglianza di reputazione sí letteraria e civile che militare ».

Non mi sembra accettabile la conclusione dello H., che la letteratura in Italia precede, non accompagna, come accade altrove, gli avvenimenti politici. Quella letteratura rinnovata dalla Rivoluzione era la voce della borghesia italiana anelante alla riscossa. Ma, comunque si vogliano interpretare i fatti, noi dobbiamo esser grati allo H. di averne raccolta e bellamente ordinata una cosí ingente quantità. Da manoscritti, fogli volanti, giornali, periodici, libri, *brochures, pièces* (che diligentemente enumera in fondo al volume), da tutto egli trae profitto, senza trascurare gli studî recenti, almeno i piú importanti. La documentazione può sembrare anche soverchia, e affatica un po' il lettore. Qualche testimonianza si potrebbe senza danno sacrificare; qualche altra, come abbiamo visto, si potrebbe aggiungere: ma il disegno rimarrebbe immutato. Un' ultima osservazione. La *Conclusione* comincia cosí: « Nous avons étudié une époque qui est, littérairement, sans gloire. Les généraux y tiennent plus de place que les écrivains: plus de batailles que de chefs-d'oeuvre. Avouons-le: les auteurs même qui occupent le premier rang, ont quelque chose d'imparfait et d'inachevé: celui-ci, qui pense avec force, n'a pas l'ampleur de la forme; celui-là, qui connaît les secrets de la forme rare, pense faiblement ». Bisognava fare eccezione pel Foscolo, unico veramente grande scrittòre di questa età: di che l'autore stesso mostra altrove di aver sentore (p. 161).

Concludendo, questo Francese, giovine, a quel che mi dicono, capace di trattare un cosí vasto tèma e importante con sí invidiabile preparazione e con tanta dignità, se non proprio eleganza, d'esposizione, dà un bellissimo esempio ai nostri giovani studiosi, che, generalmente parlando, o trattano argomenti senza viscere con metodi pedanteschi, o si pèrdono in vaniloquî male riecheggianti indigesti filosofemi.

Giulio Natali.

COMUNICAZIONI

UNA PAGINA DEL TEDALDI FORES ATTRIBUITA AL FOSCOLO.

B. Soldati, parlando in questa *Rassegna* (XIX, pp. 105 segg.) del libro su *Ugo Foscolo in Inghilterra* del Viglione, mosso dalle rivelazioni contenute in quel libro « sullo stato reale e sul testo genuino di piú d'un manoscritto del grande esule », ebbe a ripetere il voto, già piu volte fatto dagli studiosi, che si rinnovi senza indugio la vecchia edizione delle opere foscoliane, peggio che insufficiente ai bisogni nostri. A conferma e illustrazione di quanto in piú luoghi del suo studio ha notato il Viglione, ricorderò un particolare significantissimo, da mettere accanto alla già nota attribuzione fatta al Foscolo di un brano del Manzoni: quello sopra il Muratori e il Vico (*Opere*, XI, pp. 394 8).

Il saggio sulla *Nuova scuola drammatica* affermò l'Orlandini d'averlo « tratto da tante schede autografe e da una copia dell'amanuense, ma molto erronea » (IV, p. 264); e il Viglione conferma che fu derivato « da una gran massa di frammenti », anzi racimolato « da questo o quel frammento, come l'arbitrio dettava ».[1] E chi l'esamini vedrà sconnessioni in parecchi punti; ma una piú grave è a pp. 313-4, perché, mentre si parla di scuola drammatica *vecchia* o *classica* e di scuola *nuova* o *storica*, di punto in bianco si viene a discorrere dello stile dell'Alfieri e della questione della lingua, per tornar poi a trattare della nuova scuola e di ciò che essa intendeva per tragedie storiche. La sconnessione è palese anche esteriormente, perché il passo in questione è introdotto con le parole: *Per tornare all' Alfieri...*, e termina: *Ma torno alla nuova scuola drammatica*. Ora questo brano appartiene, non al Foscolo, ma al Tedaldi Fores, e fa parte delle notizie premesse alla tragedia *Beatrice di Tenda* (1825): e quivi è veramente a suo posto, né ha bisogno di quegli appiccagnoli che furono aggiunti in principio e in fine di esso nell'edizione Orlandini. Evidente-

[1] *Ugo Foscolo in Inghilterra*, p. 266; *Catalogo illustrato dei mss. foscoliani*, p. 39.

mente il Foscolo aveva fatto copiare quel brano per servirsene nella sua trattazione,[1] sia per discuterlo, sia solo per allegarlo; e non al posto dove è stato ficcato, ma là dove avrebbe parlato di lingua e di stile: del qual proposito rimane traccia in queste parole, con le quali termina la stampa dell'Orlandini: « in seguito, la prima di queste due tragedie ci porgerà occasione a esaminare piú da presso la questione intorno alla lingua degl'Italiani e allo stile piú adattato delle loro tragedie ».

MICHELE BARBI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 468 *al* 565).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

468. Santi Sottile Tomaselli, nell'art. *Illusioni della critica* (nel *Prometeo* di Catania del 15 aprile 1911), sostiene che la critica d'arte non potrà mai essere assolutamente scientifica, e che in essa avrà sempre gran parte il soggettivismo.

469. Vincenzo Carpino, nel suo art. *Critica e filosofia* (nella riv. *Ionica* di Siracusa del 15 febbraio 1911, pp. 6-9), attinge largamente all'*Estetica* del Croce per esprimere le sue idee sulla critica, che, secondo lui, deve essere anzitutto filosofica.

470. Non isfugga agli studiosi delle questioni generali attinenti alla storia e all'essenza della critica la lettura tenuta alla Columbia University, il 9 marzo, da J. E. Spingarn e pubblicata prima nelle *Columbia University Lectures on Literature*, poi in elegante opuscolo a parte (*The new criticism*, New York, The Columbia University Press, 1911, pp. 36). In essa il dotto autore del volume su *La critica letteraria del Rinascimento* tratta, con piena conoscenza del soggetto e vivace agilità di forma, dei nuovi ideali della critica; dopo aver accennato al perpetuo conflitto tra l'impressionismo (« or enjoyment ») e il dogmatismo (« or judgment »), che definisce « the two sexes of Criticism »

[1] Si sa che il saggio sulla nuova scuola drammatica è del 1826 e doveva trattare, oltre che del *Carmagnola*, della *Beatrice*. Il 21 nov. di quell'anno il Foscolo scriveva al Panizzi: « Tra quegli articoli me n'è venuto fatto uno sul *Carmagnola* del Manzoni, ma crebbe tanto ch'io piglio partito di ridurlo a un giusto volumetto sotto il titolo: *On literary criticism* ... » (*Lettere ad Antonio Panizzi*, Firenze, 1880, p. 63).

(p, 9), e dopo aver fatto un po' di storia della teorica dell' espressione, dai Tedeschi dell' età fra il Herder e il Hegel, che primi le diedero precisione filosofica, sino al nostro Benedetto Croce, che — egli ci fa sapere — « has received of late a kind of official introduction to the English-speaking world in the striking compliment paid to him by mr. Balfour in a recent romanes lecture » (p. 19).

471. Chi stesse al solo titolo dell'articoletto di Fortunato Rizzi, *La nuova anarchia dell' arte. Premesse e conseguenze delle piú recenti teorie estetiche* (nella riv. *Italia* del 15 maggio 1911, pp. 1-12), potrebbe sospettare che il Rizzi sia avversario della nota teorica crociana: invece, egli nel suo scritto se ne dimostra fervente fautore. Ma, lasciando stare le premesse della detta teorica, quali ne sono, secondo lo scrivente, le conseguenze? Se è vero che l'arte non è se non l'espressione perfetta, ogni espressione perfetta, per quanto sia umile, per quanto provenga dal « piú modesto dei nostri fratelli », ha da aver potere di commuoverci e colpirci appunto come opera d' arte. In secondo luogo « si muta la tavola dei valori sociali: gli elementi esteriori, il clima, il mezzo storico, le condizioni economiche, le contingenze politiche si mostrano addirittura insufficienti a spiegare interamente i fatti umani; l' uomo, come individuo pensante ed operante, riprende il suo posto d' onore nel centro dei fatti e degli avvenimenti sociali ». In terzo luogo « piú lucidamente e giustamente si giudicano e si valutano le opere d' arte », perché « anche il critico, se vuol bene giudicare, deve abbandonarsi alla sua spontaneità, come l' artista ». Infine, bisogna addirittura cambiare le vecchie norme dell' insegnamento: « Ogni allievo è un piccolo artista, ed egli ha in sé le sue prime e fondamentali forze, cosí che nessuno, per valente che sia, gli potrà mai dare piú di quello che esso già non abbia; e il docente non ha altro ufficio che di svolgere, di guidare, di rafforzare ».

472. Francesco Bernardini, occupandosi delle *Finalità dell' arte e del teatro* (nella *Rivista d' Italia*, aprile 1911, pp. 654-75), sostiene che, essendo l' arte espressione del sentimento, perché essa sia veramente elevata e morale, occorre rialzare questo sentimento e ridonargli quel prestigio che — sembraB al . — gli è stato tolto dal difetto del nostro tempo, di ragionar troppo.

473. Ernesto Caffi, iniziando un suo studio sul *Movimento impressionista nell' arte, nella scienza e nella vita* (nella *Rivista d' Italia*, aprile 1911, pp. 527-602), dopo di essersi occupato di questo movimento nelle arti figurative e nella musica, lo studia anche nella letteratura, italiana e straniera, concludendo che esso nell' arte letteraria segue questo canone: « ottenere il massimo d' intensità e di tensione emotiva, il massimo di vibrazioni, nel piú breve tempo ».

474. Può interessare anche allo studioso della letteratura italiana la conferenza di G. Papini, *La Toscana e la filosofia italiana* (nella *Cultura contemporanea*, aprile-maggio 1911, pp. 217-34), dove si studia come mai la magnifica razza toscana, « che ha regalato al mondo poeti enormi e schietti, prosatori sodi e sugosi, disegnatori e coloritori piú che divini, fisici di grande

sguardo e persino musicisti rinnovatori », non abbia offerto alla patria « neppure un metafisico di grido, neppur uno di que' venti o trenta filosofi che campeggiano in testa ai capitoli delle storie della filosofia ».

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

475. Non è frequente il caso che la passione politica susciti una polemica... grammaticale. Un deputato d' Abruzzo nel 1895 fu incolpato d'aver due volte offeso la sintassi in un suo discorso inaugurale. Lo difese allora il sig. Giovanni Rotini, che nell' opuscolo *Una polemichetta grammaticale* (Teramo, 1910, pp. 20) raccoglie ciò che pubblicò a quel proposito nel *Corriere Abruzzese*. Adducendo buoni esempi dai nostri migliori, riporta un' assai facile vittoria sostenendo che « con piú soggetti di numero singolare si può adoperare il verbo anche in singolare », e che *adempire* si costruisce coll' accusativo meglio che col dativo.

DUGENTO.

476. Tracciare un *Profilo di Guido Cavalcanti*, data l' incertezza e la scarsità di notizie sulla sua vita e la non lieve difficoltà a ben comprendere e spiegare la sua anima complessa, non era certo un' impresa facile! Ad essa si è accinto Almerico Ribera, di cui è uscito recentemente un Profilo di Guido nella Collezione del Formiggini di Modena. Disegnato un quadro delle condizioni di Firenze nel sec. XIII, il R. cerca di rilevare i caratteri principali della figura del Cavalc., alternando la narrazione dei casi della sua vita coll' analisi della sua opera e riuscendo spesso geniale ed efficace, per quanto la forma ch' egli adopera sia un po' sforzata e contorta. Piú compiuta avrebbe dovuto essere l' informazione bibliografica; ché, mentre cita nella *Bibliografia* opere di scarsa importanza pel suo argomento, ne tralascia altre essenziali. Per citare un esempio, egli ammette ancora come indiscutibile che la ballata *Perch' i' non spero* ecc. sia stata mandata da Sarzana, non ricordando lo scritto di G. Volpi, *Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti,* in *Note di varia erudizione,* Firenze, 1909 (cfr. F. Flamini, nel vol. XI, p. 245, di questa *Rassegna*). Cosí pure, potrebbe farsi qualche altra osservazione — se sia opportuno, ad es., fare l' enumerazione dei mss. delle rime del Cavalcanti in un *Profilo* che vuol essere geniale e vivace rievocazione di una figura —; ma questo non toglierebbe al R. il merito di avere scritto sul C. pagine, come dicevamo, assai efficaci, specialmente intorno agli amori di lui.

477. G. Bertoni, nel suo articoletto *Intorno ai due volgarizzamenti di Boezio* (nel *Bull. d. Soc. filol. romana,* N. S., I, pp. 5-12), dimostra che il frammento di versione veneta del *De consolatione philosophiae* di Boezio contenuto nel cod. mglb. II. III. 131 fu usufruito da Alberto della Piagentina nel suo volgarizzamento della stessa opera (compiuto, com' è noto, nel 1332), e quindi è a lui anteriore. Insomma, « la copia magliabechiana deve averci conservato un testo composto, al piú tardi, nei primi anni del Trecento, e forse assai prima ».

TRECENTO

Dante. — 478. Il primo e piú lungo degli scritti contenuti nei *Jubilés d'Italie* di Henry Cochin (Parigi, 1911, pp. 298: v. su questo libro l'art. di Carlo Segrè, *Giubilei d'Italia,* nel *Fanf. d. Dom.* del 12 marzo 1911; e per gli altri scritti contenuti in esso, cfr. i num. 487, 551) s'intitola *Anagni et les papes de la 'Campagne'*, pp. 1-141, e riguarda quasi tutto Bonifazio VIII. Non ci sono novità, ma è scritto con quello squisito senso artistico della storia che è proprio del Cochin. Sarà consultato con profitto dagli studiosi di Dante.

479. Col titolo *La 'Maschera' di Dante*, il *Marzocco* del 30 aprile 1911 pubblica una lettera colla quale Alessandro D'Ancona cede al sindaco di Firenze la cosiddetta «Maschera Kirkup», ossia quella «testa», falsamente creduta un calco fatto sul viso del morto poeta, che è una copia dell'immagine di Dante posta nel 1481 sulla sua tomba a Ravenna da Pietro Lombardo e riproducente le sembianze di lui «secondo la memoria di cotest'ultimo rifugio suo». Il D'Ancona era venuto in possesso della maschera il 21 marzo 1900, per donazione della vedova di Seymour Kirkup.

480. Si tenga presente la recensione di N. Zingarelli alla raccolta di A. I. Butler, *The forerunners of Dante. A selection from italian poetry before 1300,* nella *Cultura* del 1 maggio 1911, coll. 276-80.

481. Si è pubblicata anonima una *Conferenza* tenuta in Trapani il 17 aprile 1910 a benefizio della Dante Alighieri (Trapani, tip. Messina, 1910, pp. 25), dove cose già note e rilievi comuni son tuttavia garbatamente esposti col titolo *L'Impero e la Chiesa nella Divina Commedia.* Oltre a quello che il titolo promette, l'anonimo autore accenna alle idee religiose e politiche di Dante in genere, e perciò non a quelle sole che il divino poeta ebbe ad esprimere nella *Commedia.*

482. Contro l'opinione avversa alla sua intorno alla cronologia della *Commedia,* G. Rizzacasa D'Orsogna torna in campo *Ancora per il 1301* (Palermo, Virzí, 1911, pp. 28). In un articolo del *Fanf. d. Dom.* (5 marzo 1911: *Ancora pel 1300*) Vittorio Cian aveva sostenuto che a favore della data tradizionale pel fantastico viaggio di Dante milita il fatto del Giubileo del 1300, e che contro il 1301 piú fatti ricordati nel poema (tra cui la morte di Guido Cavalcanti) offrono argomenti decisivi. Il Rizzacasa s'industria di dimostrare, invece, brevemente: 1. che nella *Commedia* Dante non diede alcuna importanza al Giubileo; 2. che bisogna bene distinguere gli anni che si usavano a' suoi tempi, per intender la ragione che indusse il papa a decretare il Giubileo nell'anno *a nativitate* 1300; 3. che il noto documento sulla morte d'un Guido Cavalcanti non si riferisce all'amico di Dante; 4. che degli accenni storici contenuti nel poema «proprio nessuno è chiaramente favorevole al 1300, parecchi sono decisamente favorevoli al 1301»; 5. che «lo stile cronologico da Dante adottato nella *Commedia* indica esattamente il giorno, il mese e l'anno in cui ebbe principio la sua visione». Senza entrare nella

vexata quaestio, ci contenteremo di esprimere il convincimento, che non certo il presente opuscolo chiuderà la bocca ai sostenitori della data fermata dalla tradizione.

483. Giovanni Federzoni, nell'articoletto *Piccola coda alla « queue » della foce del Tevere* (*Fanf. della Domenica,* 23 aprile 1911), risponde ad un precedente articolo del Cian (cfr. n. 377) difendendo la sua interpretazione.

484. *Il quadro n. 281 della pinacoteca di Bologna,* ora studiato da Enrico Brunelli (nel *Bull. della Soc. filol. romana,* I, pp. 41-6, con una riproduzione del quadro), si credette già dall'erudito bolognese Gaetano Giordani, che rappresentasse l'uccisione di Jacopo del Cassero (*Purg.*, V, 82-4). Ma il male è, che quelle che al Giordani parvero canne, sono invece rocce; e un santo francescano, che appare nella parte superiore destra del quadro, ha evidentemente l'ufficio di salvare col suo intervento miracoloso l'uomo aggredito: « in altre parole, non è ritratto nel caduto chi soggiacque a ferite mortali, ma taluno che, ferito, scampò da morte ». Dunque, niente Jacopo del Cassero.

485. Nella raccolta *Scrittori nostri,* da lui diretta, Giovanni Papini ha avuto la buona idea d'inserire, curandola egli stesso, una silloge di motti, facezie e tradizioni dal secolo XIV al XIX intorno all'Alighieri (*La leggenda di Dante,* Lanciano, Carabba, 1911, pp. 128). È fatta sul fondamento di quella del Papanti ben nota (*Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, Vigo, 1873); ma l'editore ha opportunamente escluso tutto ciò che si riferisce alla fortuna, anziché alla vita o al carattere del poeta; ha dato sempre l'originale (e non la traduzione, come fa il Papanti) delle narrazioni in latino o in altre lingue; ha aggruppato le leggende intorno ai varî temi, ordinati « non secondo il tempo, ché sarebbe impresa disperata, ma con una certa logica ». Quel che piú importa si è, che il Papini ha aggiunto una quarantina di leggende, o di versioni nuove di leggende, a quelle messe insieme dal suo predecessore, ed ha riveduto accuratamente i testi da lui prodotti. Crediamo, pertanto, ch'egli abbia ragione di conchiudere il suo vivace e ben ragionato proemio (inteso a rilevare il valore che hanno anche queste tradizioni per conoscere l'autentico ritratto morale di Dante, che certo « non risponde linea per linea all'incisione dei retori carlyliani ») con le seguenti parole: « Cosí sfrondata, meglio ordinata, arricchita e corretta, [questa raccolta] credo non sarà inutile agli studiosi in generale ed ai dantisti in ispecie, e che nello stesso tempo sarà un libretto di piacevole lettura per quelli che gustano le favole, le curiosità e lo studio degli umani costumi ».

486. È noto agli studiosi lo scritto di Antonio Rosmini sulla dottrina politica di Dante, inserito nel volume edito da Paolo Perez *Pensieri e dottrine trascritti dalle opere di A. Rosmini* ecc. (Intra, 1878). Ora Augusto Serena pubblica negli *Atti dell'i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto,* S. III, vol. XVII, fasc. 1.°, l'apografo, da lui rintracciato, d'una lettura accademica tenuta dall'insigne filosofo all'Ateneo di Treviso sullo stesso argomento fino dal 1822. Per la contenenza questa lettura poco aggiunge al testo edito dal Perez: di notevole vi è soltanto qualche variante, la lettera dedicatoria e

l' introduzione accademica. Nel suo proemio il Serena ricorda gli scritti moderni piú importanti intorno alla dottrina politica racchiusa nel *De Monarchia.* Insieme con la recentissima conferenza del Villari, perché non citare quivi anche quella, ben nota, del D'Ancona?

Petrarca. — 487. *Le Jubilé de François Pétrarque* s' intitola il secondo degli scritti contenuti nei g à ricordati *Jubilés d' Italie* di H. Cochin (cfr. n. 478, pp. 143-225). È già stato pubblicato altrove, ma non sappiamo dove: si tratta, ad ogni modo, d' un articolo col quale il Cochin, dopo aver parlato delle feste petrarchesche celebrate ad Arezzo nel 1904, presenta il Petrarca a' suoi connazionali, tracciandone un profilo dove non si sa se lodar piú la sicurezza della dottrina o il garbo dell' esposizione.

488. Carlo Segrè, occupandosi nell' art. *Dove stava di casa madonna Laura* (nel *Fanf. della Domenica* del 30 aprile 1911) del recente lavoro petrarchesco di F. Flamini, ne accetta pienamente le conclusioni, rilevando l' importanza che esse hanno anche per bene intendere e gustare il Canzoniere.

489. La « noterella petrarchesca » di Fedele Marletta *Il bacio a madonna Laura* (Catania, Giannotta, 1911, pp. 35) tende a dimostrare, che il famoso sonetto *Real natura* ecc. non può alludere ad un bacio dato pubblicamente a Laura da Carlo di Lussemburgo, nipote d'Arrigo VII. La tesi ci sembra buona; ma non a tutti gli argomenti addotti a suo sostegno potremmo sottoscrivere.

490. Nel *Francesco Ravagli* del febbraio 1911, pp. 17-23, Lodovico Frati ripubblica, di sur un ignorato codice dell' Università di Bologna (n. 1910), *Un' epistola di Lombardo Dalla Seta al Petrarca,* che nell' edizione del Fracassetti (III, 506) viene ancora falsamente attribuita al P., quantunque fin dal 1824 l' ab. Costanzo Gazzera l' avesse rivendicata al Dalla Seta.

I minori. — 491. C. Marchesi, studiando le *Traduzioni e compendi volgari di antiche istorie nel sec. XIV* (nel *Bull. della Soc. filol. romana,* N. S., I, pp. 13-40), è venuto a conoscenza di un volgarizzamento di Svetonio da attribuire alla metà del sec. XIV; importante scoperta, questa, perché di quell' autore in quel secolo non si conosceva finora nessuna versione. Oltre il nuovo volgarizzamento di Svetonio, il Marchesi esamina un Compendio volgare di storia romana contenuto nelle cc. 14 *a*-41 *b* del cod. Panciatichiano 60 della Nazionale fiorentina; compendio che si rivela compilato e tradotto in modo speciale da Tito Livio.

492. Piero Misciattelli, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1911, pp. 252-66, studia *Giovanni Colombini e il misticismo dei Gesuati* specialmente nel rispetto psicologico, servendosi all' uopo soprattutto del suo epistolario, affatto inesplorato per tal riguardo.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 493. A. Cinquini, nelle sue *Spigolature da codici manoscritti del sec. XV* (in *Classici e neo-latini,* VII [1911], pp. 49-56), pubblica alcuni carmi latini contenuti nel cod. Vatic.-Urbinate Latino 1193; alcuni anonimi, altri di Antonio Lepido, Gabriele Altilio, ecc.

494. L. Colantoni, continuando nella *Riv. Abruzzese* del maggio 1911, pp. 240-52, il suo articolo *Il poeta improvvvisatore della rinascenza Paolo Marsi di Pescina* (cfr. il n. 389), finisce di parlare di Paolo, e comincia a trattare di Pietro Marso, anche qui non dicendo assolutamente nulla di nuovo. A questo proposito, è necessario mettere le cose a posto. Il Colantoni, a p. 186 n. 2, come abbiamo avvertito al n. 389, dice di aver ricavato dal lavoro del Della Torre sul piscinate « la maggior parte delle notizie sulla vita di Paolo dei Marsi, ad eccezione di quelle desunte dalle sue opere e di quelle di cui man mano si citano le fonti speciali ». Orbene, tutto invece, comprese le citazioni, salvo due o tre, e compresa l'interpretazione e l'illustrazione dei passi citati, è preso di sana pianta, solo lievemente mutando la dizione e l'ordine dell'esposizione, dal detto lavoro.

Autori volgari. — 495. Ben condotta la discussione che, sui quattro mss. dell'*Orphei tragedia,* farà in testa all'edizione critica dell'*Orfeo* del Poliziano, per la *Bibliotheca romanica,* quel fine studioso della nostra drammatica ch'è Ferdinando Neri. Egli ce la fa conoscere, anticipatamente, in un breve articolo (*L' ' Orfeo ' del Poliziano*) uscito nella rivista *Jonica* di Siracusa (apr. 1911). La conclusione è che il rifacimento dell'*Orfeo* si può ragionevolmente credere opera del Poliziano stesso.

496. Edmondo Solmi, nell'*Archivio Storico Lombardo* (XXXVIII [1911], pp. 65-101), si occupa di *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X,* trattenendosi specialmente a parlare delle idee di Leonardo sulla costruzione delle città moderne, e sulle opere compiute in Lombardia e a Roma, e ideate per la Toscana e per il principato di Piombino.

CINQUECENTO

497. Segnaliamo agli studiosi della vita sociale e del costume nell'Italia del Cinquecento due garbati articoletti di E. Rodocanachi; uno dei quali spigola notizie nuove e gustose, da documenti d'archivio, da codici, da libri non comuni, intorno al mobiglio, alle vesti, alla mensa de' cardinali al tempo di Giulio II e di Leone X (*Le luxe des cardinaux romains de la Renaissance,* nella *Revue des questions historiques* dell'aprile 1911); l'altro, con intento divulgativo, traccia in poche pagine un quadro, vivamente colorito, della *Société littéraire à Rome au temps de Jules II et de Léon X* (nella *Nouvelle revue* del 1.° marzo 1911).

Ariosto. — 498. A. Soffici, raccogliendo in un volume della Collezione del Carabba le *Elegie, Sonetti e Canzoni* dell'Ariosto, non è riuscito nell'intento propostosi, quello, cioè, di supplire alla deplorata mancanza di edizioni di liriche ariostee. Ché, mentre dagli studî più recenti appare manifesta, per comprendere l'importanza dell'A. lirico, la necessità di dare un'edizione compiuta e critica delle sue poesie sulla scorta dell'edizione *principe* (1546) e della giolitina (1557) e col sussidio dei mss., specialmente dei due ferraresi (v. G. Fatini, *Per un'edizione critica delle rime di L. A.,* nella *Rass. crit. d. letter. it.,* XVI [1900]) il S. riproduce la sua raccolta da quella del Ciar-

detti, del 1842, che ai tanti cervellotici errori delle edizioni precedenti ha il pregio di aggiungerne non pochi di suo. Ma, se il S. non vede la necessità di ricorrere alle fonti, cioè alle prime edizioni, perché, volendo servirsi delle moderne, non si è valso di quella del Polidori (1857), che è la piú attendibile? Perché non giovarsi, per qualche poesia, del prezioso studio che il Salza ha dedicato all'Ariosto minore (nella *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni,* vol. I)? Curioso poi il sistema adottato dal S. nella raccolta; ché, se egli ha voluto riunire tutte le poesie dell'A., non si spiega come abbia trascurato alcune coserelle e un centone pubblicati dal Lisio in una miscellanea, il sonetto edito dal Fatini nello studio sopra ricordato, quattro poesie date in luce dall'Arlia molti anni fa e poi dal Fatini stesso, alcune stanze, ecc.; se poi ha avuto l'intenzione di sceverare l'autentico dall'apocrifo, perché pubblicare ancora la canz. pastorale (p. 153), che il Salza ha in un recente articolo del *Giorn. stor. d. lett. it.*, 1910, p. 339) dimostrata apocrifa? Perché con escludere la canz. IV (p. 134), anch'essa falsamente attribuita all'A.? (v. Fatini, *Per un' ediz. crit.,* pp. 10-13 dell' estr.). E i perché potrebbero continuare, anche per la preferenza data ad alcune lezioni. Cosicché poco o nulla può dirsi che contribuisca la nuova edizione all'intelligenza dell'Ariosto minore; i cui pregi artistici sono, certamente, molti, ma non cosí originali ed elevati come il S. mostra di credere nella sua vaporosa prefazione. [G. F.].

Guicciardini. — 499. Importante per il giudizio da dare intorno al Guicciardini storico e politico ci sembra la memoria inserita da Umberto Benassi nell' *Arch. storico per le provincie parmensi* (N. S., vol. XI [1911]), col titolo *Schizzi Guicciardiniani* (pp. 74). Premesse alcune pagine dense e succose sulle idee generali del Guicciardini in fatto di politica, l'autore si propone due questioni: 1. quali elementi costituivano il popolo di quel tempo? 2. quale fu il sentimento e il contegno del G. di fronte alle classi che allora costituivano il popolo delle regioni ov'egli ebbe ad esplicare l'opera sua di governo? Per rispondere a tali domande, egli prende ad esaminare la genesi e la costituzione della società in una delle regioni dal G. governate, nella quale egli ebbe agio di spiegare piú liberamente la sua azione: il Parmigiano; e questo studio conduce con tutta la diligenza e la profondità ch'era lecito aspettarsi da lui, autore d'una *Storia di Parma* meritamente lodata. Viene poi a considerare l'atteggiamento e la condotta del G., in mezzo a forze avverse e irreconciliabili, quand'egli ebbe colà l'ufficio di governatore papale; e mostra come l'opera di lui, non ostanti le asprezze e le violenze, appaia originale ed ispirata a forti sensi e ad alti ideali di giustizia e d'ordine sociale. Da questa conclusione il Benassi è tratto, in fine, a spiegare perché il Comune di Parma mostrasse tanta avversione verso monsignor Tommaso Campeggi, mandato a surrogare il G., e tanto desiderio di veder confermato lui nel governo. Questa memoria (a cui è accodata un'Appendice di appunti sulla politica farnesiana riguardo ai feudatari), per la copia delle notizie, desunte il piú delle volte da documenti d'archivio, e per la dirittura dei giudizi, ci sembra una delle cose migliori e piú sostanziose che si siano scritte in questi ultimi tempi intorno a Francesco Guicciardini.

Folengo. — 500. E. G. Parodi caratterizza colla sua solita acutezza *Merlin Cocai e le ' Macheronee '*, nel *Marzocco* del 21 maggio 1911, a proposito della nuova edizione procuratane dal Luzio nella collezione barese. L'anima del Folengo - egli osserva - è quella di un poeta dialettale con una certa aspizione ed ispirazione epica; e questa singolare duplicità, che forma il carattere del genio poetico del Folengo, ha trovato mirabilmente la sua espressione nella lingua maccheronica. Egli ha cosí foggiato un'epica lieta, realistica, popolare, quale alcuni secoli piú tardi balenerà in una nuova e di nuovo originale maniera, alla fantasia di un altro vero poeta, Cesare Pascarella.

Bandello. — 501. G. Brognoligo, nel *Fanf. della Dom.* del 7 maggio 1911, ha un art. sui *Personaggi Bandelliani,* dove osserva quanto siamo ancora lontani dall'avere delle novelle del Bandello quell'illustrazione che da tutti è riconosciuta necessaria, e, mentre incita a questo i giovani studiosi, comincia egli stesso coll'illustrare la figura di Niccolò d'Arco, che fu tra i migliori poeti latini del Cinquecento.

I minori. — 502. Ne' suoi *Nuovi studi intorno a Gherardo Borgogni* (Alba, tip. Sansoldi, 1911, pp. 52) V. A. Arullani prima tratta del sentimento e della poesia della famiglia nelle rime di questo tardo cinquecentista, poi ce lo presenta verseggiatore accademico e galante. Il Borgogni fu uomo di temperamento sensibile e di non comune affettività: l'Arullani stesso ebbe già occasione d'illustrare e documentare la « senile appassionata simpatia » di lui per l'attrice Isabella Andreini, in un articolo intitolato *Di Gherardo Borgogni, letterato albese, e delle sue relazioni con alcuni poeti contemporanei* (Alba, Sansoldi, 1910, estr. da *Alba Pompeia*). Naturale, pertanto, che, avendo preso a cantare gli affetti familiari in un mazzetto di liriche, vi si mostri sincero e caldo. L'Arullani, premesse le necessarie notizie intorno alla famiglia del Borgogni, riferisce per intero le rime che questi dettò in morte della prima moglie e dell'unico figliuolo avuto da lei, e parzialmente l'ode elegiaca *Udite, piaggie, udite il mio lamento,* ch'è una vera autobiografia in versi. Poi esamina varie altre poesie del Borgogni d'analogo argomento, ed estrae dal dialogo *La fonte del Diporto* alcune pagine di prosa tramezzate da sonetti, che valgono a confermare l'indole teneramente affettuosa dell'autore. Nel secondo scritto di quest'opuscolo l'Arullani illustra la parte che Gherardo Borgogni ebbe nell'Accademia milanese degli *Inquieti* (fondata, pare, nel 1592), intorno alla quale ci offre utili notizie. Di tutte le rime lette nelle tornate di quest'Accademia dal letterato albese, si ha qui l'elenco; desunto da quella « dialogata autobiografia » ch'è *La fonte del Diporto* ora ricordata. Notiamo fra esse un *pianto* d'Adamo, in venti stanze, a somiglianza delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo e delle *Lagrime della Maddalena* d'Erasmo da Valvasone. Da ultimo si tocca delle *galanterie* borgognane, cioè delle sue galanti liriche d'occasione; e con ottimo pensiero l'A. riferisce, illustrandole in nota sobriamente, le *Stanze in laude di alcune signore della città di Alba nel Monferrato,* per le quali il Borgogni s'asside in ischiera coi tanti che, dal Dugento in poi, enumerarono e celebrarono in rima bellezze femminili.

503. Utili notizie ci porge Amelia Fano, nelle sue *Bricciche cinquecentesche* inserite negli *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, vol. XXVII, disp. 1.ª, pp. 31-49, intorno alle censure fatte al *Costante* di Francesco Bolognetti dal Muzio e, specialmente, dallo Speroni. Di quest' ultimo, com' è noto, la Fano narrò diligentemente la vita, ed ora attende, da piú anni, ad illustrare le opere. Quando il suo lavoro compiuto?

504. Da un breve scritto di G. Biadego si rileva che l'autore del *Pastor fido* era forse meno estraneo che non si sia creduto fino a qui alla patria del suo celebre proavo umanista: Verona. Il Biadego pubblica una lettera inedita di G. A. Guarini, in cui questi si lamenta delle piraterie dei librai veronesi con Alfredo Morandi (o, meglio, Morando), che fu uomo d' arme e *maggiordomo,* persona di fiducia, dell' ambasciatore veneto Pietro Duodo, e, al tempo stesso, amò le lettere e le arti, e fu mecenate dei *virtuosi,* come allora si chiamavano i cultori della musica. Lo scritto di cui rendiamo conto (*Per una lettera dell' autore del Pastor fido*, estr. dagli *Atti dell' Istit. Ven.*, vol. LXX, P. 2.ª, pp. 493-513) è dedicato quasi per intero ad illustrar la vita di questo Veronese. Riguarda il Guarini e il *Pastor fido,* oltre la lettera ora mentovata, soltanto una *Ducale di privilegio di stampa* del 18 nov. 1589, riferita in testa all' appendice di documenti.

SECENTO.

505. Antonio Pilot, studia nella *Rivista d'Italia* (aprile 1911, pp. 603-24) *Un lirico burlesco veneziano del Secento,* Gnesio Basapopi, o, secondo il suo vero nome, Giulio Cesare Bona, frate de' Conventuali in Venezia, fecondo autore di rime burlesche; delle quali il P. porta numerosi esempi.

506. Lo stesso Pilot, nell'art. *Venezia in alcuni sonetti di G. B. Piolali* (nel *Fanf. della Dom.* del 14 maggio 1911), riporta una quindicina di sonetti di questo secentista; che colle sue esagerazioni e smancerie ci prova ancora una volta — secondo il P. — che il secentismo fu specialmente esagerazione delle sottigliezze del Petrarca.

507. V. Ruffo pubblica nell' *Archivio storico siciliano* (a. XXXV [1911] pp. 418-26) una *Lettera politica di Mario Reitani Spatafora,* mediocre letterato secentista messinese, autore del poema *Rogiero in Sicilia,* in cui canta la conquista normanna della Sicilia nel sec. XI. Ignora che del Reitani Spatafora e del suo poema aveva già trattato Michele Catalano Tirrito, nell' opuscolo *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda,* Catania, 1903, pp. 51-53.

508. Cesare Levi pubblica nella *Rivista Teatrale* del gennaio-febbraio 1911 (pp. 14-20) *Uno scenario inedito della Commedia dell' Arte,* intitolato *Il Tradito;* facendolo precedere da una breve notizia preliminare, dove sono ricordati altri scenari del Secento e del Settecento aventi lo stesso titolo.

SETTECENTO.

Goldoni. — 509. Uno specialista di cose friulane, Bindo Chiurlo, ripresenta ai lettori, interamente rifatto, un suo scritto sul *Friuli nelle memorie di Carlo Goldoni,* che vide la luce nelle appendici della *Patria del Friuli* di Udine, in occasione del centenario goldoniano (cfr. A. Della Torre, *Saggio di una bibliografia delle opere intorno a Carlo Goldoni,* n. 235 e 235 bis). Il lavoro, di 90 fitte pagine, ora s' intitola *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento* (Gorizia, Pellich e Obizzi, 1911, n. 1 della *Biblioteca del Forum Julii*) e contiene sull'argomento gran copia di notizie nuove e interessanti.

510. Quell' eruditissimo goldonista ch' è Edgardo Maddalena ci dà notizia, possiamo ben dire compiuta, de *Le traduzioni del Ventaglio* nella *Rivista Teatrale* del marzo-aprile 1911, pp. 65-73. Il M. nota come la fortuna di questa commedia, che pur deve annoverarsi fra i capolavori del Goldoni, sia stata oltralpe assai scarsa, e ne trova la ragione nel fatto ch' essa è del 1789, quando la stella goldoniana volgeva al tramonto, e già era quasi del tutto venuto meno il favore, onde il teatro veneziano veniva accolto sui palcoscenici della Germania, della Spagna e del Portogallo.

Parini. — 511. Nell' opusc. di Elvira Genevini, *Il Parini e le belle arti nel Settecento* (Sondrio, tip. Corr. della Valtellina, 1910, pp. 55) ci vien mostrato che l' arte del P., specie nel *Giorno,* e le arti figurative del suo tempo ritraggono spesso scene somiglianti; e ciò si capisce, dato l'ambiente a cui s' ispirano. L'A. fa un cenno del trattato *De' principii di belle lettere* ecc.; e infine, opportunamente, rileva l'amicizia e la comunanza d' idee del P. cogli artisti del tempo suo; onde l' Accademia di Brera fu come il focolare del neoclassicismo, che di là si divulgò, s' afforzò, e tenne il campo nell' arte.

512. G. A. Borgese ripubblica nel suo recentissimo volume *La Vita e il Libro,* II Serie (cfr. il n. 538), un suo articolo, *Carlo Gozzi. Memorie inutili,* suggerito dalla pubblicazione di queste *Memorie* per cura del Prezzolini.

513. Nel fascicolo febbraio-marzo 1911 delle *Pagine Istriane,* pp. 25-32, si compie lo scritterello di Antonio Pilot, *Il ratto delle 'novizze' veneziane,* la cui prima parte era uscita nelle stesse *Pagine,* fasc. del gennaio 1911, pp. 2-7. L' autore vi esuma la memoria di Emanuele de Azevedo, che nel libro X della sua *Venetiae urbis descriptio,* pubblicata nel 1730, canta di quel ratto delle Marie ad Olivolo per opera dei pirati nel sec. IX o X, che dette tante volte argomento cosí alle arti plastiche come alla poesia. I versi del De Azevedo sono dal Pilot confrontati coi corrispondenti della *Venezia in cuna co le novizze liberae* di Cesare Tebaldi (1701).

514. Alfredo Segrè, col titolo *Cardinali e pontefici sul palcoscenico,* dà notizia di due produzioni teatrali dove son messi in iscena appunto cardinali e pontefici: *Il conclave dell' anno 1774* e *Il generale Colli in Roma.* Il Segrè le crede entrambe sconosciute; ma quest' ultima era già stata esami-

nata e studiata ampiamente da Ernesto Masi, nel notissimo studio *Il teatro giacobino in Italia* (negli *Studi sulla Storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, 1891, pp. 358 sgg.).

OTTOCENTO.

515. Sul libro di P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes*, v. la recensione di Giulio Natali, in questo stesso fasc. della *Rassegna*, pp. 169-77.

Foscolo. — 516. Si veda la comunicazione di M. Barbi, *Una pagina del Tedaldi-Fores attribuita al Foscolo*, in questo stesso fascicolo della *Rassegna*, pp. 178-9.

Manzoni. — 517. G. P. Lucini in un art. a forma di lettera dal titolo *Conversazioni manzoniane*, nella *Critica ed Arte* di Catania del 10 aprile 1911, approva le idee di Enrico Cardile, secondo cui i *Promessi Sposi* dovrebbero essere proibiti nelle scuole, perché il Manzoni vi si rivela « maestro dell' egoismo »! Cfr. il num. 411.

Carducci. — 518. Giulio Capra Boscarini, nell' art. *L' estetica del silenzio* (ne *L' Attualità* di Palermo, marzo 1911), spigola dalle poesie del Carducci e del Panzacchi qualche magro accenno al silenzio, per completare l' articolo di Leonardo Mascello, nella *Scena illustrata*, sullo stesso tema.

519. G. Quarantotto pubblica nelle *Pagine Istriane* (febbraio-marzo 1911, pp. 35-71) alcuni *Spunti e reminiscenze classiche nella poesia di G. Carducci*, non tutti, peraltro, persuasivi. Proprio vero che i « sinistri augelli » di *Miramar* (v. 3) non siano potuti venire in mente al Carducci se non dopo la lettura del verso dell' Alfieri « Odi tu il canto di sinistri augelli » (*Saul*, att. III, sc. IV)? Possibile che i « piccioli mortali » della *Chiesa di Polenta* (v. 112) si riconnettano ai « piccioli mortali » del Parini (*Mezzogiorno*, v. 25)?

520. La parte che G. A. Borgese ha rappresentato nella recente polemica carducciana, risulta dal suo articolo *Un Epilogo* (nella *Cultura contemporanea* del marzo-aprile 1911, pp. 235-70), ristampato nel libro dello stesso Borgese *La Vita e il Libro*, II. Serie, Torino, 1911, pp. 423-71; sul qual libro v. il num. 538.

I minori. — 521. R. Renier, nel *Fanf. d. Dom.* del 23 aprile 1911, ci fa meglio conoscere un periodo della vita di Silvio Pellico, con un suo art. dal titolo *S. P. in un nuovo gruppetto epistolare*. Si tratta di una ventina di lettere finora sconosciute e inedite, dirette al padre Antonio Bottari, che sin qui non era annoverato fra i corrispondenti del P.: vanno dal 1838 al 1850, periodo in cui l' autore delle *Prigioni* visse tutto assorto nelle cose dello spirito e della fede. Il R. viene spigolando dal gruppetto epistolare quello che gli è sembrato piú significativo: alcune lettere pubblica integralmente, di altre riporta solo i periodi piú importanti, augurando che si possa avere, bene ordinato e commentato, tutto l' epistolario del Pellico.

522. R. Pàntini, nella *Nuova Ant.* del 16 maggio 1911, pp. 344-7, dà notizia del primo volume delle *Opere inedite di Gabriele Rossetti*, recentemente pubblicato, presso il Carabba di Lanciano, a cura di D. Ciàmpoli.

523. Giuseppe Prezzolini, nel suo articolo su *Giuseppe Pecchio* (*Nuova Ant.* del 16 aprile 1911, pp. 641-51), traccia una rapida, succosa biografia di quel cospiratore e scrittore lombardo della prima metà dell'Ottocento, giovandosi di un diligente studio sul Pecchio già pubblicato da M. Lupo-Gentile, nella *Riv. d'Italia* del 1910. Accennati i casi della vita dell'ottimista, allegro cospiratore del '21, fa un breve esame delle sue pubblicazioni, e, discutendo il titolo datogli di « precursore di Carlo Marx » per l'opera *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*, dimostra che i suoi paradossi sull'economia politica, creati meccanicamente per squadrar la letteratura, non sono che giuoco di parole, spiritoso prima, seccante in ultimo. L'A. conclude consentendo nel giudizio sul Pecchio dato dal Tommaseo: essere egli stato non un grand'uomo, ma un buon diavolo di certo.

524. Alessandro D'Ancona, nella *Nuova Ant.* del 16 maggio 1911, pp. 193-220, studia la figura di *Luigi Carlo Farini nel suo carteggio*, di cui sono recentemente usciti i due primi volumi. Il D'A., che fu legato al Farini da amicizia e devozione di discepolo, rievoca parecchi e interessanti ricordi personali, e, giovandosi dell'epistolario e della sua profonda conoscenza di uomini e avvenimenti del Risorgimento, rileva i caratteri principali dell'opera politica del Farini, « che senza ostentazione cercò e conseguí la gloria di vivere e morir povero, purché l'Italia fosse libera e potente ».

525. L'epistolario del Mazzini è desiderabile anche per lo studioso delle lettere che si raccolga e si pubblichi compiuto. Segnaliamo perciò l'opuscolo nuziale di Gino Scaramella *Quattro lettere ined. di G. Mazzini* (Parma, tip. Zafferri, 1911, pp. 16), che contiene due lettere scritte dal grande agitatore non appena egli ebbe conosciuto, nel maggio del '60, la partenza del Garibaldi per la Sicilia, un'altra dettata il 29 agosto di quell'anno, tra grandi ansietà ed incertezze, ed una quarta, del 21 agosto 1866, indirizzata agli amici di Parma alla vigilia della pace coll'Austria, che può dirsi un eloquente commento all'articolo su *La Pace* che il Mazzini pubblicava quattro giorni dopo sull'*Unità italiana*, « protesta terribile contro il servaggio ribadito della Venezia Giulia e del Trentino, *nostro, se mai terra italiana fu nostra* ».

526. Del primo volume del *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi* (Bologna, Zanichelli), edito a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, dà conto a lungo Luigi Ambrosini, nel suo articolo *Cronache del Risorgimento — Anime dolenti*, comparso nel *Giornale di Sicilia* del 5-6 aprile 1911.

527. Da un opuscolo diventato rarissimo L. Leone ristampa *Una lettera di Niccolò Tommaseo* (nella riv. *Jonica* di Siracusa del 1 marzo 1911, pp. 15-16), indirizzata nel 1868 ad Emanuele De Benedictis, storiografo siracusano. Del Tommaseo esistono a Siracusa parecchie altre lettere, inviate a siracusani, tuttora inedite.

528. Umberto Valente, nel *Fanf. d. Dom.* del 30 aprile 1911, pubblica dodici *Lettere inedite di Gino Capponi e Giambattista Giuliani,* importanti per piú rispetti.

529. Luigi Recchia, nello stesso giornale (14 maggio 1911), parla di *Un degno amico del Giordani,* Antonio Gussalli, la cui figura è stata recentemente rievocata da A. Pellizzari (cfr. il n. 359).

530. Virgilio La Scola, nell'art. *Una lettera inedita di Massimo D'Azeglio e l'ospitalità siciliana* (nel *Giornale di Sicilia,* 17-18 aprile 1911), spiega i frequenti soggiorni del D'Azeglio a Palermo con la presenza in questa città di un fratello di lui, padre Luigi Taparelli gesuita. Si intrattiene specialmente sul soggiorno del 1842, e pubblica una lettera del D'A. diretta al notaio F. P. Sardofontana, patriotta siciliano, in cui si fanno le lodi della Sicilia e dei Siciliani.

531. Renato Fondi, nell'art. *Poeti del Risorgimento* (nel *Fanf. d. Dom.* del 14 maggio 1911), parla degli *Amori Garibaldini* di I. Nievo e delle *Rime e prose varie* di F. Dall'Ongaro, che costituiscono i due primi volumi della nuova collezione *Poeti, storici, filosofi del Risorgimento,* diretta da E. Brambilla, D. Bulferetti, A. Mori.

532. G. A. Borgese ripubblica nel vol. *La Vita e il Libro,* II Serie (cfr. il n. 538), un suo articolo intorno a *Garibaldi poeta* (pp. 262-72).

533. Sull'abate Lorenzo Schiavi, filosofo e letterato nato nel 1829 a Pordenone che per 32 anni insegnò nel Ginnasio di Capodistria, richiama la nostra attenzione G. Quarantotto, nelle *Pagine Istriane* (gennaio 1911, pp. 19-22: *L'abate Schiavi*).

534. Dall'epistolario di Bernardino Zendrini, Guglielmo Crescimanno Tomasi, nell'art. *P. Heise e B. Zendrini* (ne *L'Attualità* di Palermo, genn. 1911) trae notizie che illustrano le relazioni d'amicizia che il letterato italiano ebbe col grande novelliere tedesco vivente. A proposito dell'italianità del Heise, si tengano presenti due articoli del *Marzocco,* del 13 marzo e del 3 aprile 1910.

535. Onorato Allocco-Castellino compie ora, nel fasc. del marzo-aprile 1911 della *Rivista Teatrale* (pp. 82-91) il suo studio sopra *Un commediografo negoziante,* ossia sul torinese Stanislao Marchisio nato nel 1774 e morto nel 1859.

536. Col titolo *Memorie di Francesco De Sanctis* G. A. Borgese ripubblica nel vol. *La Vita e il Libro,* II Serie, pp. 367-76 (cfr. il n. 538) un suo articolo ispirato dal lavoro di Fr. Torraca, *Francesco De Sanctis.*

Gli ultimi scomparsi. Antonio Fogazzaro. — 537. Continua (cfr. il n. 426) la profluvie degli scritti e degli articoli intorno al poeta vicentino; dei quali ci è restato inaccessibile solo quello pubblicato anonimo nel fasc. di marzo della *Revue moderniste internationale* col titolo *Antonio Fogazzaro.*

a) Anzitutto pel futuro biografo del F., prendiamo nota degl'importanti *Aneddoti fogazzariani* di Peko (nella *Lettura* dell'aprile 1911, pp. 361-6, con

sei fotografie interessantissime); dell'articolo di G. Morando, *Antonio Fogazzaro. Ricordi personali* (nella *Rivista Rosminiana*, marzo-aprile 1911, pp. 439-52); di *Un discorso inedito ed una poesia sconosciuta del Fogazzaro*, pubblicati da Alberto Lumbroso nella *Tribuna* del 6 maggio 1911 (il discorso, tenuto il 5 genn. 1901 pei funerali del conte Alvise Biego di Costafabbrica; la poesia, pubblicata in pochi esemplari nel 1876, per le nozze di donna Sofia Chiarini-Brusati).

b) Segnaleremo in secondo luogo gli articoli dei diversi periodici modernisti e neospiritualisti, *Il Rogo* di Roma, il *Coenobium* di Lugano, *Il Commento* e *Luce ed ombra* di Milano, che nel Fogazzaro considerano soprattutto il lato religioso. Il fascicolo di marzo di *Luce ed ombra* è tutto dedicato al celebre romanziere. Vien primo, fra gli scrittori i cui art. comparvero in quel fascicolo, Carlo Alzona, il quale studia *Il misticismo di A. F.* (pp. 114-22), che, a differenza dal misticismo dei letterati russi, norvegesi, germanici, « è soprattutto cristiano, e nella sua semplicità ed umiltà di concezione ha in sé la possente forza di una missione sovrumana ». Viene in seguito F. Zingaropoli, che esamina lo spiritismo nei romanzi del Fogazzaro *Da 'Malombra' al 'Santo'* (pp. 126-34), e finisce la rassegna concludendo: « È certo che nell'arte del F. si ravvisa la gamma di tutti i fenomeni medianici, dai piú semplici ai piú complessi, e la dottrina spiritica viene affisata da tutti gli aspetti, sino all'ipotesi dominante e decisiva della pluralità delle esistenze » (ed ecco *Malombra*), sino all' « antagonismo fra l'esperienza scientifica e il dogma » (ed ecco il *Santo*). Terzo, sempre nella stessa rivista, viene Salvatore Bonfiglio, che nell'art. *Da S. Agostino a Darwin* (pp. 141-7) giudica gli scritti filosofico-religiosi che compongono il volumetto *Ascensioni umane*, se non l'opera piú importante e piú geniale del F., almeno « una delle piú belle della sua produzione letteraria », arrivando anzi a dire, che esso volumetto è assai piú dei poemi e delle liriche, e piú dei romanzi, l'opera destinata a lasciare di lui una traccia profonda. Ultimo viene Gino Senigaglia, il cui articolo, *Antonio Fogazzaro e noi* (150-4), ci pare che strida, per tutte le sue restrizioni, col sincero entusiasmo degli altri contenuti nello stesso fascicolo; poiché lo scrivente rimprovera il F. d'aver desiderato la riconciliazione fra la scienza e la fede « all'ombra della Chiesa di Roma », il che dimostra nel F. « un utopista o un debole ». Quanto ai rimanenti articoli del fascicolo, quello intitolato *Antonio Fogazzaro e una nuova scienza* (pp. 123-5) riproduce la chiusa del discorso del F. *Per una nuova scienza;* l'altro, *Antonio Fogazzaro e la teoria della evoluzione naturale* (pp. 135-40), la chiusa del discorso *L'origine della specie e il sentimento religioso;* il terzo, *Antonio Fogazzaro e l'istruzione religiosa* (148-9), il discorso tenuto dal F. in Senato, il 2 luglio 1904, su quell'argomento. — Nel *Rogo* del marzo 1911, Egilberto Martire, col suo art. *Antonio Fogazzaro* (pp. 81-7), rileva la « perenne, laboriosa attività conciliatrice » di lui: egli, che « cerca la discordia per poterla spezzare in una rivelazione di unità », e ciò quanto alla politica, alla filosofia, alla morale, ha saputo meglio di tutti capire il dissidio che, nell'amore vero e proprio, si apre fra lo spirito e la carne, e meglio di tutti ha saputo comporlo animando i suoi personaggi con una « legge di rinuncia », la quale « s'afferma variamente nella gamma di queste ascensioni umane, dalla fedeltà monogamica

alla castità assoluta, all'assoluta rinuncia dei pochissimi e dei purissimi, in Dio ». — Angelo Crespi (*Antonio Fogazzaro* nel *Coenobium*, fasc. 3. del 1911, pp. 92-6) riduce a tre i tratti essenziali della fisonomia spirituale del F.: anzitutto, egli è « il solo, tra i nostri scrittori di vaglia, per cui l'arte fosse una missione e strumento di una fede »; in secondo luogo, egli fu cristiano nell'ampia estensione del termine, non, dunque, formale adempitore dei riti esteriori della religione, ma promotore, ovunque fosse possibile, di bene; in terzo luogo, egli tentò di risolvere il piú difficile problema che si possa imporre all'attenzione nostra, la conciliazione fra l'autorità e la libertà. — Infine, nel *Commento* del 20 marzo 1911, Mario Panurghi (*Antonio Fogazzaro*, pp. 61-2) mette in rilievo l'ambigua posizione religiosa del F., c'e non fu né cattolico, né modernista; « poiché dal cattolicismo si esce, quando gli si contende una parte della propria vita interiore, lasciandola nell'ombra e nell'incoerenza, e modernisti non si è, sinché non si sia data la parola alla coscienza religiosa, con audacia rivoluzionaria, perchè essa rivegga i titoli della Chiesa ».

c) Continuiamo in terzo luogo a segnalare gli articoli che riguardano il F. nel rispetto artistico. Lasciamo stare che G. A. Borgese ha ripubblicato nel suo recentissimo volume *La Vita e il Libro*, II serie (cfr. il n. 538), i suoi articoli fogazzariani da noi cit. ai nn. 364 e 426 (a pp. 1-25 e 387-99 del detto vol.). E citeremo solo per la biografia gli articoli di Angelo Emanuele, *Antonio Fogazzaro, il pensatore e l'artista*, nella riv. *Jonica* di Siracusa del 20 marzo 1911; di Caterina Pipitone, *Antonio Fogazzaro*, nell'*Attualità* di Palermo del marzo 1911, pp. 5-6; di Antonietta Bellazzi, *Il simbolo nell'arte del Fogazzaro*, nel *Prometeo* di Catania del 15 aprile 1911, pp. 91-2. Qualche cosa di piú valgono l'articolo anonimo *Antonio Fogazzaro*, nella *Rassegna Pugliese* del marzo 1911, pp. 101-3, e *Antonio Fogazzaro* di Dora M. Jones nella *Contemporary Review* del maggio 1911, pp. 462-70, e assai belle ci sembrano le parole *In commemorazione di Antonio Fogazzaro* di Vinc. Crescini (estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova, vol. XXVII, Padova, 1911, di pp. 7). — Ma gli articoli piú importanti son quelli comparsi nella *Cultura contemp.*, aprile-maggio 1911, di Raffaello Piccoli (*A. Fogazzaro*, pp. 297-308), nella *Nuova Antologia*, 16 maggio 1911, di G. A. Cesareo. *Antonio Fogazzaro*, pp. 221-33), nella *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1911, di Émile Faguet (*Fogazzaro*, pp. 275-94). Il Piccoli coglie benissimo i due elementi costitutivi dell'anima artistica del F.: « il suo appassionato romanticismo e il suo tranquillo umorismo ». Quest'umorismo si rivelava specialmente a chi, come lo scrivente, aveva la fortuna di prender parte alle sue conversazioni; « ma i suoi racconti e moltissime pagine de' suoi romanzi, dov'egli si esprime in dialetto, o dove la prosa del dialogo si rivela a un esame sommario per una immediata versione del dialetto, restano a testimoniare della freschezza di quella vena ». Quanto poi al romanticismo fogazzariano, esso prende forma in quel gran tormento da cui son prese le creature del F., di voler risolvere il problema religioso e spirituale, mentre non si sentono a ciò sufficienti. Per questo esse « s'appoggiano ai vecchi, e cercano, con tutta l'ansia religiosa dei romantici, la donna, l'elemento in cui la loro dolorante umanità possa, debba, integrarsi ». — Il Cesareo, rias-

sunta brevemente l'operosità letteraria del Fogazzaro, passa a discutere l'asserzione, già tante volte ripetuta, che il Fogazzaro è un imitatore o seguace del Manzoni: giudizio superficiale e maligno — dice il C. —; ché imitatore è colui che riproduce figurazioni di un altro senza rielaborarle nella sua fantasia, sí che il risultato è sempre il brutto; laddove nei romanzi del F. non è nulla che ricalchi l'arte del Manzoni, né nelle concezioni fantastiche né nello stile. Esamina poi a lungo *Malombra* che racchiude il segreto dell'arte fogazzariana, e serve a spiegarci tutto il resto della produzione di lui: in essa appare un dissidio profondo, che il F. cerca comporre senza riuscirvi, tra un sentimento e un concetto, tra la morale umana e la divina, tra naturalismo e ascetismo. Seguitando la sua analisi dei romanzi dello scrittor vicentino, il C. osserva come il sentimento a cui l'opera di lui piú sovente s'ispira è quello dell'amore: di essa quello che è caldo, immediato, sincero, è il suo naturalismo, onde questa parte rimarrà, mentre è destinata a perire quella che muove dall'idea religiosa. Proprio il contrario di quello che il Fogazzaro certo avrebbe pensato! — Il Faguet, infine, comincia col rilevare che tre erano i lati essenziali dell'anima del Fogazzaro quando questi si mise a scrivere. Cattolico nel profondo dell'anima sua in quanto voleva la sottomissione alla Chiesa ed ai riti della Chiesa, e desiderava la riforma fatta esclusivamente dall'autorità ecclesiastica, aveva un'anima luterana in quanto pensava che ogni credente, individualmente, possa escogitare e proporre quella riforma; ma, a malgrado di queste sue preoccupazioni religiose e morali, che avrebbero dovuto allontanarlo dalla terra, era un innamorato dell'amore, e sentiva fortemente la passione. Donde procede, che nelle sue opere egli apparisca « tantôt un Ferdinand Fabre italien, obsédé du monde ecclésiastique et ne pouvant peindre que le monde ecclésiastique......, tantôt un poète de la passion et de la passion profonde, mettant un homme pour toute sa vie en adoration et en possession d'un femme ou une femme pour toute sa vie en adoration et en possession d'un homme..., tantôt enfin comme le poète même du devoir, ne peignant jamais les passions que pour les faire vaincre par le devoir, par la passion du devoir, par la passion de l'estime de soi et de l'estime de l'autre, par la vertu énergique et ardente s'enivrant d'elle même ». Per il Faguet il capolavoro è *Daniele Cortis;* come capolavori sono, in tutti i romanzi, le macchiette comiche che vi s'incontrano. [A. D. T].

I CONTEMPORANEI.

538. G. A. Borgese nel recente suo volume, *La Vita e il Libro*, II Serie (Torino, Bocca, 1911, pp. 492), ripubblica tali e quali buon numero di articoli ultimamente apparsi sulla *Stampa* e sul *Mattino*. Essi riguardano, per buona parte, i nostri autori contemporanei; cioè Grazia Deledda (*Sino al confine* e *Il nostro padrone*, pp. 95-104), Luigi Siciliani (*Giovanni Fràncica*, pp. 105-15), Luigi Pirandello (*La vita nuda*, pp. 116-24), gli allegri poeti di Milano, ossia F. T. Marinetti e gli altri futuristi (pp. 127-36), Corrado Corradino (*La buona novella*, pp. 137-48), la poesia crepuscolare, ossia le *Poesie*

scritte col lapis di Marino Moretti, le *Poesie provinciali* di Fausto Maria Martini, il *Sogno e Ironia* di Carlo Chiaves (pp. 149-60), Ada Negri (*Dal Profondo*, pp. 161-71, cfr. il n. 541), Vittoria Aganoor (pp. 172-5: a p. 476 il Borgese, in una postilla, riconosce di aver troppo trascurato nel suo articolo la *Leggenda Eterna*, ma dichiara di non aderire al giudizio troppo entusiastico del Croce; cfr. il n. 253), Enrico Corradini (*La Patria lontana*, pp. 285-94), Guido Gozzano (*I Colloquî*, pp. 400-12), E. Scarfoglio (*Il libro di Don Chisciotte*, pp. 412-22). A pp. 476-7, il Borgese difende a lungo dall'accusa d'aver egli dato troppa importanza ai libri delle donne; al qual proposito cita un articolo di L. Zuccoli, nel *Corriere della Sera* del 24 marzo 1911 (*Il pericolo roseo*), dove lo scrivente ebbe ad osservare che mentre i nostri grandi scrittori sono morti, e i giovani per avidità di guadagno e di successo immediato si dànno tutti quanti al teatro, restano le donne a spadroneggiare nel campo della lirica, della novella, del romanzo. Il Borgese riconosce veri questi dati di fatto, e aggiunge di suo che, « quando un grande periodo letterario si spegne, sopravvengono le donne a ripetere e a rifare: con una qualche freschezza che viene in parte da ignoranza, con una qualche originalità di rimbalzo, che può bastare, in tempi di penuria, a renderle deliziose. Ed occupano senza resistenza il campo deserto. Cosí è avvenuto in Inghilterra; cosí avviene ora in Germania e in Italia. Ci vuole tutta una nuova coscienza nazionale, tutto un nuovo lavorio interiore, perché sorgano una nuova letteratura e una nuova 'virilità' ». — Per altri scritti ripubblicati nel volume, v. i num. 512, 520, 532, 536, 537.

Pascoli. — 539. Sui recentissimi *Poemi Italici* di G. Pascoli vedansi gli articoli di Ettore Janni (*I 'Poemi Italici' di G. P.*), nel *Corriere della Sera* del 13 maggio 1911; G. S. Gargàno (*I nuovi poemetti di G. Pascoli*), nel *Marzocco* del 21 maggio 1911; Emilio Cecchi (*I 'Poemi Italici' di Giovanni Pascoli*), nella *Tribuna* del 27 maggio 1911.

D'Annunzio. — 540. G. Bellincioni, nelle *Cron. Lett.* del 14 maggio 1911, si occupa del *Sensualismo dannunziano*. A suo avviso, nel D'A. il sensualismo non è un pervertimento o una forma di estetismo nell'amore, ma una coraggiosa e sincera concezione di vita, preferibile ai pietismi ed ai misticismi di certa moderna letteratura.

Ada Negri. — 541. In una breve nota (*Ada Negri*, nella *Nuova Ant.* del 1 maggio 1911, pp. 99-103) Clarice Tartufari, a proposito dell'ultimo volume di versi della poetessa lombarda, *Dal profondo*, ne esamina tutta l'opera poetica di un ventennio. Vede in *Fatalità*, ch'è il primo volume, una sincera spontaneità di fremiti, che dà al dolore larga ripercussione del dolore di tutta una classe; nel secondo, *Tempeste*, nota la maturità dell'espressione poetica, che se afferma nella tecnica un progresso evidente, rende peraltro la poesia meno si- gnificativa; in *Maternità*, ch'è il terzo volume, scorge un elemento nuovo di verità che conseguentemente si fa bellezza, sicché il canto s'innalza, si diffonde, riassume espressione di bontà lenitrice. Nell'ultimo infine, *Dal profondo* trova un rimpianto per quella vita che ha tradito la poetessa, per quella gloria che l'ha ingannata, e conclude che, se il volume contiene liriche piú intense e piú nobili, è da desiderare che Ada Negri proceda an-

cora, e ancora s' innalzi, facendo sbocciare a suo tempo nuovi canti, « di cui ella porta molti altri germi nel suo temperamento privilegiato ».

I minori. — 542. Vinc. Rogari, nella riv. *Italia* del 15 maggio 1911, pp. 22-32, parla del *Mantellaccio* di Sem Benelli, con termini entusiastici. Questa nuova rivista pare si proponga di esaltare oltre ogni giusto limite l'autore, certo valentissimo, della *Cena delle Beffe* (cfr. il n. 441).

543. G. B. Grassi Bertazzi, nell'art. *Il poeta della terza Italia* (nel *Prometeo* di Catania, 6 maggio 1911), lamenta che Mario Rapisardi non sia tenuto in maggior conto dai critici e dai letterati italiani, e che nei manuali di storia letteraria e nelle moderne antologie poetiche si citi di sfuggita il poeta catanese, e non se ne parli piú a lungo, com' egli crede che si meriti. Combatte il Croce, che sul Rapisardi ha espresso un giudizio poco lusinghiero, e indaga le cause della noncuranza in cui questo poeta fu tenuto nell' età che fu sua. Il titolo dell' articolo proviene dal fatto che a tal segno l'autore spinge il suo entusiasmo pel R., da sostenere che a lui, meglio che al Carducci, si convenga l' appellativo di poeta della terza Italia!

544. Massimo Bontempelli, nell' art. *Prose di romanzi* (*Cronache letterarie* del 30 aprile 1911), parla dei due recentissimi romanzi *Eterne leggi* di Clarice Tartufari e *I divoratori* di Annie Vivanti.

545. Contro il Marinetti e il futurismo combatte Natale Scalia in.... *e prendiamoli un po' sul serio! — Futurismo e verso libero*, nel *Prometeo* di Catania, 6 maggio 1911, pp. 113-115.

546. Annibale Gabrielli, nella sua *Cronaca Drammatica* (*Fanf. d. Dom.*, 7 maggio 1911), parla del *Dovere* di Saverio Kambo.

547. Nella *Rassegna Drammatica* di Giustino L. Ferri (*Nuova Ant.*, del 16 aprile 1911, pp. 714-20, e del 16 maggio 1911, pp. 348-60) si parla del *Paravento* di Giannino Antona-Traversi, del *Mantellaccio* di Sem Benelli, di *Suor Speranza* di Guelfo Civinini, della *Giovane Italia* di Domenico Tumiati e del *Dovere* di Saverio Kambo.

548. Eugenio Checchi, nella *Nuova Ant.* del 16 aprile 1911, pp. 657-63, parla del nuovo romanzo di Dora Melegari, *La città del Giglio*, « opera lungamente meditata e felicemente riuscita », che riproduce la vita fiorentina dal sessantacinque al settantuno.

Critici ed Eruditi. — 549. L'art. di G. A. Borgese, *Crocianesimo* (nella *Tribuna d'arte* di Catania del 27 aprile 1911) non è che la sua professione di fede in arte, in cui si professa dannunziano e crociano, e in politica, in cui è nazionalista e cattolico.

550. Rapido, ma non per questo meno chiaro e sicuro, è il profilo spirituale di *Arturo Farinelli* tracciato da G. Papini, nell'*Anima* (aprile 1911, pp. 110-5). Anima di romantico, c'è nel F. un fortissimo contrasto tra la tempra del suo spirito e i suoi prodotti letterari. « Che un uomo — dice

precisamente il P. — che si ritrova dentro quell'anima romantica e quel cor generoso e tumultuante, colmo di passioni e tristezze non vili, si veda spender la vita a raccontar le vicende e i pensieri d'altre anime e a rivedere e a correggere libri che a volte non son neppur storia, ma segatura di storie, fa un certo effetto ». Vero è che l'erudizione può esser cosí grande perché « tutto riesce grande, se è fatto in grosso e con sacra mania »; e tale è l'erudizione del F. Si noti poi la particolarità del F. di avere studiato, fra gli spiriti magni, « non già quelli illuminati dal meriggio della rapida fortuna e della facile gloria, sibbene coloro che, per esser troppo alti e diversi, furon ricolmi d'amarezza, e piú vissero nei misteri dell'anima propria ».

551. Sull'opera critica ed erudita di Francesco Novati, veggasi lo scritto, riboccante di affetto, che dedica all'insigne studioso lombardo Henry Cochin, nei già piú volte ricordati *Jubilés d'Italie* (cfr. n. 478; *Un jubilé milanais, Francesco Novati*, pp. 245-91).

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 552. Si tenga presente la recensione di C. De Lollis al *Journal d'Italie* dello Stendhal edito da Paul Arbelet, nella *Cultura* del 1 maggio 1911, coll. 280-2.

553. Giovanni Barbèro col titolo *L'Italia e l'Italiano di Stendhal* (nel *Marzocco* del 30 aprile 1911) pubblica un curioso frammento italiano dello Stendhal, il quale con esso, sotto lo pseudonimo di D. Cima e la data « Amor, 6 gennaio 1835 », intendeva di fare una prefazione a una *Storia di Don Ruggero scritta da esso*, una di quelle cronache e storie del Cinquecento e Secento che il bizzarro autore si faceva copiare negli archivi privati di Roma, per poi estrarne qualcheduna delle *Chroniques italiennes* che andava pubblicando nella *Revue des Deux Mondes*.

554. Dalla *Cultura* del 15 maggio 1911 veniamo a conoscere i seguenti scritti che riguardano le relazioni letterarie Italo-Francesi: P. De Quirielle, *Sur l'Italie, à propos de publications récentes* (fra queste il libro di G. Vallette, *Les reflets de Rome*), nel *Correspondant* del 10 aprile; C. Méré, *Molière et la Comédie italienne* (nella *Nouvelle Revue* del 1 aprile), dove si mette in luce quanto deve il Molière alle compagnie di dilettanti italiani, dai quali imparò la spontaneità e la vivacità della conversazione.

Inghilterra. — 555. Ci limitiamo per ora ad annunziare il nuovo libro di C. Segrè, *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra* (Firenze, 1911): vedasi intanto su di esso un articolo di G. S. Gargàno, *Influssi di poesia italiana nella poesia inglese*, nel *Marzocco* del 14 maggio 1911.

Germania. — 556. *Le donne amate da Enrico Heine — L'arte e l'amore del Goethe in Roma*, sono titoli che promettou davvero molto di piú che non riesca a mantenere un opuscolino di 19 pp. (Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1910) della prof. Silvia Hasenmajer Fortis. Quanto al primo poeta, si fa solo un cenno scarso di Amalia Heine e di Matilde Mirat; quanto

al secondo, si notano alcune impressioni ricevute dalla lettura delle *Elegie Romane*.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

557. Anche ai cultori della letteratura italiana non sarà discaro ricordare, che all' Università di Palermo è stata istituita la prima cattedra di demopsicologia in Italia, e che l' insegnamento di essa è stato affidato all' insigne folklorista Giuseppe Pitrè. La sua prolusione, che tratta della natura e dell'ufficio della demopsicologia e del movimento degli studi demopsicolologi, è edita nel *Giornale di Sicilia* del 12-13 gennaio 1911. Si veda anche l'*Arch. storico siciliano*, a. XXXV, 1911, pp. 521-23.

558. G. B. Palma, nell' art. *Lu rebellamentu di Sichilia* (in *Archivio storico siciliano*, XXXV, 1911, pp. 399-417), riassume giudiziosamente i risultati della critica su questo noto testo dialettale siciliano; ci dà notizia del codice della Nazionale di Napoli, ignoto sinora agli studiosi; con l' aiuto della linguistica prova che il codice piú antico del *Rebellamentu* non può spingersi oltre la fine del sec. XV; e mettendo a confronto il testo siciliano con le redazioni toscane, conclude « che il *Liber Iani de Procida* e la *Leggenda modenese* non derivano dalla lezione in dialetto siciliano, che il *Rebellamentu* del Cod. Spinelli non è coevo al fatto del Vespro, né copia del sec. XIV, ma una versione del principio del sec. XVI della *Leggenda*, la quale alla sua volta diede pure origine al Vaticano ». Infine, in un chiaro schema, riproduce la filiazione dei codici esaminati.

559. Nella *Rivista Abruzzese* (maggio 1911, pp. 261-65) G. Finamore continua a raccogliere *Proverbi popolari abruzzesi*. Quelli qui stampati riguardano i fenomeni meteorologici. Nello stesso fascicolo R. Petrilli continua a pubblicare *Canti popolari abruzzesi*, sempre di carattere religioso (cfr. n. 289).

560. I cultori del folklore tengano presenti gli articoli folkloristici comparsi nella *Pro Cultura* di Trento: Nicolò Riccardo Bonfanti, *Il carnovale di Valda, Il tesoro del Dos Scaslir a Combra;* Giovanni Battisti, *La puerpera non benedetta, Le Anghiane di Combra, Due proverbi dimenticati;* C., *I soprannomi dei comuni e delle frazioni di Civezzano* (gennaio 1911, pp. 31-5); Enrichetta Degasperi, *Leggende, superstizioni, filastrocche di Pederzano;* Quinto Catoni, *Indovinelli raccolti a Noriglio;* Abramo Gasperi, *Il ' giög de la rumega ' nel Perginese;* Lorenzo Felicetti, *La caccia al Salvanél a Panchiara e a Tesero; I fuochi di S. Martino a Pedrazzo* (fasc. del marzo 1911, pp. 91-9).

SOGGETTI VARI.

561. In due articoli dal titolo *Il passato e l' avvenire dell' Università degli studi di Catania*, nel *Corriere di Catania* del 20 e 21 marzo 1911, Ercole Ponte fa la storia dello Studio catanese con nessuna competenza e con molta igno-

ranza. Egli conosce i lavori principali sull'argomento, tra i quali la *Storia documentata dell' Università di Catania nel secolo XV* edita dal Sabbadini nel 1898, e ripete ancora la vecchia fola ormai sfatata, che l'Università di Catania sia stata fondata nell'epoca greca, mentre si sa che fu stabilita da Alfonso il Magnanimo (1444).

562. Nelle sue *Varietà* pubblicate nella *Riv. teatrale* del genn.-febbr. 1911, pp. 28-9, Alfredo Segrè ci dà notizia di un «commediante» Gioangulgaro aggredito il 29 dicem. 1639 dal cav. Lattanzio Colombini, e pubblica uno squarcio di lettera del 23 genn. 1762 portante notizie degli spettacoli teatrali in Roma. — Nella stessa *Riv. teatrale* del marzo-aprile 1911, pp. 97-9, Cesare Levi sotto il titolo *L'indipendenza italiana nelle commedie e nei drammi*, fa il catalogo delle produzioni teatrali che hanno per soggetto questo o quel fatto del nostro risorgimento.

563. Fausto Torrefranca, parlando dei *Problemi della nostra cultura musicale* (nella *Nuova Ant.*, del 1. maggio 1911, pp. 130-42), mette in mostra le grandi deficienze nostre nello studio della storia della musica — la parte migliore della quale è stata fatta da stranieri — e formula delle proposte pratiche per un serio e intenso rinnovamento di questi studî, che in fondo non sono che momenti di una vera necessità universalmente riconosciuta: quella della conoscenza storica.

564. Si tenga presente l'articolo di C. Cordara, *L' 'Armida' di Lulli*, nel *Marzocco* del 7 maggio 1911.

565. Attilio Butti, nell'*Archivio Storico Lombardo* (XXXVIII [1911], pp. 156-63), passa in rassegna i varî studî che fanno parte della *Miscellanea in onore di Attilio Hortis*, soffermandosi speciamente su quelli che riguardano la storia lombarda.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze; i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, Via del Castelletto, 1, Pisa.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. I. — *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XIX — Pisa, 30 Giugno 1911. — Num. 6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. Jeanroy, *G. Carducci. L'homme et le poète* (G. Picciòla). — **Notiziario** (a cura di A. Della Torre - B. Chiurlo - L. Fassò - C. Pellegrini).

A. Jeanroy. — *Giosue Carducci. L'homme et le poète.* Parigi, Honoré Champion, 1911.

L'homme et le Poéte è il sottotitolo del bel volume che a Giosue Carducci dedicò con amoroso intelletto il prof. A. Jeanroy, della facoltà di Parigi. Questo è dunque il primo saggio di un compiuto studio biografico e critico sul nostro Poeta (poichè le molte monografie uscite finora in Italia e fuori sulla vita e le opere di lui hanno tutte più limitati contorni); e che esso ci venga dalla Francia, e da un letterato illustre che da antico affetto è legato alla patria nostra, è per noi ragione di grande compiacimento.

I primi a occuparsi dell' opera carducciana con verace interesse e con serietà di intendimenti furono i Tedeschi, con gli antichi scritti dell' Hillebrand, del Pichler, del Thaler, e con le antiche versioni del Mommsen, della Iacobson, del Heyse, dello Schanz, e di altri. I francesi che del raggiare della nuova gloria parvero non accorgersi, o ne parlarono, come l' Etienne, non senza qualche acerbità di giudizio, o, come l' Allou (Roger Allou, Un poète italien; Paris, 1883), con sincera ammirazione, ma un po' superficialmente, oggi, coi belli articoli e gl' importanti volumi del Luchaire, dell' Hauvette, del Jeanroy, si sono messi alla testa di tutti, e

hanno preso a studiare la biografia, la bibliografia, l'arte del Poeta con diligenza di erudizione, con coscienza di preparazione, con finezza di gusto.

Non che il Jeanroy abbia fatto (e nessuno potrebbe oggi fare), un lavoro perfetto e definitivo sul nostro Poeta. Ma noi Italiani non dobbiamo, leggendo, dimenticare che egli ha pensato particolarmente, e forse esclusivamente, ai Francesi, col nobile intendimento di divulgare tra essi la conoscenza, l'estimazione, l'ammirazione di un nostro recente patrimonio poetico e letterario, il cui contenuto umanistico non è estraneo alle piú schiette tradizioni della loro arte e della loro letteratura. Perciò il nostro giudizio deve essere sempre illuminato da una viva luce di simpatia e animato da un profondo senso di gratitudine, anche quando debba riconoscere, qua e là, certe manchevolezze, imputabili, non a negligenza o a insufficienza del valentissimo autore, ma alle particolari condizioni nelle quali egli si è trovato di fronte all'argomento preso a trattare. Debbo poi aggiungere, per debito di giustiza, che noi stessi siamo in generale così devoti alla ancor viva memoria del grande Poeta, da non poter forse giudicare serenamente un libro che vuole essere rigidamente imparziale e oggettivo.

Se non che appunto per la personale e, mi sia lecito dire, intima conoscenza che ebbi del Carducci, mi sembra di poter affermare che, lasciando da parte per ora la valutazione dell'opera letteraria, non sempre nel libro del Jeanroy la figura morale dell' *uomo* è rilevata con intera precisione di verità, con efficace rievocazione di vita. Il critico francese, che vive nell'ampiezza dei confini e nella libera e pulsante circolazione delle idee di una grande nazione, non ha anzi tutto ben sentito quanto era ristretta la vita intellettuale, civile, politica della Toscana quando il Carducci usciva alla battaglia, come un leone dalla tana; e nelle impazienze del giovine Poeta, nei tumulti della sua anima, nelle esuberanze, nelle ribellioni, negli eccessi del suo carattere, ha veduto volute esagerazioni di atteggiamenti, e — non lo dice, ma lo lascia intendere — difetti di compostezza e di educazione intellettuale. Ora io credo che non si possa rappresentare la giovenile figura del Poeta con giusta intonazione di colore,

senza avere la lucida visione dell'ambiente che la circondò, senza rendersi conto della enorme sproporzione che fu tra la piccola gente, la piccola cultura, e gli ancora piccoli ideali di un paese tranquillo, disciplinato, rassegnato, scettico, motteggiatore, e gli impeti selvaggi, le magnifiche utopie, gli sconfinati sogni di vittoria e di gloria dell'arruffato giovine maremmano. E un po' di cotesta dismisura si mantenne anche piú tardi, quanto le frontiere si erano allargate dall'Appennino alle Alpi, dal Tirreno all'Adriatico e all'Jonio; e soltanto negli ultimi anni si era venuta riducendo in un più tranquillo adattamento, che non fu mai vera e perfetta armonia. Da questo fiero contrasto, appunto, da questa ostinata difficoltà di adattamento, dalla grande solitudine onde il Carducci circondò, durante tutta la vita, e pur tra le battaglie della politica e dell'arte, l'anima sua, noi dobbiamo trarre i più essenziali elementi per intendere e rappresentarci con esatto rilievo la intiera e diritta figura di lui.

Poiché l'uomo e il poeta furono sempre schiettamente e rudemente sinceri; sinceri nelle fiammanti collere e nei sarcasmi atroci, sinceri nelle esaltazioni e negli abbattimenti, sinceri negli odi e negli amori. Né è perfettamente esatto che il Carducci fosse mosso alle sue violente battaglie letterarie da un personale interesse di sbarazzarsi il terreno da *temibili* avversari e rivali. Timore egli non ebbe mai di nessuno; ma affrontando i suoi avversari, e difendendosi a oltranza, egli credè sempre di difendere la dignità dell'arte e della critica: tanto è vero che non serbò loro alcun rancore, anzi con molti si riconciliò facilmente, e a tutti, passata la tempesta, avrebbe steso la mano con la sua franca cordialità di uomo semplice e buono. Furono le sue polemiche troppo intemperanti e appassionate? Non ho difficoltà di convenirne; ma rimarranno documento, non di vana ambizione o di irrequieto studio di rinomanza, sí della seria preparazione onde egli affrontava le piú alte questioni letterarie e della indiscutibile nobiltà dei suoi intendimenti artistici; rimarranno, sopra tutto, esempio e modello di una prosa agile, forte, nervosa, magnifica di armonia e di colorito, quale da molto tempo eravamo disusati di leggere e di ammirare.

E la medesima diminuzione dell'uomo subisce un po' nel libro del Jeanroy anche il poeta. Non che ciò sia nelle intenzioni del dotto critico francese; ma questi è portato dalle sue attitudini analitiche e dall'arguto e acuto ingegno piuttosto a mettere in evidenza i difetti che a riconoscere i pregi, piuttosto a notare le ineleganze, le uniformità, e, se mi sia lecita la parola, le inoriginalità di certi particolari, che a valutare l'architettonica armonia dell'opera intera.

Della quale il Jeanroy conosce ogni parte e ogni pagina mirabilmente, così da poter istituire felici ravvicinamenti e raffronti opportuni: soccorso non pure dalla sicura pratica che ha della nostra lingua antica e moderna e dell'esatto valore che può quindi dare a ogni vocabolo, a ogni immagine, a ogni locuzione (di che danno saggio le sue versioni veramente felici), sí anche dal profondo studio fatto su ogni parte più recondita della nostra letteratura contemporanea. Ma, ripeto, egli non fa che appaia a noi dal suo libro, così come certamente appare a lui, nella sua integrità e nella sua ampiezza, tutta la superba mole dell'opera carducciana, che pure ha tenuto, e l'autore stesso lo afferma fin dalla prima pagina, un assoluto predominio nella storia letteraria d'Italia dalla metá del secolo scorso. Di cotest'opera egli s'indugia, molto utilmente, senza dubbio, a considerare le derivazioni, più o meno felici, dalle letterature straniere, e l'efficacia di queste su quella, che ne fu come rinnovata e ringiovanita; e addita gran copia di fonti tedesche e francesi. Alla ricerca delle fonti tedesche s'era già messa ia signorina Margherita Azzolini, e ne aveva riferito in un suo studio scritto in tedesco e pubblicato l'anno scorso in Germania (*Giosue Carducci und die deutsche Litteratur*, von M. A., Tübingen, 1910)[1]; e quelle francesi del *Ça ira* aveva, almeno in parte, registrate di sulle sommarie indicazioni del Carducci stesso, la signora Margherita Buoni Fabris (*La genèse et les sources françaises du* « *Ça ira* » *de Carducci*, par M. B. F., Lucca, Baroni, 1909); non di meno il Jeanroy, che non conosce i due lavori, e rifà l'indagine per conto proprio, riesce a scoprire nuovi riscontri e ne trae argomento a considerazioni critiche di singolare importanza.

[1] Cfr. *Notiziario* n. 233.

Ma se è utile riconoscere tutte coteste vive correnti d'arte e di pensiero che scesero d'oltre le Alpi a recare preziosi contributi di inspirazione e di forme all'intelletto e al gusto estetico del nostro Poeta, è anche necessario tracciare le vie maestre dalle quali egli giunse e per le quali si avviò alla sua grandezza; bisogna insomma ricongiungerlo con tutta la nostra tradizione trecentesca, umanistica, classica, e segnare il posto che a lui spetta accanto ai grandi poeti del Rinnovamento, dopo e contro il combattuto Romanticismo; bisogna ricercare quanto i più nobili scrittori del nostro Risorgimento, il Mazzini, il Gioberti, il Cattaneo, il Ferrari, il Tommasèo, il Mamiani, ed altri ancora, contribuirono all'atteggiamento che il suo pensiero politico e il suo sentimento patriottico assunsero fin dalla prima giovinezza nell'opera d'arte.

Il Jeanroy nota con molta giustezza che anche nelle più pure odi barbare si infiltra un po'del sentimento e del *Sehnsucht* dei poeti tedeschi: ma non vorrei che tutto al Goethe, al Platen, al Heine, si attribuisse il merito di quanto è in esse di vivo e di sognante, di profondo e di doloroso. La musa del Carducci è, si rammenti, una

> chiusa in un bel vel di Beatrice
> anima argiva;

e molto ella derivò della sua spiritualità più dolce dalla lunga consuetudine coi nostri poeti del dolce stil nuovo e con tutta l'arte toscana del trecento. Certo è che determinare e sceverare i vari elementi più essenzialmente informatori della poesia carducciana e giudicare quanto è in essa di moderno e di antico, di nazionale e di straniero, non è cosa facile, nè sarà forse possibile prima che sien passati molti anni, e l'animo e l'occhio dei critici sien fatti dal tempo e dalla lontananza più sereni; ma credo che fin d'ora si debba riconoscere nel poeta un preminente carattere di italianità e di romanità, che nessun'efficacia straniera poté mai cancellare o corrompere. E cotesto carattere apparirà in lui, io credo, anche più evidente, quando il tempo, con la inevitabile selezione che compie entro ogni più ricco patrimonio

artistico, avrà fatto dimenticare molte delle sue poesie meno originali e spontanee, concedederà all'ammirazione dei posteri soltanto le più alte, le piú integre, le più pure. Allora le fattezze del Poeta, libere da molte ombre importune, appariranno nella loro vera luce.

Né con queste mie modeste osservazioni ho inteso di diminuire in nessun modo i pregi veramente insigni del bel libro del Jeanroy, che è il piú importante e compiuto e diligente studio, lo dissi già, che sia stato scritto finora sul Carducci, e del quale non potrà far senza chi dovrà trattarne nell'avvenire. Ma piuttosto che considerarlo nei suoi particolari e indugiarmi ad assentire tutte le volte in cui mi sono trovato d'accordo con l'autore, e a lodarne la coscienza e la competenza, ho preferito di accennar alle parti che possono prestarsi a qualche dubbio e a qualche utile discussione.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 566 *al* 623).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

566. Si è finito di pubblicare il volume di Orazio Bacci, *La critica letteraria dall' antichità classica al rinascimento* (Collezione vallardiana della *Storia dei generi letterari italiani*), di pp. 269. Ne parleremo prossimamente.

567. Giuseppe Fraccaroli, parlando, nelle *Cronache Letterarie* del 21 maggio 1911, dei rapporti fra *Arte e filologia*, sostiene che, se si vuol concludere qualche cosa, l'una deve andare insieme coll'altra, e che quindi per intendere pienamente un'opera d'arte occorre essere, almeno in potenza, oltre che filologo, artista.

568. In un articolo della *Civiltà Cattolica* del 3 giugno 1911, pp. 528-46, si insegna quali sieno *I buoni libri*. La Bibbia, anzitutto; poi le opere dei Ss. Padri; indi le scritture ascetiche del Cavalca e del Passavanti, le lettere di S. Caterina da Siena, i Fioretti di S. Francesco, le opere del Segneri, del Pallavicini, del Bona; le Vite dei Santi, e i trattati d'Apologetica cristiana (*Morale Cattolica* del Manzoni, l' *Ultima Critica* del Franchi, la *Risposta alle obbiezioni piú comuni* del Franco, padre S. J.); i romanzi e le no-

velle che abbiano l'intento « di inculcare i principii delle piú belle virtú morali e civili, dei piú nobili sentimenti di patria, di famiglia, di onore, di generosità nel perdono, di fedeltà al dovere, di sacrificio fino all'eroismo, di tutto ciò che è bello, è grande, è onesto, che educa insomma non corrompe, rialza la dignità umana, non la deprime ». Ma .... in cauda venenum. Si conclude, infatti, dicendo che i migliori libri sono il Crocifisso e il mondo della natura; ossia che i buoni libri son quelli che non sono libri.

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

569. Continuano (cfr. n. 365) le risposte al referendum indetto dalla *Riv. di Roma.* Nel numero di maggio, pp. 193-9, sono pubblicate, sotto il titolo complessivo *Per la riforma dell' Ortografia,* le risposte di Arturo Graf (favorevole), Carlo Aymonino (sfavorevole), Amerindo Camilli (favorevole), Giulia Cavallari Cantalamessa (idem), Giuseppe Lesca (per ora, non può rispondere), Remigio Sabbadini (favorevole), G. Ricchieri (favorevole in massima; con qualche restrizione quanto alle proposte specifiche); Cesidio Frisoni (invita la Società ortografica italiana a smettere ideali, « sí poco pratici e proficui, con gravissima perdita di tempo »).

570. Non è frequente il caso che un autore criticato risponda al critico in versi. Ecco Giulio Salvadori che nella *Nuova Antologia* del 1. giugno (pp. 440-1) pubblica alcune sue quartine intitolate *Natura ed Arte. Per il signor Mario Rossi,* intese a rintuzzare le critiche mossegli appunto dal Rossi al suo libro sulla *Natura e Arte nello stile italiano* (cfr. n. 304). Veramente, questa del Salvadori, è risposta che non dice niente di nuovo: perché vi si risentono, tradotte in versi, le teorie da lui già esposte in quel suo libro. Della cosa rimane in noi una idea vaga: il nostro volere « pazïente e vivo » rifà e ricrea coll'aiuto di quell' idea l'aspetto della cosa stessa che ci aveva impressionato nell'attimo fuggente della visione,

E della nova imagine lucente
  l'idèa *ci* si suggella;
a cui risponde, armonïosamente
  splendida, la favella.

A parte l'idea un po' strana di far della polemica in versi, su un soggetto, per giunta in cui occorrono argomentazioni sottili e quindi espressioni piú che sia possibile precise non consentanee perciò al linguaggio poetico; a noi pare che si possa polemizzare solo quando ci siano argomenti da opporre direttamente all'avversario, non già quando non si fa se non ripetere, sia pure in forma diversa, la teoria contro cui l'avversario stesso aveva diretto gli strali della sua critica.

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

571. Vedasi la recensione di I. Sanesi, al libro di A. Baumgartner, *Die italienische literatur* nella *Cultura* del 15 giugno 1911, coll. 374-9.

DUGENTO.

572. Annunziamo solamente, per ora, il volume di Giulio Bertoni, *Il Duecento* (collezione vallardiana della *Storia letteraria d'Italia*), di pp. 309. Un nostro collaboratore ne parlerà in seguito colla dovuta ampiezza.

TRECENTO

Dante. — 573. È uscito il fasc. del settembre 1910 del *Bullettino della Soc. Dant. It.* Riguardano direttamente Dante o l'opera sua le importanti recensioni di Fr. Torraca agli *Acta Aragonensia* di Enrico Finke (pp. 169-95), dove incontriamo numerosi personaggi della D. C., e leggiamo il racconto di avvenimenti de' quali vibra tuttora l'eco nel poema divino; e di Fr. Maggini a *Dante e la Francia* di A. Farinelli (pp. 195-14). C'è anche una comunicazione originale di C. Salvioni, *Ancora 'Dante dialettale'* (pp. 222-4), ch'è un'aggiunta alla bibliografia delle traduzioni di opere di Dante in dialetti italiani, già iniziata, nello stesso *Bullettino,* dal Salvioni. Seguono poi copiosissimi e accuratissimi *Annunzi bibliografici* (pp. 224-48). Cfr. il n. 578.

574. Alessandro Chiappelli, nella seconda parte del suo recente libro, *Pagine di critica letteraria* (*Opere varie,* serie I, vol. I, Firenze, 1911, pp. VI-480) ripubblica (pp. 267-480) — qua e là correggendo ed aumentando — quelle varie letture sue dantesche onde egli aveva composto il volume intitolato *Dalla Trilogia di Dante* (Firenze, 1905), con in piú, a pp. 382-404, la lettura su *Il canto della speranza,* ossia il XXV del Parad., già pubblicata nella *Nuova Antol.* del 1 maggio 1906, e, a pp. 469-80, un discorso tenuto in Serravalle Pistoiese il 13 luglio 1905 *Per il Castello di Serravalle.* Niente di nuovo, dunque, salvo il lamento — in un'*Avvertenza* speciale premessa a questa parte dantesca del volume (pp. 269-70) — che i recensori del volume *Dalla Trilogia di Dante,* dallo Zingarelli in fuori, non rilevassero l'augurio espressovi dall'autore che gl'Italiani, i quali non leggono gli Evangeli, leggessero almeno la D. C. per attingerne quella forza di disciplina interiore di cui ha tanto bisogno, per ritèmprarsi e rigenerarsi, la nostra dispersa anima nazionale ». « Noi italiani — aggiunge il Chiappelli — non vediamo generalmente nel poema divino che o l'opera d'arte solenne, o la figurazione storica dei suoi tempi; o l'altezza del pensiero politico e civile e il poema nazionale . . . Ma il Dante cristiano, l'assertore di quella libertà spirituale e di quella profondità eticoreligiosa che avrebbe tanta virtú rigeneratrice per la grandezza d'Italia, solo pochi fra i nostri commentatori considerano ». Ora, egli, il Chiappelli, vorrebbe che le sue pagine, ora ripubblicate, valessero « ad aumentare la schiera di quei pochi che in Dante riconoscono l'alto e libero pensiero religioso che fu la grandezza delle nazioni, e in Italia si continuò fino al Gioberti, al Rosmini e al Mazzini ».

575. E. Donadoni, esamina nel suo art. *Il poeta cavaliere* (*Cronache Letterarie* del 28 maggio 1911), le varie forme che prende in Dante il sentimento cavalleresco - uno dei più forti in lui -, sia nella pietà verso i peccatori passionali, sia nella ritrosia a parlar di sè, sia infine nelle sue relazioni coi signori dai quali fu ospitato.

Petrarca. — 576. Sul libro di Fr. Lo Parco, *Gli ultimi anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di Fr. Petrarca*, v. la recensione di G. Gentile, nella *Critica* del 20 maggio 1911, pp. 207-10.

Boccaccio. — 577. L'argomento principale dell'opusc. di Maria Bardelli, *Qualche contributo agli studi sulle relazioni del Chaucer col Boccaccio* (Firenze, tip. cooperativa, 1911, pp. 52) è il *Troilus and Cryseide* del Chaucer considerato come « traduzione in parte e in parte rifacimento » del *Filostrato*. Le pagine della B. non hanno pregio di grandi novità, ma non ne hanno neppure la pretesa; espongono in sostanza i risultati delle indagini e delle analisi fatte da altri studiosi, ma rivelano buon discernimento critico (si veda specialmente quanto è detto del carattere di Criseide nei due poemi) e una preparazione assai accurata. Il che, in un campo di studi poco comune, non è piccola lode.

I minori. — 578. Si tenga presente la recensione di M. Casella al lavoro di I. M. Angeloni, *Dina Frescobaldi e le sue rime*, nel *Bullettino della Soc. Dant. It.* del settembre 1910, pp. 214-22.

SECENTO.

Bruno. — 579. Ci eravamo finora dimenticati di segnalare la prima serie delle *Postille storico-letterarie alle opere di Giordano Bruno* di Vincenzo Spampanato, comparsa nella *Critica* del 20 gennaio 1911, pp. 66-74. Ora ne è uscita la seconda serie, nella stessa *Critica* (del 20 maggio 1911), pp. 230-7.

SETTECENTO.

Vico. — 580. Il recente lavoro di B. Croce, *La Filosofia di G. B. Vico*, comincia ad essere discusso su per i giornali. Ne parla, con lode, Giovanni Castellano, nell'art. *G. B. Vico e B. Croce* (*F. uf. d. Dom.* del 4 giugno 1911). Nella interpretazione della filosofia vichiana il Croce, che, secondo il C., è il vero continuatore del pensiero del V., si propone due scopi: 1. mostrare la grandezza del genio di G. B. Vico, precursore del movimento romantico e di tutta la filosofia odierna, toglieudogli di dosso la falsa etichetta di *filosofo della storia*, e presentarlo nella vera figura di gnoseologo e teorico dell'etica, dell'estetica, del diritto, della religione; 2. assegnare al Vico il posto che gli spetta — e che non gli è stato sin'ora riconosciuto — nella storia del pensiero umano. A questa impresa, continua il Cast., è riuscito il Croce collo scoprire tre ordini di ricerche, *filosofiche, storiche, empiriche*, avvicendantisi nella filosofia del Vico: originale e grande « scoperta critica ». Quindi il Cast. riassume per sommi capi il libro del Croce, per mettere in rilievo non solo la grandezza del Vico, ma anche quella di B. Croce. — Il

lavoro del quale è lodato anche da altri recensori, ma con riserve. Giovanni Amendola, nel suo art. *Vico idealista e cattolico* (nella *Voce* del 18 maggio 1911), afferma che il libro « non giunge a ritrovare tutte le vie della persuasione, né riesce a sperdere tutta l' ombra che s' addensa intorno a questo indigete della speculazione meridionale » ; e ciò perché il Vico non è in modo cosí esclusivo una cosa, che in pari tempo non ne sia un' altra. Vico fu certo idealista: ma come escludere che fosse in pari tempo anche altro? Quindi se « lo Spaventa e il Croce hanno avuto ragione di insistere sulla interpretazione idealistica di Vico », hanno avuto torto nel voler presentare la loro tesi come esclusiva di qualche elemento che nel Vico fu, mentre avrebbe dovuto non essere ». Anche per Giovanni Rabizzani (*Giambattista Vico,* nel *Marzocco* del 28 maggio 1911) « sarebbe sciocca leggerezza affermare che questo del Croce è il ' vero ' Vico, l' unico Vico, che non può sorgerne un diverso e maggior interprete. Certe affermazioni s' impongono o per un processo sentimentale o per un processo scientifico: ma, in ambedue i casi, non tolgono la possibilità di affermazioni contrarie. E libri come il presente non sono fatti per mettere una pietra sepolcrale su una questione colla sua brava dedica e la sua corona di fiori ».

581. Ma il più aspro critico del libro del Croce fu G. A. Borgese in un suo articolo pubblicato (nella *Stampa* del 10 aprile e nel *Mattino* del 13-14 aprile 1911. Il Cr. gli rispondè ora, colla sua sobria chiarezza, nella *Critica* del 20 maggio 1910 (*Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia,* pp. 223-9), facendo rilevare « gli errori, dei quali quell' articolo è un fitto tessuto » ; errori, che sono caratteristicamente « rappresentativi delle condizioni spirituali di parecchi giovani ai giorni nostri, e della facilità con cui sogliono perdere di vista la semplice ricerca del vero per una torbida grandiosità fraseologica ». Infatti — limitandoci a notare della risposta del Croce quello che può più direttamente interessare la nostra *Rassegna* — che cosa avrebbe preteso il Borgese dall' espositore del Vico? di che cosa lamenta la mancanza nel libro di lui? « Di ciò — dice il Croce — che ora si chiama ' stile ', e che è quel gergo gonfio e pomposo messo in moda dal D' Annunzio e del quale il Borgese stesso offre saggi . . . . No, no, questo stile non è e non sarà mai il mio; io sono, e voglio restare, italiano e napoletano o abruzzese; ma del vero Abruzzo non di quello di Parigi ».

I minori. — 582. V. Lugli, nel suo art. *Il pregiudizio di Carlo Gozzi* (*Cronache lett.,* del 28 maggio 1911), osserva come il carattere distintivo del G. consista nel vuoto della sua anima: solo sentimento forte in lui l' odio per le novità, odio cagionato soltanto da un molle disdegno verso l' operare febbrile del suo tempo, sí che anche a questo sentimento non veniva a lui alcuna vigoria spirituale. Per questa sua ignavia morale non poté essere l'annunziatore di un' arte nuova, di cui pareva recare qualche segno precorritore.

OTTOCENTO.

Manzoni. — 583. Nell'opuscolo *Il Rinnovamento d'Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte, appunti* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910, pp. 62), Giulio Salvadori nobilmente si affatica intorno ad alti problemi di psicologia e d'estetica, tentandone la soluzione con criteri se non tutti accettabili, certo tutti rispettabili. Basti qui dire che nella prima parte del suo scritto è con molta finezza ripresa in esame la cosidetta conversione religiosa del Manzoni, della quale il S. fa un vero dramma intimo svoltisi in due cuori degni l'uno dell'altro, il cuore di Alessandro e quello di Enrichetta Blondel: in altre parole, furon sopratutto le angoscie della donna amatissima divenuta cattolica che valsero a determinare il rinnovamento morale e religioso del gran lombardo. Nella seconda parte, studiando la riforma del Manzoni nell'arte, il S. si domanda «chi fu che insegnò al poeta sdegnoso, che nè negli eroi nè negli antichi aveva trovato raggio vivo di virtú cui consacrare la poesia, a riconoscere la grandezza e la bellezza dell'animo sotto il velo dell'oscurità e della vita comune»; e anche di ciò dà vanto alla «diletta e venerata» sua sposa, che colla luce della fede gli rischiarò la via a quell'arte che ha per fine l'utile comune (non solo dei sensi, ma anche dello spirito), il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.

584. Alessandro Chiappelli ripubblica nelle recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574) la sua noterella manzoniana, *Una reminiscenza dantesca nei 'Promessi Sposi'* (pp. 213-21); noterella dove s'istituisce un confronto fra i bravi che accompagnano Don Rodrigo al castello dell'Innominato e i diavoli della bolgia dei barattieri.

Carducci. 585. — Sul libro del Jeanroy, *Giosue Carducci. L'homme et le poète,* si veda la recensione di G. Picciòla in questo stesso fascicolo della *Rassegna,* a pp. 201-6. — Sia qui ricordata anche la recensione del Croce nella *Critica* del 20 maggio 1911, pp. 211-2, per l'adesione che l'insigne critico napoletano dà alle riserve del Jeanroy circa il posto che gl'italiani oggi decretano al Carducci tra «les plus hauts représentants de l'art italien». Queste riserve, questi dubbî, dice il Croce, sono nell'aria: «forse — aggiunge — il momento propizio a un'esatta valutazione e collocazione storica dell'opera del Carducci non è ancora venuto»; e d'altra parte «il valore del C. come poeta sarà sempre sospettabile fintanto che i confratelli laici del libero pensiero e del libero edificare faranno chiasso intorno a lui e andranno promovendo commemorazioni carducciane col medesimo sentimento con cui promuovono quelle per Francisco Ferrer». Né va dimenticato l'art. *Il Carducci giudicato in Francia* (*Cronache Letterarie* del 18 giugno 1911), in cui Paolo Arcari sottopone ad una critica favorevole lo stesso volume del Jeanroy. L'articolista nota come esso raggiunga pienamente lo scopo di informare il pubblico francese sul nostro Poeta, e per di piú racchiuda una considerevole somma di lavoro erudito, di intuizioni e giudizi personali. Notevoli alcuni intuiti biografici, quali poteva avere un uomo la cui cultura è piú vissuta di quella

che non sia in genere la nostra, prezioso poi il lavoro erudito del J. per istabilire la cronologia storica e non ideologica delle poesie del C. Sembra però all'Arcari che nella parte valutativa ci sia — oltre alcune debolezze — un difetto generale: quello d'aver voluto intromettere nella erudizione oggettiva qualche po' di valutazione soggettiva; e l'A. crede che quando la critica entra in un libro, deve entrarci da regina, non come ingrediente. Con tutto questo però rimane sempre molto notevole il pregio del volume.

586. Achille Pellizzari, nel *Fanf. d. Dom.* dell'11 e 18 giugno 1911, servendosi di ricordi e di documenti inediti, illustra le relazioni fra *Giosue Carducci e Giuseppe Chiarini,* mostrando coi fatti la verità di quello che egli aveva altrove asserito, che cioè i due scrittori, cosí diversi di ingegno, di temperamento e di aspirazioni, si giovarono scambievolmente di consigli, dall'una e dall'altra parte sinceramente dati e spesso messi in pratica, senza che mai l'uno inducesse l'altro a deviare dal sentiero dell'arte che aveva preso a percorrere.

587. Nel numero speciale dedicato dal *Marzocco* al Carducci in occasione della morte del grande poeta, Alessandro Chiappelli aveva inserito un suo articoletto *Il Carducci e le regioni d'Italia,* che ora ricompare nelle sue recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574, pp. 262-6).

588. **I minori.** — A. Chiappelli in occasione del centenario del Giusti aveva pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* dell'8 agosto 1909 un articolo su *La modernità del Giusti.* Egli lo ripubblica ora nelle sue recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574, pp. 250-7).

589. Col titolo *In occasione della stampa di un carteggio del Tommasèo e del Capponi* Alberto Lumbroso pubblica nella *Riv. di Roma* del giugno 1911 (pp. 247-0) due lettere, indatate, del Tommasèo; una in cui il Tommasèo descrive *La Cieca leggitrice,* una statua scolpita da Salvatore Grita — e opportunamente il Lumbroso in calce a questa stampa due lettere al Tommasèo di L. Venturi che servono ad illustrarne le allusioni — l'altra a Michele Ferrucci per ringraziarlo di certi suoi versi latini.

590. Le epigrafi del romanziere Livornese di cui discorre L. Sasso nel suo opuscoletto *A proposito di due epigrafi di F. D. Guerrazzi* (Pavia, Marelli, 1910, pp. 8) sono entrambe dedicate a quel caporale Pietro Barsanti che venne fucilato per la ribellione militere di Pavia del 23 marzo 1869. Il S. le trae di tra le carte del Museo Pavese del Risorgimento e le pubblica insieme alle due lettere con cui il Guerrazzi le mandò ad Urbano Pavesi. A proposito di queste epigrafi che artisticamente non ci sembrano molto notevoli, opportuno giudichiamo il voto con cui il S. chiude il suo scritto: che cioè si pensi presto ad una raccolta delle epigrafi dei nostri grandi scrittori.

591. Riguarda il Guerrazzi anche l'articolo di Filippo Orlando, *Bettino Ricasoli rivoluzionario e Francesco Domenico Guerrazzi,* nel *Marzocco* del 28 maggio 1911.

592. Domenico Ciàmpoli, in uno scritto sui *Plagi Aleardiani* (nei suoi *Nuovi studi letterari e bibliografici*, Rocca S. Casciano, 1900, pp. 376 sgg.) accusava l'Aleardi di avere nella prima delle *Lettere a Maria* copiato dal poeta spagnolo Manuel del Palacio. Ora Eugenio Mele, in un art. *Di un preteso plagio aleardiano* (*Fanf. della Dom.* dell'11 giugno 1911) dimostra che invece fu Manuel del Palacio che copiò l'Aleardi, ché le due *Lettere a Maria* furono scritte nel '47, ventisette anni prima che il poeta spagnuolo scrivesse la sua poesiola *Las dos islas* (1874).

593. Alessandro Chiappelli ripubblica nelle sue recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. il n. 574) il suo art. *Per Giuseppe Arcangeli* (pp. 222-31), letterato e scrittore di S. Marcello Pistoiese.

594. Quella delle sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX* che Benedetto Croce ha pubblicato nell' ultimo fascicolo della *Critica* (20 maggio 1911, pp. 161-73) è un'esumazione: ché l'insigne critico vi parla di un ignoto *Pompeo Bettini*, nato a Milano nel 1862 e mortovi nel 1896. I suoi versi sono fiacchi, vi si possono rilevare parole improprie e giri stentati di frase; insomma si tratta di una semipoesia, o meglio di una poesia che è restata a mezza strada. « Quando — dice precisamente il Croce — si rinunzia al formolario della letteratura, alle immagini belle e tornite, ai ritmi già pronti a svolgersi per lungo logorio che li ha resi scorrevoli, quando si vuol tradurre in forme originali i sentimenti effettivamente provati, o si giunge al capolavoro o si resta a mezza strada in una forma che letteratura non è perchè non vuole, e poesia non è ancora perfettamente perché non può. Tali sono i versi del Bettini ». E al Croce piacque rievocarne la memoria, prima per un merito, diciamo cosí, negativo, che, cioè il Bettini era un socialista e non fece dei suoi versi uno strumento di propaganda sociale, secondo per un merito positivo, che, cioè, egli è spontaneo ossia non legato a nessuna scuola letteraria, e che ha sempre qualche cosa da dire.

Gli ultimi scomparsi. Antonio Fogazzaro. — 595. Seguitiamo (cfr. i numm. 426 e 537) a segnalare quello che fu scritto in occasione della morte del Fogazzaro.

a) Tutto il fascicolo dell'aprile 1911 della *Roma letteraria* è dedicata al Fogazzaro; ma si tratta di uno dei soliti numeri commemorativi d'occasione, senza quasi nessun valore. Anzitutto del poeta stesso vi son pubblicate: una lettera del 28 giugno 1900 al direttore della *Roma* (p. 209: in facsimile), per lodare i criteri informativi della Rivista: un'altra, senza data, al direttore della *Rivista marittima* (in una pagina non numerata in fine del fasc.: pure in facsimile), per ringraziarlo dell'invio di una trascrizione artistica della sua *Preghiera per gli equipaggi della regia marina da guerra;* vi son ripubblicate (ibidem) questa stessa *Preghiera*, quattro quartine in novenarî per le *Auguste nozze* Savoia-Petrovich, tralasciate nella raccolta completa delle *Poesie*, e un articoletto su *Le Poesie di Giacomo Zanella;* e vi vede la luce, crediamo per la prima volta, la traduzione spagnuola di due poesie, *Notte* e *In S. Marco* dovuta a Francesco Díaz Plaza che la fa precedere da un breve compianto per la morte del loro autore (225-6). Quanto agli

scritti originali, contenuti nel fascicolo, — lasciando stare i versi (Vincenzo Boccafurni, *Antonio Fogazzaro,* p. 212; Elda Gianelli, *Per Lui che fu.;* Haydée, . . . *et ultra,* p. 237; Adalgisa Marcolini, *E canta ancor!,* p. 238; Gisella Nazzari-Beltrami, *L'ultima notte,* p. 242; Cesare Rossi, *Antonio Fogazzaro,* p. 250; Adolfo Simonetti, *Ai piú lucenti cieli,* p. 251) — sono brevi giudizî, del genere di quelli registrati al num. 426*a*, le poche linee di Alfredo Baccelli (p. 210), di Jeanne Barrère (*Pour Antonio Fogazzaro,* p. 210), di Emma Cagnis di Castellamonte (p. 212), di Enrico Castelnuovo (p. 213), di Milaïa Dushka (p. 227), di Cesare Fani (p. 231), di Antonio Fradeletto (p. 232), di Giuseppe Lesca (p. 238), di Guido Mazzoni (p. 242), di Antonio Teso (*Antonio Fogazzaro,* p. 262), di Antonio Tribuzio (p. 263), di Eugenia Zadek-Montanari (p. 269). Possono servire per la biografia del defunto poeta l'articoletto di Paolo Campello della Spina (p. 212; conoscenza personale); le due lettere di A. D'Ancona del 7 e 9 giugno 1906, già pubblicate nel *Giornale d'Italia* per protestare contro la proposta fatta da Rastignac di espellere il Fogazzaro dal Consiglio Superiore dell'I. P. dopo la sua nota sottomissione alla condanna del *Santo* (pp. 219-22); le pagine interessanti di Gennaro De Monaco, *Come io conobbi Fogazzaro* (pp. 222-5); gli aneddoti narrati da Onorato Roux, *Antonio Fogazzaro nella conversazione* (pp. 250-1). Qualche idea sull'arte del Fogazzaro potrà spigolare chi legga gli articoletti di Domenico Ciàmpoli, *L'umorismo nel Fogazzaro* (pp. 214-7; sono poche pagine estratte da un saggio recante quel titolo, di prossima pubblicazione); di Ricciotto Civinini, *L'Arte nel Fogazzaro* (pp. 228-31); di Luigi Parpagliolo (pp. 348-9); e, su un punto speciale, di Marion, *Per i piú piccoli* (pp. 238-41), che si pone la domanda, come mai il Fogazzaro, che seppe comprendere cosí profondamente i sentimenti delle creature deboli e inesperte della vita, non ci desse che una sola figura di bimbo, anzi di bimba: l'indimenticabile Ombretta. Contro i critici maligni del Fogazzaro si scagliano, genericamente Carlo Villani col suo art. *In lumine vitae* (pp. 264-9) e, specificatamente, Egisto Gerunzi, in un art. ben a ragione intitolato *Di frasca in frasca* (pp. 255-61), perché col pretesto di criticare il giudizio sciocco e superficiale che Olindo Guerrini dette del Fogazzaro nel *Giornale d'Italia* — essere, cioè, il F. l'ultimo dei guelfi e mediocre ingegno —, si mette a narrare la magra figura che il Guerrini stesso fece a Or San Michele come lettore di Dante. E infine citeremo gli unici scritti di questo numero commemorativo che merita veramente il conto di leggere: uno che è la traduzione dovuta ad Olga Pages, col titolo, non sappiamo se originale di *Fogazzaro in Russia,* di un articolo uscito in due numeri recenti della *Novoje Vremia* di Pietroburgo, interessantissimo perché ci rivela quali sieno le idee che intorno al Fogazzaro si hanno in Russia; e gli articoli, che si completano a vicenda, di Silvia Albertoni-Tagliavini, *In lumine vitae* (pp. 208-9) e di Onorato Tescari, *Leila* (pp. 252-62), nel primo dei quali la scrivente ci fa sapere che il F., mettendo nome *Leila* alla protagonista del suo ultimo romanzo, le dichiarò di aver pensato ad una Leila dei ducati di Montalto, di cui egli aveva visto e ammirato — presente appunto la signora Albertoni — due ritratti nello studio di Enrico

Nencioni; e nel secondo l'autore, dopo una rassegna dei principali articoli comparsi sul celebre romanzo, e un esame accurato e in qualche parte acuto del romanzo stesso, conclude facendone rilevare l'altissimo valore e come libro di combattimento, in quanto dimostra, contro i farisei dall'età presente, quanto di vitale si possa derivare dallo spirito di Cristo e dalla sua parola in bene della società umana, e come opera d'arte, in quanto ha potenza di commuoverci veramente. — Qualche maggiore importanza ha l'altro numero unico, uscito come supplemento alla *Voce* del 29 giugno 1911, col titolo *Antonio Fogazzaro. Saggi e giudizi,* di pp. 16, e curato, come dice un'apposita postilla a p. 16, « dal gruppo di giovani fiorentini che aderiscono, nel programma di risveglio spirituale d'Italia, alla Lega Democratica Nazionale e a Giuseppe Prezzolini della *Voce* ». Nell'ultimo articolo in esso contenuto, *Il Monito* (pp. 14-6), di Giuseppe Donati che ci si rivela come uno dei compilatori del fascicolo, troviamo una curiosa sconfessione del fascicolo stesso. « A cose fatte, egli dice, tutto valutato e compreso, questa nostra iniziativa non ha una ragione d'essere molto profonda. Bisognerebbe mettersi tra gli apologisti o tra gli sfaccendati per poter pensare e credere sul serio all'utilità di aprire una tribuna giornalistica — sia pure per una sol volta e per tutte le opinioni — su Antonio Fogazzaro. L'amore verso di lui fu superficiale e passeggero, e non diede tempo e modo ad un distacco, perchè fondamentalmente la posizione spirituale fra noi e lo scrittore era diversa. Se premeva alla nostra curiosità di conoscere l'altrui giudizio, l'intervista non doveva andar piú in là di una conversazione privata: invece con questa iniziativa abbiamo imbandita al pubblico una tavola con piatti che non ci provocano appetito di sorta; ed è male. Perciò teniamo a confesssarlo a tutti i lettori ». La conseguenza logica di questo giudizio (che in certo modo collima con quello, senza titolo, di Giuseppe Prezzolini a p. 6: averlo cioè il F. lasciato sempre in uno stato di indifferenza assoluta) sarebbe stata quello di non pubblicar piú nulla, ma vi si oppose forse un altro dei compilatori, Nello Quilici, che in una specie di articolo-prefazione, *La Promessa* (p. 1), dichiarò, invece, di credere d'avere fatto, radunando intorno a Fogazzaro artista e pensatore i saggi e i giudizî che compaiono nel fascicolo, « opera feconda di bene ». In questo stesso articolo si rileva giustamente il sentimento ispiratore di tutti quei saggi e di quei giudizî; ch'è di sentir la vita « come spasimo tragico o fervore di lotta » non piú come « transizione sentimentale e fragilità idillica e tremebonda » quale la rappresentava il Fogazzaro. Questi, dunque, è ormai un oltrepassato; ma coloro che hanno fatto il passo piú avanti, non debbono dimenticare che la strada l'aperse lui e che egli è l'alba pallida e incerta di quel giorno che è ancora alla sua aurora. Lasciando stare i brevissimi giudizî di G. Mazzoni (p. 8), Paul Sabatier (p. 11), E. Pistelli (ivi), e l'articolo di carattere complessivo, *Il Girondino,* di Paolo Orano (p. 5), già comparso nella *Lupa,* gli altri articoli possono distinguersi a seconda che trattano del Fogazzaro o dal lato religioso, o dal politico, o dall'artistico. La posizione del Fogazzaro difronte al problema roligioso è ugualmente caratterizzata da Romolo Murri (*Il romanticismo di A. Fogazzaro,* p. 2), Alessandro Chiappelli (*Il neocristianesimo e Antonio Fogazzaro,* pp. 2-3),

Salvatore Minocchi (*A. Fogazzaro modernista?* p. 3): i quali articolisti concordemente ci presentano il morto scrittore vicentino come uno che volle il rinnovamento della chiesa con metodi inadeguati, e perciò rimase a mezza strada. « Egli — dice il Murri — non riesciva ad accomodare l' intimo sussulto della sua anima, la curiosità del suo spirito alla lettera teologica ed alla pratica ecclestiastica; d' altra parte, non osava ripigliare la libertà della sua coscienza cristiana dinanzi alla gerarchia, riteneva di dover accettare docilmente la chiesa come magistero esteriore e corpo gerarchico visibile; e da questa contraddizione, . . . egli non riesce a scampare, vi si dibatte e ne è vinto ». « Il F. — dice il Chiappelli —, pure intendendo la novità dell' atteggiamento modernistico, si attenne all' antico metodo di riforma cattolica; non parve avvedersi che solo lo spirito di una religione universale e superconfessienale è compatibile colla scienza moderna, coi suoi metodi e coi suoi resultamenti ». « Non è mancanza di rispetto alla memoria dell' illustre defunto — dice il Minocchi — il rilevare, che quando il modernismo ha mostrato il coraggio di pervenire alle ultime sue conseguenze, ha lasciato sempre dietro di sé per istrada il Fogazzaro . . . ». Un uomo che s'arresta a mezza via, non possiamo prenderlo per guida spirituale; e questo è appunto la conclusione dell' articolo di L. Aspri, *Don Chisciotte dello spirito* (pp. 7-8) e il succo del giudizio dato da A. Graf in un' anonima intervista che si legge a p. 14 col tit. *Arturo Graf e A. Fogazzaro*. Però bisogna subito aggiungere che l' importanza storica del Fogazzaro nell' evoluzione dello spirito religioso in Italia non ne resta diminuita; e lo riconoscono, in questo numero unico, Gennaro Avolio che nel suo articolo *Antonio Fogazzaro e il movimento anti-oscurantista* (p. 14), lo proclama « un vero precursore del nostro movimento », di quel movimento, cioè, che tende a far sí che « la Chiesa, da politicante a teocratica, torni ad essere spirituale e democratica »; e Giovanni Amendola che, in un articoletto senza titolo a p. 13, dichiara di non saper dissociare la figura di Fogazzaro da un ambiente di moralità religiosa e di azione benefica che si venne formando qua e là in Italia negli anni dopo il 1895 specialmente a Roma intorno a uomini come Guglielmo Salvadori, don Brizio Casciola, Raffaele Salustri ed altri, per i quali Il Fogazzaro era « una guida ed una speranza ». — Quanto al lato politico, ne trattano gli art. di Giov. Borelli, *Linee dell' azione pubblica di A. F.* (pp. 4-5), e di Mario Rosazza, *Il neoguelfismo di A. F.* (pp. 6-7): nel primo dei quali il F. è rappresentato come un « cattolico-cavouriano, secondo un accoppiamento storico, ch' è poco definitivo nei suoi elementi originali e però ambiguo ed evanescente; tardivo rispetto all' ufficio che quella posizione intellettuale di transizione aveva esercitato nei primi anni del Risorgimento, nell' Italia superiore; inefficace, scarsamente ascoltato ora nel sopravvenire di conflitti recisi balzanti da una realtà nemica di concordati sentimentali e di rinunce ottimiste »; mentre nel secondo, lo stesso F. ci viene definito come un neoguelfo fino al momento in cui tentò di conciliare il positivismo darwinistico con la Chiesa, come un alcun che di incerto e di fluttuante da quel momento in poi; quasi « un presentimento, un' ammonimento, l' interprete di una realtà che diviene ». Quanto al lato artistico, Mario Panurghi, studiando *Le deficienze artistiche del Fogazzaro* (pp. 9-10), osserva che, mentre per noi Italiani « cui preme

il magnifico patrimonio di due civiltà, stupende di misura e di equilibrio », l'espressione è tutto, al Fogazzaro, che « non è stato in grado di seguire le ispirazioni del genio di sua gente per quanto riguardava il dominio estetico », doveva mancare, come gli mancò, « la possibilità di esprimersi intero in un'opera d'arte italiana »; egli rimane, nel complesso, « il nobilissimo artista mancato che doveva celebrare ed esprimere la nuova vita: quella di domani ». Punti e tipi speciali dell'arte Fogazzariana esaminano brevemente Tullia Franzi, *Echi musicali nell'opera di Antonio Fogazzaro* (p. 12); Vittoria Fabrizi de' Biani, *Toni minori* (p. 11: « che il F. abbia compreso come nessun altro, l'anima femminile, per quell'amore squisito ed austero che lo indusse a rivendicare i palpiti piú segreti e le voci piú intime della natura »); Scipio Slataper, *Miranda* (p. 9); Vidya Morici, *Jeanne* (pp. 10-1); Ines d'Angelo, *Donna Fedele* (p. 13).

b) Articoli complessivi sul Fogazzaro, usciti in occasione della morte, ma sfuggitici, sono: *Per Antonio Fogazzaro* di Gisella Laurenza nella *Malta letteraria* del marzo-aprile 1911, pp. 125-6; e *Antonio Fogazzaro* di G. Franceschini nell'*Emporium* dell'aprile 1911, pp.330-2. — Dalla *Cultura* del 15 giugno veniamo a sapere che ne *La Revue* del 15 maggio è uscito un art. di C. d'Habloville, *Antonio Fogazzarc,* nel quale si danno notizie brevi e precise sulla vita e gli scritti del Fogazzaro, di cui si rileva soprattutto lo stile piano e attraente che evita l'affaticante enfasi del D'Annunzio e — si aggiunge — di tanti autori italiani. Ma in questo campo della critica fogazzariana si comincia ormai a lavorare con maggiore ponderazione che non si possa riscontrare inquasi tutti gli articoli occasionali fin qui segnalati in queste nostre rassegne. Intendiamo parlare della bellissima commemorazione letta a Roma il 23 aprile 1911 da Piero Giacosa, ed ora uscita in un bell'opuscolo di pp. 35 (*Antonio Fogazzaro*, Milano, 1911). La commemorazione si divide nettamente in 5 parti: nella prima si sviscerano gli elementi sostanziali e animatori dell'opera fogazzariana che sono il culto della verità e il sentimento religioso (notevolissimo a quest'ultimo proposito il confronto istituito tra il F. e il Manzoni); nella seconda si caratterizza l'uomo moralmente ed intellettualmente, nei suoi tratti fondamentali; nella terza si combattono le critiche piú importanti fatte all'opera del Fogazzaro dal Croce e dal Crispolti; nella quarta si esamina il valore letterario di quella stessa opera (il Giacosa conviene con altri critici che vi sia nella parte formale e linguistica qualche cosa che non è perfettamente consono alle nostre tendenze e alle nostre tradizioni): nella quinta si definisce il posto che spetta al Fogazzaro nella nostra letteratura. Benissimo detto, a quest'ultimo proposito, che il grande scrittore vicentino è il tipo dell' « Italiano moderno che ha superato gli stadî siano pur gloriosi del pagano raffinato o dell'umanista piú raffinato »; dell' « Italiano capace di esprimere in arte qualche cosa di piú che non l'epica solenne grandezza o la grazia della forma o l'ebbrezza del senso »; dell' « Italiano in cui circolano, fermentano e fruttificano quelle attività, quei desiderî, quelle fedi, quei dubbi, quei propositi, quegli orgogli che costituiscono la forza e in parte anche la debolezza dell'uomo civile »; dell' « Italiano capace di stati d'animo meno banali e primitivi che non siano quel continuo oscillare fra alternative di eccitamento e di scoramento, che sono il preludio e l'epilogo dell'atto fisiologico d'amore » (p. 33).

c) Il 9 maggio 1911 la Sacra Congregazione dell'Indice inseriva nella lista dei libri proibiti, insieme alle opere di Gabriele D'Annunzio (eccettuate, forse per dimenticanza, le poesie liriche), anche *Leila* del Fogazzaro. A questo decreto ci avevano già preparato gli assalti velenosi degli articolisti cattolici intransigenti, fra i quali — oltre quelli agro-dolci della *Civiltà Cattolica* (cfr. i num. 123 e 426*g*) — segnaleremo l'articolo comparso, in due puntate, nei num. 9 e 10 marzo del *Maasbode* di Rotterdam (*Antonio Fogazzara*), dove il defunto scrittore vicentino è definito come modernista e il suo modernismo caratterizzato con questi tre curiosi tratti essenziali: amore per l'Italia, venerazione per lo Zanella (?!!), e culto pel rosminianismo. E per la bibliografia dobbiamo pur citare una delle cose piú bestiali e piú cretine che abbiano mai fatto gemere i torchi, l'opuscolo di A. Cavalcanti, d rettore dell' *Unità Cattolica*, *Antonio Fogazzaro nei suoi scritti e nella sua propaganda. Un po' di vera di luce* (Firenze, 1911). La crassa ignoranza, e forse malafede, di questo libellista raggiungono i limiti dell'inverosimile, e noi non sappiamo far di meglio che rimandare alla recensione che se ne legge nella *Rivista Rosminiana* del maggio-giugno 1911, pp. 534 sgg. Ed è ora la volta della *Civiltà Cattolica* col suo anonimo art., *Il recente decreto dell' Indice e la nostra letteratura contemporanea* (fasc. del 3 giugno 1911, pp. 547-62) che riguarda per buona parte il Fogazzaro, ma scritto con ben altro ingegno che non lo stupefacente libello dell'ignorantissimo e grossolano Cavallanti. La *Civiltà Cattolica* vede nel Fogazzaro un difensore ben intenzionato del cattolicismo e della fede, ma trova da rimproverare in lui « quel blandire costante alle dottrine piú larghe e mal sicure, e nella pratica quel compiacersi negl'intrecci, nelle descrizioni, nelle narrazioni meno castigate e severe, nei giudizi piú indulgenti, spesso anche nelle lodi e nei panegirici, quasi diremmo, servili ad opere irreligiose e ad autori nemici della chiesa. È insomma il metodo solito, non dell'atteggiamento netto, leale, vigoroso, a difesa della religione, della morale e dell'arte, ma dell'adattamento timoroso, per non dire del compromesso vergognoso, alle pretese esigenze della moda corrente, della popolarità, della modernità, male intesa e peggio applicata ». E da questo spirito che informa le opere del Fogazzaro vennero piú mali ai cattolici che non dagli errori particolari che le deformano: « spirito di critica delle cose cattoliche e di maldicenza verso il clero e il laicato piú ortodosso, piú pio, piú operoso ».

d) Altre recensioni a *Leila: Qualche appunto su 'Leila'* di Nicola Serena di Lapigio nella *Rassegna Pugliese* del gennaio 1911, pp. 43-7: l'art. senza titolo di A. D. S. nella *Revue moderniste internationale*, del gennaio 1911, pp. 46-8; *Fogazzaro's last Romance* di Ruth Egerton, in *North American Review* dell'aprile 1911, pp. 508-14. [A. D. T.].

596. Le poche parole che Alessandro Chiappelli pubblicò nella *Nuova Antologia* del 1 aprile 1908 su *Edmondo De Amicis e il Piemonte* ricompaiono nelle sue recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574, pp. 258-61).

597. Gran che non dice davvero il discorso di Giuseppe Fanciulli. *Ida Baccini ricordata ai giovani*, pronunciato il 19 marzo 1911 a Firenze ed ora pubblicato, in Firenze stessa, dal Bemporad in un opuscolo di 25 pp.

Sta bene che il conferenziere dichiari di lasciare ad altri il compito di dare alla Baccini il posto che le spetta nella letteratura italiana, e si proponga di tracciare un generico profilo spirituale della defunta scrittrice; ma si poteva ben dire qualche cosa di piú che non riportare pagine e tratti dell' autobiografia di lei, non mettendoci di proprio che qualche parola necessaria a far da legame tra essi e tenerli uniti.

I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 598. Adolfo Simonetti pubblica nel *Giornale d' Italia* del 18 maggio 1911 quattro lettere giovanili del D'Annunzio sotto il titolo complessivo, *Il primo amore di Gabriele D'Annunzio*. Sono scritte sulla fine del 1880 all' allora adolescente Teodolinda Pomárici, di cui il giovinetto poeta s' era innamorato; le lettere sono appunto lettere d' amore, o, se cosí si vuol dire, di amicizia amorosa. Nella prima, in cui lo scrivente dà del tu alla fanciulla, è un' ardente dichiarazione fatta sul punto di partire per il collegio di Prato. Nelle altre tre, dove invece Gabriele dà alla sua gentile amica del lei, si rivela il futuro D'Annunzio, ché in esse dichiara già che « in arte la forma è tutto o quasi tutto » e assomiglia sé, nell' ansia roditrice con cui persegue i suoi fantasmi artistici, a Prometeo a cui un avoltoio rode perpetuamente le viscere. — Importa alla biografia dannunziana anche l'articolo *Alla Capponcina* di Augusto Dalgas (*Riv. di Roma* del giugno 1911, pp. 245-6), che vi esprime il suo profondo disgusto per l' infamia commessa colla famosa asta: « è un' infamia — dice precisamente lo scrivente — la vendita di questi oggetti che avrebbero dovuto essere conservati come un patrimonio artistico italiano; è un' infamia che siano gettati adesso in pasto alla curiosità ed alla cupidigia di una folla estranea e cosmopolita ». In questo stesso numero della *Riv. di Roma* fra le pp. 228 e 229 è inserito un fascicolo di 14 tavole contenenti la riproduzione dei principali oggetti appartenenti a *La Raccolta dannunziana venduta alla Capponcina nel giugno 1911*.

599. Il secondo degli scritti che Alberto Niccolai ha raccolto nei suoi *Ricordi Pisani* (Pisa, tip. Valenti, 1911, di pp. 171) riguarda *Pisa e il suo paesaggio nell' opera di G. D'Annunzio* (pp. 17-53). Il Niccolai, credendo giustamente che « pochi paesaggi si stamparono nell' opera di Gabriele D' annunzio come i pisani », estrae dalle diverse opere dannunziane, una dopo l' altra in ordine cronologico, le descrizioni di Pisa e dei suoi dintorni, o le allusioni alla sua storia, accompagnando gli estratti con opportune considerazioni.

600. La sera del 22 maggio 1911 fu rappresentato al teatro dello Châtelet in Parigi il tanto atteso *Martirio di San Sebastiano* del D'Annunzio. Molte e varie le pubblicazioni d'occasione che precedettero questa rappresentazione: al num. 259 abbiamo già citato l' articolo della *Civiltà Cattolica* che preludiava alla riprovazione del mistero da parte dell' arcivescovo di Parigi. Nel campo laico, fra i molti articoli che si scrissero prima del 22 maggio, ci sembrano degni d' essere ricordati i due importantissimi, *L'orto-*

dossia del mistero di San Sebastiano e *Come fu composto il San Sebastiano* nel *Corr. della Sera* del 23 aprile e del 3 maggio; l'altro, scritto colla solita dottrina e sicurezza, di Francesco Novati nella *Lettura* del febbr. 1911, pp. 97-106; un quarto, dal titolo troppo reboante, di Eugenio Lazzareschi, *Le fonti del Mistero di G. D'Annunzio* nel *Secolo XX* del maggio 1911, pp. 419-28; un quinto, infine, di Salvatore Minocchi, *La leggenda di San Sebastiano* nella *Tribuna* del 21 maggio 1911. — Alla rappresentazione, i tre principali giornali letterari italiani inviarono speciali redattori che riassunsero subito, nel rispettivo periodico, le loro impressioni. Non troppo importante, criticamente parlando, è lo scritto dell'anonimo articolista del *Marzocco* (28 gennaio 1911), *Impressioni della 'première'*, perché egli, in sostanza fa la cronaca della serata, e solo sarà da tenere in conto l'opinione da lui manifestata quasi alla sfuggita che nel *Martirio* incontriamo personaggi, situazioni, spunti delle opere precedenti del poeta, le quali dovranno quindi tenersi ben presenti da chi voglia studiare a fondo il nuovo dramma dannunziano. — Piú importante è l'articolo di Annibale Gabrielli, *Martirio di S. Sebastiano dopo la prima rappresentazione* (nel *Fanf. della Dom.* del 28 maggio 1911). Egli osserva come il ravvicinamento del novissimo *Mistero* a quelli medievali sia un non senso, ché tutto il misticismo è in esso sopraffatto dalle caratteristiche impronte dell'arte dannunziana: mentre il mistero medievale era opera impersonale, questa è addirittura personalissima. — Ricorderemo, infine, l'articolo di Louis Delzons che nelle *Cronache letterarie* del 4 giugno 1911. arriva presso a poco alla conclusione del Gabrielli. Il D. però ammette che nel primo atto il poeta abbia veramente sentito la grandezza del cristianesimo: ma da indi in poi è uno scivolare d'atto in atto ed «il mistero cristiano si compie nel paganesimo più compiacente». A questo, che è il difetto principale, si aggiunge anche quello della lingua, che colle sue complicazioni genera spesso oscurità.

601. Eugenio Checchi, nel *Fanf. della Dom.* del 21 maggio 1911, parla dell' *Ultimo libro di L. A. Vassallo* (Gandolin) recentemente pubblicato dal Treves, *Gli uomini che ho conosciuto:* fra questi emerge la figura di Cesare Pascarella, al quale il V. fu legato da sincera e profonda amicizia.

602. Emilio Bodrero, nell'art. *Poesia e critica recenti* (*Fanf. d. Dom.* del 28 maggio 1911), si occupa dei *Viali d'oro* del Chiesa, dei *Settenari e Sonetti* del Bontempelli e delle *Pagine di critica letteraria* del Rabizzani, sulle quali ultime v. questa *Rassegna* (cfr. il n. 144). Lo stato d'animo peculiare del Chiesa sembra al B. un continuo contrasto fra reale e ideale, fra vita e sogno, che trova espressione in una forma soggettiva e quasi egoistica: i *Settenari* del Bontempelli sono, secondo il B., opera che risente ancora un pò dell'esercitazione, ma è presagio di libertà, e si rivolge piú all'intelletto che al cuore del lettore. Del volume del Rabizzani, infine, il B. dice che peresenta nel suo insieme una tempra di critico quale da molto tempo non ci aveva offerto la nostra letteratura, dimostrando una solida coerenza di intelletto nella varietà degli argomenti trattati.

603. Giuseppe Toffanin, occupandosi nelle *Cronache letterarie* del 21 maggio 1911 dei *Colloqui* di Guido Gozzano recentemente pubblicati, osserva come nel G. il motivo fondamentale sia lo stesso che in Emilio Praga: la negazione; con questa differenza però, che mentre nel Praga c'è il grido di un uomo irato, il G. è contento della nudità del proprio cuore, e in essa cerca le fonti della sua poesia. Centro pratico del suo cuore è la piccola vita borghese, della quale conosce tutti i fascini segreti e tutte le gioie malinconiche.

604. Delle *Poesie di tutti i giorni* di Marino Moretti, parla Umberto Saba, nel *Boll. bibl.* della *Voce* del 18 maggio 1911.

605. Giuseppe Lipparini parla de *La guerra lontana* di E. Corradini nel *Marzocco* del 28 maggio 1911. Ne parla anche Massimo Bontempelli nell'art. *Prose di romanzi* (*Cronache letterarie* dell' 11 giugno 1911), insieme all' *Osteria delle tre gore* di G. Lipparini, notando come il carattere precipuo del primo dei due romanzi sia di rispecchiare fedelmente l'animo del suo A., che da anni combatte per rinnovare un'idea; del secondo, di essere una piacevole imitazione della prosa cinquecentesca, fra il Bembo e il Firenzuola.

606. Nelle *Cronache letterarie* dell' 11 giugno 1911, B. B. scrive alcune brevi *Note* su *Fiamma* del Pastonchi e di G. A. Traversi, *Fiorenza mia!* di Jambo e *Il Diadestè* di G. Borsi.

607. Cesare Levi, nelle sue *Cronache teatrali* (nelle *Cronache letterarie* del 18 giugno 1911), passa in ressegna le numerose produzioni del teatro vernacolo fiorentino e di quello dialettale veneziano, notando come il primo minacci di morire d'anemia, nonostante i ripetuti e lodevoli sforzi del suo creatore A. Novelli. Che se questi venissero a mancare, non sappiamo che cosa diventerebbe questo teatro fiorentino, che può chiamarsi addirittura « novellismo ».

608. Lo stesso Levi in altre *Cronache teatrali* di (*Cronache letterarie* del 28 maggio 1911) parla delle seguenti produzioni: *Il perfetto amore* e *Ad armi corte* di R. Bracco, *La reginetta di Saba* di E. Moschino, *Il Principe azzurro* e *Il brutto e le belle* di S. Lopez, *Il nostro prossimo* di F. Testoni, *In fondo al cuore* di G. Zorzi, *La sorte del gioco* di C. Giorgieri-Contri, *Una telefonata* di D. Signorini, l'*Amore dei Tre Re* di Sem Benelli, il *Cagliostro* di E. Novelli, *La giovine Italia* di D. Tumiati, ed altri minori.

609. Del Bracco si occupa pure Giustino L. Ferri nella sua *Rassegna drammatica* (*Nuova Ant.*, del 1 giugno 1911, 532-44), nella quale si parla anche della *Furia dormente* di F. Salvadori, della *Sorte del gioco* di C. Giorgeri-Contri e della *Terra promessa* di T. Monicelli.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

610. A. Chiappelli ripubblica nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. num. 574) sotto il titolo complessivo di *Napoli e i Poeti stranieri,* due sue conferenze tenute al Circolo filologico di Napoli nel 1898, riguardanti, la prima, *I poeti tedeschi* (pp. 85-108), la seconda, *I poeti francesi e inglesi a Napoli* (pp. 108-30).

Inghilterra. — 611. Per la fortuna dell'ossianico Fingal in Italia, non è da dimenticarsi la traduzione friulana, condotta su quella del Cesarotti, verso il 1800, da un anonimo; traduzione, che ora vede la luce sul *Forum Julii* (II, 1: in contin.), ma che neppure dal lato linguistico, zeppa com'è di italianismi, presenta molto interesse.

612. Emilio Bodrero, nell'art. *Nuovi studi letterari* (*Cronache letterarie,* 4 giugno 1911), si occupa dei due recenti volumi di Carlo Segrè già annunziati dalla *Rassegna,* lodando l'A. soprattutto per aver saputo esporre i risultati dei suoi studi in una forma veramente da letterato. Cosa, specialmente sino a poco tempo fa, non molto frequente in Italia.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

613. Alessandro Chiappelli ripubblica nelle sue recenti *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574, pp. 233-49) il suo articolo su Beatrice di pian degli Ontani, *Una pastora poetessa.*

614. Ines Fauna pubblica un « saggio » intitolato *Questioni di poesia popolare* (Udine, 1910, pp. 116), degno di considerazione, per quanto il titolo prometta troppo. La questione trattata piú largamente (pp. 26 sgg.) è quella della genesi del canto popolare italiano. L'autrice, seguendo l'esempio dato da Ireneo Sanesi in una sua recensione (*La Critica,* VII, p. 51 sgg.), prende in esame i richiami che l'Ive fa ad alcuni de' suoi *Canti popolari velletrani* per dedurne che, se in alcuni casi si può parlare di monogenesi, per lo piú è il caso di credere alla poligenesi di quei canti.

615. Sul *Forum Julii* di Gorizia si svolge un'utile polemica sulla grafia da adottarsi per quel dialetto difficile a scriversi che è il ladino del Friuli: ne hanno scritto finora U. Pellis, specialista di linguistica ladina, e G. Cumin (I, 11-12; II, 1-2.)

616. L'Accademia di Udine pubblica in ricca edizione a dispense *Le poesie friulane di Pietro Zonetti,* il maggior poeta dialettale del Friuli. Ne cura la pubblicazione Bindo Chiurlo, premettendovi anche uno studio un saggio bibliografico, nonché due appendici e numerose note. Ne riparleremo a edizione compiuta. Intanto dalla prefazione rileviamo con piacere che mentre la nuova edizione sarà condotta criticamente, nello studio « l'amore per l'autore e l'indole » del critico, non permetteranno a quest'ultimo « di soffocare la figura del poeta d'ispirazione fresca e popolare sotto una parvenza

di erudizione e di metodo, per cui gemono molti poeti dialettali tra mani troppo indelicatamente metodiche ed erudite».

617. G. Cumin in un opuscolo di non molte pagine (Trieste, 1910) si occupa della *Canzone friulana* con sobria genialità, cercando di dedurne il carattere del popolo friulano.

618. Dello stesso argomento si occupa Ines Fauna in un volumetto di 150 pp., intitolato *La villotta friulana* (Udine, 1910), delle quali quasi una metà è occupata da una scelta di villotte fatta sulle raccolte quasi complete e notissime dell'Arboit e dell'Osterman, e dà un dizionarietto interpretativo. Tuttavia lo studio resta sempre troppo lungo per le cose che vi si dicono: un'esposizione, piú che altro, del contenuto di quelle quartine agili e pensose.

619. U. Pellis ha pubblicato (Trieste, 1910, pp. 63) un diligente studio su *Il Sonziaco*, cioè il dialetto del territorio di Gorizia è Gradisca che è una varietà del friulano. Lo precedono alcune pagine accuratissime, nelle quali dà notizia di quanti si occuparono dello studio friulano. Per l'unica, forse, ommissione che sia dato di riscontrarvi, cfr. B. Chiurlo, *C. Goldoni e il Friuli nel settecento*, Gorizia, 1911, pp. 23.

620. A. Chanoux, in un opuscolo di 26 pp., intitolato *Mon patois* (Macerata, 1911) dà qualche ragguaglio linguistico e letterario sul dialetto valdostano, che tiene del francese e del provenzale. Il prime saggio scritto fu una lettera apparsa su di un almanacco nel 1850; il principale e quasi unico cultore l'abbé de Cerlogne, da poco defunto. Il Chanoux dà trascritta in valdostano, e tradotta in francese, una leggenda, di cui era bene citare le molte attinenze con leggende d'altre regioni.

SOGGETTI VARI.

621. Alessandro Chiappelli ripubblica nelle sue *Pagine di critica letteraria* (cfr. n. 574) i suoi due noti studi, *I poeti paesisti* (pp. 1-51), e *La Primavera nei canti dei poeti* (pp. 52-84).

622. La dottoressa M. A. Aitoro nella sua *Indagine critica letteraria su i canti lunari* (Napoli, Pierro, 1910, pp. 59) si propone due quesiti: 1. «È vero che i poeti moderni hanno preso per argomento dei loro canti la luna, piú che non abbiano fatto gli antichi? 2. Provato ciò, in che devesi ricercarne la ragione?». Basandosi sui non molto numerosi documenti raccolti in piú letterature, l'A. risponde affermativamente al primo quesito e attritribuisce la mancanza di sentimenti profondi nei «canti lunari» antichi al fatto che pei Greci e pei Latini la luna non era che una dea. Dimostrato poi (agevole cosa) che i canti lunari non sono un portato necessario del romanticismo, con un superficiale esame di alcuni passi del Foscolo, del Goethe, del Leopardi e del Carducci si apre la via a concludere che «del mistero dell'universo, oggi piú inteso, nasce il sentimento che anima i canti lunari moderni» Inutile aggiungere che ad una indagine di questa natura, occorreva, perché potesse riuscire di qualche utilità, una preparazione letteraria, filosofica ed estetica ben diversa da quella che l'A. mostra d'avere.

I NOSTRI MORTI.

623. Intorno a Felice Tocco (Catanzaro, 12 settembre 1845 Firenze, 6 giugno 1911), che deve pur essere ricordato in una Rassegna di letteratura italiana in grazia dei suoi studi danteschi (*Quel che non c'è nella D. C. o Dante e l'eresia, Il canto XXXIII del Purgatorio* nella collezione Sansoni), v. l'articolo complessivo di Alessandro Chiappelli, *Felice Tocco,* nel *Marzocco* dell'11 giugno 1911. Pochi giorni prima dell'improvvisa scomparsa dell'illustre storico, era uscito, nella *Critica* del 20 maggio 1911, il secondo degli articoli di G. Gentile sui Neokantiani, dedicato appunto a *Felice Tocco* (pp. 174-94). Il Gentile gli nega senso filosofico — nel che viene a consentire il Chiappelli dove dice che « le belle ed originali qualità speculative che facevano talora desiderare da lui, in chi aveva seco consuetudine di vita e di studi, una manifestazione piú diretta e risoluta dei suoi propri convincimenti filosofici, ci parve voler contenere, quasi per un deliberato proposito critico, per volgersi tutto alle ricerche filosofiche e storiche » —; ma gli concede le piú ampie lodi per quel che riguarda appunto la sua attività di storico-filologo. A questo proposito — dice il G. — « il Tocco, negli ultimi quarant'anni, è stato il maggior maestro che abbiano avuto in Italia gli studi filosofici: avendovi egli portato una vasta e sicura erudizione, e una lucidezza e un nitore di pensiero singolari. Per questo rispetto l'opera sua non potrà essere mai abbastanza pregiata; e quanti ci occupiamo di studi storici, nel campo della filosofia, siamo o non siamo stati alla sua scuola, abbiamo verso di lui debiti grandissimi di riconoscenza ».

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze; i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, Via del Castelletto, 1, Pisa.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. I. — *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XIX — Pisa, 31 Luglio 1911. — Num. 7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire [illegible] / per l'Estero . . . » [illegible]. } Un num. separato Cent. [illegible].

SOMMARIO: *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* (A. Salza). — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - C. Pellegrini).

Pietro Toldo. — *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie.* — Torino, Ermanno Loescher, 1910 (8.°, pp. 578).

È un volume che onora i nostri studî, e che nella sua mole raccoglie e distribuisce, in capitoli densi come altrettante monografie, la materia di piú e piú lavori, ed esaurisce la trattazione della fortuna del Molière in Italia; ricchissimo argomento, su cui finora si avevan poche indagini, e le migliori dovute al T. medesimo. L'autore di esso allo svolgimento del bel tema recò una preparazione veramente singolare: da parecchi anni egli ha rivolto il suo studio alle relazioni del teatro comico italiano col francese; e, voltosi poi all'opera del Molière, l'ha studiata amorosamente, prendendo conoscenza dell'amplissima bibliografia che ormai le si è assiepata attorno; e gl'influssi ch'essa esercitò sul nostro teatro e tutta la sua larghissima molteplice fortuna presso di noi ha ricercato negli autori di maggiore e minor fama, in un numero grandissimo di stampe rare, sfruttando per il primo ricche collezioni di *libretti* e di manoscritti teatrali, compiendo da solo il lavoro di piú ricercatori con diligenza costante, quasi pertinace, con metodo sicuro, con giudizio sagace e diritto.

De' suoi studî sul Molière, da piú anni iniziati, il T. ci aveva dato già alcuni saggi pregevoli, che ai lettori della *Rassegna* occorre appena ricordare, e che oggi possono considerarsi come altrettante appendici al presente volume:[1] di cui il pregio è ormai riconosciuto dai competenti, e dal giudizio lusinghiero della critica piú seria italiana e francese, confermato dall'Accademia di Francia, che recentemente gli assegnava il premio Guizot. Come il titolo lascia indovinare, il volume del T. si divide in due parti, quasi direi in due libri: la prima parte studia l'opera del Molière, e riesce, in un tema dove tanto è stato detto, a non ripetere cose vecchie, anzí a lumeggiare con numerose osservazioni di vario genere la figura del grande scrittore francese; la seconda parte discorre, con abbondanza straordinaria di notizie e di giudizî, della fortuna che il Molière ebbe fra noi, mietendo quanto era da mietere in un campo ricchissimo. Ma le due parti non sono così disgiunte l'una dall'altra, che non siano continui nella seconda i richiami e i riferimenti alla prima; di cui si giova continuamente il T., per chiarire il valore delle singole imitazioni e determinare il senso e la penetrazione dell'arte molieresca nei moltissimi autori nostri che se la proposero a modello.

Il Molière diede all'opera sua principio assai modesto: esordì con la farsa; anzi, secondo il T., « il vaut mieux dire franchement que Molière débuta, continua et finit par la farce » (p. 3), purché s'intenda quest'affermazione nel senso che del teatro del Molière la farsa rimane sempre il fondamento, il nucleo principale, a cui il poeta dà uno svolgimento sempre piú perfetto. Il T. si propone, nella prima parte del suo libro, di studiare questo progredire del genio del Molière, e muove dai *Premiers essais*, da quelle farse di cui possediamo *La jalousie de Barbouillé*, d'argomento boccaccesco (*Decam.*, VII, 4ª) e *Le médecin volant*, riproduzione di qual-

[1] *Rileggendo le Mille e una notte* (nella *Miscellanea di studi critici ed. in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903), *Le Basilisco di Bernagosso et le Tartuffe* (in *Bulletin italien*, 1907), *Uno scenario ined. della commedia dell'arte* (nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLVI), *Di alcuni scenari ined. della commedia dell'arte e delle loro relazioni col teatro del Molière* (in *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino*, vol. XLII, 1907), *La frode di Gianni Schicchi* (nel *Giorn. stor.* XLVIII).

che scenario dell'arte. Ma col maturarsi del genio del poeta, ecco dalla prima farsa svolgersi il *George Dandin,*[1] con tessuto d'altre reminiscenze boccaccesche, in cui però i tipi della farsa si compongono in caratteri che si liberano della imitazione letteraria tornando a contatto della vita vera, e da essa traggono vigor di rilievi e finezza di particolari, come dall'anima del poeta derivano l'eloquenza d'alcuni di quei principî a cui egli ispirerà sempre l'arte sua. Del Molière non ancora interamente sicuro di sé il T. tratta pure esaminando le *Imitations de la comédie italienne,* ne *L'Etourdi*, foggiato sull'*Inavvertito* di Nicolò Barbieri e nel *Dépit amoureux*, derivato dall'*Interesse* di Nicolò Secchi; e dedica all'imitazione nel suo autore un esame sottile, dimostrando quanto di nuovo e di bello egli aggiunga ai modelli infelici, e illustrando particolarmente la rappresentazione che nel *Dépit* il Molière fa, per la prima volta, di quel sentimento della gelosia, che gl'ispirerà poi scene ed analisi di maggior profondità e vigore.

Sulla buona via, sulla sua via, il poeta si mise con le *Précieuses ridicules* (1659), dando alla farsa intento satirico e morale nella rappresentazione di tipi veduti con occhio d'artista nella realtà. Nelle *Précieuses* il giuoco della caricatura è sostenuto soprattutto da Mascarille, cui non manca, agli occhi delle piccole preziose borghesi, nemmeno il fascino dell'arte. Ognuno conosce il suo scherzoso *inpromptu*, in cui accusa lo sguardo della donna sua d'avergli rubato il cuore: *Au voleur, au voleur* .... Io non so che alcuno abbia a questo proposito richiamata — come riscontro curioso — la vivacissima quartina con cui un nostro rimatore ch'è tra gli epigoni dello *stil nuovo,* Matteo Frescobaldi, dava principio ad un suo arguto sonetto:

Accorr'uomo, accorr'uomo! i'son rubato!
all'arme, all'arme! Correte alla strada,
prima che questa ladra se ne vada
che m'ha co' suoi begli occhi il cor furato.

[1] La prima commedia italiana in cui fu sceneggiata la novella boccaccesca, che serví poi al Molière per il *George Dandin,* è *Il capitan Bizzarro.* | *Comedia del Secondo Tarentino* | *Recitata in Taranto, in casa del signor Trolio Suffiano.* || In Vineggia. | appresso Agostino Bindoni. | 1551. — Me ne occuperò in altra occasione, trattandosi di un precedente notevole, sebbene di poco pregio, della commedia del Molière.

Delle *Précieuses* il T. si giova per dimostrarci con un secondo esempio in che modo si svolgano nella mente del Molière certi temi, che egli tenta piú volte prima di dar loro la perfezione: e le mette a confronto con le *Femmes savantes*, nelle quali ciò che nella farsa era poco piú d'uno schema, diventa disegno complesso, organico, sapientemente svolto ne' suoi motivi principali e secondarî. Né gli sfugge la parentela ideale che lega le *Femmes* al *Tartuffe*. E qui noi cominciamo a distinguere quello che è il principio animatore dell' opera del Molière, la sostanza morale delle migliori sue creazioni d'arte. Il T. afferma acutamente in un luogo (p. 152), che « Molière n'a su concevoir aucun *type de méchant qui ne fût tant soit peu hypocrite* » — a proposito dell' affinità morale ch'egli vede, e che esiste, tra l'avaro Arpagone e Tartufo.

Altrove (p. 100) il T. ci addita un altro ipocrita in Don Giovanni, « l'ipocrita dell' amore », come ben lo definisce; e d'ipocrisia ci dimostra intinta anche Béline nel *Malade imaginaire* (p. 136 sg.), e piú altre volte scopre nei personaggi del Molière questo carattere speciale. E questa comune ispirazione morale conferisce omogeneità e unità mirabile a tutta l'opera del grande comico, dalle prime composizioni alle ultime. Il Molière è il poeta della sincerità: quindi egli dà colpi spietati, poderosi, a tutte le ipocrisie, a tutte le menzogne, a tutti i convenzionalismi che la società ha prodotti e moltiplicati. Tartufo è nel teatro del Molière l'incarnazione tipica dell' ipocrisia, come Alceste della schiettezza; ma questi due caratteri si ripetono nelle varie commedie del Molière, sebbene con aspetti diversi: a quel modo che un po' di Tartufo è in tutti i personaggi malvagi del teatro molieresco, un po' del carattere d'Alceste appare nei personaggi che lottano contro l'ipocrisia che li circonda. Ipocrisia d'ogni specie: v'è l'ipocrisia della religiosità, l'ipocrisia di Trissottino, quella d'Arpagone, quella di Don Giovanni; e vi son le forme ad esse affini: l'affettazione delle preziose ridicole, delle donne sapienti, del borghese ambizioso; e l'impostura ciarlatanesca dei medici, piú e piú volte frustata. E di fronte alla falsità abbiamo la sincerità, la verità che lacera i veli di cui la società guasta tenta coprirla e offuscarla: nella burla fatta

a Madelon e Cathos, le preziose ridicole, nel trionfo della saggia e veritiera Henriette delle *Femmes savantes* — di cui il T. (p. 49 sg.) giustifica pienamente, a parer mio, quella tal libertà e arditezza che parve eccessiva al Faguet e ad altri —, e nello smascheramento di Tartufo. Nella stessa *École des femmes* è la schietta, la ribelle e incoercibile natura che si svincola e trionfa, proprio quando altri crede d'aver ben saputo soffocarla e falsarla (p. 61). Caratteristico è il verso che il Molière, in quest'ultima commedia, pone in bocca ad Agnese: *Et pourquoi, s'il est vrai, ne le dirois-je pas?* Solo nel *Misantropo* l'uomo sincero ci apparisce vinto dall' ipocrisia che in tanti aspetti lo circonda; ma al poeta in quel suo capolavoro bastava, per il suo intento, che Alceste smascherasse le numerose finzioni sociali, ponendole in urto con la propria sincerità rigida, inflessibile; egli solo degno del nome di uomo, nel senso moralmente piú elevato, in mezzo a quella società che riesce ad ingannarlo dando alla finzione le seduzioni della bellezza femminile. Il Molière insomma, di quella società in cui viveva, e che col fasto, con la splendidezza, con lo sfolgorio nascondeva i suoi vizî, mette a nudo il carattere depravato: egli restituisce all'anima umana, un secolo prima dei pensatori, tutto il suo valore morale; e in un'opera maravigliosa per unità, per coerenza, per coraggio, per bellezza superba, in un'ascensione artistica che ha del solenne nella sua grandezza — come quella in cui alla potenza dell'arte s'è alleata la saldezza dei convincimenti morali e degl' intenti civili — combatte una grande battaglia per redimerla. E nel *Misantropo* offre come la sintesi piú vigorosa della sua concezione d'artista e di moralista: l'anima pura, buona e semplice, e intorno ad essa, contro di essa, tutte le maschere, belle e turpi e ripugnanti, dell'inganno e del convenzionale. — Da noi, un secolo piú tardi, Giuseppe Parini merita, solo, di esser paragonato al Molière, e ne rinnova l'esempio battagliando contro le ipocrisie sociali: di cui fa la caricatura nel *Giorno*, a cui contrappone principî di verità e d'onestà nelle *Odi*, poeta nemico anch'esso degl'impostori, contro i quali (e medici, e Tartufi, e poeti ciarlatani, e mentitori alti e bassi) avventa gli ottonarî pungenti dell'ode notissima che si chiude con l'esaltazione della verità.

Dinanzi alla potente originalità del Molière, il T. ha interamente ragione di non dar eccessiva importanza alle fonti e imitazioni varie del suo autore, pur avendo egli stesso a questo studio recato, in altri suoi scritti e in questo volume, contributi notevolissimi; perché la materia d'imitazione è dal Molière trasformata e ridotta alla forma ed espressione propria; opportunamente ancora il T. riduce di molto i riflessi della vita del Molière nel suo teatro, mentre ad altri, e recentissimamente al Donnay, parvero assai frequenti ed evidenti.

Due capitoli tessuti di analisi penetranti e fini e d'osservazioni in gran parte nuove son quelli in cui il T. studia del Molière *Le génie dans son épanouissement* e *Le rire*. Nel primo di questi capitoli esamina successivamente l'*École des femmes*, il *Tartuffe*, il *Dom Juan* e il *Misanthrope*. Squisita è l'analisi psicologica del carattere d'Agnés nella prima commedia. Discorso piú lungo dedica al *Tartuffe* e alla questione delle fonti di esso, negando la stretta parentela con l'*Ipocrito* aretinesco affermata dal Moland e da altri, escludendo in parte anche quella del *Pedante*, scenario di Flaminio Scala, e limitandola al particolare dell'appuntamento dato da Elmira a Tartufo per smascherarlo; e di tutte le rappresentazioni artistiche, fatte in piú tempi, dell'ipocrisia ammantata di religiosità e accostate alla commedia molieresca, dà speciale rilievo alla stupenda figura del ser Ciappelletto boccaccesco. Cose assai notevoli dice anche sul *Dom Juan*, esaminando con cura speciale il carattere di D. Elvira, della quale studia con singolar efficacia la grande e inestinguibile passione. Del *Misantropo* mette in evidenza l'affinità di procedimento artistico che esso rivela col *Tartufo:* qui il protagonista campeggia tra persone sincere e buone da esso ingannate, là Alceste è circondato di persone false o schiave delle convenienze sociali a cui egli si ribella. Il capitolo su *Le rire* raccoglie un gran numero di osservazioni sulla comicità del Molière, derivandole da una gustosissima rassegna di tutto il teatro di lui.

Due terzi di questo grosso volume sono dedicati alla ricerca della fortuna del Molière in Italia. Del 1673 è la prima notizia che ad essa si riferisce: in quell'anno infatti

furon recitate in Piemonte le *Femmes savantes*, da comici francesi. Da quell'anno, che era l'ultimo della vita del grande poeta, le commedie di lui, recitate da compagnie francesi, passano con favore sui teatri di Genova, della Toscana, di Piacenza, di Modena, di Bologna, di Venezia, di Roma, di Napoli. Presto del Molière si occupò la critica italiana; e il T. riferisce e valuta i giudizî che se ne diedero, a cominciar dal Crescimbeni.[1] E presto si moltiplicarono le traduzioni, da quella della *Scuola delle mogli* di Napoleone della Luna (Bologna, 1680), la prima in ordine di tempo, e da altre a stampa e manoscritte, fino a quella di tutto il teatro del Molière, del 1756, attribuita a Gaspare Gozzi, e alle molte venute dopo di essa, in italiano buono o cattivo, o in dialetto, in prosa o in versi. Del Gozzi anche il T. ritiene la versione veneziana del 1756, e non è certo indegna di lui, anzi è di gran lunga la migliore di quante n'erano apparse fino allora: essa usciva in luce quando a Venezia già s'era affermato mirabilmente fecondo il genio del grande Goldoni, e offriva in quattro volumi 24 commedie, precedute da un giudizio equo e competente del traduttore sul Molière.

A questa ricchissima messe raccolta dal T. poco si potrà ancora aggiungere, e solo per nuove scoperte di manoscritti. Due piccole aggiunte non voglio trascurare di far io. In un fondo poco esplorato della Palatina di Firenze, quello Capponi, due manoscritti conservano traduzioni dal Molière. Il primo codice (*Capponi*, n. 84) è un grosso volume *in folio*, del sec. XVIII, di pp. 623, col titolo: *Commedie di diversi autori francesi parafrasate in lingua italiana all'uso del nostro teatro fiorentino.* Manca il nome del traduttore: del Molière sono le prime due commedie del volume: 1.º « *Le donne virtuose del Molière* parafrasate e ridotte all'uso del teatro

[1] Non inutile credo rilevare due accenni d'Italiani al Molière, che non trovo fra i molti raccolti dal Toldo. Il Redi, medico e scienziato di quel valore che ognun sa, nelle *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali*, accenna con dispregio a certi medici *misteriosi* « e forse della stessa scuola di certuni introdotti scherzosamente nelle commedie francesi dal famosissimo Molière ». E Paolo Rolli, nelle *Osservazioni in risposta al Saggio del Voltaire sulla poesia epica* (1730), scriveva: « Gli Shakespeare e Molière non sono stati piú d'uno al mondo ».

italiano » (pp. 3-82): sono le *Femmes savantes;* 2.° « *L'Avaro di Mons.r de Molier* (sic) parafrasato e ridotto all'uso del teatro italiano » (pp. 83-183).[1] Piú importante è l'altro codice (*Capponi*, n. 174), e per la data della traduzione, la quale, essendo del 1693, viene a porsi subito dopo la prima indicata dal T., e per il nome del traduttore, che è un comico dell'arte, Angelo Costantini detto « Mezzettino », famoso a' suoi giorni in Francia. Il titolo è il seguente: *Il Misantropo | o sia l'Amante | filosofo Commedia di M.r Moliere | tradotta male da Mezzettino in lingua italiana.* Certo la traduzione, come candidamente confessa Mezzettino, è perversa, perché il buon commediante, se aveva sciolta la lingua nell'improvvisazione scenica, e pronta la parola e gli atti nel far dichiarazioni anche alle favorite dei re (onde langui vent'anni in carcere in Germania), non conosceva bene — essendo veronese — né l'italiano né il francese. Ma poiché questa notizia aggiunge un particolare non trascurabile a quelli raccolti dal Rasi sulla vita del Costantini, modello di quadri e ritratti deliziosi al Watteau, facendoci conoscere un'opera sua, sia pur modesta, ignota finora, riferirò qui la dedica con cui il commediante umiliava la sua versione alla Granduchessa di Toscana, sua protettrice:

A Sua Altezza Serenissima
VIOLANTE BEATRICE di Baviera
Gran Principessa di Toscana.

Serenissima Altezza,

Non v'è niente di piú grande in questo libro che il *Nome di Vostra Altezza Seren.ma* e nulla di piú basso che quello, che in esso contiene, tutti troveranno quest'opera una picciola bagatella e qualched'uno potrà dire per esprimerne l'inegualità, vedendo alla testa il nome di V.ra Alt. Ser.ma, che è posare una corona di perle e di diamanti sopra una statua di terra, ma quello che deve servirmi di scusa è che in tale occasione mi prenda questa libertà di dedicargli questa tradutione che è fatta della Comedia in francese del Misantrope del già fu Moliére, per l'honore che ho di essere, ben-

[1] Seguono nel codice queste altre commedie: *Il Cicisbeo infedele punito*, di cui non è indicato l'autore; *Il filosofo maritato di M.r Destuches ovvero Una vera virtú rende ogni matrimonio felice; Il giocatore di M.r Regnard; Il Bugiardo di M.r Cornelio.*

ché giovine, vechio serv.$_{re}$ di V.^{ra} Alt. Ser.^{ma}, non la mando a V.^{ra} Alt. Ser.^{ma} per presente ma per dovere, e se in questa dedicatoria non m'estendo in lodarla come dovrei fare è per la tema che le grand' Idee non facessero ribombar di vantagio la bassezza di questa mia piciola oferta che per altro non gli dedico, che per rendergli gratie del successo fortunato per me della letera di racomandatione che V.^{ra} Alt. Ser.^{ma} mi favorí in Monaco per Madama la Dolfina che sia in Cielo; se questa tradutione puol haver la fortuna di gradirgli, per l'avenire avrò sempre il genio con l'ubidienza pronto per divertirla con altre mie, poiché il mio stato non è di poterla servire in impieghi magiori, e se non riesse, non sarà difeto del mio zelo con il qualle son nato per ubidirla, ma solamente della perversità del destino, che ordinariamente si opone alle piú belle intentioni, ma se V.^{ra} Alt. S.^{ma} la protege, supererà la maligna influenza e renderà me il piú fortunato huomo del mondo, decanterò per tutto la generosità di V.^{ra} Alt. Ser.^{ma}, che non ha sdegnato ricevere per le mani di un suo riverentissimo servo un travaglio di poche ore. — Assai son io ricompensato se di buona gratia la riceve, parmi che ciò sia vero e che io osequiosamente ringratiandola, mi dichiari per il resto di mia vitta con un profondo rispetto

Di Vostra Altezza Serenissima

Parigi, 23 ottobre 1693

Umil. Devot. Oblig. e Riverent. Servitore
ANGELO COSTANTINI detto Mezetino Comico.

Con molta cautela il T. passa a trattare delle *Prime imitazioni italiane* del Molière, avvertendo che in questo esame è facile scambiar per imitazioni del comico francese ripetizioni di motivi tradizionali da lui stesso presi alla commedia dell'arte, per quanto non convenga dar fede eccessiva al Riccoboni quando parla dell'influsso della commedia a soggetto nel teatro del Molière. Il T. c'informa degli scenari di Domenico Biancolelli e d'altri che sono in manoscritti della Nazionale di Parigi, per alcuni dei quali soltanto le imitazioni dal Molière sono probabili.

Che i nostri comici dell'arte avessero familiare il teatro del Molière è provato da piú testimonianze, a cui ora s'aggiunge la traduzione del *Misantropo* fatta da Mezzettino: né solo in Francia, ma anche in Italia, come è manifesto negli *scenari* editi dal Bartoli e in altri inediti studiati altrove dal T. Già dalla fine del sec. XVII l'imitazione molieresca appare in commedie scritte e in melodrammi, per alcuni dei quali il T., che di tutti c'informa, si indugia piú a lungo per la loro importanza. Perché il T. non si limita a

fare un semplice elenco di nomi e di titoli, ma fra le tante opere, sia pur di scarsissimo pregio, che in questa rassegna dottissima egli ci fa passar dinanzi agli occhi, fa una scelta, e con maggior minuzia scruta i debiti che le principali fra esse hanno verso il Molière: il che — almeno per chi di questi studî non abbia una conoscenza superficiale — è il vero compito di chi voglia fare non una bibliografia inanimata, ma un'indagine veramente critica della fortuna e degl'influssi d'un grande autore sopra una letteratura. Quindi l'esame, non sempre ameno, di queste imitazioni fredde e insulse, dalle quali esula lo spirito del Molière, o vi appare contraffatto e frainteso, non è superfluo, perché esso ci fa conoscere per la prima volta, e in modo compiuto, uno degli aspetti del nostro teatro comico e una delle ragioni del suo trasformarsi tra la fine del '600 e il '700. Finora è stata studiata solo in parte e assai superficialmente l'efficacia del teatro spagnuolo sul nostro sec. XVII. Il T., quasi senza averne avuto o senza dimostrarne l'intenzione, ci ricostruisce con queste sue minute analisi comparative un largo tratto della storia della nostra commedia e del melodramma dal '600 a tutto il '700, rivelandone aspetti e avviamenti nuovi; e a ciascuno dei nostri scrittori comici, dal principio del '700 in poi, dà la parte che gli spetta in questa rassegna erudita e critica; sicchè la ricerca della fortuna del Molière in Italia prende ai nostri occhi l'aspetto d'una larghissima indagine del nostro teatro comico e melodrammatico dal punto di vista dell'influsso esercitatovi dal Molière.

Eccoci nella Corte degli ultimi Medici, infrolliti e corrotti: un lezzo di sacrestia e di frateria, un'aria pesante d'adulazione cortigiana, una fracida morale drappeggiata d'abiti sontuosi; e v'era certo campo ad una satira caustica, ad una commedia audacemente pittrice e maestra di costumi. Invece, in quella corte vivacchia e scribacchia il Fagiuoli, sulle commedie del quale il T. scrive pagine eccellenti, dimostrando come alcuni personaggi di esse siano pallide ombre di quelli del Molière: così il cicisbeo Vanesio è appena un Don Giovanni in-64, e in genere la satira nel Fagiuoli è molto addolcita con un'infusione di miele cortigiano. Questi nostri comici del principio del '700 si sforzano di rapire al

Molière il segreto del suo riso, senza capire che quel riso non è un carattere esteriore dell'arte sua, ma è una parte dell'arte stessa del Molière, è tutto il Molière, in quanto vede e giudica la società de' suoi tempi attraverso la propria coscienza morale. Il T. sottopone ad una revisione critica, piú severa delle altre che se ne son fatte, il teatro del Fagiuoli, pur riconoscendo che dal vecchio comico toscano comincia il rinnovamento della nostra commedia: manca al Fagiuoli, conclude il T. (p. 302), l'*indignatio* che anima le commedie del Molière. Ad uguale esame il T. sottopone le commedie di Girolamo Gigli, temperamento aspro e carattere poco simpatico, che imita da vicino il Molière, e spesso lo traduce, alterandone i tipi e i caratteri, quasi degradandoli, e spesso fraintendendoli non solo per la grossolanità del suo gusto artistico, ma forse anche per effetto dell'imitazione della nostra commedia cinquecentistica, che in lui si confuse con quella del Molière: e del Gigli il T. giudica volgare, oltre che poco originale, il *Don Pilone,* e peggio che volgare e superficiale la *Sorellina:* cattiva commedia e cattiva azione, per il ritratto che vi fece della propria moglie. — Superiore ai due comici precedenti è Jacopo Ang. Nelli, il quale si giova delle commedie del Molière come i nostri cinquecentisti avevan fatto dei latini: facendone spesso una vera *contaminatio,* talvolta un po' sovraccarica. Ma il Nelli, come prova il T., sa anche proceder da sé e intrecciare una trama originale e studiar tipi e caratteri (*Il geloso disinvolto, La serva padrona, Il forestiero in patria*): è certo dei comici toscani il solo che meriti il titolo di precursore del Goldoni.

Un successivo capitolo studia alcuni altri predecessori del Goldoni: notevoli fra tutti, Giuseppe Gorini Corio e il miglior comico napoletano del '700, Pietro Trinchera, le cui commedie popolari sono in parte inedite.

Pagine utilissime per raffronti e importanti per giudizî son quelle che il T. dedica a Carlo Goldoni. Fu vezzo della critica d'un tempo giudicare dei grandi autori per paralleli, e naturalmente il nostro maggior comico fu contrapposto per forza al Molière, e dal confronto si volle inferire la sua inferiorità assoluta. Il T. ha buon giuoco quando dimostra, con la semplice citazione dei giudizî paralleli pronun-

ziati sui due grandi comici, la falsità ed ingiustizia di essi nel riguardo del Goldoni. Oggi sorridiamo del Guerzoni che diceva con molta serietà: Molière è un filosofo e Goldoni è un fotografo; e quando il Rabany ci dice: « Mais Goldoni n'est pas un méditatif à la façon de Molière », noi ci chiediamo se con questa affermazione egli crede seriamente di detrarre qualcosa al pregio artistico del nostro comico: certo il Goldoni non è né poteva essere il Molière; ma, nonostante, è un grande poeta. Vide tutto il valore artistico del teatro del Goldoni il De Sanctis, il quale scrisse su di lui alcune pagine assai belle, dimostrando che il Goldoni fu un artista puro, e però grande poeta, e che perciò manca al suo teatro quel forte contenuto etico che troviamo invece nella poesia del Parini, e che manca pure nel teatro metastasiano. Il Metastasio e il Goldoni sono i grandi poeti di una società in dissoluzione, che il primo vede con atteggiamenti eroici, che il Goldoni ritrae com'essa è, non con obbiettivo di fotografo, ma con intuizione d'artista superiore. Come tutti i forti temperamenti morali, il Molière insiste su alcuni principî fondamentali, come da noi i due grandi rinnovatori della coscienza italiana, il Parini e l'Alfieri; invece il Goldoni popola d'un vario stuolo di persone la sua scena, anzi vi conduce tutta una società, di cui vede e delinea con bravura inarrivabile anche le piú tenui e quasi impercettibili sfumature. « Il n'approfondit pas les ressorts secrets de l'âme humaine », aggiunge il Rabany; e se con ciò s'intende dire che i personaggi del Goldoni non sono caratteri complessi, questo non costituisce un difetto, ma solo un carattere dell'arte sua: i personaggi del Molière risentono tutti della potente soggettività dell'autore; quelli del Goldoni sono essa stessa la società del '700. Ha quindi ragione il T. quando nega che il Goldoni sia superficiale: se il comico veneziano non ci ha dato Alceste o Tartufo, il Molière non ci ha dato Mirandolina, Lunardo, Titta, Nane, Lucietta, tipi e ritratti non meno eterni e veri di quelli: Mirandolina non è solo l'accorta locandiera, ma è la donna in genere, studiata e rappresentata con verità e arte somma in alcuni dei caratteri piú schietti e costanti della sua femminilità.

Tuttavia il Goldoni molto apprese dal grande comico

francese. « Il est juste de reconnaître — dice il T. — que Goldoni s'est inspiré largement à Molière, tout en gardant une physionomie bien distincte, et que son oeuvre descend, pour certains détails, de celle de son prédécesseur ». È vero; e niuno meglio del T. può affermarlo, che ha esaminato tutta la vastissima opera del Goldoni, e vi ha ritrovato non poche reminiscenze molieresche oltre a quelle già segnalate dal Lüder, dal Rabany e dal Maddalena; ma l'impressione che si ha, dopo aver letto le dotte pagine del T., è questa appunto: che le reminiscenze del Molière nel Goldoni, per quanto numerose, sono solo di particolari: scene, o tratti comici, o sfumature di tipi; e sono sempre dal Goldoni rielaborate con gli altri elementi che compongono le sue creazioni artistiche. Queste reminiscenze costituiscono una parte minima dell'opera del Goldoni; onde il T. può dire, conchiudendo egregiamente questo capitolo sul Goldoni, che è uno dei migliori del suo libro: « Depuis ses bourrus, ses rustres, ses femmes rusées et ses médisants jusqu'aux tableaux délicieux de la vie populaire, tout cela a jailli de la fantaisie du poète italien, ... et représente, à un autre point de vue et en des bornes plus modestes — mais non pas avec moins d'efficacité que l'oeuvre de Molière — la société d'une époque et l'homme de tous les temps ».

Capitolo interessantissimo, sebbene di lettura necessariamente meno dilettevole, è quello, assai lungo, in cui il T. tratta del nostro melodramma, condotto su spogli ed esplorazioni di ricchi fondi dei nostri antichi *libretti:* esso reca un larghissimo materiale alla storia del melodramma, che è ancora da fare in gran parte, nonostante gli studî, per lo piú bibliografici, ad essa dedicati. Il T., per il suo tema, si occupa del melodramma buffo, dimostrando che un impulso vigoroso e una ventata di comicità venne ad esso dal teatro del Molière. Prima che si creasse l'opera buffa, il nostro melodramma mescolò scene e personaggi scherzosi nell'opera seria, oppure ricorse agl' *intermezzi*, brevi commedie musicali in due atti, per lo piú dette da due attori, con le quali si separavano dall'opera seria le scene ridicole, che male vi si adattavano. Preziose ridicole, ammalati immaginari, matrimoni forzati, borghesi gentiluomini, ecc., fanno le spese di questi

intermezzi; e i nostri autori vi aggiunsero qualche altro soggetto, piú frequentemente i *cicisbei*, satireggiati e scherniti sulle scene prima che dalla musa del Parini. Poi trionfò l'opera buffa. Il T. padroneggia tutta questa produzione teatrale, di cui ha piena informazione; sono diecine e diecine d'autori, centinaia di libretti scelti tra moltissimi altri, e in cui il T. ravvisa derivazioni dirette dal Molière, o reminiscenze parziali; e giungono dalla fine del Secento ai giorni nostri.

Gli ultimi tre capitoli del volume trattano rispettivamente delle imitazioni del Molière nel teatro comico degli epigoni del Goldoni e degli autori dell'età nostra, e dei tentativi fatti per rappresentar sulla scena il personaggio di Molière, che tante volte vi aveva rappresentati personaggi di commedie sue o d'altri: tentativi poco felici, a cominciar da quello del Goldoni per giungere all'ultimo del Rovetta. E anche questi capitoli — in cui il T. ci discorre successivamente di Antonio Piazza, del Viassolo, del De Rossi, del Sografi, di Alberto Nota (del quale dà un giudizio assai severo, completando gli studi del Baumann) e di molti altri, senza trascurare nemmeno la parte che ai tipi del Molière fu fatta sulle piú modeste scene dei burattini, — hanno gli stessi pregi di compiutezza e di novità dei precedenti.

Giunto alla fine delle sue laboriose ricerche, il T. scrive: « Nous serions satisfaits si nos modestes fatigues contribuaient à détruire une erreur répandue même parmi les critiques de nos jours, que Molière a été médiocrement connu, apprécié et imité en Italie, et si elles démontraient en même temps le rôle joué par le grand poète dans la résurrection du théâtre comique de la Péninsule » (p. 543). Il volume che abbiamo recensito è nella seconda parte tutta una rivelazione e una storia amplissima, definitiva, della fortuna che il Molière ebbe in Italia. Ma oltre a ciò questo libro, denso di tanta erudizione, scritto con bella franchezza e vivacità nella lingua di cui il Molière fu uno dei piú grandi autori, traccia con novità e ricchezza d'indagini alcuni capitoli fondamentali della storia meno conosciuta del nostro teatro comico e melodrammatico.

Abdelkader Salza.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 624 *al* 665).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

624. Manfredi Porena seguita (cfr. n. 300) ad occuparsi nella *Rivista d' Italia* (giugno 1911, pp. 869-97) dell' *Estetica tedesca all'alba del sec. XX.* Ora è la volta dell' « *Essenza dell' arte* » *di Corrado Lange*, libro che ha fatto grande rumore, non si sa se a cagione de' suoi pregi o de' suoi difetti, ma che merita di esser esaminato e per la sua fama e perché contiene affermazioni fondamentali sulla natura dell' arte. Tutto sommato, quest' opera, secondo il P., ci mostra ancora una volta quanto terribilmente difficile sia l'estetica empirica e psicologica, che richiede prima di tutto una squisita sensibilità per tutte le manifestazioni del bello, poi uno sforzo grandissimo d' astrazione per risalire dal particolare al generale senza mai trascurare gli elementi concreti ed i fatti. Quindi chi si mette ad una tale impresa — conclude il P. — merita lode sincera, anche se cade per via, come il Lange.

625. Giuseppina Fumagalli, occupandosi dell' origine della parola « umorismo », che oggi in Italia è quasi sempre sostituita dall' inglese *humour*, quasi si trattasse di cosa di sapore tutto nuovo, sostiene in un recente art. (*Sull' origine italiana della parola « umorismo »*, nel *Fanfulla della Domenica*, 25 giugno 1911) l' origine tutta italiana della parola; la quale, secondo la F., sarebbe stata adoperata per la prima volta da A. F. Doni, a indicare quella che il Croce chiama « tenue miscela d' elementi comici e drammatici fusi insieme ».

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

626. Su una recente storia della letteratura italiana scritta in serbo (Vinko Lozovina, *Povijest talijanske Knijzevnosti*), v. la recensioncella di Bruno Guyon, nel *Marzocco* del 25 giugno 1911.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

627. C. E. Bazzi, nella *Rivista d' Italia* del giugno 1911, pp. 971-98, studia il *Sentimento cristiano nella lirica trovadorica d' amore.* La conclusione a cui arriva il B., è che il sentimento cristiano rimase sempre estraneo alla lirica amorosa dei trovatori, e su essa non ebbe mai se non una leggera influenza esteriore e formale. Quella poesia era immediata espressione della società scettica fra la quale fu coltivata; e solo quando questa fu tramontata, penetrò nella lirica provenzale lo spirito cristiano, solo allora essa accolse, per opera di Pietro Cardinal, l' invettiva contro le donne, che erano state la sua precipua ispirazione.

TRECENTO.

Dante. — 628. Il v. 45 del c. VIII del *Purgatorio*, « Grazïoso fia lor vedervi assai », che a prima vista sembrerebbe assai chiaro, non pare tale a Emanuele Ciafardini, che in una *Noterella dantesca* (nella *Rivista d' Italia*,

del giugno 1911, pp. 944-54), dopo aver confutato le interpretazioni dei precedenti commentatori, sostiene che è soprattutto una dolce e innocente lusinga, un gesto di squisita gentilezza di Sordello, un' espressione insomma « di galateo in genere, e del galateo del Purgatorio in ispecie ». Altro senso non avrebbe quindi — secondo il C. — *grazïoso*, se non di semplice gradimento.

I minori. — 629. Nella raccolta *Scrittori nostri* (Lanciano, Carabba) son uscite *La cronica, le rime e l' Intelligenza di Dino Compagni*, a cura di Raffaello Piccoli. Sobria e garbata l' introduzione; utilissima la ricostruzione critica del testo dell' *Intelligenza*. Essa è condotta sui due codici del poemetto, il Magliabechiano e il Laurenziano - Gaddiano, che appartengono a tradizioni diverse e indipendenti, e probabilmente non risalgono né l' uno né l' altro direttamente all' autografo. Il Piccoli ha preso per fondamento il primo, ch' è di piú corretta lezione e di piú accurata ortografia. La sua edizione ci sembra eccellente, come sono giudiziosi i criteri di metodo da lui esposti nella « Nota » finale. D' ora innanzi l' *Intelligenza* non si leggerà piú nel testo del Carbone, né tanto meno in quello del Gellrich: gli studiosi dovranno per essa ricorrere sempre all' elegante volumetto che ci sta sott' occhio.

CINQUECENTO

Ariosto. — 630. Giosuè Borsi, parlando delle *Satire dell' Ariosto e la poesia didascalica del sec. XVI* (nelle *Cronache letterarie* del 29 giugno 1911), non dice niente di veramente notevole. Il B. vorrebbe che fosse meno trascurata la poesia didascalica del '500, e per tale egli intende « non solo i tipi puri della satira e del poema, ma anche « tutta la poesia giocosa in senso piú generico, i capitoli, i sonetti e il resto ». Veramente, non si capisce bene che genere letterario verrebbe a diventare in questo modo il didascalico!

Tasso. — 631. L'editore Formiggini di Modena ha pubblicato nella sua collezione di *Profili* un volumetto di Adolfo Albertazzi su *Torquato Tasso*, di cui riparleremo. Di esso, intanto, il *Fanfulla della Domenica* (25 giugno 1911) e le *Cronache letterarie* (2 luglio 1911) offrono, come primizia, ai loro lettori alcune pagine, rispettivamente riguardanti *Gli ultimi anni di T. T.* e il periodo della vita del disgraziato poeta che va *Dall' Aminta alla follia* e al compimento della *Gerusalemme.*

632. A proposito dell'*Aminta,* Luciano Vischi, nèlle *Cronache letterarie* del 9 luglio 1911, nota come nei vv. 198 e sgg. dell' atto I ci sia un *Difetto ritmico*, che li rende meno perfetti degli altri. Questo deriva, secondo il V., dal fatto che le apodosi di alcuni versi — per es., il 139 e il 200 — unendosi colle protasi dei seguenti, producono degli endecasillabi, dando cosí una duplice armonia, che si risolve in un contrattempo, come di due coppie che contemporaneamente ballassero due danze affini ma diverse.

I minori. — 633. Istruttivo è l' art. di Pietro Rossi, negli *Studi senesi*, vol. XXIII, fasc. 5.°, su *La prima cattedra di « lingua toscana »* (*Dai Ruoli dello Studio Senese, 1588-1743*). Dopo un accenno alla viva parte che Siena

presse nel Cinquecento alla disputa sulla lingua, il Rossi viene a parlare della nomina di Diomede Borghesi a « lettore di tosca favella » nello Studio di Siena (1588). L'istituzione della cattedra avvenne in seguito ad istanze degli studenti tedeschi, e il Borghesi diè principio al suo insegnamento nel 1589, con un' *Orazione* impressa in Siena quell'anno stesso. Tutto ciò che si riferisce a tale insegnamento, è dal Rossi messo in luce per mezzo di documenti; ed egli fa osservare come questo dello Studio di Siena sia « il primo esempio che noi troviamo dell' insegnamento della nostra lingua nelle Università italiane e del riconoscimento della sua importanza accanto al latino ufficiale ». Sul Borghesi — intorno al quale (com' è noto, non si ha che uno studio di S. Valente, tutt'altro che definitivo — il R. dà in succinto notizie esatte, e insiste sul suo valore come grammatico e come filologo, già rilevato dal Trabalza. Poi sottopone, opportunamente, ad un'accurata disamina le *Lezioni di lingua toscana* del Borghesi stesso, che si conservano manoscritte nella Comunale di Siena; e cosí perviene a farci conoscere il carattere del nuovo insegnamento e il metodo tenuto da chi ne fu il primo lettore. L' importante articolo si chiude con alcune pagine, dense di fatti, intorno a Celso Cittadini, che succedette nel 1598 al defunto Borghesi in questa cattedra di lingua toscana, e intorno ai lettori venuti dopo, da Giulio Piccolomini a Girolamo Gigli.

634. Non isfugga agli studiosi della poesia storica aulica del Cinquecento la « nota bibliografica » di Antonio Boselli, che si legge, col titolo *Poesie latine e italiane per l'Assedio di Malta,* nell'*Archivium Melitense* (Bull. della Soc. Storico-Scientifica Maltese), nn. 2, 3 e 4 apr. 1911. Vi si dà conto di due libri contenenti carmi e liriche in volgare, scritte quando piú vivo era negli animi l' eco della grande vittoria riportata a Malta sui Turchi (1565); cioè delle *Rime di diversi in lode dei Signori Cavalieri di Malta,* Roma, presso Giulio Accolto, 1567, e *Poemata in laudem Equitum Melitensium,* s. n. n. (ma cogli stessi tipi e nello stesso anno). Fra i collaboratori di quest' ultima raccolta, troviamo Ippolito Capilupi, Bernardino Partenio, Giano Pelusio; tra quelli della prima, Girolamo Fenarolo, Annibal Caro, Gio. Andrea Dell'Anguillara, Laura Battiferri-Ammannati, ecc.

635. La *Rassegna* ha annunziato a suo tempo lo studio diligentissimo di W. P. Mustard sulle egloghe di Battista Mantovano. Ora è uscita alla luce l' edizione di codeste egloghe, con introduzione e note dello stesso Mustard (*The eclogues of Baptista Mantuanus,* Baltimora, The Johns Hopkins Press, 1911). Ne riparleremo.

SECENTO.

636. Si tenga presente l'articolo di Giovanni Nascimbeni su *Le lettere del Tassoni,* nel *Marzocco* del 5 giugno 1911, dove si mette in rilievo l' importanza dell' epistolario tassoniano di cui ha recentemente visto la luce, per cura di Giorgio Rossi, il II volume (cfr. n. 66). Ben detto che « nel Tassoni scrittore di lettere private è la stessa freschezza di forma, la stessa giocondità sanissima di pensiero, che è nel Tassoni scrittore della *Secchia* ».

637. Col titolo *Spunti satirici in versi alla morte di Nicolò Sagredo* (nel *Fanfulla della Dom.* del 2 luglio 1911), Antonio Pilot pubblica alcuni versi di vario genere, scombiccherati da uno o piú anonimi, nella tumultuosa avventura della morte di N. Sagredo (1676) e della conseguente elezione del nuovo Doge, della quale il Pilot promette di parlare altrove ampiamente.

SETTECENTO.

638. In una sua lettura fatta nell' Università di Roma Alessandro Marasca, sotto il titolo *Comici dell'arte secondo le Notizie Istoriche di Francesco Bartoli, comico settecentista bolognese* (Roma, Loescher, 1911, pp. 20), ha preso in esame le *Notizie istoriche dei comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL fino ai giorni presenti*, edite a Padova, pei tipi dei Conzatti, nel 1782. Riassunti i cenni autobiografici di questo scrittore, egli intende a riprodurre l' impressione che i tanti nomi (circa cinquecento) succedentisi in questa compilazione han fatto su di lui, e conchiude con alcune considerazioni « su questa forma, oggi quasi abbandonata, di spettacolo scenico, che ha la sua importanza nella storia, e fu caratteristica manifestazione della genialità italiana ».

639. Di una piacevole arguzia detta dal Voltaire in una sua conversazione col Casanova — che era già stata oggetto delle dotte illustrazioni di Aldo Ravà (cfr. n. 211) — Arturo Livingston, nel *Marzocco* dell'11 giugno 1911 (*L'aneddoto casanoviano di Voltaire e Haller e una novella italiana*), addita la fonte, che è una consimile risposta arguta dell'Arlotto in una delle novelle dell'*Arcadia in Brenta* di G. Sagredo.

640. Aldo Ravà, nel *Marzocco* del 25 giugno 1911, parla di *Un' operetta sconosciuta sulla morte di Luigi XVI,* ossia del volumetto di Lorenzo da Ponte *Il tributo del core* (Londra, 1793), dove in varî componimenti poetici si piange la decapitazione del re Luigi. Il Ravà ne riproduce qualche sonetto, insieme con la critica che ne fece il Casanova, al quale il Da Ponte avea mandato il suo libretto.

OTTOCENTO.

Monti. — 641. Si sa che Vincenzo Monti nel novembre del 1821 fece un piccolo giro nel Veneto insieme con Giulio Perticari, suo genero, e sono anche note le ragioni del viaggio, economiche e non politiche. Tuttavia, il poeta attirò su di sé l' attenzione della sempre vigile polizia austriaca; ed ora G. Biadego, in un opuscolo che s' intitola appunto *V. Monti sospettato dalla polizia austriaca* (Treviso, Turazza, 1911, pp. 12), dà notizia d' un *rapporto confidenziale,* senza indirizzo, senza luogo e senza data, ma, secondo ogni verosimiglianza, indirizzato al direttore generale della polizia in Venezia, da Bassano o da Vicenna, tra il 17 e il 18 di novembre del 1821, nel quale si segue il Monti passo passo in quel suo viaggio, indicando anche le persone da lui avvicinate. L' informatore poliziesco afferma « di aver inteso da persona di qualità, che il sig. Vincenzo cav. Monti di Verona (*sic*), domiciliato in Milano, ebbe un carteggio col principe di Carignano al momento della rivoluzione in Piemonte ». Di questo nulla sappiamo, e non sa dirci niente neanche il Biadego.

Manzoni. — 642. *Uno studio inedito del De Amicis su Alessandro Manzoni* pubblica Alberto Lumbroso nella *Tribuna* del 6 luglio 1911, promettendo di darne il testo diplomatico, con tutte le postille e correzioni, nella *Rivista di Roma,* in occasione del giubileo editoriale di Emilio Treves. Questo studio fu suggerito al De Amicis dalla pubblicazione del primo volume delle opere complete del Manzoni fatta dal Bonghi, ed è molto interessante; non tanto per la novità delle idee, quanto per l'affetto con cui il discepolo parla del venerato Maestro. Nel quale — nota il De Amicis — si congiungevano in mirabile armonia, come mai in nessun altro, immaginazione e ragione, estro poetico e gravità nel giudicare, ardimento di novatore e oculatezza di critico, sicché egli poteva ad un tempo commuovere e persuadere. Anima riboccante dei piú soavi affetti, il M. fu il maestro dell'ironia; concitato nelle passioni, seppe rimaner freddo contemplatore dinanzi alla storia; fu infiammato di fede religiosa, e rivoluzionario in ogni campo; fu classico, e scrisse per il popolo. Con ogni scritto seppe suscitare una grande questione, facendo sempre guerra al convenzionale nell'arte, come nella vita, senza che mai né nell'una né nell'altra si trovi in lui contraddizione. Parole commosse scrive pure il De A. sull'arte dei *Promessi Sposi,* sulla prosa del M., ecc.; ma piú di tutto interessante è sentir narrare come il M. raccontò al De A. stesso in che modo compose il *Cinque Maggio.* Il M. si trovava in giardino il 17 luglio 1821, quando giunse la *Gazzetta di Milano* con la notizia della morte di Napoleone, e al poeta vennero in mente alcuni versi del Monti su Napoleone, e si mise a recitarli. Ad un tratto la madre lo interruppe: — Perché non scrivi qualche cosa tu pure? — Subito il M. « corse a chiudersi nella sua stanza di studio, e si mise a scrivere: scrisse l'inno sopra nove fogli . . . Dalla ineguaglianza della scrittura si capisce che aveva la febbre; le cancellature appaiono fatte da una mano impaziente e tremante; scriveva e correggeva con violenza ». Ma finalmente la sublime tortura è finita; l'Italia ha un nuovo inno, e il grande imperatore una gloria di piú.

Carducci. — 643. A proposito del recente vol. I dell'*Epistolario del Carducci,* edito a cura di Alberto Dallolio e Guido Mazzoni, Massimo Bontempelli, nelle *Cronache letterarie* del 2 luglio 1911, scrive un articolo (*Il monumento di Giosue Carducci*) per mettere in rilievo il carattere speciale di questo epistolario, che non è, come quelli del Caro e del Leopardi, una nuova opera letteraria che venga ad aggiungersi alle altre, ma un mirabile documento del lavoro quotidiano del C.; anzi è lavoro di per sé la parte piú minuta e quotidiana di esso. Riguardo ai criteri coi quali il volume è stato compilato, il Bontempelli lamenta che molte lettere siano state lasciate fuori per ragioni di pura convenienza, o, quel che è peggio, editoriali.

I minori. — 644. Alfredo Segrè, nel *Fanf. d. Dom.* dell'11 giugno 1911, dà *Notizie di un giornale del 1849, La Patria,* che ora si conserva nella Chelliana di Grosseto. Questo giornale aveva per collaboratori il Salvagnoli, il Lambruschini, B. Ricasoli, ecc., e si pubblicava a Firenze: le notizie che il Segrè ci offre si riferiscono soprattutto alla storia del risorgimento italiano.

645. Lo stesso A. Segrè, nel *Fanfulla della Dom.* del 2 luglio 1911, continua a dar *Notizie di un giornale del '47 e '48.* Sono notizie veramente

interessanti, intorno ad uomini e cose del nostro Risorgimento; e dallo stesso giornale, *La Patria*, il S. pubblica anche due lettere del Giusti e del Manzoni, nella prima delle quali il G. dichiara energicamente di aver difeso nel Consiglio Generale i diritti del suo paese; nell'altra il M. si dice candidamente « inetto, per piú di un verso, a prender parte a discussioni pubbliche ».

646. U. Bonnes rifà succintamente la storia del *Giornalismo goriziano* dal '700 ai nostri giorni, nel *Forum Julii* di Gorizia, I, 12; II, III, 1. È un utile lavoretto, ma troppo difetta di sintesi.

647. Giuseppe Guidetti, il benemerito editore delle lettere e degli scritti minori del padre Cesari, ha ora messo insieme l'*Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci* (Reggio-Emilia, Tip. U. Guidetti, pp. 464). Il volume contiene anche *Lettere di scrittori illustri* alla celebre accademica della Crusca; fra i quali Giuseppe Arcangeli, Salvatore Betti, Luigi Biondi, Cesare Cantú, Paolo Costa, Vito Fornari, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Cesare Guasti, G. B. Giuliani, Raffaello Lambruschini, Terenzio Mamiani, ecc. Le lettere della Franceschi-Ferrucci, qui per la prima volta raccolte dagli autografi e dalle copie fornite al Guidetti dai nipoti dell'autrice e da altri, sono di valore molto disuguale; ma contengono notizie interessanti, e lumeggiano bene la figura della poetessa. Precedono un giudizio intorno a lei di Raffaello Fornaciari, alcuni *Cenni autobiografici* del 1836 e il noto Discorso di Matteo Ricci *Della vita e delle opere di C. Fr.-F.* Molte note, specialmente biografiche, accompagnano via via le lettere; note ove il compilatore dà spesso ragguagli utili, ma incorre anche in parecchie inesattezze.

648. G. B. Giuliani, com'è noto, amava stare in continua corrispondenza co' suoi illustri amici, ai quali era liberale di conforti ed eccitamenti: una delle prove di ciò è un gruppetto epistolare preso in esame da Umberto Valente, *Salvatore Betti in una corrispondenza epistolare con G. B. Giuliani* (nel *Fanfulla della Dom.* del 9 luglio 1911). Le lettere esaminate dal V., oltre a testimoniarci l'ammirazione del Betti per G. B. Giuliani, contengono anche curiose osservazioni sulla lingua; nelle quali l'alunno prediletto di Giulio Perticari non ismentiva il maestro. Segue poi un saggio di bibliografia bettiana.

Gli ultimi scomparsi. — 649. Si sa che Tullo Massarani morendo affidò la pubblicazione delle sue opere, edite ed inedite, ad Augusto Serena, Giulio Natali, Giovanni Faldella e Raffaello Barbièra. Tutti adempirono il loro mandato con grande amore; ed ora, col volume *Fronde Sparte*, curato da Giulio Natali, ha avuto termine l'edizione delle opere del Massarani, in ventiquattro volumi, editi — ad eccezione di due — dal Le Monnier. Il Natali stesso, in un art. *L'edizione postuma delle opere di Tullo Massarani* (nelle *Cronache letterarie* del 9 luglio 1911), ci dà un prospetto dell'intera edizione, che si divide in quattro gruppi: *Studi civili, Studi letterarî e artistici, Saggi poetici, Ricordi;* notando giustamente come la bellezza e la vitalità dell'opera del M. stia nell'aver egli saputo dare una forma estetica al suo pensiero civile.

650. Di *Felice Tocco* parla Erminio Troilo, nelle *Cronache letterarie* del 25 giugno 1911, mettendo in rilievo la lucidezza, la padronanza della materia, la profondità e, soprattutto, l'intensità di vita che il Tocco portava sempre ne' suoi studi; i quali hanno percorso la grande linea della storia della filosofia dai Greci a noi, fermandosi sui punti capitali: Platone, Bruno, Kant. E nell'aver portato sinceri ed efficaci contributi all'intelligenza del pensiero kantiano consiste, secondo il T., uno dei meriti principali del compianto pensatore.

651. Giorgio Barini, nella *Nuova Ant.* del 1 giugno 1911, pp. 521-4, ricorda brevemente *Ippolito Valetta*, valente critico musicale recentemente scomparso, autore di dense monografie e d'importanti articoli — pubblicati, in gran parte, nella *Nuova Antalogia* — intorno alla musica strumentale in Italia, alla musica sacra, al Cimarosa, ecc.

I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 652. A Gabriele D'Annunzio è dedicata quasi la metà dell'ultimo libro di Scipio Sighele, *Nell'arte e nella scienza:* vi è ristampato lo studio sui *Tipi femminili nell'opera di Gabriele D'Annunzio* (cfr. n. 260), ed altri saggi su *La Nave,* su *G. D'A. e la folla*, ecc. Intorno ad essi c'intrattiene Emilio Bodrero, nel *Fanf. della Dom.* del 16 luglio 1911, in un art. intitolato *La nuova mitologia,* rilevando che anche questi studi del Sighele, come quelli precedentemente pubblicati, tendono a verificare nell'arte i risultati di certe leggi che la scienza ha trovate, e che dimostrano che l'arte fissa, seguendo la fantasia, quello che la fede afferma seguendo il sentimento, e la scienza conferma fondandosi su ragionamenti. È quindi come una nuova mitologia che vien creata dal processo scientifico, e tanto l'espressione scientifica quanto quella artistica giungono spesso a verità analoghe. Cosí il recente libro del Sighele viene ad essere soprattutto un libro di conciliazione.

653. Altro pregio del libro del Sighele, secondo Ferdinando Palazzi, che di esso si occupa nell'art. *Lezioni ai critici* (nelle *Cronache letter.* del 16 luglio 1911), è quello di essere scritto con grande serenità e semplicità, come di rado avviene di scrivere ai nostri critici di professione: qualità, queste, derivanti al Sighele dal fatto di essere prima di tutto un uomo di scienza, pel quale la letteratura non è che un mezzo per ritrovare nelle geniali intuizioni degli artisti il consentimento a quei postulati della scienza antropologica di cui egli è un convinto apostolo.

Pascoli. — 654. Quasi contemporaneamente sono stati pubblicati l'*Hymnus in Romam* del Pascoli e il carme *Romae matri* di Giuseppe Albini. Si vedano sul primo la notizia di Giovanni Federzoni, nel *Faufulla della Domenica* del 9 luglio 1911, e sul secondo pure una breve notizia di A. Bertoldi, nelle *Cronache letterarie* del 9 luglio 1911. Il Bertoldi si augura che l'A. raccolga in volume, insieme con questi, molti altri versi da lui pubblicati in riviste di provincia e in opuscoli d'occasione.

655. Sui *Poemi italici* del Pascoli si veda l'art. di Giuseppe Toffanin, nelle *Cronache letterarie* del 25 giugno 1911. Al T. questo recente volumetto

pascoliano sembra che presenti, ridotta ad esempio, tutta la legge che governa la produzione del P.; secondo la quale, *Paolo Ucello* pare al T. un capolavoro, perché il fantasma fu semplice, e quindi facile ad esser espresso dal P., poeta frammentario ed esclusivamente lirico: d'altra parte, « capolavori mancati », che ci lasciano insoddisfatti, sono *Rossini* e *Tolstoi,* perché espressioni di un fantasma complesso, o, meglio, di parecchi fantasmi che si annodano insieme e si confondono.

I minori. — 656. Esiste oggi in Italia - secondo quello che scrive F. Palazzi, nelle *Cronache letterarie* del 9 luglio 1911 - una poesia classicista, rappresentata da F. Chiesa, M. Bontempelli, G. Borsi, ecc.; poesia che trova la sua espressione nelle forme consacrate dalla nostra tradizione letteraria. Ora i critici moderni, specialmente quelli dei giornali, non riescono a comprendere, dice il P., come si possa esser veramente poeti pur servendosi di forme regolari e tradizionali, e scorgono nei componimenti di tali poeti piú uno schema ritmico prestabilito, che un moto d'affetti che non si posson rattenere; un senso di combinato e di voluto, che si sovrappone alla commozione spontanea e profonda. Il P. combatte questo che a lui sembra giustamente un pregiudizio, notando come in forme regolarissime possano ben trovarsi sentimenti profondi e originali, e come esse corrispondano sovente a concezioni equilibrate e serene della vita. Non è detto, che tali forme sian meno poetiche di quelle inusitate e confuse di certa poesia moderna! Del resto, quanto all'accusa del « metro combinato », conclude assennatamente il P., sarebbe ben ingenuo il credere che, p. es., il Foscolo si sia messo a scrivere i *Sepolcri* senza aver stabilito di usare gli armoniosi sciolti che adoperò.

657. Sempre a proposito di romanzi, si veda anche l'art. di Eugenio Checchi (nel *Fanfulla della Dom.* del 2 luglio 1911) su *La guerra lontana* di E. Corradini; romanzo che, per la squisita eccellenza della forma e per i sentimenti da cui è ispirato, si collega strettamente all'altro del Corradini stesso *La patria lontana,* e rievoca quel doloroso periodo della vita italiana che prese nome dalla guerra d'Africa.

658. Su Giosuè Borsi, si veda l'articolo, giustissimo, di G. S. Gargàno, *'Passatismo' poetico,* nel *Marzocco* del 25 giugno 1911; dove, prendendo in esame il recente libro di versi del giovane poeta, *Scruta obsoleta,* si rileva l'errore fondamentale dell'autore: di prendere il suo lessico e il suo frasario poetico dai poeti del due e trecento, per amore di pretta italianità; il che fa del Borsi un 'passatista' di fronte ai 'futuristi', che invece vorrebbero distruggere tutto il passato. Ovvia l'osservazione del Gargano: « L'errore artistico del B. consiste nel disconoscere che ogni età ha il suo particolar modo di manifestar sé stessa anche in quei sentimenti che non son particolari a nessun tempo, ma che sono proprî dell'anima umana ».

659. Cesare Cimegotto, nella *Rivista d'Italia* (giugno 1911, pp. 955-71), esamina i due volumi, assai recenti, del *Canzoniere veronese di Berto Barbarani;* poeta che sembra al C. umile e schietto nell'arte come nella vita. Ispiratrice del Barbarani è la Natura, e la sua arte è fine, piena d'una squisita

grazia e gentilezza, ricca di quel sentimento che è la vera essenza della poesia. Arte dunque spontanea e naturale, nella quale, se si trovano talora alcuni concetti angusti, alcuni versi ineleganti o troppo manierati, e il *limae labor* è in genere ineguale, non sono mai quei pomposi aggettivi, quelle frasi sforzate, quelle « pose » che con ragione si rimproverano spesso ai poeti moderni nostri, anche grandi.

Critici ed eruditi. — 660. Il 6 giugno 1911 nell'Aula Magna dell'Istituto fiorentino furono rese solenni onoranze a Pio Bajna pel suo quarantesimo anno d'insegnamento. Nel *Marzocco* dell'11 giugno 1911, un valente discepolo dell'insigne romanista, Giuseppe Vandelli, pubblicava un articolo su *L'opera scientifica del Rajna,* facendone rilevare l'ampiezza, la varietà e per una certa parte la genialità, e non tacendone un difetto: « l'eccessiva prolissità nella cura e spiegazione dei particolari »; difetto che però non è che una esagerazione di quella che potremmo ben a ragione chiamare la prima virtú d'uno studioso: l'« insaziabile desiderio di tutto vedere e di tutto chiarire ».

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 661. I *Libri francesi sull'Italia* di cui parla Aldo Sorani, nel *Marzocco* del 25 giugno 1911, sono *En flanant de Messine à Cadix* di E. Monfort; *Mers et montagnes d'Italie* di A. Danzat; *Voyage du condottière* di A. Suarès.

Inghilterra. — 662. Buon articolo di presentazione è quello di Giovanni Rabizzani, *L'Italia e Dickens* (nel *Marzocco* del 4 giugno 1911), a proposito della traduzione italiana, ora pubblicata in due volumi dal Carabba di Lanciano, delle *Pictures from Italy* del grande romanziere inglese.

Finlandia. — 663. In una noterella dal titolo *Finlandia e Italia,* nel *Marzocco* del 25 giugno 1911, P. E. Pavolini ci dà interessanti particolari su lavori di storia politica e letteraria italiana, recentemente pubblicati o di prossima pubblicazione, dovuti a scrittori finlandesi entusiastici ammiratori dell'Italia. Sappiamo cosí, fra l'altro, che Eino Leino si è accinto alla traduzione della *Div. Comm.,* Yriö Koskelainen a quella della *Vita Nova,* ecc.

LETTERATURA REGIONALE E DIALETTALE.

664. Nell'*Archivio storico sardo,* vol. VI, fasc. 4.°, Vitt. Amedeo Arullani raccoglie *Echi di poeti d'Italia in rime e rimatori sardi dal Cinquecento ai di nostri* (pp. 84). Egli indaga prima di tutto, quali degli scrittori sardi nei secoli che vanno dal XVI al XX abbiano mostrato d'ispirarsi ai modi ed alle forme della letteratura del Dugento e del Trecento, « o a quei lontani maestri di semplicità e di freschezza siano almeno tornati con reminiscenze spicciole ». L'Arullani spigola i ricordi dello *stil novo* nelle rime di Carlo Buragna (1683) e quelli di parole e frasi della *Commedia* nel Buragna stesso e nelle *Rime diverse* di Pietro Delitala (1595?), e poi accenna a varie reminiscenze o imitazioni dantesche in poeti sardi dell'Ottocento. Del Petrarca trova pure ricordi nel Delitala, in Girolamo Araolla (piú noto come poeta dialettale), nel Buragna e in Antonio Lo Frasso. Viene quindi a parlare

di un tardo emulo del Sannazzaro, del Vida e del Fracastoro: il latinista sardo del Settecento Francesco Carboni; accenna a vari seguaci del Berni; studia l'imitazione della *Gerusalemme liberata* nel Delitala, nell'Araolla, in Gavino Scano e in Raimondo Valle. Il secentismo in Sardegna è, secondo l'Arullani, senza dubbio spagnolismo (p. 35). Egli ne addita esempi, e poi c'intrattiene intorno alle arcadiche «pastorellerie», anche in Sardegna diffuse, e su altre *maniere* (l'ossianismo, il frugonismo, ecc.), che parimente ebbero seguaci in quell'isola. Vincenzo Monti esercitò «un largo e profondo fascino» sui verseggiatori sardi degli ultimi decenni del secolo XVIII e della prima metà del XIX; e l'Arullani enumera non pochi di questi, che camminarono sulle orme dell'autore della *Basvilliana*. Similmente, il Metastasio, il Savioli, il Casti, il Passeroni, il Parini, il Fantoni, il Foscolo, il Leopardi e i poeti «del primo e del secondo romanticismo» ebbero sulla poesia della Sardegna notabile efficacia. E l'Arullani parla anche di ciò. Il suo lavoro è ricco di notizie recondite e indubbiamente utile: la materia, peraltro, ci sembra un po' troppo spezzettata, e non sempre l'ordine in cui è disposta ci soddisfa. Inoltre, vorremmo che l'autore si liberasse da un suo soverchio amore del *bello scrivere*. Lasci alla retorica da seminario costrutti come questo: «poche indi ancora elencherò spicciole reminiscenze» (p. 30).

SOGGETTI VARI.

665. Don Fabio Colonna di Stigliano ha raccolto in un volume di gradita lettura parecchi suoi scritti, pubblicati quasi tutti una dozzina d'anni or sono nei giornali quotidiani, che intendono a rievocare quadri e figure della *Napoli d'altri tempi* (Napoli, Ricciardi, 1911, pp. 190). Segnaliamo tra essi il più ampio, diviso in 8 capitoli, che s'intitola *La Napoli mondana del Settecento*, e la vivace rievocazione della figura del conte Giuseppe Gorani (pp. 121-30), uno dei più famosi avventurieri del secolo XVIII, «soldato, libertino, viaggiatore, diplomatico, scrittore, cospiratore, filosofo e candidato imperatore».

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze; i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, Via del Castelletto, 1, Pisa.

Il fascicolo dell'agosto-settembre uscirà, doppio, il 30 settembre 1911.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX — Pisa, 31 Agosto-31 Ottobre 1911 — NUM. 8-10

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SANTORRE DEBENEDETTI. — *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento.* — Torino, Ermanno Loescher, 1911 (pp. IV-304).

La poesia provenzale ebbe in Italia nel secolo XIII, come tutti sanno, cittadinanza. Nella Francia meridionale i poeti dispersi dalla spada di Simone di Montfort trovarono nelle corti di Spagna, e piú nelle nostre, accoglienza cordiale; onde essi, mentre facevano risonare nelle loro canzoni il rimpianto del buon tempo antico, cantavano e celebravano i nostri principi e gli avvenimenti del paese che li ospitava, partecipando alle passioni politiche che allora agitavano la penisola. E non solo essi furono ornamento delle nostre corti, ma anche risvegliarono il sentimento poetico degl' Italiani che, come nel volgare d'Italia, cosí pure si provarono, e talvolta felicemente, a rimare in quello di Provenza. Grammatiche, poetiche ed anche un glossario furono sussidio ai nostri in questo culto della poesia, molti canzonieri provenzali furon copiati da Italiani, si compilarono altresí florilegi, e il provenzale divenne nel secolo XIII

18

e nel seguente elemento cospicuo della cultura nostra. Se una buona parte della lirica provenzale è giunta fino a noi, si deve principalmente agli Italiani! L'efficacia poi della poesia dei trovatori si estende dai nostri piú antichi poeti fino al Petrarca.

Dopo il Petrarca, ai provenzalisti succedettero i petrarchisti, e mentre col Rinascimento parrebbe che il provenzale avesse dovuto soccombere, avvenne che i piú insigni cultori del classicismo si rivolsero a quello con uno studio amoroso, appassionato e talvolta addirittura entusiastico. Sennonché, mentre prima questo studio aveva avuto un carattere artistico, ora ebbe un carattere erudito. Quando la Francia aveva quasi obliato i suoi poeti, che sono i piú antichi delle letterature moderne, i dotti italiani li ricercarono e lessero avidamente, coll'intenzione di trarne giovamento per la illustrazione dei primi poeti nostri e per chiarire l'origine della nostra lingua. Gl'Italiani furono i primi (e primo fra essi il Bembo) a vagheggiare la stampa di un corpo di poesie provenzali, e se il bel proposito non fu per allora attuato, ciò non dipese, a quanto pare, dalla volontà degli uomini.

Gli studi e le ricerche dei nostri cinquecentisti, salvo qualche eccezione, non dánno, diciamolo subito, alla scienza moderna risultati di cui essa possa giovarsi; hanno intrinsecamente soltanto un valore storico, ma contribuirono immensamente alla conservazione di un patrimonio letterario la cui importanza vuoi artistica vuoi erudita conosce chi per poco ne abbia preso conoscenza. Ricercare e raccogliere le sparse anche minime vestigia di questi studi, esaminarne e valutarne i prodotti è opera utile non solo, ma necessaria a completare la storia della varia cultura nel Rinascimento, a illustrare sempre meglio la viva curiosità del sapere di quei meravigliosi uomini d'allora. Negli ultimi quarant'anni il terreno è stato qua e là dissodato, molti documenti sono stati messi in luce, alcune figure di provenzalisti sono state anche compiutamente lumeggiate; ma questi studi parziali giacevano dispersi nelle riviste e in pubblicazioni varie, inaccessibili quasi a coloro i quali, estranei a questo campo avessero voluto prenderne conoscenza.

Bene ha fatto dunque il Debenedetti, che pure s'era oc-

cupato in precedenti lavori di qualche punto particolare dell'erudizione provenzale nel Cinquecento, a pubblicare su di essa un libro compiuto, che sarà accolto con gran piacere dagli studiosi; libro non solo interessante e importante per la materia, ma anche buono e perspicuo nel disegno. L'A. stesso ci avverte, nella conclusione, che l'argomento poteva essere trattato in due modi, o per biografie o per materie: egli scelse il secondo, perché le idee sono piú importanti delle persone, senza dire che il primo metodo lo avrebbe costretto a tornare spesso sulla stessa materia con danno della chiarezza. Chi legge il libro, disegnato nel modo sopra detto, trova aggruppato intorno ai vari soggetti tutto quanto seppe o produsse ciascuno dei provenzalisti: il Bembo, il Colocci, l'Equicola, il Barbieri, il Castelvetro, il Varchi, il Beccadelli, il Corbinelli, il Pinelli, l'Orsini, per nominarne alcuni che sono fra i nomi migliori dei filologi e bibliofili del Cinquecento.

Nell'introduzione il D. indaga le ragioni che mossero primamente i letterati del Cinquecento a studiare la poesia provenzale, e mostra ch'essi intesero giovarsene per chiarire le derivazione da quella delle rime del Petrarca e gl'influssi della lingua occitanica sulla italiana. All'introduzione segue un capitolo sui provenzalisti, le loro relazioni e i centri di cultura provenzale. Il resto del libro è diviso in tre parti. Nella prima il D. espone qual fosse la preparazione filologica dei provenzalisti e quali studi ciascuno facesse: ricerche di grammatica e lessico, tavole, copie e revisioni, collazioni ed emendamenti dei codici, indagini sulle attribuzioni delle poesie, traduzioni. Nella seconda parte si discorre degli studi comparativi fra la lingua e poesia provenzale, dei rapporti metrici italo-provenzali e delle idee che i provenzalisti ebbero dell'origine del verso e della rima: quali fatti conoscessero di storia letteraria, e delle relazioni fra la poesia provenzale e l'italiana. Nella terza è ordinatamente raccolto quanto può ricavarsi dalle ricerche dei provenzalisti del Cinquecento riguardo alla storia esterna dei manoscritti provenzali, che in buona parte ci sono stati conservati da quelli. Segue un' appendice di documenti: lettere, collazioni, tavole di codici, traduzioni, e chiude il volume un indice dei

nomi e delle cose notevoli, utilissimo all'uso corrente del libro.

La natura della materia è tale che non è possibile darne un ragguaglio in una recensione; ma si può e si deve avvertire, che le indagini del D. sono diligentissime, e che anche quando egli si trovava dinanzi ad argomenti già studiati da altri, li ha sempre ripensati non inutilmente per conto suo, rettificando qua e là per assicurare definitivamente, quando era possibile, la precisa verità o quel che ad essa piú s'avvicina. Molta di questa materia era stata già da altri esplorata, come sopra ho detto; ma nel libro del D. c'è anche del nuovo, che mostra quanto l'autore abbia approfondito e allargato le indagini per dar compiuto al possibile il quadro del movimento di questi studi nel Cinquecento, che, sebbene non fossero diffusi come il classicismo, pur limitato, relativamente, a una piccola schiera di dotti lasciò tracce profonde, e iniziò, come potevasi allora, il cammino della filologia romanza. Nei secoli successivi, giustamente osserva il D., le voci di quegli eruditi riecheggiano, le teorie abbozzate son riprese, i tentativi loro accolti, o respinti, e certi sperduti germi giungeranno a fecondare le grandi e sicure teorie.

Nel libro del D. abbiamo dottrina profonda e sicura di chi ha meditato e maturato bene il suo soggetto, cosicché ormai si può dire scritto un capitolo che mancava finora alla nostra storia del secolo XVI.

Ma in un punto io non posso consentire col D. Nell'introduzione, riassumendo sotto brevità la fortuna e l'efficacia della poesia provenzale in Italia nei secoli XII e XIV, egli scrive: « Che il Petrarca debba molto ai Provenzali, io sono tutt'altro che disposto a crederlo; anzi direi che, a guardar bene lo stato delle cose, c'è da convincersi che le tracce lasciate dalla poesia dei trovatori nel *Canzoniere* son quasi insignificanti. Coloro che s'immaginano un Petrarca cacciatore di mezzi versi, di emozioni, di commozioni psicologiche, nella gran selva de' canzonieri trovadorici, partono senz'altro dal preconcetto ch'egli di questa lirica avesse un'ampia conoscenza, la quale supposizione potrebbe solo essere giustificata da una serie non meno ricca che sicura

di fonti, mentre in realtà quelle additate si spiegano come incontri fortuiti, o son dovute alla circostanza che il Petrarca si riattacca immediatamente al *dolce stil novo,* le cui dipendenze provenzali sono indubbie, e d'altro lato al fatto che cosí i nostri come gli occitanici attingevano largamente alla letteratura latina ». Lasciamo da parte il lavoro del Gidel su *Les Troubadours et Pétrarque* ormai invecchiato (è del 1857), ma quello assai piú importante dello Scarano sulle *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* a me pare che dia elementi abbondanti e conclusioni assennate per contraddire all'opinione del D. Io credo che non ci sia alcuno, pur dopo aver letto il libro dello Scarano, che s'immagini « un Petrarca cacciatore.... nella gran selva de' canzonieri trovadorici »; credo invece che il discreto lettore, dopo la rassegna dei riscontri offerti dallo Scarano, veda chiaro quante risonanze della lirica trobadorica si sentano nel *Canzoniere;* risonanze (e non sempre bellezze) che non diminuiscono per nulla, s' intende, la grandezza del poeta, l'eccellenza dell'artista che primo seppe discendere nei recessi dell' anima umana e svelarne i misteri. Il D. oppone che è un preconcetto credere che il Petrarca avesse un'ampia conoscenza della lirica provenzale. Ma perché un preconcetto? Io non voglio ripetere quel che ha scritto lo Scarano, ma accennare solo alla lunga dimora del Petrarca, nel fior della giovinezza, in Provenza, tra il 1326 e il 1336, quando l'eco dei poeti provenzali non era ancora spenta, e all'orecchio del poeta dovevano sussurrare le melodie dei canti d'amore di un tempo; voglio ricordare la lista dei poeti provenzali nel *Trionfo d'amore,* in cui essi sono menzionati sí colla rapidità che alla poesia si conviene, ma con accenni ed epiteti che rivelano la conoscenza ch'egli ne aveva, e che non sarà stata minore di quella dei latini e degli italiani ivi pure citati, sebbene la conoscenza dei latini per altre ragioni ci sia attestata anche fuori dei *Trionfi.*

MARIO PELAEZ.

Vita di VITTORIO ALFIERI *da Asti scritta da esso,* con note di EMILIO BERTANA. — Napoli, Francesco Perrella editore, 1910 (8.º, pp. XX 350).

È un libro allestito per le scuole e nelle scuole sovrattutto destinato a provar sua ventura. Ma, come è un libro di Emilio Bertana, ciò è tale che non può essere, quale si sia il pubblico a cui è precipuamente destinato, una cosa « scolastica », nel volgar senso del termine, mette conto che se ne parli in questa *Rassegna;* tanto piú che è esso la prima « edizione integra corredata di note illustrative » della *Vita* dell'Astigiano, ed è poi stretto da legami di cosí prossima parentela con la grande opera alfieriana dello stesso autore, da recarne per tutto i segni.

Non è però, si badi bene, questo nuovo volume un qualunque satellite, una specie di umil cadetto di quel classico libro. Ché un troppo alto e sdegnoso ingegno è il Bertana per farsi ripetitore o volgarizzatore di sé stesso. Ma la mirabile padronanza ch'egli ha del suo soggetto apparisce tutta, seppure di scorcio, in questa sua minor fatica e l'impronta, sin nelle piú modeste glosse, del suo forte suggello; e ciò con tutto che egli si sia adoprato di essere un sobrio. perfino scarno, postillatore e una scorta il piú possibilmente parca di schiarimenti e suggerimenti.

Questa, di una austera e laconica misura, fu anzi, evidentemente, la preoccupazion dominante dall'A.; una preoccupazione, si direbbe, in lui tanto piú assidua, in quanto egli aveva da lottare con la stupenda dovizia della sua « erudizione alfieriana », e a ogni pie' sospinto dovea questa tentarlo insidiosamente lusinghiera. Con rude sforzo egli vinse la prova; e la vinse forse sin troppo. Ché non pure omise, giusta il suo fermo proposito, ogni sorta di ovvie notiziole letterarie, storiche e geografiche — quelle notiziole onde tanti commenti van risibilmente turgidi — e di « aride note grammaticali », di « tumide note estetiche » e di « acide note polemiche »; ma tralasciò qua e là di soffermarsi altresí

su de' passi che dalla sua illustrazione o rettificazione avrebber guadagnato di colore e di verità. Singolare delicatezza e discrezione in chi fu da taluno malaccortamente raffigurato come un fiscale e appassionato demolitore dell' Alfieri!

Ma meglio che sul suo sapiente commento, mi piace di richiamare l'attenzione dei lettori della *Rassegna* su quella che l'A. intitola modestamente *Prefazione*, e che è, pur nel corto giro di poche pagine, una vividissima e succosissima scrittura. Con quella sua rubesta e gagliarda concinnità che raccoglie in breve e succinto novero di parole tanta ricchezza e di pensiero e di schietta erudizione, tratteggia egli la figura dell'Alfieri; e la tratteggia esatto, profondo e coerente con quel che ne disse nel suo libro maggiore; ma forse con una piú benigna disposizione o, almeno, con la cura di porne in rilievo, detersala da quel che storicamente vi fu di meno ammirevole, le doti piú alte e piú idealmente significative e rappresentative. E piú diffusamente tratteggia poi, in quel che ha di piú notabile, la fisonomia della *Vita*, trattenendosi a dir qualcosa eziandio della sua fortuna negli anni tra il '15 e il '21, quando l'Alfieri « — il reprobo de' benpensanti e lo spauracchio de' paterni governi restaurati — era l'idolo de' martiri futuri e di quanti accoglievano negli indocili cuori sogni e speranze », e il Leopardi sulle carte della sua « storia » s'infocava di maschio ardore.

Ben dice il B., che di questa *Vita* il tratto che piú spicca, e « sempre spiccherà », stupendo è la forza: una indomita forza interiore, che si riflette e si esempla scultoria in quella ch'usa dirsi la *forma*. E di essa forma sorprende poi egli, e addita con aggiustatezza acuta, i caratteri: la rigida dirittura e unità: il dispregio o, almeno, l'assenza o la rarità dell'accessorio; le cosiddette, ma insopprimibili e icasticamente personali, irregolarità; l'asprezza ferrigna; l'eccessività verbale; l'ibridismo settecentesco della lingua, « non straricca, non purissima, non sempre precisa, non tutta omogenea, dimezzante anzi incertamente *tra il parlar dei moderni e il sermon prisco* »: lingua che l'Astigiano « adoperò a modo suo, sveltendola e illeggiadrendola men del Baretti e del Gozzi; con minor gusto d'essi infiorandola di

toscanesimi, ed arricchendola invece, piú che costoro non facessero, di nuovi modi e vocaboli, da lui coniati per via di derivazioni e di composizioni piene di singolarità e d'efficacia ». E su questi nuovi « modi e vocaboli », che furon già argomento di sensate considerazioni del Leopardi (*Pens.*, v. IV, p. 251), si ferma il B. a fare alcuni rilievi, dai quali potrebbe prender le mosse chi volesse esaminarli di proposito e saggiarne la maggior o minore felicità ed opportunità espressiva.

Un altro studio che il B. suggerisce, e a cui nessuno, però, meglio di lui potrebbe por mano, si è il paragone, già tentato dal Galassini, tra l'autobiografia dell'Alfieri e quella del Cellini: paragone non ozioso né inutile, chi pensi che « l'Alfieri si preparò a scriver la propria *Vita* studiando quella del Cellini ». « Non solo, infatti, — nota il B., — noi sappiamo del gran tedio con cui il segretario Gaetano Polidori, nell'estate dell'89, leggeva quotidianamente al suo signore la prosa del Cellini,... ma anche.., fatte le debite differenze di tempo, di cultura, di casi, d'arte e d'indole tra l'orafo fiorentino ed il tragico astigiano, è innegabile che nella prosa della *Vita* dell'Alfieri, notevolmente diversa in certi andamenti dalle altre prose alfieriane, qualche cosa di celliniano si avverte ».

Quasi cellinianamente libero è l'Alfieri non di rado anche nella punteggiatura. Il B., che si è attenuto, quanto al testo della *Vita*, all'edizione del Teza, confessa di non « aver osato » di collocare i segni d'interpunzione « piú razionalmente e sistematicamente » e, similmente, di non aver voluto toccare affatto, neppure nell'ortografia, il testo stesso. E fu invero la sua una soverchia timidità. Quando allestirà la seconda edizione, che ci piace di augurare prossima, di questo suo commento, egli dovrà discacciare tali scrupoli eccessivamente meticolosi e « risolversi a compiere *quella* revisione totale del testo » ch'egli riconosce necessaria. E la sua bella fatica potrà dirsi perfetta.

VITTORIO OSIMO.

Leon Battista Alberti. — *I primi tre libri della Famiglia annotati per le Scuole Medie Superiori da* Francesco Carlo Pellegrini. — Firenze, Sansoni, 1911 (8.°, pp. 536).

È un libro scolastico, almeno nell'intenzione dell'autore enunciata sul frontespizio; ma chi sa quale tempra di lavoratore coscienzioso e di ricercatore avveduto sia Francesco Carlo Pellegrini, non si maraviglierà nel sentirmi dire che nessuno studioso può far a meno di conoscerlo e di consultarlo. Non occorre poi ch'io rammenti la speciale competenza dell'autore e in argomento e, in genere, in tutto ciò che, sia nelle lettere sia nella storia e nel costume, s'attiene al Quattrocento fiorentino. Delle sue fruttuose ricerche intorno al trattato *Della Famiglia*, quest'edizione commentata di gran parte di esso è coronamento quale non si poteva desiderare migliore.

Buona idea, prima di tutto, quella di proporre come lettura agli alunni de' nostri licei quest'opera altamente e civilmente educativa, nella quale si toccano problemi morali, economici, sociali, e si può aver saggio e documento — come osserva giustamente il P. — « del pensiero classico e insieme del sentire d'uno dei maggiori centri d'attività civile e intellettuale dell'età del Rinascimento in Italia ». Ed anche l'aver compreso in quest'edizione non tutta l'opera, bensí soltanto i primi tre libri, credo sia stato un pensiero felice; dappoi ch'essi formano un tutto compiuto, per sé stante (l'opera quale fu primamente concepita dall'autore), laddove la materia del libro IV (complemento piú tardo) esorbita dal tema della famiglia, ed ha per noi soltanto un valore storico. Il commento poi, continuato e diligentissimo, consegue pienamente gli scopi che l'espositore s'è prefisso; i quali sono di chiarire per ogni parte il pensiero dell'autore, spiegando tutte le allusioni e citando tutti i passi di scrittori antichi a cui egli ci richiama, e di determinare e far bene intendere « in che consistesse quel gran latineggiare tanto rinfacciato all'Alberti, e in che cosa la lingua ch'egli usa si assomigli o si svarî da quella degli scrittori dell'aureo Trecento e da quella che usavano famigliarmente i Fiorentini

contemporanei ». Importante è pure il raffronto, che il P. fa nell'illustrare il terzo libro, fra questo ed il *Governo della famiglia*. Se ne ricava, che nel *Governo* la lingua è per lo piú un ammodernamento di quella del dialogo albertiano, e molto meno popolareggiante, molto piú fedele alla grammatica; quindi anche meno colorita e men viva. Inutile soggiungere, che in questo commento il Pellegrini mette a profitto tutta quella varietà di cultura ch'egli ha la fortuna di possedere, e ch'è maraviglia e sgomento di quanti, conoscendolo di persona, riescono a vincere la modestia sincera con cui la nasconde; cultura di lingua italiana e di lettere italiane, di lingua e di letteratura latina e greca, di storia antica e moderna.

Pagine dense, lucide, ben ragionate, quelle dell'Introduzione (V-XCVI). Esse valgono a darci un'idea compiuta del valore etico e letterario della *Famiglia*, e contengono da ultimo, in ordine alfabetico, una serie di cenni biografici delle persone di casa Alberti ricordate ne' primi tre libri di questo trattato, compilati col sussidio dei documenti d'archivio e delle testimonianze degli storici e dei cronisti.

Il Pellegrini, in questa parte introduttiva del suo ampio e faticoso lavoro, ci ragguaglia innanzi tutto intorno alla fortuna della *Famiglia*, le cui vicende sono veramente curiose; poi, dopo aver accennato all'edizione che tre anni or sono ne procurò, conducendola sui codici migliori e piú autorevoli, Girolamo Mancini, e dopo aver lamentato giustamente che l'Accademia della Crusca mostri ancora d'ignorare che Leon Battista Alberti abbia scritto in volgare, e seguiti a citare, nell'edizione in corso del suo Vocabolario, il *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini, viene a parlare dei giudizi che sono stati dati fino a qui sull'importanza storica e pedagogica di quel trattato, e rileva, con l'avvedutezza e la temperanza che gli son proprie, quanto in essi gli pare che vi sia o di giusto o di eccessivo. A suo avviso — e mi pare che abbia pienamente ragione — non bisogna perder di vista che, nell'intendimento del suo autore, le *Famiglia* non è un trattato morale, o pedagogico, o economico, e però non ne ha né la struttura né la sostanza, e non vuol essere giudicata a questa stregua. Il Pellegrini, dopo

aver trattato con grande acume la questione dell'anno di nascita dell'Alberti (che crede sia il 1404, accostandosi in questo al Mancini) e l'altra del tempo in cui fu composto il dialogo della *Famiglia* (ch'egli dottamente e giudiziosamento dimostra concepito e abbozzato fino a tutto il terzo libro a Roma prima del 1434, rilimato poi e pubblicato fra i congiunti dell'autore quando questi fu con la Curia la prima volta a Firenze), fa vedere come quel trattato debba essere stato scritto col fine di riottenere il favore dei congiunti, i quali pare non perdonassero all'autore l'educazione classica e il culto degli studî delle lettere, offrendo con tale opera la prova che siffatti studî non eran vani ed inutili, anzi « potevano esser fecondi di bene materiale e morale a chi ne lo sapesse trarre ». La casata degli Alberti era stata nel secolo precedente grandissima e per ricchezza e per autorità civile; poi dalla stessa grandezza era derivata la rovina, avendo la potenza di quella famiglia dato ombra e generato funeste inimicizie. Ora gli Alberti, dopo essere andati raminghi, venivano tornando in Firenze, e cercavano di riprendervi, benché in condizioni mutate, l'antica vita; ma i loro passi erano incerti e non troppo agevoli. Ad essi cercò Gian Battista di giovare in qualche modo coll'opera sua, additando loro una buona via per conseguire il fine che si proponevano. Non poteva pertanto — conchiude il P. — fare un'opera d'interesse generale; egli voleva soltanto far vedere a gente che era stata potentissima e doviziosa, e desiderava tornare nello stato da cui credeva d'essere stata sbalzata dall'avversa fortuna, come la fortuna sia impotente contro gli uomini volonterosi e operosi, e in che modo questi possano, mantenendo la loro buona condizione e rendendola sempre piú prosperosa, governarsi bene nella vita. « Egli non va piú oltre; non intende di dettare un trattato di educazione o di morale, non considera gli altissimi fini che l'operosità umana può proporsi, come quelli che la religione cristiana le propone ». Con ciò il dialogo della *Famiglia* può sembrar diminuito d'importanza; ma la sua ragion d'essere appare ben piú chiara, e se ne spiegano ora, e giustificano, certi che parvero assai gravi difetti.

D'altra parte, se il valore etico e pedagogico di questo trattato non è grandissimo, nel rispetto letterario esso merita la nostra ammirazione. E il Pellegrini, nelle ultime pagine della sua Introduzione succosissima, mette in luce, giovandosi anche dei giudizi di Vittorio Rossi, il valore artistico del libro e il posto che gli spetta, veramente cospicuo, nella storia della prosa italiana.

FRANCESCO FLAMINI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 666 *all'* 807).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

666. A qual tempo — si domanda Benedetto Croce nella *Critica* del 20 luglio (pp. 301-5: *I letterati italiani e l'odio per la filosofia*) — a qual tempo risalgono l'avversione e l'irrisione per la filosofia, delle quali si osservano ora presso i letterati italiani gli ultimi guizzi? Quest'avversione ed irrisione, che fu causata « dal congiungimento tra l'impotenza spirituale dei letterati ed eruditi di vecchio stampo e la barbarie positivistica », nacque quaranta o cinquant'anni fa. Di siffatti irrisori ce ne sono ancora, e se ne possono fare due gruppi: il primo, di coloro che sono armati di chitarra; il secondo, di coloro che si presentano armati di schede; e gli uni e gli altri, ciascuno per conto suo, « a voce alta dicono che bisogna tornare alle buone tradizioni italiane e disfarsi delle nuove pretese, messe innanzi dai cacciatori di nuvole e dagli spiriti antiartistici, e ritentano le vecchie beffe, che ormai cadono inerti senza svegliare intorno eco di riso ». Ben detto, come ogni cosa dell'insigne critico; il quale abbatte infine l'obbiezione, mossagli da tanti, se non sia a temere « che la filosofia, l'idealismo, la critica, l'estetica siano per dar luogo a una nuova forma di ciarlataneria, e che in molti nuovi libri e discorsi si osserverà bensí una nuova moda, ma continuerà la vacuità di prima, resa piú odiosa perché meno modesta ». Il Croce ammette che ciò sia anzi già avvenuto; ma questo che cosa vuol dire? Sarebbe la piú stolta delle ingenuità « credere possibile un qualsiasi indirizzo morale e mentale che sopprima, una volta per sempre, il vizio e la stoltezza; ingenuità, lo scandalizzarsi nello scorgere che, in ogni nuova forma sociale, in ogni nuova 'republica civium' o 'literatorum', persistono pur sempre le umane debolezze e le umane storture ».

667. Esaminando *La mente filosofica contemporanea* (nella *Nuova Ant.* del 1 sett. 1911, pp. 3-22), Giacomo Barzellotti osserva come sia venuto

meno ormai il tipo classico del filosofo costruttore di un sistema chiuso e definitivo; oggi anche il metafisico, come E. Bergson, sa di essere colla sua opera nulla piú che un momento nel processo d'approssimazione del pensiero a un vero infinito, impossibile ad esaurirsi. Questo però non toglie che agli occhi della critica storica abbiano sempre valore i sistemi come strumenti di lavoro, per tirar su, sempre piú in alto, l'edificio del sapere. Per cui, dice il B., concludendo il suo bellissimo studio, « la filosofia è ormai, come la scienza, una grande perpetua collaborazione della parte piú eletta dello spirito umano ».

668. Come risollevare la condizioni, tutt'altro che liete, della presente letteratura italiana? « Da parecchi anni — risponde Giovanni Papini, nella *Voce* del 15 giugno 1911 (*Le speranze di un disperato*) — ho in testa l'idea che una letteratura di viso nuovo, con caratteri e motivi suoi propri, potrebbe venir fuori da un addestramento maggiore dell'animo umano, da un trattare artisticamente anche quegli elementi, quegli stati d'animo piú astratti e men comuni, piú inverosimili e rari, che ora son di pochi, ma che il progresso della riflessione e l'amor crescente dell'analisi speculativa rendono adagio adagio meno eccezionali ». Invece Neera, nel *Marzocco* del 6 agosto 1911 (*Romanticismo*), vede l'unica salvezza in un ritorno al romanticismo, che ebbe due meriti: « tenne alti i cuori, impedendo loro il contatto dei vili interessi che si contendono oggi la forza degli uomini »; e « presentò la donna sotto il suo aspetto piú elevato, costringendola per emulazione ad elevarsi ».

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

669. G. S. Gargàno si mette, nel *Marzocco* del 23 luglio 1911, *Alla ricerca del metro e del poeta drammatico*. Fatto rilevare il risorgere, presso di noi, del genere drammatico, afferma il G. che « siamo lontani dal metro drammatico, del quale tutti i moderni poeti vanno in traccia ». E da che dipende ciò? « Per la maggior parte dei casi, dalla mancanza d'ingegni drammatici ». Infatti, i nostri giovani, anche quando intendono di scrivere drammi, sono soprattutto dei lirici; e « con queste attitudini liriche il metro drammatico è lungi ancora dall'essere trovato ».

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

670. Tra i *Collectanea friburgensia*, Nuova Serie, spicca, come fasc. XI, il volume diligentissimo e meritorio *Il canzoniere provenzale di Bernardo Amoros*, con cui volle Giulio Bertoni compiere gli eminenti servigi resi a' provenzalisti, da piú anni, comunicando notizie e testi che rendessero manifesto l'alto pregio della silloge trovadorica di provenienza Càmpori. Fece egli, il Bertoni, prima conoscere la tavola del codice modenese; poi pubblicò le composizioni inedite; poi ancora stampò le già conosciute ed edite, ma ricche di varianti nuove per entro a quel mirabile codice. E tacciamo di altre notissime pubblicazioni, che dalla contenenza di esso pigliarono l'occasione e le mosse. Ora finalmente viene il canzoniere tutto offerto agli

studiosi. Precede i testi una sobria introduzione su Bernardo Amoros, monaco alverniate, vissuto fra i secoli XIII e XIV; su la fortuna della sua raccolta trovadorica, la piú ricca forse e significante; su le fonti di essa; su la copia che ne fece nel 1859 Jacques Tessier di Tarascon, per incarico di Pier del Nero, il quale fidò nella mista cittadinanza francese e provenzale onde pareva compiacersi il copista, ma non ottenne se non una copia infelice. E Piero di Simon del Nero collazionò la copia con l'originale, ch'era allora in casa nostra, a Firenze, di proprietà di Lione Strozzi; mentre ora sfugge alle nostre ricerche. Si contiene in questo primo volume il complemento Càmpori, poiché ben si sa che la copia del canzoniere dovuta al Teissier fu smembrata, onde una parte rimase a Firenze, ed è quella che, di sur un cod. riccardiano, pubblicò lo Stengel, nella *Revue des langues romanes;* mentre l'altra, dalla p. 252 in poi, finí col capitare nelle mani del Càmpori, ed è ora nella Estense di Modena. Il secondo volume, per cura sempre del Bertoni, conterrà la revisione del testo riccardiano dato dallo Stengel secondo un criterio che non può render paghi gli studiosi; in modo che i due volumi offriranno in corretta forma l'insieme della vasta silloge trovadorica del monaco alverniate, giuntaci attraverso una copia tardiva, ma tuttavia preziosissima sempre.

671. Il prof. René Lavaud, del Liceo di Laon, ha raccolto in un bell'estratto voluminoso la nuova edizione delle poesie di Arnaldo Daniello, nota già via via ai lettori delle *Annales du Midi*, XXII, 1910; estratto che ha il titolo complessivo *Les poésies d'Arnault Daniel, réédition critique d'après Canello, avec traduction française et notes, suivie d'éclaircissements et d'un facsimile musical transcrit en notation moderne* (Tolosa, Privat, 1910, 8.°, pp. 147). Questa edizione è molto importante, come quella che sul fondamento del testo costituito con sí grande prova d'acume e di dottrina dal nostro indimenticabile Ugo Angelo Canello, s'avvantaggia de' progressi per i quali si venne dal 1883 in poi cosí cospicuamente affinando e compiendo la conoscenza del provenzale. Per gli studiosi italiani riesce particolarmente interessante la sezione degli studî del Lavaud ch'è dedicata alle citazioni ed imitazioni dantesche e petrarchesche, ond'è glorificata la fortuna del trovatore (pp. 132 sgg.). Anche a proposito della questione se Arnaldo abbia composto romanzi, il Lavaud affronta il problema contenuto nel famoso luogo dantesco *Versi d'amore e prose di romanzi* (pp. 125-130). Chiude il volume la trascrizione commentata della melodia di cui ci pervenne vestita la celebre sestina arnaldesca; ove si conferma il fatto, non sospettato prima, quando la musica trovadorica era ignota a'provenzalisti, il Canello compreso, che la struttura poetica soleva restare indipendente dalla struttura melodica.

672. Vindelino Foerster ha curata una nuova edizione, la quarta, dell'*Altfranzösisches Uebungsbuch* edito primamente da lui e dal Koschwitz. Questa novissima *Auflage* (Leipzig, Reisland, 1911) presenta notevoli incrementi e miglioramenti, per maniera che l'utilissimo manuale rispecchi l'ultima fase del progresso scientifico nel rispetto de' piú vetusti monumenti del francese, ed offra sempre meglio compiuto e pieno il materiale

necessario alle scuole superiori per i loro esercizi e per le indagini ulteriori su que' monumenti inestimabilmente preziosi. Rimasto solo il Foerster a quest'impresa, dopo la precoce scomparsa del collega Koschwitz, egli venne con diligenza acuta rivedendo i cimeli dell'antichità francese e assimilandosi la letteratura illustrativa e critica sopra di essi crescente. Già dalla terza edizione (1907) la stereotipia aveva obbligato l' insigne maestro a lasciare press' a poco tal quale il testo ed a relegar nelle « aggiunte » le emendazioni e proposte. Questa rubrica s' è avvantaggiata ora per nuove amorevoli premure. Insomma, il libro ha carattere tanto scolastico quanto scientifico. Chi dunque intenda conoscere nella piú sicura forma i documenti venerandi in che le prime testimonianze del romanzo di Gallia compaiono, dal secolo IX al XII, avanti la *Chanson de Roland* superstite e insieme con essa e poco dopo, ricorra con rispettosa fiducia a questo volume, ove anche troverà e l'*Appendix Probi* e i glossarietti latino-greci, e i passi piú notevoli dei « barbarismi e metaplasmi » di Consencio e il frammento celebre franco-provenzale su Alessandro, via via fino ad un saggio del franco-italiano epico, tratto dal *Macaire;* vale a dire tutti quegli altri documenti che, insieme, concorrono a rifarci la storia piú antica della parola francese e della parola neolatina in genere. [V. Cr.]

TRECENTO.

Dante. — 673. S. Vento Palmieri si occupa, in un breve articoletto delle *Cronache lett.* (13 ag. 1911), delle *Divergenze politiche fra Dante e il Petrarca.* L' argomento, piuttosto vasto, richiederebbe, ad esser esaurito, uno studio ben piú ampio di quello dedicatogli dal V. P.: egli afferma, ad es., che l' Italia per Dante è essenzialmente laica, per il Petrarca confessionale; affermazione — come molte altre, del resto, dell' articolo — che ha davvero bisogno d' esser chiarita e corroborata d' argomenti e citazioni.

674. *Dante teologo?* è il titolo di un articolo di Eugenio Donadoni, nelle *Cronache lett.* del 16 ottobre 1911. Il D. crede che il teologismo sia sovrapposizione intellettuale, piú che abito intimo e costante, in Dante, poeta attivo, drammatico nel senso primo della parola. Non solo, ma la stessa teologia scolastica — continua il D. — non ha nella *Commedia* una grande importanza positiva: per Dante la fede è appunto l' indimostrabile, e forse egli « tende piú al rigore agostiniano che alla indulgenza tomistica ». — Tutte queste affermazioni, naturalmente, per essere accolte, dovrebbero prima venire esaurientemente dimostrate.

675. Nell'art. *Un paleotipo della Commedia di Dante* (*Riv. d' It.*, 15 luglio 1911, pp. 110-15) Carlo Maria Patrono descrive un' edizione di Dante col commento di Cristoforo Landino del 1497, donato dal magistrato Adelson Pracezzi al Donizetti, edizione che ora è stata acquistata dal Malherbe, il bibliotecario del Grand-Opéra di Parigi. Adornano l' articoletto alcune fotografie riproducenti le pagine piú caratteristiche dell' edizione posseduta dal grande Maestro.

676. Come si sa, l'editore L. S. Olschki ha testé pubblicato un' edizione « monumentale » della *D. C.*, monumentale per il lusso della veste tipografica e per la riproduzione delle 101 silografie che illustrano la celebre e ammirata edizione veneziana del marzo 1491. Precede una prefazione appositamente scritta da Gabriele d'Annunzio, e segue il testo col commento di G. L. Passerini. La prefazione col titolo '*Comoedia Dantis*' si leggeva già nel *Corriere della Sera* del 27 agosto 1911: non c'è gran che di nuovo, ma, al solito, ne è smagliantissima la forma. All' erudito ricercatore di notizie segnaleremo un piccolo aneddoto, da far rientrare nella storia della varia fortuna di Dante, di quel bestiaio Maremmano che il D'Annunzio sorprese mentre leggeva uno sconnesso e sdrucito esemplare dell' *Inferno* dantesco; al lettore sagace che si pasce soprattutto d' idee faremo rilevare quel bellissimo squarcio: « I piú profondi iddii non sono quelli che creano la stirpe ma quelli che la stirpe crea. In tutto l' Occidente, anzi in tutta la Cristianità, non è creazione piú durevole di quella che Dante compí su noi, né piú mistica di quella che noi compimmo su Dante. Di tutto ciò che è terribile, di tutto ciò che è magnanimo, di tutto ciò che è sublime noi facemmo lo spirito dantesco, ne creammo il nume dantesco; il quale è come un interior fuoco di bellezza, accolto nell' imo della nostra natura, e non manifesto se non talora per súbita vampa o per sterminato baleno. Si può dunque dire che questo libro sia il Libro del canone italico. Quando in un' opera d' arte o in un' opera di vita batte il suo ritmo, si può dire che qui compiutamente si rilievi o si stampi il piú severo carattere della nostra potenza. Quella figura è dantesca, quell' azione è dantesca. Anche i luoghi se ne risentono, come trattati dal pittore e dallo scultore invisibile. Quella piaggia, quella rupe, quella palude sono dantesche ». Quanto al commento del Passerini, ne è pubblicato un saggio nel *Giornale dantesco* del marzo-aprile 1911, pp. 59-73, preceduto da alcune parole di presentazione di Ferdinando Paolieri, *Di una nuova edizione della 'Divina Commedia'* (ivi, pp. 57-8).

677. La *Rassegna* ha già dato l' annunzio della sesta edizione della *D. C.* commentata da G. A. Scartazzini riveduta e corretta da A. Vandelli (cfr. n. 20). Michele Barbi, nell' ultimo fascicolo del *Bullettino della società dantesca* (marzo 1911, pp. 1-21), fa al commento opportune aggiunte e correzioni, tutte informate al giustissimo criterio di spiegare il senso delle parole usate da Dante col senso che le stesse parole hanno presso gli scrittori contemporanei. Delle chiose del Barbi non potranno fare a meno i futuri commentatori del poema.

678. Il 26 marzo ultimo scorso il prof. Paolo Amaducci fece ai soci della regia Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna un' esposizione particolareggiata della sua pretesa scoperta delle fonti della *D. C.* (cfr. n. 372). La sua lettura fu stampata nel *Corriere di Romagna* del 4-9 aprile, e di questa pubblicazione abbiamo ora un largo riassunto anonimo nel *Giornale Dantesco* del genn.-febbr. 1911, pp. 23-42, col titolo *L'opuscolo XXXII di S. Pier Damiano fonte diretta della 'Divina Commedia'?* Sulle

indagini dell'Amaducci, per ora, v. il giudizio giustissimo di A. Bismarck Baldini (*L'opuscolo XXXII di S. Pier Damiano fonte diretta della 'D. C.'*, nella *Cultura contemporanea*, giugno 1911, pp. 345-50): « dal segnalare con accortezza certe affinità di struttura tra la *Commedia* e l'opuscolo di Pier Damiani, al voler considerar quest'ultimo come fonte diretta della visione dantesca, c'è di mezzo più che il mare ». Ma dell'opera dell'Amaducci, che è uscita in questi giorni, parleremo diffusamente fra breve.

679. Uno studio assai interessante ha fatto su *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi* Giacomo Surra (Novara, Tip. Guaglio, 1911). Egli, preso in esame l'episodio di Ciacco, nel quale, per la prima volta, prescindendo dalla profezia del Veltro, si trova attribuita la facoltà del vaticinio alle ombre, e quello di Farinata, e, osservato che « i due dannati, in quanto profeti, si comportano assai diversamente », nota come « stando alla espressa dichiarazione di Farinata, senza ricordarci, per intanto, di Ciacco, risulterebbe in conclusione: che i dannati conoscono il lontano avvenire al modo che guardano i presbiti; che questa conoscenza è grazia concessa da Dio; che possono sapere altro, presente o recente, dello stato umano per informazioni altrui; che ogni loro conoscenza cesserà col giudizio universale ». Premesso ciò, l'A. esamina, anzitutto, l'opinione dei « dissidenti e consenzienti » intorno ai primi due punti, per sgombrare — egli dice — « il terreno dalle questioni oziose ed entrar poi nell'altre che « piú han di felle ». Sulla prima questione, se la mala vista, di cui parla Farinata, sia solamente in lui e nei suoi compagni di cerchio, o in tutti i dannati, fondata sulla interpretazione del verso « noi veggiam come quei ch'ha mala luce », il Surra conclude che « o si vuole cogliere Dante in aperta contraddizione e, in questione teologica, bisognerà escluderlo, oppure Dante ha affermato coscientemente una legge comune, ineluttabile per tutti i trapassati, come pare proprio della sua ortodossia, e allora sono in contraddizione con se stessi gli esegeti teologi e non teologi ». Sulla seconda questione, connessa con la prima, che, fondata sul verso « cotanto ancor ne splende il sommo duce », consiste in ciò: se la conoscenza del lontano avvenire sia una concessione di Dio ai dannati in generale, a meno che non si voglia limitarla ai soli eresiarchi; l'A. conclude che questo significato non potrebbe conciliarsi coll'idea della pena stabilita per la prescienza; che altrimenti « bisognerebbe supporre che Farinata, o Dante per bocca di lui », quivi, fuor di proposito, scherzasse. Indi, per mostrare come a torto si sia pensato che l'Alighieri ci abbia dato una teoria della conoscenza o non conoscenza nell'episodio di Farinata e di Cavalcante, il Surra prima prende in esame una questione piú complessa, « quella delle fonti o delle basi della finzione dantesca », e rileva che bisogna « rinunciare all'utopia di voler ad ogni costo spiegar con la filosofia medievale anche questo punto di Dante »; poi fa una rapida rassegna di tutti quei luoghi del Poema che riguardano quest'argomento, e conclude che, mentre, giudicando secondo le parole di Farinata, ci pare che esse « debbano aver qualche applicazione generale o particolare », « invece, quasi ad ogni passo, incontriamo delle ombre d'inferno e del purgatorio che le smentiscono ». Come si spiega ciò? Fu Dante incoerente? « Il

problema della conoscenza ed ignoranza delle anime ha molta analogia con quello della vanità e consistenza delle ombre »; Dante, nell'immaginarle, sentí potente l'influsso della tradizione poetica piena di incoerenze, e non poté trascurare l'opinione di alcuni Padri e quella di S. Tommaso, che non possono conciliarsi; ma, mentre Omero ed i poeti latini poterono cadere in incongruenze nel rappresentare la condizione delle ombre e il saper loro, l'Alighieri, « critico e commentatore delle sue concezioni, doveva necessariamente, in certi riposi dell'estro, rilevare le proprie contraddizioni e cercar di giustificarle, se non altro, in apparenza ». Ed egli, infatti, spiega quanto può in persona di Virgilio, Stazio e Beatrice. Riguardo all'episodio di Farinata e di Cavalcante, è da concludersi o che Dante preferí mantenersi libero dall'impaccio di creare una teoria della conoscenza e non conoscenza delle anime, oppure che ebbe l'intenzione di regolare in qualche modo questa materia, quando gli si presentò l'occasione o la necessità, come nel c. X dell'Inf., ma che poi, accortosi come evidente sarebbe stata l'« assurdità reale e fantastica della sua propria finzione », non tanto in un singolo episodio, quanto « in una sequela di casi governati da una regola costante », vi rinunziò, « per non tagliarsi la via a raggiungere vantaggi artistici ulteriori ». [T. F.].

680. Aldo Ferrabino, studiando nel *Giornale Dantesco* (genn.-febbr. 1911, pp. 1-22) *Il dramma dantesco della superbia e del dubbio*, che, secondo lui, è contenuto nei canti VIII e IX dell'*Inferno*, crede di poter dimostrare, quanto al c. VIII, che il concetto che lo anima è la superbia: quella umana rappresentata nella prima metà (vv. 1-66) da Filippo Argenti e quella diabolica rappresentata nella seconda (vv. 67-130) dai diavoli che impediscono l'entrata di Dite ai due pellegrini. Quanto poi al c. IX, sarebbe il canto del dubbio, che è personificato in Medusa; il qual dubbio, frutto della superbia — personificata in esso dalle tre Furie —, è a sua volta cagione dell'eresia, di cui D. tratta, come si sa, nel X canto.

681. Isidoro Del Lungo colla sua nota sicurezza di dottrina linguistica prova (nel *Bull. della Soc. dant.* del marzo 1911, pp. 47-51) che nel verso 131 del XIX *Inferno* (« soave per lo scoglio sconcio ed erto ») la preposizione *per* ha significato di *su per*, non di *quanto a*, come qualcuno vorrebbe, perché in quest'ultimo senso il *per* non si cominciò ad adoperare se non nella seconda metà del Cinquecento.

682. Francesco Torraca, nel suo articolo *A proposito di Bonifazio VIII* (*Rass. crit. d. lett. it.*, gennaio-aprile 1911, pp. 1-32), colla solita dottrina dimostra senza fondamento e quindi inefficace la difesa che H. Cochin nei suoi *Jubilés d'Italie* (cfr. n. 478) fa di Bonifacio VIII contro le tradizionali accuse di cupidigia di ricchezze e di dominio. Resta quindi ancora una volta provata nell'episodio dantesco l'attendibilità non solo del consiglio fraudolento di Guido, ma anche dell'assoluzione anticipata datagli da Bonifazio. A tal proposito l'A. commenta e chiarisce le recenti notizie su Guido pubblicate dal Golubovich e dal Cipolla (cfr. n. 160), e dà un nuovo testo d'un serventese dove pure si allude al Montefeltrano, edito già dal Casini.

683. Non isfugga ai dantisti l'art. di A. Colasanti, *L'urna di Manfredi?* (nel *Marzocco* del 20 agosto 1911), nel quale si esprime l'opinione che l'urna contenente le ossa di S. Arduino nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Ceprano sia quella appunto di Manfredi.

684. Nel v. 49 del XXXIII del *Purg.* (« Ma tosto fien *li fatti* le Naiade ») Isidoro Del Lungo (nel *Marzocco* del 23 luglio 1911: *Le fate e le Naiade*) propone di leggere « Ma tosto fien *le fate* e le Naiade », dando a « fate » il significato, che la parola ebbe al tempo di Dante, di « sibille », « profetesse », e al verbo « fien » il significato di « verranno ». E vedasi, sempre nel *Marzocco* del 6 agosto, una noterella di Enrico Sicardi (*Contro le fate e per le Naiade*), che, dichiarandosi insoddisfatto delle ragioni del Del Lungo, ritorna alla lezione antica.

685. Martino Branca, non contento dell'ultima interpretazione del DXV dantesco, che dava a quel numero un valore cabalistico, volle anche lui escogitare una sua spiegazione, e, trovatala, pensò di pubblicarla nel *Giornale Dantesco* (genn.-febbr. 1911, pp. 43-52) col titolo *Il cinquecentodiece e cinque*. Il quale sarebbe, dunque, Cangrande della Scala. E perché? perché elencando tutti i personaggi della *D. C.* o incontrati o semplicemente nominati, Cangrande viene a trovarsi proprio al num. 515. La spiegazione potrebbe attirare qualche attenzione, se quell'elenco per piú indizi non avesse l'aria d'essere stato messo insieme, sia pure senza malizia e in tutta buona fede, appunto in modo da far cadere Cangrande sul num. 515.

686. Romolo Caggese, nell'art. *Fonti antiche di un diritto moderno* (*Cronache Letterarie* del 27 ag. 1911), studiando un documento dell'Archivio di Napoli relativo a una rivolta dei cimatori dei panni di lana contro i loro padroni avvenuta il 7 dic. del 1315, osserva come re Roberto ammettesse in quell'occasione che il riunirsi a scopo di legittima difesa non costituiva reato per i lavoratori delle industrie. Da questo fatto, e da altri che il C. accenna, esce assai modificata la figura del « re da sermone », quale se la son foggiata certi moderni critici di Dante.

687. Si tenga presente la lunga e importantissima recensione di F. Angelitti all'edizione dell'opera di Alfragano, *Il libro dell'aggregazione delle stelle* per cura di Romeo Campani, comparsa nel *Bullettino della Soc. dant.*, marzo 1911, pp. 22-47.

683. Michele Barbi continua a pubblicare i suoi preziosi contributi alla ricostituzione del canzoniere dantesco. Ecco nel *Bullettino della Società dantesca italiana* del dic. 1910 il suo articolo *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche* (pp. 249-90), che non esitiamo a segnalare agli studiosi come modello del genere. Il sonetto di cui qui si tratta è quello che comincia *Jacopo, i' fui ne le nevicate alpi,* edito la prima volta per intero dal Cosmo. Il Barbi, anzitutto, demolisce facilmente tutti gli argomenti per cui altri aveva creduto spurio il sonetto (ossia: che è caudato, e che il v. 8 rima coi tre precedenti solo per assonanza), e resta cosí che esso non presenta piú difficoltà alcuna per assegnarlo a Dante.

Ma è davvero di Dante? E qui il Barbi, per prepararsi a rispondere, comincia ad esaminare nelle loro reciproche dipendenze tre dei codici che contengono il sonetto: il Laurenziano Rediano 184, il Chigiano L. IV. 131, e il Maglb. VII. 1041, venendo alla conclusione che i due primi interamente e il terzo in parte derivano da una fonte comune, la quale è un codice messo insieme circa il 1394, e che, dei tre, il manoscritto che piú esattamente si attiene alla fonte è il Rediano, dove il sonetto in questione è per l'appunto attribuito a Dante. Sennonché, qual'è l'attendibilità di quel codice-fonte? Di questo, purtroppo, noi non sappiamo dir nulla; e se una conclusione possiamo trarre, questa ci lascia piú che mai nell'incertezza. Infatti, i tre sonetti che nel Rediano — e quindi nel codice-fonte — precedono quello in questione, e vi sono attribuiti a Dante, da altri codici, non meno autorevoli, sono attribuiti a Cino da Pistoia, sicché noi siamo incerti sulla loro paternità. Ora nessun codice attribuisce il sonetto *Jacopo, i' fui* a Cino; ma, visto che nel Rediano c'è confusione di attribuzione rispetto ai tre precedenti, non c'è da temere che altrettanta confusione ci sia anche per quello di cui ora si discute? Conclusione si è che il Barbi crede non potersi accogliere detto sonetto tra le rime sicuramente autentiche dell'Alighieri. Questa la conclusione principale dell'articolo del Barbi. Ma a quante altre, nell'arrivare a quella, proviene l'autore! Ne segnaleremo qui solo due: prima l'identificazione del manoscritto che Federigo Ubaldini chiamava « Ms. Ubal. », o « nostro Ms. », o « Ms. che fu di Mario Milesio », il quale è appunto il Chigiano L. IV. 131, e la radiazione definitiva dal novero dei poeti antichi di ser Vanni Fucci, dello Scricca, di Biondello e di un Messer Annibale; il quale ultimo non è se non Annibal Caro!

Petrarca. — 689. Un lavoro petrarchesco al quale non manca il necessario corredo bibliografico e la voluta preparazione, è quello recente di Giuseppe Bologna, *Note e studi sul Petrarca*, Milano, 1911, pp. IV-166. Precedono nel volumetto alcune *Note esegetiche* su luoghi dei *Trionfi* e del *Canzoniere*, che rivelano nell'autore doti di esegeta sagace e paziente; segue quindi uno studio assai ampio sul *Sentimento religioso* del Petrarca. Il B. si propone di indagare quale è la vera natura del sentimento religioso del P., attenendosi fiducioso alle informazioni che intorno a sé il P. ha dato profusamente nelle sue opere, ascoltando, come gli antichi biografi, « sempre lui, soltanto lui ». Da questo esame analitico dell'intensità e dell'estensione che questo sentimento ebbe nel P., il B. arriva alla conclusione che esso fu nel cantore di Laura « profondo e non esente da quelle larve paurose che nel medio evo solevano accompagnarglisi ». Né questo sentimento fu intermittente, ma continuo, crescente e vigile, anche se talora le passioni ne minarono l'esistenza o ne affievolirono l'intensità. Questo sentimento è insomma — secondo il B. — il *leitmotif* del suo mondo spirituale, e offusca da prima ed alla fine oblitera tutti gli altri sentimenti. Concludendo, il B. crede che « bisogni di qui innanzi andare molto cauti nel ravvicinare il nostro poeta ai tempi che vennero dopo di lui, perché, se mai, ragioni di prudenza consiglierebbero di adottare il metodo diametralmente opposto ». La dimostrazione del B., fondata sempre su fatti e notizie ben ac-

certate, ha il difetto di procedere un po' impacciata, e gli argomenti che egli porta possono sembrare un po' troppo personali; ma certo il volumetto, per quanto si possa dissentire dalle idee che contiene, merita di esser preso in seria considerazione. — A questo, come ci annuncia l'A., ne seguirà un altro di *Nuovi studi sul P.*, contenente uno studio sul *Pensiero filosofico* del P. Cosí il B. cerca di ricostruire quella « histoire morale de Pétrarque » che, come dice il Cochin, « n'est pas encore entièrement faite ».

690. Nelle sue *Note petrarchesche* (*Fanf. della Dom.*, 24 sett. 1911), Enrico Proto addita una fonte ciceroniana del son. *Solo e pensoso i piú deserti campi*, nel quale il P. si ricorda, anche nella situazione, di una regola di *ars amatoria* che si trova nel *Roman de la rose:* non solo, ma fu in questo preceduto da due altre parti, M. Torrigiani e Rustico di Filippo. Con tutto questo però il son. non è men bello, e opportunamente il P. riporta le parole che intorno ad esso scrisse il De Sanctis nel suo *Saggio critico sul Petrarca.*

691. « L'erudizione non ha fretta » - dice Enrico Carrara nella sua *Notizia Letteraria* della *Nuova Ant.*, 1 sett. 1911, pp. 138-41; per questo ora soltanto rende conto dei due volumi pubblicati per il centenario petrarchesco sotto il titolo complessivo di *Padova in onore di Francesco Petrarca*, l'uno nel 1906, l'altro nel 1909. A proposito del primo - *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di A. Avena -, pur facendo alcune riserve sul modo con cui l'Avena mette a profitto l'opera degli studiosi che lo hanno preceduto, e sulla correzione del testo, riconosce l'utilità della pubblicazione delle chiose antiche. A proposito del secondo volume, nota come piú dei discorsi commemorativi siano utili le piccole ricerche erudite, pur se ci svelino una realtà non gradita; — come quella del Moschetti intorno alla Madonna che si credeva dipinta da Giotto e posseduta dal Petrarca, e che ora si conserva nel Duomo di Padova.

I minori. — 692. E. Monaci, in un opusc. *Di alcune laude pubblicate recentemente* (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XX, fasc. 2), analizza il recente volume di *Laudi inedite dei Disciplinati Umbri scelte di sui codici piú antichi da Giuseppe Galli*, che costituisce il vol. X della *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da Francesco Novati. Il M. sottopone il volume ad un minuzioso esame circa la suppellettile scientifica che esso contiene, il suo ordinamento, la critica dei testi, la trascrizione dei mss. e la parte linguistica del lavoro, concludendo con un giudizio severissimo intorno a questo libro.

693. Una lunga recensione di Erasmo Pèrcopo al libro di E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica delle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, è comparsa nella *Rass. crit. d. lett. it.*, gennaio-aprile 1911, pp. 57-77.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 694. Non isfugga ai cultori dell'umanesimo l'articolo di L. C. Bollea, *Per l'edizione delle opere storiche di Lorenzo Bonincontri* (nell'*Archivio Muratoriano* del Fiorini, n. 10, pp. 580-8), dove giustamente si insiste sulla necessità di ripubblicare il *De ortu regum Neapolitanorum.*

695. Il codice 485 della Biblioteca Universitaria di Pavia (cfr. De Marchi e Bertolani, *Inventario*, pp. 247-50) contiene anche un gran numero di epigrammi e poesie latine, quasi tutte dell'epoca umanistica. Fra questi — secondo quello che scrive Bice Bassi, nei *Classici e Neolatini*, a. VII [1911], pp. 141-48 — principalmente notevoli: un carme in lode di S. Agostino attribuito a Pio II, un epigramma di Goffredo da Viterbo, il carme su Dante di Benvenuto da Imola — stampato parecchie volte, ma in modo che la sua lezione si avvantaggia per questa del cod. pavese, — due epigrammi di Francesco Filelfo, ecc.

696. Continuando (cfr. n. 493) le sue *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV* e il suo studio sul codice Vaticano-Urbinate latino 1193 (nei *Classici e Neolatini*, VII [1911], pp. 173-200), Adolfo Cinquini pubblica ora carmi inediti di G. B. Musefilo, Baptista Barcellinus, G. Battista Cantalicio, G. A. Saraceno di Siena, Guido Pecci di Gubbio, Giacomo di Città di Castello, Bartolomeo da Sulmona, G. Mario Filelfo, Naldo Naldi, ecc. A ciascun carme sono premesse indicazioni bibliografiche.

697. Nella rivista *Malta letteraria*, fasc. del maggio-giugno 1911, Vincenzo Laurenza dà notizia d'*Un poemetto latino del Quattrocento intorno ad Alfonso I d'Aragona*, ch'egli crede inedito e ignoto, e che si conserva adespoto nel cod. V. E. 58 della Bibl. Nazionale di Napoli. La composizione di questo poemetto è fissata dal L. tra il 17 gennaio e il luglio del 1440.

Autori volgari. — 697 bis. Aldo Oberdorfer continua (cfr. n. 391) i suoi studî sul Giustinian. Nel fasc. genn.-aprile 1911 dell'*Ateneo Veneto* (*L'Epistolario di L. Giustiniano*, pp. 1-19) egli fa il regesto di 112 lettere scritte al Giustinian o da lui ricevute, dando di tutte la data certa o appressimativa e indicando la fonte ove ciascuna di essa si legge.

699. Una pubblicazione norvegese, degna d'essere segnalata anche qui, è quella che figura tra le « Comunicazioni dell'Istituto anatomico dell'Università di Cristiania ». Ha per titolo *Leonardo da Vinci | quaderni d'anatomia | I |*; contiene tredici fogli della Libreria reale di Windsor che trattano della « respirazione, del cuore, dei visceri addominali ». L'hanno messa in luce Ove C. L. Vangensten, A. Fonhan, H. Hopstock. Precede il testo leonardesco un'introduzione (XI-XIV), per deferenza al paese del nostro Grande, dettata in italiano; lo accompagnano via via, nelle pp. di destra, in due colonne le versioni inglese e tedesca; vi sono interposte le eliotipie del ms. coi disegni che lo illustrano (pp. 35 in-fol., eliotipie 21, tra le quali notevoli quelle riproducenti il 10. fol. *verso*, con una figura femminile grande, velata in parte, e l'11. e il 12. fol. *recto*, con la sezione del corpo umano,

di prospetto, dal collo al principio delle cosce). Il magnifico vol., comparso col consenso di Giorgio V d'Inghilterra, dedicato alla regina Maud di Norvegia, in 250 esemplari, figura stampato nel decorso luglio dalla casa editrice di Jacob Dybwad in Cristiania. A chi ne dà qui notizia sia consentito aggiungere, che esso ha avuto l'onore e il piacere di prestare, sebbene tenuissimamente, l'opera propria, come con molta cortesia fanno sapere i menzionati editori: il primo un valente filologo, libero docente d'italiano nell'Università di Cristiania, gli altri due, quivi pure docenti rispettivamente di storia della medicina e d'anatomia; i quali attendono alla stampa prossima d'un altro vol. sull'« anatomia e fisiologia del cuore ». [G. L.]

699. Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* dell'agosto-ottobre 1910 (uscita il 7 giugno 1911) si legge *Un documento di Benedetto Dei* pubblicato da Curzio Mazzi. Si tratta di una lista di oggetti consegnati dal Dei a Giovanni Ugolini perché li portasse da Pera a Firenze ad Emiliano Dei. A proposito di una « choda di setole » è nominato Luigi Pulci.

700. Di *Una miscellanea umanistica in volgare* parla Lodovico Frati nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* del novembre-dicembre 1911 (uscita il 7 agosto 1911). È il cod. 361 dell'Università di Bologna, e contiene lettere e orazioni, volgarizzate dal latino probabilmente per ordine di Ginevra Sforza moglie prima di Sante e poi di Giovanni II Bentivoglio. Delle lettere ivi contenute il Frati ne pubblica alcune; segnaleremo la sola che vi è di attribuzione sicura: quella di Neri Capponi a Giannozzo Manetti.

CINQUECENTO.

Machiavelli. — 701. Oreste Tommasini, nella *Nuova Ant.* del 16 agosto 1911, pp. 529-44, e 1 ottobre 1911, pp. 353-82, indaga quali furono la attinenze e i contrasti fra *Il Machiavelli e il pensiero religioso*, proponendosi non di determinare se il M. fu scettico o credente, pagano o cristiano, « ma di vedere storicamente, in ordine al movimento e al pensiero religioso, come egli si condusse, quello che pensò, quello che fu ». Al Machiavelli sfuggí, nel considerare l'importante fenomeno, la metà del fenomeno stesso: egli si propose soltanto di ricercare come il cristianesimo poté guadagnare un cosí grande numero di greci e di pagani, e non si curò invece di sapere come esso potesse atteggiarsi e conformarsi in modo da divenir la religione universale, cacciando le altre forme religiose e attrendo a sé ogni specie d'uomini, come per virtú magnetica.

Tasso. — 702. Sull'autore dell'*Aminta*, scrive Gino Bellincioni nell'art. *La follia del Tasso* (*Cron. Lett.* del 3 sett. 1911), si riaccendono le dispute, che sembravano chiuse coi dotti studi del Solerti e dello Cherbuliez. Dopo il De Gubernatis e il Mezières, ora è la volta dell'Albertazzi, che sul Tasso ha scritto, come già annunziammo, un *Profilo*, lavorando da psicologo sui dati offerti dalla critica storica e dalla cosiddetta scienza psichiatrica. Le varie questioni sulla vita del poeta, trasportate sul terreno della psicologia, ne ricevono lume: cosí Alfonso II ci appare non piú come un Mecenate o

un invido persecutore, ma come un principe accorto, che curò il Tasso finché gli serví come illustratore dei fasti estensi, e alle prime escandescenze lo segregò. Cosí l'idillio con Eleonora ci appare, mediante la dimostrazione efficace, per quanto sottile, dell'Albertazzi, un amor letterario: il T. era piuttosto scettico e libertino, e il sentimento in lui predominante era quello del suo io. Non per questo deve dirsi un megalomane, ma piuttosto un sentimentale, eternamente deluso nelle sue chimere di gloria e quindi malinconico ad irascibile. Ed anche quella follia che gli travolse la ragione, ebbe probabilmente origine dal dissidio profondo fra il suo mondo interiore e la società che lo circondava, fra il suo grande sogno e le grette necessità quotidiane. Per tutti questi suoi contrasti ben può considerarsi come il precursore dei romantici lombardi e dei decadenti francesi, egli che vuole nel cuore « mesto e voluttuoso », come ben disse il Carducci, « il grido molle e straziante dell'elegia pur tra gli accordi della tromba epica ».

Vasari. — 703. Tutti gli articoli usciti fuori pel quarto centenario della nascita del Vasari (30 luglio) si accordano nel rilevare l'eccellenza della sua opera come autore delle famose *Vite*. Nel riuscitissimo numero unico dedicato dal *Marzocco* del 30 luglio 1911 al centenario vasariano, l'articolo di fondo di Angelo Conti, *Il 'risuscitatore di uomini morti'*, tende appunto a far risaltare il merito del Vasari come storico dell'arte. « Il Vasari, a differenza dai piú illustri che oggi scrivono d'arte, era un artista. Il suo libro non è quindi il giudizio freddo di chi descrive senza vita e analizza anatomicamente; ma l'espressione sincera d'un sentimento che corrisponde, nel maggior numero dei casi, ad un'impressione schietta e immediata ». Lasciamo stare altri articoli di argomento piú ristretto comparsi nello stesso numero: di Alessandro Chiappelli (*L'opera del Vasari scrittore e il suo significato civile:* civile per due ragioni, perché il Vasari nel suo libro ci mostra « l'ardor vivo per l'arte che trascina una lunga tratta di nobili spiriti da ogni parte d'Italia e specialmente da Firenze, primavera fiorita dell'arte, verso la gran madre Roma ove dell'arte maturavano i frutti meravigliosi », e ci fa vedere da quanto nobile spirito di emulazione erano mossi gli artisti); di Ugo Scoti Bertinelli (*I due stili del Vasari:* uno quando « l'entusiasmo l'animi, l'affetto lo scaldi, la commozione lo trascini », l'altro, quando « vuol ragionare quasi con filosofica gravità »); di G. S. Gargàno (*Il Vasari poeta:* poeta infelice, freddo, retorico). Ricorderemo piuttosto il chiaro, nitido articolo di A. De Rinaldis, *Giorgio Vasari*, nella *Voce* del 3 agosto 1911. L'opera capitale del Vasari è sí piena di inesattezze di fatto, ma c'è nel suo autore « la virtú pronta e il sentimento vivo dell'ammirazione », ci sono, insomma, « le qualità essenziali che bisogna ritener necessarie ad un vero critico d'arte ». Per questo il Vasari giudicò sempre giustamente l'opera d'arte, e noi, pur potendo approfondire e meglio determinare quei giudizi, « non mai potremo distruggere quanto l'aretino segnò nelle sue rapide note ». Anche Corrado Ricci, parlando nella *Nuova Antologia* (1.° agosto 1911, pp. 355-60) di *Giorgio Vasari*, dopo essersi occupato dell'« architetto insigne e del ragguardevole pittore », tratta soprattutto dello « scrittore mirabilissimo », osser-

vando, a proposito delle *Vite*, come esse costituiscano un mirabile monumento, « così straordinario, che non sappiamo se altri in Italia e fuori possano essergli messi al confronto », sia dal lato storico e critico, sia dal lato letterario. Non ostanti le accuse di « ingrati pedanti », non si abbatterà o sgretolerà un così solido e gigantesco edificio; tanto più se si pensi che certi errori erano in lui inevitabili, non potendo egli avere tra le mani documenti nascosti negli archivî, ed essendo gli scritti artistici ancora scarsi e difettosi.

Bruno. — 704. Vincenzo Spampanato continua nella *Critica* del 20 luglio 1911 (pp. 309-14) le sue *Postille storico-letterarie alle opere italiane di Giordano Bruno*. Sono ricche di erudizione, ma le desidereremmo più ordinate ed organiche.

I minori. — 705. Quali intenti siasi proposta A. Legrenzi col suo lavoro su *Vincenzio Borghini* (Udine, Tip. Del Bianco, 1910) non è dichiarato in nessun luogo del lavoro; si apprende soltanto a p. 23, che del Priore ella non intese di scrivere « la biografia, ma di far conoscere un po' l'uomo insieme all'erudito ed al critico ». Sennonché, l'A. si è valsa di un Diario autogr. del B. (Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. Magl. Miscell. 117, cl. XXXVIII, ff. 151-66), delle notizie autobiografiche dei suoi scritti e specialmente delle sue lettere, per farci conoscere la vita e per ritrarci il carattere del B. Certo, però, l'A. non ha voluto comporre sul dotto cinquecentista una monografia compiuta, ché ella si esonera dal trattare, in modo particolare, ad es., delle sue teorie linguistiche, « per non allungare più che non conviene », come dice (P. II, p. 74), il suo lavoro e « perché se ne occupò già distesamente il Barbi ». Lo studio consta di due parti, pubblicate in due opuscoli diversi. Nella prima si legge anzitutto un' Introduzione, nella quale l'A. si occupa della cultura letteraria in Firenze, al tempo di Cosimo I de' Medici, nonché dei rapporti tra Cosimo I, Francesco II, i letterati d'Italia ed il B. Seguon due capitoli: nel primo è preso in esame il Diario sopraindicato, ne sono rilevati gli errori cronologici, il carattere, i particolari biografici; indi è studiata l'opera storica del B., ne sono esaminati gli intenti, il metodo, i pregi, i difetti; con gli eruditi ed i critici della seconda metà del sec. XVI, il dotto cinquecentista è ricongiunto a F. Biondo e specialmente a L. Valla, « i due veri fondatori della critica storica », del quale ultimo egli, « come critico e filologo », « segue interamente i criteri scientifici » (P. I, p. 56). Nel secondo capitolo si illustra la vita del B., come Spedalingo degli Innocenti, i suoi rapporti col Vasari, a cui fornì invenzioni per le sue tele (P. I, p. 103), la sua attività come Luogotenente per l'Accademia del Disegno ed i giudizî da lui dati su artisti contemporanei. Di due capitoli si compone pure la seconda parte del lavoro; nel primo l'A. si occupa del critico, prende in esame le sue edizioni di varî testi, e tratta di altri da lui postillati e del suo « Libretto dei Poeti Antichi », non trascurando di toccare delle questioni di vario genere ad essi relative e mettendo sempre in rilievo i criterî seguiti dal dotto cinquecentista, che « aveva veramente, in teoria, il concetto giusto della così detta edizione critica » (P. II, p. 10). Indi con documenti varî l'A. illustra la conoscenza ch' egli aveva dell'opera di Dante, che profondamente ammirava, la sua relazione col Bembo, il suo

disprezzo per i letterati di mestiere, quali L. Dolce e il Ruscelli, ed esamina alcune sue lettere critiche ed una sua novella. Nel secondo capitolo della seconda parte la L., dopo aver fatto quasi la storia della fortuna del B. sino ai giorni nostri, rileva i caratteri principali del critico, il cui merito principale « è di aver compreso l'importanza del metodo storico e la necessità di seguirlo per giungere a risultati pratici », dello scrittore, che, come tale, non è « classicheggiante », ma neppure « popolare », e dell'uomo, da tutti gli scritti del quale « traspira la bontà e gentilezza del suo carattere ». Come è facile vedere da questi rapidi accenni che dànno al lettore un'idea dell'orditura del lavoro, in esso la materia non è stata ordinatamente e convenientemente distribuita; nel I cap. della I parte si prende in esame il Diario, da cui si deducono dati della vita del B., indi si passa a trattare della sua opera storica, per ritornar poi, nel cap. II della stessa parte, a darci notizie biografiche, e qui si parla della sua attività non solo come Spedalingo, ma anche della sua relazione col Vasari, mentre della sua disposizione per le arti del disegno, per cui Cosimo I si valse dell'opera sua, e coi piú illustri suoi contemporanei, l'A. si era già occupata nell'Introduzione. Inoltre, nel I cap. della II parte, si studia il B. come critico, mentre nel I cap. della I parte si era già preso in esame lo storico, e si passa poi a trattare di altri argomenti, per ritornar poi, nel II cap. della I parte, a prendere in esame i meriti del critico e dello scrittore, nonché dell'uomo. Gli scritti di egual natura, o da cui potevano esser tratte osservazioni o notizie di egual natura, non sono stati dall'A. raggruppati e studiati successivamente, sí da evitare di illustrare ad intervalli un argomento o argomenti affini ed in modo che dall'esame della produzione di simil genere scaturissero quasi di per sé i giudizî definitivi sullo storico, sul critico, sullo scrittore. Nonostante questo difetto di metodo, il Saggio della L., condotto su documenti editi ed inediti, offre nuovi ed importanti notizie intorno alla vita ed agli scritti del B. ed è un notevole contributo ad una piú ampia e piú sicura conoscenza del dotto cinquecentista. [T. F.].

706. S'è ora finito di pubblicare nel *Bollettino senese di storia patria* un lavoretto di Maria Rossi su *Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini* (fasc. III del 1910, pp. 289-328; fasc. I del 1911, pp. 3-43); lavoretto che probabilmente è una esercitazione scolastica o certo meriterebbe di esserlo, ché infin dei conti, fatte tre categorie dei lavori letterarî del Piccolomini (Commedie e componimenti drammatici, Poesie liriche, Critica letteraria), l'A. ci dà, nei tre capitoli che corrispondono a quella triplice divisione, poco piú di un sunto un po' largo di ognuna delle opere di mons. Alessandro che cadono dentro ogni singola categoria. Peccato! ché, per esempio, un cosí brioso ed interessante dialogo, com'è *La Raffaella* del Piccolomini, meritava davvero piú profonda e ampia illustrazione.

707. Di *Andrea Navagero*, l'insigne storiografo, bibliotecario ed ambasciatore della repubblica veneta, che, nonostante le molteplici cariche, coltivò con tanto amore gli studi poetici, discorre Silvio Pellini, nei *Classici e Neolatini*, a. VIII, p. 236-52. Ricordati i giudizi dei principali critici sul

Navagero, il P. cerca di metterne in evidenza l'originalità, specialmente nei componimenti in cui canta la sua ammirazione per gli spettacoli della natura o le sue ansie d'amore per Hyella. Riporta poi alcuni dei migliori epigrammi del N., dando di ciascuno una traduzione in prosa, ricordando le principali traduzioni e le imitazioni di Claudio Tolomei, Giampaolo Maggi, ecc. Il P. riproduce anche due traduzioni inedite — trovate mss. nella civica Biblioteca di Novara — di A. Mazza e A. Comaschi.

708. Di *Marcello Palingenio Stellato* si è tornato ad occupare recentemente Erminio Troilo, nelle *Cronache Lett.* del 23 luglio 1911. Al T. lo *Zodiacus vitae* non pare semplicemente un'opera interessante, ma anche altamente espressiva di un periodo molto importante per la storia del pensiero, e tutta pervasa da un afflato filosofico, sia per le dottrine che l'autore rielabora, sia per quelle che intuisce, sia per l'atteggiamento del suo pensiero di negazione ai canoni e allo spirito del passato. Cosicché questo enigmatico Pier Luigi Manzolli assume a buon dritto sul principio del '500 il nome di *Palingenio,* che significa appunto *Rinascimento.* — Pure *A proposito di Marcello Palingenio Stellato,* Giuseppe Borgiani scrive un art. nelle *Cron. Lett.* del 27 agosto 1911, polemizzando col Troilo, e annunziando di prossima pubblicazione un suo lavoro sullo Stellato ed un'edizione dell'opera di lui.

709. V. A. Arullani indica la fonte di un epigramma del Di Valvason in uno dell'Alciato, nei suoi *Emblemata,* notando poi come lo stesso concetto si ritrovi anche in altri poeti (cfr. *Un epigramma dell'Alciato nel Di Valvason e in altri,* nel *Fanf. della Dom.* dell'8 ott. 1911).

710. Francesco Biondolillo, nell'art. *Questioni folenghiane (Fanfulla della Domenica,* 17 sett. 1911), a proposito della recente edizione barese delle *Maccheronee* a cura di A. Luzio, si propone il quesito se, quando il L. nella ricostruzione del testo si discosta dall'autorevole ediz. Cipadense, l'opera d'arte ne esca o no avvantaggiata. Proponendosi di ritornare diffusamente sulla questione, cerca di risolverla per ora con pochi raffronti, concludendo che nel preferire una variante ad un'altra c'è bisogno di gusto squisito e di accortezza massima.

SECENTO.

711. Di fare una monografia sul Redi letterato e poeta, non ancora ben conosciuto sotto quest'aspetto, e di occuparsi delle opere scientifiche di lui « per osservarne soltanto l'arte in cui furono espresse », si propose Enrica Micheli Pellegrini nel suo Saggio *Francesco Redi letterato e poeta* (Firenze, Le Monnier, 1911, pp. 303). Un' introduzione su *La cultura fiorentina nella seconda metà del secolo XVIII* precede ad interessanti *Cenni sulla varia fortuna del Redi,* seguono le tre parti del Saggio che del R. studiano rispettivamente *Il filologo e l'erudito, Il Prosatore* e *Il Poeta,* e che, se ci sembrano necessarie, non rendono certo indispensabile la divisione di ciascuna di esse in tanti capitoli d'alcuni dei quali la materia, di egual natura,

poteva, nulla tolto all'ordine, esser convenientemente raggruppata. Merito precipuo del dotto secentista, « filologo ed erudito », sta nell'aver fatto osservazioni che preludono alla filologia romanza, risalendo dai poeti e prosatori del 200 e 300, dichiarati testi della Crusca, ai primi volgarizzamenti e di qui ai romanzi francesi ed infine ai trovatori provenzali e nell'avere intuito l'importanza di quella che sarà poi la dialettologia, notando « nei dialetti una maggiore fissità di forme che nelle lingue »; nell'aver collaborato alla III Crusca (p. I, c. III); nell'aver studiato le etimologie e nell'aver conosciuto quelle dei piú noti autori nelle « Origini della lingua italiana » (p. I c. IV); nell'aver ritratto la vita ed i costumi della sua città nativa, accennando alle tradizioni popolari, rinunciando a fare col suo « Vocabolario di alcune voci aretine » un' opera di filologia, (p. I, c. V); nell'aver fatto, con « le annotazioni al *Bacco in Toscana* (p. I, c. VI), una « miscellanea di erudizione e di filologia »; nell'aver infine voluto nei « Rispigolamenti » per la IV Crusca (p. I, c. VII) « che il dizionario fosse insieme e storico e dell'uso ». — Del « Prosatore » l'A. studia anzitutto le lettere scientifiche (p. II, c. I), in cui rileva non soltanto l'arte dello scrittore, ma il motodo dello scienziato. Le varie opere, e in ispecie la corrispondenza coi letterati contemporanei (p. II, c. II) e le lettere familiari (p. II, c. III), offrono il mezzo di esporre qua e là i piú notevoli particolari della vita del dotto secentista, aggiungendone dei nuovi ai già noti e correggendone altri dei suoi biografi, e di metterne in rilievo, via via che l'esame degli scritti ne porge l'opportunità, i sentimenti da cui si mostra animato il R. Della prosa rediana l'A. fa, nei cap. IV e V della II parte, un minuto esame, studiando come essa si sia formata e rilevandone le caratteristiche, o, meglio, i vari atteggiamenti del pensiero. Se della produzione poetica del R. non si dà, in generale, un giudizio cosí lusinghiero come quello sulla prosa, tuttavia si rileva come l'erudito secentista, dopo aver esordito con poesie encomiastiche, d'occasione e morali ed aver concesso il suo tributo al secolo, seppe « fare onorevole ammenda e porsi su di un altro cammino ». Migliore, fra « le poesie giovanili » (p. III, c. II), è l'ode in morte di F. Marcheselli; notevole la naturalezza, la bonaria ironia, la piacevole festività de « Le rime giocose » (p. III, c. III); si collegano ai ditirambi « Gli scherzi per musica » (p. III, c. IV), alcuni dei quali « sono gli ultimi rivoli nei quali va ad impaludarsi il fiume della poesia popolare » (v. p. 245). Piú opera di erudizione che di arte è l'*Arianna inferma*, che l'A. esamina, dopo aver fatto interessanti osservazioni su *Il Bacco in Toscana* (p. III, c. V); nonostante che cada talvolta « nell'artifiziato » ed il suo amore assuma spesso le forme di quello dantesco, il Redi sa trovare anche la nota vera, quella che giunge al cuore, nei suoi sonetti amorosi (p. III, c. VI). In questo lavoro, frutto di accurate e fruttuose ricerche e di diligenti e seri studi, l'A. non tralascia di toccare delle questioni direttamente o indirettamente relative agli scritti, che esamina, del R.; studia, quando occorre, i precedenti, dirò cosí, letterari dei componimenti, li giudica in relazione al tempo, mette in rilievo la preparazione ad essi, e di ciascuno ritrae il fine, il metodo, i pregi, i difetti, le particolarità, senza perdersi in inutili digressioni, con una concisione che giova alla chiarezza ed all'efficacia dell'espressione. [T. F.].

712. Utili le *Briciole Secentesche* pubblicate da E. Benvenuti nella *Riv. delle Bibl. e degli Arch.*, genn.-giugno 1911 (uscita il 26 agosto). Ne dà un'idea il sottotitolo: *Tre sonetti satirici per la peste del 1630 a Firenze — Le traduzioni spagnole da Tr. Boccalini nella Biblioteca di corte a Vienna — Uno strano cantor della guerra austro-turca nel 1683 a Firenze — La protesta antisecentista del dr. Geri - Un curioso manifesto satira degli Accademici Spensierati.*

712. Federico Barbieri, nell'*Archivio Storico Lombardo,* XXXVIII [1911], 231-62, studia *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da S. Carlo Borromeo.* È un carattere generale della reazione cattolica, questo di una riforma della predicazione: ma nello Stato di Milano si accentua maggiormente, in ispecie per opera del Borromeo, che non solo ci offre esempi di prediche e di sermoni secondo le nuove esigenze scolastiche, ma favorisce anche largamente la pubblicazione di scritti teorici. Fra questi soprattutto i trattati di Francesco Panigarola, il *Predicatore* del quale riassume tutta la teoria dell'eloquenza ispirata alle idee del Borromeo. Sulla vita del Panigarola si intrattiene il B., e passa quindi ad esaminare la sua opera di predicatore: opera di una mente vasta, fornita di varia e profonda erudizione, non priva di un certo senso estetico. Il Borromeo non fu un predicatore nel vero senso della parola; ma egli riusciva ad affascinare la gente con un contenuto sentimentale; nel suo stile predominava la semplicità, ed anche al Panigarola raccomandava « sobrietà di cose e semplicità di espressione ».

113. Gian Francesco Busenello, poeta veneziano che visse negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele I di Savoia, Arthur Livingston pubblica una poesia in dialetto veneziano (*La novella della Rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele di Savoia*, nel *Fanf. d. Dom.* del 25 luglio 1911) che sembra ispirata alla novella della rapa, molto diffusa nell'antichità e specialmente nel Rinascimento. Sul Busenello lo stesso Livingston sta pubblicando un lavoro complessivo.

714. Arthur Livingston, nel *Fanf. della Dom.*, del 24 sett. 1911, nell'art. *Una scappatella di Polo Vendramin e un sonetto di Gian Francesco Busenello* spiega con documenti inediti un fatto che chiarisce il senso del son. *Vanne, testa ventosa, e paga il fio*, riprodotto nell'edizione dei *Sonetti* del Busenello pubblicata dal L. stesso recentemente: sonetto finora rimasto oscuro nel senso e nell'occasione da cui era stato ispirato.

SETTECENTO

Vico. — 715. L. Ambrosini, nell'art. *Il pensiero di B. Croce sulla scienza nuova di G. B. Vico* (nella *Tribuna d'arte* di Catania, 20 luglio 1911), dà conto favorevolmente del recente volume del Croce, *La filosofia di Giambattista Vico;* del quale viene, in fondo, ad essere una recensione anche l'art. di Th. Neal, *Vico e l'immanenza*, nella *Cultura contemporanea,* luglio-agosto 1911, pp. 1-24.

Goldoni. — 716. Sulla fortuna d' una commedia del Goldoni ha pubblicato una breve nota Cesare Musatti, *La 'Casa nova' di Goldoni fischiata e Petronio Maria Canali* (nell'*Ateneo veneto* del maggio-giugno 1911, pp. 257-63). I fischi furono a Brescia la sera del 3 aprile 1843; e il Canali scrisse in proposito un furibondo articolo contro i Bresciani, nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* dell' 8 aprile.

Parini. — 717. La serenata teatrale dell'*Ascanio in Alba* del Parini fu messa in musica, com'è noto, da Wolfango Mozart; ma, si domanda Andrea D'Angeli (nelle *Cron. Letter.* dell' 8 ott. 1911, *Parini e Mozart*), quali furono le relazioni fra il grande poeta e il giovanissimo musicista? Fu il Parini contento della musica mozartiana, e seppe il Mozart chi era l' a. del libretto? A tutto ciò, dice il D' A., non si può dare una risposta; forse anche per il fatto che il Parini stesso non diede una grande importanza artistica al suo lavoro melodrammatico.

I minori. — 718. Allo studioso del primo Settecento non isfugga l' ampio lavoro di Michele Melillo su *L'opera filosofica di Antonio Conti patrizio veneto*, che s' è finito ora di pubblicare nell'*Ateneo Veneto* (genn.-aprile 1911, pp. 21-165). Vi si parla anche dei sei sonetti teologici, dei sei filosofici e dei tre poemetti didascalico-filosofici del Conti.

719. Emilio Del Cerro, nella *Riv. d'Italia*, ag. 1911, parla di *Un Commediografo dimenticato*, che sarebbe G. B. Fagiuoli. Prima lamenta questo oblio, e cerca di rinfrescar la memoria del F. parlando della sua vita e della sua opera e pubblicando anche una commedia dell' arte inedita, che deriva dal *Cavalier Parigino* del F. stesso, poi, giunto in fondo al suo studio, conclude: « È un teatro di Collegio. Oggi tutto ciò sa maledettamente di sepolcro; è addirittura cadavere; anche se si arrivasse a togliere la pietra che vi sta sopra e a fargli rivedere la luce, non gli si darebbe la vita », ecc. E allora perché spendere tante pagine a parlar di un teatro simile?

720. *Un grande incompreso* (*Carlo Gozzi*) intitola C. Pettinato un suo articolo sull' A. della *Marfisa* (*Nuova Ant.*, 1 ottobre 1911, pp. 438-53), ma poi soggiunge che « piú che un artista [il Gozzi] fu un virtuoso. Nella prosa, nel verso, piú che uno sfogo estetico cercò sempre l' esercitazione letteraria, il passatempo di lusso, la prova d' ingegno, ecc. ». Veramente non si comprende bene come uno scrittore che è piú virtuoso che artista, ecc. ecc., possa chiamarsi grande; tuttavia il profilo del P. è scritto con una certa vivacità e si legge volentieri. Singolare figura quella di Carlo Gozzi! Mentre da un lato il suo era uno spirito di secentista, dall' altro la preoccupazione della moralità dell' arte lo ravvicinava agli scrittori del suo tempo; mentre dichiarava di aver sentimenti popolareggianti, d' altra parte era un' anima aristocratica: egli, insomma, non possedeva l' artistica noncuranza dei vecchi precetti di ordine e di morale.

721. Traendo occasione del barettiano *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*, edito dal Laterza e Carabba, Francesco Biondolillo

ha scritto un breve articolo dal titolo *Giuseppe Baretti,* nella *Tribuna d'arte* di Catania, 13 luglio 1911, in cui lumeggia l'indole focosa e temeraria, quantunque non sempre spassionata nei giudizi, del critico settecentista.

722. *La Musa dialettale di Giacomo Casanova,* di cui ora Aldo Ravà dà notizia nell'*Ateneo Veneto* (maggio-giugno 1911, pp. 289-98), era davvero una ben misera ispiratrice, come risulta dai pochi saggi che il Ravà pubblica del Casanova come poeta in dialetto: alcune ottave d'una incompleta traduzione, in veneziano, dell'*Iliade,* qualche strofa in onore d'una Caterina, le quartine d'un sonetto contro i francesi e tutto un sonetto di carattere autobiografico.

723. *Pietro Verri,* secondo la notizia che dà Alessandro Giulini, nell'*Archivio Storico Lombardo,* XXXVIII [1911], pp. 392-3, fu nominato dall'Imperatore cavaliere di S. Stefano d'Ungheria, il 3 nov. 1883: nella quale occasione egli scrisse al ministro plenipotenziario una lettera che è ora pubblicata dal Giulini.

OTTOCENTO.

724. Paolo Arcari, nella *Tribuna d'arte* di Catania, 3 agosto 1911, recensisce favorevolmente il recente volume di Paolo Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815* (cfr. il num. 515).

725. L'art. di Cirillo Berardi, *Per una storia della poetica nel Cinque e nel Secento* (*Rass. crit. d. lett. it.,* genn.-aprile 1911, pp. 33-56), non ha un titolo troppo esatto: in esso infatti l'autore vuol dimostrare che «la poetica dei romantici è in fondo la stessa degli scrittori dei secc. XV e XVII». Fermato che la poetica nel Cinquecento assunse tre forme: dell'utile e del vero, del diletto, del sentimento religioso, e nel Secento quest'altre tre: della meraviglia, dell'utile e del vero, del sentimento religioso, l'A. fa osservare che i romantici, appunto, domandarono anzitutto un'arte «pittura della realtà, senz'ombra di ricalco sui modelli classici» (= poetica del vero); mossero, in secondo luogo, guerra alla mitologia (= poetica religiosa); vollero una poesia volta all'utile (= poetica dell'utile). Ci limitiamo ad osservare al Berardi, che la sua è una tesi vecchia, che risale ai tempi della polemica romantica, quando i classicisti opponevano ai romantici che il loro romanticismo era una teoria poetica vecchia di parecchi secoli. E non solo questo, ma è da ricordare che il Manzoni nella sua nota *Lettera sul romanticismo* aveva già dimostrato la nullità di quella obbiezione: potersi sí gli elementi costitutivi del sistema romantico rintracciare, *disiecta membra,* qua e là nel vastissimo campo della trattatistica poetica precedente, ma questo non toglier niente alla vera novità di quella teoria, la quale consisteva nel modo nuovo con cui quegli elementi erano uniti e fusi in corpo di sistema.

Leopardi — 726. Il *Risorgimento*, composto nella primavera del 1828 — precisamente fra il 7 ed il 13 aprile — appartiene al precoce autunno della breve e dolorosa esistenza di G. Leopardi. Osserva il Carducci (*Degli spiriti e delle forme della poesia di Giacomo Leopardi*, Zanichelli, 1893, p. 102) che il poeta di Recanati « dopo il disseccamento del moralista (cioè dopo la composizione delle *Operette morali*, che sono di quelle prose che, avrebbe detto Dante, rodono a scorza a scorza il cervello onde escono) *risorge*, com'egli canta: ma non piú illusioni patriottiche, sian pure d'ira e corruccio; non piú fantasie di religione, sia poi pagana o cristiana; non piú idealismo. Ha campo determinato il proprio petto; indeterminato la solitudine e malinconia della natura. Questo quinto momento, pisano e recanatese, fu dei grandi idilli; e dopo lo *Scherzo* (Pisa, 13 febbr. '28) e il *Risorgimento*, diede le poesie *A Silvia, Ricordanze, Passero solitario, Quiete dopo la tempesta, Sabato del villaggio, Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia* ». Com'è noto, la Musa del poeta, eccettuata l'epistola al Pepoli del marzo '26, taceva da quasi cinque anni; lunga stagione di riposo, che preparò la nuova felicissima fioritura. Ed il cantore risorge, commosso, turbato quasi al sublime uscire da uno stato di apatia, che lo rapiva a se stesso; egli gioisce nell'intimo dell'animo accorgendosi che il suo cuore torna alla sensibilità ed è ancora suscettivo dei palpiti antichi. « Dopo due anni (dall'epistola al conte Pepoli; cosí scriveva soddisfatto da Pisa alla sorella Paolina, il 2 maggio '28) ho fatto dei versi, ma versi veramente all'antica e con quel mio cuore d'una volta ». Ad illustrare siffatto *Risorgimento* del L. tessé un discorso (*Il « Risorgimento » di G. Leopardi*, Padova, Parisotto, 1910, pp. 24) Diego Valeri, il quale si propose appunto di esaminare questo canto che artisticamente ha il valore che ha, certo molto mediocre, ma che è della piú alta importanza per il suo contenuto, rispetto specialmente alla vita psichica del poeta. Questa lirica, già commentata — come le sue sorelle — da altri e specialmente nelle edizioni notevoli dello Straccali (corretta ed accresciuta poi da Oreste Antognoni, di Giovanni Tambara e di A. Marenduzzo, non aveva certo bisogno di nuove illustrazioni; ma il Valeri volle leggerla a' suoi uditori ed esprimere il suo pensiero in modo da far loro ben capire il posto cospicuo che essa occupa nel canzoniere leopardiano; ed il saggio offertoci dal giovine studioso merita lode per il buon gusto ch'egli dimostra, per la critica discreta, per la chiarezza delle idee, per la sobrietà dei mezzi a cui ricorre, e per l'acume delle sue osservazioni. Naturalmente, il V. non fa un'esegesi minuta e particolare, come farebbe in un commento dedicato alla scuola; ma, leggendo la lirica del L., raggruppa le strofe come si conviene, e poi le illustra con chiose larghe e geniali. « Nel *Risorgimento* — osserva il V. — questo stato d'animo (di accasciamento e di nero pessimismo, che opprimeva la mente e il cuore del poeta) è espresso forse con qualche esagerazione di maniera. Voglio dire che il poeta per piú efficacemente esprimere la gioia della rinascita, del « risorgimento », oscurò forse un poco le tinte nel dipingere il se stesso di prima, stese un uguale cupissimo velo d'ombra su tutto un periodo del suo passato; tristissimo periodo, ma pur non sempre ugualmente desolato. A proposito di che sarebbe facile notare non poche contraddizioni tra quel che è detto nel *Risorgimento* e le

confessioni sparse qua e là nell' epistolario e nello Zibaldone » (pp. 15-16). Rilette poi le due strofe « qual dell' età decrepita... il cielo a noi sortí », osserva il V.: « Cupa disperazione nel cervello febbrilmente operoso, grigio tedio nello stanco cuore: ne deriva come un senso di sommersione nelle glaciali tenebre del nulla, annegamento di cui il poeta ha coscienza senza ribellione e pur senza dolore. Come il Manfredo del Byron, egli avrebbe potuto dire di portare dentro di sé un arido deserto e d' essere egli stesso la tomba dell' anima sua ». E continua il V. nel suo esame psicologico, richiamando anche alla memoria la figura di Werther, il quale almeno credeva in Dio e a Dio poteva chiedere il conforto delle lagrime, mentre al Leopardi incombe un' infelicità ben piú grave e profonda. E quando il Leopardi — a circa ventidue anni — parla (*Pensieri,* I 247), a proposito delle angoscie di Torquato, cosí paurosamente della disperazione, « dell' affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose e dalla impossibilità di esser felice a questo mondo, e dalla immensità del vuoto che si sente nell' anima », sembra che con spirito profetico alluda a se stesso. Ma in quel tempo non l' aveva ancora abbandonato la fede nella Natura, sempre disposta a largire illusioni e speranze; piú tardi invece anche questa fede smarrisce, e rimane sommerso nel nulla. Ma non definitivamente. Dope il lungo periodo, già accennato, di quasi un quinquennio, il suo spirito si ristora, e la sua Musa ritrova l' antica grande ispirazione. Questo periodo degl' idilli s' inizia — dopo lo *Scherzo* — col *Risorgimento;* lirica, ripetiamo, che per arte rimane assai al di sotto delle altre di G. L., ma che ha un grande valore come documento psicologico. « Dalle saltellanti strofette de' suoi facili settenari (nei quali, come osserva lo Zumbini qua e là « c' è alcun che di metastasiano, che male si sposa alla profondità dei sentimenti ») apprendiamo — nota il Valeri — per una specie di confessione autobiografica, la storia intima d' uno dei piú grandi poeti ». Esulta il Leopardi de' suoi nuovi insperati sentimenti; esulta e manifesta l' animo suo in queste strofe, che devono quasi preparare quelle altre, ben migliori e piú luminose, che egli consacrerà a Silvia ed a Nerina. « Il *Risorgimento,* dice il Chiarini è come il preludio delle *Ricordanze* ». L' infelice poeta si riconforta tutto e s' illude, sia pure per un giro non lungo di lune. « Le cose hanno ancora per lui richiami pieni di dolcezza, e le loro voci destano ancora armoniose rispondenze nell' anima sua. Alla quale, come all' *Alastor* shelleyano, ogni vista, ogni suono della terra immensa e dell' aria mandano adesso i piú nobili impulsi ». Cosí conchiude il V.; il cui lavoretto, semplice e modesto, è pieno di buone osservazioni e di pregi. Non è nuovo l' egregio autore alla produzione letteraria: di suo avevamo già uno studio critico su *l' efficacia del teatro francese sul teatro di Paolo Ferrari* (*Rivista d' Italia,* febbraio 1909), saggio, ch' ebbe l' onore di una prefazione di Ferdinando Martini Oggi io indico agli studiosi quest' altro saggio, augurando, che a quest' alba breve, ma chiara e promettente, segua una giornata luminosa e proficua. [C. C].

Manzoni. — 727. Contro il Cardile (cfr. il n. 411), che vorrebbe bandire dalle scuole i *Promessi Sposi* perché parto di bigotteria e di corruzione, lancia Ugo d'Arezzo una violenta invettiva dal titolo « *Ce deplorable Manzoni!* », nella *Tribuna d' arte* (Catania, 20 aprile 1911). Ma proprio metteva conto d' occuparsene?

728. Sotto il titolo (promettente molto piú di quelllo che non mantenga), *Le correzioni ai Promessi Sposi*, Luciano Vischi pubblica nel *Fanf. d. Dom.* del 3 settembre 1911 alcune osservazioni di stilistica manzoniana. Nella prosa rinnovata del Manzoni pare al Vischi — come già era sembrato allo Scherillo — che ci sia un difetto voluto per uniformarsi all' uso odierno di Firenze: il M. « *qualche volta* sacrificò, per l' esattezza, il numero e l' armonia ». Questa sua affermazione corrobora il V. con esempi, che, facilmente moltiplicati, potrebbero esser utili a un futuro commento stilistico dei *Promessi Sposi*, « ben diverso però da quello del Petrocchi, che tutto approva con sì cieco entusiasmo per la riforma manzoniana ».

Carducci. — 729. Fin dallo scorso giugno, come si è detto (cfr. n. 643), è uscito il primo vol. delle *Lettere di Giosue Carducci* (Bologna, Zanichelli, di pp. XIII-412). Si tratta di una scelta fatta dai compilatori, Alberto dall' Olio e Guido Mazzoni, con questo criterio: che essa abbia a presentare « quasi in un fedel sommario autobiografico, i principali casi ed aspetti della vita di lui, ordinati cronologicamente, dal 1853 al 1906, cioè dalle prime manifestazioni dell' ingegno mirabile, dello stile in formazione e pur già lucido e calzante, dell' indole fiera, fino agli estremi angosciosi ». Sono lettere non tutte ugualmente importanti, anzi alcune — che veramente sono semplici biglietti — senza nessuna importanza (cfr. a questo rispetto l'art. di Giovanni Papini, *Carducci in cattive mani*, nella *Voce* del 13 luglio 1911). In grande maggioranza, però, le lettere ora pubblicate sono interessanti, e sopratutto son vere lettere, scritte cioè perché le leggano semplicemente i destinatari. « Le lettere del Carducci — dice E. G. Parodi, presentando ai lettori del *Marzocco* (del 2 luglio 1911) *L'Epistolario di Giosue Carducci* — non sono indirizzate alla posterità, ma veramente ciascuna, volta per volta, agli amici di cui portano il nome; il Carducci scrive lettere, non fa componimenti. È cosa singolare e singolarmente meritoria in un uomo imbevuto come lui di tradizioni classiche e classicheggianti. Ma se talvolta noi dovremo, scorrendo queste lettere, considerare come giustificato e rivolto a noi l' avvertimento ' Perdona lo stile ', che nelle lettere del giovanetto Carducci faceva sorridere colla sua graziosa ed ingenua pedanteria, in compenso del cosiddetto stile, e di alcune trascuratezze, quanto maggiore impronta di verità e di sincerità! » — Medesimamente sembra a R. Forster (*L' Epistolario carducciano*, nel *Fanf. d. Dom.* del 25 luglio 1911) che nelle lettere or pubblicate vi sia poca psicologia e molta realtà: sembra di sentirvi « vibrare, piú che l' anima, il corpo del poeta ». Questo epistolario non sarà quindi fonte di rivelazioni per chi già conosca bene l' opera carducciana, ma piuttosto un monumento di quella « organica ed eguale esistenza », subordinata tutta al concetto di esser degna di un poeta civile.

730. Sul libro di Ettore Romagnoli, *Polemica carducciana* (Firenze, 1911, pp. 280), v. l'art. di E. G. Parodi, *Polemiche carducciane* (nel *Marzocco* del 16 luglio 1911). Nel dibattito, che non accenna peranco a cessare, il Parodi, dichiarandosi ammiratore del Croce, vuol prendere posizione accanto a lui, e per questo cerca di diminuire, e quasi di togliere, la differenza che a questo proposito sente esistere fra il proprio giudizio e quello dell' insigne critico napoletano. E di fronte alla preminenza che questi nel critico dà alle attitudini logiche rispetto all'intuizione artistica, il Parodi pone l'uguaglianza, anzi la fusione perfetta, fra l'intuizione e la logica: « la critica — egli dice — è l'intuizione logicamente elaborata di un' opera d' arte ». Premesso questo, il Parodi riassume cosí il suo giudizio sul Carducci poeta: « il Carducci come poeta non fu di quelli che chiamiamo poeti filosofi e di pensiero; delle sue idee storiche, che sieno divenute poesia, come delle sue idee critiche, si possono senza gravi difficoltà indicare le fonti: la sua grandezza è nella rappresentazione ». Quanto poi al Carducci critico, il Parodi conviene che egli tale veramente non fu; ché egli diventò soprattutto un grande erudito. Ma non ce ne doliamo — aggiunge subito. « Egli, insieme con altri . . . , ridiede all' Italia lo spirito metodico della ricerca erudita e storica, che fu il solo spirito in qualche modo filosofico, nobilmente sincero e severo, di un' Italia senza filosofia e senza alcun elevato ideale ».

731. In una *Postilla carducciana*, inserita nel *Fanf. d. Dom.* del 30 luglio 1911, Vincenzo Crescini nota una rassomiglianza fra i versi del Carducci dell' ode *Alla Rima:* « come accordi ne' due giri | due sospiri | di memoria e di speranza ! | » e queste parole de l'*Allemagne* della Staël, parte II, cap. IX: « la rime . . . . est l' image de l' esperance et du souvenir ». Forse al Carducci l' idea poté lampeggiare dal cit. passo, forse no: ma certo le parole della prosatrice chiariscono il pensiero gelosamente chiuso nella brevità lirica dell' ode carducciana. — Altre *Imitazioni e reminiscenze carducciane* dal Boileau, dal De Musset, dal Lasca e dallo Schiller nota Vincenzo Santoro Di Vita, nel *Fanf. d. Dom.* del 13 agosto 1911. — E nuove fonti del Carducci segnala Antonio Scolari, nelle sue *Noterelle Carducciane* (*Fanf. d. Dom.* del 10 sett. 1911): gli autori imitati sarebbero il Firenzuola, da un sonetto del quale deriverebbe il s. LXXX di *Juvenilia,* un tratto della *Coltivazione del riso* dello Spolverini e uno del *Lago di Garda* del Betteloni, che sarebbero stati imitati dal C. in due brani dell' ode *Sirmione.* A proposito di quest' ultima, l'A. cerca di dare una spiegazione sua intorno al significato del canto della Ninfa del Lago e al valore simbolico delle schiere di cigni natanti per il Mincio argenteo.

732. Si può senz' altro tralasciare l' art. di Natale Cifariello, *Per la filosofia del Carducci* (*Cron. lett.* del 6 agosto 1911), che non dice niente che meriti d' esser preso in considerazione.

I minori. — 733. A causa della varietà e della molteplicità grandissima degli argomenti trattati nel period. romano, Agnese Righetti, nel suo opuscolo *Il Giorn. Arcadico, 1819-1856, Studio letter.*, con doc. ined. (Roma, Tip. F.lli Pallotta, 1911), ha dovuto limitarne, come ella stessa dichiara (p. 43),

l'esame ad una parte sola, « alla piú giornalistica », cioè a quella che, rispecchiandone gli amori e gli odî, fissa molto piú efficacemente delle opere di mera scienza » ciò che « è necessario per avvivare la rievocazione del passato ». Ella del periodico mette in rilievo il carattere « conservatore ad oltranza, libero da ogni diretta influenza accademica »; esso fu opera di neo-classici, romani per la maggior parte, che, sinceri nelle loro convinzioni, mirarono fiduciosi alla « restaurazione delle romane ed italiane lettere ». Il Papato proteggeva i classicisti, a lui fedeli; governo e *Giorn. Arcad.*, che non mutò mai carattere « e morí, come nacque, classico e cattolico », erano proprio d'accordo « nell'odio e nella lotta accanita contro gl'infami romantici ». Servendosi di documenti inediti, l'A. mette in rilievo che al periodico romano non mancarono nemici in Roma e fuori, e c'intrattiene sulle censure che gli furono mosse. Dichiarato poi come non sia riuscita ad illuminare, neppur debolmente, l'assoluta oscurità che « circonda la vita economica ed amministrativa del giornale », l'A. ci offre notizie intorno alla sua probabile origine, al compenso dato ai collaboratori, al prezzo dell'associazione, al modo con cui era composto, alla pubblicazione, alla varia e vasta dottrina ed ai compilatori dell'Indice del periodico. Dei principali collaboratori di esso, quali l'Odescalchi, il Ruga, il Tambroni, l'Amati, il il Biondi, il Betti, sono offerte notizie biografiche e bibliografiche ed è illustrata e giudicata l'opera letteraria; indi son descritti i vicendevoli attacchi dei classici e dei romantici, con particolar riguardo ai diversi giudizî dati dagli uni e dagli altri su illustri scrittori stranieri, né si trascura d'indicare a quali principî fosse informata la critica del giornale. Per meglio ritrarre l'odio dei classicisti verso i romantici, l'A. ci fa conoscere gli aspri giudizî inediti dati da alcuni di essi sul Manzoni. — Riguardo alla questione della lingua, modificando un giudizio del Beltrami, ella afferma che la scuola classica romana rappresenta col Perticari nella questione della lingua un *quid medium* tra le dottrine del Cesari e quelle del Monti, e che tenta tra i due « quella conciliazione poeticamente compiuta da G. Marchetti ». Fedeli, come erano, al Perticari, i collaboratori del *Giorn. Arcad.* ne adottarono, con scrupolo, le teoriche, e, mentre i romantici combattevano per liberare l'Italia dagli stranieri, i classicisti cercavano di epurare la lingua, espellendone quegli elementi stranieri che la corrompevano; essi, « sia pure azzimati, eleganti, accademici », furono bensí « italiani sempre e proprî nell'eloquio ». Indi l'A. mette in rilievo l'amore dei classicisti per l'Alighieri, ma tanto numerosi e sí varî ne sono gli scritti filologici, storici, dichiarativi, filosofici sull'opera dantesca che la signora Righetti, non per essere incapace, come ella modestamente afferma, di dare su di essi un qualsiasi giudizio, ma per essersi forse smarrita innanzi a sí gran mole, si è limitata a darne l'elenco in appendice, servendosi degl'indici generali del *Giorn. Arcad.*, compilati dal Castrega Brunetti e dal Petocchi. Per questa ragione e per non essersi potuta occupare, come abbiamo già rilevato, di tutta la svariata produzione letteraria del periodico romano, l'A. non ha potuto darci su di esso un lavoro esauriente; nel quale, oltre a queste volontarie lacune, alcuni difetti ci pare opportuno di mettere in evidenza. L'A. premette al suo lavoro una bibliografia, ma, durante l'esposizione,

generalmente non indica donde abbia tratto quanto afferma; delle opere edite ella non offre, per lo piú, le notizie bibliografiche, non cita l'edizione da lei consultata, il volume, la pagina; infine dei documenti inediti, dei quali l'A. trascrive dei passi, non è data alcuna indicazione. Non voglio con ciò esprimere il minimo dubbio sulla esistenza di quelli che, malamente sostantivando l'aggettivo, sono chiamati, anche nel titolo, *Inediti*, ma voglio soltanto mettere in rilievo un difetto non leggero di metodo. Degli errori di stampa, oltre a quelli, numerosi, corretti a penna dalla stessa A., altri, e non pochi, sono rimasti nel lavoro; alcuni dei quali imperdonabili per esser violazioni di grammatica; ad es.: si trova scritto quasi sempre « fù », e a pag. 59 si legge « và »; noncuranza appare nella punteggiatura e qualche volta anche nella forma; si consideri, ad es., il periodo prolisso che occupa, quasi per intero, la pag. 16 (ventisette righe di stampa!) ed il secondo, che mal si regge, della pag. 34. Ciò non ostante, il lavoro della Righetti ha il merito di aver tolto dall'oblio il *Giorn. Arcad.*, che non poca parte ebbe nella vita letteraria del suo tempo. [T. F.].

734. Umberto Valente, nell'art. *Giovanni Marchetti e gli uomini del suo tempo* (*Fanf. d. Dom.*, 30 luglio 1911), lamenta che il M. sia a torto dimenticato, e quindi riproduce alcune lettere da lui inviate a Giambattista Giuliani, che di tutti i suoi amici fu quello che meglio seppe conoscerlo ed apprezzarlo. Il M. inoltre fu in relazione col Monti, col Leopardi, col Giordani, col Troya e con parecchi altri letterati del suo tempo. All'art. segue una bibliografia delle principali opere del Marchetti.

735. Tre lettere inedite di Ippolito Pindemonte a Gianfrancesco Galeani Napione pubblica lo stesso Umberto Valente (*Ippolito Pindemonte e Gianfrancesco Galeani Napione,* nel *Fanf. della Dom.* dell' 8 ott. 1911): nella seconda di esse si parla anche della traduzione dell' *Odissea,* che appunto in quel periodo, fra il '15 e il '20, il Pindemonte stava compiendo.

736. Venanzio Todesco pubblica una *Postilla giustiana* nel *Fanfulla della Domenica* del 24 sett. 1911, per notare una coincidenza, che a lui sembra strana, fra un canto popolare tedesco e un passo della canzone del Giusti *All' amica lontana.* L'A. conclude che il G. non conobbe affatto il canto tedesco. Allora, domandiamo, metteva veramente conto di perderci tempo intorno?

737. — In un breve scritterello, dal titolo in verità un po' troppo grave e solenne (*Intorno ad una profezia del conte Cesare Balbo*, Torino, Officina Poligrafica Editr. Subalp., 1911, estr. dal *Piemonte*, n. 29, an. II), Umberto Caregaro Negrin discorre delle *Lettere politiche* del cospicuo storico e politico piemontese *al signor D.* [Luigi Carlo Farini] e specialmente della terza, in cui è ragionato *Della situazione politica dell' Europa in generale, e dell' Italia in particolare, cadente l' anno 1846;* e pone in rilievo la singolare esattezza, persin cronologica, con la quale il B. presagisce, e quasi delinea, il corso epico degli avvenimenti del nostro Risorgimento tra il '48 e il '60. Innegabile la « curiosa coincidenza » additata dal C. N., e non inopportuno

il suo articoletto. Ma ci pare ch' egli insista un po' troppo, e con fervore alquanto ingenuo, nel suo assunto di designare il B. come addirittura un profeta dell' istoria italica di quel miracoloso dodicennio, e dimentichi che di siffatte « profezie » la letteratura politica fiorita dopo la prima edizione del *Primato* giobertiano, avanti e dopo il '48, è doviziosamente abbondante. Affatto cervellotico, poi, se anche non privo di certa sagace sottilità, l'accostamento che il C. N. stabilisce fra la predetta lettera e quel passo delle *Speranze d' Italia* ove il B., con grande accorgimento, segnala le conseguenze economiche e politiche che avrebbe avuto, quando fosse compiuta, la rete ferroviaria europea che in quel torno di tempo andava costituendosi. L' art. del C. N. è comparso anche nelle *Cron. Lett.* del 6 agosto 1911.

738. Di *Un poeta istriano,* Pasquale Besenghi degli Ughi, parla Ferdinando Pasini, nella *Riv. d' Italia* dell'ag. 1911, pp. 299-321. Nato nel 1797, morto a Trieste nel 1849, un mese dopo la resa di Venezia, la sua vita si estende a due epoche, quella napoleonica e quella della reazione di Metternich, alla quale egli si oppose con tutte le sue forze, come i tempi lo permettevano, cospirando. De' romantici egli ebbe la sete di cultura, l' avversione all'arte per l' arte, l' ardore del sentimento patriottico; ma la crisi del classicismo e romanticismo era per lui già superata: egli amava un « saggio » romanticismo, che volesse diretta la poesia verso la natura, il presente e la realtà. Egli fu soprattutto - come conclude il Pasini - un idealista, dinanzi al quale noi possiamo esclamare, con Andrea Chénier: « c'era qualcosa, qui dentro! ».

739. Nell' art. *Voci del Risorgimento* (*Nuova Ant.*, 1 luglio 1911) Vittorio Cian pubblica lettere inedite di V. Gioberti e di M. D'Azeglio, contenenti pensieri e giudizî importanti. A proposito del Gioberti, ben osserva il Cian, siamo ancora « lontani da quel ragionevole consenso che, senz' essere apoteosi indiscreta, dissipi le antiche prevenzioni e passioni, le ostinate antipatie e le freddezze ingiustificate ». Le tre lettere riprodotte dal Cian sono scritte a Pier Dionigi Pinelli, che fu del Gioberti amicissimo. Le altre tre lettere del D'Azeglio sono interessantissime, perché confermano « il suo patriottismo diritto ed invitto, la nobile e dignitosa fermezza usata da lui in quella sua ardua tenzone diplomatica con l'Austria, nell' estate del '49 ». Sono dirette al comm. Carlo Boncampagni, e tanto piú opportune inquantoché recentemente fu rilevata la miopia del D' Azeglio nella questione romana. — Sul Gioberti vedasi pure l' articolo di Gualtiero Castellini, *Le anticipazioni di Vincenzo Gioberti* (nel *Marzocco* del 6 agosto 1911), scritto secondo le vedute del partito nazionalista, per dimostrare che nel *Rinnovamento civile d' Italia*, pur ora edito nella collezione barese, « l' intuizione del movimento recentissimo è, allo stato programmatico, perfetta ». E il Castellini non ha davvero tutti i torti.

740. Sulla *Cessione dell' 'Archivio storico italiano'* (1 gennaio 1865) v. un breve ma interessante articolo documentato di Giuseppe Baccini, nella *Riv. delle Bibl. e degli Arch.* del novembre-dicembre 1910 (uscita il 7 giugno 1911), pp. 180-83.

741. Luciano Vischi, pubblicherà presto, raccolte in un volume, tutte le versioni dal greco e dal latino di Niccolò Tommaseo, « traduttore quasi perfetto », che meriterebbe come tale di essere meglio conosciuto ed apprezzato (*Effetto ritmico,* nelle *Cron. lett.* dell' 8 sett. 1911).

742. Sebbene il dott. Antonio Scottoni abbia intitolato *Il classicismo di un romantico* (Perugia, Stab. Tip. V. Bartelli e C., 1911) il suo lavoro sul Prati, tuttavia non vi ha preso in esame la produzione poetica di questo scrittore, a lui ed a noi caro, con l' unico intento di rintracciarvi gli elementi classici — ciò che fa mediante rapidi accenni, piuttosto che per mezzo di un minuto esame, di particolari raffronti —, ma si occupa anche degli scritti prettamente romantici. L' A. nota che nell' *Jelone di Siracusa*, in cui l' anima è romantica, la forma è, o vorrebbe essere, classica, il P. fece volontariamente « il primo tentativo di fondere insieme quanto di meglio avessero le due scuole », la romantica e la classica; indi studia come avvenne che il poeta, pur rimanendo sempre romantico, piegasse, nella vigoria somma della produzione e del pensiero, verso la classica perfezione. Notevole è l' illustrazione che delle cause, del sorgere, dello svolgersi e del trasformarsi del romanticismo oltralpe ed in Italia fa lo Scott.; secondo il quale esso fu un portato dei tempi : cessate le condizioni politiche, morali ed anche, egli dice, psicologiche, che lo avevan fatto nascere e fiorire, cessò di essere di moda e « virtualmente morì ». Allora il P. « forzò la sua lira dolente a vibrar per altri ideali ». Ma, prima di studiarne il classicismo, l' A. prende in esame, come ho già detto, i componimenti esclusivamente romantici, per cogliervi pensieri e sentimenti del Prati e per ritrarne le somiglianze e le affinità con le creazioni di altri poeti italiani e soprattutto stranieri. Indi si passa ad esaminare gli scritti nei quali è facile notare le movenze, le ispirazioni, le imitazioni classiche, di poeti latini e greci, non solo, ma anche italiani. Tutta *Psiche* è una rievocazione de' begli anni trascorsi, un rimpianto, un sospiro pei sogni e le gioie di un tempo che non tornerà piú, una censura al presente troppo diverso dagli ideali del poeta, un riso di scherno per gli uomini che lo attorniano e che egli non può seguire. Neppure in *Iside* egli cessò di essere romantico: ivi ritenta anche la forma satirica, ma a poco a poco « si placa » ; « le classiche fonti gli dànno un senso piú composto della vita, una specie di sorriso rassegnato e al tempo stesso un poco ironico ». « E in questa serenità, in questa calma, in questo abbandono del sentimento, che risponde come sensibilissima corda di lira ad ogni piú lieve tocco, in questa grazia e mirabile facoltà di espressione sta appunto il classicismo che negli ultimi anni di sua vita raggiunse il romantico Prati ». Ricchezza di linguaggio e correttezza lodevole si notano in questo lavoro delli Scottoni : si direbbe che egli, affascinato dalla poesia del Prati, abbia da essa tratto quello spirito poetico che anima la sua forma. Leggendo questo che direi quasi un inno alla Musa del poeta, ancora una volta ci sentiamo presi da ammirazione per essa. [T. F.].

743. Sull' *Epistolario inedito* di G. Mazzini pubblicato da E. Palamenghi-Crispi (Milano, Treves, 1911), vedi l' articolo di Gualtiero

Castellini, *Lettere di Mazzini,* nel *Marzocco* del 9 luglio 1911. Se ne occupa anche Eugenio Checchi, nel *Fanfulla d. Dom.* del 6 agosto 1911. Queste nuove lettere — secondo il C. — nulla aggiungono alla gloria del M., anzi la offuscano per alcuni ingiusti giudizî su personaggi contemporanei. Ma anche se i superstiti amici del Mazzini se ne dorranno, come crede il C., ci sembra che dal punto di vista puramente storico sia sempre bene pubblicar documenti di qualunque genere, anche se debbano proiettare una luce non bella su figure a cui siamo affezionati.

744. Vittorio Cian, continuando a rievocare le glorie del vero femminismo italiano, quello del Risorgimento (*Un' educatrice italiana del Risorgimento,* nel *Fanf. della Dom.,* 8 ott. 1911), torna ad occuparsi di Caterina Ferrucci, della quale riproduce due importanti lettere inedite. Dopo di aver opportunamente ricordato, quale e quanta importanza si desse nel giovane Piemonte all' istruzione in genere, e a quella della donna in particolare, riproduce le due lettere scritte dalla Ferrucci nell' autunno del '48 a Carlo Boncompagni, allora ministro della Pubblica Istruzione; documento anch' esse, sebbene modesto, « di quella storia del nostro Risorgimento che noi veniamo commemorando, ahimè, piú a parole, che coi fatti, piú con pompe esteriori e con fumi e lampi e tuoni di retorica, che con intimo fervore di fede ».

745. Luciano Vischi, nel *Fanf. d. Dom.* del 30 luglio 1911, nota una *Derivazione d' una lirica di B. Zendrini.* Si tratta della lir. *La poesia non muore,* di cui tanto conto faceva l'A., come si deduce dall' *Epistolario.* Confrontandola con alcuni versi di Gustavo Adolfo Becquer, sembra al V. che da quelli derivi: cosa non improbabile, se si pensi che lo Zendrini fu un buon conoscitore di letterature straniere.

746. Fra le *Aggiunte agli appunti bibliografici* ecc. pubblicate dal Croce nella *Critica* del 20 luglio, vedansi quelle riguardanti il Praga e lo Zanella (p. 266).

747. Valore puramente storico ha il poema autobiografico di Giuseppe Garibaldi, e in ciò tutti convengono. Angelo Emanuele ha voluto dimostrarlo nell' art. *Un poema di Giuseppe Garibaldi* (in *Jonica* di Siracusa, 31 luglio 1911) mettendo a raffronto i versi del grande condottiero con la *Rapsodia garibaldina* del Marradi.

748. Una disamina dell' opera di Gaetano Negri presenta A. Alesina, nell' art. *Les morts vont vîte,* nella *Tribuna d' arte* di Catania, 24 e 31 agosto 1911. L' A. afferma che il Negri fu uomo ricco d' ingegno, ma povero di carattere, e che in lui vibravano due coscienze: quella dello scrittore moderno naturalista, libero dai riti e dai dogmi, e quella del nobile medievale, infeudata al privilegio; alla prima coscienza appartengono i versi, alla seconda i discorsi e gli atti retrivi. Perciò l' articolista lo paragona a Cicerone, che scriveva in un modo e operava in un altro.

749. L'art. di C. Pettinato, *Ruggero Bonghi nelle note di un suo discepolo* (*Cronache Letterarie,* 16 ott. 1911), è una notizia del recente libro di Ro-

meo Manzoni, *Da Lugano a Pompei con Ruggero Bonghi*, nella quale si trovano amenità come questa: « per un uomo di talento, specie se italiano, il non avere messo al mondo alcun sistema filosofico non è che un merito di piú, come italiano e come uomo di talento ».

Gli ultimi scomparsi. Antonio Fogazzaro. — 750. Segnaliamo le indicazioni bibliografiche pubblicate da Benedetto Croce fra le sue *Aggiunte intorno agli scrittori italiani* ecc. (nella *Critica* del 20 luglio 1911, pp. 257-8). L' art. di Benedetto Migliore, su *La fede di Antonio Fogazzaro*, ne *L' Attualità* di Palermo, maggio 1911, è di carattere divulgativo. Vi si sostiene che « la fede è passione nei personaggi del Fogazzaro, e, come la passione di amore, si svolge tra contrasti e dubbi, tra improvvise esaltazioni mistiche ed improvvise prostrazioni »; ma l'animo dell'autore non sentí questo contrasto, perché ebbe sicura la concezione della sua opera: il trionfo della fede.

751. Sul *Pandemonio* del triestino Filippo Zamboni — libro di carattere autobiografico —, v. l'art. di Giulio Caprin, *L'innamorato della luna* (nel *Marzocco* del 6 agosto 1911), che cerca di trarre lo Zamboni dall' immeritato oblio (cfr. il n. 379).

752. Fra le già ricordate *Aggiunte agli appunti bibliografici* ecc. pubblicate dal Croce nella *Critica* del 20 luglio, si notino quelle riguardanti il De Amicis (pp. 258-9), Vittorio Betteloni (pp. 266-7), Giuseppe Chiarini (p. 267).

753. Diego Valeri, nelle *Cron. lett.* del 13 agosto 1911, parla di *Riccardo Selvatico*, di cui furon pubblicate, circa un anno fa, le commedie e le poesie veneziane in un vol. con prefazione di A. Fradeletto. Delle sue commedie la piú notevole è quella intitolata *Recini da festa,* una cosetta lieve e graziosa, un quadretto di genere, non privo d' incanto. Essa è artificiosa, ma di un artifizio che piace, perché ha in fondo qualcosa, se cosí può dirsi, di sincero; contiene un sentimentalismo elegante, che suscitò dappertutto gli applausi del pubblico. Né il S. si appagò di questa forma: egli andò in traccia, coi *Morti,* di un suo ideal tipo di dramma alquanto vago e nebuloso. Ma non raggiunse la meta, e questo forse si deve all'aver egli voluto cambiare strada. Ispirati, su per giú, allo stato d' animo dei *Recini* sono i versi vernacoli; i quali ci dànno anche una colorita e fragrante rappresentazione di vita popolaresca.

754. Giuseppe Fraccaroli, nelle *Cron. lett.* del 6 agosto 1911, ricorda con affetto la figura di *Giovanni Setti,* cercando, alla distanza di un anno dalla sua morte, qual sia la ragione della vitalità dell' opera sua, che qui si richiama perché il valoroso ellenista recò contributi meritamente pregiati anche alla conoscenza della nostra storia letteraria. Critico sottile e diligente, esegeta dottissimo e, nello stesso tempo, artista nell' anima, culminò nella valutazione intima e sintetica dell' opera d' arte. Egli non si appagò di minuzie, di ricerche oziose! Andò sempre, assiduamente, in cerca di ciò ch' è vivo, di ciò che trova eco nell' anima moderna.

755. **I minori.** — Augusto Serena, che preludendo all'edizione postuma delle opere di Tullo Massarani rese conto anche di quella che fu l'ultima e la piú laboriosa, la *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, mostra in un opuscolo (*La cronaca di un' opera di T. M.*, Treviso, Turazza, 1911 pp. 33), come da un confronto della prima con l'edizione postuma di essa *Storia* risulti la diligenza scrupolosa con cui l'autore, già vecchio e malandato in salute, vagliò e introdusse in quel suo vasto lavoro le correzioni e le giunte che gli vennero suggerite. Tale e tanta fatica — egli osserva giustamente, — durata in sí fatte condizioni, è nobile testimonianza dell'ossequio sincero del Massarani al metodo della critica storica; metodo di cui egli fu ammiratore e fautore, per quanto, ormai giunto alla meta con ben altri indirizzi, non abbia potuto informare ad esso l'opera sua.

I CONTEMPORANEI.

756. Benedetto Croce, continuando le sue *Aggiunte agli Appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani* (nella *Critica* del 20 luglio 1911, pp. 257-67), compie le indicazioni bibliografiche intorno a Giovanni Verga, Matilde Serao, Salvatore di Giacomo (cfr. piú sotto al n. 762), Gabriele D'Annunzio, Arrigo Boito, G. A. Costanzo. Preziose le indicazioni sul D'Annunzio; poiché, oltre alla bibliografia delle opere su di lui, si dà quella delle opere di lui recentemente ristampate, quella degli scritti non raccolti in volume e la «bibliografia potenziale», cioè dei lavori che il D'A. promise, ma non compose mai.

757. Ben poco di nuovo aggiunge alla storia del nostro giornalismo lo studio di Giuseppe Checchia, *L'arte della prosa nel giornalismo contemporaneo* (*Cron. Lett.*, 1 e 8 ott. 1911), dove si parla di molti, di troppi che dettero e dànno al giornale la loro attività. Sono per lo piú appunti biografici e ricordi non molto notevoli.

D'Annunzio. — 758. *Il martirio di S. Sebastiano*, a cui si ispira il recente dramma dannunziano, non ha, secondo Salvatore Minocchi (*N. Ant.*, 1 agosto 1911, pp. 440-51), carattere storico, ma leggendario. Sulla fine del sec. IV, divenuto popolare fra i cristiani il culto di S. Sebastiano creduto martire, si desiderò di conoscerne la vita e il martirio. E ben presto la leggenda creò quello che la storia ignorava. Ma la leggenda del martirologio e degli Atti non divenne popolare, se non quando fu inserita da Jacopo da Voragine nella sua *Leggenda aurea*, della quale il M. riporta le pagine relative a S. Sebastiano dal ms. Riccardiano 1254. È dunque naturale, che il D'Annunzio abbia tolto a fondamento Jacopo da Voragine, svolgendo la leggenda nel modo piú conveniente al suo temperamento artistico: notevole, però, che egli in genere irrigidisca quel po' di movimento che si riscontra nella leggenda, fissandolo nell'immobilità di una rappresentazione artistica. Ma naturalmente il poeta ha dovuto ricongiungersi all'arte dei

pittori della Rinascita, i quali immortalano il martire in figura di un giovane fiorente e imberbe: e il D' A., mettendo a profitto anche la storia dell' età dioclezianea, ha tentato un' integrazione artistica del cristianesimo col paganesimo.

Pascoli. — 759. Nella VII delle note sulle *Reminiscenze e imitazioni nella lett. it. durante la seconda metà del sec. XIX*, pubblicate nella *Critica* del Croce, Adolfo Gandiglio fa alcune *Aggiunte alla nota sul Pascoli* (fasc. del 20 luglio 1911, pp. 253-6). Il Croce a piè di pagina risponde brevemente alle critiche mossegli, appunto a proposito della pubblicazione di queste reminiscenze nella poesia pascoliana, da C. Padovani nel *Marzocco* (cfr. n. 439), facendo osservare che dopo tutto cosiffatte ricerche, da lui pubblicate, « provano, colla pochezza stessa dei risultati a cui mettono capo, che il Pascoli (quale che sia il giudizio che per altri rispetti si faccia del suo valore) è un poeta che non ha imitato mai o quasi mai ».

760. Nella noterella *Una teoria del Pascoli e alcuni pensieri sulla poesia del Capponi e del Tommaseo* (nella *Critica* del 20 luglio, pp. 315-8) il Croce fa rilevare l' affinità — non osa dire dipendenza — fra una teoria espressa dal Pascoli nel 1902 — doversi, cioè, distinguere la « poesia pura « dalla « poesia applicata », ossia fra il sentimento, o facoltà poetica, e la traduzione di questo sentimento in parole, in versi — e alcune consimili opinioni espresse dal Capponi e dal Tommaseo nel 1833. Assodato questo, il Croce cerca di determinare ed esprimere con piú precisione ed esattezza le verità contenute in quelle teorie, le quali, nella particolare forma che assumono nei loro rispettivi autori, sarebbero insostenibili.

761. Parole risonanti di un sincero entusiasmo ha E. Pistelli per l' *Inno a Roma* del Pascoli (nel *Marzocco* del 2 luglio 1911). Sincero e, aggiungiamo subito, giustissimo. « L' ingiustizia della fama e della critica verso il Pascoli poeta latino — dice il P. — non si spiega se non ammettendo che il latino sia diventato una lingua orientale. Chi si degna di dirne una parola, torna sempre alla solita storia della ' virtuosità umanistica ', facendo gran torto non al Pascoli, ma a se stesso. Gli umanisti erano veramente dei ' virtuosi ' quando scrivevano in latino: il Pascoli è un poeta. Non copia, non imita, non lavora d' intarsio: crea ».

Di Giacomo. 762. — Su Salvatore di Giacomo ha pubblicato, or non è molto, un bellissimo libretto Francesco Gaeta, *Salvatore di Giacomo*, con bibliografia, ritratto e autografo, Firenze, 1911, di pp. 116 (nella collezione *Contemporanei d' Italia* diretta da G. Prezzolini). Se ne veda la recensione di Benedetto Croce, nella *Critica* del 20 luglio 1911, pp. 299-300.

Verga. — 763. Notizie su Giovanni Verga e sui suoi romanzi si possono leggere nella *Tribuna* di Roma, 2 febbraio 1911, e nel *Prometeo* di Catania, 3 luglio 1911, pp. 148-49.

I Minori. — 764. Nell'art. *Prose di romanzi. Novellieri* di Massimo

Bontempelli (nelle *Cronache letterarie* del 16 luglio 1911) si parla di *Il padre e il figlio* di A. Panzini, *Donne e fanciulle* di L. Zuccoli, *Novelle umane* di L. Risso Tammeo, *Le Menippee* di F. Carlesi.

765. Annibale Gabrielli, nel suo art. *Romanzi di scrittrici* (nel *Fanfulla della Dom.* del 25 giugno 1911), s' intrattiene intorno ai recenti romanzi di Annie Vivanti, Dora Melegari, Clarice Tartufari e Sfinge, osservando come da qualche tempo in qua i romanzi in Italia siano quasi tutti opera di signore, e, ciò che piú importa, abbiano sempre, per un verso o per l'altro, notevole valore.

766. Adolfo Albertazzi, parlando nel *Marzocco* del 25 giugno 1911 di *Neera e Filippo Consolo*, ossia di uno dei due protagonisti del recente romanzo di Neera, *Duello d' anime*, osserva come la figura di questo personaggio sia mancata; ciò, forse, per la inettitudine che c'è nella donna scrittrice a delineare una perfetta figura maschile. Del che si ha una controprova, per quel che riguarda Neera, nel fatto che, invece, l' altra protagonista, Minna, è una creazione « omnibus numeris absoluta ». Non forse — domanda l'Albertazzi — « perché pur questa volta, figurando Minna, Neera ha affidato il suo ingegno al suo cuore di donna, senza letteraria presunzione di virili propositi e senza ardimento di femministi spropositi? ». Anche Elda Gianelli, nel *Fanfulla della Domenica* del 30 luglio 1911, si intrattiene sul detto romanzo; romanzo di tristezza e di amarezza, esposizione sarcastica della vita moderna parolaia e procacciante. Dal quale parrebbe che dovesse trarsi questa morale: che la bontà è cosa naturale, e l' ingegno arido non ha mai reso migliore nessuno. Una nuova affermazione dunque, questa di Neera, d'arte libera e schietta.

767. Di *Giacomo Barzellotti* Giuseppe Checchia pubblica un profilo — non molto profondo, a dire il vero — nelle *Cron. Lett.* del 23 luglio 1911. Quello che il C. cerca soprattutto di rilevare è che nel B. si armonizzano perfettamente il filosofo e l' artista: come filosofo egli rappresenta l' indirizzo piú sano ed eclettico delle nuove dottrine positive, temperandolo genialmente colle tradizioni dell' antico; come artista resta quasi il solo dei filosofi che sappia rendere col vigore delle forme classiche, rinfrescato nel nativo toscanesimo, il proprio contenuto psicologico.

768. Annibale Gabrielli, nell' art. *Le novelle d' un idealista* (*Fanfulla della Domenica* del 17 ag. 1911), si occupa delle *Storie dell' Amore sacro e dell' Amore profano* di T. Gallarati-Scotti recentemente pubblicate. Ognuna di queste — dice il G. — esprime di per sé qualche cosa, e tutte insieme affermano che al disopra delle singole religioni ce n' è una eterna, l' ideale a cui tende tutta l' anima umana, che è la sete del divino e dell' inconoscibile. Tutto il libro è quindi ispirato a un elevato concetto di universalità religiosa. Anche l' articolo di Romolo Murri, nella *Voce* del 20 luglio 1911 (*Pagine mistiche*), era favorevole, e su per giú nelle stesso senso del Gabrielli, alle *Storie* del Gallarati-Scotti, che gli sembravano « libro di forte

e duro richiamo alla serietà ed alla santità della vita, ai ricchi tesori dello spirito che la generazione precedente alla nostra ha follemente disperso ». Ma nella stessa *Voce* comparve poi (num. del 17 agosto) un articolo, sfavorevolissimo allo Scotti, di Giovanni Boine, intitolato *Di certe pagine mistiche,* dove lo scrivente rimprovera al novelliere di appartenere al novero di coloro che vogliono fare adorare la religione per la sua bellezza, non per la sua verità.

769. G. S. Gargàno, nel suo art. *Un poeta sentimentale* (nel *Marzocco* del 20 agosto 1911) loda nei *Sentieri e le Nuvole* di G. Civinini la facoltà di rendere col verso « tutto quel mondo di impressioni un po' vaghe e confuse che si desta nell'anima allorché un momento della vita della natura si accorda misteriosamente con esse »; ma biasima il soverchio abbandonarsi dell' autore al fascino di quel mondo, la cui proprietà è quella di tremare per un momento solo dinanzi alla nostra fantasia, e che quindi non sopporta affatto una troppo minuta cura dei particolari, e tanto meno l'ornamento di troppe immagini.

770. Giuste le osservazioni di Giovanni Rabizzani su *L'osteria dalle tre Gore* di Giuseppe Lipparini (*Marzocco* del 9 luglio 1911). Il critico fa notare come tutto il romanzo sia pervaso dal risolino scettico dell' autore. « Quel risolino che guizza e non lo afferri, che non è nei personaggi né negli episodi, ma unicamente sulle labbra del novelliere, tiene su tutto l'edificio. Non ha fini reconditi, di alto umorismo: è fine a sé stesso. Significa la soddisfazione del narrare, senza bisogno di rompersi la testa a cercar difficili novità, e senza essere assillati dallo scrupólo di convincere il mondo ».

771. Benedetto Croce, continuando le sue *Note sulla lett. ital. nella seconda metà del sec. XIX* (nella *Critica* del 20 luglio 1911, pp. 241-48), scrive su *Edoardo Calandra,* che egli mette fra i piú simpatici scrittori dell' odierna letteratura italiana. Nel Calandra il « romanzesco » non degenera mai, per tre ragioni. La prima è che egli avendo « viva esperienza delle passioni umane », ci presenta personaggi ' mediocri ', ossia « uomini non perfetti, non mossi come maniaci o macchine dalla semplicistica spinta di un rigido ideale, di una pura virtú, di una sconfinata e indomabile passione; uomini che errano talvolta, cadono in incertezze, mescolano alla generale rettitudine del loro operare il ' quid humanum ' ». La seconda ragione è che « la concezione della vita del Calandra si corona di tragicità, che non è cupa come chi riconosca il fatale trionfo dell' ignobile sul nobile, del male sul bene, e neppure desolata come di chi senta l'infinita vanità dell'esistenza umana: è una tragicità che si potrebbe chiamare ' gentile ' ». La terza cagione infine, « che contribuisce soprattutto a togliere all'arte del Calandra ogni sembianza di artificio e di retorico languore, è che egli trasporta quasi sempre le azioni de' suoi racconti nel passato, al quale è legato da un commosso affetto..., da un atteggiamento sentimentale di tenerezza per ciò che è stato e non ritorna ».

772. Di Giosuè Borsi e del suo volume di versi *Scruta obsoleta* parla Renato Fondi, nel *Fanf. della Dom.* del 15 ottobre 1911. Secondo il F., la poesia del Borsi rappresenta, dinanzi agli eccessi della poesia di moda o borghese, lo spirito di venerazione per le nostre tradizioni poetiche, e si oppone all'invasione straniera. E se la sua originalità non è molto rilevata perché nascosta sotto una forma insolita, c'è però sempre; e se somiglia nell'esteriorità a molti, nello spirito — dice il F. — non ricorda nessuno.

773. Il recente romanzo di Federico de Roberto, *La Messa di nozze* — romanzo che svolge in forma di lungo racconto un caso psicologico tutt'altro che nuovo: un marito che prende la moglie all'amante della propria — porge occasione a Lucio d'Ambra di rievocare nel *Fanfulla della Domenica* del 3 sett. 1911 la figura di scrittore del De R.; figura veramente nobile, scrittore che è un esempio di virtú professionali, di serietà di lavoro, di probità d'artista, di vita solitaria e lontana da ogni miseria di chiesuole letterarie. Ingegno solido e vivo, egli è anche uno dei piú liberi del nostro tempo; e accanto al romanziere dei *Viceré* — il suo capolavoro — abbiamo in lui il critico di *Giacomo Leopardi*, il moralista del *Colore del tempo*, l'« essayste » di *Una pagina della storia dell'amore* e di quel libro su *L'amore* che supera di gran lunga la *Physiologie* del Bourget, scrittore col quale ha peraltro il De R. grande affinità intellettuale.

774. Sullo stesso romanzo del De Roberto, si veda pure l'articolo di Annibale Gabrielli, nel *Fanf. della Dom.* del 1 ottobre 1911. Il G. analizza il novissimo romanzo dell'A. dei *Viceré*, cercando di chiarire come e perché un semplice studio d'anime, un caso interessante di psicologia amorosa, quale la *Messa di nozze,* afferri e conquida tanto i lettori piú vari. Questo avviene, secondo il G., per l'arte, che il De R. possiede mirabilmente, di dar una certa tangibilità anche ai moti dell'anima che piú sembrano fuori della vita normale (cfr. n. 775).

775. Rassegne di *Romanzi e Novelle* fatte da G. Lipparini nel *Marzocco: La Grazia* di Vincenzo Gerace, *Nel deserto* di Grazia Deledda, *Menippee* di Ferdinando Carlesi (del 2 luglio 1911); *Le fiabe della virtú* di Alfredo Panzini; *Storie dell'amore sacro e dell'amore profano* di T. Gallarati Scotti (cfr. n. 768); *Perdutamente* di Luigi Capuana (del 6 agosto 1911), *La messa di nozze* e *L'albero della scienza* di F. De Roberto (cfr. n. 773 e 774), *La vittoria* di Guglielmo Anastasi, *Novelle umane* di Luigi Risso Tammeo, *Novelle* del Bandello (del 20 agosto 1911).

776. Nella VI delle note sulle *Reminiscenze e imitazioni sulla letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*, che riguarda *Lorenzo Stecchetti* (nella *Critica* del 20 luglio 1911, pp. 249-53) un signor X riporta la lista delle reminiscenze notate nella poesia stecchettiana, fin nel 1881, da Vittorio Pica in una ignota rivista letteraria, *La libellula*. Secondo il Pica, gli ispiratori dello Stecchetti sarebbero Ronsard, Goethe, Heine, Hugo, Béran-

ger, Gautier, De Musset, Murger, Coppée, Baudelaire, Pailleron, Karr, Soulary, Cavallotti, Maffei, Praga ed Aleardi; ai quali il Croce in nota aggiunge, di sur un articolo di C. Pariset, il cinquecentista Pietro Barignano da Pesaro.

777. Dopo una scorribanda un po' lunga nei campi del romanticismo, del realismo e del simbolismo, Vincenzo Carcò, ne *La letteratura di creazione in Sicilia*, in *Jonica*, Siracusa, 30 giugno 1911, parla brevemente di alcuni giovani poeti, romanzieri e critici siciliani, con lodi talora giuste, ma spesso esagerate.

778. Nella *Rass. Drammatica* di Giustino L. Ferri (*N. Ant*, 1 luglio 1911, pp. 145-153) si parla di *Addio Giovinezza!* di Sandro Camasio e Nino Oxilia, e di *Sempre così* di E. A. Butti.

Critici. — 779. M. Bontempelli, nel suo articolo *Alcuni critici nuovi* (*Cron. Lett.* del 17 settembre 1911), si occupa delle recenti pubblicazioni del Rabizzani, del Serra e del Levi (di quelle dei due primi la *Rassegna* diede notizia a suo tempo), lodando nel R. la non comune lucidezza e attitudine alla meditazione, nel S. un sentimento di poesia che ne anima tutti gli scritti, nel L. la cautela e l'acutezza.

Editori. — 780. Nel *Marzocco* del 9 luglio 1911 è pubblicato, col titolo *Onoranze cinquantenarie ad Emilio Treves*, un manipoletto di adesioni, fra le molte mandate a quelle onoranze celebrate in occasione del 50.° anniversario della fondazione della celebre casa editrice. In fine è anche il testo del discorso di ringraziamento pronunziato dal Treves alla fine della cerimonia.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 781. Si tenga presente l'art. di Giovanni Rabizzani, *Th. Gautier in Italia ossia un romantico diffidente* (nel *Marzocco* del 27 agosto 1911), quantunque l'A., piuttosto che parlare del viaggio italiano del Gautier, sviluppi, o, se si vuole, diluisca, un noto giudizio su quello scrittore: essere egli un romantico che ride scetticamente del proprio romanticismo.

782. Anche gli studiosi della nostra storia letteraria potranno leggere con profitto il *Disegno storico della letteratura francese* di Lide Bèrtoli, in questi giorni pubblicato dalla operosa Casa editrice Sansoni di Firenze. È un volumetto di oltre 250 pagine, nel formato dei ben noti compendi di storia letteraria italiana del Fornaciari e del Venturi, che viene a prender posto nella stessa Collezione accanto a loro, e non indegnamente. Destinato anch'esso alle scuole italiane, non ha pretese di novità, come l'autrice stessa dichiara: vuole soltanto « offrire agli esordienti nello studio della

letteratura francese un mezzo di facile orientamento »; ma per noi italianisti non manca d'interesse, avendo la signorina Bertoli mirato a presentare le vicende della letteratura dei nostri vicini « sotto una luce che non è sempre e in tutto quella con cui la illuminano essi stessi », e per lo piú rappresenta invece « il *punto di vista* nostro, italiano, nella considerazione dei fatti letterari ». Inoltre, vi è sempre tenuto conto, in breve, e di quello che i Francesi ci hanno dato e di quello ch'essi debbono a noi. Perciò vi si accenna di passata al *Roman de Troie* in rapporto col Boccaccio (p. 15), a Filippo di Novara, un « lombardo gallicizzato » (p. 31), agl' influssi umanistici italiani oltralpe (p. 41), al De la Sale, « che fu in Italia e quivi ebbe modo di rendersi famigliari il *Decamerone* del Boccaccio e le « Facezie » di Poggio » (p. 42), a Filippo di Commines, che come pensatore politico viene accostato al nostro Machiavelli (pp. 43-4), al *Champion des dames*, in cui Martino Le Franc imitò la *Commedia* di Dante (p. 45), al *Franc Archer de Bagnolet* (1468), monologo nel quale « il tipo del franco-arciere, Pernot, con le sue vantazioni e la sua codardia, s'avvicina a quello che la commedia dell'arte incarnerà nel capitano Spavento » (p. 51). Tutto questo nell' *Introduzione*, che in sole ventidue pagine, densissime, raccoglie ciò che piú importa di sapere intorno alle *Origini della lingua e della letteratura francese*, e nel capitolo primo, che s'intitola *La letteratura francese dal secolo XIII al XV*. Il capitolo secondo, su *La letteratura francese nel secolo XVI*, ha naturalmente anche maggior attinenza con la nostra letteratura. Cosí nel paragrafo che tratta del Rinascimento e de' suoi effetti nel pensiero e nell' arte, si ricorda il Gaguin, umanista francese di stampo italiano, e si accenna ai benefizi recati allo stile dei Francesi dal Petrarca e dal petrarchismo (p. 54); a proposito del Rabelais si tocca del *Baldus* del Folengo, del *Furioso* dell' Ariosto e d'altre fonti italiane del *Pantagruel* (pp. 57-58); al viaggio in Italia del Montaigne, e al « giornale » in cui questi lo descrive, è dedicata una pagina quasi intiera (60); un paragrafo, il 13.°, s'intitola *La « Précellence de la langue française » d' Enrico Stefano e l'italianismo;* dei poeti italianeggianti del sec. XVI, il Lemaire de Belges, il Saint-Gelais, il Ronsard co' suoi confratelli della *Pléiade*, è brevemente rilevato ciò che debbono alla letteratura nostra. Ha per noi attrattiva soprattutto l'ultima parte di questo capitolo V; dove si parla successivamente del petrarchismo nella *Pléiade* e negli altri lirici di quel tempo, delle liriche del Desportes e delle satire del Regnier, del teatro francese a imitazione degl' Italiani e, infine, dell' italianismo nella prosa e nella novella. Anche nel capitolo III (*I precedenti e gli inizi dell'età classica della letteratura francese; 1600-1660*) sono accenni che interessano, pei rapporti fra le due letterature sorelle, lo studioso italiano. Cosí nel paragrafo quarto, sulla società dei preziosi e delle preziose, ricorre il nome del Marino (p. 93), pur con la giusta riserva che « studi recenti infirmano la vecchia credenza che il corifeo italiano del secentismo abbia frequentato, nel tempo che fu a Parigi, l'Hôtel de Rambouillet »; nel paragrafo sesto si accenna alle fonti italiane dell' *Astrée* del D' Urfé (pp. 95-6);

nel settimo, al Lalli e ai suoi travestimenti burleschi a proposito dello Scarron (p. 97). Dei capitoli successivi, il IV *(L'età classica della letteratura francese; 1660-1700)* contiene utili richiami alle imitazioni che del Molière si fecero in Italia, suggeriti dall'opera recente di Pietro Toldo (p. 126); il V (*La letteratura nel secolo della Rivoluzione)* ha un accenno agli imitatori italiani del Voltaire (p. 157) e un altro ai rapporti del Montesquieu col Machiavelli e con Cesare Beccaria (pp. 161 e 163); il VI (*La letteratura nel periodo del Romanticismo; 1800-1850*), là dove parla degli scritti piú famosi della Staël, nota l'interesse tutto particolare che *Corinne* ha per noi Italiani, e poi rileva l'importanza di Madame de Staël nella storia del Romanticismo europeo e quindi anche nell'italiano; similmente, narrando la vita del Lamartine, non manca d'accennare alla sua dimora a Firenze e al duello con Gabriele Pepe. Infine, nel capitolo VII ed ultimo (*La letteratura contemporanea*) è da notare quel che si dice degli studiosi francesi di cose nostre, viventi o defunti da poco. — Rilevato cosí ciò che nel *Disegno storico* della Bertoli ha attinenza piú speciale con la nostra letteratura, piace osservare com'esso abbia soprattutto il pregio d'un'esposizione chiara e d'una sobrietà veramente lodevole. L'autrice si è benissimo assimilato il linguaggio della critica; « quel linguaggio severo e vigorosamente espressivo — ella scrive — che mi hanno insegnato gli scritti di nostri connazionali come il D'Ancona, il Mazzoni, Vittorio Rossi » (sarà da aggiungere anche Giosuè Carducci, del cui stile si sente qua e là manifestamente l'efficacia in queste pagine). La materia è ordinata e distribuita bene, come si rileva anche dall'Indice Sommario ch'è in principio; ed è assai ricca, nonostante la scarsa mole del libro, come si rileva dall'Indice Analitico ch'è in fine. L'equilibrio dell'opera non appare turbato eccessivamente dal fatto che la B., volendo attenersi al programma di storia letteraria per la prova orale d'abilitazione all'insegnamento del francese, ha dovuto trattare con particolare ampiezza di dodici fra i principali scrittori d'oltralpe e restringere in un breve capitolo introduttivo tutta la storia del medio evo letterario francese e in un breve capitolo conclusivo tutta la letteratura contemporanea dei nostri vicini. Quanto all'attendibilità dei fatti e dei giudizi, essa è garantita dalla bontà delle fonti a cui l'autrice ha attinto, e ch'ella onestamente ci addita nella Prefazione. Non mancano anche giudizi proprî, in ispecie sul secolo d'oro, che la B. mostra d'aver particolarmente famigliare: leggasi ad es. l'analisi del *Cinna* del Corneille; alquanto severa e, a mio avviso, non immeritamente. Belle pagine ci paiono, soprattutto, quelle sul Racine, sul Molière, sul La Fontaine e su Madame De Sévigné. Verso quest'ultima l'autrice dimostra una speciale simpatia: vorremmo che ella stessa ci procurasse una buona versione italiana di quel suo carteggio cosí prezioso, ad es. nella nuova Collezione di traduzioni che dirige Guido Manacorda. Cosí pure, vorremmo che in una seconda edizione, che non può mancare, questo *Disegno storico* ricomparisse corredato di notizie bibliografiche. Sarebbero utile complemento di un libro che anche nella

forma attuale può assai giovare, e che dimostra nell'autrice forza di sintesi e maturità di giudizio; qualità non comuni in chi è giovane ed ancora agli esordi.

783. Non inganni il titolo promettente. Le ventinove paginette che L. Zuccaro intitola *Artisti e letterati italiani alla corte di Francesco I, re di Francia* (Sondrio, Tip. Corriere della Valtellina, 1911) non ci insegnano nulla. Dopo i lavori del Picot e d'altri, di cui l'A. non sembra aver conoscenza, questa compilazioncella può essere totalmente trascurata dagli studiosi.

784. Il grosso opuscolo di Giovanni Bonfiglio *Les sources littéraires de l'Astrée* (Torino, Paravia, 1911, pp. 104) riprende un tema già piú volte trattato, con incompiuta cognizione della letteratura dell'argomento. Ma non ha pretese, e va perciò giudicato con benevolenza. Il B. esamina successivamente, in relazione coll'*Astrée* di Onorato d'Urfé, l'*Arcadia* del Sannazzaro, l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini. È una disamina larga e, a quanto pare, diligente.

783. Sul volume del Toldo *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* (del quale parlò recentemente su queste colonne il Salza, cfr. *Rassegna*, 226-38) si veda l'articolo, pienamente favorevole, di Francesco Picco, *La fortuna del Molière in Italia, nella Nuova Ant.* del 1 luglio 1911, pp. 105-11.

784. A proposito di letteratura provenzale moderna, si tenga presente che è recentemente uscita un'*Antologia provenzale moderna* del Portal, già noto per il suo Manuale sulla letteratura dei Félibres. Ed è tanto piú importante la pubblicazione, in quanto che, eccetto Mistral, Roumanille e Aubanel, ben pochi erano i poeti provenzali moderni conosciuti in Italia. Si noti pure la traduzione poetica che ha pubblicato Diego Valeri, nelle *Cronache Letterarie* del 3 settembre 1911, della *Danza dell'Ape, dal « Calendari » di F. Mistral.*

Inghilterra. — 785. Del vol. del Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, parla colla competenza che gli è propria in tale argomento Carlo Segrè (*L'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, nella *Nuova Ant.*, 16 luglio 1911, pp. 258-64). Distinti due periodi nella storia delle relazioni spirituali fra Italia e Inghilterra, l'uno dalla fine del '300 sino a mezzo il '600 (influsso nostro sull'Inghilterra), l'altro dalla metà del '600 ai giorni nostri (influsso dell'Ingh. su noi), il S. osserva come non mancassero studi particolari su questo secondo periodo, ma non ci fosse ancora il lavoro di sintesi « che abbracciasse ed approfondisse l'intero fenomeno, e ne rifacesse nei molteplici aspetti tutta la storia ». Tale lacuna ha ora colmato il Graf, in un volume dove con una copiosissima raccolta di fatti e di testimonianze egli dà al soggetto una base di documentazione ignota sin qui, e sa coll'acume del suo ingegno critico renderlo accessibile, piano e piacevole anche a lettori di mezzana cultura.

Germania. — 786. Si è pubblicato il fasc. di gennaio-giugno 1911 della *Rivista di lett. tedesca.* Vien prima un saggio di Carlo Adelmann, *Studi danteschi* (pp. 3-12), dato in luce per cura di Carlo Vossler; si tratta della traduzione in tedesco dei vv. 95-142 del c. V dell' *Inferno,* preceduta da una breve dissertazione sul modo di tradurre in tedesco la D. C. — Segue un lungo studio di Enrico Quaresima, su *Adolfo Pichler e l' Italia* (pp. 13-111), del quale sarà specialmente da leggere quella parte che riguarda l' influsso che l' Italia esercitò sullo spirito del Pichler e le ispirazioni ch' egli trasse da cose italiane. Per Dante ebbe il Pichler un vero e proprio culto, e imitazioni continue ne trae specialmente pel componimento poetico che s'intitola *Fra Serafico,* senza contare le poesie ch' egli consacrò al divino poeta. Altre poesie dedicò al Bruno, al Tasso, all'Ariosto; e nel suo *Clitumnus* somiglia stranamente al Carducci. — Ultimo articolo del fascicolo è l' estesa risposta di Guido Manacorda alla non meno estesa recensione fatta dal Farinelli della sua *Germania Philologica* (cfr. il n. 137); risposta intitolata *Per due zibaldoni di Arturo Farinelli* (pp. 111-91).

Spagna. — 787. Un utile contributo alla determinazione delle relazioni letterarie tra l' Italia e la Spagna nel Rinascimento è l' articolo di Eugenio Mele su *Gutierre de Cetina traduttore d' un dialogo di Pandolfo Collenuccio* (estr. dal *Bulletin Hispanique,* an. 1911, pp 348-51). Si tratta del bello e saporoso *Dialogo entre la cabeza y la gorra,* che è, come dice il Morel-Fatio, « une satire contre l' abus des salutations exagérées », e in cui l' Hazañas y la Rua credette di poter rintracciare « algunos datos para la biografia de su autor »; laddove invece, come ora dimostra, sulla traccia di una vecchia indicazione riesumata dal Morel-Fatio, il M., esso non è altro che una disinvolta ed elegante traduzione, come se ne facevan tante dagli umanisti spagnoli del Cinquecento, d' una scrittura italiana: il *Philotimo* di Pandolfo Collenuccio. I saggi che il M. ci offre della rispondenza fra i due testi, sono convincenti ed esaurienti. Egli ebbe proprio la mano felice; e felicemente anche giudica « piú agile, piú semplice e piú spigliato nella forma » il traduttore, o plagiario che sia, iberico, che non il piuttosto greve quattrocentista pesarese.

SOGGETTI VARI

788. Nel campo del *folk-lore* ha particolare interesse per noi il succoso articolo di Giuseppe Pitrè intitolato *La tradizione popolare negli scrittori,* ne *L'Attualità* di Palermo, giugno 1911, in cui si accenna alle tradizioni popolari come sorgente d' ispirazione della *Divina Commedia,* del *Novellino,* del *Decamerone,* delle novelle del Sacchetti, dell' *Orlando Furioso,* del *Malmantile riacquistato,* ove le fiabe provengono dal *Cunto de li cunti* del napoletano G. B. Basile. Riguardo agli autori stranieri, l' autore ricorda lo Shakespeare che immortalò temi di leggende e di novelle italiane, il Goethe che nel *Faust* trasse motivi da ariette siciliane che ebbe occasione di co-

noscere quando fu in Sicilia, prima di dare alla luce la sua opera principale. La famosa canzone di Mignon è stata sinora ritenuta un inno alla Sicilia; il Pitrè invece prova (e di ciò va data lode a lui, siciliano, ma non invaso da falso culto di memorie patrie) che fu composta prima della venuta del Goethe in Sicilia, e si riferisce ad una contrada dell'alta Italia.

789. *La poesia dei Goliardi*, com' è noto, ha dato occasione a molte e prolungate discussioni fra gli eruditi, senza che essi riuscissero mai a mettersi d'accordo sulla reale condizione dei Goliardi e sulla loro denominazione. Ora Giulio Bertoni riprende la vecchia ed interessante questione (nella *Nuova Antologia*, 16 ag. 1911, pp. 620-41), proponendosi di portare qualche utile elemento alla soluzione di essa. Scolare e chierico, dice il B., erano nel medio evo sinonimi. I chierici ricevevano un benefizio, e con questo si davano alla vita randagia delle Università; vita che favoriva, naturalmente, la loro corruzione, riunendosi insieme con scolari laici in una speciale classe di *clerici vagantes*. Ma donde venne loro il nome di Goliardi? Il B. crede da Golia, soprannome con cui era designato da' suoi feroci avversari Abelardo, autore di versi (che, purtroppo, non ci sono giunti) celebranti la vita e l'amore. Questa poesia ha certo una importanza assai notevole, portando in sé un riflesso di quell'età lontana, che tanto piú ci appare varia, quanto piú la avviciniamo. Ispirata da sentimenti anticlericali, canta i chierici dati al piacere e alle donne, nonostante l'opposizione dei papi. Fra essa e la lirica volgare dell'età di mezzo corrono alcuni rapporti, che il B. esamina: cerca poi di determinare quale sia la natura e l'origine della ritmica da cui è regolata. Insomma, la poesia goliardica ci si presenta « ricca e varia di contenuto, rivestita di una nuova musicalità conferitale dall'accento e dalla rima ».

792. Marco Galdi, nelle *Cronache Letterarie* del 20 ag. 1911, pubblica un art. sul *Lago di Garda nella poesia del Rinascimento*, concludendo che all'uomo del Rinascimento piacque spesso bearsi nella contemplazione muta e profonda di quel lago dimenticando le brighe e le noie degli uffici. Ma — come avemmo occasione di osservare altra volta per un simile art. del G. — troppo vasto è il tema e troppo umile e modesto l'articolo.

793. Di Annibal Caro e di Vincenzo Monti traduttori parla Giosuè Borsi, *Di due traduttori non filologi* (*Cron. lett.*, 13 agosto 1911). Ma il suo articolo non contiene niente di nuovo: vi si dicono, con sfoggio di facile erudizione, cose risapute.

794. Umberto Valente, nel *Fanf. d. Dom.*, del 3 sett. 1911, ricorda *Carlo Vogel di Vogelstein*, uno dei piú amorosi e fervidi cultori di Dante nella prima metà dell'800. Egli faceva parte di quella famiglia di letterati uniti da uno stesso affetto verso l'Italia ed il suo piú grande poeta, fra i quali furono il Blanc, il Witte, il Böhmer, il Reumont. Attratto dalle arti del disegno, si dedicò completamente alla pittura, e passò la sua esi-

stenza nell'aspirare alla rappresentazione delle fantasie dantesche a lui care. Una delle opere piú importanti del Vogel è appunto il gran quadro rappresentante il significato allegorico-morale della *Commedia,* quadro che fu illustrato dal Giuliani in un discorso. Nel suo fervore per gli studi danteschi, continuamente si rivolgeva per schiarimenti a' suoi amici, e fra questi al Giuliani, della corrispondenza col quale riporta il V. alcuni tratti caratteristici. Sicché di lui si può ben dire, « che ebbe sempre fisso l' occhio al padre della nostra letteratura, e che non fu d' altro bramoso che di intenderlo e di farlo amare ».

795. Nella Mostra fiorentina del Ritratto sono stati esposti anche parecchi ritratti di poeti e di letterati : su questi si intrattiene, descrivendoli e facendo osservazioni spesso argute ed acute, Giuseppina Fumagalli, nel *Fanfulla della Domenica* del 17 sett. 1911, *Ritratti di poeti e di letterati alla Mostra fiorentina.* Vi figurano A. Manzoni, A. Rosmini, M. d' Azeglio, G. Regaldi, C. Botta, A. Nota, G. Giusti, N. Tommaseo, G. Capponi, V. Monti e la figlia Costanza, L. Mascheroni, T. Bandettini, T. Sgricci, C. I. Frugoni, V. Alfieri, T. Gargallo, P. Metastasio. A. Tassoni, F. Testi ed altri.

796. A un recentissimo libro di Alessandro D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri* (Firenze, Sansoni, 1911), si riferisce l' art. omonimo di Massimo Bontempelli, nelle *Cron. Lett.* dell' 8ottobre 1911. Il D' Ancona — dice il B. — si mantiene il severo e degno rappresentante di una scuola che oggi cerca di ingrandirsi, ma che non ha saputo assurgere largamente a una forma superiore. Egli è un « viaggiatore » nella vita della cultura e della storia: un' irrequieta 'curiosità lo spinge; ma essa si esaurisce appena veduto l' oggetto, per andare in cerca di un altro. Giudizio leggero e superficiale, che mostra una ben ristretta conoscenza della varia opera di Alessandro D' Ancona! Questi fu spesso molto piú che un semplice erudito; del resto, meglio, oh! molto meglio, « viaggiare » in compagnia del D' Ancona, che ascoltare le chiacchiere impressionistiche di chi crede di poter fare della critica estetica senza una ampia, solida e severa preparazione storica e filosofica.

797. Interessante, non solo per la storia del costume, ma anche per quella della cultura, è l' art. di Curzio Mazzi, *Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece nel 1450 in Siena* (*Bull. senese di storia patria,* fasc. 1 del 1911, pp. 150-74). Fra i libri tenuti da Giovanni « ne lo studio », notiamo oltre la Divina Commedia, il Filost.ato e la Teseide del Boccaccio e le canzoni morali di Bindo Bonichi.

798. A Milano nel '500 la censura era piú che mai severa, specialmente per quello che riguardava la libera manifestazione delle proprie opinioni: è naturale quindi che crescessero le scritture anonime satiriche. Le principali di queste rammenta Emilio Motta, nell'*Archivio Storico Lombardo,*

XXXVIII [1911], pp. 305-9. Oggetto di queste pasquinate, Francesco II Sforza, gli Spagnuoli, gli ebrei, il clero: né mancò una statua popolare quanto il Pasquino romano, e fu l' *Uomo di pietra*; l' informe statua che tuttora si vede incastrata su una casa del corso V. Emanuele.

790. *Mascherate veneziane del '600 e in particolare una di proverbi del 1664* intitola Antonio Pilot un suo art. nella *Rivista d' Italia* (15 sett. 1911, pp. 401-10); nel quale riporta una notizia da un cod. Cicogna del Museo veneziano, intorno ad una mascherata nella quale i giovani rappresentavano qualche motto proverbiale.

800. Seguitando a pubblicar poesie in dialetto dai codici veneziani, lo stesso A. Pilot dà in luce (nel *Fanf. d. Dom.* del 6 agosto 1911) certi *Versi satirici per l' elezione e la morte del doge Paolo Renier*, dovuti al padre Amadeo Manzini, amico intimo del Barbaro e raccoglitore delle sue satire, in massima parte inedite, che saranno in seguito studiate dal Pilot. Pure nel *Fanf. d. Domenica* del 10 settembre 1911, il Pilot pubblica versi in dialetto veneziano intorno al *Lusso e al caro dei viveri in Venezia nel 1721*. Essi ci dimostrano, « che nei primi del Settecento, due secoli or sono insomma, non si viveva meglio di adesso, e non men d' ora il problema dell'esistenza era di complicatissima risoluzione ».

801. Nel volume XXIV della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* furono pubblicate, a cura dell' Orsini Begani, le cronache mantovane di Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi: alla Prefazione premessa dall' O. B. alla sua ediz., trova da fare parecchie osservazioni Pietro Torelli, nell' *Archivio Storico Lombardo*, XXXVIII [1911], pp. 209-30 (*Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani, a proposito della nuova edizione delle loro opere*). Ma, sebbene la prefazione sia un po' affrettata — e quindi il T. crede opportuno fare anche aggiunte con documenti nuovi —, resta all' O. B. il merito di aver fatto conoscere un nuovo codice della cronaca aliprandina e d' aver dato un glossario di quest' opera, importante anche dal lato dialettale, come già fece il Cian per il Belcalzer e recentemente il Luzio pel Folengo.

802. Nell' art. di Achille Pellizzari *Feste, gioie e vesti nuziali del Cinquecento* (*Rivista d' Italia*, 15 sett. 1911, pp. 358-400) si parla delle solenni nozze celebrate nel 1566 fra donna Maria, figlia del principe Edoardo di Portogallo, e Alessandro Farnese. Questo avvenimento — importante in quanto serví a render piú intimi i rapporti, anche letterari e artistici, fra Italia e Portogallo nel sec. XVI — è illustrato dal P. con documenti tratti dalle *Carte Farnesiane* del R. Archivio di Stato di Napoli, « un tesoro storico, che riserba ancora, e serberà per lungo tempo, liete sorprese ed alti premi a chi voglia ricercarlo e studiarlo ».



803. Di *Brandano, il pazzo di Cristo*, traccia un profilo Piero Misciattelli, nella *Nuova Antologia* del 1. ott. 1911. Interessante figura di mistico violento, Brandano ci maraviglia ancor piú di tutti gli altri mistici senesi; ché, anche dopo la ricostruzione storica, noi riscontriamo in lui una cosí vigorosa personalità, da poter assurgere agli onori dell'altare pur contro la volontà di Roma. Nobile documento della sua vita d'apostolo è una lettera, che ora il M. pubblica, indirizzata al sommo Pontefice in nome della carità di Cristo e della patria.

804. Del *Compendio di storia della letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie* di Francesco Flamini (Livorno, Giusti) è uscita la decima edizione, interamente rinnovata nella *Notizia bibliografica*. La quale «Notizia» può anche agli studiosi offrire una scelta di quello che piú importa tener presente fra le innumerevoli pubblicazioni intorno alla nostra storia letteraria venute alla luce negli ultimi decenni.

805. Importante, non ostanti tutti i suoi difetti, è la *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto-Pintor, edita nel biennio 1843-4 a Cagliari. Essa non meritava quell'accanimento di censure a cui fu fatta segno, e che ora V. A. Arullani ci descrive in una speciale memoria inserita negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XLVI), che si intitola appunto *La Storia letter. di Sardegna del Siotto-Pintor e l'accanimento isolano contro di essa*. Egli indaga come e perché ciò sia avvenuto, offrendoci per tal modo documenti interessanti «della psicologia di parecchi individui e quasi anche d'intera una regione»,

806. Prendendo le mosse dal recente volume del Graf *L'Anglomania* ecc., Ludovico Frati richiama l'attenzione degli studiosi sul viaggio che fece in Inghilterra e in altre parti d'Europa il conte Ercole Zani nel 1669, «viaggio — egli dice — che meriterebbe di essere pubblicato, non solo per le varie e curiose avventure che vi sono piacevolmente narrate, ma anche perché durante il secolo XVII non sono molto frequenti i viaggi d'Italiani in Inghilterra». L'art. del Frati s'intitola *I viaggi del conte Ercole Zani*, ed è inserito nell'*Archiginnasio*, anno VI [1911], fasc. 3.

I NOSTRI MORTI

807. Con vero dolore abbiamo appreso, il 21 luglio u. s., la morte di Pilippo Monnier, rapito agli studi a soli quarantasei anni (era nato a Ginevra nel 1865). Il geniale autore del *Quattrocento* e di *Venezia nel Settecento* era, oltre che uno storico ed un critico di non comune valore, abile nella ricerca e vigoroso nella sintesi, uno di quegli amici sinceri e fervidi dell' Italia, di cui la Francia e la Svizzera francese noverano una schiera eletta e numerosa. Tanto piú sentiamo, pertanto, l' amarezza d' una perdita cosí grave, in quest' ora in cui la nostra gloriosa civiltà secolare è vergognosamente disconosciuta da chi meno può ignorare i benefizi inestimabili ch' essa ha recato al mondo. Per notizie sul compianto scrittore, rinviamo al bellissimo articolo di E. G. Parodi, nel *Marzocco* del 6 agosto 1911.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato: e l'importo si paga all'Amministratore: avv. GIUSEPPE GIACOMELLI, Via Giordano Bruno, 14, Pisa: al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. FR. FLAMINI, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. ARN. DELLA TORRE, R. Liceo Dante, Firenze.

Chiediamo venia ai lettori di non aver mantenuto la promessa di dare in luce un fasc. della " Rassegna ,, il 30 settembre (nell' agosto il giornale non si pubblica). Il passaggio, temporaneo, del Direttore da Firenze a Pisa e quello, stabile, del Compilatore da Pisa a Firenze c' impedirono d'allestirlo.

F. FLAMINI, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX — Pisa, 30 NOVEMBRE 1911 — NUM. 11

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 ; per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. PARDUCCI, *Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII* (L. Biadene). — A. GRAF, *L'Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (A. Galletti). — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - T. Favilli - V. Osimo - C. Pellegrini).

AMOS PARDUCCI. — *Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII.* — Perugia, 1910 (8.º picc., pp. 59). Estr. dagli *Studi romanzi,* n. 7.

Il nome di Raimondo de Tors non deve suonare nuovo agli studiosi della nostra storia letteraria, anche se non si occupino di proposito della letteratura provenzale. La prima strofa d'una sua poesia contenente un entusiastico elogio di Firenze e piú ancora di un fiorentino, messer Bernabò, il quale poteva benissimo stare alla pari coi piú nobili signori di Provenza e di Francia, fu in questi ultimi tempi citata da piú d' uno tra noi, dopo che già il Gaspary ne aveva fatto cenno nella *Storia della letter. ital.* (I, 46). « Amico Gaucelmo, se andate in Toscana, arrestatevi nella fidata e sicura città dei Fiorentini chiamata Firenze, poiché essa è dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore ». Cosí incomincia quella poesia. La quale (n. I) insieme con l'altra (n. II) dello stesso Raimondo, che dopo benevola menzione di Carlo d'Angiò, è tutta in onore e in favore di re Manfredi, e contro la chieresia che lo avversa, deve avere potuto non poco nella scelta che il Parducci fece di codesto trovatore per pubblicarne le rime e illustrarlo da ogni aspetto,

offrendo cosí il primo saggio de' suoi studi sulla lingua e la poesia provenzale.

Di Raimondo de Tors ci sono pervenuti soltanto sei componimenti, tutti serventesi e tutti in un solo manoscritto; indizio quest' ultimo della loro scarsa notorietà e diffusione anche nel tempo in cui furono composti. Dell' argomento di due di essi ci è già accaduto di fare menzione piú sopra, a quello degli altri avremo l' opportunità di accennare tra breve.

Del trovatore nessuna notizia biografica, anche dopo le ricerche che il P. non omise di fare. Conviene quindi contentarsi di sapere di lui quel tanto che si può ricavare dalle sue stesse poesie, anzi soltanto da quattro di esse, le due sopra citate e la III e la VI.

Dagli accenni a persone, cose e fatti rammentati in queste quattro poesie il P. è tratto a concludere che siano state composte tra il 1257 e il 1264-65 e che è verosimile l' opinione di E. David, secondo la quale il trovatore sarebbe vissuto fra il 1230 e il 1274.

Quanto al modo di condursi del trovatore rispetto ai re e ai principi del suo tempo, sembra che cercasse tenere il piede in due staffe (p. 16). Una cosa è certa, che fu anticlericale.

Il P., dopo avere osservato quanto abbiamo fin qui riferito in compendio, tenta anche nella sua diligente Introduzione di determinare chi siano i personaggi di un serventese (n. V) indicati soltanto mediante il prenome, e le congetture che egli fa a questo proposito, se non si può dire che abbiano fondamento ben saldo, non mancano neanche di qualche probabilità.

Si chiede egli poi se il trovatore fu alla corte di Alfonso X di Castiglia e in Italia. Alla prima dimanda risponde (e mi sembra con ragione) di no; alla seconda (anche a maggior ragione) di sí, non potendosi ammettere che egli parli di Firenze nel modo che s' è riferito in principio senza avervi dimorato alcun tempo. Leggendo quel primo serventese, si sente, come bene osserva il P., « che la poesia gli rifiorisce sulle carte nella memoria dei dolci ricordi » (p. 25).

Dopo avere notato che la figura del trovatore apparisce

tanto o quanto austera, ma non del tutto irresistibile al fascino della gaiezza (p. 26), il P. aggiunge che, se tutto non poté chiarire, ciò dipende dal fatto che l'autore stesso non volle in alcuni punti essere chiaro. Vedremo piú avanti se o come vada modificata questa opinione.

Le poesie che erano già state pubblicate diplomaticamente dal Mahn, furono per questa edizione collazionate sull'unico manoscritto che ce le conserva dal sig. J. Régné archivista paleografo a Parigi.

Il P. nell'Introduzione, che abbiamo molto rapidamente riassunta, lasciando da parte alcune particolari questioni in essa trattate, si mostra assai bene informato di quanto fu scritto prima di lui sul medesimo soggetto e tenta per ogni verso di pervenire a una piú sicura ed esatta conoscenza che di esso finora non si avesse. Ma, nonostante la sua diligenza e buona volontà, non gli venne fatto di aggiungere che molto poco di bene certo a quanto era già stato detto da altri.

Dopo accurate «Annotazioni metriche» segue il testo delle poesie, a cui tengono dietro osservazioni di vario genere relativamente copiose.

Il P. ha fatto bene ad accompagnare il testo, come oramai usa anche fuori d'Italia nelle edizioni di trovatori provenzali, della traduzione letterale. Il primo dovere di un editore è, si sa, di sforzarsi di intendere bene il testo che pubblica e niente meglio di una traduzione mostra se o come lo abbia inteso. Traduzioni, le piú in francese, del nostro trovatore o in compendio o per disteso erano già state fatte da altri, e nelle Annotazioni finali il P. non manca di citarle per ogni poesia con precisione. Qui basti rammentare quelle che si leggono nell'*Histoire générale de Provence* del Papon (III, 450 sgg.) e nell'*Histoire littéraire de la France* (XIX, 553 sgg.), nello speciale articolo dedicato da E. David a Raimondo de Tors. Ora sembra che qualche voita il P. si sia lasciato traviare da codeste traduzioni nell'interpretazione del testo. Qualche altra volta lo ha franteso anche indipendentemente da esse, sicché da erronee interpretazioni fu indotto ad alcune osservazioni storiche, linguistiche e stilistiche che non hanno ragion d'essere.

In qualche luogo Raimondo non è chiarissimo, ma non mi sembra si debba consentire col P. nell'opinione riferita piú sopra che « l'autore stesso non volle in alcuni punti essere chiaro ». Diremo piuttosto che non sempre seppe essere perspicuo; ma ad ogni modo le difficoltà e oscurità delle sue poesie sono in numero minore di quello che sia sembrato al P., come ora vedremo esaminando quei versi che non mi sembrano tradotti esattamente. Facendo quest'esame dovremo anche accennare all'argomento delle poesie.

I.

Nella prima strofa in cui si celebrano le lodi di Firenze si dice di lei che « migliora e ingentilisce gioia e canto e amore »

> ab franca captenensa
> e ab nobla ricor
> d' onor;
> vera, ses failhensa.

Questi versi (8-11) nella traduzione sono intesi nella maniera che risulta dall'interpunzione riprodotta qui sopra; ma con tutta probabilità sarà da togliere il punto e virgola dopo *onor*, di cui *vera* nel verso che segue non sarà che l'attributivo, dopo il quale non è neppure necessario lasciare la virgola.

Nella seconda strofa (v. 19) invece di *l'a engansa* sembra piú probabile debba leggersi *i a engansa*. Si capisce facilmente che *ia* dell'originale possa essere stato letto e trascritto per *la*.

L'interpretazione della terza strofa lascia veramente luogo a qualche dubbiezza e forse per questo il David, op. cit., l. c., omise di tradurla. Il trovatore, dopo avere nella seconda strofa consigliato l'amico Gaucelmo di recarsi a Firenze e di acquistarvi l'amicizia di messer Bernabò, continua cosí nella terza:

> E si voles annar ab alegranza
> lo viage aias en remenbranza
> que fes Tedals al ric(s) cui Dieus manteinha.

Nella nota a questi versi (p. 45) il P. osserva giustamente che Tedaldo sembrerebbe essere stato anch'egli un trovatore come Gaucelmo, ma poi non sa trattenersi dall'avanzare anche un'altra ipotesi e cioè che *Tedals* possa essere scritto invece *Tebals;* il quale sarebbe nient'altri che Tibaldo IV conte di Champagne e re di Navarra morto nel 1253, e per il *ric cui Dieus manteinha* sarebbe da intendere Luigi IX re di Francia. Non si capisce come, una volta ammessa questa possibilità, non si sia anche aggiunto che probabilmente *ric* non sarà che erronea trascrizione di *rei* (re). Il P. mette fuori la congettura ora riferita «con ogni circospezione», ma avrebbe fatto meglio a scacciarla appena gli si presentò alla mente, tanto essa per piú d'una ragione appare inaccettabile. Con le parole il *ric cui Dieus manteinha* il trovatore non può aver voluto designare se non messer Bernabò, in onore e ad esaltazione del quale, piú ancora che di Firenze, è principalmente composto il serventese.

Subito dopo i tre versi sopra riportati seguono questi altri (34-39):

Qar el mon non reinha
uns, a cui mais deveinha
qe de tan lueinh vieinha
a penre joi e chan,
ben i fos entreiseinha
de valen cor(s) prezan.

Il P. traduce: « Che nel mondo non vi è alcuno, che venga di tanto lontano a cercar gioia e canto; benché in lui sia insegna di valente cuore pregiato; a cui non sia donato riccamente (= piú avvenga)». In conformità con questa interpretazione troviamo registrato nel Glossario *devenir* (*mais*) col significato fin qui ignoto di 'esser donato riccamente', quantunque, a dir vero, nella traduzione gli si dia significato negativo. Ma dovremo veramente ammettere tale significato sia positivo sia negativo? Non pare. È da credere che il P. sia stato spinto a darglielo dalla traduzione del Papon (III, 454) che in questo luogo deve avere avuto dinanzi: « il n'y a pas un seul homme de si loin qu'il vienne, s'il est spirituel et galant, a qui il ne donne des preuves de son affabilité ». Probabilmente con questa medesima traduzione

si spiega anche l'interpretazione, che sembra erronea, dei due ultimi versi. I quali non vorranno dire « benché in lui sia insegna di valente cuore pregiato », ossia benchè chi si reca dal ricco signore abbia valente cuore pregiato, come in fondo aveva inteso anche il Papon (« s'il est spirituel et galant »), ma significheranno invece « benché a lui fosse insegna di gentile cuore pregiato », cioè benché gli stesse dinanzi, nella fantasia, l'insegna di un gentil cuore pregiato. È il cuore che qui serve di insegna.

Lasciando a *devenir* il significato suo piú comune, sembra dunque che quei due versi siano da tradurre cosí: « Che nel mondo non vi è alcuno a cui accada piú di venire tanto di lontano a cercare gioia e canto, benché a lui fosse d'insegna un gentile cuore pregiato ».

Invece di *a penre* (v. 37) altri potrebbe preferire leggere tutt'unito *apenre* 'apprendere'.

Anche la nostra traduzione può non appagare del tutto, ma forse il difetto non è nella traduzione sí nel modo nel quale la strofa è stata concepita dall'autore.

Nel v. 51 *nus* sarà errore di stampa. Non avendo davanti la riproduzione diplomatica del Mahn (*Gedichte*), ci contenteremo di osservare che il David riportando questo verso (op. cit., p. 554) legge *nuls*.

Nei vv. 51-54 il trovatore dice che Gaucelmo avrà dal signor Bernabò un cavallo

> **ab tan**
> **d' arnes qo· l coveinha**

con una bardatura cioè che gli convenga, gli stia bene. Il P. invece traduce: « voi riceverete ronzino . . . con tanto d'arnese, come vi bisogni », cioè come bisogni a voi Gaucelmo. La traduzione è certamente errata. Anche qui il P. ha seguito il Papon: « et un équipage tel qu'il vous faudra ».

II.

In questo serventese un verso, il v. 17, è veramente oscuro, non vedendosi quale valore abbia l'espressione *lo pers*. Il P. in nota mette ingegnosamente avanti due spiegazioni,

ma senza troppa speranza di cogliere né con l'una né con l'altra nel segno.

Al v. 22 *mala dicha* è tradotto giustamente per 'mala ventura'; ora nella nota in cui si ragiona di tale significato di codesta espressione giovava rammentare che essa in fondo trova riscontro nell'italiano *disdetta*, che può voler dire anche 'disgrazia'.

Nei vv. 31-33 si dice di Manfredi che per lui Puglia è possente e ricca e altrettanto Sicilia

e Calabria q' el blan

che vorrebbbe dire secondo il P. «e Calabria ch'egli favorisce». Ma perchè ha stampato *q' el blan* invece di lasciare, come ha fatto il Raynouard (*Choix*, V, 396), *qe 'l blan?* Che cosí si deva leggere mostra chiaramente il v. 46, dove Carlo d'Angiò è indicato con le parole *cil cui Proensa blan.*

Il v. 35 in cui Manfredi è riconosciuto

Finz e drez ses tot envers

è tradotto cosí: «Puro e giusto senza alcun fallo». E *envers* nel Glossario è spiegato per 'difetto' e nella nota al verso si osserva che è l'unico esempio in cui la parola sia usata in tale significato e si rimanda al Levy *Prov. Suppl. Wb.* Veramente questi nel *Petit Dictionnaire* fa seguire la spiegazione *defaut* da un interrogativo. Sennonché non c'è alcun bisogno di intendere *envers* in un significato differente da quello primitivo ed etimologico. L'espressione *ses tot envers* vorrà dire «senza niente di rovescio» e serve a dare valore di superlativo a *dretz* che precede. Di Manfredi si dice dunque che è fine e tutto diritto, dirittissimo.

I vv. 42-43

Lonbar neis e Alaman
en cui si pleu e si plec

sono tradotti in tal modo: «I Lombardi insieme e gli Alemanni in cui si fida e [verso cui] è ben disposto». Lasciamo che *neis* non significa 'insieme', per osservare che *si plec* non va certamente tradotto come il P. ha fatto. Viene il dubbio che *si plec* sia stato inteso come presente del verbo

plegar, che sarebbe impossibile, mentre non è che il perfetto dello stesso verbo *pleure,* da cui il presente *pleu* che precede. Dunque *en cui si pleu e si plec* andrà tradotto « in cui si fida e si fidò », ossia in cui si è sempre fidato.

III.

Il serventese fu composto quando aspiravano all'impero Alfonso X di Castiglia, di cui si fanno molte lodi, e Riccardo d'Inghilterra, di cui si dice subito sul bel principio (vv. 2-3) che *de Viena e d'Arlle | vol esser reis.* Sennonché sia l'uno sia l'altro, soggiunge il trovatore, dovrà fare i conti con Carlo d'Angiò qui ancora designato col titolo di *comte di Proensa* (vv. 25-26). A Edoardo si attribuisce (vv. 8-12) l'intenzione di signoreggiare i Lombardi

qi sabon tot lo sauteri
de cor e totas las partz
e mais qe per las VIJ artz;

ossia, secondo la traduzione del P., « che sanno a memoria tutto il salterio e tutte le parti e meglio che per le sette arti ». In nota si rammenta che, per *sauteri* è da intendere « quel libretto su cui i fanciulli imparavano a leggere ». E sta bene. Ma che cosa sono « le parti? » Ce lo dirà P. Meyer, il quale nella *Romania* (vol. 37, p. 319), rendendo conto dell'*Evangile de l'Enfance* pubblicato da F. Huber, ne ristampa questi due versi (1962-63):

Ell sap mielz totas las set artz
Que hieu no faç taton ni partz.

E dopo avere osservato che invece di *taton* devesi leggere *Caton* ossia i distici di Catone, che si imparavano a memoria nelle scuole, aggiunge che con *partz* è indicato il piccolo Donato (*Donatus minor*), il quale comincia « Partes orationes quot sunt? ». Raimondo dunque ha voluto dire che i Lombardi sono così istruiti da sapere a memoria anche tutta la grammatica.

E passiamo ai vv. 28-30:

> mas ja ieu los colps non conte
> qez en massis ez encau
> si ferran fort e suau

tradotti cosí: «io già non novero i colpi che nella zuffa e nell' inseguimento si colpiranno forti e soavi». Convien dire che il P. abbia creduto possibile, ciò che invece sarebbe impossibile o almeno oltremodo difficile, che qui *encau* tradotto per 'inseguimento' stia per ragion della rima invece di *encautz encaus* 'incalzo'. Ma come ha potuto attribuire a *massis* il significato di 'zuffa' con tanta sicurezza da registrarlo nel Glossario? Il significato fin qui noto del provenzale e anche dell' antico francese *massis* è quello di 'massiccio, solido', significato che la parola conserva anche nel verso sopra riportato. Come mai? Si intenderà subito quando in luogo di *encau* tutto unito si legga *en cau*, locuzione foggiata sull' altra *en massis*. Ciò che è *cau* 'cavo, vuoto' si contrappone a ciò che è *massis* 'massiccio'. Per questa naturale contrapposizione di concetti sarebbe superfluo addurre esempi, ma ad ogni modo si riporta qui il seguente dall'antico francese (la diversità di lingua in questo caso nulla rileva) citato dal Godefroy nel *Dictionnaire de l'ancienne langue francaise*: «Tu ne le feras point massich mais vuid et creu par dedens». La locuzione *massis* corrisponde all'italiana *in pieno* e 'cogliere in pieno o in piena' secondo il Vocabolario italiano si dice «quando il colpo o simili ferisce direttamente o colla parte piú forte dell'arme o d'altro strumento», oppure anche significa «investir tutto, colpire nel meglio». Sicché *ferir colps en massis* è poi in fondo lo stesso che *ferir colps massis.* E anche qui citeremo dal Godefroy un esempio francese antico: «Frappez grans coups et bien *massis*». Ora intendiamo perchè il trovatore chiami *fort* e *suau* i colpi che i combattenti si daranno fra loro. I colpi forti sono quelli che colpiscono *en massis* 'in pieno', i colpi soavi gli altri, che vanno *en cau* 'a vuoto'. La locuzione *en cau* non registrata neanche dal Levy, *Prov. Suppl. Wb.*, meritava veramente di essere accolta nel Glossario.

Strano poi che il P. si sia tanto ingarbugliato nell'interpretazione dei seguenti tre versi (36-39):

> Pron fai de si avol conte
> qi a maistre de frau
> sl liura per liges clau.

Egli traduce così: [Ecco l'] utile [che] trae da così infelice vantaggio chi a maestro di frode si abbandona interamente sommesso (= per ligie chiavi) ». E in nota osserva che *clau* starà invece di *claus* per la rima. Invece senza alcuno sforzo tutto corre liscio solo che si legga *lig' esclau* anziché *liges clau.* Traduciamo alla lettera lasciando le parole nell' ordine in cui sono nel testo: « Molto fa di sé cattivo conto chi a maestro di frode si dà per ligio schiavo ».[1]

IV.

Questo serventese o più propriamente mezzo serventese come (v. 31) lo chiama anche l'autore (*mieg serventes*), è tutto sui fastidi dei mariti e più ancora delle nuore che convivono rispettivamente con le madri e le suocere. Su di ciò non può cadere alcun dubbio. Soltanto dunque per abbaglio il P. alla traduzione dei due primi versi « A tutti i mariti che vivono con le madri » ha creduto di dovere aggiungere fra parentesi « delle lor mogli ». Manifestamente si tratta delle madri non delle mogli ma dei mariti. Nessuna aggiunta è quindi da fare al testo.

V.

Quest'altro mezzo serventese è tutto contro due bravacci, ciascuno dei quali aveva mandato una sfida che non seppe poi mantenere.

Il trovatore se la piglia specialmente con uno di essi,

[1] *Unicuique suum.* Fino da quando esaminai il testo per la prima volta, mi si presentò spontanea la traduzione data qui sopra fino alla parola « ligio ». Avendola comunicata al P., egli stesso mi fece notare che in seguito ad essa doveva leggersi e intendersi *esclau* ' schiavo '. La correzione è certissima.

Rigaldo, il quale provocò villanamente il gentile Vivaldo mandandogli la peggiore falda del suo piú rozzo vestito. « E quando l' ebbe fatto . . . . lo seppero tutti i suoi parenti e il reggitore, immantinente ».

Il trovatore secondo la stampa del P. continuerebbe poi in questo modo (vv. 15-16):

Per so qe sa conprimen non venges mais
dison las gens veiramen qe lo retrais.

Il P. in nota confessa di non intendere il primo verso o più esattamente quella che nella stampa è la prima parte del primo verso e perciò non la traduce e traduce poi il resto così: « non venisse mai, la gente veramente dicono che lo richiese ». Non s' intende nulla, a causa dell'omissione accennata, ma si osserva che il significato comune di *retraire* è ' raccontare ' e non ' richiedere '. S' intenderà per contro tutto quando invece di

Per so qe sa conprimen

si legga:

Per so qes a conprimen,

dove *conprimen* può stare benissimo, sebbene tale forma non sia stata ancora rilevata, per *conplimen* ' compimento ', come nell' italiano antico si trova *semprice* per *semplice*, per citare uno solo degli esempi in cui il nesso *pl* è sostituito da *pr* (cfr. Caix, *Origini della lingua poetica italiana*, p. 141). Tradurremo quindi i due vv. 15 e 16 nel modo che segue: « Per ciò che non venisse mai a compimento, la gente dice che lo raccontò ». L' autore deve aver voluto dire che Rigaldo, dopo avere sfidato Vivaldo nel modo oltraggioso che s' è visto, riferí tutto ai parenti e al rettore della città, impedendo cosí che la sfida avesse il suo naturale compimento nel duello.

Il P. mette *regeire* nel Glossario e nella nota al verso 14 in cui tale parola si trova, osserva che il mascolino *regeires* manca al vocabolario, che conosce solo il femm. *regeiritz* ». Se non c' è *regeire*, non manca per altro il suo strettissimo parente *regire* nel *Lexique* del Raynouard (V, 263).

VI.

Il trovatore desidera che questo serventese si canti in Barberia, sicché là si spandano le lodi che egli fa di Enrico di Castiglia, il quale, come si sa, recatosi in Africa prese parte alle lotte fra i Saraceni. Di lui il trovatore esalta, oltre il valore, la grande prodigalità e il nessun conto in cui tiene il denaro. Egli è ricco d' onore, non di averi, giacché

> . . . . . tan vol servir
> valor e cortezia
> e donar e grazir
> per auçir vilania
> qe deniers non si gic.

Il P. traduce l' ultimo verso (21) cosí: « che non si astiene [dallo spender] denari ». Sennonché il riflessivo ***se gequir,*** donde ***si gic,*** vuole il complemento retto dalla preposizione *de,* e non potendosi per la misura del verso, che è giusta, ammettere che sia caduto questo *de* davanti a ***deniers,*** si dovrà pensare che qui il testo originale sia alterato e che la preposizione *de* o *d'* si celi nella prima sillaba di ***deniers.***

L'espressione *a cui qe tir* del v. 43 è tradotta « chi ben consideri » e per il significato che qui gli è attribuito il verbo *tirar* è registrato nel Glossario. Ma perché non intenderlo nel significato solito di ' rincrescere, dispiacere '? Il trovatore asserisce che si potrebbe lodare Enrico meglio anche di suo fratello Alfonso X, perché è piú largo di lui. Quest' è un' opinione che egli esprime, piaccia o non piaccia ad altri, dispiaccia a chi può dispiacere, *a cui qe tir.*

L' editore si diffonde in una lunga nota a tentare l' interpretazione dei versi 49-60, a proposito dei quali confessa subito che gli mostrano tutt' altro che chiari; ma un po' oscuri chi ben guardi, non restano che gli ultimi quattro. Contentiamoci di esaminare i quattro primi (49-52):

> Serventes vai e cor
> a mon privat amor
> pos Marseilha socor
> cel que· ll vol obezir.

Per il v. 52 il P. scrive: « Notisi l' anacoluto; ' quegli che gli vuole obbedire ' per ' quegli cui ella vuole obbedire '. O dovrà correggersi *qell* in *qill* = *q' ill* = cui ella? ». Niente di tutto questo, come ora si vedrà dopo avere riportata la traduzione che dei quattro versi dà il P. e che è la seguente: « Serventese, va e corri al mio intimo amore, poiché soccorra Marsiglia quegli cui ella vuole obbedire ». Tutto l' errore d' interpretazione si direbbe essere derivato dall' aver dato il valore di congiuntivo a *socor*, che invece è indicativo. Si traducano dunque i 51-52 così: « Poiché soccorre Marsiglia colui che gli vuol obbedire », e il senso sarà: « si può dir che soccorra Marsiglia che venga in aiuto di lei, che faccia il suo interesse chi è disposto a prestare obbedienza ad Enrico, a riconoscerlo per signore ».

Le voci e locuzioni accolte nel Glossario non giungono a venti. Di esse alcune ne vanno tolte per le ragioni che siamo venuti via via dicendo e le rimanenti sono poco notevoli.

L. Biadene.

A. Graf. — *L' Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel sec. XVIII.* — Torino, Loescher, 1911.

Ugo Foscolo, esule in Londra, proponeva all' editore Murray sulla fine del 1817 un' opera in due volumi, nella quale avrebbe tracciato un quadro della letteratura e della cultura italiana, messa a confronto colla inglese e illuminata, per effetto di tale raffronto, sotto certi aspetti e in certi angoli fino allora rimasti oscuri o mal noti; ed è peccato che il Murray non accettasse la proposta. Il Foscolo aveva ideato il libro in forma di lettere indirizzate a varî personaggi ragguardevoli, e ci è rimasto il disegno del suo lavoro, diviso in tre serie o gruppi di lettere, coll' argomento di ciascuna lettera, il nome della persona cui intendeva rivolgerla, la citazione o le citazioni che si proponeva di premettervi a significare il concetto ispiratore della lettera e il fine pratico cui mirava.

Qualche parte delle osservazioni raccolte per questo lavoro il Foscolo gettò in quel gruppetto di lettere frammentarie e bizzarre ad un ipotetico contino italiano, che l'Orlandini pubblicò sotto il titolo di *Gazzettino del bel mondo* nel IV volume delle *Prose letterarie* foscoliane (Firenze, Le Monnier, 1850). Esse bastano a farci intendere di che sorta sarebbe stato il libro pensato dal Foscolo: una satira, tra amara e dolente, della viltà civile che gravava sul pensiero, sulla cultura, sulla poesia italiana all'indomani di Waterloo, satira cui avrebbe dato rilievo il paragone colla varietà e la forza educativa e morale della cultura britannica del tempo; un'indagine acre e fremente per subitanee ironie e per disdegni male repressi delle cause che avevano prodotto, di fronte alla « prosperità somma della nazione inglese l'estrema calamità dell'italiana »; e anche un giudizio benevolo, ma imparziale e tagliente, di quel che v'era pure, fra tante cose buone e belle, di falso, di ostentato o di barbarico nei costumi e nella vita inglese: e su tutto il quadro avrebbe balenato, colorendolo di lirismo, la *splendida bilis* del Foscolo, maturato, ma non domato dai dolori e dall'esilio. Accanto al *Viaggio sentimentale* dello Sterne attraverso il continente, avremmo avuto il viaggio e le osservazioni ironiche di Didimo Chierico attraverso la società italiana ed inglese. La storia letteraria dei secoli precedenti, dal Rinascimento in poi, aaveva certo parte nell'opera, ma parte secondaria: il Foscolo vi indicava probabilmente l'origine delle idee, dei gusti, i primi esempî delle forme letterarie che fiorivano o decadevano nell'Italia del suo tempo.

Tutt'altro libro è questo del Graf: lucido, imparziale, pacato, preparato con lunga fatica di erudizione, ma vivace nella cristallina semplicità della forma: libro, ove sarà caro ai molti ammiratori del poeta e dello storico riconoscere le piú belle qualità della sua prosa critica, folta di fatti eppur sciolta ed elegante nell'espressione. Chi, poi, conosca un po' addentro il nostro settecento letterario stupisce della straordinaria quantità di letture che un libro come questo presuppone e del garbo con cui sono quasi dissimulate in queste pagine di cosí agevole lettura. Dalle opere di grandi scrittori, di mediocri e di minimi; da opuscoli, libelli, versi

d'occasione, giornali letterarî, memorie e lettere inedite il Graf ha tratto la ricca materia storica di che ha composto il suo volume, e colorito, non solo il quadro storico della nostra letteratura settecentesca, in quanto risentì l'efficacia della letteratura inglese, ma anche la storia dell'influenza italiana in Inghilterra; la storia delle idee, dei costumi, dei pregiudizî, delle manie che ci vennero allora d'oltre la Manica, o per contatti diretti, o attraverso l'imitazione e l'anglomania francese. Le notizie ed i dati di fatto sono molti e variatissimi: le citazioni, invece, poche, relativamente, e inserite direttamente nel testo senza rinvii a piè di pagina. Ottimo criterio, che fa piú scorrevole la lettura, e non ingombra i margini di note. Le note sono un debito dello storico e un diritto del lettore quando esse presentino allo studioso gli elementi necessari a ricostruire i fatti, o i dati essenziali di una questione controversa su cui egli possa esercitare la propria critica e sindacare le conclusioni dell'autore, oppure contengano indicazioni ed aiuti a ricerche ulteriori. Quando, come in questo libro, recherebbero notizie o accenni che acquistano valore soltanto dall'essere coordinati e cementati insieme a gran numero di testimonianze analoghe, e non è possibile interpretare quei dati in altre modo da quello che fa lo scrittore, il rinvio preciso e metodico appesantirebbe di zavorra inutile la narrazione.

Il libro del Graf ci mostra quale debito spirituale abbia contratto l'Italia verso l'Inghilterra nel sec. XVIII e va perciò accostato e raffrontato all'altro di poco anteriore del Maugain. ***L'évolution intellectuelle de l'Italie de 1660 a 1750 environ,***[1] che discorre dell'azione che la letteratura francese esercitò in quel secolo sopra tutta la nostra cultura. Molto aveva dato l'Italia e generosamente alle altre nazioni nell'età del rinascimento; molto riprese da esse, e principalmente dalla Francia e dall'Inghilterra, tra la fine del seicento e i primi decennî dell'ottocento. La storia della Rinascita in Italia e in Europa è stata tracciata ormai nelle sue linee maestre; ora si attende a indagare la storia del filosofismo, del razionalismo, del neoclassicismo straniero nel-

[1] **Paris, Hachette, 1910.**

la letteratura italiana negli anni crepuscolari. Chi non conosca lo svolgersi del pensiero e della cultura francese ed inglese dal settecento in poi non può intendere e le cause del nostro risorgimento intellettuale e politico. Nessuno ha sinora tentato di esporre in un'opera vasta e organica in qual modo noi sapemmo assimilare quei nuovi principî di arte e di filosofia; come sapemmo innestare i polloni stranieri sul tronco della letteratura italiana e riallacciare il nuovo all'antico, il gusto d'oltralpe alla tradizione nostrale; né dirci se, dopo aver a lungo servito, avemmo o abbiamo la forza di svolgere energie nuove di pensiero dalle idee che altri ci ha prestato; ma forse il tentativo sarebbe immaturo, perché intorno a quel periodo della nostra storia letteraria non abbiamo ancora tutte le ricerche necessarie e molti pregiudizi estetici e politici hanno sviato gli storici dallo studio di quei fatti. Questo del Graf è un ottimo lavoro di preparazione che ci dà, minuzioso e ordinato come non si potrebbe meglio, il bilancio del nostro debito (ma non senza molte notizie sui crediti anteriori), verso la patria dello Shakespeare e del Newton.

Il primo capitolo di questo volume s'intitola *Gallomania e Gallofobia,* perché, osserva il Graf a p. 32, « anche l'Anglomania (fra noi) fu in massima parte una conseguenza e, sarei per dire, una forma della gallomania ». Eppure nel cap. X (p. 242), il Graf stesso ci dice che molti Italiani non aspettarono l'esempio dei Francesi e la moda di Parigi per ricercare con ammirazione la letteratura d'Inghilterra, e ricorda il Magalotti, A. M. Salvini, il Bonducci, altri toscani, che leggevano e traducevano da scrittori inglesi, ed ebbero conoscenza diretta di quella lingua già negli ultimi anni del seicento o sui primi del secolo seguente. I due fatti sono veri ugualmente e non si contraddicono. Si ripete quel che avvenne allora in Italia anche in materia di filosofia, di critica, di estetica. Noi abbiamo ingegni arditi, originali e solitarî che dicono e scrivono cose nuove, ma nessuno li ascolta o li segue; non suscitano imitatori, non danno un impulso vivace alla cultura contemporanea e la loro voce si perde nel deserto. La famosa controversia intorno all'eccellenza degli *Antichi e dei Moderni* è già posta e discussa

nei *Pensieri* del Tassoni, ma fra noi quelle idee torneranno poi rivestite alla foggia straniera. Il Vico scopre nuovi mondi ideali e annuncia Herder ed Hegel; chi mostrerà di avvedersene? Il Magalotti, il Maffei, il Salvini, il Conti intendono quanto sia ricca e varia la recente letteratura inglese; pure non sanno svegliare nella penisola una curiosità attiva e feconda intorno a quegli scrittori; essi stessi vorrebbero derivarne spiriti nuovi nella letteratura nazionale e non approdano a nulla. Ma ecco: Francesi passano lo stretto, scoprono l'Inghilterra intellettuale e trovano la formola e l'idea generale che doveva servire di passaporto per tutta Europa agli scrittori insulari, farli accogliere a festa dovunque come amici e maestri. Come l'Inghilterra, dicevano, è la piú libera delle nazioni, cosí essa si onora della piú libera fra le letterature. L'uomo nei libri inglesi può esprimere sé stesso nella sua schiettezza e interezza: libertà religiosa, libertà filosofica, libertà scientifica, teismo, razionalismo, criticismo: queste ed altre idee combattute e dannate nel resto d'Europa hanno nei libri inglesi la piú diretta, nitida, efficace espressione. Principalmente Voltaire nelle *Lettres philosophiques, Lettres sur les Anglais* (1734) e Montesquieu nelle sue *Note di viaggio* e nello *Spirito delle Leggi* presentarono all'Europa colta questo ritratto ideale dell'Inghilterra contemporanea, e allora gli spiriti piú liberi, persuasi che negli scrittori inglesi erano francamente espresse le loro piú intime e fervide aspirazioni, si volsero a cercarne e a tradurne avidamente le opere. Per quanto originale e ricca fosse la letteratura britannica nel settecento, essa non avrebbe conquistato con rapidità cosí napoleonica il continente, se gli scrittori francesi, illuminandone gli aspetti piú pratici e gli atteggiamenti piú irreligiosi e utilitari, non l'avessero, pur deformandola un poco, chiamata ad allearsi con loro nella lotta accanita che combattevano contro il principio di autorità nel campo politico e religioso. L'Italia, inginocchiata allora, sebbene non volesse confessarlo, innanzi ad ogni novità francese, approdò essa pure, a rimorchio della sua maestra, sulle coste britanniche, per impararvi la scienza, l'economia politica, il costume, i giuochi, la melanconia e lo *spleen* e per trovar nuove ragioni di disprezzo verso il regime as-

soluto, la religione cattolica e le idee metafisiche. Ma poi, siccome il carattere degli Inglesi — ripeto un'osservazione del Foscolo —, « è assai piú grave del francese ed hanno mente da calcolare, e pazienza da aspettare che la ragione cammini del pari colla forza », l'ammirazione per l'Inghilterra contrastò e vinse tra noi quello per la Francia. La gallomania promosse dapprima l'anglomania, poi — come accade spesso — l'alleata si mutò poi in nemica. L'angolosa e rude serietà inglese pareva offrirci un nutrimento piú sugoso della scintillante ironia francese, e ai nostri studiosi, sempre un po' impacciati nei loro movimenti per certe male abitudini contratte nel chiuso della segregazione scolastica e accademica, pareva di camminar piú sicuramente sul solido terreno della scienza e del filosofismo inglese. Voltaire era l'arguzia fatta persona, era la grazia, l'epigramma, la poesia (sí, anche la poesia, credevano), l'eloquenza vibranti armoniosamente in una sola fantasia; ma era una guida ben poco sicura; un diavolo maestro di troppe insidie e di troppe menzogne. Chi poteva fidarsi di lui e seguirlo per poco, senza cadere nelle trappole della sua dialettica, nelle tagliuole del suo scherno? Il savio, profondo, epigrammatico Montesquieu era miglior maestro, nutritosi del midollo dell'antica sapienza e tempratosi alla disciplina del Machiavelli, ma aveva scritto in gioventú le compromettenti *Lettere persiane*. E Gian Giacomo Rousseau era un eloquente sofista, sovvertitore dell'ordine sociale; e Diderot un ateo nemico della legge morale. Ma gli Inglesi, che gente seria, pratica, ben fondata col pensiero nella realtà utilitaria e nelle riforme pratiche! I loro scrittori non vi divagano certo con capriole intellettuali, ma non c'è rischio neppure di compromettersi con loro in qualche pericolosa monelleria. Sin dal 1757 la *Storia letteraria d'Italia,* giornale dell'ab. Zaccaria, ammoniva i lettori che agli studiosi era ormai necessaria la conoscenza della lingua e della letteratura inglese, cosí di grandi scrittori. « Basta per tutti ricordare Newton e Milton, che paiono due prodigi della natura e tanta gloria da loro si diffonde sulla nazione inglese, che *oggimai ogni Inglese ci pare un Milton o un Newton* » (Graf, p. 227). E Bacone, Hobbes, Newton, Locke, Hume, Addison, Shafetsbury,

Pope vennero controbilanciando in Italia l'influenza dei *filosofi* e degli enciclopedisti francesi e diffondendo il loro pensiero per mezzo di traduzioni, contatti, rimaneggiamenti, che il Graf analizza minutamente nei capp. XV e XVI del suo libro.

Oltre che rispetto alla filosofia e alla critica l'efficacia della letteratura inglese fu potentemente sentita in Italia dai poeti; anzi, se nel dominio dell'indagine scientifica e filosofica è difficile spesso discernere la parte che appartiene alla letteratura francese piú tosto che all'inglese, egualmente studiate fra noi ed ugualmente operose, la poesia britannica ebbe sulla fantasia dei nostri poeti una potenza e una balia che la Francia non poteva contrastarle. La Francia verso la metà del settecento doveva accontentarsi, proprio come l'Italia, di larve di tragedie, di poemi e di liriche classicheggianti, simili nell'aspetto alla vera poesia del pieno Rinascimento, proprio come le ombre che Ulisse evocò nella terra dei Cimmeri somigliavano ai rubesti eroi combattenti sotto Ilio, ma come quelle esangui, evanascenti e smorte. Il succhio, l'energia fantastica sembravano esauste — se si eccettua l'opera del Metastasio — nelle terre latine: e il tedio delle logore forme letterarie prive di vita confermava nello spirito di molti l'idea — baconiana e lockiana — che la cosí detta poesia fosse un perditempo da scioperati. Ed ecco risuonare — talvolta nel falsetto di traduzioni sversate — le voci del Milton, del Pope, del Thomson, del Young, del Gray a dissipare l'accidia accademica e lo scetticismo filosofante. Ma a torto i romantici hanno detto nel secolo seguente che Francesi e Italiani fossero ristucchi di classicismo o che aspettassero una nuova estetica. Erano stufi di rimatori rifiniti, e di imitatori smidollati; sentivano confusamente il desiderio di nuove espressioni del sentimento e di avventure fantastiche che li levasse oltre il consueto orizzonte; ma questa nuova materia doveva ubbidire all'armonia classica; la forma doveva essere quella che il ritmo e la norma degli antichi e dei grandi artisti del Rinascimento insegnavano. Cosí aveva fatto Dante, cosí l'Ariosto, e il Tasso e il Camoens e il Milton. Ora i poeti inglesi del settecento, sebbene non fossero grandissimi, rispondevano a questo duplice ideale. Era in

essi un soffio nuovo e selvatico, un individualismo indomato, un sentore di mari e di foreste lontane che toglieva i lettori italiani al dormiveglia delle solite nenie, all'apatia delle immagini consuete; e d'altra parte tutti quei poeti erano dei buoni umanisti, che avevano famigliari le piú belle opere della letteratura greca e latina, disciplinati dal freno oraziano, convinti che l'arte è proporzione e armonia. Perciò essi divennero di colpo famigliari e, direi, di casa in Italia, e la poesia italiana parve ringiovanire al loro contatto. Il Parini, forse; certo il Monti, il Pindemonte, il Foscolo ebbero dai poeti inglesi alcune tra le loro piú belle ispirazioni, e le correnti della nuova poesia gorgogliavano fresche e vivaci nella nostra letteratura quando il dottrinarismo tendenzioso degli Schlegel e del romanticismo tedesco venne ad intorbidare le opere e le idee.

Queste e molte altre osservazioni suggerisce il libro del Graf confermandole con inesauribile abbondanza di prove. L'influenza inglese in Italia nel settecento fu non meno benefica di quel che fosse profonda. A libro finito piú di un lettore sarà tratto a domandarsi, non senza malinconia, se nel secolo decimonono lo spirito italiano, invece di abbandonarsi per breve tempo alla influenza germanica, per ricadere poi sotto il giogo della letteratura francese, non avrebbe serbata meglio la sua indipendenza e il suo equilibrio, se avesse mantenuto col pensiero e colla poesia inglese quel contatto e quello scambio di ispirazioni, di cui si era tanto avvantaggiato nel settecento.

A. Galletti.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 808 *all'* 855).

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

808. Come complemento al ben noto *Manuale della Letteratura Italiana* di A. D'Ancona e O. Bacci, opera utilissima, per la gran copia di notizie e di indicazioni bibliografiche, anche agli studiosi, è uscito ora *un Prospetto storico della Letteratura italiana,* con un *Dizionarietto di scrittori italiani.* Lo scopo del lavoro non è quello di essere un sommario o un compendio di storia letteraria, ma di presentare per sintesi, dal punto di vista storico puro, lo svolgimento delle nostre lettere. Con questo intento le *Notizie Letterarie,* che si trovano nel *Manuale* secolo per secolo, sono state raddoppiate e fuse insieme; alla fine di ciascun capitolo sono le indicazioni bibliografiche di indole generale, fino alle opere recentissime. Nell' *Introduzione* è contenuto il Saggio magistrale di Pio Rajna sull' *Origine della lingua italiana,* riveduto per questa ristampa. Per agevolare poi agli studiosi la ricerca di date ed opere letterarie, è aggiunto al *Prospetto* un utile *Dizionarietto,* che supplisce in qualche modo alla mancanza di un Dizionario degli scrittori italiani organico e generale. Per questo *Dizionarietto* gli scrittori sono stati scelti secondo il criterio dell' importanza, della distribuzione regionale, degli omonimi per evitare confusioni, ecc. Tanto dal *Prospetto* quanto dal *Dizionarietto* sono esclusi gli scrittori viventi.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

809. Due notevolissime recensioni sono ultimamente comparse intorno al lavoro di L. F. Benedetto, *Il 'Roman de la Rose' e la letteratura italiana:* una di Mario Casella, nel *Bull. d. Società Dantesca* del giugno 1911, pp. 107-27; l'altra di Giulio Bertoni, nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* LVIII, pp. 174-82.

DUGENTO.

810. Si tenga presente la lunga recensione di Vittorio Cian alla nuova edizione della *Cronica Fratris Salimbenis de Adam* curata da O. Holder-Egger (nel *Bull. d. Società Dantesca italiana* del giugno 1911, pp. 81-98).

TRECENTO.

Dante. — 811. Interessante l'art. di E. Donadoni, *Beatrice,* comparso nelle *Cron. Lett.* del 5 nov. 1911. Il libro mistico di Dante, vi dice l'A., pensato nell' età in cui mistici sono tutti i grandi poeti, è la *Vita nuova,* « piena dei tremori, delle verecondie, dei fascini arcani degli anni piú veramente lirici di ogni vita ». Di esso è anima Beatrice, che il D. studia con vedute, come sempre, personali, concludendo che la Beatrice della *Vita*

nuova è ben piú poetica e piú eloquente della dissertatrice della *Commedia*, che piú che un sentimento, è un concetto. In due momenti soli essa è viva di una vita interiore intensa: quando discende a Virgilio nell' Inferno e a Dante nel Paradiso terrestre. Parrebbe quasi impossibile, che chi scrisse la *Vita nuova*, componesse poi l' *Inferno!* Ma, come tutti i grandissimi, anche Dante doveva vivere molte vite, l' una piú intensa dell' altra: l' uomo sopraffece assai presto l'adolescente, sí che, se anche Beatrice non fosse morta, si sarebbe estinta, in quella forma, nell' anima del poeta.

812. Si tenga presente la recensione di E. G. Parodi alla noterella dello Scherillo, *Il 'Flegias' di Dante e il 'Phlegyas' di Virgilio* (nel *Bull. d. Società Dantesca* del giugno 1911, pp. 98-106).

813. Pietro Tommasini Mattiucci, in *Una noticina dantesca a proposito dello 'Stil novo'* (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVIII, pp. 96-121), cerca di spiegare il «nodo» che ritenne Bonagiunta, Jacopo da Lentini e Guittone d' Arezzo di qua dal dolce stil novo (*Purg.*, XXIV, 55-8). E dopo vari riscontri, facendo suo il giudizio di E. Monaci, conchiude dicendo che il «nodo di Bonagiunta poté ben parere a Dante consistere nel fatto che lo stile, messo nel tramite della scuola medievale, non era riuscito ad altro che ad attutire ogni elemento d' originalità, a uniformare i cervelli piú diversi, a troncare ogni forza alla parola quando stava per sollevarsi all' altezza dell'affetto e della passione».

814. Già nel 1906 Giuseppe Barone prese a trattare due importanti questioni dantesche: *Sul numero dei gradi del Paradiso* e *Sull' ordinamento dei beati* (Roma, Loescher), concludendo: 1.° che il numero dei gradi del Paradiso è quasi determinato; 2.° che il Paradiso, come l' Inferno, ha dieci divisioni principali. In un nuovo opuscolo *Ancora sulla Gerusalemme Celeste* (Roma-Loescher, 1911) egli ritorna su questi argomenti, per discutere le obiezioni mossegli direttamente o indirettamente dal Fornaciari, dal Filomusi Guelfi, dal *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, per chiarir meglio, ove occorra, il suo pensiero, per confermare, insomma, le due tesi da lui già sostenute.

815. Degna di nota è la recensione di U. Cosmo agli *Studi su Dante* di Lorenzo Filomusi Guelfi (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LVIII, pp. 162 sgg.). Il recensore fa rilevare quella ch'egli chiama scoperta capitale del Filomusi: ossia che a base del Paradiso dantesco sta il concetto, già espresso da S. Tommaso, delle tre visioni che si possono avere del cielo: la corporale, la spirituale, l' intellettuale; conforme il qual concetto Dante avrebbe diviso il Paradiso in sensibile, immaginario, intellettuale. Secondo il Cosmo, la prima regione comprende le prime sette sfere; la seconda, il cielo stellato e il primo mobile; la terza, il cielo empireo. Ma si legga la sua chiara esposizione, a pp. 168-9.

816. G. Federzoni, nelle sue *Conversazioni e divagazioni intorno al poema di Dante: I. Piccarda Donati* (nel *Fanf. d. Dom.*, 19 e 26 nov. 1911), dopo avere ricordato la sventura di Piccarda, quale ci è stata tramandata dalla storia, aiutandosi anche colla fantasia per cercar di ritrarre quello che provasse

la infelice giovane nel veder violentemente infranti tutti i voti della sua pura anima francescana, il F. cerca di spiegare un punto oscuro del poema dantesco. Il poeta, incontrando nel *Purgatorio* l'anima di Forese, fa a questo esclamare: « La mia sorella, che tra bella e buona | non so qual fosse piú, trionfa lieta | nell'alto Olimpo *già* di sua corona ». Questi versi par che rendano bene il sentimento del popolo fiorentino, il quale, giudicando che Piccarda non portasse colpa per essere stata violentata nella sua volontà, la credette martire, e la invocò *beata Costanza*, col nome assunto nel chiostro; ed è chiaro che Dante, mentre componeva il *Purg.* e non aveva ancor fissato tutti i particolari del *Parad.*, pensava di collocar Piccarda in qualcuna delle sedi piú elevate dell' Empireo. Come mai, dunque, nella terza cantica troviamo Piccarda nel piú basso grado della beatitudine, e questo *per manco di voto?* Al F. sembra che ciò sia avvenuto principalmente per due ragioni: di convenienza soprattutto politica l' una; d' arte, l' altra. Quando Dante, tessendo l' orditura del *Parad.*, pensò alle anime che avrebbe poste nel primo cielo come esempi di debole volontà, egli dovette accorgersi di non aver dinanzi altro esempio notevole che quello di Costanza imperatrice. Ma doveva pôrla sola? Questo certo gli sembrò sconveniente, ed urtava anche co' suoi sentimenti politici. Inoltre il poeta credeva di non dovere in nessun cielo offerire meno di due esempi delle qualità di spiriti che v' incontrava: cosí doveva essere per quello della Luna. Ma, per quanto pensasse alle storie, certo egli non trovò altra anima che, per essere nelle stesse condizioni spirituali, potesse stare accanto alla madre del secondo Federico. E cosí la bella e buona Piccarda fu sfortunata anche nell' altro mondo, come era stata in questo. Anche se si voglia dissentire dalle spiegazioni accortamente poste innanzi dal F., non si può certo negare ch' esse sieno molto ingegnose.

817. Non lieve fatica dev' esser costato al suo autore, dott. Gregorio Laiolo, il saggio *Sotto il velo della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute » di Dante Alighieri* (Città di Castello, S. Lapi, 1911, pp. 61); ché la preparazione ne apparisce coscienziosa e non inadeguata e l' esegesi della non facile canzone vi è tentata con uno sforzo costante di sottilità e di finitezza. Ma alla fatica manifestamente durata dall' A. non ci pare che corrisponda il merito del lavoro. Osservazioni apprezzabili non vi mancano, e non vi manca qualche rilievo degno di discussione; ma troppe cose ovvie e arbitrarie ed oscure vi sono; e troppe volte vi si desidera un' esposizione piú chiara e spedita. Basti, a spiegazione di questo nostro giudizio, riferire qui un periodo, che pur non è dei peggiori del volumetto: « Degno di rilievo è nel complesso della Canzone l' impronta morale che di sé lascia il poeta, per la natura intimamente soggettiva e profondamente sentita del contenuto lirico, melanconico nella sua austera fierezza per contrasto di ideali quasi divini con la dura sorte che deprime l' umanità intenta *a quel ben ferire ond' ella è ghiotta;* ma sopra tutto elegiaco per il contrasto amoroso che attrae a sé tutta l' anima di un uomo che, mentre si erge contro il mondo con isdegno implacabile, e pur calmo, equo, tacito come quello di un dio, si volge supplice ad Amore; ma tutto spiega la natura di un tale suo Amore, che non lo sminuisce nella sua coscienza, e neppure in quella de' suoi leggitori anche piú austeri ». [V. O].

I minori. — 818. Ben illustrata è da E. Treves, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (LVIII, 122-39), *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli.* Ricostituito il testo della canzone — la cui struttura è così fermata in tre stanze, piú il commiato —, il Treves spiega tutte le diverse allusioni che vi son contenute. L'« animal sí vile » (v. 4) è la sirena Partenope, da cui Napoli ebbe il suo primo nome; « quei che su ne' tocchi stanno » (v. 19), sono i nobili napoletani (tocchi = sedili); la « penna » (v. 30) simboleggia i giuristi da strapazzo, che Cino teneva in cosí alto disgregio.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 819. Di Gian Nicola Salerno, umanista veronese, contemporaneo di Guarino, di cui fu condiscepolo e poi scolaro, conoscevamo un discreto numero di orazioni latine e un paio di sonetti volgari. Ora Remigio Sabbadini fa conoscere nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (LVIII, pp. 358-66) alcuni sconosciuti *Versi latini di Gian Nicola Salerno*, in forma di epigrammi e di epistole.

Autori volgari. — 820. I *Nuovi contributi alle fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci*, che Edmondo Solmi pubblica nel *Giorn. storico della lett. ital.* (LVIII, pp. 297-357), contengono alcune aggiunte e correzioni allo studio sulle *Fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci* dello stesso Solmi; aggiunte e correzioni che mirano allo stesso scopo del precedente lavoro, di render cioè possibile la distinzione, nelle scritture vinciane, di ciò che si deve all'ingegno del Maestro da quello che non è altro se non trascrizione dalle opere altrui. Fra i nuovi riscontri e le nuove identificazioni che il S. accerta, segnaliamo quelli che si riferiscono al Cammelli, a Dante, al Perotto, e soprattutto al vocabolista di Luigi Pulci, che Leonardo trascrisse in buona parte sul codice Trivulziano; quel Leonardo, i cui meriti di grammatico della lingua volgare, recentemente esaltati, vengono così ridotti a nulla.

CINQUECENTO.

Machiavelli. — 821. L'articolo di Oreste Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso* (nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre, pp. 529-48), come gli altri due precedenti di cui demmo notizia (cfr. n. 701), è parte dell'Introduzione al libro V del vol. II, d'imminente pubblicazione, dell'opera *La vita e gli scritti di Nicolò Machiavelli.* Della quale parleremo, quando uscirà, con la dovuta ampiezza.

Folengo. — 822. Degna di nota la recensione di Alessandro Luzio al libro di Fr. Biondolillo, *La Macaronea di Merlin Cocai* (nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, LVIII, 389-93), anche perché l'egregio studioso porta a nostra conoscenza un documento atto forse a dilucidare un punto assai oscuro della vita del Folengo, la ragione, cioè, per la quale entrò in convento e la data di questo suo ritiro dal mondo. Si tratta di un biglietto del Lautrec al marito d'Isabella d'Este, del 21 gennaio 1517: vi si parla di un « Jehan Ludovic Folengo » colpevole di omicidio. Ora, che questo siano il me di battesimo del nostro Folengo, prima di entrare in convento? Che questa sua entrata si debba a un omicidio da lui commesso?

I minori. — 823. Buon contributo alla biografia del Caro è l'art. di Mario Sterzi, *A. Caro inviato di Pier Luigi Farnese,* nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, LVIII, pp. 1-48. L'ambasceria durò dal 24 maggio 1544 al gennaio 1545, e fu presso il campo imperiale, per rassicurare l'imperatore dei sentimenti di fedeltà di Pier Luigi; sentimenti di cui Carlo V, per piú di un indizio, dubitava fortemente. In questa sua missione il Caro corse mezza Europa, sempre al seguito degl' Imperiali; cosicché, se al principio di essa noi lo troviamo a Belgioioso, alla fine lo ritroviamo a Bruxelles, dopo avere attraversato la Svizzera e la Francia. Per descrivere questo tratto non ben conosciuto della vita del Caro, lo Sterzi si vale d' un gruppetto di 28 lettere, accodate a molte di altri letterati (il Guidiccioni, il Castiglione, il Sanga) e contenute nel cod. Classense 403. Finora si credevano non già del Caro, sí bene di uno di quei tre altri scrittori, or nominati, perché a tutte e 28 manca la firma dello scrivente. Lo Sterzi, con ragioni inoppugnabili, le dimostra scritte dal poeta marchigiano.

824. Mancava finora una scelta degli scritti dal Lasca, che non si limitasse a quelle tra le sue *Novelle* che si prestano ad esser lette nelle scuole, ma, ispirandosi a un criterio piú largo, accogliesse anche la parte migliore delle altre opere del Grazzini, in modo da dare al lettore un' idea compiuta della bizzarra fantasia e del versatile ingegno di puesto singolare e vivace scrittore. A tale deficienza supplisce ora, in modo che non si potrebbe desiderare migliore, il recente volume curato da Raffaello Fornaciari, *Scritti scelti in prosa e in poesia di A. F. Grazzini detto il Lasca,* Firenze, Sansoni, 1911. Nell' Introduzione (III-XXIX) il F. discorre dottamente e garbatamente della varia opera del Lasca, considerandolo ne' suoi aspetti di novelliere, commediografo, storico, critico ed editore. Segue quindi il testo degli scritti, accuratamente annotati nel rispetto linguistico e storico. E questo lavoro di commento è tanto piú meritorio nel F., quanto meno egli ha potuto giovarsi del lavoro di coloro che lo hanno preceduto nello studio dell' opera del Grazzini: c' erano solo alcune note del Biscioni, e molto deficienti. Delle novelle, «l'opera principale del Lasca, quella su cui piú generalmente si fonda la sua fama, e che lo colloca fra i piú naturali e spiritosi novellatori del Cinquecento», sono qui riportate otto delle piú caratteristiche, e nella loro integrità, non malamente ridotte, come si usa spesso fare nelle raccolte scolastiche. Precede quella della beffa a Neri Chiaramontesi, dalla quale non molto tempo fa venne tolto l' argomento ad uno applauditissimo poema drammatico. Seguono poi il Prologo della *Strega* e, per intero, l' *Arzigogolo,* che anche il F., come già il Gentile, ritiene ormai sicuramente opera del Lasca. Tien dietro una scelta di rime: stanze, capitoli, canzoni, canti carnascialeschi, madrigalesse e sonettesse. Auguriamo anche noi col F., che la sua fatica incoraggi qualcuno a darci sulle rime del L. uno studio che ne stabilisca la cronologia, ne spieghi parecchi luoghi a noi oscuri, e prepari il terreno ad un' edizione veramente critica di esse.

825. Lodovico Frati, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (LVIII, pp. 140 - 48), dà notizia di *Una miscellanea di rime dei ecc. XVI e XVII.* Veramente i poeti di cui si leggono rime in questa miscellanea (Universitaria di Bologna, cod. 4005) sono tutti della seconda metà del '500, eccetto Bartolommeo Tortoletti (1560-1648) e Antonio Caetani (1560-1624). Fra essi notiamo G. B. Guarini, Cesare Cremonini, Guido Postumo Silvestri, Antonio Òngaro e Guidobaldo Bonarelli.

SECENTO.

826. Degna di nota la recensione di A. Belloni alle pubblicazioni di Benedetto Croce sul secolo XVII: i *Lirici marinisti* e i *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, LVIII, pp. 193-204). In essa il Belloni combatte a spada tratta, e con argomenti non certo trascurabili, la glorificazione che del Secento ha fatto il Croce in quei due volumi.

827. Anna Fumagalli, nel suo art. *La « Secchia Rapita » del Tassoni* (nella *Rivista d'Italia,* 15 ott. 1911, pp. 574-625), studia il poema tassoniano. senza portare, in verità, idee molto nuove sull' argomento. Cercando di confutare le opinioni degli studiosi che l' hanno preceduta — secondo i quali la *Secchia* sarebbe o una parodia della cavalleria e delle discordie medievali, o una filza di schermi sui contemporanei, ecc. — la F. sostiene che l' atteggiamento del Tassoni riguardo alla cavalleria è simile a quello del Pulci, al quale lo ravvicina, condividendo in proposito le idee del Momigliano. Ambedue — secondo la F. — credono in fondo alla « cavalleria storica », ma sono un po' scettici: e di ambedue, i tipi veramente vivi e veri sono solo quelli comici.

828. La poesia pubblicata, nel *Fanfulla della Domenica* del 5 nov. 1911, da A. Pilot col titolo *Venezia e i Turchi verso il finir del 600. Da un dialoghetto in versi di due gondolieri del tempo,* è una delle solite poesie storiche in dialetto veneziano ch'egli viene dando alla luce. Deriva da un codice del Museo Civico.

SETTECENTO

829. Notevolissima la recensione di Alfredo Galletti al libro di Gabriel Maugain, *Étude sur l' évolution intellectuelle de l' Italie de 1657 à 1750 environs* (cfr. i numm. 71 e 72), comparsa nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* LVIII, pp. 204-25.

Vico. — 830. Non isfugga la recensione di Annibale Pastore al libro del Croce *La Filosofia di G. B. Vico* (nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVIII, pp. 393-407).

Goldoni. — 831. Emilio Re aveva già studiato, in un suo precedente lavoro inserito nella *Rivista Teatrale Italiana* (vol. XIII), alcuni dei rapporti del teatro goldoniano col teatro toscano del Fagiuoli e del Nelli. Ora, nel suo art. *La Commedia Veneziana e il Goldoni,* comparso nel *Giorn. Stor. della Lett. It.* (LVIII, pp. 367-78), vuole illustrare i rapporti del teatro goldoniano con quello veneziano che lo precedette. Ma è un affare sbriga-

tivo, perché di autori comici veneziani prima del Goldoni se ne possono contar due soli che metta conto di ricordare: Tommaso Mondini e Giovanni Bonicelli. Specialmente su quest'ultimo il Re raccoglie notizie interessanti, rilevando qualche punto di contatto fra alcune sue produzioni teatrali e alcune di quelle del Goldoni.

Alfieri. — 832. Nel fasc. 172-3 del *Giorn. Stor. d. Lett. It.* (vol. LVIII) si compie l'interessante contributo di Ramiro Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania* (LVII, pp. 277-302; LVIII, pp. 49-95). È un articolo nitidamente pensato, oltre che ricco di buona erudizione di prima mano e raccolta in campo che noi crediamo affatto vergine. Si divide in 4 parti: la prima è una breve introduzione; la seconda tratta delle *Origini del teatro rumeno e le prime rappresentazioni delle tragedie alfieriane a Bucarest* (le prime tragedie rappresentate furono il *Bruto*, l' *Oreste*, il *Filippo*, rispettivamente nel 1814, '17, '19, '20; e poi il *Saul* e la *Virginia*, rispettivamente nel 1836, '39, '44); la terza ci fa conoscere *La « Bibliotheca Universala » e le traduzioni pubblicate in Rumania delle tragedie di Vittorio Alfieri* (traduttori: in greco, un Cristoforo Cratero; in rumeno, C. Aristia, S. Marcovici); la quarta raccoglie *Apprezzamenti e giudizi intorno all'arte di Vittorio Alfieri*. Ci piace riportare qui le parole dell'Ortiz, nella breve Introduzione al suo lavoro, che confermano ancora una volta l'efficacia educativa del teatro alfieriano: « I greci che si batteron da eroi là sulle mura di Missolungi e di Navarrino e i rumeni che meravigliarono il mondo col loro assalto alle trincee di Plevna, erano quei medesimi greci e rumeni che il 1820-21 avevano applaudito freneticamente, al teatro della Fontana Rossa di Bucarest, l' *Oreste* e il *Filippo* ». — Su questo lavoro dell'Ortiz, v. l'articoletto di Dino Provenzal, *Vittorio Alfieri in Rumania*, nelle *Cronache letterarie* del 19 nov. 1911.

833. Achille Pellizzari, nel suo art. *Vittorio Alfieri prosatore* (*Nuova Antologia* del 1.° nov. 1911, pp. 28-41), comincia collo studiare prima gli scritti minori in prosa, sia francesi che italiani, dell'A., che sono come la preparazione dell'arte sua, la quale culmina nella *Vita* e nelle lettere, il vero capolavoro alfieriano. In esse egli si mosse sempre libero da ogni efficacia di esempi anteriori, e ne venne una forma tutta personale: sentimentale, sarcastica, violenta, rabbiosa, ilare, annoiata. Nell' Alfieri l'uomo e lo scrittore formano veramente un'unità indissolubile: la sua arte ha sempre assunto dignità civile dalla potenza idealizzatrice del suo ingegno e del suo pensiero, eminentemente politico. Non senza ragione uno dei più vigorosi ingegni del secolo scorso, il Gioberti, fece suo sangue dell' opera alfieriana; per cui utile sarebbe un lavoro che precisasse i limiti e i caratteri degli intimi rapporti fra questi due grandi ingegni.

I minori. — 834. *Due sonetti inediti di Girolamo Gigli* pubblica Alfredo Giannini nelle *Cronache Letterarie* del 22 ott. 1911: sono tolti da un codice riccardiano e indirizzati l'uno contro i Gesuiti, specialmente senesi, l'altro contro la moglie. Il Giannini si occupa ora del Gigli, e fra poco usciranno per sua cura due commedie inedite, di non poco interesse, da lui ritrovate nelle biblioteche fiorentine.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 835. Sugli ultimi lavori foscoliani del Viglione, del Chiarini, del Donadoni, v. la notevole recensione complessiva di R. Renier, nel *Giorn. Stor d. Lett. It.*, LVIII, pp. 407-17.

Monti. — 836. *Sulla morte di Ugo Basville*, pubblica negli *Studi Storici*, vol. XX [1911], pp. 100-5, una relazione inedita S. Nicastro, che l'ha trovata nella Biblioteca civica di Cortona. La relazione è dettata da persona molto esperta della corte romana e degli avvenimenti di quei tempi fortunosi: ad essa seguono un editto e due sonetti, nel primo dei quali qualche felice spunto umoristico è soffocato dalla volgarità, nel secondo è rappresentatata l'ombra dell'ucciso che, reduce in Francia, consiglia i Francesi a fuggire i fedeli sudditi del Pontefice.

Manzoni. — 837. *Un precursore di A. Manzoni negli Inni sacri* ci fa conoscere S. Peri nel reggiano Francesco Cassoli (1749-1812), di cui egli pubblica un'ode a S. Cecilia (1778). Fu quest'ode conosciuta dal Manzoni? Al Peri sembra di sí: o, per meglio dire, la possibilità che il M. la conoscesse può anche mutarsi in probabilità, chi pensi al lungo soggiorno che fecero in Milano non pochi poeti reggiani, fra i quali Giovanni Paradisi, tutti amici da una parte del Cassoli, dall'altra del Monti, amicissimo alla sua volta del Manzoni. L'art. del Peri è pubblicato nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LVIII, pp. 149-161.

838. Giuseppe Picciòla, nel suo art. *Alessandro Manzoni, il conte di Cavour e la «povera veneziana»* (*Riv. d' Italia*, nov. 1911, pp. 723-96), narra l'incontro di Marianna Goretti Gargnani — gentildonna veneziana, che per il suo grande amore per la patria soffrí anche il carcere — con A. Manzoni il cinque di marzo del 1860. Da allora cominciò fra i due una sincera amicizia, che durò fino alla morte. Di tale amicizia, e dei rapporti che la Gargnani ebbe anche col conte di Cavour, il Picciòla narra piacevolmente alcuni aneddoti riguardanti in particolar modo la storia del Risorgimento.

Carducci. — 839. L'art. di G. Bertoni, *G. Carducci e la critica francese*, (*Riv. d' Italia*, nov. 1911, pp. 803-7), è una favorevole recensione del lavoro del Jeanroy, del quale parlò già ampiamente su queste colonne Giuseppe Picciòla. Il J. ha compiuto, dice il B., quello che oggi in Italia si chiamerebbe un miracolo, studiando il Carducci come un poeta che appartenga al passato, e proietti ormai sulle anime nostre soltanto una serena luce di sane idealità. Per cui l'opera del Jeanroy sembrava forse ad alcuno un po' fredda: siamo dinanzi ad un libro, per cosí dire, «di dettaglio», che vien quasi a integrare e convalidare la sintesi sapiente del Croce. I giudizi del J. hanno quasi sempre, anche per Il B., un valore rilevante: solo qua e là alcuni tratti, per es. quelli riguardanti il *Ça ira*, sono un po' subiettivi. Certo le migliori pagine del libro sono quelle dedicate alle fonti, alle quali naturalmente giova l'obiettività propostasi dall'A. In conclusione — dice il B. — noi dobbiamo essere molto grati all'erudito

francese di avere studiato con tanta diligenza ed amore cosí grande questo vivo rappresentante dello spirito nostro moderno.

I minori. — 840. Un importante articolo biografico sul Berchet è apparso nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.* (LVIII, pp. 379-88): si deve a Vittorio Osimo, ed è intitolato *Giovanni Berchet deputato.* La deputazione, insignificante, del Berchet cade in due legislature, dall'11 ottobre a tutto dicembre 1848 e dal 20 al 30 marzo 1849.

841. Alcune *Note estetiche su Dante* di Niccolò Tommaseo sono ripubblicate nelle *Cron. Lett.* del 5 nov. 1911 da L. Vischi, a cui sono sembrate molto notevoli. Si trovano in un libro del Tommaseo che difficilmente vien letto, *Opuscolo di Dionigi d' Alicarnasso,* Milano, Sonzogno, 1827, e non sono riprodotte nel commento dantesco.

842. Sebbene dopo le edizioni del Chiattone e del Bellorini — preceduta questa da un' ampia introduzione, ch' è il miglior lavoro sintetico che si possegga sul Pellico — non si sentisse un gran bisogno d' una nuova edizione delle *Mie Prigioni,* pure non ne giunge inopportuna l' ediz. curata da Rosolino Guastalla per la *Biblioteca di classici italiani* del Giusti di Livorno. Il Guastalla è uno specialista di letteratura del Risorgimento, e son noti i suoi lavori sul Guerrazzi e sul Giusti. Precede il testo delle *Mie Prigioni* una Introduzione (V-XIX) sulla *Letteratura Spielberghese,* nella quale si parla, oltre che del Pellico, del Maroncelli, dell'Andryane, del Pallavicino e del Confalonieri: e questo ravvicinamento del Pell. a coloro che ebbero con lui comuni le idealità patriottiche e le conseguenti sventure, giova a illuminare ed a chiarire la vita stessa del P. e la ragion d' essere delle *Mie Prigioni.* Segue il testo dell' opera, diligentemente annotata dal G. con postille storiche e linguistiche. Per il testo è seguita l' edizione Le Monnier, e vi sono aggiunti anche i capitoli inediti, pubblicati per la prima volta a Parigi dal De Latour, nel 1843.

Gli ultimi scomparsi. — 843. Una bibliografia di *Felice Tocco,* a cura di Nino Cortese, si veda nelle *Cronache Letterarie* del 12 e 19 novembre 1911.

844. Willy Dias dà notizia nel *Fanf. d. Dom.* del 29 ott. 1911 del *Pandemonio* di Filippo Zamboni, recentemente pubblicato dalla vedova e da Elda Gianelli (cfr. il n. 752), che rispecchia l'anima dell' autore, sempre tumultuosa, ineguale e geniale. Vero pandemonio d' idee fresco e giovanile, è al tempo stesso un libro pieno di nobili pensieri, di santi entusiasmi e di sentimenti delicati.

I CONTEMPORANEI.

845. Il *Moderno Seicentismo* di cui parla Giovanni Lanzalone, nella *Rivista d' Italia* del 15 ott. 1911, pp. 626-30, consiste, egli dice, nell' anarchia intellettuale ed artistica in cui siamo caduti, dopo avere interamente rovesciato i valori tradizionali. Frutto di questo rovesciamento, nella lette-

ratura, il *verso libero* ed il *futurismo*: due malanni che non potranno essere allontanati, se non quando si sarà rinnovato il culto per l'onestà, il buon gusto ed il buon senso.

846. Del romanzo di Luigi Pirandello, *Suo Marito*, cerca di dare un'idea M. Bontempelli nelle *Cronache Letterarie* del 5 nov. 1911, proponendosi di ritornarvi sopra in seguito e di analizzarlo criticamente.

847. Nella Rassegna Poetica di Ettore Romagnoli, *Libri di versi*, nella *Nuova Ant.* del 16 ott. 1911, pp. 588-604, si parla dei *Poemi italici* del Pascoli —; per i quali il R. ha parole di viva lode, eccetto che per l'ultimo di essi, che gli sembra fatto sopra una tela vieta e nella conclusione un po' cavallottiano —, dell'*Amante ignoto* di A. Guglielminetti — donna il cui ingegno egli giudica vivo, ma poco temprato all'arte e mal diretto; del *Cestello* di A. S. Novaro, bel libro, scritto per i piccoli, ma in cui c'è tanta poesia da saziare anche le anime dei grandi.

848. Si noti nelle *Cronache Letterarie* del 29 ott. 1911 la *Bibliografia di Pasquale Villari* a cura di Nino Cortese.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

849. Si noti una traduzione dal *Calendau di Federico Mistral* (*Cronache Letterarie* del 22 ott. 1911) di Diego Valeri.

850. Nel *Profilo* di *Carlo Dickens* (Modena, Formiggini, 1911), dovuto a Silvio S. Filippi, si parla anche del viaggio che il romanziere inglese fece in Italia nell'estate del 1844. Il D. aveva una gran voglia di lavorare, ma non trovava la vena: gli mancava Londra, l'immensa metropoli, la nebbia, e «pareva che le sue sensazioni non potessero che dissolversi nel vasto e limpido cielo d'Italia». Ma finalmente l'attesa ispirazione venne, ed egli scrisse, con grande gioia, *The chimes* (*Le campane*); viaggiò quindi per la penisola, raccogliendo le sue impressioni, che furono poi raccolte in un volume, *Pictures from Italy*. Non furono veramente un gran lavoro: il D. si contentò sempre delle semplici apparenze, né sentí il bisogno di approfondire la sua conoscenza del popolo italiano, di penetrare al fondo della nostra anima nazionale. È doveroso ricordare però, che egli sentí le misere condizioni della nostra patria come pochi, e difese la nostra causa in una lettera a Herly Forthergill Chorley — che in un suo romanzo aveva detto male dell'Italia — con un calore piú unico che raro in uno scrittore straniero. Non solo; ma, per mezzo del Panizzi, offrí spontaneo aiuto e protezione al Poerio ed a' suoi sventurati compagni napoletani, ed anche offrí loro ospitalità nel suo giornale *Household Words*, dichiarandosi pronto a rimunerarli nel modo che il Panizzi avrebbe creduto migliore.

LETTERATURA REGIONALE E DIALETTALE.

851. Sul dialetto che si parla in quell'estremo lembo della Lunigiana che va *Dalla Magra al Frigido* — dialetto sin qui non ancora studiato affatto, se si eccettuino alcune parole di Giambattista Giuliani, che toccano tale argomento piú che altro nel rispetto stilistico — è uscito un diligentissimo lavoro di Gino Bottiglioni, nella *Revue de dialectologie romane,* III, pp. 77-143. Il B. si limita per ora alla fonetica, promettendo prossima anche la pubblicazione della morfologia del dialetto preso a studiare. Il saggio si compone di un' introduzione, della fonologia dei dialetti di Sarzana, S. Lazzaro e Castelnuovo Magra, e, infine della riproduzione d'alcuni testi in grafia fonetica. Fra questi sono notevoli un sonetto in dialetto sarzanese, la novella IX della prima giornata del *Decameron* pure nello stesso dialetto, e altri passi tratti dall'opera di Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* e tradotti nei dialetti di Castelnuovo e di Carrara. Serve di utile complemento al lavoro del B. una carta topografica della regione di cui egli ha studiato il dialetto.

852. A. Pilot pubblica, al solito, da un Cod. Cicogna del Museo Civico di Venezia una poesia dialettale anonima su *I Turchi battuti da Ludovico Flangini* nel 1717, nel *Fanfulla della Domenica* del 19 nov. 1911.

SOGGETTI VARI

853. Di Cristoforo Poggiali (1721-1811), il benemerito autore delle *Memorie storiche di Piacenza* e delle *Memorie per servire alla storia letteraria* della stessa città, giacevano inedite in quella Biblioteca Comunale delle *Addizioni* alle *Mem. stor.,* ricche di notizie e di documenti preziosi per la storia politica e per la storia della coltura e del costume in Piacenza. Avvedimento e provvedimento lodevolissimo è stato quello di darle alle stampe. Il merito dell' iniziativa spetta alla sezione piacentina della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, che volle con tale pubblicazione [*Addizioni alle Memorie storiche di Piacenza del proposto Cristoforo Poggiali* edite per cura di G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri, Piacenza, 1911, Stab. tip. A. Del Maino, pp. XX-268] decorare la commemorazione del primo cinquantenario della sua istituzione e insieme tributare un degno omaggio al cospicuo ed operosissimo storico settecentista. I mezzi furon forniti, oltre che dalla predetta Deputazione, da diversi enti pubblici e finanziari di Piacenza; i quali vorremmo che fossero imitati, in cosiffatta liberale munificenza e per l'attuazione d' intraprese consimili, dagli enti municipali e bancari di molte altre città italiane. Non avari di lode dobbiamo infine essere verso l'antica, e da qualche anno rinnovellata, officina libraria Del Maino, che ha saputo dare alle *Addizioni* poggialiane una veste convenientissima, riproducendo tali e quali, in tutti i particolari, il sesto e il tipo dell' edizione settecentistica delle *Memorie.* Ora noi non possiamo, per l' indole e i limiti di questa

Rassegna, render conto analiticamente della ghiotta e sostanziosa mèsse di notizie locali contenuta nel fitto e signorile volume. Ci contentiamo di segnalare l'*Add.* (pp. 84-85) riguardante la prima stamperia istituita in Piacenza l'anno 1475 da Giovanni Pietro de' Ferrati cremonese e la pubblicazione, avvenuta in Piacenza nell'anno seguente, probabilmente presso il Ferrati medesimo, delle opere di Guglielmo da Saliceto; le *Add.* (pp. 9 e 137) concernenti le persecuzioni contro gli ebrei; l'*Add.* (p. 129) circa le feste celebrate in Piacenza in occasione della « passata » di Carlo VIII; e le molte *Add.* riferentisi — talvolta con particolari che fan pensare alle novelle e alle commedie antiecclesiastiche cinquecentistiche — alla vita chiericale e morale innanzi la Reazione Cattolica. [V. O.]

854. Per quanto non rientri direttamente nei nostri studi, si tenga presente l'articolo di C. Rèbora, *G. D. Romagnosi nel pensiero del Risorgimento,* (*Riv. d' Italia,* del nov. 1911, pp. 808-40). Il R., considerando la figura ideale del Romagnosi nel suo complesso, cerca d'inquadrarla, come dice, nella funzione storica del nostro processo ideale, sia ricercando le fonti del suo pensiero, del quale studia cosí la formazione, sia studiando l'influsso ch'egli esercitò sugli altri.

855. Per la storia delle nostre istituzioni accademiche non è privo di inteteresse l'opuscolo *Nel centenario dell'Ateneo,* Venezia, G. Fabbris, 1911. estr. dall'*Ateneo Veneto,* fasc. del maggio-giugno 1911. Contiene la relazione della solenne cerimonia commemorativa del primo centenario di detto ateneo e un discorso del presidente comm. Stivanello dal titolo *Cent' anni di vita dell' Ateneo.* Vi si mostra come questo nobile Istituto veneziano abbia mantenute alte le tradizioni della cultura in mezzo « alle miserie di quella vita di signora decaduta in cui si trovò Venezia fin dall'epoca del regno italico, aumentate durante quel periodo doloroso di reazione e di compressione che succedette al 1815 e che va sino al '66 ». E' noto che appartennero allora all'Ateneo veneto uomini come Luigi Carrer, Daniele Manin, Pietro Caleocapa, Niccolò Tommaseo ecc.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, R. Liceo Dante, Firenze.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XIX — Pisa, 31 DICEMBRE 1911 — NUM. 12

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

GIULIO BERTONI. — *Il Duecento* (*Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori*, vol. III). — Milano, 1911 (pp. XI-311).

L'editore Vallardi ha la mano felice nella scelta dei collaboratori alla sua *Storia letteraria.* La collana dei volumi dei secoli della nostra letteratura, che brilla dei nomi piú belli e piú cari d'Italia, ora s'accresce di un libro di Giulio Bertoni, di cui tutti conoscono la dottrina varia e feconda e l'infaticabile operosità in ogni campo degli studi medievali. Tra gli studiosi del Duecento il B. non è un uomo nuovo davvero. Editore sapiente di rime e di manoscritti provenzali, illustratore di testi latini e volgari, narratore di biografie d'antichi poeti, espositore d'idee e di dottrine, il B. s'era venuto da anni addestrando all'ardua opera della ricostruzione della vita letteraria del sec. XIII. Eppure, quando si accinse a scrivere il libro, egli volle rivedere ogni autore, ridiscutere ogni questione, vagliare ogni elemento di giudizio con la cauta diligenza di chi si addentri per la prima volta in un campo sconosciuto, tenebroso e insidioso. Quale somma di lavoro minuto e paziente si raccolga nei fascicoli vallardiani, può sapere solo colui

che qualche volta ha seguito l'A. di biblioteca in biblioteca, di archivio in archivio, e con lui ha condiviso ansie e vittorie nell'operoso raccoglimento, nel solenne silenzio dei pomeriggi d'estate, nelle sale dell'Estense e delle biblioteche fiorentine. Scorrendo il libro, noi sentiamo sempre presente l'erudizione fresca di chi lavora direttamente sui codici, di chi legge antichi versi e antiche prose nelle carte antiche, e ama seguire nell'ardita curva delle lettere gotiche la sinuosità del pensiero medievale. Dal libro stampato si risale sempre al manoscritto, alle scritture pubblicate si aggiungono le inedite (cfr. pp. 169, 278, 279, ecc.). Basta la piú fuggevole occasione, basta il piú leggero tocco che le dita diano passando ai forzieri eruditi dell'A., perché essi, come riboccanti e costretti, immediatamente si spalanchino e lascino cadere da ogni parte sfavillanti ricchezze. Le note ad alcuni capitoli sono diffuse come lavori originali, e si rovesciano attraverso le pagine coll'impeto d'acqua che trabocca. Il cap. XIV, che ha quindici pagine di testo, ne ha nove (286-95) fittissime di note, di copie di mss., di discussioni, di riscontri e di confronti. Il Gaspary, ultimo narratore del Duecento, in pochi capitoli aveva riassunto la storia delle nostre lettere dalle origini a Dante; il B. la svolge in ben sedici ampi e ricchi capitoli: 1. *La poesia provenzale nell' Italia superiore.* — 2. *Lirica francese e poesia romanzesca nell' Italia del sud.* — 3. *L'epopea francese in Italia e le leggende italiane.* — 4. *La letteratura franco-italiana.* — 5. *La cosí detta scuola poetica siciliana (la « magna curia »).* — 6. *Ancora la scuola poetica siciliana (la civiltà aulica. Gli spiriti e le forme).* — 7. *Poesia di transizione e poesia realistica.* — 8. *Poesia di popolo.* — 9. *La poesia lirica religiosa.* — 10. *La coltura latina.* — 11. *Il dolce stil nuovo.* — 12. *Poesia insegnativa religiosa e morale.* — 13. *Poesia allegorica.* — 14. *La prosa volgare: i volgarizzamenti.* — 15. *La prosa volgare: opere originali.* — 16. *Il volgare letterario.* — Come si vede, non c'è nell'architettura del volume una assoluta novità, né c'è grande originalità nella disposizione dei fatti e nella visione complessiva del secolo. L'A. stesso è consapevole di questa stretta connessione dell'opera sua con l'opera degli scrittori che l'hanno preceduto, della sua arrendevolezza

alle idee correnti e comuni, e di tratto in tratto pare tenti di rompere il giogo, d'infrangere la convenzionalità del racconto con ipotesi avventurate con tono spigliato e battagliero. In una canzonetta di Giacomino Pugliese, p. e., il B. (p. 68) identifica « la Magna » non già con l'Allemagna, ma con la magna Capitanata, la Capitanata cantata da Re Enzo, il *fiore* con Ferentino:

> Canzonetta, va a quella ch'è dea
> che l'altre donne tene in dimino
> da la Magna infino in Aghulea...
> in quella terra dimoranza facie
> madonna c'a lo fiore sta vicino.

Ipotesi, piú che ardita, temeraria. Piú avanti (pp. 130-276) il B. identifica Frà Pacifico con un Santi di ser Torsello al quale un tardo codice del secolo XV ascrive *uno suono divoto molto bello:* « Tamanta disiança — priso hae lo meo chore ». La poesiola ha innegabilmente il sapore asprigno delle cose antiche, e il B. ha fatto benissimo a pubblicarla; ma chi oserebbe accettare per buona l'identificazione ch'egli ci propone? A p. 225 ci si indica l'originale francese dei *Conti di antichi cavalieri* in un ms. della Nazionale parigina senza che si dimostri falsa l'opposta opinione, che il testo francese sia invece la traduzione dell'originale italiano (cfr. p. 289). Arbitraria è certo l'identificazione di Giovanni da Bologna, copista di un codice dell'*Aspremon*, con un Giovanni che firma un ms. dei *Disticha Catonis* (p. 227), né meno arbitraria è l'identificazione di costui con Giovanni da Càsola, padre dell'autore dell'*Attila*. Tutte queste congetture non sono necessarie allo sviluppo delle idee e al disegno del libro, e il B. stesso se ne sbarazza volentieri, congedandole quasi sempre con frasi di riserva e di dubbio (p. 129, ecc.). Il senso critico finisce col fare giustizia sommaria di quegli ardimenti che il desiderio di novità e d'indipendenza spesso ci fa apparire sorridenti e affascinanti. Il male si è, che quelle arditezze non riguardano idee generali o problemi complessi e profondi, ma questioncelle di dettaglio o particolari biografici e critici, in modo che la novità risulta nella minuzia e non nell'insieme, nel frammento e non nel sistema. Leggendo, noi rimaniamo

indifferenti perché le congetture possono rappresentare un modo ardito di considerare i fatti materiali, non la bella e feconda ribellione dello spirito alle idee convenzionali. La congettura è come un paradosso muto e inerte; il paradosso una congettura vibrante e risonante. Perció la critica congetturale riesce fredda, quanto è invece suggestiva la critica paradossale. — Un'idea nuova e suggestiva del B. è quella svolta ampiamente nel II. cap., la lirica francese nell'Italia del sud. Il B. crede che finora si sia troppo insistito sull'imitazione provenzale da parte dei poeti della « Scuola Siciliana », e troppo si sia generalizzata l'innegabile popolarità dei trovatori in Italia. Quando la lirica occitanica giunse nell'Italia del Sud, già quivi echeggiava una vivida lirica modellata su quella francese, diffusa nel Mezzogiorno dalla conquista normanna e dalle relazioni militari e diplomatiche di quelle popolazioni marinare e di quella dinastia battagliera. « La poesia occitanica arrivò quando ormai gli spiriti e le forme della nuova poesia volgare erano nati, e non potè la nuova corrente altro fare, che mescolare le sue acque a quelle della preesistente lirica francese » (p. 28). Piú tardi, quando il nasuto trapiantò il fiordaliso nel corno d'Ausonia che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona, « una nuova e non meno importante corrente di poesia [francese] si riversò nel Mezzogiorno d'Italia » (p. 33); sicché la poesia nostra, nata francescamente, tutta s'infranciosò. Questa singolare rappresentazione delle sorti della lirica antica il B. ci aveva già tracciata in due opuscoli inseriti nei *Mélanges Chabaneau*, 1907, e nella *N. Antol.*, 1910; ma non mai come qui la teoria apparve sistematicamente ordinata. La stretta somiglianza di alcuni motivi popolari della lirica antica con alcuni motivi francesi, come l'alba, la pastorella, la malmaritata, ecc., era già stata notata e discussa da molti; ma nessuno aveva osato negare la stretta connessione che unisce la lirica aulica con la lirica provenzale. Se da una parte le canzonette di Compagnettoda Prato e di Ciacco ci richiamano alle romanze e alle pastorelle francesi (non vedo citato dal B. il bel lavoro di N. Caix, *Ciullo d'Alcamo* ecc., nella *N. Antol.*, XXX, 1875), tutto il canzoniere dei poeti della corte fredericiana attesta la conoscenza dell'opera dei trovatori. Ma il B. trova malfido il

giudizio che si può trarre dai riscontri e dai passi paralleli, perché «mal potrebbesi determinare, data l'affinità di immagini, d'idee e di pensieri tra Francia e Provenza, a quale delle due un poeta italiano possa essere debitore» (p. 28), e insiste soprattutto su «un punto sino ad ora trascurato dagli studiosi», sulla «caratteristica dei più antichi poeti di nominarsi alla fine dei loro componimenti». Quest'uso, dice il B., è spiccatamente francese, e perciò riesce di *sommo valore* nella discussione, attestando la parentela delle due poesie. Sul valore di questo argomento io non oserei pronunciarmi con tanta sicurezza. Quella «caratteristica» è davvero francese, o non è comune a tutta la poesia medievale, d'ogni popolo e d'ogni lingua? I *Lieder* ci presentano lo stesso artificio, e firme in versi si trovano persino nelle carte notarili dei secoli XI-XIII; cfr. F. Novati, *Un distico dell' Epitaphium Lucani usato come sottoscrizione notarile nel sec. XI*, negli *Studi Med.*, I, 107; C. A. Garufi, *Carte e firme in versi nella diplomatica dell' Italia merid. nei secc. XI-XIII*, negli *Studi Med.*, I, 432; V. Federici, *Carte medievali con firme in versi*, nell' *Arch. della Soc. Romana di S. P.*, 1904, XXVII, 503 e sgg.; cfr. lo stesso *Arch.*, XXV, 228, XXVII, 235, ecc. Sia come si vuole, le pagine del B. dànno da pensare. Il problema è posto; ben vengano poi discussioni e dibattiti ad aprirci il varco verso quelle verità che male ancora intravediamo tra le nebbie di tante incertezze.

Nella prefazione l'A. dice d'essersi proposto di «dare una forma per quanto è possibile chiara e ordinata a una molto varia e vasta materia», e infatti una bella luce tranquilla è diffusa per le pagine del libro. Ma quanto all'ordine, non mi sembra raggiunta quella precisione, quella rigidezza, ch'era nelle buone intenzioni dell'A. I primi quattro capitoli sono dedicati alle relazioni della nostra letteratura con la Provenza (I) e con la Francia (II, III, IV); segue un gruppo di cinque capitoli intorno alla lirica nelle sue varie forme, aulica (V, VI), realistica (VII), popolare (VIII), religiosa (IX). Dopo l'intermezzo di un capitolo sulla cultura latina (X) si ritorna alla lirica, al dolce stil nuovo (XI). E poi si rifà un passo indietro, e si ricomincia a parlare della «poesia insegnativa, religiosa e morale» (XII). Il cap. XIII è dedicato

alla poesia allegorica, gli altri tre, XIV, XV, XVI, alla prosa e a varie questioni linguistiche. L'ordine è dunque quello dei *generi* letterari: prima la lirica (V-IX), poi la poesia didascalica (XII-XIII) e infine la prosa (XIV-XV). Questa partizione per *generi* non mi pare felice perché procede piú dall'apparenza esteriore delle cose, che dall'intima ragione di esse. Si badi, p. e., come nel volume è trattata la letteratura religiosa. Dal cap. IX, sulla poesia religiosa, dobbiamo passare al cap. X, n. 16, « l'eresia », e poi al n. 19, « poesia latina religiosa », e infine al cap. XII, « poesia insegnativa religiosa ». Che le opere animate dallo spirito religioso siano in prosa o in verso, in latino o in volgare, nell'ottonario della lauda o nell'alessandrino del sermone, è cosa che ben poco importa: ciò che davvero interessa nell'esposizione storica, si è cogliere nella sua unità e nella sua interezza il sentimento animatore di tutte quelle disparate scritture.

Per l'ubbia dei *generi*, il libro mi pare riesca un po' spezzettato e frammentario, quasi sia stato composto a mosaico coi capitoli che a mano a mano venivano finiti, senza che poi l'A. abbia potuto abbracciare con un solo sguardo d'insieme l'opera propria e il territorio delle proprie ricerche. Pur essendo eccellenti i particolari, manca ancora quell'idea direttiva che dia continuità al libro, e raccolga insieme le indagini spicciolate. Ma si osservi, che la letteratura delle origini è per sua natura monca e frammentaria, e che sarebbe strano che noi richiedessimo sopra un'età inorganica e convulsa un libro sistematico e armonioso. E poi un libro troppo spiccatamente personale non sarebbe stato intonato alla raccolta, perché non sarebbe riuscito quello specchio fedele dello stato attuale delle idee, quel computo esatto dei risultati raggiunti, che l'editore e il pubblico richiedevano. Né l'editore né l'autore han la pretesa d'offrirci un libro di pensiero originale. Perciò sarebbe ingiusto che noi giudicassimo il volume per quello che non è e non vuol essere, e non già per quello che è e per quello che ci dà, che è molto ed eccellente. Il volume è un ottimo manuale per le persone cólte, un repertorio elegante di notizie, un succinto riassunto di discussioni, una fonte preziosa d'informazioni biobibliografiche e critiche. D'ora in avanti, non potremo mai inco-

minciare alcuna ricerca sul Dugento senza ricorrere a questo libro, non potremo esprimere alcun giudizio senza prima avere ben meditato le pagine del B. — Da due mesi il *Duecento* è entrato a far parte della mia biblioteca, e non vi è rimasto inoperoso un sol giorno, « sì che pare a' suoi vivagni ». È il merito piú vero d'ogni libro erudito. Scenda, dunque, una bella lode cordiale a incoronare le fatiche di un lavoratore modesto, alacre ed entusiasta qual'è Giulio Bertoni.

Ezio Levi.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 856 *all'* 916).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

856. Molto si è parlato, specialmente negli ultimi vent'anni, di rinascimento delle nostre lettere: ora, una tale auspicata rinascita — domanda Carlo Calcaterra, nell'art, *L'ultima rinascita* (*Studi critici*, Asti, Paglieri e Raspi, pp. 91-155) — c'è veramente stata? Prima di tutto, occorre intendersi sul significato di questa parola tanto adoperata: rinascita vuol dire risveglio di coscienze, rinnovamento spirituale. È evidente, che questo non può essere che interiore, non può procedere dall'esterno all'interno: rinascano gli spiriti, risorgeranno anche le lettere. Chiarito questo concetto, il C. passa a mostrare con argomenti ed esempi — questi ultimi, un po' troppo diffusi — che rinnovamento non c'è stato, appunto perché si è creduto che l'arte consistesse esclusivamente nell'estrinseco. Accostandosi alle idee del Graf e del Cesareo, il C. vede nella modernissima nostra lirica molte analogie col secentismo; per cui la futura storia letteraria dovrà dare di questa produzione, salvo eccezioni rarissime, un severo giudizio.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

857. C. Heyl, allievo del Wechssler, ha pubblicato or ora, nella nuova serie de' *Marburger Beiträge zur romanischen Philologie* (continuanti la tradizione de' contributi iniziati dallo Stengel e dalla sua scuola nella medesima Università), *Die Theorie der Minne in den ältesten Minneromanen Frankreichs* (Marburg a. L., 1911). Stupendo argomento, che non desta soltanto l'interesse de' cultori della civiltà oitanica, ma di quanti indaghino l'universale

problema dell'amore cavalleresco. L'A. muove dall'estendersi dell'influsso trovadorico e della concezione amorosa del mezzogiorno alla Francia di settentrione; tratta del cavaliere e della dama; raccoglie in una sintesi il valore e gli aspetti dell'amore cavalleresco e della parte ch'ebbe nella società feudale raggentilita la donna; ma soprattutto intende a riconfermare il pensiero del maestro circa l'origine e la ragione cristiana e mistica del culto della donna e dell'amore. Annunzio: non discuto. Altrove lo farò; poiché s'intrecciano a codeste ricerche le mie *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea cappellano,* dove miro a porre in rilievo, per l'appunto, l'influenza fecondissima della civiltà e della poesia dell'Aquitania sopra le regioni francesi; il fascino delle grandi dame avvivatrici della coltura cavalleresca; lo strettissimo rapporto che a tutto ciò congiunge quel prezioso documento ch'è il libro di Andrea cappellano. Di recente, con troppa fretta, rispose il prof. Zonta, negli *Studi medievali* (IV, 3, pp. 603 sgg.), ad una parte delle mie *Postille.* Chi ha letto m'assicura che lo Zonta mi confuta fraintendendo ed attribuendomi pensieri ed atteggiamenti meramente fantastici. Ma verrà il momento che avrò agio di leggere attentamente anch'io: ed allora vedremo se l'accusa fatta allo Zonta sia giusta. [V. Cr.].

858. La pubblicazione (in soli 250 esemplari numerati) di L. Landouzy e R. Pépin, *Le 'Régime du corps' de maître Aldebrandin de Sienne, texte français du XIII.e siècle, publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibl. Nationale et de la Bibl. de l'Arsenal, avec variantes, glossaire et reproductions de miniatures. Préface de* M. A. Thomas, Paris, Champion, 1911 (pp. LXXVIII-262), riesce, come ognun vede, importante per la storia della medicina, per quella del francese, per quella infine de' rapporti medievali tra Francia e Italia. L'*avant-propos* è del dott. Landouzy, del quale l'altro medico, il Pépin, è stato discepolo, com'è amico e compagno di lavoro. Ambedue rammentano quella bella tradizione de' medici letterati, che va scomparendo. Sono del Pépin l'introduzione e il glossario. E l'essersi congiunto a' due medici un filologo, Antonio Thomas, rispecchia appunto quest'alleanza degli studî fisici e degli studî umani, che, dov'è possibile, riconduce ad una insigne unità di pensiero, la quale giova, per ogni conto, non interrompere. Ed è il trattato del maestro toscano, *champenois* per adozione, fissatosi e morto a Troyes, dopo essere stato archiatro del re santo, cui l'aveva presentato la contessa di Provenza, interessante, oltre che a' filologi, anche ai medici. È noto come il trattato non fosse stato ancora compiutamente messo in luce. Il Pépin aggiunse a quello de' già segnalati lo studio d'altri manoscritti; e non è punto sicuro che piú altri ancora non ne esistano. Ma l'introduzione è importante, oltre che per i mss., per ciò che dà circa la persona di Aldobrandino e il suo libro e le fonti di esso. Il Thomas è poi lieto di vedere confermata da' due medici l'ipotesi sua, la quale identificava l'autore del *Régime du corps* col « magister Aldobrandinus de Senis » ch'esercitò la medicina a Troyes, ed ivi fece testamento poco avanti il 1287. Scrisse in francese, non solo per le qualità e la diffusione di codesta lingua, ma anche, anzi soprattutto, perché dimorava in Francia: una delle due ragioni addotte (e ben lo ricorda il Thomas) pur da Brunetto Latini.

Innanzi al quale fu primo il senese (nel 1234 o nel 1256) a mostrar la possibilità di usare, in luogo del solito latino, l'idioma di Francia, per trattare di scienza. [V. Cr.].

859. Merita d'esser segnalata agli studiosi la recensione di Carlo Frati ad alcune recenti pubblicazioni tratte dal codice francese n.° 13 della Marciana di Venezia (nel *Nuovo arch. ven.*, N. S., XXI, P. 2ª). Questo cimelio dell'epopea franco-italiana, di cui giustamente il Frati augura sia data una riproduzione fototipica o un'edizione integrale diplomatica, par destinato a veder la luce « a spizzico e con criteri non sempre perfettamente uniformi ». Nella *Zeitschrift* del Gröber G. Subak ne ha pubblicato un lungo tratto, che qui il F. rivede e corregge. E lo stesso fa pel *Karleto,* che ne ha estratto, e pubblicato a Pietroburgo, V. Chichmaref, e per la *Chevalerie Ogier,* edita di su questo codice dal dott. Barry Cerf, dell' University Club di Madison, nel periodico americano *Modern Philology.*

DUGENTO.

860. Col I fasc. del *Bullettino stor. pistoiese* (pp. 1-16) si è compiuto il lungo art. di Luigi Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia,* ch'è ora uscito in un bell'estratto di 118 pagine (Pistoia, 1911), recando per sottotitolo la dizione « volume I », il che ci fa sperare la continuazione del lavoro. Per ora, di questa seconda parte non è apparso ancora niente; e quindi possiamo render conto della parte già uscita. La quale è degna in tutto e per tutto dell'attenzione, anzi dell'encomio, degli studiosi. Una lieta sorpresa ci attende a prima apertura di libro; ché subito l'autore ha cura di avvertirci, non essere il suo lavoro, come potrebbe apparire dal titolo, una rassegna complessiva degli ultimi studî fatti intorno al celebre giureconsulto pistoiese, bensí un' appendice all' altro suo noto libro su Cino, pubblicato a Pistoia fin dal 1881; appendice nella quale egli dichiara di riunire non poche notizie raccolte posteriormente a quel lavoro sul malinconico poeta e severo legista. L'articolo si divide in due parti. Nella prima le notizie raccolte riguardano le *Opere giuridiche di Cino;* ossia il *De successione ab intestato,* di cui s'indica una sconosciuta edizione del XV secolo; la *Lectura in codicem,* che si dimostra scritta da Cino mentre andava vagando da una università all'altra, e intorno a cui si raccolgono interessantissime testimonianze atte a rivelare che essa fu molto diffusa in Francia fin dal sec. XIV; le *Additiones in Codicem,* o aggiunte alla *Lectura;* le *Glossae* ai testi giustinianei, colle quali Cino cercò di ricondurre la scienza del suo tempo all'esame diretto delle fonti; i *Concilia,* che par bene siano stati raccolti in volume da Cino stesso; le *Quaestiones,* la cui esistenza qui per la prima volta si rivela agli studiosi, e che anch'esse furon raccolte in volume dal loro autore; la *Lectura in Digestum vetus,* che rimase interrotta dalla morte di Cino, e che vediamo già nominata nell'inventario di una biblioteca d'un legale palermitano del 1328; la *Lectura in Infortiatum,* di cui ci rimane solo qualche menzione; le *Additiones in Digestum,* che si dimostra con certezza essere state realmente composte dal grande giurista. Ope-

ra dunque grandiosa, questa di Cino come cultore del giure; della quale tre sono i meriti principali: « l'aver cercato di far argine all'autorità dei *brocarda* ed all'autorità sempre piú invadente della Glossa Accursiana »; l'aver messo la scuola giuridica italiana in rapporto colla nuova scuola francese di diritto romano; l'essere corroborata da una cultura letteraria fuor del comune (notevole, a quest'ultimo proposito, ciò che per primo il Chiappelli mette in rilievo, cioè le citazioni che Cino fa delle scritture cavalleresche del tempo col titolo di *Romani*). — Altrettanto importante è la II parte dello studio del Chiappelli, contenente i resultati delle sue *Ricerche biografiche* intorno a Cino. Nella prima di queste ricerche, *Sulla nascita di Cino e sull'origine della sua ' Lectura in Codicem '*, si prova che Cino dové nascere prima del 1270, e che circa il 1290 doveva aver compiuto il corso regolare de' suoi studi in Bologna ed aver ottenuto il primo grado di laurea, divenendo « licentiatus in jure ». Conclusione importante, questa, chi pensi come, anticipata la nascita del Pistoiese, cada il principale argomento ch'era stato addotto per togliergli il sonetto responsivo a Dante *Naturalmente chere* ecc. Nella seconda ricerca, su *Cino da Pistoia in Francia*, si prova che Cino fu a studio anche in Francia all'Università di Orléans sotto Pietro di Belleperche. Ma specialmente notevole è la ricerca III, su *Cino da Pistoia in Bologna. Cino umanista e i suoi rapporti col Petrarca. Cino in Padova.* Quanto a Bologna, si distinguono due soggiorni che vi fece Cino come professore: uno lunghissimo, negli ultimi anni del Dugento e nei primi del Trecento — durante i quali egli strinse relazione ed amicizia coi principali poeti bolognesi —, l'altro nel 1324. Al quale ultimo proposito il Chiappelli pubblica un documento di fatto attestante la presenza di Cino a Bologna l'8 aprile 1324, che conferma cosí quanto chi scrive questo cenno avea già concluso per mezzo di ragionamenti, nell'art. *Per la storia della toscanità del Petrarca* (Miscell. Mazzoni, vol. I, pp. 185-223). E resta anche, in questa maniera, definitivamente provata l'esistenza della principale condizione per un'amicizia personale fra Cino e il Petrarca: la contemporaneità del loro soggiorno bolognese. [A. D. T.]

TRECENTO.

Dante. — 861. Buoni rilievi estetici contiene la lettura di G. Secrétant sul c. IX del *Paradiso* (*Lectura Dantis* edita dal Sansoni, Firenze, 1911, pp. 40), la quale si legge con piacere, anche se molto non c'insegna di nuovo. Vi si svolge con opportuna ampiezza la questione circa le ragioni per cui Dante beatificò Cunizza. Vivace la raffigurazione paesistica del colle di Romano e delle terre che gli si stendono d'intorno; qua e là simpaticamente mossa e fervida l'esposizione. Non crediamo, peraltro, di dover riguardare, col Secrétant, come cosa eccezionale, o almeno segnalabile, il fatto che dal discorso di Cunizza non si rileva nessun « tratto essenziale né del suo aspetto fisico né del suo aspetto morale », e che « essa dilegua lasciando l'eco grave delle sue parole, ma neppure l'orma leggiera del suo piede »: poiché nel *Paradiso* tutte le anime non sono che splendori (salvo gli *specchiati sembianti*, anch'essi ben tenui ne' loro contorni, del cielo della luna), e, del resto, an-

che gli spiriti dannati e i penitenti non lasciano avvertire dei loro passi orme neppur leggiere.

862. L' articolo di Sebastiano Vento Palmeri, *Dante fu Ghibellino?*, nelle *Cron. Letter.* del 26 nov. 1911, è scritto con la stessa leggerezza da noi già deplorata in altro scritto consimile del V.-P., ed arriva a questa conclusione: « Dante non appartiene al passato, ma all' avvenire; Dante è un precursore geniale della Pace e di ciò che dovrebbe essere il fondamento del diritto pubblico internazionale » !

863. Alle ricerche sul dantesco *drappo verde* e sulle corse dei palii in Verona, si aggiunge ora l'articolo di Giuseppe Biadego, *Per le corse dei palii in Verona*, Torino, 1911 (estr. dalla *Miscell. di studi storici in onore di A. Manno*), ove sono riprodotti un capitolo degli statuti veronesi riformati nel 1450 e due documenti inediti del 1494 e del '97, che recano nuova luce intorno a questa esercitazione, come si direbbe oggi, sportiva.

864. Con vero senso d' arte e forma eletta, seguendo i canoni estetici del Cesareo, Liborio Azzolina, in un opuscoletto (*L' esilio di Dante nella D. C.*, Palermo, Stab. Tip. Lit. dell' Impr. Gen. d'Affissione e Pubblicità, 1911), pone in rilievo la forma speciale e diversa con cui Dante si fa predire per sei volte l' esilio. Si tratta d' una notizia storica, « e perciò di un dato conoscitivo; eppure, il poeta ne fa tante manifestazioni sentimentali, quante le anime che gliene parlano, e tutte rispondenti singolarmente all' affettività caratteristica di ciascun' anima e a' suoi eventuali rapporti con lui ». Possono accoppiarsi: le predizioni di Ciacco (*Inf.* VI, 64-72) e del Malaspina (*Purg.*, VIII, 138-39); quelle di Farinata (*Inf.*, X, 79-81) e di Vanni Fucci (*Inf.*, XXIV, 140-51); quelle di Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 61-78) e di Cacciaguida (*Par.*, XVII, 27-99). Le prime due le ravvicina un egual senso di riguardo verso il poeta, e le distingue una naturale bontà e imparzialità che spira dall' una, e un intimo orgoglio velato di modestia ch' emana dall' altra. Le predizioni di Farinata e di Vanni Fucci hanno comune l' intenzione impulsiva di rintuzzar l' audacia di Dante che li ha feriti, quindi uguale il sentimento informatore: quello della vendetta; ma sono espressione di due caratteri opposti. Farinata, spirito magnanimo, nel predire l' esilio a Dante, lo fa con l' intenzione di vendicarsi di lui, ma finisce col commiserarnelo; invece Vanni Fucci, spirito perverso, si mostra freddamente soddisfatto della sua predizione, materiata d' odio, di calcolo, di compiacimento per il male altrui. Brunetto Latini e Cacciaguida esprimono affetto e dolore sinceri per Dante, disdegno manifesto pe' suoi persecutori; ma l' uno lo riguarda dal lato della mente, l' altro, del cuore. « Brunetto gode della gloria dell'arte di Dante, Cacciaguida dell' attività di lui rivolta contro ogni maleficio per il trionfo della verità, della giustizia, del bene. Cosí le predizioni assumono un carattere diverso l' una dall' altra, come entrambe differiscono dalle precedenti. Con le quali, però, hanno un addentellato, e pare chiudano una progressione continua e graduale di momenti affettivi, originati da un unico movente . . . . Si può concludere, che le predizioni dell' esilio nella *D. C.* non solo attestano anch' esse della potenza fantastica ed espressiva di Dante,

ma rientrano nel concetto e nei fini di tutta l'opera, per il loro carattere personale insieme e generale». [V. B.].

865. La *Rassegna* parlerà di proposito dell' importante opera di Giovanni Busnelli, *Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco*, quando ne sarà uscita alla luce anche la Parte II (*L'ordine*). Per ora ne abbiamo a stampa soltanto la P. I (*Il concetto*), che forma un elegante volume della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini (nn. 105-109; Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 272). Ecco il giudizio sull'opera formulato, in una lettera proemiale, da Fr. Flamini: « Fermo negli stessi principî di metodo che da tanti anni io propugno, seguace, senza servilità, dell' interpretazione generale della *Commedia* da me proposta, il Busnelli edifica sopra un solido terreno. L'Aristotile cristianeggiato dagli Scolastici, la teologia di Pier Lombardo e di san Tommaso — vale a dire le fonti vere, certissime, del pensiero filosofico-teologico dell' Alighieri — son familiari al Busnelli. I precedenti suoi lavori, sull'*Etica Nicomachea* nella *Commedia*, sui simboli principali del poema, sul Purgatorio dantesco, han già fatto conoscere agli studiosi quanto egli può e vale: questo sul concetto e sull' ordine nel Paradiso di Dante varrà anche meglio a dare la misura del suo ingegno e della sua dottrina; poiché un lavoro di questo genere richiede, al tempo stesso, una mente ordinatrice e costruttiva ed una preparazione tutta speciale nel campo della teologia e della storia delle idee teologiche. Il concetto informatore della terza cantica appare quí lucidamente indagato ne' suoi principî scientifici e dogmatici; l' ordinamento dei beati vi è studiato, anche ne' mutui rapporti dell' etica cristiana e dell' astrologia, con novità di risultamenti. Letto questo lavoro, io credo che quelle doti di simmetria e d' armonia in cui, nelle opere dell' arte come in quelle della natura, faceva l'Alighieri massimamente consistere il bello, si dimostreranno ad ognuno ben piú manifeste di prima in quella fra le tre cantiche che, per la sua natura, meno abbonda di pregi d'altro genere. Gioveranno, pertanto, queste meritorie fatiche del B. anche ad accrescere il godimento estetico che ci procura il *Paradiso* di Dante; intorno al quale diffondono, con nuova luce di verità, nuova luce di bellezza ».

866. Acuto e concettoso articolo è quello di E. G. Parodi su *La prima egloga di Dante e l' « ovis gratissima »* (nell'*Atene e Roma* luglio-agosto 1911). Qual è l' ascoso senso della « misteriosa *pecorella* » che in quest' egloga il poeta asserisce di essere per mungere a fine di « mandarne dieci vaselli di latte » a Giovanni del Virgilio, il quale l' aveva esortato a far pago il desiderio dei dotti componendo per essi un bel poema in lingua latina? E che cosa erano nella sua intenzione questi dieci vaselli? Il Parodi non consente nell' interpretazione tradizionale, che detti vaselli simboleggino dieci canti del *Paradiso*, e consente solamente in parte col Novati, il quale, com' è noto, in due importantissimi scritti del suo volume *Postille e indagini dantesche* (Bologna, Zanichelli, 1899) si adoperò di dimostrare che l' *ovis gratissima* è un *bucolicum carmen* che Dante si proponeva di scrivere a imitazione delle bucoliche virgiliane, per aderire all' invito del suo fervente ammiratore di Bologna e per conquistarsi con esso la corona poetica. Ritiene cioè il Pa-

rodi, benché « con qualche restrizione e correzione », che sia da accogliere l'interpretazione del Novati per quel che riguarda l'allegoria dei dieci vaselli; ma respinge la congettura, che con le dieci egloghe intendesse il poeta di conseguire l'alloro. E la sua dimostrazione, fondata precipuamente sovra l'esame intrinseco dell'egloga dantesca, ci pare calzante e rispondente in tutto al pensiero, a' proposti e alle speranze espresse da Dante in altri luoghi delle sue opere, e specialmente nel famoso principio del c. XXV del *Paradiso:* canto che dovett'essere composto press'a poco nello stesso torno di tempo delle egloghe a maestro Giovanni. — Pregio non trascurabile dell'articolo del Parodi si è anche la fine penetrazione con cui vi è posta in rilievo la bellezza e l'importanza psicologica dell'egloga esaminata. Ci lascian dubitosi, non ostante la loro ingegnosa sottilità, gli argomenti onde l'A. si propone di riprendere e suffragare, seppure piú temperatamente, l'opinione del Gaspary, che l'egloga stessa abbia intenzione ed intoaazione ironica. [V. O.].

Petrarca. — 867. Si sa che Laura avea la potestà di cambiare anche il tempo! (son. *Quando dal proprio sito* e *Ma poi che 'l dolce*). Di questo concetto ricerca le fonti Enrico Proto, in certe sue *Note petrarchesche* (nel *Fanfulla della Domenica* del 3 dic. 1911). Dopo aver accennato ad alcune immagini simili ne' poeti volgari anteriori, egli crede di ravvisare la vera fonte del concetto del Petrarca nella celebre introduzione del *De rerum natura* di Lucrezio.

Boccaccio. — 868. Dopo aver fatto risalire a due « capisaldi del dolor dottrinale », la *Philosophiae consolatio* di Boezio e il *De diversitate fortunae* d'Arrigo da Settimello, tutte le « manifestazioni patetiche ed ascetiche » dei secoli decimoterzo e decimoquarto, Edgardo Gamerra, in un suo opuscoletto dal titolo *Sentimento e dolore in Giovanni Boccaccio* (Firenze, Edizioni del *Cimento*, 1911, pp. 38), afferma che il Certaldese « si giovò del substrato dolorante, quasi vezzo del secolo, per dar vita alle belle figure che popolano in folla le sue dieci giornate ». Egli tocca dei « tristi » romanzi di *Fiammetta* e di *Filocolo,* in cui gli pare che il dolore derivi il piú delle volte dall'amore; poi, dopo essersi trattenuto a lungo sul primo a conferma della propria tesi, viene a dire del *Decameron,* e indaga quanto e in che modo « il pianto vi signoreggi, in qualche parte, sul riso, e la cocente lagrima spunti fra i sollazzi d'amore ».

I minori. — 869. Con pensiero assai felice, S. Morpurgo e G. Luchaire han pubblicato in un elegante opuscolo (*La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII*, Parigi, Champion, e Firenze, Bemporad, 1911, pp. 72) un serventese ed un capitolo d'Antonio Pucci e tre sonetti contemporanei intorno all'inondazione di Firenze del 4 novembre 1333, dandone il testo e la versione francese, a benefizio dei *bouquinistes* vittime delle inondazioni della Senna del 1910. Questa pubblicazione che, come nota il Luchaire, è una bella testimonianza delle relazioni che uniscono, dalle rive dell'Arno a quelle della Senna, gli eruditi e i letterati delle due nazioni, comprende alcune parole proemiali del benemerito direttore dell'Istituto Francese di Firenze, in cui si rievoca assai bene la figura d'Antonio Pucci — una specie

di giornalista indipendente, che scriveva volentieri « la grande chronique politique ou militaire, l'article polémique, le grand fait-divers pittoresque ou dramatique » (pp. 4-5) —; alcune pagine del Morpurgo, ch'è quel conoscitore del Trecento, specialmente fiorentino, che tutti sanno, intorno ai componimenti qui riprodotti; e i componimenti stessi, con erudite illustrazioni alla fine. Fra questi, precede il lungo serventese che com.: « Novello sermintese lagrimando » (vv. 449, in istrofe di tre endecasillabi monorimi seguiti dal versicolo), con in testa la rubrica: *Diluvio che fu in Firenze a dí IV novembre MCCCXXXIII; fatto per Antonio Pucci.* Vengono poi il capitolo del *Centiloquio* relativo a tale inondazione (*Capitolo che parla solamente | della gran pestilenzia del diluvio | che in Firenze offese tanta gente | ch'a voler far ciò ch' el fe' manifesto | non basteria maggior libro che questo*) e tre sonetti — 1. « Perché non è mess'Arno nel tamburo », 2. « Acqua né fuoco né di gente assedio », 3. « De' facciasi cercar fin che si trovi » — con la seguente didascalia: *Nel 1333, a dí 3 novembre, venne un diluvio d' acqua che ruppe tutti i ponti di Firenze salvo che Rubaconte; sí che un galant' huomo mandò a Matteo di Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi questo sonetto. E mandonne altri due sopra la proposta materia.* Il serventese è tratto dal ben noto apografo kirkupiano delle rime del Pucci, che trovasi ora nel Collegio di Wellesley (Massachusetts), ma tornerà fra breve — per lodevole deliberazione presa da questo Collegio — in Italia, prendendo posto nella sua sede naturale, cioè fra i mss. della Nazionale di Firenze. Il Morpurgo, dov'esso è lacunoso, ha messo a profitto un altro codice, della Riccardiana; a quel modo che il capitolo del *Centiloquio* ha riscontrato su due codici della Nazionale. I sonetti, con la didascalia su riferita, occorrono adespoti nel cod. Chigiano L. IV. 131; il secondo e il terzo soli col nome di Adriano de'Rossi, e niente di piú, nel Laurenziano Rediano 184 (cfr. E. Levi, nel *Giorn. storico, d. lett. ital.*, LV, 201-65). [F. F.]

870. In un elegante libriccino G. L. Passerini offre agli studiosi della nostra antica lingua — e non ad essi soltanto — un ingenuo libro di candidi ammaestramenti cristiani, *Il giardinetto di divozione di frate Ricciardo da Cortona*, Firenze, Sansoni, 1912, pp. VIII-126. La scrittura, contenuta in un codicetto della Riccardiana che porta il numero 1484, è raccomandata dal Passerini in una breve e garbata prefazione: compilata nel sec. XIV da questo frate Ricciardo « venerabile religioso de' frati di Sancto Agustino » — del quale altro non sappiamo —, trascritta da frate Andrea da Cortona, torna ora alla luce per opera di un altro Cortonese, che unisce all'amore della città nativa quello delle belle scritture antiche. Nella riproduzione del *Giardinetto* è conservata la grafia originale « perché nulla avesse a vanire di quel suo amabile sapore antico », e sono aggiunte a piè di pagina alcune note, a chiarimento del testo e per richiamare via via qualche passo della Sacra Scrittura ch'era presente alla mente del frate cortonese mentre dettava i suoi ammaestramenti.

871. Nella breve notiziola di Roberto Cessi, *Poesia popolare veneziana nel Trecento* (nelle *Cron. Letter.* del 17 dic. 1911), sui motivi principali della poesia di popolo in Venezia nel sec. XIV, fra i poeti che s'ispirano a cose

veneziane sono rammentati il Vannozzo, Antonio da Ferrara, Ser Ventura Monachi, ecc.

QUATTROCENTO.

Umanesimo. — 872. Nuovi documenti dell' efficacia esercitata dal Bruni umanista adduce E. Santini — che già ne parlò nell' importante lavoro su *Leon. Bruni aretino e i suoi Histor. florent. populi libri XII* — in un articolo inserito nel periodico *Studi storici* (XX, fasc. 2, pp. 177-95). In esso segue *La fortuna dalla Storia fiorentina di L. Bruni nel Rinascimento,* cominciando dall' accoglienza entusiastica fatta dalla Signoria Fiorentina ai libri che a mano a mano uscivano dalla penna del suo dotto segretario. Il Santini parla, successivamente, della traduzione di codesta *Storia,* opera di Donato Acciaiuoli; dell' uso fattone dal Palmieri, dal Manetti, dall' Acciaiuoli, dallo Scala, dal Berlinghieri in varie loro orazioni, edite ed inedite; delle notizie tolte da essa che occorrono « nelle indagini erudite del tempo, nelle difese, nelle Memorie, nei Ricordi, nelle Storie fiorentine posteriori ». B. Scala nell' *Historia Florentinorum* riporta dal Bruni piú cose, Giovanni Morelli ne' suoi *Ricordi* talvolta lo traduce, il Bonincontri negli *Annales* per la parte anteriore al 1402 ne parafrasa la narrazione, Poggio Bracciolini ne accoglie i risultati senza discuterli. In conclusione, si può dire che la fortuna della Storia bruniana nell' istoriografia fiorentina « non sia venuta mai meno durante tutto il Rinascimento, anche quando si abbandonò la forma latina, e caddero i preconcetti umanistici ad essa inerenti ».

Autori volgari. — 873. « Di ser Domenico da Prato, notaro e rimatore della fine del s. XIV e dei primi del XV, si conserva a Firenze in due mss., uno della Laurenziana, l' altro della Magliabechiana, una canz. veramente singolare, *Surge, nunc surge, nec tantum prolixe,* ogni stanza della quale comincia con un verso e l' emistichio seguente in latino: in un tale artifizio, cosí matematicamente applicato, il notaro pratese ha certo vinto ogni predecessore ». Cosí Carlo Pellegrini, in principio d' un suo utile opuscolo (*Domenico da Prato ed una sua canz. inedita,* nella rivista *Classici e neolatini,* n. 2, a. VII, pp. 22); nel quale rievoca dinanzi ai nostri occhi la figura « assai complessa e ondeggiante » di questo rimatore, che merita d' essere studiato come un rappresentante di quell' epoca di transizione e d' incertezze morali, che comincia dopo la morte del Petrarca e del Boccaccio, e s' estende per gran parte del secolo decimoquinto. In fine è riprodotta per intero la canzone suddetta, di sul cod. Laurenziano XLI. 31 riscontrato col Magliabechiano VII. 1035.

874. Con la buona conoscenza già altre volte da lui dimostrata del *Quadriregio* e del suo autore, Enrico Filippini torna su quest' argomento da lui preferito; e ci offre alcune *Varietà frezziane* (Udine, Vatri, 1912, pp. 57), tra cui specialmente osservabili quella che si riferisce ad alcuni personaggi storici di tale poema (gli Scaligeri, il vescovo S. Feliciano, Trincia Trinci e Gentile da Foligno) e l' altra sulle relazioni tra il *Quadriregio* e il *Furioso,* edita già nel giornale *La settimana* di Foligno, del 19 marzo 1911. Delle due

seguenti, una s' intesse d'estratti e riassunti di lettere del Canneti, del Pagliarini e del Boccolini a mons. Giusto Fontanini, riferentisi all'ottava edizione del *Quadriregio;* l'altra riproduce tre scritterelli frezziani già dal Filippini pubblicati in giornali di Foligno: tra cui un articolo intorno al lavoro del Gilardi, *Studi e ricerche sul Quadriregio,* da noi annunziato a suo tempo, che — come si rileva anche dal titolo (*L' ultima iattura di F. Frezzi*) — è d' un' asprezza feroce, che ci pare eccessiva.

875. Giorgio Rossi pubblica anche a parte, col titolo *I sonetti attribuiti ad Angelo Poliziano* (Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 48), una sua Appendice alla seconda edizione delle *Stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano* rivedute e illustrate dal Carducci. Si hanno cosí raccolti per la prima volta insieme tutti i sonetti che o dai manoscritti o dagli editori sono stati attribuiti all' insigne umanista. E sono diciassette; tra i quali uno è certamente del Poliziano (*Non pure avvien che tanto dolce Amore,* in risposta al sonetto di Lorenzo de' Medici che comincia: *S' entr' agli altri sospir ch' escon di fore*); cinque sono di Bernardo Pulci; uno di Pier Montanaro; due si trovano nelle stampe antiche e moderne e in qualche codice col nome di Bernardo Bellincioni; uno è dato in istampe antiche e moderne a Serafino dell'Aquila; un altro in un cod. Parigino reca il nome d' Antonio Peloto; quattro s' intendono attribuiti al Poliziano secondo E. Pèrcopo, ma sono anepigrafi nell' unico codice che li contiene; due, infine, sono assegnati da un ms. al Poliziano, e non si ha per essi attribuzione diversa. Questi ultimi (*Spera, signor mio car, e ormai t' affida* e *Legno agitato sol Neptuno chiama*) il Rossi riproduce, insieme con quello ch' è certamente dell'Ambrogini, come *Legittimi;* mentre raggruppa sotto la rubrica *Incerti* quelli che furono stampati come del Bellincioni e dell' Aquilano, quello che un ms. dà come del Peloto e i quattro anepigrafi del cod. Bolognese, e sotto la rubrica *Apocrifi* i rimanenti. In verità, poiché l' unico sonetto che possa con sicurezza essere attribuito al Poliziano è quello della tenzone se Amore e Fortuna (*Non pure avvien* ecc.), come bene affermava nel suo *Quattrocento* Vittorio Rossi, e come lo stesso editore del presente opuscolo confessa, affermare senz' altro « legittimi », solennemente, in una rubrica, anche i due sonetti *Spera, signor mio car, e ormai t' affida* e *Legno agitato sol Neptuno chiama* non mi pare di buona critica. Anch' essi vanno collocati fra gli *Incerti;* tra i quali piú d' uno (si noti) lo stesso editore in calce afferma addirittura apocrifo (pp. 25 *n*, 27 *n*), tanto poca autorità hanno anche per lui le rubriche dei codici Est. X. *. 34 e Parm. 201! C' era in quei copisti, manifestamente, la tendenza a scoprire il nome *Poliziano* o *Angelo Poliziano* nei *P.* o *A. P.* che trovavano in testa a rime: n' è prova quell' Antonio Peloto che reclama nel cod. Parigino la paternità del sonetto attribuito altrove al piú celebre poeta avente le stesse iniziali del nome e del cognome. Quell' *Idem Policianus* del cod. Bolognese 284 può dunque veramente bastare a far dichiarare legittimo il son. *Legno agitato?* E quando quello stesso cod. Parmense che assegna indebitamente al Poliziano un sonetto « del Bellincioni », gli ascrive anche, di seguito, due sonetti il primo dei quali tutto induce a ritenere fattura non d'*Angelo Poliziano,* bensí d'*Antonio Peloto,* come si può

non sospettare, molto ragionevolmente, che sbagli anche nell' attribuzione del secondo? Il fatto che l' unico sonetto del Poliziano certamente genuino non sia gran che migliore di questi due «disgraziati sonettacci» non costituirebbe certo un argomento per affibbiarli a lui come *legittimi* e non relegarli invece, se non fra gli *apocrifi,* almeno fra gl' *incerti*. D' altra parte, un cosí severo giudizio del sonetto polizianesco di sicura autenticità non mi sembra punto giustificato. Bisogna pur tener conto, che si tratta d' un componimento *in risposta* per le rime; bisogna tener presente, che cosa si voleva che fossero, quanto a solennità latineggiante, le corrispondenze poetiche su questioni di casistica amorosa. Feo Belcari, cosí candido prosatore, è in esse insopportabile. La movenza iniziale, del resto, del sonetto in questione, dato il soggetto (*Tenzone di Amore e Fortuna*), può dirsi felice:

Non pure avvien che tanto dolce Amore
quanto amaro Fortuna al cor ti apporte;
ma, quanto egli è di lei piú altero e forte,
tanto piú il dolce sia che il rio sapore.

E la similitudine che le tien dietro, è scelta opportunamente e ben espressa, la chiusa (condonati il bisticcio, allora di prammatica, su *amore* e *amaro* e l' allitterazione, certo voluta, in *amar* e *ammorta*) ci pare tutt' altro che indegna del Poliziano:

Onde, non sol per lui l' amar s' ammorta,
ma tanto avvien ch'Amor piú dolce spiri
dal petto tuo, quanto piú amar sopporta.

Questi son versi fatti bene, tutt' altra cosa da quelli che si vorrebbero ora infliggere all' elegantissimo autore della *Giostra!* Il Poliziano — com' è ben naturale — rispose al suo maggiore, il magnifico Lorenzo, con isfoggio d' arte retorica e con qualche latinismo (uno solo, del resto, e suggerito dalla rima obbligata e tutt' altro che insolito: l' *exorte* del v. 6); non già con crimini di lesa Poesia! Ond' è che, in conclusione, mentre per tutto il resto lodiamo quest' utile pubblicazione di Giorgio Rossi, non ci sentiamo affatto disposti a sentenziare con lui il Poliziano «inferiore a sé stesso» ne' sonetti. Come corrispondenza per le consonanze, quell' unico del poeta-umanista veramente «legittimo» non gli fa disonore. [F. F.].

CINQUECENTO.

Tasso. — 876. Al *Profilo* del Tasso di A. Albertazzi si riferisce un articolo di Fernando Palazzi, nelle *Cronache Letter.* del 26 novembre 1911, intitolato senz' altro *Torquato Tasso*. Nonostante il titolo, di cosí vasto àmbito, può esser trascurato senza danno.

I minori. — 877. Su *Pietro Delitala* richiamò già l' attenzione V. A. Arullani (cfr. n. 664), sembrandogli che l' opera di questo cinquecentista non meritasse la dimenticanza in cui giacque fino a poco tempo fa. Ora ha creduto opportuno di ristampare le sue *Rime diverse* (Cagliari, 1911, pp. 108; estr.

25

dall'*Arch. stor. sardo,* vol. VII, fasc. 1.°), commentandole e facendole precedere un' introduzione, nella quale dà alcune notizie sulla vita del Delitala, e s' intrattiene sul valore artistico delle *Rime;* ch' egli giudica opera non di uno dei soliti freddi petrarcheggianti, ma d' un poeta che ha un' anima da rivelare, sentimenti ed affetti da esprimere. Nella sincerità della sua opera consiste, dunque, il valore che il Delitala può avere; ché, quanto alla tecnica, egli non adopera abbastanza la lima, ed è molto impacciato nell' uso della lingua.

878. Nell'art. di Fortunato Rizzi, *Parla la Notte* (*Fanf. della Dom.,* 10 dic. 1911), si discute della composizione del noto epigramma di Michelangelo. Secondo alcuni, esso sarebbe stato scritto immediatamente dopo la rovina della libertà di Firenze, secondo altri, negli ultimi anni del governo del duca Alessandro: il Rizzi sostiene, con validi argomenti, che fu dettato a Roma nel 1545. Dacché nella nota sono rammentati i principali lavori sulle poesie di Michelangelo, sarebbe stato doveroso citare anche il bello studio di Arturo Farinelli, *Michelangelo poeta,* nella *Raccolta di studi critici* dedicata al D'Ancona. Dal medesimo articolo apprendiamo pure, che una raccolta sulle *Rime* di Michelangelo sta preparando G. Amendola, per gli *Scrittori nostri* di G. Papini, e una *Scelta di rime* dello stesso poeta prepara il Rizzi in collaborazione con Leonardo Bistolfi.

SECENTO.

879. *Est-il vrai que Campanella fut simplement déiste?,* domanda Carlo Dejob, in un articolo del *Bulletin italien,* aprile-giugno 1911. Il D. non vede nel Campanella un martire del libero pensiero e del patriottismo, come generalmente si crede in Italia; e sembrandogli che ciò derivi dal giudicare il C. semplicemente da particolari e da fatti che hanno importanza secondaria nello svolgersi della sua vita e del suo pensiero, prende in esame l' opera del filosofo meridionale, con una conoscenza della letteratura dell'argomento davvero non comune in uno straniero. Da quest' esame il D. è tratto a conclusioni del tutto opposte: il Companella apparisce a lui un cenobita che desiderava ardentemente il trionfo del cattolicismo minacciato dalle eresie e dai Turchi, poi una pace universale e definitiva; egli, insomma, combatteva sempre per Cristo e pel suo vicario. Per ciò il D. non esita a considerare come assolutamente autentica l' opera attribuita con alcune riserve al Campanella dall'Amabile, i *Discorsi universali del governo ecclesiastico per fare un gregge e un pastore.* Quindi, conclude il D., non gli rendiamo lo strano omaggio di attribuirgli idee che hanno fatto poi il loro cammino nel mondo, ma che, se egli le avesse avute veramente, condannerebbero la sua opera come la piú ostinata e la piú impudente delle menzogne. C' è in lui qualche cosa di piú nobile che le idee dell' avvenire: c' è una grande sincerità.

Tassoni. — 880. Opuscolo importante, anche per chi discordi in alcuni apprezzamenti dall' A., è quello di H. Naef che s' intitola *Due contributi alla storia dei Pensieri di Alessandro Tassoni* (estr. dall'*Annuario* della Sez. com-

merciale dell'I. R. Accademia di Commercio e Nautica di Trieste; Trieste, L. Hermannstorfer, 1911). Il Naef, premesso che i *Pensieri* di A. T. non meritano le lodi che alcuni, e specialmente l'Ambrosi, il Belloni e il Nascimbeni, han voluto tributar loro, cerca stabilirne la genesi e le fonti. La prima redazione uscí nel « 1608 in Modena per Giulian Cassiani » col titolo *Parte de' Quisiti* e, se dobbiam credere al Tassoni, a sua insaputa; certo, la stampa riuscí disordinata e scorretta. Un rifacimento, o accrescimento che dir si voglia, fu dato in luce nel 1612 col titolo *Varietà di pensieri divisa in IX parti*. Ventiquattro dei centocinquanta *Quisiti* sono stati soppressi, fra cui il celebre ragionamento « Se il Boia sia infame »; i quesiti svolti sono spesso accresciuti, o rifusi, ma la loro sostanza nel complesso resta immutata; lo stile si è fatto piú dottrinario e pesante. Le aggiunte sono molte, sicché bisogna pur sempre parlare di un nuovo libro, tanto piú che la materia è ormai raggruppata, in modo piú o meno razionale, in nove capitoli. Il Tassoni v'inizia la campagna anticlassica, prendendo di mira il solo Omero. L'ediz. del 1620 è intitolata *Dieci libri di pensieri diversi*, e il T. dovette lottare contro molte difficoltà che si opponevano alla stampa. Confrontata coll'ediz. precedente, essa presenta poche varianti: non mancano però ampliamenti e aggiunte, fra cui il caratteristico *Quis.* IV, 25, « Se la terra si muova », contro la teoria del Galilei: nel complesso c'è questa volta un'impronta piú ortodossa; di nuovo, l'intero libro X, che contiene il paragone degli ingegni antichi e moderni. Una ristampa uscí nel 1627, curata dal T. stesso, che, senza spingere lo sguardo ad orizzonti nuovi, vi aggiunse qua e là altri quesiti: questa deve considerarsi l'edizione autentica e definitiva, essendo la successiva del 1636, un anno dopo la morte dell'A., di carattere puramente commerciale. Non è poi certo che i *Pensieri* siano stati tradotti in francese dal Baldovino (Jean Baudoin, 1590-1650), come afferma con altri il Muratori. Il Naef fa seguire, in appendice, un raffronto illustrativo delle edizioni del 1608 e 1612, e passa quindi a considerare l'importanza letteraria del X libro dei *Pensieri*. In esso il bizzarro autore della *Secchia*, con stile arido e andamento metodico, combatte un'aspra battaglia contro gli Antichi: sostiene che in tutte le manifestazioni della vita e dell'arte i moderni sono superiori, e riesce cosí a mettere insieme quasi un compendio sulla cultura antica e moderna. Ma non si pensi ch'egli si sia accinto a questa guerra per amore della libertà in fatto di precetti poetici, o per condannare le imitazioni servili: egli pone a base de' suoi ragionamenti principî che non han forza probatoria, e si lascia trascinare a esagerazioni di fatto e di linguaggio. È, insomma, coi molti difetti e le poche virtú, un gregario della schiera di quegli spiriti irrequieti, paradossali e novatori, che il Cinque e Seicento contano a iosa. Avversi agli antichi, in nome della religione o di un principio razionale, erano stati prima di lui il Giraldi, il Minturno, il Tasso, l'Ottonelli, il Salviati; ma egli trasse specialmente partito dalla *Poetica* dello Scaligero, da quella del Patrizi, suo maestro, dall'*Ercolano* del Varchi, e, come il Patrizi, piú che ricostruire, demolisce. Del resto, altri contemporanei, indipendentemente da lui, manifestavano tendenze simili alle sue: cosí Paolo Beni nell'*Articrusca*, Benedetto Fioretti nei *Proginnasmi* e il

Bracciolini; e ciò scema l' importanza de' *Pensieri*. Il N. sulle orme del Foffano e del Belloni, cita anche scrittori posteriori che si scagliarono contro gli Antichi, come Pier Francesco Minossi, il Ciampoli, il Celano, e prende in esame i « Farfalloni degli antichi storici » del padre Secondo Lancillotti, ispirati dal Tassoni; il quale, d' altra parte, sollevò pochi oppositori, perché il suo atteggiamento pareva « adeguato alla corrente del tempo ». Contro di lui difesero Omero e gli Antichi il Querenghi, nel *Tassone primo*, il Pallavicino e, indirettamente, lo Stigliani e il Peruzzi; ma alcuni, come il Gravina, pur combattendo le sue teorie, non lo citarono nemmeno. Dopo la metà del sec. XVII il gran dibattito sugli Antichi e Moderni si svolse anche in Francia; tuttavia, è piú facile che il Tassoni abbia subito l' influenza dei Francesi anteriori o contemporanei a lui, di quel che gli abbia influito, ad es., sul Boisrobert (1635) o sul Desmarests (1648) o su Carlo Perrault (1688): l' influsso peculiare dei *Pensieri* sui Francesi è stato esagerato. « Non bastavano forse i due grandi, Scaligero e Cartesio, il primo dei quali aveva dato la prima stoccata agli antichi, e il secondo colla sua filosofia aveva posto solide basi all' assioma del continuo progresso umano? ». Il Naef rileva infine, che il T. non ha nessun carattere perché si possa chiamare, col Mazzoni e col Bertana, precursore del Romanticismo, e chiude i due notevoli contributi, scritti in forma italiana schietta e disinvolta, con una « Tavola cronologica » delle opere d' autori italiani e francesi che possono avere qualche affinità o analogia coi *Pensieri*. [V. B.]

SETTECENTO

Parini. — 881. Della pregevole edizione delle *Odi* del Parini curata da Alfonso Bertoldi, è uscita in questi giorni una terza edizione « interamente rifatta e notevolmente migliorata ». La *Rassegna* ne parlerà con ampiezza prossimamente.

Alfieri. — 882. Mentre le principali opere dell'Alfieri sono state in questi ultimi anni oggetto di studi accurati, le cinque odi su *L'America libera* non avevano ancora trovato un annotatore che le illustrasse nel rispetto storico e letterario. Questo ha fatto Emilio De Benedetti, in un opuscolo, *L'America libera, Odi di Vittorio Alfieri,* Senigallia, Tip. Senigalliese, 1911, pp. 52. Precede un' introduzione, e segue il testo delle odi — secondo l' ed. Paravia, 1903 — con note a piè di pagina. Tanto queste quanto quella avrebbero potuto essere piú ampie, specialmente riguardo a certi passi non molto perspicui: ad ogni modo, anche cosí il De B. non ha fatto opera inutile.

I minori. — 883. Giulio Natali, nelle *Cron. Lett.* del 17 dic. 1911, in un art. intitolato *Esumazioni,* rivendica a B. Galiano un trattato *Della virtú militare,* finora generalmente attribuito a F. Lomonaco. Del Galiano il N. rievoca la memoria, lamentando che sia ignoto il nome di questo emigrato napoletano, che in compagnia del Russo, del Salfi, del Cuoco, del Lomonaco risvegliò in Lombardia la coscienza nazionale.

884. *A Francesco Lomonaco nel cinquantenario dell' Unità d' Italia* (Palermo, Tip. Garrone e Marchesiello, 1911, pp. 76) furono rese dalla sua patria, Montalbano Jonico in Basilicata, solenni onoranze, dopo un secolo d' immeritato oblio. L' elegante pubblicazione contiene, oltre ad una tavola che riproduce le sembianze di quell'insigne pensatore, anche vari scritti in prosa e in poesia: fra cui ci piace segnalare un brano del Lomonaco stesso sui destini d' Italia; una lettera a lui indirizzata dal Monti per congratularsi del libro « della *Virtú militare,* uno dei pochi degni della superiore protezione, opera ben distinta e ben eseguita, tendente a formare il soldato non solamente forte ed intrepido, ma virtuoso »; il noto sonetto del Manzoni *Come il divo Allighier,* ecc.; lettere e articoli del Croce, del Mazzoni, del Torraca e d' altri molti; versi di G. Mazzilli, Dionisio Verasoni e, in francese, di Jules Bois. Francesco Lomonaco nacque, come s' è accennato, in Montalbano Jonico, il 22 nov. 1772, studiò giurisprudenza e medicina a Napoli, prese parte attiva nei moti politici del 1779; collaborò nel *Monitore Napolitano* della Fonseca-Pimentel, e tradusse il *Contratto sociale* del Rousseau. Sue opere originali, piú o meno notevoli, sono: *Il rapporto al cittadino Carnot; Il colpo d' occhio sull' Italia* (riprodotto, pp. 7-13); *L' analisi della sensibilità; Le vite degli eccellenti Italiani; Il trattato della virtú militare; Discorsi letterari e filosofici.*

885. Del *Casanova* e dell' importanza storica delle sue memorie parla Emilio Bodrero, nel *Fanf. della Dom.* del 3 dic. 1911, a proposito della recente pubblicazione di Aldo Ravà, *Lettere di donne a Giacomo Casanova.* Anche al Bodrero ci sembra che possa essere opportunamente ripetuta la raccomandazione del D' Ancona (cfr. n. 404) di non esagerare a tal segno l' importanza del C., da chiamare addirittura coma fa anche il B. « secolo di Casanova » il sec. XVIII.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 886. Nello studio di G. Surra, *Patologia foscoliana* (tra le sue *Divagazioni letter.*, Novara, Guaglio, 1911, a pp. 76-105), si enumerano le varie malattie onde fu afflitto l' autore dei *Sepolcri,* seguendo l' ordine cronologico secondo indicazioni date dal poeta. Non sappiamo però quanto possa contribuire all' intelligenza dell' opera foscoliana la conoscenza delle febbri, dei catarri e di tutte le altre malattie da cui fu affetto l'autore.

887. Un documento inedito sui *Sepolcri* pubblica Benedetto Soldati, traendolo dalla Biblioteca Comunale di Mantova: *I Sepolcri del Foscolo giudicati dal Bettinelli e dal Monti,* Perugia, 1911, per nozze Boselli-Borri. Si tratta di una lettera del Bettinelli al Foscolo, che per mezzo dell'Arrivabene aveva sollecitato dal B. un giudizio sui due lavori da lui pubblicati nella primavera del 1807: l' *Esperimento di traduz. dell' Iliade d' Omero* e i *Sepolcri.* Essa non è certo priva d' interesse; ché il Bettinelli trae occasione da codesta traduzione per ribadire il suo concetto dell' impossibilità di ben tradurre i poeti, pur lodando ed ammirando la fatica del Foscolo. A pro-

posito dei *Sepolcri,* si dice addirittura rapito dalla lettura fattagliene dal Monti in presenza dell'Arrivabene, ed esclama: « Perché dunque tradur poesie, potendo comporre de' *Sepolcri* e simili pezzi classici? ».

Leopardi. — 888. « Che si sa di certo sulla storia delle Elegie leopardiane »?, domanda Manfredi Porena, in una Nota sulle *Elegie di Giacomo Leopardi,* inserita nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei,* vol. XX, pp 298-314. Molto meno di quello che in genere si creda; dacché anche qui alcune affermazioni emesse da critici come probabili, sono state accettate senza discussione e ripetute con sicurezza come fatti acquisiti. Per questo il P. crede necessario rifare la storia delle elegie leopardiane, discutendone minutamente la cronologia, e stabilire da quali donne fossero ispirate, ecc., giovandosi per questo di un manoscritto delle carte napoletane, che gli sembra molto importante (pacco XV, n. 1). Da ultimo, il P. s'indugia a considerare con quale sottile lavoro di lima il Leopardi giungesse all'agognata perfezione; e questo, se non basta a convincerci di ciò che fu già affermato, essere il genio pazienza, dimostra ch'esso non la disdegna, e se ne avvantaggia moltissimo.

889. Fu notato da A. Straccali, nel suo commento ai *Canti* del Leopardi (Firenze, 1902, p. 185), che alcuni versi di *Aspasia* (10-26) richiamano una strofe della ballata *Regina del cor mio* di Leonardo Giustinian (vv. 37-44). Ora Francesco Biondolillo, in un art., *Note Leopardiane,* pubbl. nel *Fanf. della Dom.,* 3 dic. 1911, si propone di risolvere il quesito, se noi ci troviamo dinanzi ad una fonte, ovvero davanti a un plagio. Analizzate minutamente, forse anche un po' prolissamente, le due situazioni poetiche, egli arriva alla conclusione, che nel Giustinian il tormento amoroso espresso ne' suoi versi « ha del melodrammatico, e nel Leopardi, al contrario, del tragico »; che quindi non bisogna parlare affatto di fonte, poiché altra non ve ne fu per il Leopardi, se non la sua fantasia.

Manzoni. — 890. Di buone « noterelle » manzoniane s'intesse l'opuscolo di Federico Pellegrini, *A. Manzoni e Venezia,* Venezia, 1911 (pp. 55, estr. dal *N. Arch. Ven.*), che disgraziatamente contiene parecchi errori tipografici, come ci avverte lo stesso A. Presto sarà fatta una nuova ristampa dell'epistolario del Manzoni, a cura dello Sforza e del Gallavresi, nella quale troveranno luogo anche alcune lettere i cui autografi sono a Venezia: intanto il P. ha creduto opportuno d'illustrare il soggiorno del poeta a Venezia e le relazioni fra la città e l'opera letteraria di lui, servendosi di quelle lettere e di altre indirizzate da Veneziani al Manzoni. Si è discusso sulla ragione dell'andata del M. a Venezia e del suo soggiorno in quella città dall'ottobre del 1803 alla primavera o all'estate del 1804: secondo il Pellegrini, essa deve ricercarsi negli sconvolgimenti politici di quel tempo burrascoso, che turbavano non solo la vita pubblica, ma anche la privata. Di quest'andata a Venezia abbiamo notizia non solo dal M. stesso, ma anche da Cristoforo Fabris, ch'era suo grande amico, onde le sue memorie hanno per noi valore di documento. L'autore dei *Promessi Sposi* rammentò sempre con molta compiacenza i mesi passati a Venezia, dove aveva conosciuto

molte persone: fra queste anche il Manin, « il povero doge Manin » che in quell' inverno si era lasciato rubare il tabarro per ben quattro volte! Il Manzoni ebbe anche l' intenzione di scrivere un poema sulla fondazione di Venezia; intenzione che rimase sempre allo stato potenziale, ma che dimostra l'amore del poeta per la storia veneziana. Da questa storia trasse poi — forse incitato dalla lettura dell'opera del Sismondi — la materia pel *Carmagnola;* e oltre tale soggetto triste, un altro meno doloroso: la descrizione, nel cap. XXVII dei *Promessi Sposi,* delle condizioni politiche del tempo, nella quale ha larga parte anche la storia veneziana. In complesso, Venezia non è stata trattata male nell' immortale romanzo. — Dopo queste osservazioni, il P. compie il suo lavoro con utili notizie sugli autografi manzoniani che si conservano a Venezia, nella biblioteca Querini-Stampalia e nel Museo Civico. E il suo scritto si legge anche molto volentieri, per il duplice intenso affetto da cui è ispirato: alla memoria del Manzoni e alla città di Venezia. [C. P.].

I minori. — 891. L'abate Pietro Peruzzi, poeta tra i piú celebrati nel Friuli sul cadere del secolo XVIII e negl'inizi del XIX (1767-1841), ha il merito di aver cooperato validamente alla famosa edizione udinese dell' *Architettura* di Vitruvio, uscita alla luce dal 1825 al '30. Della sua opera di revisore, e forse d'ordinatore critico, ci ragguaglia ora Giuseppe Ellero (che ha potuto esaminare le carte del Peruzzi possedute dalla biblioteca del Seminario udinese), in un articolo del *Bullettino della Civica Biblioteca* e *del Museo di Udine,* anno 1911, n.° 2, che appunto s'intitola *L'ediz. udin. dell' Architettura di Vitruvio e l'abate Pietro Peruzzi.* Inoltre, dedica al Peruzzi una memoria piena di notizie interessanti (*Un classicista friulano,* negli *Atti dell' Accademia di Udine,* S. III, vol. XVI [1911], pp. 68), in cui ne tesse la biografia, ne esamina le relazioni letterarie coll'arcivescovo Zorzi e con Angelo Dalmistro, ne studia i poemetti latini d'argomento religioso e le poesie volgari, ne mette in rilievo l'ostinato, impenitente classicismo. Chiude l'opuscolo una *Bibliografia peruzziana.*

892. Una lettera del Pellico pubblica Francesco Mazzini, per nozze Vacchelli-Negroni, Siena, 1911: è del 23 aprile del '39, ed è indirizzata all'abate Parolari di Venezia, che aveva mandato due suoi opuscoli all' autore della *Francesca.* Era inedita, e può avere qualche interesse come documento d'un periodo dei piú dolorosi della vita del Pellico.

893. Le opere minori di Antonio Cesari eran divenute difficili a trovare, disperse com'erano qua e là, e si sentiva il bisogno d'averne un'edizione compita, ordinata e illustrata. A questo lavoro si è accinto da tempo Giuseppe Guidetti, ch'è ormai veramente benemerito degli studi cesariani: dopo i due volumi degli *Opuscoli* e delle *Biografie,* ora è la volta delle *Novelle e storiette,* Reggio Emilia, 1911, tip. Guidetti, pp. LXXI-422. In un' introduzione il G. studia *Il pensiero e l'opera novellistica di A. Cesari,* e prima di tutto l'atteggiamento di lui verso i novellieri antichi e moderni. Fin da giovane il Cesari ebbe una speciale predilezione per gli scrittori di novelle dell' *aureo secolo,* e fra questi principalmente pel Boccaccio

e pel Sacchetti, non ostante che l'immoralità del *Decameron* gli dèsse non poco da pensare sulle sorti dell'anima dell'autore: fra i moderni aveva non poca ammirazione per il Gozzi, sebbene non gli piacesse molto la lingua da lui adoperata. Naturale, quindi, che anch'egli fosse tratto a scrivere *Novelle;* ma a questo lo incitarono anche due ragioni d'indole piú pratica: l'idea di giovar con esse all'insegnamento della nostra lingua, e di far cosa grata all'amico G. B. Tomitano e alla moglie di lui. Non poche difficoltà trovò il Cesari nello scriver le sue *Novelle;* ché non aveva molto disposto l'animo a ciò, e il tempo gli mancava: ma del sacrificio lo compensarono largamente le accoglienze *oneste e liete* che le *Novelle* ebbero in tutta Italia. Da ultimo, il G. parla del valore artistico delle novelle cesariane, dandone un giudizio che ci sembra un po' troppo benevolo: in esse egli considera il suo autore dal lato puramente estrinseco, senza entrare nel merito della forma vera e propria. Ad ogni modo, utili sono queste notizie introduttive alle novelle, che son poi riprodotte dopo essere state diligentemente riscontrate sui manoscritti e sulle edizioni originali. [C. P].

894. Già dal nov. 1909 Rosolino Guastalla si era accinto, in collaborazione con Ferdinando Martini, a raccogliere l'epistolario del Niccolini, e — come ci dice in un art. della *Rivista d' Italia* (15 dic. 1911, pp. 925-45), *Ventun lettere inedite di G. B. Niccolini* — subito ai due editori affluirono in gran quantità le lettere. Ma una delusione li attendeva: salvo qualche caso rarissimo, esse non contenevano niente d'interessante; perciò il Martini ed il Guastalla hanno pensato bene di non farne niente. Tuttavia, alcune di esse, che hanno qualche interesse — specialmente in quanto servono a integrare il carattere del Niccolini —, sono ora pubblicate dal Guastalla.

895. Anche dopo le indagini e le osservazioni del Manni, del Prunas, di Giulio Salvadori e d'altri, si può leggere con profitto il saggio di Marino Lazzari su *L'animo e l' ingegno di Niccolò Tommaseo* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1911, pp. 182). Il L. si è proposto di chiarire la vita del Tommaseo con gli scritti e gli scritti con la vita; e in particolar modo mette abilmente a profitto, con tale intento, quelle poesie del Dalmata illustre che solo in questi ultimi tempi sono state rimesse nel dovuto onore. Per ora, egli conduce il suo studio sulla vita del Tommaseo soltanto fino al 1836; quando, esule a Parigi, questi pubblicò in un libretto intitolato *Confessioni* « tutto quel che di meglio e di piú sentito aveva scritto in versi fino a quell'anno »: l'intero suo lavoro confida di poterci offrire quanto prima. E farà certamente cosa accetta agli studiosi, poiché questi tre capitoli del libro futuro (*Il Tommaseo a Milano, il T. a Firenze, il T. in Francia e a Parigi*) ci sembrano una buona promessa. L'originalità della poesia tommaseiana nel periodo dal 1825 al '36, è qui messa in luce felicemente; lumeggiando le sue ristaurazioni metriche, facendo notare la novità della materia poetica da lui trattata e la sincerità della sua ispirazione nella lirica amorosa, documentando l'affermazione che nel Tommaseo il sentimento della natura fu sin dagli anni giovanili molto vivo e profondo. In questo scrittore — egli osserva giustamente — i fenomeni natu-

rali diventano simboli dei fatti dello spirito umano: il T. trapassa con volo di robusta fantasia dalla natura corporea alla morale. Sono pagine, queste del Lazzari, in cui l'ammirazione fervorosa per l'uomo e per l'artista di cui si parla, sembra eccedere talvolta i giusti confini (soprattutto nel raffronto del T. poeta col Foscolo, col Manzoni, col Leopardi), ma in cui, d'altra parte, non difettano osservazioni ragionevoli e sagaci. [F. F.]

896. In un articolo del *Fanfulla della Domenica*, 26 nov. 1911 (*Sulla poesia di Andrea Maffei*), G. Brognoligo aggiunge alcune considerazioni veramente notevoli al saggio, alquanto sbrigativo, di Edoardo Benvenuti, *A. Maffei poeta originale e traduttore* (Trento, 1911). Come poeta originale, il M. fu certo men che mediocre; non, come sembra al Benvenuti, per il suo culto servile verso il classicismo in genere ed il Monti in particolare (l'imitazione può per un po' di tempo gravare su tutti, ma chi ha un vero contenuto poetico da esprimere, riesce sempre a liberarsi da tal giogo), sí per mancanza di natura poetica. Come traduttore, nocquero al Maffei le sue teorie e il suo carattere: pieno di vanità, egli credeva di potersi, indifferentemente, immedesimare con qualunque poeta straniero, di poter far suoi i caratteri artistici piú disparati. Quindi egli riduceva a sua immagine e simiglianza tutti gli autori, e però di necessità le sue traduzioni riuscivano infedeli: questo gli accadeva anche per l'incapacità, derivante dalla sua stessa educazione letteraria, d'intendere pienamente ogni varietà di espressione. Certo è doveroso non disconoscere la sua grande attività letteraria; ma, nonostante questa, secondo il B., « un piccolo, assai piccolo posto gli può dare la storia della letteratura nostra ». Anche nel tradurre egli non fu mai un precursore, un incitatore: seguí la tendenza generale, per non dire la moda.

897. Si noti l'articolo di Giacomo Surra, *Intorno a un episodio foscoliano nella vita del Tommaseo*, tra le sue *Divagazioni letterarie* (cfr. n.° 885). pp. 3-49. Servendosi del *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi*, pubblicato quest'anno, il S. cerca di ricostruire un episodio della vita del Tommaseo: l'amore di lui per una figlia del Capponi, Ortensia; amore romantico, del quale è singolare documento una lettera scritta dal T. al C. il 21 nov. 1833. Il S. la illustra valendosi di altre lettere, e mette in relazione quest'episodio della vita del Tommaseo con un simile caso occorso ad Ugo Foscolo, quando aveva all'incirca la stessa età. I due uomini, tanto diversi, ebbero cosí qualche cosa di comune nello svolgersi delle vicende della lor vita fortunosa.

898. Di Mario Pieri tratta Giacomo Surra, col titolo *Una caricatura di Alfieri e Foscolo,* tra le sue *Divagazioni letterarie* (cfr. n. 855), pp. 51-76. Il S. non ha davvero molta simpatia per lo scrittore ch'è oggetto del suo studio; anzi, le pagine che gli dedica, non mirano ad altro se non a dimostrare come il Pieri in tutta la sua vita non fosse che una caricatura, per quanto inconsapevole, dei due amici suoi, onde non meriterebbe che neppur se ne parlasse, se di lui non interessassero le memorie e l'autobiografia, per le notizie che contengono su uomini e cose del tempo. E dire che,

molti anni prima di morire, il Pieri in alcune sue ottave si era augurato un'iscrizione come questa: « Visse Uom d'alti spirti che assai pianse e scrisse » !

899. A p. 416 della nuova accuratissima edizione delle poesie del Berchet, allestita, per la collezione degli *Scrittori d' Italia*, dal Bellorini (B. Berchet, *Opere* a cura di E. Bellorini, vol. I.°: *Poesie*, Bari, Laterza, 1911, pp. 436) — ediz. della quale ci occuperemo in uno dei prossimi fascicoli —, si legge, come inedito del Berchet, un noto e sapido sonetto meneghino del Porta (*Quand vedessev un pubblegh fonzionari A scialalla coi fiocch senza vergogna*), di cui il march. Sommi Picenardi possiede una trascrizione di pugno del Berchet. È una svista che nulla toglie al merito della bella edizione; e noi la rileviamo sin d'ora solo perché il Bellorini stesso, informandocene anche prima che ce n' avvedessimo, ci espresse, da editore coscienzioso, il desiderio che la sua distrazione venisse subito messa in luce.

900. Delle poesie del Giusti è recentemente uscita una nuova scelta, dovuta a Plinio Carli, che già s' era occupato piú volte di questo scrittore con la diligenza ch' è solito porre in tutte le cose sue (Giuseppe Giusti, *Poesie scelte con commento di P. C.*, Firenze, Sansoni, 1912, pp. XX - 366). Nella prefazione il C. richiama alla mente del lettore quelle notizie sulla vita e sull' arte del Giusti che sono indispensabili per ben comprenderne l' opera; ma sarebbe stato desiderabile, che all' accuratezza delle notizie il C. avesse accoppiato un' egual cura della forma. Se in tutti i lavori letterari in genere si deve cercar di esporre lucidamente le proprie idee, tanto piú ciò è necessario in libri destinati alle scuole: la forma che il C. usa, ci sembra a volte un po' involuta; sí che non sempre s' intende bene a prima vista quello ch' egli ha inteso di dire. Nella scelta il C. non ha tenuto conto soltanto del valore artistico, ma ha accolto, giustamente, anche alcuni di quei componimenti che hanno soltanto valore storico, ma servono ad integrare la figura del G. come poeta: ciascuna poesia è preceduta da una nota introduttiva, dove il C. rende conto minutamente del tempo in cui essa fu scritta, dell' occasione che la suggerí, dei giudizi che ne diedero i contemporanei, della sua struttura metrica e, in fine, del suo valore estetico. Quando si tratta di passi che abbian dato luogo a discussione, il C. si attiene generalmente all' opinione piú sensata. Nelle note a piè di pagina è spiegato colla dovuta ampiezza il valore delle espressioni, spesso con opportuni riscontri, e son riportate qua e là le varianti offerte dagli autografi; cosicché lo studioso, volendo, può scorgere il lento e sottile lavorio compiuto dall' artista prima di giungere all' espressione definitiva. A proposito di riscontri e di riminiscenze, mentre dai piú si nota che nel sonetto *La fiducia in Dio* il Giusti si è ricordato di Dante al secondo verso, ci pare non sia stato osservato, che il primo, *Quasi obliando la corporea salma*, non è altro, leggermente variato, che il verso del Poliziano *Quasi obliando per lei ogni salma* (*Giostra*, I, 104). [C. P.].

901. Su *La controversia di Vincenzo Gioberti con il rosminiano Gustavo Benso di Cavour* si veda un art. di E. Solmi, nel *Bull. stor. bibl. subalp*, XV [1911], pp. 231-53. Il Solmi, valendosi di un carteggio inedito, illustra uno degli episodi meno noti delle polemiche giobertiane contro il Rosmini ed i suoi seguaci: quella col Cavour, che fu certo una delle piú spiacevoli, giacché si dibatteva fra due uomini che si conoscevano reciprocamente assai poco, e per conseguenza attribuivano l'uno all'altro intenzioni ed accuse prive di fondamento. Sulla partecipazione del fratello Camillo, si veda, nello stesso *Bollettino*, pp. 354-78, l'art. di L. C. Bollea, *Briciole cavouriane: C. Cavour e le dispute fra V. Gioberti e i Rosminiani*. Questo intervento del maggiore dei due fratelli — a documentare il quale il B. riferisce una lunga ed importante lettera di Camillo stesso — fa molto onore al grande politico, che in questa occasione si serví del suo potere per difendere un debole dalla taccia di disonesto, per quanto condannasse il suo modo di procedere.

Carducci. — 902. Continuano le recensioni al fortunato libro del Jeanroy. È ora la volta di M. Augé-Chiquet, che esamina il detto libro in un articolo intitolato *L'évolution de Giosue Carducci,* comparso nella *Revue des Pyrenées* (XXIII [1911], pp. 35). Benissimo egli mette in rilievo l'imparzialità e obiettività del Jeanroy; due qualità, queste, che invano cercheremmo, fatta qualche rara eccezione, presso gli studiosi italiani: il Carducci « pour avoir vécu en homme de parti, reste, même après sa mort, livré aux querelles des partis ». Notevole anche il giudizio complessivo sull'arte del Carducci: « Il laisse à l'Italie quelques oeuvres qui sont déjà 'classiques' au meilleur sens du mot . . . . Trop d'art, trop de science, trop de mémoire: c'est vrai. Mais la vigueur du génie fait assez souvent éclater ces entraves. Enfin, qui lira Carducci revivra un demi-siecle d'histoire italienne, années orageuses, glorieuses, décisives. Il connaîtra une âme passionnée, tourmentée et flottante; il verra une très vieille nation se réveiller à la vie consciente et s'élever avec effort vers la liberté ».

903. Tutti gli aspetti dell'ingegno e dell'opera di Giosue Carducci si vengono illustrando a mano a mano; sí che la figura del grande poeta, dello storico e critico insigne, del vigoroso polemista ci appare sempre piú nitida nei contorni, sempre piú viva di luci e d'ombre. Ora è la volta del Carducci ammiratore della grande Rivoluzione e studioso della storia del Primo Impero: Augusto Dalgas dedica un grosso opuscolo appunto a *La Rivoluzione Francese e i Bonaparte nella poesia di Giosue Carducci* (Roma, La « Riv. di Roma » editrice, 1912, pp. 100), nel quale, movendo dall'affermazione che il C. fu poeta storico per eccellenza, ed attinse a fonti storiche le sue immagini piú belle, mostra come i fatti salienti della Rivoluzione francese, dalla presa della Bastiglia alla morte di Luigi XVI, sfilarono a volte dinanzi agli occhi del poeta « in vedute sinistre e terribili ». Nei dodici sonetti del *Ça ira* — egli scrive — il C. « afferra come in dodici fotografie istantanee, e ci trasmette, gli avvenimenti raccapriccianti e fortunosi di quel settembre memorabile del 1792 ». L'accenno alla caduta della Bastiglia ne' versi *Per Eduardo Corazzini* e nella *Ripresa* (raccolta dei

Giambi ed epodi), i sonetti del *Ça-ira* ora mentovati, le ben note allusioni storiche contenute nella *Sacra di Enrico V* (composta nel 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della vecchia monarchia nella persona di Enrico d'Artois, conte di Chambord), i frequenti ricorsi nella poesia carducciana del concetto della nemesi storica applicato ai re di Francia o ai Bonaparte, l'ode *Per il LXXVII anniversario della proclamazione della Repubblica Francese*, tutti i versi in cui aleggia grandiosa la figura di Napoleone I e quelli in cui si vitupera il « fosco figlio d'Ortensia », sono dall'autore esaminati e commentati, nel rispetto storico, minutamente. E il Dalgas certo ha fatto opera utile; tanto piú che poté anche mettere a profitto piú d'un'osservazione e qualche ricordo personale di Gino Rocchi, ch'è quell'uomo di buon gusto e quel conoscitore della vita e dell'arte del Carducci che tutti sanno. Ma c'è in quest'opuscolo un'esuberanza innegabile, derivante dal suo star di mezzo fra la disamina espositiva e il commento. Certe notizie storiche troppo ovvie si potevano senz'altro tralasciare, le altre avrebbero guadagnato da una maggiore stringatezza. Per compenso, avremmo voluto i rinvii a piè di pagina ben piú compiuti, tali da risparmiare a chi abbia necessità di servirsene la noia d'una ricerca. Citare, senz'altra indicazione, « Thiers, *Histoire de la Révolution Française* », « Goethe, *Campagna di Francia* (sic) », serve a ben poco! Ciò non ostante, questo scritto carducciano del D. merita lode, e induce in noi il desiderio di veder presto pubblicati gli altri ch'egli annunzia intorno al medesimo scrittore; cioè uno studio sulla Rivoluzione Francese e i Bonaparte nelle prose del C. ed un altro sulle note apposte dal poeta stesso ai propri versi. [F. F.]

904. Principalmente all'interpretazione di tre odi carducciane — *Sirmione, Cérilo, Courmayeur* — si riferiscono le *Questioncelle d'interpretazione carducciana* di Adolfo Gandiglio, nella *Rivista d'Italia* del 15 dic. 1911, pp. 946-56. Il G. propone interpretazioni diverse da quelle di Demetrio Ferrari, pur riconoscendo che questi ha fatto opera veramente meritoria — anche se in alcuni particolari si possa dissentire da lui — essendosi accinto ad un lavoro che presentava difficoltà a superar le quali ben poco lo aiutavano i contributi de' suoi predecessori.

I CONTEMPORANEI.

905. Carlo Calcaterra, che nell'annata 1906 della *Nuova rassegna di letterature moderne* aveva inserito uno studio sul *Sentimento del mistero nella poesia di Arturo Graf*, ora lo ristampa coll'aggiunta di alcune note, tra i suoi *Studi critici*, già citati (cfr. n. 856), a pp. 9-41. Nella nostra vita contemporanea, dice il C., un'ansia assidua, un'intima pena si è diffusa in tutti: in mezzo alle opere vertiginose della civiltà moderna, non siamo riusciti a liberarci dall'affanno secolare di continua ricerca. L'essere stato il sincero interprete di questo sentimento nella letteratura contemporanea è il merito vero del Graf, e questo costituisce il suo carattere originale: in mezzo a tanta lirica vana e vuota, egli è stato il profondo cantore del mistero. Quindi il C. analizza nelle opere poetiche del G., secondo il loro ordine,

cronologico, lo svolgersi di questo sentimento cupo e doloroso, cercando di fare al lettore rivivere la tragedia che per tanti anni tormentò l'anima del poeta di *Medusa*; lo accompagna poi nella lenta ascensione verso una concezione piú spirituale della vita, fino al suo affermare risolutamente e vittoriosamente: « Credo nel regno dello spirito ». E mentre nella maggior parte degli uomini una simile lotta interiore sarebbe stata addirittura opprimente, il Graf dal disagio della discordia interiore ha potuto assorgere ad una fede sua propria. Pochi potranno con piú diritto di lui ripetere, giunti al termine della vita: *Bonum certamen certavi.*

906. *Dal Gaddi all'Orsini* s'intitola un altro studio dello stesso C. Calcaterra (*Studi Critici*, pp. 45-87; già pubblicato nella *Nuova rass. di letterature moderne* del 1907); dove si analizzano acutamente le poesie di Domenico Gnoli — dalle prime, pubblicate a Imola col nome di Gaddi, fino alle ultime, edite col pseudonimo di Giulio Orsini — partendo dal concetto già adoperato per il Graf (cfr. il n. prec.) di ricercare nei poeti nostri moderni quel senso del mistero che affatica le menti contemporanee. Anche per l'Orsini, la potenza vitale della sua opera consiste nell'essere espressione, se non di una nuova coscienza, per lo meno d'una coscienza oggi comune a non pochi: cosicché, per ben comprendere la sua arte, bisogna penetrare nell'intimo della sua anima. E sia ch'essa consideri la realtà nell'anima umana, sia che assorga alla contemplazione della natura universale, sia che si raccolga in un lembo di terra; è sempre un' « anima ripiena d'insolite energie sentimentali e fantastiche, che vibra d'intensa e sacra commozione ».

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

907. All'articolo di Guido Manacorda inserito nella *Riv. di letteratura tedesca*, fasc. gennaio-giugno 1911 (cfr. n. 786), replica Arturo Farinelli con un opuscolo che s'intitola *Poche parole di risposta al compilatore della « Germania filologica »*, Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1911 (8.° gr., pp. 80). La *Rassegna* si astiene ora, come s'è astenuta annunziando il detto articolo, da ogni commento; com'è ben naturale e, diremmo, doveroso, dacché i nomi dei contendenti si leggono tutti e due nell'elenco de' suoi collaboratori (v. l'Avvertenza introduttiva della nuova serie di questo giornale). Soltanto, dacché la controversia viene sempre piú esorbitando dal campo scientifico, come dimostra anche il sottotitolo del presente opuscolo (*Contributo minimo ad una storia della coscienza e del carattere)*, ci sia lecito esprimere l'augurio — nel quale sentiamo d'aver consenzienti tutti gli studiosi — ch'essa finisca al piú presto, cessando di turbare piú oltre, sterilmente, la serenità di chi tanto può dare ancora a un ordine d'investigazioni che in Italia è, si può asserire, agl'inizî.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

908. In un saggio accuratissimo, inserito negli *Atti dell'Istituto Ven.*, a. 1910-11, t. LXX, Parte 2.ª, Antonio Medin si occupa de *La Leggenda*

popolare di S. Eligio e la sua iconografia, raccogliendo intorno a questo soggetto molta copia di notizie agiografiche e iconografiche e discorrendone con la sua sagacia ben nota. Egli s' indugia poi — ed è questo il contributo piú nuovo da lui recato all'argomento che ha preso in esame — nella descrizione di quattro monumenti iconografici veneti di S. Eligio, fin qui ignoti a tutti coloro che parlarono della leggenda del santo. Adornano la pubblicazione parecchie nitide fotoincisioni.

909. Canti e scherzi infantili, canti d' amore, di dolore e di vario argomento, proverbi agricoli e sociali sono esaminati e riprodotti da Umberto Congedo, che li raccolse sui fianchi del Vulture, nella valle ofantina, nelle boscaglie interminabili della *Frasca* e della *Torre*, coll'intento di far meglio conoscere l'anima d' una parte della gente di Basilicata. Il suo opuscolo (*Note di folklore melfitano*, Viterbo, Tip. Minissi e Borghesi, 1911, pp. 78) si legge con curiosità e con diletto.

910. Il canto popolare *Li misteri di Gesú Cristo*, che Edoardo Pedio pubblica col titolo *Un contrasto religioso in dialetto brindisino del secolo XVII* (Potenza, Garramone e Marchesiello, 1911, pp. 22), è opera di un tal Giacomo De Matteis, non privo di qualche cultura letteraria, che citava il Sannazzaro, il Tasso e, pel suo *Tancredi*, Ascanio Grandi. Il Pedio prepara una numerosa raccolta di canti popolari brindisini, che vedrà la luce nel periodico *Apulia*. In essa troverà luogo una quartina (prima parte, verosimilmente, d' uno strambotto) che comincia: « A iundi a iundi la campana sona, li Turchi so rrivati alla marina »; versi che si riconnettono alle incursioni brigantesche dei Turchi sul litorale della Calabria e di Terra d' Otranto, e appaiono ispirati a un sentimento vivo e vibrante nell' anima popolare in quelle regioni: il terrore della Mezzaluna.

SOGGETTI VARI.

911. Ognun sa, che Domenico Gnoli sostenne la precedenza del Giraud sul Belli nello scriver sonetti romaneschi, che allo Gnoli si oppose il Morandi, e che poi, nel volume sulle *Satire* del Giraud, un figlio dello Gnoli, Tommaso, tornò a difendere l' opinione paterna. Ora Luigi Morandi, in un art. della *Rivista d' Italia* (15 dic. 1911, pp. 858-67), torna di nuovo a parlare del *Giraud e il Belli*, difendendo l' opinione già espressa.

912. Della prima parte della *Geschichte des neueren Dramas* di Guglielmo Creizenach, che comprende il Medioevo e il Rinascimento, è recentemente uscita (Halle a. S., Niemeyer, 1911) una nuova edizione, accresciuta e migliorata. Nonostante questo, vi sono rimaste qua e là alcune inesattezze e qualche errore. Per citare un solo esempio, a pag. 327 Luigi Pulci è dato senz' alcuna esitazione come autore della Rappresentazione di S. Teodora; la quale recenti indagini, com'è noto, han dimostrato essere invece del tardo Cinquecento.

913. Notizie aneddotiche del secolo XVI, che dànno qualche luce alla storia delle vicende e degli ordinamenti interni dello Studio Padovano, nonché dei maestri che v' insegnarono, trae Antonio Medin, in collaborazione con Guido Tolomei, da una filza di documenti rinvenuta in un archivio privato, e le pubblica col titolo *Per la storia aneddotica dell' Università di Padova nel secolo XVI*, negli *Atti e memorie* della R. Accademia di Padova (vol. XXVII, disp. 2ª, pp. 89-130). Vale a dare un' idea della contenenza di questa nuova pubblicazione dell' operoso erudito padovano il suo sottotitolo: « Professori e mercanti ebrei — Tributi per le feste goliardiche. — Poste di pegni di un banchiere ebreo del sec. XV ».

914. Il compianto L. A. Ferrai, allorquando dètte in luce l' antico catalogo della Biblioteca di S. Giustina di Padova, compilato fra il 1453 e il 1484 (v. MAZZATINTI, *Inventario dei mss. ital. delle Biblioteche di Fra cia*, II, 549-61), cadde in qualche inesattezza, che lo trasse a conclusioni errate. Rimette le cose a posto, in un articolo del *Bullettino del Museo Civico di Padova*, anno XIII, fasc. 1-3, gennaio-giugno 1910 (uscito in luce soltanto adesso), Oliviero Ronchi; il quale rettifica varie asserzioni del Ferrai, giovandosi di un documento rinvenuto nell' Archivio Civico di Padova, fra gli strumenti di dotazione a favore del monastero di S. Giustina. Tale art., in continuazione, s' intitola *Contributo alla storia della Biblioteca di S. Giustina di Padova.*

915. Una compilazioncella diligente è il volumetto di Antonio Marenduzzo intorno ai *Caratteri dei periodi della letteratura italiana* (nn. 216-217 della *Biblioteca degli studenti* dell' editore Giusti di Livorno, pp. 148). Le notizie essenziali vi sono date con bastevole compiutezza e chiarezza e con proporzione opportuna; e gli aspetti peculiarmente caratteristici dei varî periodi della nostra letteratura vi sono additati, in generale, esattamente e qualche volta con garbo efficace. Alcune pagine, come quelle sul classicismo e il romanticismo, sono felicemente concettose. A ciascun periodo tien dietro una tavola coi nomi degli scrittori, e ciascuna tavola apparisce messa insieme con cura, ma non sempre con sobrietà conveniente. Inoltre, talvolta ci pare di non poter consentire con l' A. quanto ai criterî di classificazione degli scrittori stessi. Ad esempio, non si capisce perché alcuni dei provenzaleggianti toscani (Folcacchiero dei Folcacchieri, Dante da Maiano, ecc.) sieno stati messi senz' altro in fascio coi poeti della scuola siciliana e separati dagli altri toscani (Monte Andrea, Bonagiunta da Lucca, ecc.) che provenzaleggiarono al pari di essi; e perché Guittone si trovi nell' elenco dei puri provenzaleggianti. Né Chiaro Davanzati era da mettere insieme col Guinizzelli. E piú altre osservazioni sarebbero da fare circa le altre tavole, specialmente quelle degli scrittori del sec. XIX; e non soltanto per ciò che si attiene alla classificazione degli scrittori, sí anche, e forse piú, per quel che è della gerarchia, diciamo cosí, dei loro valori, che l' A. ha tipograficamente significato concedendo l' onore del « grassetto » a quelli, pur tra i minori, ch' egli ritiene i piú cospicui e i piú nobilmente

rappresentativi. Dei cosiddetti *minori* contemporanei, non ci par giusto che sien posti tra i piú notabili il Guerrini e il Rapisardi, mentre è relegata nella volgare schiera Ada Negri; e non comprendiamo perché Salvatore di Giacomo sia stato ritenuto men degno del Fucini e del Pascarella di esser additato tra i piú pregevoli poeti dialettali della terza Italia. E l'esemplificazione potrebbe continuarsi. Ben sappiamo, che quest' ultima nostra osservazione investe ciò che vi è di piú soggettivo e però di men disputabile nel campo di questi nostri studi, e, per conto nostro, pur facendo la debita differenza tra le stelle di prima grandezza e... le altre, siamo nemici di ogni schematica gerarchia dei valori intellettuali e però anche letterari; anzi, siamo convinti che, a questo proposito, molto ci sia da rivedere e da rettificare nella gerarchia tradizionale dei nostri scrittori. Ma crediamo tuttavia, che la «posizione» di non pochi autori, anche contemporanei, sia ormai con giusto giudizio determinata, e determinata in modo diverso da quello che troviamo espresso nelle tavole del M. Questi, pertanto, farà molto bene, a nostro giudizio, se in una seconda edizione, che guriamo non lontana, del suo libretto si limiterà a distinguere gli scrittori massimi dagli altri, e non farà altre suddistinzioni tra i minori. [V. O.].

916. Nel bel discorso pronunziato da Enrico Cocchia, per l'apertura della Sezione di Filologia e Glottologia nel IV Congresso delle Scienze, *Delle presenti condizioni degli studi filologici*, Roma, Bertero e C., 1911, segnaliamo ai nostri lettori, oltre il paragrafo sulla cultura antica come fondamento della dottrina scientifica di Leonardo da Vinci, ciò che vi si dice intorno al testo delle opere latine del Petrarca (p. 19) e intorno alla questione dei *generi letterari* (p. 21).

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. GIUSEPPE GIACOMELLI, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. FR. FLAMINI, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. ARN. DELLA TORRE, R. Liceo Dante, Firenze.

F. FLAMINI, *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1911.


Princeton University Library
32101 067938405





